



Reti Medievali
Rivista

22, 1 (2021)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

«Reti Medievali Rivista» riceve un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell’Università di Firenze.

Reti Medievali – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI <https://doi.org/10.6092/1593-2214/2021/1>

Indice

Interventi a tema

Fra impero e società locale. Milano e le terre di Sant’Ambrogio nell’alto medioevo

a cura di Gianmarco De Angelis

1. Igor Santos Salazar

Milano, materialità e scrittura per una “civitas” altomedievale

9

2. Anna Rapetti

Il monastero di Sant’Ambrogio tra ambizioni di crescita e strategie di protezione

15

3. Giuseppe Albertoni

Lo strano caso del “killer” Magnefredo: uomini e terre del monastero di Sant’Ambrogio in Valtellina nel secolo IX tra micro e macrostoria

25

4. Gianmarco De Angelis

Milano altomedievale e gli «esperimenti di verità» di Ross Balzaretti

33

5. Ross Balzaretti

Re-reading The Lands of Saint Ambrose

41

Saggi

6. Alessandra Foscati

“Vocabatur vulgo Ingenitus”. Il parto cesareo nel Medioevo

53

7. Andrea Aparicio Lozano

¿Incumpliendo la norma? Costumbre y práctica familiar entre los grupos dirigentes del reino de Pamplona (siglos XI y XII)

83

8. Enza Russo
La contabilità di vertice nella Corona d'Aragona di Alfonso V 117

9. Guillermo García-Contreras Ruiz, Carlos Tejerizo García
La institucionalización de la arqueología medieval en España (siglo XIX - Plan Bolonia): una (parcial) pérdida de inocencia 141

Saggi in Sezione monografica

Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.)
a cura di Federico Lattanzio, Pierluigi Terenzi

10. Federico Lattanzio, Pierluigi Terenzi
Introduzione 179

11. Giovanni Araldi
Dinamiche politico-sociali e istituzionali in una "lontana" città pontificia: Benevento (secoli XIV-XV) 201

12. Maria Teresa Caciorgna
Esperienze di governo tra città di frontiera nel Lazio meridionale: Terracina e Gaeta (secoli XIV-XV) 233

13. Tersilio Leggio
***«...si civitas Reatina inter duas aquas natare proposuit...».
Un difficile equilibrio tra stato della Chiesa e regno di Napoli (secoli XIV-XV)*** 267

14. Federico Lattanzio
Norcia nello stato pontificio. Istituzioni, relazioni di potere e culture politiche nella Montagna umbra del Quattrocento 295

15. Francesco Pirani
Libertas, oligarchie e governo papale. Ascoli nel "lungo" Quattrocento (1377-1502) 321

16. Pierluigi Terenzi
Signori, sovrani e mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento 355

17. Armand Jamme, Francesco Senatore, Ennio Igor Mineo
Considerazioni conclusive 387

Materiali

18. Andrea Galletti
Osservazioni sulla tradizione della lettera di un papa Gregorio al duca delle Venezie e al patriarca di Grado (prima metà del secolo VIII) 415

19. Rita Saviano
Il ruolo di Enea Silvio Piccolomini nei rapporti diplomatici tra Siena e Callisto III. Lettere inedite dall'Archivio di Stato di Siena 429

Presentazione, Redazione, Referees 465

RAM

Interventi a tema

**Fra impero e società locale.
Milano e le terre di Sant'Ambrogio
nell'alto medioevo**

a cura di Gianmarco De Angelis



Milano: materialità e scrittura per una *civitas* altomedievale*

di Igor Santos Salazar

Scopo di questo intervento è analizzare il libro *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* di Ross Balzaretti, con particolare attenzione allo sviluppo urbano di Milano tra VI e X secolo.

The object of this paper is to analyze Ross Balzaretti's book *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* with a particular regard to the urban development of the city between the Late Antiquity and the Early Middle Ages.

Alto medioevo; tarda antichità; Milano; archeologia; città.

Early Middle Ages; Late Antiquity; Milan; Archeology; Cities.

Il volume di Ross Balzaretti dedica un ampio spazio alla città di sant'Ambrogio nel suo sviluppo fra tarda antichità e alto medioevo. Nel farlo, parte da un'idea che presenta in un modo veemente in apertura del 5° capitolo (*Cityscape*): «throughout the period addressed in this book, almost nobody has argued, as is argued here, that Milan was also a real city». L'autore si pone in modo polemico, dunque, rispetto a uno dei principali dibattiti sull'annosa questione della *Transformation of the Roman World*, ovvero il ruolo e i caratteri nei primi secoli medievali delle *civitates* romane.

Per sostenere le proprie ragioni, Balzaretti studia tanto le fonti scritte, molto discontinue per tutto il periodo, quanto i risultati degli scavi archeologici. Bisogna sottolineare subito le difficoltà di questa doppia sfida: da una parte le interpretazioni sostenute dall'autore si inseriscono in uno dei dibattiti storiografici con maggiore tradizione nella medievistica europea, che risale fino all'epoca di Alfons Dopsch e Henri Pirenne e che, da allora, non si è mai

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, PI Giuseppe Albertoni, all'interno dell'unità di ricerca dell'Università di Padova (coord. Gianmarco De Angelis), e discute il libro di Ross Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout, Brepols, 2019.

sopito; dall'altra, i materiali su cui poggiano le sue interpretazioni sono caratterizzati da alcuni problemi metodologici che rendono molto complicato (ma non impossibile) ottenere un quadro d'insieme sufficientemente articolato che consenta un dialogo critico tra fonti scritte e fonti materiali. E ciò vale non soltanto per Milano, come emerge dallo studio condotto di recente sull'insieme delle città lombarde in epoca carolingia¹.

Molti archeologi sfumano le differenze tra la *civitas* e l'ambito rurale circostante per questo periodo che si dipana tra VI e IX secolo a causa, fondamentalmente, del drammatico decadimento del tessuto urbano, caratterizzato dalla progressiva rovina e dall'abbandono di tante infrastrutture, soprattutto quelle più legate al *publicum*, come le aree dei fori, i luoghi degli spettacoli, le fogne, ecc., nonché in ragione della omogeneità di soluzioni nella cultura materiale presenti tanto nell'ambito cittadino quanto in quello rurale². I numerosi scavi condotti negli ultimi quarant'anni in diversi punti dell'antica *Mediolanum* (spesso scaturiti dalla realizzazione di opere pubbliche legate alle infrastrutture della metropoli odierna) sono serviti per documentare in modo evidente i caratteri del decadimento della cultura materiale: mutamenti drastici, con la rovina dei grandi impianti termali e di altri spazi della socialità interpretata *more romano*. Si pensi in particolare a un orizzonte cronologico di VI secolo, caratterizzato anche dai dissesti provocati dai corsi d'acqua che scorrevano seguendo il tessuto stradale, non più curati come nel passato³. Tuttavia, le testimonianze del periodo altomedievale sono molto scarse per l'intera città, come sottolinea lo stesso Balzaretti, e rendono complicato proporre interpretazioni più articolate sul lungo periodo. In molte occasioni, la ricerca archeologica ha privilegiato linee d'indagine dirette ad approfondire lo studio della città romana e paleocristiana e l'impatto della conquista longobarda⁴, una scelta che, unita alle difficoltà esistenti nel datare le sequenze relative al periodo compreso tra il secolo VIII e il X, ha reso difficile la conoscenza dei caratteri di Milano durante tutta l'epoca carolingia. La storia successiva della città ha agevolato, inoltre, la distruzione di molti depositi⁵.

Le fonti scritte presentano un quadro in parte diverso. La crisi politica che colpì l'antica capitale imperiale è evidente: le azioni militari di Alarico, i drammi vissuti nel contesto della guerra greco-gotica e, infine, l'invasione longobarda e l'esilio dell'arcivescovo milanese a Genova possono essere interpretate *anche* alla luce dei dati forniti dalla ricerca archeologica. Dopo

¹ Santos Salazar, *Governare*.

² Brogiolo e Gelichi, *La città nell'alto medioevo*. Si tengano in considerazione anche i più recenti Brogiolo, *La città altomedievale*, pp. 615-622 e Brogiolo, *Le origini*.

³ *Scavi MM3. Ricerche di Archeologia urbana*, p. 68 (per l'alveo del Seveso non più drenato nella zona dell'odierna via Croce Rossa) e p. 160 per la rete stradale ancora in uso nella zona del Duomo. Per alcune considerazioni d'epoca altomedievale nel *suburbium* posto a ridosso della zona dove sorgeva l'antico anfiteatro, Sannazaro, *Il suburbio sudoccidentale*, pp. 96-99.

⁴ Paradigmatico di questo interesse, nel caso di Milano, il libro *Immagini di Mediolanum*.

⁵ «Per le età successive a quella tardoromana, tutta la documentazione degli scavi di quest'area [via Manzoni] è stata obliterata dalla costruzione di cantine e servizi vari», in *Scavi MM3*, p. 46.

il drammatico silenzio che copre tutto il VII secolo, la consapevolezza degli abitanti del nucleo urbano riguardo al ruolo centrale della città nei loro orizzonti mentali è innegabile. Ma anche il loro intendere la città come uno spazio centrale del paesaggio circostante, quell'*hinterland* rurale da cui proveniva la maggior parte dei prodotti necessari all'approvvigionamento cittadino⁶. Anche una fonte narrativa come la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono è chiara in questo senso: Milano fu una piattaforma fondamentale del potere regio longobardo fin dai primi tempi dell'invasione, momento in cui iniziò la sua rivalità con la nuova capitale, Pavia.

La maggiore trasformazione che le fonti scritte catturano, comunque, riguarda il mutamento nell'ideologia che giustifica parte della più spettacolare edilizia urbana: una cultura prettamente cristiana, la cui topografia si snoda tra necropoli, sepolcri di martiri e basiliche, *monasteria*, *xenodochia* e, soprattutto, attorno alle cattedrali e agli spazi di residenza dei vescovi. Essi furono i veri *leader* di una città che non era più *romana* ma che non per questo decadde nella sua centralità politica ed economica in un contesto locale e regionale completamente mutato, non più dentro a un sistema-mondo come quello tardoromano ma, in ogni caso, tassello fondamentale di una nuova compagine politica, più ridotta, che comprende buona parte della valle del Po, collegata ai mercati orientali grazie a *emporìa* come Comacchio e Venezia⁷.

Per ascoltare la voce altomedievale che, da un punto di vista retorico, meglio restituisce un'immagine come quella appena indicata, bisogna aspettare la prima metà del secolo VIII, quando fu composto il *Versum de Mediolano civitate*, tradizionalmente datato al 739. Il tono polemico dell'anonimo autore, soprattutto nei confronti di Pavia, *sedes* regia dal passato umile, è l'agone dove si esalta la *civitas* milanese, descritta addirittura come «urbium regina» e «metropolis», impreziosita dalle spesse mura, dalle strade ben lastricate, da infrastrutture civili come l'acquedotto e ornata dall'oro delle sue basiliche, come quella di San Lorenzo, dove una teoria di colonne romane ancora oggi in piedi sottolineava il *trait d'union* con il passato imperiale, un passato giunto al presente grazie alla mediazione dei martiri e dei santi, tra i quali spicca per importanza Ambrogio⁸.

È vero, si tratta di una composizione poetica ed encomiastica, dove la retorica non può essere assunta come una testimonianza certa, oggettiva, ma dietro l'iperbole si cela l'esistenza di una *civitas* dotata di infrastrutture difficilmente documentabili nella campagna e, soprattutto, di una società consapevole del proprio passato e orgogliosa di radicare in quel tempo andato il proprio presente.

⁶ La Rocca, *Residenze urbane*, pp. 55-65.

⁷ La Rocca, *Perceptions*, pp. 416-431 e Goodson, *Urbanism*, pp. 198-218.

⁸ *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, pp. 142 e sgg. Si veda anche Gamberini, *Il Versum de Mediolano*, pp. 147-158. La bellezza di San Lorenzo appare anche citata nell'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona nel momento in cui si narrano le vicende milanesi del conte Burcardo, lib. III, 14: «prope civitatem est ecclesia, miro atque precioso opere fabricata».

Nella loro aridità, gli atti privati includono dati che non smentiscono questa immagine, come lo stesso Balzaretti ricorda. Anzi, le pergamene contribuiscono ad arricchire la nostra conoscenza con nuovi dati che, mentre smorzano il tono encomiastico, ribadiscono il fermento di una società cittadina come quella milanese, del cui carattere urbano risulta molto difficile dubitare. Lo storico incontra nei documenti la centralità delle mura nella topografia cittadina: servono molto spesso come riferimento per indicare dove sorgono le basiliche che circondano il perimetro di Milano e, nella loro localizzazione geografica, si osservano anche le ambiguità che recò con sé la cristianizzazione del tessuto della città classica, rappresentato soprattutto dalle sepolture *intra moenia* e dall'espansione della *civitas* oltre le proprie mura. Questa realtà topografica non riguarda solo Sant'Ambrogio ma coinvolge anche altri edifici ecclesiastici come San Nazaro, San Vittore al Corpo e San Lorenzo, citati nel testamento di Totone di Campione⁹. Se quest'ultima era situata «foris porta, qui Ticinensis vogatur»¹⁰, anche San Nazaro è ricordata «foris muro civi[tatis] M]ediola[nensis]» nel placito presieduto dal conte Leone, celebrato proprio accanto alla basilica¹¹. Le mura cittadine e le loro porte appaiono come lo spazio privilegiato per segnare i confini della città, ma anche per sottolineare la personalità urbana di un nucleo abitato definito sempre, senza ambiguità, come *civitas* e come *urbs*, ovvero come la comunità dei suoi cittadini e come le infrastrutture che la accolgono¹². Non risulta casuale che lo stesso epitaffio di Ansperto (881) ricordi l'arcivescovo come il grande restauratore delle mura di una città che il metro e la retorica del componimento vogliono *diruta* ma che brulica di vita grazie a una società in crescita. Le mura, dunque, non furono più in grado, come in epoca romana, di racchiudere entro i loro confini gli spazi della città altomedievale.

In altri documenti si trovano riferimenti ad alcune realtà poste invece dentro al circuito murario: *casas solaristas*, *orta et prata*, pozzi e *balnea*¹³ che si trovano in un paesaggio urbano dominato dalle chiese, dai *monasteria* e dagli *xenodochia*, come risulta anche logico se si tiene in considerazione l'origine ecclesiastica dei fondi d'archivio. Una lettura critica delle testimonianze scritte restituisce, quindi, l'immagine di una città "sacra", dove è possibile seguire l'agire spirituale, politico ed economico degli arcivescovi e, in particolare, degli abati e del clero legato a Sant'Ambrogio e delle altre istituzioni che componevano l'articolato mondo dell'*ecclesia* milanese. Peccato non contare, come nei casi di Roma e Ravenna, su un *Liber Pontificalis* della chiesa di Milano, in grado di ri-creare la storia della città in funzione del protagonismo dei suoi *leader* ecclesiastici.

⁹ *Carte di famiglia*.

¹⁰ *Chartae Latinae Antiquiores* XXVIII, n. 855, 777 marzo 8.

¹¹ *Chartae Latinae Antiquiores* XCIV, n. 29, 834 agosto-840 giugno 20.

¹² Santos Salazar, *Governare*, capitolo V.

¹³ Cirelli, *Le città dell'Italia*, pp. 131-168.

Per Balzaretti, comunque, la città fu *vera* città lungo tutto questo periodo, nonostante le forti trasformazioni materiali, politiche, sociali ed economiche nello scorrere del tempo tra il suo passato romano e il suo presente longobardo e carolingio. Interpretando in questo modo il dettato delle fonti materiali e scritte, lo studioso inglese prende le distanze dalle polemiche sull'*ideale* di città¹⁴, difendendo l'essenza di Milano quale vera *urbs* e *civitas* lungo tutto il periodo che va da Ambrogio ad Ansperto: Milano, dunque, come complesso e vivo sfondo del dramma storico del monastero di Sant'Ambrogio.

¹⁴ *The idea and ideal of the town.*

Opere citate

- G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari 1998.
- G.P. Brogiolo, *Le origini della città medievale*, Firenze 2013.
- Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile edition of the Latin Charters prior to the ninth century edited by A. Bruckner and R. Marichal, XXVIII, Italy IX, published by R. Marichal, J.-O. Tjäder, G. Cavallo and F. Magistrale, Dietikon-Zurich 1998.
- Carte di famiglia: Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005.
- Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile-edition of the Latin Charters, 2nd Series edited by G. Cavallo and G. Nicolaj. Part XCIV, Italy LXVI, Milano I, published by M. Modesti, Dietikon-Zürich 2015.
- E. Cirelli, *Le città dell'Italia del nord nell'epoca dei re (888-962 AD)*, in *Italy, 888-962: A turning point*, a cura di M. Valenti, C. Wickham, Turnhout 2013, pp. 131-168.
- A. Gamberini, *Il Versum de Mediolano civitate e le origini di re Liutprando. Una proposta di lettura*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di G. Albini, Milano 2019 (Quaderni degli Studi di storia medioevale e di diplomatica, 1), pp. 147-158.
- C. Goodson, *Urbanism as Politics in Ninth-Century Italy*, in *After Charlemagne: Carolingian Italy and its Rulers*, a cura di C. Gantner, W. Pohl, Cambridge 2020, pp. 198-218.
- Immagini di Mediolanum. Archeologia e storia di Milano dal V secolo a.C. al V secolo d.C.*, Milano 2007.
- C. La Rocca, *Residenze urbane ed élites urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in *Le città italiane tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 55-65.
- C. La Rocca, *Perceptions of an early medieval urban landscape*, in *The Medieval World*, a cura di P. Linehan, J. Nelson, M. Costambeys, London 2003, pp. 416-431.
- Liutprando di Cremona, *Antapodosis*, a cura di P. Chiesa, Roma 2015.
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992.
- M. Sannazaro, *Il suburbio sudoccidentale nell'Altomedioevo*, in *Lanfiteatro di Milano e il suo quartiere. Percorso storico-archeologico nel suburbio sudoccidentale*, a cura di A. Ceresa Mori, Milano 2004, pp. 96-99.
- I. Santos Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, Roma 2021 (in corso di stampa).
- Scavi MM3. Ricerche di Archeologia urbana a Milano durante la costruzione della Linea 3 della Metropolitana 1982-1990*, a cura di D. Caporusso, 1, *Gli Scavi. Testo*, Milano 1991.
- Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, edizione critica e commento a cura di G.B. Pighi, Bologna 1960.
- The idea and ideal of the town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden 2003.

Igor Santos Salazar
Università degli Studi di Padova
igor.santossalazar@unipd.it



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Fra impero e società locale. Milano e le terre di Sant'Ambrogio nell'alto medioevo,

a cura di Gianmarco De Angelis

DOI: 10.6092/1593-2214/7949

Il monastero di Sant'Ambrogio tra ambizioni di crescita e strategie di protezione*

di Anna Rapetti

Questo intervento analizza il libro *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* di Ross Balzaretti, concentrandosi sul tema dei rapporti tra il monastero di Sant'Ambrogio e le élites laiche ed ecclesiastiche attive a Milano tra VIII e X secolo.

This paper analyses the book *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* by Ross Balzaretti, focusing on the relationship between the monastery of Saint Ambrose and the lay and ecclesiastical elites active in Milan between the 8th and 10th centuries.

Alto medioevo; Milano; Carolingi; mecenatismo; arcivescovi.

Early Middle Ages; Milan; Carolingians; patronage; archbishops.

Il libro di Ross Balzaretti fonda la propria ragion d'essere su un tema storiografico di grande rilievo, che l'autore enuncia nella prima pagina dell'introduzione alla prima parte del volume: l'importanza della proprietà ecclesiastica, intesa come fenomeno sociale, più che religioso o economico, vale a dire quel massiccio e diffuso processo di trasferimento della proprietà fondiaria dal laicato alle chiese dell'Europa occidentale che caratterizzò i secoli del tardo antico e dell'alto medioevo. Le oltre 600 pagine che seguono discutono gli elementi di questo tema attraverso il *case study* del monastero di Sant'Ambrogio, prendendo in esame il rapporto che si instaura tra il potente, ricco, prestigioso ente e i gruppi sociali e politici che gli stanno intorno in modo più o meno duraturo, protagonisti di quel processo di trasferimento di beni.

Uno dei meriti di questo libro è, a mio parere, il suo essere senza incertezze «a regional monograph», un genere storiografico forse «old fashioned (...) in this post-postmodern world» [p. 13], come l'autore scrive con pizzico di

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, PI Giuseppe Albertoni, all'interno dell'unità di ricerca dell'Università Ca' Foscari Venezia (coord. Stefano Gasparri), e discute il libro di Ross Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout, Brepols, 2019.

civetteria, ma che ha spinto la sua ricerca, su un oggetto non certo ignoto né ignorato dagli storici italiani, a un livello di sistematicità e articolazione a cui finora gli studi non erano giunti. Balzaretto rivendica infatti il merito di aver scritto il primo libro organicamente costruito su Milano altomedievale, dopo *La società milanese nell'età precomunale* di Cinzio Violante¹, usando tutte le fonti disponibili e integrandovi la massa di contributi su aspetti specifici della storia milanese, spesso di grande valore scientifico, prodotti negli ultimi tre secoli. La sistematicità dell'analisi e la complessità della ricostruzione si apprezzano in tutti i capitoli del libro, tra cui occupa una posizione centrale il quarto, *Sant'Ambrogio and its patrons*, in cui si ricostruiscono le condizioni politiche e il sistema – mai stabile – di relazioni tra gruppi egemoni, locali e forestieri, entro i quali il cenobio sorge e si sviluppa.

La storia di Sant'Ambrogio come istituzione monastica sottoposta alla Regola di Benedetto, la prima documentata a Milano, inizia nel 789-790, in quei pochi mesi che passano tra la carta con cui il *monasterium* riceve una donazione e il momento in cui Carlo Magno interviene ufficialmente concedendo un diploma in favore dei monaci. Le origini della comunità collegata alla basilica dedicata al santo patrono sono però anteriori, anche se non chiaramente distinguibili, in quanto fondate su poche, seriori, spesso interpolate o addirittura false attestazioni. Fin dagli anni Venti del secolo VIII vi sono diverse testimonianze relative a un ente religioso chiamato ora *oratorium*, ora *ecclesia vel cella*. Infine, nel 784, compaiono nelle carte il termine *monasterium* e il nome del suo abate, Benedetto: gli elementi fondamentali dell'istituzione monastica sono dunque presenti da questo momento.

Questa prima parte della storia santambrosiana è largamente ipotetica, non potendosi fondare che su labili tracce documentarie e sul confronto con altri contesti geografici. Ed è davvero notevole la capacità dell'autore di collegare tra loro queste tracce fino a ricostruire il complesso contesto politico e sociale della città in cui il monastero nasce e diventa potente. Sant'Ambrogio è l'unica istituzione religiosa della città per la quale si abbia documentazione; le altre chiese e comunità monastiche, di cui conosciamo a stento l'esistenza sono solo dei fantasmi, pochi dei quali – San Nazaro, San Vittore *ad corpus*, San Lorenzo – compaiono sporadicamente nelle carte del monastero. È perciò impossibile collocarlo in un panorama cittadino anche solo minimamente articolato di presenze religiose, cosa che impedisce di valutare il tono complessivo della vita religiosa e sociale di Milano. Tuttavia, il famoso *Versum de Mediolano civitate* (ca. 739), che elenca diverse chiese della città e ne celebra i santi protettori, restituisce l'immagine di una Milano longobarda già consapevole della propria forte identità sacra; inoltre, la sua quasi perfetta coincidenza cronologica con le prime tre carte conservate nell'archivio monastico (721-735) difficilmente – l'autore lo ribadisce con forza – può considerarsi casuale.

¹ Violante, *La società milanese*.

Anche quando la documentazione è scarsa, Balzaretti non si sottrae alla discussione di questioni storiograficamente importanti. Così, affrontando la questione della fondazione, l'autore ipotizza che a metà del secolo VIII si trovasse presso la basilica ambrosiana un gruppo di chierici, che forse si caratterizzavano proprio per il loro vivere in comune più che per la sottomissione a una regola (forse, suppone Balzaretti, una di quelle regole miste che studi recenti sul primo monachesimo carolingio hanno dimostrato essere assai diffuse? sta di fatto che, a questa altezza cronologica, di una quale che sia sottomissione regolare dei chierici di Sant'Ambrogio non c'è traccia); un gruppo che doveva godere di una certa benevolenza da parte della società laica milanese. Questi benefattori sembrano essere stati laici potenti localmente, ma non grandi aristocratici, apparentemente tutti longobardi. In questa fase non ci sono tracce di coinvolgimento nelle fortune del monastero della grande aristocrazia, tanto meno dei sovrani e dei duchi longobardi.

Nel 789-790, certamente per volontà del sovrano e probabilmente con l'avallo dell'arcivescovo Pietro, franco, avviene il consolidamento di quel gruppo di monaci-preti, che già da qualche decennio abitava presso la basilica, come comunità monastica in senso stretto. È l'inizio della storia della nuova istituzione, che ha un abate-prete, Benedetto (un nome parlante), e a cui viene imposta una regola, quella benedettina, sponsorizzata dal nuovo potere carolingio. È anche l'inizio di una lunga e complessa partita, che Balzaretti ricostruisce in tutti i suoi passaggi, i cui giocatori sono, con diversi ruoli, i sovrani carolingi e italici, gli arcivescovi che si succedono sulla cattedra milanese, i conti di Milano e l'aristocrazia franca, alamanna e italica, e il monastero stesso. Nel capitolo le vicende locali e le élites locali si intrecciano continuamente con i rivolgimenti del potere imperiale, le strategie di potenza degli arcivescovi con quelle di Carlo Magno e dei suoi successori, impegnati nelle lotte per la corona. È però importante notare che nessuno dei *patrons* messi in scena dall'autore è trattato come unico o anche solo principale artefice dei cambiamenti, per quanto importanti possano essere state le decisioni di alcuni di loro. Quello che interessa è ricostruire il sistema di azioni e reazioni che si innescano tra vescovi e abati, tra sovrani e vescovi, tra conti (quando ve ne sono, ed è raro) e sovrani, tra abati e benefattori; ricostruire insomma le reti e le dinamiche dei rapporti che si stringono dentro e intorno al monastero nel corso di quei decenni travagliati.

La ricostruzione è confortata dal confronto con altre vicende analoghe: Balzaretti contestualizza infatti la fondazione entro la serie di diplomi di donazione e di conferma concessi ai grandi monasteri italiani. Prima del viaggio in Italia compiuto da Carlo nel 781, durante il quale, di ritorno da Roma, si ferma a Milano e vi fa battezzare sua figlia Gisla, ne avevano ricevuti solo Novalesa, Bobbio, Nonantola e Farfa, tutti strategici per la loro collocazione geopolitica. Evidentemente l'importanza di Milano, una delle sedi episcopali più importanti dell'Occidente, ebbe un ruolo decisivo in quella che l'autore considera l'atto politicamente più rilevante della conquista del regno longobardo da parte del futuro imperatore, la sua prima fondazione monastica a

sud delle Alpi, di cui forse Carlo aveva discusso con l'arcivescovo Tommaso già nel 781 (p. 181). La Regola di Benedetto si stava dimostrando uno strumento estremamente efficace, nelle mani dei governanti, di consolidamento di comunità monastiche non ancora del tutto stabilizzate, talmente efficace da essere utilizzato in questi decenni anche in aree estranee – sebbene non impermeabili – all'influenza carolingia; il riferimento è alla Venezia di inizio IX secolo, dove a uno dei (o a entrambi i) due più antichi monasteri della città, quello femminile di San Zaccaria e quello maschile di Sant'Ilario, i dogi, che ne erano i fondatori, imposero nell'829 l'adozione della Regola benedettina in sostituzione di un'altra già in uso in quelle comunità, probabilmente la *Regula Magistri*².

Il legame di Sant'Ambrogio – il monastero e anche il santo patrono – con Carlo e con i re d'Italia si consolida nei successivi vent'anni e culmina nella sepoltura nella basilica del re Pipino, il figlio di Carlo Magno morto nell'810. L'incipiente funzione di luogo di sepoltura dei re d'Italia carolingi, che avrebbe dovuto proiettare la giovane comunità in una dimensione europea e promuoverne il prestigio, insieme con quello della sede metropolitana che la ospitava, si rivela però un'arma a doppio taglio: il monastero fu infatti coinvolto nella violenta repressione della rivolta del re Bernardo, al quale si ritenne avesse dato sostegno, come pare anche l'arcivescovo Anselmo I avesse fatto. A parere dell'autore, Milano fu realmente un centro di sostegno a Bernardo, di cui finì per condividere la rovinosa caduta. È possibile, ma non documentabile (p. 189, nota 104), che anche Bernardo, morto nell'818, venisse seppellito nella basilica.

Dall'inizio degli anni Venti Sant'Ambrogio dimostra di essere diventato un protagonista del gioco economico e sociale milanese, in grado di difendere in giudizio i suoi interessi. L'affermazione non è in contrasto con l'evidenza documentaria, che per il decennio 822-832 è particolarmente scarna. Indizi che l'autore mette bene in rilievo fanno ritenere che un certo numero di documenti relativi a quel decennio di instabilità politica sia andato perduto o sia stato eliminato, e che quindi l'attività del monastero appaia ai nostri occhi sottodimensionata. Del resto, presenza o assenza di documenti sono collegate alle condizioni politiche generali, cioè a presenza o assenza di protettori e benefattori, un nesso sempre sotteso all'argomentare di Balzaretto. Non si può escludere – anzi, pare assai verosimile, non soltanto all'autore – che, in quegli anni, i potenziali benefattori e amici del monastero abbiano considerato imbarazzante, se non pericoloso, mostrare apertamente il loro sostegno a un ente coinvolto nella rivolta, e che questa reticenza abbia frenato le donazioni (pp. 191-193).

L'elezione ad arcivescovo di Angilberto II (823-859), «one of the major players in Lothar's government and one of the most interventionist of all

² Rapetti, *Il doge e i suoi monaci*, p. 7 nota 22.

ninth-century Italian bishops»³ (p. 193), segue di appena un anno l'arrivo in Italia del re Lotario, accompagnato dai suoi vassalli; queste due nomine segnano indubbiamente un punto di svolta nella vicenda del nostro monastero, e la politica ecclesiastica promossa da Lotario a Milano, insieme all'azione politica di Angilberto, occupano un ruolo importante nell'economia del capitolo. Lotario, per rendere operativa la sua politica italica di riforma del clero e delle istituzioni religiose, si affida ai suoi *vassi* e a pochi ecclesiastici che lo avevano accompagnato in Italia; alcuni di questi *vassi*, per esempio Ernesto e la moglie, avviano presto rapporti patrimoniali con la società locale e con il cenobio, facendo perciò la loro comparsa nelle carte santambrosiane.

Ma, tutto sommato, fino all'835 sembrano poco interessati al monastero tutti quelli che poi si vedranno agire con decisione, in modo coordinato, in suo favore: il re, il vescovo Angilberto, i conti e i loro ufficiali. Nell'835 l'azione concordata di Lotario e dell'arcivescovo porta in dono ai monaci otto nuove *curtes*, che entrano a far parte stabilmente del patrimonio fondiario. La consapevolezza dell'importanza di questo anno nella vita del cenobio si consolida nella memoria storica della comunità: lo dimostrerebbe il fatto che molti documenti datati all'835 saranno poi interpolati. La complessa operazione patrimoniale e politica si articola tra gennaio e maggio in tre tappe: una prima donazione di Lotario, una seconda più cospicua donazione di Angilberto, la conferma di quest'ultimo atto da parte di Lotario. «Three highly politicized gifts» (p. 198) che sembrano rispondere, secondo l'autore, alla volontà di Lotario di trovare alleanze a Milano negli anni cruciali della sua ribellione contro il padre Ludovico. Da questo momento iniziano le donazioni anche da parte di aristocratici franchi e alamanni e, più in generale, di chi, attraverso il cenobio, vuole allearsi a Lotario, e diventare potente. Sant'Ambrogio non è più il monastero che ha sostenuto la rivolta di Bernardo (e forse ne è diventato il luogo di sepoltura), ma un ente dinamico, guardato con benevolenza dal sovrano e sostenuto dal potente arcivescovo; un monastero in espansione, che avvia adesso una più aggressiva politica di acquisizioni patrimoniali, che dura fino alla fine del secolo.

Nel rinnovarsi delle fortune di Sant'Ambrogio, che non a caso alcuni studiosi hanno considerato alla stregua di una rifondazione – un giudizio che anche il nostro autore pare condividere –, ha un ruolo decisivo l'arcivescovo, della cui azione politica e religiosa Balzaretto ricostruisce con grande attenzione i diversi aspetti. Nello stesso 835, oltre a donare sette delle otto *curtes* appena ricordate e a indirizzare verso i monaci il favore del re e dei suoi fedeli, Angilberto nomina il quarto abate Gaudenzio, in precedenza abate di

³ Della sua attività Balzaretto ricorda, tra le altre cose, che Angilberto II presiede la sinodo di Mantova dell'827 in cui si discute la questione delicatissima della dipendenza della diocesi di Grado e delle diocesi istriane dalla sede patriarcale di Aquileia. Questa vicenda si rivelò cruciale in quegli anni in cui la città di Venezia stava letteralmente nascendo, e nelle relazioni tra carolingi e bizantini lungo il delicato confine orientale; cfr. Rando, *Una chiesa di frontiera*, pp. 18-20.

San Vincenzo in Prato⁴, commissiona a Vuolvino il paliotto d'oro dell'altare, fa ricomporre le reliquie del santo patrono in un sarcofago di porfido, fa riscrivere la vita di Ambrogio in conformità con i nuovi orientamenti politici e spirituali. Il favore dell'arcivescovo si concretizza negli anni successivi come vera e propria politica di intervento diretto degli arcivescovi nella vita del monastero: Angilberto interviene forse anche nella designazione del successore di Gaudenzio, l'arciprete della cattedrale Rachimperto, senza apparentemente suscitare contestazioni da parte dei monaci⁵. È una forma di controllo episcopale che si consolida sotto i successori, estendendosi anche alle altre comunità monastiche cittadine e diventando strutturale: infatti, nel secolo XI il cronista Arnolfo riferisce come prassi ormai consuetudinaria – *ex more* è l'espressione usata – la nomina dell'abate da parte dell'arcivescovo⁶. Del resto, la forza del legame stretto dagli arcivescovi è testimoniato anche dalla sepoltura di nove di loro, degli undici succedutisi nel corso del IX secolo sulla cattedra di Ambrogio, nella basilica⁷.

Quando nell'844 arriva in Italia il figlio di Lotario, Ludovico II, la comunità santambrosiana si è molto arricchita, nello spazio di una generazione, grazie alla protezione coordinata offerta da re, vescovo e vassalli carolingi, un gruppo ristretto di uomini la cui azione verso i monaci si configura come a «pattern of closed elite patronage» (p. 204). Nella seconda metà del secolo i gruppi meno ricchi della società locale ricominciano a donare terre e diritti e aumentano i negozi patrimoniali con altri ecclesiastici e con laici; di contro spariscono le donazioni regie, ma il rapporto con i sovrani non viene meno.

Il lungo e dinamico abbaziale di Pietro II (854-899), che si sovrappone in parte all'episcopato di Ansperto (868-881), «the most colourful of all early medieval bishops of Milan» (p. 207), segna un'altra svolta nella vita dell'ente, caratterizzato com'è da nuove campagne di acquisizione e di razionalizzazione, in particolare del nucleo patrimoniale di Cologno Monzese, anche attraverso una serie di negozi con la più potente famiglia locali, quella dei Leopegisi. Come per le proprietà di Gnignano e di Inzago, questa serie di operazioni patrimoniali si configura, sotto il profilo documentario, come un nucleo compatto e organico di carte prodotte da privati, quasi un archivio di famiglia, a cui si aggiungono, dallo stesso archivio, almeno i dossier di Totone di Campione e quello di Hunger: l'esistenza di questi archivi privati è una

⁴ Picard, *Le souvenir des évêques*, p. 93. È attraverso questo genere di informazioni, sporadiche e casuali, che abbiamo qualche notizia di alcuni altri enti religiosi milanesi nel IX secolo.

⁵ Tagliabue, *Cronotassi degli abati*, p. 280. La notizia è riportata in modo dubitativo da Balzaretto, che ricorda come essa provenga da una copia del secolo XI forse interamente falsa. Curiosamente – notano sia Tagliabue sia Balzaretto – nei documenti angilbertini si continua a ripetere la clausola che, alla morte dell'abate, il successore deve essere eletto dai monaci secondo la Regola benedettina e secondo quanto stabilito da Carlo Magno nel 790.

⁶ Nel caso specifico un abate di San Celso da parte di Guido da Velate: Tagliabue, *Cronotassi degli abati*, p. 281.

⁷ Tra questi nove non c'è però Angilberto, che si fece seppellire in San Nazaro: Picard, *Le souvenir des évêques*, p. 92.

delle caratteristica della documentazione milanese (che poi vuol dire della documentazione santambrosiana) che Balzaretti ha saputo mettere a frutto con grande raffinatezza. Nemmeno in questo vivace e ben documentato quarantennio, però, la comunità esce dall'ombra: un aspetto della storia monastica che Balzaretti non può che passare sostanzialmente sotto silenzio, come altri studiosi prima di lui. Le fonti sono praticamente mute riguardo alle strutture interne del monastero, ai suoi quadri gerarchici, al numero dei monaci. La causa di questo silenzio può essere rintracciata, secondo Gabriella Rossetti⁸, sia nell'accentramento dei poteri nelle mani dell'abate e dell'avvocato che ne aveva la rappresentanza giuridica sia nella presenza dominante dell'arcivescovo negli atti solenni che lo riguardavano; motivazioni che credo anche Balzaretti condivida.

Nell'873 Ludovico II concede, insieme alla moglie Angelberga, la protezione imperiale e l'immunità al cenobio, che diventa così a tutti gli effetti monastero regio; due anni dopo, quando Ludovico muore, Ansperto riesce a sottrarre il corpo al vescovo di Brescia, a farlo trasportare a Milano e a seppellirlo nella chiesa del monastero con grande sfarzo, accanto ai suoi antenati carolingi: un segnale forte della capacità memoriale del cenobio, immutata o forse addirittura consolidata, malgrado le turbolente vicende di quegli anni. Pochi anni dopo, nell'880, viene data all'abate Pietro la facoltà di cingere con un muro di protezione l'edificio monastico. Ma il sostegno regio sembra perdersi nei caotici decenni compresi tra l'882 e il 950, compensato da una rinnovata politica di potenza degli abati. In quel settantennio si raggiunge un nuovo punto di equilibrio tra i protagonisti in azione: sempre gli stessi, ma i rapporti di forza tra di loro sono molto cambiati. I re diventano deboli, gli abati, appunto, potenti (è il titolo di uno dei paragrafi del capitolo), anche per effetto della loro intelligenza politica, a partire ancora da Pietro II, che li induce a non legare troppo scopertamente la comunità alle sorti di sovrani le cui fortune politiche sono fragili e mutevoli. Altrettanto evidente è il divorzio che si consuma, in questi anni a cavallo del nuovo secolo, dagli arcivescovi, i quali non compaiono nella documentazione coeva e, dall'inizio del X secolo, non si fanno neppure più seppellire a Sant'Ambrogio, preferendo la cattedrale⁹.

Inoltrandosi nel X secolo, Balzaretti propone una riconsiderazione dei caratteri della Milano del tempo attraverso un più serrato confronto tra Liutprando e Arnolfo; a suo parere, la storiografia (Violante, Keller¹⁰) ne avrebbe sopravvalutato la presunta dimensione feudale, concentrando l'attenzione sulla relazione tra arcivescovi e loro sostenitori laici, *capitanei* e *valvassori*. Il riferimento è anzitutto alla notizia dei *milites* a cui, secondo Arnolfo, l'arcivescovo Landolfo II avrebbe dato *beneficia* per sedarne la rivolta; ma Arnolfo scrive un secolo dopo quei fatti, usando il lessico "feudale" del

⁸ Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio*, p. 32.

⁹ Picard, *Le souvenir des évêques*, p. 98. L'ultimo arcivescovo sepolto nel monastero sarebbe Andrea, morto nel 906 (*ibidem*, p. 95).

¹⁰ Violante, *La società milanese*; Keller, *Adelsherrschaft*.

secolo XI. Questa ricostruzione di una Milano feudale già nel X secolo avrebbe provocato, a suo parere, una certa disattenzione verso le vicende coeve di Sant'Ambrogio e della sua comunità, che invece interagisce con gruppi differenziati della società, tutti fondamentali per l'acquisizione e l'amministrazione del patrimonio fondiario. Insomma, per il nostro autore il monastero è ancora un protagonista potente della scena, con i suoi numerosi vassalli, tra cui giudici e mercanti, anche se non è più luogo di sepoltura né dei vescovi né dei sovrani. Sant'Ambrogio continua a essere parte integrante della «new society» evocata da Violante, e a occupare un ruolo vitale nella formazione della «political community across the city and beyond» (p. 236).

Opere citate

- H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien: 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 (trad. it. Torino 1995).
- J.-Ch. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome 1988.
- D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
- A. Rapetti, *Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoli IX-X*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 2, pp. 3-28.
- G. Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984*, Milano 1988, pp. 20-34.
- M. Tagliabue, *Cronotassi degli abati di Sant'Ambrogio nel medioevo*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984*, Milano 1988, pp. 274-349.
- C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974².

Anna Rapetti
 Università Ca' Foscari di Venezia
 arapetti@unive.it



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

*Fra impero e società locale. Milano e le terre
di Sant'Ambrogio nell'alto medioevo,*

a cura di Gianmarco De Angelis

DOI: 10.6092/1593-2214/7953

Lo strano caso del *killer* Magnefredo: uomini e terre del monastero di Sant'Ambrogio in Valtellina nel secolo IX tra micro e macrostoria*

di Giuseppe Albertoni

Questo intervento analizza il libro *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* di Ross Balzaretti, con particolare attenzione al tema della condizione delle persone e dello sfruttamento della proprietà fondiaria a partire dal caso del “dossier” della Valtellina.

This paper analyses the book *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* by Ross Balzaretti, with a particular regard to the dependent peasantry and the exploitation of landed property starting from the case of the Valtellina “dossier”.

Alto medioevo; Valtellina; Carolingi; poteri locali, mondo rurale.

Early Middle Ages; Valtellina; Carolingians; local power; peasantry.

La drammatica vicenda che vide per protagonisti attorno all'870 l'assassino Magnefredo di Delebio e la sua vittima, l'aldio Meleso, è una delle più interessanti tra le molte “microstorie” che Balzaretti tesse tra loro nell'ampio ordito che compone il suo importante e ponderoso libro sul monastero di Sant'Ambrogio in età altomedievale. Si tratta di un ordito pienamente consapevole, che nell'introduzione alla prima parte del volume, intitolata *Small and Large Worlds*, si ricollega ad alcuni principi metodologici enunciati con precisione, che valgono in realtà per tutto il volume, diviso in tre parti strettamente correlate tra loro: quella già ricordata, dedicata alla storia parallela di Milano e dell'abbazia di Sant'Ambrogio; una seconda, nella quale troviamo l'approfondita analisi di quattro dossier documentari (Campione, Grignano e Cologno, Valtellina, Limonta e Inzago), e una terza, più breve delle preceden-

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, PI Giuseppe Albertoni, all'interno dell'unità di ricerca dell'Università di Trento, e discute il libro di Ross Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout, Brepols, 2019.

ti, nella quale, prima delle conclusioni, sono riportate ulteriori riflessioni di metodo e una ricostruzione della fitta rete di relazioni tra Sant'Ambrogio e le sue terre extraurbane.

Le osservazioni metodologiche riportate nell'introduzione alla prima parte del libro riguardano alcune grandi questioni della medievistica, e non solo: il rapporto tra proprietà e possesso e la loro definizione; i circuiti di trasferimento di terre e beni; l'impatto che essi potevano avere sulle società locali, gli *small worlds* del titolo del capitolo, che echeggiano quelli studiati magistralmente da Wendy Davies negli anni Ottanta del secolo scorso a proposito della Bretagna altomedievale¹. Proprio gli studi di Wendy Davies, assieme e quelli di Chris Wickham, sono un punto di riferimento costante per Balzaretti in tutto il volume, anche se su diversi aspetti e approcci egli intraprende strade diverse. Lo fa, per esempio, riallacciandosi in modo originale alla tradizione della microstoria italiana, in particolare a quella che ha avuto come principale punto di riferimento le opere e i saggi di Carlo Ginzburg, a partire da *Il formaggio e i vermi* e dal famoso saggio programmatico *Spie. Radici di un paradigma indiziario*². Certo, Balzaretti è pienamente consapevole del fatto che il procedimento seguito da Ginzburg ne *Il formaggio e i vermi* sia impossibile da replicare con le fonti altomedievali, troppo poco dettagliate, e che dunque mai potremmo ricostruire la cosmogonia di un mugnaio d'età carolingia. Tuttavia egli propone un'altra possibilità, che non lascia cadere il procedimento indiziario microstorico e, al contempo, permette di ricostruire dei "piccoli mondi" altrimenti inaccessibili: l'analisi di dossier di fonti tra loro coerenti, relativi a un'area territoriale circoscritta per un periodo relativamente lungo. Si tratta di dossier nei quali, come egli ci ricorda, è possibile tracciare in dettaglio le attività degli individui e delle loro famiglie, rivisitandole in modo nuovo da un punto di vista microstorico, senza trascurare, tuttavia, di connetterle alle grandi linee di sviluppo e cambiamento. In altri termini, egli propone di analizzare le fonti in una costante dialettica tra micro e macrostoria.

Nella seconda parte del volume, dedicata ai dossier documentari di Sant'Ambrogio già menzionati, Balzaretti mette in atto questa sua proposta metodologica, combinando l'approccio microstorico con una costante attenzione ad altri temi a lui cari, quali la *gender history* o l'ecologia storica. Ne emerge così una ricostruzione a più sfaccettature, non sempre facile da ricostruire nei suoi dettagli e non sempre facile da seguire per le lettrici o i lettori. Il testo di Balzaretti è infatti spesso un testo denso, "faticoso", perché sempre problematico, nel senso più positivo del termine. È un testo quindi che richiede "fatica" a chi lo legge, una fatica che tuttavia premia la lettrice o il lettore con ricostruzioni mai banali o puramente descrittive. Per questo, quando Balzaretti definisce il suo libro come un «old-fashioned book of an empirical kind» (p. 13), penso non vada preso alla lettera. Si tratta di una provocazio-

¹ Davies, *Small Worlds*.

² Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*; Ginzburg, *Spie*.

ne, di un'affermazione fatta con un certo spirito polemico soprattutto contro alcune derive del post-modernismo. Egli si riferisce in particolare agli epigoni dell'attacco contro la "feticizzazione" del documento condotta da Jacques Derrida in un famoso articolo dedicato al *mal d'archive*, ripreso e discusso successivamente da Carolyn Steedman in un libro intitolato in modo significativo *Dust*³, con esplicito riferimento alla polvere, reale e metaforica, che coprirebbe le carte d'archivio. Contro questa deriva antidocumentaria egli richiama la centralità del documento nell'analisi storica. Ma il suo non è di certo un semplicistico "ritorno alle fonti" neopositivistico. Egli propone un'operazione più sofisticata, la quale trasforma un libro apparentemente *old-fashioned* in un'opera metodologicamente innovativa, che propone la lettura delle singole "carte" sempre all'interno dei dossier di volta in volta ricostruiti. I documenti diventano così delle "parole" che compongono un "discorso". Lette singolarmente, senza connetterle le une alle altre, come spesso è stato fatto in passato, rischiano di perdere gran parte del loro significato.

Per comprendere meglio cosa intenda Balzaretti nell'analisi dei dossier documentari può essere utile richiamarne uno. La mia scelta è caduta su quello più povero dal punto di vista numerico, dal momento che è composto da sole dodici carte per un periodo di circa duecento anni, posti tra l'814 e il 1002. Ma, come, vedremo, si tratta di un dossier tutt'altro che povero per la storia che racconta. Esso si riferisce alle terre più periferiche e alpine del monastero di Sant'Ambrogio: quelle della Valtellina.

Come accade per ogni dossier analizzato nel libro, prima di presentare e discutere le diverse carte Balzaretti si sofferma sull'ambito territoriale preso in esame, ricostruendone in breve le principali vicende storiche e richiamando gli studi di maggior rilievo. Per quel che riguarda la Valtellina egli deve ammettere di trovarsi in una situazione diversa dalle altre prese in esame: non è molto ciò che sappiamo per l'età carolingia al di là del ristretto dossier di carte ambrosiane. Di conseguenza anche gli studi a essa dedicati per l'alto medioevo sono pochi e circoscritti e, per lo più, partono dai secoli X e XI, come accade, ad esempio, per alcune importanti ricerche di Alfredo Lucioni o Riccardo Rao⁴. Cercheremo dunque invano delle ricostruzioni d'assieme ampie e approfondite come quella proposta per il periodo basso medievale alcuni anni fa da Massimo Della Misericordia⁵. Ma Balzaretti è pienamente consapevole di tutto ciò e mette in risalto come in ogni caso da questo paesaggio documentario frammentato possiamo ricavare alcuni nodi problematici a partire dai quali inquadrare il contesto nel quale si mossero gli abati di Sant'Ambrogio in Valtellina: il ruolo nella viabilità alpina, la centralità della produzione vitivinicola, la presenza di ingombranti concorrenti, come la chiesa episcopale di Como e, soprattutto, il monastero di St. Denis.

³ Derrida, *Mal d'archive*; Steedman, *Dust*.

⁴ Lucioni, *Il monastero*; Rao, *I castelli*.

⁵ Della Misericordia, *Divenire comunità*.

La concorrenza con altri signori fondiari episcopali e monastici è forse la principale chiave interpretativa che muove l'analisi di Balzaretti del dossier valtellino, un dossier che si apre con una carta emessa nel marzo dell'814, a poche settimane dalla morte di Carlo Magno. Essa si riferisce a un certo Rotfrendo, che fece una serie di donazioni, tra cui anche dei beni a favore dell'abbazia di Sant'Ambrogio rappresentata dal suo abate Deusdedit. Una lettura decontestualizzata di questa carta si fermerebbe alla descrizione dei suoi protagonisti e dei beni in essa elencati. Ma il procedimento seguito da Balzaretti è diverso, perché è volto a capire il motivo che portò Rotfrendo a instaurare un legame con il monastero milanese, creando indirettamente un legame, sia pure in quel periodo ancora molto labile, con la Valtellina. Egli quindi più che sui beni donati a favore dell'abbazia di Sant'Ambrogio si sofferma sulle motivazioni che spinsero un personaggio "valtellino" di un certo rilievo sociale come Rotfrendo, di cui nulla sappiamo se non quanto riportato in questa carta, a rivolgersi all'abate Deusdedit e a mobilitare come testimoni del suo atto uomini della Valtellina. Queste motivazioni Balzaretti le trova nello stretto legame che si creò all'indomani della conquista del regno longobardo tra Carlo Magno e la Valtellina, assegnata all'abate di St. Denis Fulrado contestualmente alla concessione di un'altra importante valle alpina lombarda, la val Camonica, al monastero di San Martino di Tours.

La Valtellina, dunque, dal punto di vista dei Carolingi era già da decenni in mani fidate quando Rotfrendo, forse un uomo legato a re Bernardo, decise di rivolgersi a Deusdedit, a capo di una basilica che con la sepoltura di Pipino stava diventando il "luogo della memoria" dei re carolingi d'Italia, una sorta di St. Denis a sud delle Alpi. Lo fece in un momento nel quale gli equilibri politici stavano cambiando rapidamente ed era importante rafforzare i legami tra le parti in lotta. Purtroppo non sappiamo cosa accadde a Rotfrendo dopo la sconfitta e la morte di Bernardo, ma, come giustamente fa notare Balzaretti, è importante ricordare che il primo contatto tra Sant'Ambrogio e la Valtellina avvenne proprio nel contesto del fronte favorevole a Bernardo a opera di un uomo, Rotfrendo, che nella datazione cronica del suo atto fece riferimento al regno di Bernardo, l'unico in una carta lombarda a noi giunta.

Con la morte di Bernardo le cose cambiarono rapidamente, anche a Milano, nella basilica di Sant'Ambrogio e in Valtellina. L'elezione dell'arcivescovo Angilberto II a un anno dall'arrivo in Italia di Lotario è solo uno dei segni più evidenti dei nuovi equilibri politici. La nuova situazione sembra aver gradualmente indebolito la posizione in Valtellina della lontana abbazia di St. Denis a vantaggio di enti ecclesiastici locali, come la sede episcopale di Como e il monastero di Sant'Ambrogio. Balzaretti richiamando le quattro carte, in senso letterale, a noi giunte per il quindicennio che va dall'822 all'837, ricorda come gradualmente l'abbazia ambrosiana avesse costituito una nuova organizzazione gestionale delle non molte proprietà valtelinesi di cui disponeva in questa fase. Essa aveva come principale snodo la località di Dubino, all'imboccatura della valle, non lontano dal Lago di Como. La gestione di queste terre di Sant'Ambrogio, ottenute forse tramite una sequenza che le vide passare da St.

Denis ad Angilberto II e da questi all'abbazia, nell'837 fu concessa dall'abate Gaudenzio a un certo Crescenzo, definito da Balzaretti «manager of this estate» (p. 401).

Il processo che portò alla costruzione di una “signoria fondiaria” ambrosiana in Valtellina è per molti aspetti oscuro e ipotetico. Balzaretti ne è pienamente consapevole e ne dà conto in diversi passaggi, nei quali si è dovuto confrontare anche con un altro elemento problematico: il lungo vuoto di quasi trent'anni che separa la concessione dell'837 dalla prima carta successiva. Perché questo silenzio? Cosa accadde nel frattempo a Dubino e alle altre terre valtelinesi di Sant'Ambrogio? Egli ipotizza che forse esse furono concesse in beneficio a un vassallo dell'abate o di altri. Si tratta di un'ipotesi plausibile in mancanza d'altre, ma che andrebbe ulteriormente verificata anche alla luce di quanto Balzaretti stesso propone analizzando il caso del «killer» (p. 413) Magnefredo, al quale finalmente torniamo.

Magnefredo era un *pertinens* del monastero che, per motivi ignoti, ebbe un alterco con un aldio, sempre del monastero, di nome Melesio, che fu ferito a morte. Il fatto avvenne con ogni probabilità attorno all'870 a Delebio, una località non lontana da Dubino, dove il monastero di Sant'Ambrogio possedeva terre, testimoniate anche in un successivo inventario. Per ottenere un risarcimento, l'abate di Sant'Ambrogio Pietro organizzò una sorta di “accordo pubblico” alla sua presenza, a quella di due giudici milanesi, ambedue di nome Ambrogio, e di alcuni testimoni. Di fronte a costoro si presentarono il monaco e sacerdote di Sant'Ambrogio Leone e Magnefredo, che in un drammatico discorso diretto – riportato da Balzaretti sia in latino sia in inglese – ammise la sua colpa: «sic eum ferivi, unde Melesus [sic] mortuus fuit» (p. 408). Magnefredo doveva quindi risarcire il monastero per la perdita, ma non lo poteva fare solo con i suoi miseri beni mobili e quindi propose a Leone di accettare anche quanto aveva «de casellula et terra mea», cosa che avvenne. Le due parti si accordarono e Magnefredo consegnò simbolicamente i suoi beni a Leone «per fuste de mano».

Questa *notitia*, ci ricorda Balzaretti, è stata a lungo poco studiata perché non inserita da Manaresi tra i placiti. D'altra parte, non si tratta di un placito “pubblico” bensì di una sorta di accordo “privato”. Non vengono condotti interrogatori veri e propri; non c'è un'*inquisitio*; Magnefredo non presenta testimoni. Ciò che emerge dalla *notitia* è la presenza di un accordo già preso, che fu messo in atto. Ma perché l'abate Pietro sentì il bisogno di mettere per iscritto un accordo dallo scarsissimo rilievo economico? Perché fece uso di un lessico e di una forma documentaria chiaramente ricalcati su quelli di una *notitia iudicati*?

Balzaretti non sfugge a questi quesiti mettendo in atto il principio metodologico dello studio del singolo atto documentario nel contesto di un dossier. Attraverso un'abile analisi dimostra quanto la *notitia* dell'870 ricalcasse abilmente in alcuni passaggi un'altra carta del dossier valtelinese, una *notitia iudicati* ambrosiana dell'822. In essa si narra che un uomo di Cercino, in Valtellina, di nome Domenico si rivolse al gastaldo di Milano Gausari affinché i

giudici da lui convocati riconoscessero la condizione di libertà della moglie Luba, ritenuta invece serva dal monastero di sant’Ambrogio. Egli però non riuscì a perorare la sua causa e così Luba fu dichiarata serva assieme ai suoi agnati dai giudici, i quali oltretutto la interrogarono solo a decisione presa. Già Padoa Schioppa alcuni anni fa aveva messo in risalto il procedimento anomalo di questo placito, che come ricordato da Balzaretti sembra uscire dal nulla. La principale anomalia stava per Padoa Schioppa nel fatto che da un lato il monastero non portò prove scritte o testimoniali, dall’altro Luba non fu neppure invitata a prestare giuramento, ricorrendo forse alla regola romana secondo cui «actore non probante reus absolvitur»⁶. Secondo Balzaretti questa anomalia e la precoce rivendicazione della condizione servile di Luba rientravano in una precisa strategia adottata dal monastero di Sant’Ambrogio sin dai suoi primi passi in Valtellina: definire lo status servile dei contadini dipendenti in una realtà territoriale nella quale la presenza abbaziale era debole e intermittente e la concorrenza di altri enti ecclesiastici forte. Ciò sarebbe avvenuto al di là dell’effettiva condizione dei contadini, portando a una cesura tra lo status col quale essi si pensavano e quello definito invece dai monaci di Sant’Ambrogio nelle loro carte.

In questo senso, ci ricorda Balzaretti, abbiamo conferma della famosa definizione del “documento come menzogna” proposta da Jacques Le Goff⁷. Lo studio del dossier della Valtellina, quindi, più di altri permette a Balzaretti di studiare un processo macrostorico – la forza della scrittura per la definizione della sottomissione signorile del mondo rurale – a partire da microstorie individuali, come quella di Luba e di Magnefredo. Proprio la *notitia iudicati* di Luba sarebbe servita da modello per la carta relativa a Magnefredo, la cui portata effettiva andava ben al di là del caso di un singolo omicidio tra “dipendenti”. Riprendendo formalmente alcuni elementi della prima, essa cercava di dare una sorta di valenza “pubblica” a un giudizio che pubblico non era. In questo senso, la sorte di Luba e Magnefredo era quella di due individui ma anche di due categorie: le donne e gli uomini che “credevano” di essere liberi ma per il monastero non lo erano o, per meglio dire, non lo potevano essere affinché lo sfruttamento signorile delle lontane terre valtelinesi potesse essere proficuo e reggere la concorrenza di altri enti ecclesiastici più presenti o vicini alla valle. La loro dipendenza per Balzaretti non doveva solo essere provata, ma doveva anche essere “scritta”, creando in tal modo una sorta di modello di dipendenza che doveva valere anche per altri. Le microstorie di Luba, la donna che credeva di essere libera, e del «killer» Magnefredo assumono dunque un significato macrostorico, se le collochiamo, come fa Balzaretti, in una strategia signorile che emerge solo se analizziamo le singole carte relative alle terre di Sant’Ambrogio in Valtellina come un dossier, come un unico “discorso”.

⁶ Padoa Schioppa, *Giustizia medievale*, pp. 405-406.

⁷ Le Goff, *Documento/Monumento*.

Opere citate

- W. Davies, *Small Worlds: The Village Community in Early Medieval Brittany*, London 1988.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
- J. Derrida, *Mal d'archive. Une impression freudienne*, Paris 1995 (trad. it. Napoli 1996).
- C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976.
- C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in C. Ginzburg, *Miti emblemici spie*, Torino 1986, pp. 158-209.
- J. Le Goff, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino 1978, pp. 38-43.
- A. Lucioni, *Il monastero di S. Ambrogio di Milano nelle terre settentrionali della regione lombarda: due «brevia de fictis» dei secoli XI-XII*, in «Aevum», 59 (1985), 2, pp. 208-231.
- A. Padoa Schioppa, *Giustizia medievale italiana. Dal regnum ai comuni*, Spoleto 2015.
- R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del Medioevo (X-XII secolo): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, 1, *Saggi*, a cura di V. Mariotti, Mantova 2015, pp. 195-212.
- C. Steedman, *Dust*, Manchester 2001.

Giuseppe Albertoni
Università degli Studi di Trento
giuseppe.albertoni@unitn.it



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

*Fra impero e società locale. Milano e le terre
di Sant'Ambrogio nell'alto medioevo,*

a cura di Gianmarco De Angelis

DOI: 10.6092/1593-2214/7952

Milano altomedievale e gli “esperimenti di verità” di Ross Balzaretti*

di Gianmarco De Angelis

L'intervento fornisce una presentazione del libro *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* di Ross Balzaretti e ne discute alcuni temi e problemi, con particolare attenzione per i metodi di critica delle fonti documentarie adottati dall'autore.

This paper aims at giving a general overview of Ross Balzaretti's book *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* and discusses some of its main themes and problems, with particular attention to the methods of criticism of documentary sources adopted by the author.

Alto medioevo; Carolingi; immunità monastiche; élites urbane; carte e archivi; critica delle fonti.

Early Middle Ages; Carolingians; monastic immunity; urban elites; charters and archives; source criticism.

Capita di rado, nella produzione storiografica attuale, che un libro di dimensioni imponenti (e *Lands of Saint Ambrose* – 525 pagine di testo corredate da 86 di Bibliografia e 25 di accuratissimi indici – senz'altro lo è) dedichi oltre 20 pagine del capitolo iniziale all'analisi di una singola evidenza documentaria e si curi di ripercorrerne minuziosamente le vicende della trasmissione archivistica e i molteplici, differenziati esercizi di lettura che nel tempo essa ha sollecitato. Non basta questo, probabilmente, a fare del libro di Ross Balzaretti un «old-fashioned work» – come il suo autore stesso lo chiama –, né serve a giustificarne taglio e carattere presuntivamente *démodés* la risalente cronologia del nucleo iniziale (coincidente con la tesi di Dottorato scritta fra il 1985 e il 1988 sotto la supervisione di Chris Wickham e Wendy Davies): quel che è certo è che difficilmente si potrebbe immaginare presentazione em-

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, PI Giuseppe Albertoni, all'interno dell'unità di ricerca dell'Università di Padova (coord. Gianmarco De Angelis), e discute il libro di Ross Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout, Brepols, 2019.

pirica più eloquente di questa del tipo di fonte privilegiata e di un metodo d'analisi coerentemente praticato nella scrittura di una storia complessa.

La fonte è, per l'appunto, quella documentaria¹, e la storia essenzialmente riallacciabile all'impegno profuso da un'istituzione monastica durante i primi due secoli circa di vita nella creazione del proprio spazio di potere². Una storia complessa, non c'è dubbio, perché complessi sono i modi attraverso cui si dispiega la proiezione non solo fondiaria di Sant'Ambrogio nell'*hinterland* milanese, e perché essa stessa è parte di quel fenomeno generale di espansione della proprietà ecclesiastica letto da Balzaretti come «a distinctive characteristic of the early Middle Ages in Europe, perhaps even the distinctive characteristic» (p. 26)³.

“Complexity” – in opposizione insieme concettuale, tematica e metodologica a “simplicity” – è termine che ricorre spesso, in *The Lands of Saint Ambrose*. Prendendo congedo dal lettore, Balzaretti vi si sofferma espressamente nelle ultime due pagine del libro per ricondurre a tale categoria interpretativa tutti i fenomeni indagati: complessa è la natura delle fonti superstiti e criticamente vagliate; complesse la struttura sociale e le motivazioni del supporto fornito ai potenziamenti santambrosiani da parte delle élites laiche e religiose; complesso, soprattutto, perché nutrito di una dinamica interazione tra la metropoli e alcuni «focal productive places» ben documentati (Campione, Limonta e Dubino a nord, Inzago e Cologno a est, Gnignano a sud), il sistema economico di scambio e quello ecologico della regione alla cui trasformazione monaci e loro dipendenti hanno largamente contribuito.

D'altra parte, complessità (delle dinamiche storiche e delle letture fornite) non significa completezza (del quadro restituito). Pur avendo scritto la più ampia e documentata monografia su Milano altomedievale dai tempi della *Società nell'età precomunale* di Cinzio Violante, Balzaretti non si sottrae dal riconoscere l'inevitabile parzialità di una ricerca costruita attraverso «the single lens of a unique monastic community»: è una lezione di onestà intellettuale e di sano metodo critico, sebbene possa apparire strano, afferma l'autore, concludere con questa disincantata osservazione un libro davvero ponderoso.

I condizionamenti non vanno soltanto e generalmente imputati – come per qualsiasi indagine altomedievistica – a quella egemonia ecclesiastica nella tradizione delle scritture sanzionata storiograficamente da Paolo Cammarosano: la «strutturale alterazione del paesaggio delle fonti»⁴ è, nel caso

¹ Trattasi della ben nota “carta di Anstruda”, del maggio 721 (su cui si veda anche Azzara, *Le nozze*): la più antica sia fra le pergamene del Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano sia nel gruppo dei *munimina* trasmigrati dall'archivio dei da Campione a quello di Sant'Ambrogio, verisimilmente già agli inizi del IX secolo.

² «The process of acquiring land by gift, sale, and exchange engaged the new institution in complex ways with the established wider community, and it is the history of this engagement that is the overriding question tackled in this book»: p. 5.

³ Il riferimento è innanzitutto a Wood, *The Proprietary Church*.

⁴ Cammarosano, *Italia medievale*, p. 20.

di Milano altomedievale, accresciuta e complicata dall'essere proprio quello santambrosiano l'unico archivio riconoscibile e, almeno in parte, ricostruibile (sparate, e solo a partire dal X secolo, sono le evidenze degli antichi *tabularia* di altri monasteri urbani come Sant'Apollinare, Santa Margherita, San Giorgio al Palazzo, e del tutto imprecisabile, come noto, risulta la consistenza dell'archivio originario della curia arcivescovile).

Ebbene, ribaltare questo limite in una straordinaria risorsa conoscitiva è, mi pare, il senso profondo della sfida intellettuale di Ross Balzaretti. Una sfida che non si esime, è vero, dallo sforzo di allargare l'indagine ad altre fonti scritte e materiali – specie nella ricostruzione della preistoria santambrosiana –, alla loro collocazione in nitidi quadri storiografico-interpretativi, né di delineare un suggestivo affresco cronologicamente ordinato degli sviluppi istituzionali del monastero e delle trasformazioni del paesaggio urbano sino allo scorcio dell'età ottoniana: non vi è chi possa dubitare, d'altra parte, che gli *small and large worlds* al centro della prima parte del libro (a sua volta suddivisa in cinque capitoli di diversa estensione)⁵, acquistino piena profondità allorquando *monks and society* vengono colti al centro esatto della trattazione in quattro vivacissimi dossiers documentari riferiti ai principali nuclei di presenza patrimoniale santambrosiana nella regione (Campione, Gnignano e Cologno, Valtellina, Limonta e Inzago).

A definire origini, sviluppi, gestione, rivendicazione delle “terre di Sant'Ambrogio” concorrono, in qualità di attori dei processi, le medesime combinazione binarie su cui, se non si va errati, Balzaretti ha impostato il discorso nella parte che non tarderei a definire preparatrice del cuore del libro: monaci e società, appunto (termine, il secondo, che per non suonare anacronistico dovrebbe propriamente includere il complesso dei diretti interlocutori dell'ente, a partire dai suoi patroni per finire con tutti coloro che con il monastero compiono transazioni o entrano in conflitto, che al monastero sono legati da rapporti vassallatici, di dipendenza, di lavoro, o che nella sua orbita a vario titolo rientrano, magari solo come presenze testimoniali agli atti); élites cittadine e élites rurali; re/imperatori e abati; vescovi e conti (presenze rade, questi ultimi, e del resto tutt'altro che certa e continuativa è l'istituzione dell'*officium* da loro ricoperto a Milano per tutta la prima metà del IX secolo)⁶; monaci e vescovi, soprattutto. Sono i metropolitani le figure a campeggiare assai più estesamente delle altre, tanto da spingere a pensare che il sottotitolo del libro avrebbe potuto a ragione impostarsi su un paradigma trimembre. Del resto è a un vescovo, presumibilmente franco, che poco prima del 790 si deve l'*institutio* – poi confermata da Carlo Magno – di una comunità di monaci nei pressi dell'antica basilica che custodiva le spoglie mortali di sant'Ambrogio; è all'autorità vescovile che il monastero verrà sottoposto da

⁵ Chapter 1. Evidence; Chapter 2. Interpretation; Chapter 3. Roman Milan Transformed; Chapter 4. Sant'Ambrogio and its Patrons; Chapter 5. Cityscape.

⁶ Castagnetti, *La società milanese*, pp. 169-170.

parte di Lotario I imperatore nell'835 (nel secondo dei tre diplomi rilasciati in quell'anno, che per la storia dell'ente rappresenta un autentico «turning point, perhaps as significant as the initial foundation», p. 235); e proprio in Sant'Ambrogio, pressoché di norma, sono disposte le sepolture vescovili per l'intera età carolingia. Tale processo sembra interrompersi nel secolo seguente (fa eccezione il caso di Andrea, morto nel 906), e viene letto da Balzaretti come il segnale di una definitiva emancipazione dei presuli dalla “copertura” ideologica e legittimante che il legame con la memoria del santo patrono senz'altro garantiva: sintomo e riflesso, a un tempo, dell'accresciuta potenza politica di figure vescovili che peraltro, come noto, non ricevettero mai alcun ufficiale riconoscimento di *districta* in ambito urbano (p. 236).

Ora, al di là del fatto che la definizione di uno spazio sepolcrale dei vescovi italici vada generalmente orientandosi, nelle città del X secolo, verso i complessi cattedrali⁷, la considerazione formulata da Balzaretti appare di grande interesse perché sollecita, in retrospettiva, a non fare uscire arcivescovi e abati dal cono di luce che la documentazione santambrosiana consente di gettare sulla costruzione dei rispettivi ambiti di potere. Presumere un certo “distacco” episcopale da Sant'Ambrogio politicamente significativo in età postcarolingia, in altri termini, non può condurre ad appiattare l'intera fase precedente su un'interazione del tutto scevra da tensioni né completamente risolta in un gioco dal basso che prescindia dal protagonismo espresso ai vertici dell'ordinamento istituzionale. Balzaretti, naturalmente, ne è ben consapevole, ma non mi sembra incline a trarre dalle fonti, su questo specifico terreno, ogni possibile conseguenza.

Emblematica, al proposito, la discussione (peraltro velocissima) sui tempi e sui modi che scandirono il rilascio a Sant'Ambrogio del privilegio di immunità. A differenza di altri monasteri subito o comunque assai precocemente attratti nell'orbita franca (Noalesa, Bobbio, Nonantola, Farfa, Santa Maria Teodote), il cenobio milanese si vide riconoscere quel pesante diritto, «modello» di qualsiasi «funzionamento signorile del potere politico»⁸, solo nell'873, al termine di un lungo e graduale processo di attrazione nella *Königsnähe* avviato da Carlo Magno nel 790 e proseguito con rinnovata intensità, come visto, negli anni di Lotario I. Sono d'accordo con Balzaretti nel leggere questa «late appearance of these rights» alla luce della «domination of Sant'Ambrogio by the archbishops in the ninth century» (p. 209, nota 215), ma allo stesso tempo mi pare vada fatto adeguatamente spazio a precise scelte dei sovrani carolingi che, nel primo secolo circa di vita del monastero, dovettero trovarsi alle prese con una complessa politica di equilibrio fra le istanze della curia stabilmente occupata da membri dell'*entourage* di corte e il supporto a un monastero a connotazione sempre più chiaramente imperiale. A rompere gli

⁷ Picard, *Le souvenir des évêques*, pp. 92 e sgg., a cui si affianchi ora Chavarria Arnau, Giacomello, *Riflessioni*.

⁸ Sergi, *I confini*, p. 269.

indugi fu, per l'appunto, Ludovico II, con un diploma dato da Capua su intercessione della moglie Angelberga il 12 giugno 873⁹: e non dovette essere casuale, penso, né il contesto di emanazione del privilegio – la spedizione militare nel Meridione longobardo –, né la presenza al fianco dell'imperatore di Alberico, il primo sicuro *comes civitatis* che arricchì, complicandolo, il quadro di equilibri di poteri sopra descritto, aggiungendo un forte contraltare all'esuberanza politica di Ansperto, «the most colourful of all early medieval bishops of Milan» (p. 207).

C'è, del resto, un particolare forse non irrilevante nella costruzione testuale del diploma, e proprio con riferimento alla formulazione dell'immunità negativa che, viene detto, dovrà porre al riparo le proprietà e i dipendenti del monastero da qualsiasi ingerenza o indebita richiesta dell'arcivescovo di Milano o di un suo rappresentante:

ut nullus sedis ipsius pontifex aut oeconomus aliquam diminorationem in rebus vel in familiis ipsius reverendi loci ingerere presummat nullasque praestationes vel annuas donationes seu quaslibet angarias et superimpositas exactiones contra morem canonicum sive regularem constitutionem superimponere vel ab ipsis exigere audeat¹⁰.

Potrebbe anch'essa attribuirsi alla penna del monaco che esemplò la copia nel X secolo, al pari della formula volta a sottolineare la devozione della coppia imperiale nei confronti del santo eponimo su cui si sofferma Balzaretti («pro Dei summi et beati Ambrosii protectoris nostri reverentiam modis omnibus interdiciamus»). Seriore interpolazione o meno, pare tuttavia il caso di segnalare con il medesimo risalto datole dallo scriba, che non solo ne fa la base per un fraseggio del tutto isolato fra i diplomi del periodo, ma la stacca decisamente dall'ordinaria formula di interdizione rivolta a duchi, conti, ufficiali pubblici maggiori e minori di ingresso nelle terre immuni e della *sanctio* pecuniaria prevista in caso di infrazione del divieto.

Resta da misurare la concreta effettività del diploma (la concessione immunitaria si traduce in un *surplus* di attrattività del monastero per le élites laiche, analogamente al caso di Lorsch studiato da Matthew Innes?)¹¹; affiancare questa ad altre carte che, come nei dossiers magistralmente allestiti e acutamente indagati in the *Lands of Saint Ambrose*, consentano decostruzioni delle fonti scritte e decifrazioni realistiche della realtà, secondo la formula cara a Ross Balzaretti¹². Spingano insomma l'indagine verso quei continui «esperimenti di verità» – se è lecito prendere in prestito un titolo fuori contesto¹³ – che superino insieme pretese di ricostruzione della storia autentica e scetticismo radicalmente antipositivista.

⁹ Lo si legga in *Ludovici II Diplomata*, n. 60, pp. 183-185.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 184-185.

¹¹ Innes, *Kings*.

¹² Tratta da Moreno, *Dal terreno*, e discussa nelle sue implicazioni sulla ricerca medievistica in Balzaretti, *Lands*, pp. 22-27.

¹³ Auster, *Esperimento di verità*.

Come nel libro di Paul Auster, un qualche spiraglio di intelligibilità del reale lo offrono spesso particolari apparentemente secondari. Porre tali “spie” in dialogo fra loro, a delineare un discorso di narrazioni documentarie prima e più ancora di una sequenza di «factual records» positivisticamente intesi¹⁴, è la cifra della critica testuale condotta da Balzaretti. Un metodo di indagine che, insistendo su certe progettualità monastiche nella costruzione (e selezione) della propria memoria documentaria, concede coerentemente poco alla casualità nelle dinamiche di trasmissione archivistica. Avrei forse insistito ulteriormente su taluni fenomeni particolarmente significativi in tal senso, come nel caso dei *brevia* della piena e tarda età carolingia che rievocano, con ampio sfoggio di ritualità e larga partecipazione dei residenti su terre monastiche, la presa di possesso di terreni che l'abate aveva precedentemente acquisito per compravendita o donazione: ebbene, di quei *munimina*, delle *cartole venditionis* e *donationis* non si conserva traccia nell'archivio santambrosiano (fa eccezione solo un diploma – sempre quello lotariano dell'835 – pure osteso nell'occasione), mentre una particolare cura, in tutta evidenza, i monaci hanno riservato proprio a quei resoconti che soltanto la nostra formalistica critica contemporanea potrebbe definire “leggeri”¹⁵.

In alcune circostanze, indubbiamente, più della cultura documentaria poteva contare e prevalere sulle dinamiche conservative una certa antropologia della documentazione, la certezza della *firmitas* che materialità del possesso e narrazione dell'evento assicuravano. Balzaretti lo sa bene – ancora una volta escludendo il caso dalle ragioni della trasmissione archivistica – quando analizza il dossier di Inzago e si trova a dar conto della brusca interruzione dei materiali d'archivio conservati:

it has to be more than simple coincidence that the moment when a castrum appeared in Inzago is exactly the point when this dossier effectively ends (...). The forces which caused such fortifications to appear (...) were never going to be constrained by those in society who tried to play by the legal rules which charters had come to represent. It was pointless to document the building of a castle with a charter as at the time bricks and mortar spoke more loudly than any parchment.

Nella storia, tuttavia, anche in quella piccola storia ripercorsa da Balzaretti, la documentazione scritta si è dimostrata capace di prendersi le proprie rivincite: «Parchments, however, had the last laugh, surviving to tell their stories long after castles had perished» (p. 473).

¹⁴ Così Foot, *Reading Anglo-Saxon Charters*, p. 65, in un contributo tenuto a costante riferimento da parte di Balzaretti.

¹⁵ Su questi nuclei documentari si è recentemente e con spunti assai originali soffermato Ansaani, *Pratiche documentarie*.

Opere citate

- M. Ansani, *Pratiche documentarie a Milano in età carolingia*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019, vol. 1, pp. 95-112.
- P. Auster, *Esperimento di verità*, Torino 2005.
- C. Azzara, *Le nozze di Anstruda. Codice e prassi nell'Italia di diritto longobardo*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma 2005, pp. 223-236.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- A. Castagnetti, *La società milanese in età carolingia*, Verona 2017.
- A. Chavarria Arnau, F. Giacomello, *Riflessioni sul rapporto tra sepolture e cattedrali nell'Alto Medioevo*, in «*Hortus Artium Medievalium*», 20 (2014), pp. 209-220.
- S. Foot, *Reading Anglo-Saxon Charters: Memory, Record, or Story?*, in *Narrative and History in the Early Medieval West*, a cura di E.M. Tyler e R. Balzaretto, Turnhout 2006, pp. 39-65.
- M. Innes, *Kings, monks and patrons: political identity at the abbey of Lorsch*, in *La royauté et les elites dans l'Europe carolingienne*, dir. R. Le Jean, Lille 1998, pp. 301-324.
- Ludovici II Diplomata*, a cura di K. Wanner, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994.
- D. Moreno, *Dal terreno al documento*, in «*Quaderni storici*», 24 (1989), pp. 883-896.
- J.-Ch. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome 1988.
- G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- S. Wood, *The Proprietary Church in the Medieval West*, Oxford 2006.

Gianmarco De Angelis
Università degli Studi di Padova
gianmarco.deangelis@unipd.it



Re-reading *The Lands of Saint Ambrose*

by Ross Balzaretto

This paper reflects on the observations made by Giuseppe Albertoni, Gianmarco De Angelis, Anna Rapetti and Igor Santos Salazar in their discussion of the book *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* (2019).

Questo articolo risponde ai punti chiave sollevati da Giuseppe Albertoni, Gianmarco De Angelis, Anna Rapetti e Igor Santos Salazar nella loro discussione su *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* (2019).

Early Middle Ages; Milan; Sant'Ambrogio; Carolingians; charters and archives; archbishops.

Alto Medioevo; Milano; Sant'Ambrogio; Carolingi; carte e archivi; arcivescovi.

Understandably, most authors are fascinated by what readers make of their work, and I am certainly one of those authors¹. I have found the comments on *The Lands of Saint Ambrose* published here (and elsewhere in reviews) to be enlightening and thought-provoking². It is reassuring to know that a book which took far too long to write is of interest to others. I have been writing it in my head ever since I first encountered the Milanese charters at the suggestion of Wendy Davies and Chris Wickham in 1985. Having been converted by Wendy to early medieval history as an undergraduate – my final year “Special Subject” was a comparative course on Wales and Brittany – I was originally intending to study the charters preserved at Piacenza but because that archive was “closed for restoration” (a very Italian phrase which

¹ I would like to thank Cristina La Rocca for inviting me to Padova and for chairing the roundtable discussion of my book in November 2019. It was a most enjoyable occasion in large part due to the generous comments made by all the participants, including the doctoral students who were kind enough to attend. I am indebted to the authors of the four commentaries for taking the time to engage so fully and interestingly with my work.

² Reviews have so far appeared in 2019 in «Archeologia Medievale», 46 (Gian Pietro Brogiolo) and in 2020 in «Speculum», 95 (Hendrik Dey); «Theologische Revue» (Josef Lössl); «Journal of Ecclesiastical History» (Janet Nelson); «Al-Masaq» (Christopher Heath); «The Medieval Review» (Renie Choy); «Francia» (Caterina Cappuccio); «Parergon», 37/2 (Stephen Joyce); «Mediävistik», 33 (Scott G. Bruce).

puts fear into the heart of the researcher), I changed to Milan. Milan suited me well as my father was born in a small village south of the city, to be precise Inverno (PV) which was, as I later learned, an early medieval royal estate associated with the palace at nearby Corteolona. I had (and have) relatives in Milan and thereabouts, so the PhD thesis became in one way an exploration of a far distant aspect of my own personal history. I looked at all the documents in manuscript in 1986, a time long before digitization, and my imagination was captured above all by the lives of the people in the villages which they documented, some of whom signed these texts.

The book which finally emerged from that far off thesis is inevitably much changed, both expanded – as one reviewer rather brutally put it “two books in one” – and significantly developed. In particular it is much more methodologically grounded than the thesis as the result of a lot more reading and as importantly many conversations with my students and colleagues at the universities of Nottingham (and later Genoa), who helped me to discover the value of archaeological, ecological, gendered and micro-historical approaches to the past.

In the rest of this response, I consider the different arguments put forward by my four interlocutors namely the nature of urban life at Milan (Santos Salazar); the relationships of patronage which developed around the monastery of Sant’Ambrogio (Rapetti); my micro-historical approach as evidenced in the Valtellina case-study (Albertoni); and my ideas about how charters should be read (De Angelis). As can be seen, Igor Santos Salazar and Anna Rapetti focus on two very specific themes of the book, while Giuseppe Albertoni and Gianmarco De Angelis focus a little more broadly on methodological issues. After this I conclude with some reflections on how the subject has already developed since publication and how might be further developed in future years.

Urban Life. In *The Lands of Saint Ambrose* (Ch. 3 and Ch. 5) I termed the city of Milan a «large world». I have a long-standing interest in the nature of early medieval cities which was the subject of my first published paper in 1991. In the late 1980s, as is will be known to readers of this journal, there was a period of explicit debate between archaeologists and historians about the continuity or otherwise of towns and cities in northern Italy from Roman to early medieval times, as exemplified by several articles published in «Archeologia Medievale» by Cristina La Rocca, Gian Pietro Brogiolo and Chris Wickham. I have always come down more in favour of continuity than discontinuity (although that binary certainly oversimplifies most aspects of the question), despite having learnt so much from archaeology as a discipline and from archaeologists’ ways of looking at the material cultures of the past. I was therefore delighted to read Igor Santos Salazar’s comments which provide a very interesting analysis of my approach to Milan’s urbanism. His lively argument begins by stating that I took a “polemical” approach to the issue of urban continuity. Although I might prefer to say “provocative” – in the sense that while those polemical debates of the late 1980s are over it does not hurt to challenge the general drift towards urban discontinuity evident in recent

years – it is more than fair to say that I do still believe in urban continuity in the *exceptional case* (I would stress this) of Milan. I do not think, to allude to Edoardo Grendi's use of the phrase "exceptional normal" in his analyses of early modern Genoa, that this place was anything other than exceptional. I favour continuity because, first, the catastrophist written sources ("stories" might be better) of the fifth and sixth centuries are not very convincing to my way of thinking and, second, the archaeology of early medieval Milan remains too patchy to be certain if what it is telling us can be generalised as "normal". This is not, of course, the fault of archaeologists but mostly of problematic preservation (a point Santos Salazar also acknowledges). Even if absolute continuity, in the sense that people continuously lived in an urban environment at Milan, cannot be proved in the current state of knowledge (and may never be provable) and even though it is self-evident that late Roman Milan did not continue into the eighth century in anything like the same form, the idea of the city was perhaps not so different, at least in the eyes of the author – whoever that was – of the famous praise poem known as the *Versum de Mediolano civitate*. Here Santos Salazar makes the excellent point that the *Versum* evidences a strong awareness of the city's past, which I would interpret as a sort of continuity story, which carries more weight because it was written from inside the society it is about³. While, therefore, we may not agree about the balance between discontinuity and continuity we do, I think, agree upon the different character of and context for early medieval urbanism. I would nevertheless continue to argue that Milan then was a city as much as anywhere else in the early medieval world.

Patronage relationships. Anna Rapetti, as an authority on medieval monasticism, duly focuses on the Sant'Ambrogio community and the extensive relationships of patronage in which it was involved throughout the period (covered in *The Lands of Saint Ambrose*, Ch. 4). The significance of these relationships for monasteries – with kings, bishops, other aristocrats and those significantly further down the social scale – has received much excellent attention (e.g. Matthew Innes and the late Jannine Raaijmakers, as well as Rapetti herself), and I no doubt could have contextualised the Milanese case more fully with that research. Rapetti sees patronage as «a system of actions and reactions», an approach which describes very well the reciprocal nature of the numerous patronage relationships traced in this part of my book. As part of her discussion, she quite rightly points out that we know surprisingly little about the monks themselves, the main drivers of this "powerhouse of prayer" (De Jong's evocative phrase). As this is something which has continued to perplex me, I was intrigued by Rapetti's argument that this was precisely because the institution was dominated by successive abbots and archbishops. In the case of Sant'Ambrogio this is most especially plausible because of the apparently domineering personalities of some of these peo-

³ See also Gamberini, *Il Versum de Mediolano civitate*.

ple, notably Abbot Peter II, Archbishop Angilbert II and most particularly Anspert, each of whom I feel I have got to know a little in the last three decades. Another reason for the low profile of Sant’Ambrogio’s monks could be that many of them (assuming that there were many which is not certain) had little to do with the management of the community’s properties, which is what the surviving charters mostly evidence. Furthermore, few of this monastery’s books have survived as far as we can tell and this means that we cannot draw many conclusions about the levels of education to be found at Sant’Ambrogio, something about which it would be good to know more. Rapetti also develops the important point that the community followed the Rule of Saint Benedict, as also happened at Venice a little later with the patronage of the doges⁴. Although I do discuss the Rule in several places in my book it is quite true that I could have made more of it given that following it was rather unusual in late eighth century Italy. However, the problem of how assiduously the monks may have followed the Rule does of course remain and is quite difficult to address given the absence of the sorts of evidence we would like to have. More could be made of comparisons with local Benedictine institutions, especially San Pietro di Civate, admirably studied by Mayke De Jong, with which Sant’Ambrogio may have had links. Last, there are Rapetti’s stimulating insights about the “refoundation” of 835 and the role of Archbishop Angilbert II, in particular the thought-provoking point that frequent later monastic interpolations into the key documents of that year – royal diplomas and episcopal *precepta* – give some insight into how the monks saw the history of their own community.

Micro-stories. As Giuseppe Albertoni rightly points out I am very interested, as is he, in micro-histories or micro-stories. This was an approach to the dossiers of charters which I developed almost instinctively in my PhD thesis without having read any work advocating the micro-historical approach at that point (I think, although I may have read Ginzburg’s *Cheese and the Worms* as an undergraduate). Some years after completing my thesis, my understanding developed through reading the work of Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi (with whom I worked on several Ligurian field trips) and others (I used to teach the topic at master’s level for many years). Given that one of the criticisms often made is that micro-history ignores the macro, it was pleasing to see Albertoni suggest that the charters are analysed in «a constant dialogue between micro and macro history»⁵, as that was precisely what I set out to do! He very kindly noted as well that my book is methodologically innovative in the way it reads single (micro) charters as part of wider dossiers (macro), despite being “old-fashioned” as I put it (a little provocative perhaps, but deliberate given that I focus firmly on the value of empirical evidence in reconstructing a past society). Albertoni then goes on to consider my section on the Valtellina (*The Lands of Saint Ambrose*, Ch. 8), highlighting better that

⁴ Rapetti, *Il doge e i suoi monaci*.

⁵ As evident in Albertoni, *L’elefante di Carlo Magno*.

I was able to that the wider story here is about landlord competition. This I absolutely agree with. One of the landlords which Sant’Ambrogio may have been in competition with was Saint Denis, one of the most important monasteries for the Carolingian family⁶, a “site of memory” for them in ways which Sant’Ambrogio later came to resemble («una sorta di St. Denis a sud delle Alpi», as Albertoni puts it). In his analysis of the case of the serf Magnefred, he sees that exceptional case as “a type of model of dependence with wider validity” in this area, perhaps a case of the exceptional normal in action. Last, I particularly liked the idea that a dossier as a whole expresses or represents a single historical development, once again the macro to the single charter’s micro.

Reading documents. Gianmarco De Angelis in his rich contribution focuses on how to read documents and how I have read the documents surviving from Milan. I have not read the work of Paul Auster but I now feel that I should given the insights gained in this context by the use of his concept of “truth experiments” by De Angelis. As far as I understand it Auster suggests that the juxtaposition of a sequence of insignificant events creates a new reality, which speaks clearly to the approach I took with my dossiers about Cologno Monzese, Limonta, Inzago and other “small places” in which Sant’Ambrogio became the principal landowner in a matter of a few decades. Routine buying, selling and exchanging of land and other seemingly mundane activities associated with agricultural production added up to a transformation of existing social relationships into something entirely new – monastic exploitation – and not necessarily better for those who lived in these villages. De Angelis is of course quite right to caution that the single lens of the archive of Sant’Ambrogio results in an inevitably partial story. I suppose one could conduct another sort of thought experiment to wonder how the hinterland of Milan would have looked if the archiepiscopal archive had survived, one of those “what if” questions loved by counterfactualists. Clearly, the answer is very different as there is little doubt that, as Rapetti notes, Milan was one of the most important sees in Europe. In the remainder of his fascinating contribution De Angelis examines in more detail two types of document which he (correctly) feels I did not pay enough attention to. First, he gives a deep and convincing analysis of the grant of immunity to Sant’Ambrogio by Louis II in 873, which attributes more weight to royal strategy than I did with my attention distracted as usual by what this meant for the monastic community⁷. Second, he draws attention to the distinctive form of certain charters of investiture (*brevia*) which demonstrate careful archival manipulation and deliberate shaping to favour monastic interests because such charters some-

⁶ Nelson, *King and Emperor*, pp. 68-69, 95-96; Airlie, *Making and Unmaking*, pp. 39-47.

⁷ Compare the comments of Roach, *Forgery and Memory*, pp. 11-12.

times refer to other documents which are now lost, a point I certainly agree with and ought to have made clearer (in *The Lands of Saint Ambrose*, Ch. 1)⁸.

Reflecting on these four insightful readings of my book has also prompted me to consider how, since *The Lands of Saint Ambrose* was published in August 2019, the subject has already moved on with the appearance of many important new books and papers. Reading these during the last locked down year has taught me how the analysis in parts of my book might have been deepened. The sections on Carolingian politics are already in my opinion looking outmoded in the light of two long-awaited and outstanding books on the Carolingians: Janet Nelson's biography of Charlemagne – a key figure in the foundation of Sant'Ambrogio as Rapetti reminds us – and Stuart Airlie's tour-de-force on Carolingian political culture⁹. These issues were inevitably rather compressed in my book given the size and scope of recent historiography. Comparative analysis is vital to historical work and two other important books – Herrin on Ravenna and Goodson on cultivation in Italian cities – have challenged me to think further about the relationship of Milan to Ravenna and to other cities elsewhere in Italy¹⁰. In terms of the meanings of documentary forms important work has appeared by Ansani on the *brevia* discussed by De Angelis¹¹, and Levi Roach has produced a fascinating volume on tenth-century forgery which I would love to have read before I tried to explain why the monks of Sant'Ambrogio, who undoubtedly forged charters, did it¹².

One of my pet topics which was not much remarked on by my four readers is ecological history and this too has recently also fared very well with the remarkable book on pigs by Jamie Kreiner, a crucial paper by Noah Blan on ecological adaptation and a whole themed issue on southern European gardens¹³. In *The Lands of Saint Ambrose* I tried to convey the nature of the early medieval landscape across Milan's hinterland, relying largely on the very imperfect evidence of charters in the absence of sufficient environmental archaeology. I would like to have done a more thorough job here, developing a more nuanced analysis of the historical ecology of the area around Milan along the lines of my chapter in *Dark Age Liguria*¹⁴. Liguria however has seen much important research in that field (pioneered by Diego Moreno), much more than Lombardy – a much larger region – where it is to be hoped that more might be

⁸ For the participation of laymen in making documents see De Angelis, *Scabini e altri ufficiali pubblici minori*.

⁹ Nelson, *King and Emperor*, p. 183; Airlie, *Making and Unmaking*.

¹⁰ Herrin, *Ravenna*; Goodson, *Cultivating the City*.

¹¹ Ansani, *Pratiche documentarie*. I am very grateful to Gianmarco De Angelis and Cristina La Rocca for letting me read their unpublished article *Spectating communities? Agents, spaces and rituals of taking possessions in Carolingian Lombardy* which further examines these fascinating charters.

¹² Roach, *Forgery and Memory*.

¹³ Kreiner, *Legions of Pigs*; Blan, *Charlemagne's Peaches; Gardens and gardening in southern Europe*.

¹⁴ Balzaretti, *Dark Age Liguria*, pp. 13-34.

possible with greater collaboration between historians and archaeologists, including more research on specific known productive sites such as recent work on the monastic estate at Capiate¹⁵. How cultivation differed in the early medieval period from what came before is crucial to fully understand what impact monastic communities and other ecclesiastical institutions really had upon the land itself¹⁶.

In conclusion, it is perhaps surprising that readers of English will soon be able to read three books providing continuous coverage of the history of Milan from the late Roman period to the age of the communes¹⁷. Italian scholarship is also, once again, active in this area¹⁸. As De Angelis notes, this includes more about the role of bishops in Milanese politics before the eleventh century, aspects of which are now being addressed by Michele Baitieri¹⁹. More comparative work would also be welcome, to challenge the supposed exceptionality of Milan, which I have myself espoused. That sort of detailed comparison was something I had to sacrifice in *The Lands of Saint Ambrose* although I have explored one aspect of it – the relationship between Milan and Genoa – in papers elsewhere²⁰. It is also increasingly being tackled as comparison between the cities in the modern region of Lombardy²¹. There is still much work to do.

¹⁵ Carminati and Mariani, *The Court and Land of Capiate*.

¹⁶ Panato, *Environment, society and economy*; Panato, *Rural monasteries*.

¹⁷ Norrie, *Urban Change and Radical Religion*; Wickham, *Sleepwalking into a New World*, pp. 21-66 on Milan.

¹⁸ *Milano allo specchio*.

¹⁹ Baitieri, *Politics and documentary culture*; Baitieri, *The Archbishops of Milan*; Baitieri, *Legal culture across the Alps*.

²⁰ Balzaretti, *Chestnuts in charters*; Balzaretti, *Milan, Genoa and the Alps*; Balzaretti, *Urban Life in Lombard Italy*.

²¹ Santos Salazar, *Governare*; Rao and Santos Salazar, *Risorse di pubblico uso*.

Works cited

- S. Airlie, *Making and Unmaking the Carolingians, 751-888*, London 2020.
- G. Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno*, Bologna 2020.
- M. Ansani, *Pratiche documentarie a Milano in età carolingia*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019, pp. 95-112.
- M. Baitieri, *Politics and documentary culture: the bishops of North-Western Italy during the post-Carolingian period (c. 888-962)*, unpublished doctoral thesis, University of Nottingham 2020.
- M. Baitieri, *The Archbishops of Milan and their Ecclesiastical Province between Tenth and Eleventh Century*, in *Zwischen Rom und Mailand: Liturgische Kircheneinrichtung im Mittelalter. Historische Kontexte und interdisziplinäre Perspektiven*, ed. by E. Di Natale, H. Buchinger and A. Dietl, Regensburg 2021.
- M. Baitieri, *Legal culture across the Alps during the post-Carolingian period*, in *Un ponte tra il Mediterraneo e il Nord-Europa. La Lombardia nel primo millennio*, ed. by G. Albinì and L. Mecella, Milan-Turin, forthcoming 2021.
- R. Balzaretti, *Dark Age Liguria. Regional Identity and Local Power, c. 400-1020*, London 2013.
- R. Balzaretti, *Chestnuts in charters: evidence for specialised production in tenth-century Genoa and Milan*, in *Italy and Early Medieval Europe*, pp. 356-371.
- R. Balzaretti, *Milan, Genoa and the Alps: Early Medieval Exchanges across a Region*, in *Un ponte tra il Mediterraneo e il Nord-Europa. La Lombardia nel primo millennio*, ed. by G. Albinì and L. Mecella, Milan-Turin, forthcoming 2021.
- R. Balzaretti, *Urban Life in Lombard Italy: Genoa and Milan Compared*, in *Italy and the East Roman World in the Medieval Mediterranean. Empire, Cities and Elites, 476-1204*, ed. by N. Matheou and T. MacMaster, London and New York, forthcoming 2021.
- N. Blan, *Charlemagne's peaches: a case study of early medieval European ecological adaptation*, in «Early Medieval Europe», 27 (2019), 4, pp. 521-545.
- F. Carminati and A. Mariani, *The Court and Land of Capiate during its Tenure by the Monastery of Sant'Ambrogio of Milan, from the Ninth to the Fourteenth Centuries: The State of Research*, in «Journal of Medieval Monastic Studies», 6 (2017), pp. 109-140.
- G. De Angelis, *Scabini e altri ufficiali pubblici minori in Lombardia in età carolingia e postcarolingia. Profili, mobilità, culture grafiche, partecipazione ai processi documentari*, in «Scrineum», 16 (2019), pp. 57-114, < <https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/10889> >.
- A. Gamberini, *Il Versum de Mediolano civitate e le origini di re Liutprando. Una proposta di lettura*, in *Milano medievale. Studi per Elisa Occhipinti*, ed. by G. Albinì, Milano-Torino 2018, pp. 147-157.
- Gardens and gardening in southern Europe*, themed issue, in «Early Medieval Europe», 27 (2019), 3.
- C. Goodson, *Cultivating the City in Early Medieval Italy*, Cambridge 2021.
- J. Herrin, *Ravenna. Capital of Empire, Crucible of Europe*, London 2020.
- Italy and Early Medieval Europe: Papers for Chris Wickham*, ed. by R. Balzaretti, J. Barrow and P. Skinner, Oxford 2018.
- J. Kreiner, *Legions of Pigs in the Early Medieval West*, New Haven and London 2020.
- Milano allo specchio. Da Costantino al Barbarossa, l'autopercezione di una capitale*, ed. by I. Foletti, I. Quadri and M. Rossi, Roma 2016.
- J.L. Nelson, *King and Emperor. A New Life of Charlemagne*, London 2019.
- J. Norrie, *Land and cult: society and radical religion in the diocese of Milan, c.990-1130*, unpublished doctoral thesis, University of Oxford, 2017.
- J. Norrie, *Urban Change and Radical Religion: Medieval Milan, c. 990-1140* (forthcoming).
- M. Panato, *Environment, society and economy of an early medieval river. The late-Lombard and Carolingian Po valley (northern Italy), 715-924 AD*, unpublished doctoral thesis, University of Nottingham, 2020.
- M. Panato, *Rural monasteries and wilderness in Carolingian Northern Italy: forest, water and ecclesiastical landscapes*, in *Ecclesiastical Landscapes in Medieval Europe: an archaeological perspective*, ed. by J.C. Sánchez-Pardo, E.H. Marron and M. Crîngaci Țiplic, Oxford 2020, pp. 216-229.
- R. Rao and I. Santos Salazar, *Risorse di pubblico uso e beni comuni nell'Italia settentrionale: Lombardia, 569-1100*, in «Studia historica. Historia medieval», 37 (2019), 1, pp. 29-51.

- A. Rapetti, *Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoli IX-X*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 2, pp. 3-28.
L. Roach, *Forgery and Memory at the End of the First Millennium*, Princeton and Oxford 2021.
I. Santos Salazar, *Governare la Lombardia Carolingia*, forthcoming, Rome 2021.
C. Wickham, *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton and Oxford 2015.

Ross Balzaretti
University of Nottingham
ross.balzaretti@nottingham.ac.uk

RM

Saggi

«Vocabatur vulgo Ingenitus». Il parto cesareo nel Medioevo*

di Alessandra Foscati

Il parto cesareo su donna viva, per salvare entrambi i soggetti del parto, la donna e il bambino, venne preconizzato in ambito medico alla fine del XVI secolo, nel breve trattato in lingua francese del medico e chirurgo François Rousset. Fino ad allora era stata unicamente discussa e praticata l'apertura del ventre della madre morta per la salvezza del bambino, con ricadute sul piano giuridico e religioso. Dopo l'opera di Rousset, in testi medici e religiosi, per convincere della possibilità di successo del "cesareo" su donna morta, tornarono in auge racconti medievali su bambini sopravvissuti all'intervento. Si trattava in realtà di bambini non comuni, santi o re, e, nel Medioevo, la loro sopravvivenza era recepita alla stregua di un evento miracoloso, mentre nello stesso periodo vennero redatti diversi tipi di racconti di miracoli riferiti al "cesareo", che comprendevano anche l'apertura del ventre della madre viva. L'articolo si propone di analizzare tali racconti nel contesto culturale di redazione, tenuto conto delle coeve conoscenze medico-ostetriche, così come delle dissertazioni (in ambito religioso e giuridico) e delle leggende dedicate al tema dell'apertura del ventre della donna gravida.

The practice of performing a Caesarean section on a living woman in order to save both mother and child was conceived by the physician and surgeon François Rousset in his short treatise, written in French, at the end of the 16th century. Until then, only the opening of the dead mother's womb had been discussed and practiced for the safety of the child, with both legal and religious implications. After Rousset's work, medieval tales about children who had survived the operation came back into consideration in medical and religious texts in order to convince the readers that a "caesarean section" on a dead woman could be successful. But the children mentioned in the tales were uncommon: they were saints or kings and, in the Middle Ages, their survival was perceived as a miraculous event. In the same period, different kinds of miracle tales related to the "caesarean section" were written, and some even described the opening of a living mother's womb. The article aims at analysing these stories in the cultural context in which they were written, taking into account coeval medical obstetrical knowledge, as well as dissertations (both religious and legal) and legends on the practice of opening of a pregnant woman's womb.

Medioevo; Antichità; Rinascimento; parto; parto cesareo; cesareo *post-mortem*; racconti di miracoli; medicina delle donne; miti e leggende; storia culturale; François Rousset; *Cantigas* di Alfonso el Sabio.

Middle Ages; Antiquity; Renaissance; Childbirth; caesaren Section; *post-mortem* C-section; Miracle's Tales; Women's Medicine; Myths and Legends; Cultural History; François Rousset; Alfonso el Sabio's *Cantigas*.

* Questo lavoro rientra nell'ambito del progetto finanziato dalla Portuguese Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT) presso l'università di Lisbona: *Gynecia: Rodrigo a Castro Lusitano e a tradição médica antiga sobre ginecologia e embriologia* (Ref. PTDC/FER-HFC/31187/2017).

L'espressione di uso comune “parto cesareo”, dal latino *partus caesareus*, comparve per la prima volta nel 1586 nella traduzione del medico tedesco Caspar Bauhin dell'opera redatta in francese da François Rousset nel 1581, il *Traitté nouveau de l'hysterotomotokie ou enfantement caesarien*¹. *Partus caesareus* tradusse l'espressione *incision Caesarienne*, coniata da Rousset per indicare quello che all'epoca rappresentava un inedito tipo di intervento chirurgico, vale a dire l'incisione del ventre della partoriente ancora in vita per la salvezza di entrambi i soggetti del parto, la madre e il bambino². La novità consisteva nel fatto che, fino a quel momento, l'unica incisione al ventre nota e praticata durante il Medioevo si riferiva alla donna già morta di parto, unicamente ai fini dell'estrazione del feto, nel tentativo di garantire la salvezza della sua anima – e quindi l'amministrazione del battesimo –, ma anche (e forse in maniera prioritaria) per motivi inerenti al diritto ereditario che prevedeva il passaggio dei beni dalla madre al figlio (se estratto vivo) e quindi al padre³. Furono proprio le istanze religiose e giuridiche a far sì che prendesse avvio la pratica d'incisione che, assente nelle fonti mediche antiche di lingua greca, e successivamente in quelle di lingua araba, venne inclusa nei trattati di chirurgia redatti in lingua latina, in Occidente, a partire dal XIV secolo⁴.

È propriamente dall'incisione *post mortem* che Rousset fece derivare l'aggettivo “cesareo”, come spiegato nella parte introduttiva del suo trattato:

Quant à l'extraction des enfans restans encores vifs dans le ventre de la mere desia morte, (...) pour ce qu'il en a esté escrit par les anciens, et modernes plus curieusement qu'il n'estoit necessaire, et qu'il n'y a pas grand artifice en cela, ie n'entends en toucher icy: combien que de telle incision ait prins nom le premier des Caesars (qui fut Scipion l'Africain) ainsi mis au monde, et que de luy nous ayons ainsi nommé ceste incision Caesarienne. Laquelle neantmoins nous esperons estre executee (aidant Dieu) avec plus heureux succez, sçavoir est sans la mort de la mere, ce qui ne fut en luy, comme on peut colliger de Silius Italicus poëte Latin⁵.

Ragionare di “cesareo”, in riferimento al Medioevo, come premesso nel titolo del presente saggio, risulta quindi anacronistico: ciò nonostante si farà co-

¹ Rousset, *Traitté nouveau de l'hysterotomotokie*. Riguardo alla traduzione di Caspar Bauhin, in questa sede si è consultata l'edizione del 1601: *Exsectio foetus vivi ex matre viva*. Notiamo che in diversi trattati ottocenteschi e in studi più recenti si indica come prima data di edizione della traduzione il 1582, anche se non viene mai specificato il luogo della pubblicazione e la casa editrice. Valérie Worth-Stylianou (Worth-Stylianou, *Les traités d'obstétrique*, p. 243, nota 3), scrive di non avere mai trovato traccia dell'edizione del 1582. Il 1586 è la data di pubblicazione della traduzione di Bauhin considerata anche da Helen King (King, *Midwifery*, p. 3). Sempre l'edizione del 1586 è quella presa in considerazione nel *Dictionarium Latinum Andrologiae*.

² Per un sintetico *excursus* sul tema del cesareo, soprattutto in relazione alle fonti di età moderna, si veda Filippini, *La nascita straordinaria*.

³ Sul tema si rinvia a Foscati, *Nonnatus*, anche per la bibliografia citata, e all'efficace sintesi di Monica Green (Green, *Caring for Gendered Bodies*, pp. 350-354). Merita di essere comunque ricordato uno dei primi lavori che ha avviato la discussione sul tema: Schäfer, *Geburt aus dem Tod*. Diversi altri studi verranno menzionati all'interno di questo contributo.

⁴ Green, *Making Women's Medicine Masculine*, pp. 103-105.

⁵ Rousset, *Traitté nouveau de l'hysterotomotokie*, pp. 2-3.

munque ricorso al termine, per la sua valenza euristica, per intendere l'intervento di apertura del ventre della donna sia morta sia viva.

Tornando a Rousset, il suo riferimento a Silio Italico, e quindi ai *Punica*⁶, eccipisce dal contesto tradizionale poiché l'opera principale a cui far risalire il mito eziologico del primo dei Cesari, nato dal ventre aperto della madre morta, è la *Naturalis Historia* di Plinio e, come vedremo, nel Medioevo ebbe ampia diffusione la leggenda di Giulio Cesare quale primo individuo storicamente esistito, venuto alla luce in tale maniera.

La stessa leggenda in piena età moderna venne messa in discussione mentre, nello stesso periodo, tornarono in auge alcuni racconti, redatti nel Medioevo, di estrazioni, previa incisione del ventre della madre morta, di bambini che si erano in seguito distinti per una vita eccezionale. Tra i primi a citare alcuni di questi personaggi, la maggior parte dei quali in odore di santità, fu proprio Caspar Bauhin, nella *Praefactio ad lectorem* dell'opera di traduzione del trattato di Rousset, al fine di dimostrare la possibilità pratica di un tale tipo di cesareo⁷. Furono però soprattutto alcuni autori di trattati religiosi, nei secoli XVII e XVIII, a citare i personaggi medievali, sia come esempi eccezionali di bambini gratificati dal Signore fin dall'uscita dal ventre materno (è il caso del gesuita Philippe de Berlaymont) sia come esempi atti a dimostrare la possibilità di successo dell'intervento, come nel caso di Emanuele Cangiama, impegnato a promuovere il cesareo ad ogni costo per la salvezza dell'anima del feto tramite battesimo⁸. A seconda dell'intento narrativo dell'autore le nascite, e soprattutto le sopravvivenze di tali personaggi, erano insignite di un'allure di eccezionalità o, in alternativa, erano propagandate come eventi che rientravano nella normalità.

Come vedremo, nel Medioevo tali sopravvivenze rappresentavano di fatto degli accadimenti eccezionali, all'interno di una topica narrativa caratterizzante le *Vitae* di personaggi che si sarebbero poi distinti per una vita eroica, o per un percorso di santità. Ben differente era infatti la sorte dei comuni bambini estratti dal ventre inciso della madre morta di parto, come emerge da fonti di tipo religioso, giuridico e medico⁹. Per questi si poteva sperare in una temporanea vitalità, spesso non facilmente accertabile, tanto da costituire, talvolta, l'oggetto di discussione tra coloro che avevano assistito all'intervento in caso di contenzioso giuridico inerente all'eredità. Una breve sopravvivenza del bambino dopo il cesareo poteva essere il risultato di un'azione miracolosa

⁶ Il poeta latino Silius Italicus (secolo I), in *Punica*, XIII, 628-631, riporta le parole della madre di Scipione, la quale, evocata dal mondo dei morti, rivela di essere morta di parto.

⁷ Bauhin, *Exsectio foetus vivi ex matre viva*, pagina n.n. Non in tutte le edizioni che riportano la traduzione al testo di Rousset si trova tale *praefactio* il cui contenuto è riportato, con qualche differenza, anche nell'*Epistola* in capo all'edizione di Basilea del 1591.

⁸ Si veda *infra*, nota 52.

⁹ Foscati, *Nonnatus*; Park, *The Death of Isabella Della Volpe*.

compiuta da un santo o dalla Vergine stessa per poter impartire il battesimo: di fatto una variante del miracolo *à répit*¹⁰.

Il cesareo rientrò tra le pratiche taumaturgiche medievali anche per la sola salvezza della madre, indipendentemente dalla sorte del bambino. Ciò non stupisce dal momento che la finalità della maggior parte dei racconti dei miracoli dedicati al parto era il recupero della salute della donna e l'azione dei santi (o della Vergine) suppliva ai limiti delle capacità tecniche degli operatori della medicina (le ostetriche soprattutto e talora i chirurghi)¹¹.

Alla luce di queste considerazioni, il saggio si propone di indagare i modi in cui il cesareo venne narrato nel Medioevo e soprattutto di come venne declinato in riferimento alla taumaturgia dei santi a fronte delle coeve conoscenze medico-ostetriche, così come delle dissertazioni dedicate al tema dell'apertura del ventre della donna riferibili a diversi contesti, tra cui quello religioso, giuridico, medico e letterario. L'intento è anche quello di verificare se fu mai immaginata l'azione taumaturgica nella realizzazione di un 'vero' cesareo, quello preconizzato più tardivamente dal chirurgo François Rousset.

1. *Aprire il ventre della madre: quando e perché*

Ampliamente citato nelle fonti del diritto romano, come dimostrato da numerosi passi del *Digestum* del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano (secolo VI), in origine, nel mondo occidentale, il cesareo comportava l'estrazione del bambino dal ventre della madre morta. I primi riferimenti alla pratica, probabilmente da ascrivere al periodo regio, riguardano la tutela del concepito¹², il quale, se postumo, alla morte del padre ne rompeva il testamento poiché considerato come nato¹³. In maniera simile poteva divenire anche l'erede dei beni della madre¹⁴.

Ai passi del *Digestum* focalizzati sui temi dell'eredità, non è però accostabile il racconto di alcun evento realmente accaduto e, se si aggiunge che

¹⁰ Il miracolo *à répit* comportava una momentanea resurrezione dei bambini nati morti affinché fosse loro amministrato il battesimo. Nel basso Medioevo, e soprattutto in età moderna, alcuni santuari divennero luoghi "specializzati" per tale genere di miracolo. La bibliografia sul tema è vastissima. Un elenco dei principali studi si legge in Prosperi, *Dare l'anima*, p. 205 nota 77 e p. 206 nota 79. Si segnala inoltre il più recente studio di Beaulande-Barraud, *Répits et sanctuaires à répit en Champagne*.

¹¹ Sul tema, si rimanda a Foscati, *I miracoli del parto*.

¹² D. 11, 8, 2: «Negat lex regia mulierem, quae praegnans mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur: qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur». Sul nascituro come *spes* (speranza di un nuovo essere vivente), si veda Nardi, *Procurato aborto*, pp. 354-360, 470-472 e il più recente studio di Sanna, *Spes nascendi*.

¹³ D. 28, 2, 12: «Quod dicitur filium natum rumpere testamentum; natum accipe et si exsecto ventre editus sit: nam et hic rumpit testamentum, scilicet si nascatur in potestate». Sul tema dell'esistenza giuridica del concepito, è d'obbligo il rimando all'illuminante articolo di Lefebvre-Teillard, *Infans conceptus*. In generale, sul cesareo nel mondo romano si rimanda a Gourevitch, *Chirurgie obstétricale*, pp. 240-245.

¹⁴ D. 5, 2, 6: «eum qui post testamentum matris factum exsecto ventre extractus est».

nessun testo medico occidentale dell'antichità, o del tardoantico, considera la pratica di apertura del ventre da donna (morta o viva che sia), mi pare accettabile la conclusione di Danielle Gourevitch, che afferma che, nel mondo romano, «la césarienne n'a jamais été pratiquée en médecine humaine»¹⁵.

Nel Medioevo, gli esperti del diritto civile nell'interpretare il diritto romano ritornarono sul tema, in un periodo in cui la pratica del cesareo su donna morta era già stata richiamata in ambito teologico, nel diritto canonico, nelle norme di svariati sinodi vescovili e all'interno dei testi medici. Diversi esempi concreti sono riportati dai giuristi, soprattutto nei testi dei *consilia*, dalla fine del XIV secolo, in merito a contenziosi nati per ragioni testamentarie, le quali dimostrano di essere di primaria importanza nella diffusione della pratica¹⁶. Infatti, come nell'antichità, il bambino nato e sopravvissuto, anche per brevissimo tempo, diveniva legittimo erede dei beni della madre, i quali a loro volta, anziché tornare alla famiglia d'origine, divenivano proprietà del marito¹⁷.

Relativamente al dibattito sul piano teologico e del diritto canonico, le fonti lasciano intendere come, in un primo tempo, l'intervento di cesareo fosse giudicato necessario per far fronte a una sorta di interdizione del corpo della donna morta durante la gravidanza senza aver espulso il feto, sia all'ingresso in chiesa per il funerale sia al suo seppellimento in terra consacrata. Il corpo non poteva essere accolto nei luoghi consacrati poiché si trovava in uno stato di impurità («corporis immunditia»), come segnalato per esempio in un passo attribuito ad Anselmo di Laon del *Liber pancrasis*¹⁸. Il tema della sepoltura si rileva anche nell'opera del teologo Robert Pullen († 1146), maestro a Oxford e a Parigi, il quale, oltre a preoccuparsi dello statuto della madre, indica l'emarginazione riservata dalla Chiesa – e la conseguente negazione di una vita eterna – ai bambini morti senza aver ricevuto il battesimo, compresi

¹⁵ Gourevitch, *Chirurgie obstétricale*, p. 244. La studiosa ammette che il cesareo possa essere stato eccezionalmente praticato in ambito veterinario con probabile morte della madre, mentre esclude l'intervento sulla donna anche in riferimento alla medicina ebraica o araba, a meno di non perseguire «une sorte de passion anti-historique» (*ibidem*, p. 244 nota 9). Riguardo alle testimonianze ebraiche, come è stato segnalato in più studi, nel *Talmud* si trovano accenni al cesareo su madre viva, senza però alcun riferimento a casi concreti o alla tecnica dell'intervento. Il tema è stato affrontato da Jeffrey Boos (*The Antiquity of Caesarean Section*). Lo studioso sottolinea come anche Maimonide, nel suo commentario agli insegnamenti rabbinici (*Mishneh Torah*), abbia ricordato il cesareo su madre viva (Boos, *The Antiquity of Caesarean Section*, p. 122). Boos giunge alla conclusione, a nostro parere discutibile, che in un remoto passato gli ebrei avrebbero praticato con successo il cesareo su madre viva, per poi perdere le capacità tecniche.

¹⁶ Per citare qualche esempio: un caso si rintraccia in un breve *consilium* del 1388-1389 del giurista Baldo degli Ubaldi, trascritto da Kirshner, *Baldus de Ubaldis*, pp. 197-200; un altro caso si legge in un *consilium* di Francesco degli Ubaldi, figlio di Baldo, riferito agli anni 1390-1397 e trascritto da Cavallar, *Septimo mense*, pp. 448-450.

¹⁷ Si veda lo studio condotto su un lungo *consilium* del giurista Bartolomeo Cipolla (1420-1475) in Foscati, *Nonnatus*. Il giurista racconta dell'estrazione di una bambina dal ventre inciso della madre morta e del contenzioso sorto tra il marito e la famiglia d'origine della donna. Il primo problema che si pone Cipolla è quello di decidere, sulla base delle testimonianze, se la bambina fosse realmente in vita all'atto dell'estrazione (si anche veda *infra* nota 37).

¹⁸ «Quod si mortua fuerit [la partorientē], in ecclesia eam non recipiat, propter corporis immunditiam». Il passo è citato in van der Lugt, *L'animation de l'embryon humain*, p. 251 nota 81.

quelli ancora nel ventre della madre¹⁹. Il teologo si lamenta di come la pratica del cesareo fosse resa difficoltosa dal rifiuto opposto dalla madre della donna morta di parto all'apertura delle viscere della figlia. Solo la certezza della presenza di un feto vitale, egli spiega, poteva indurre ad accettare l'intervento mentre, diversamente, era considerato «tolerabilius... intra mortuum mortuum loco non sibi debito inhumare»²⁰.

Teologi e canonisti nel considerare il cesareo focalizzarono sempre più la loro attenzione sulla salvezza del feto²¹, sottolineando come un mancato intervento avrebbe potuto configurare un reato di omicidio, come scrive Enrico da Susa, detto l'Ostiense, richiamandosi alla *Lex Regia*. Il canonista dichiara inoltre che occorre agire con prontezza nel ricorrere a un esperto chirurgo, subito dopo aver posto un legno nella bocca della donna («pone cito baculum in ore mulieris et consulas chirurgicum peritum»)²². Egli si dimostra quindi esperto del procedimento da mettere in atto – mantenere aperta la bocca della donna morta – per permettere la respirazione del feto dal momento che, secondo una teoria ampiamente condivisa non solo a livello medico, si riteneva che questi fosse in diretto contatto con l'aria dell'ambiente attraverso la

¹⁹ Robertus Pullus, *Sententiarum*, III, 3, col. 767: «Quid est ergo tenendum de illis quibus in utero licuit animari, nec licuit nasci? Et quidem apud nos sanctorum Patrum eruditione certum est, suis natis seu innatis, baptismo tamen cassis, nihil sperandum nisi supplicium». Il testo è citato anche da Chiara Franceschini (*Storia del Limbo*, pp. 57-58) come esempio del divieto alla sepoltura dei bambini privi di battesimo in terra consacrata.

²⁰ Robertus Pullus, *Sententiarum*, III, 3, col. 767. Per il teologo la giustizia imponeva di separare e diversificare le sepolture della madre e del feto non battezzato: «Justitia exigit a matre jam separatam, matrisque consortio indignum, suo collocare loco» (*ibidem*).

²¹ Si veda ad esempio la differenza tra l'opera compilatoria dedicata ai riti liturgici della Chiesa scritta nel 1285-1286 da Guillaume Durand, vescovo di Mende, e quella precedentemente redatta dal liturgista e teologo Jean Belet († 1182). Quest'ultimo focalizza l'attenzione principalmente sulla madre: «Mulier si moriatur in partu, non debet poni in ecclesia, sed extra ecclesiam dicatur ei obsequium et postea sepeliatur in cimiterio, sed puer extrahatur de ventre eius et sepeliatur extra cimiterium» (*Summa de ecclesiasticis officiis*, p. 309). Guillaume si preoccupa invece della salvezza dell'anima del feto: «si mater in partu moritur, incidatur, et infans vivus de ventre extrahatur et baptizetur» (*Rationale divinarum officiorum*, VI, 83, 33, p. 425). Didier Lett ha sottolineato come l'interesse per il feto sarebbe stato all'origine di una difficile scelta: da un lato la mancata incisione del ventre della madre conduceva necessariamente alla morte del bambino, dall'altro la messa in atto dell'intervento poteva portare alla mancata sepoltura in terra consacrata dello stesso, qualora fosse stato rinvenuto morto (Lett, *L'enfant des miracles*, pp. 207-211). È un dilemma che deve essersi più volte presentato, anche se la lettura dei testi agiografici è indicativa di come, nel caso dell'estrazione di un bambino con il corpo integro, non fosse difficile da parte dei presenti riconoscere il minimo segno di una (supposta) vitalità che potesse giustificare l'amministrazione del battesimo. Non mancano nemmeno testimonianze di bambini battezzati sebbene ritenuti morti (si vedano *infra* note 40 e 49).

²² Enrico da Susa, *Aurea Summa*, III, col. 1044: «Quid respondebo, si quis me consulat in hoc casu? Queram: est mortuus partus? Si dicat quod non, causa pietatis et humanitatis sine metu alicuius irregularitatis possum respondere: Pone cito baculum in ore mulieris et consulas chirurgicum peritum (...) Si vero dicat, quod mortuus est partus, queram: qualiter es certus? Si respondeat: certus sum, dicere poterò: si hoc certum est, sepeliri non prohibeo, sed nec precipio, sed tu etiam cave tibi, quia si partus vivat tamquam homicida esses puniendus, si eam sepelires sicut etiam dixit lex regia». Il testo è citato e commentato anche da Schmutge, *Im Kindbett gestorben*, p. 473.

bocca della madre²³. Troviamo la stessa prescrizione anche in un passo dello statuto diocesano emanato alla fine del XIII secolo e indirizzato alle chiese di Cahors, Rodez e Tulle:

si partum credunt vivere obstetrices apposito statim id est subito post mortem, baculo in ore mulieris, ut sic infans cito spiramen recipiat, aperiatur mulier mortua per aliquam partem sine mora²⁴.

Generici riferimenti al cesareo incominciarono infatti a comparire frequentemente all'interno degli statuti emessi in numerose diocesi, soprattutto dei territori d'oltralpe e, in tal senso, la prima norma che sembra esserci giunta è quella contenuta nelle *Synodicae Constitutiones* emanate a Parigi da Oddone di Sully, vescovo della stessa città dal 1196 al 1208, che recita: «Mortuae in partu scindantur, si enfans credatur vivere; tamen si bene constiterit de morte earum»²⁵.

Lo scopo della redazione di simili norme era quello di istruire i sacerdoti affinché si prodigassero per fare incidere il ventre della madre morta nel caso in cui il bambino fosse ritenuto ancora vivo, al fine dell'amministrazione del battesimo. Per la Chiesa la salvezza dell'anima del feto divenne l'unica ragione per attuare il cesareo, tanto che in alcuni casi, nel normare la pratica e in contrasto con dichiarazioni simili a quella di Robert Pullen, i vescovi si preoccuparono di affermare che non poteva essere negato in nessun modo alla donna il diritto alla tumulazione in terra consacrata per non trasformare una pena in colpa²⁶. Contestualmente anche il rischio di commettere un peccato di omicidio si spostò sulla madre e, in diversi casi, come si può notare nelle stesse *Constitutiones* parigine, venne raccomandato di accertarsi della sua morte prima dell'apertura del ventre. Il fine era quello di evitare che si potesse cadere nella tentazione di salvare l'anima del bambino ad ogni costo, una tentazione da cui mette in guardia, nella sua *Summa*, anche Tommaso d'Aquino, che scrive: «non debet homo occidere matrem ut baptizet puerum», poiché, spiega il teologo, «non sunt facienda mala ut veniant bona»²⁷.

²³ Sulla diffusione della teoria in più contesti, si veda, per curiosità, uno degli *exempla* riportati da Jacques de Vitry in cui si racconta di un uomo ubriaco che, a causa del suo alito fetido, uccise il figlio ancora all'interno del ventre della moglie: «Audiui de quodam ebrioso, cum rediret de taberna et uxorem cognosceret pregnantem, ex fetido et vinoso hanelitu puerum in ventre matris necavit ita quod abortivum edidit» (*The exempla or illustrative stories*, p. 94).

²⁴ *Statuta Synodalia*, col. 686.

²⁵ Oddone di Sully, *Synodicae Constitutiones*, col. 681.

²⁶ Ad esempio, nella norma redatta nel 1366 per la chiesa di Tournai, si legge: «si mulier mortua fuerit in partu, non negentur ei aliqua jura Christianitatis, sed in ecclesia deferatur et in cimiterio tumuletur (...) quare poenam non debemus ei convertere in culpam» (*Summa Statutorum Synodaliūm*, p. 4). Alcune norme conciliari sono discusse in Taglia, *Delivering a Christian Identity*.

²⁷ Tommaso d'Aquino, *Summa totius theologiae*, III, q. 68, art. 11, p. 462a. Rimaneva il problema, molto sentito nel Medioevo e oltre, dell'accertamento della reale morte da distinguere da forme apparenti. Solitamente la ricerca dei *signa* di morte era affidata alle persone di casa, parenti e conoscenti del malato, e non ai medici, ad esclusione delle morti per assassinio. Sul

A lato delle speculazioni di indirizzo religioso e giuridico, il tema del cesareo non può essere trattato senza un rimando alle fonti letterarie, a partire dalla *Naturalis Historia* di Plinio, laddove, in un passo del VII libro dedicato alla classificazione di un ampio repertorio di casi “teratologici” e di parti anormali, la venuta al mondo dal ventre inciso della madre morta viene associata a personaggi storici:

Auspiciatus enecta parente gignuntur, sicut Scipio Africanus prior natus primisque Caesarum a caeso matris utero dictus, qua de causa et Caesones appellati. Simili modo natus et Manilius, qui Carthaginem cum exercitu intravit²⁸.

Come ha sottolineato Maurizio Bettini, non è facile rendere un’adeguata interpretazione del testo e capire chi realmente assunse per primo il *cognomen* di Caesar²⁹. Il passo venne poi ripreso nel III secolo da Solino, il quale nei suoi *Collettanea* – opera molto letta nel Medioevo – scrisse che il primo fra i Romani a chiamarsi Cesare fu Scipione Africano, in quanto nato dall’incisione dell’utero materno³⁰.

Nonostante i richiami al passo di Solino da parte di alcuni autori³¹, fu Giulio Cesare che, nel Medioevo, venne considerato quale primo personaggio a ricevere l’appellativo di Cesare soprattutto per il fatto di essere stato estratto dal ventre aperto della madre, complice il passo delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia che venne citato alla lettera in opere di vario indirizzo:

Caesar autem dictus, quod caeso mortuae matris utero prolatus eductusque fuerit, vel quia cum caesarie natus sit (...) Qui enim execto utero eximebantur, Caesones et Caesares appellabantur³².

tema si rimanda all’efficace sintesi, corredata da ricca bibliografia, di Duranti, *La morte nella medicina bassomedievale*, in particolare pp. 174-179.

²⁸ Plinio, *Naturalis Historia*, VII, 47.

²⁹ Scrive lo studioso: «Plinio si riferisce esplicitamente a chi «per primo» assunse il *cognomen* di Caesar – che non può essere il nostro [Giulio Cesare], per il semplice motivo che il primo Iulius, a noi noto, che ebbe il *cognomen* di Caesar fu Sextus Iulius Caesar, pretore nel 208. E comunque prima del Divus Iulius il *cognomen* fu portato da almeno una dozzina di persone» (Bettini, «Non nato da donna», p. 222). Nel suo studio Bettini riporta i passi di svariati testi letterari attraverso i quali si giunse al mito della nascita di Giulio Cesare. Lo stesso ha fatto, seppur più sinteticamente, Danielle Gourevitch (Gourevitch, *Chirurgie obstétricale*, pp. 240-245).

³⁰ Solinus, *Collectanea*, p. 17. Sul passo di Solino si veda il commento nell’edizione dell’opera di Plinio a cura di Robert Schilling (Plinius, *Histoire naturelle*, pp. 145-146).

³¹ Nel Medioevo il passo di Solino venne citato ad esempio dal medico Niccolò Falcucci (*infra* nota 35), oppure da Vincenzo di Beauvais che, nello *Speculum Historiale*, scrive: «Solinus: Necatis matribus nati auspiciatores sunt, qualis fuit Scipio Africanus prior: qui ob hoc primus Romanorum Caesar dictus est, quod excisus utero matris, in diem venerat» (V, 46, p. 150).

³² Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, IX, 3, 12. Ad esempio, rintracciamo il passo in una delle omelie del monaco benedettino tedesco del IX secolo Aimone di Halberstadt (*Homiliae de tempore*, CXXXVIII, col. 735), oppure nello *Speculum Doctrinale* di Vincenzo di Beauvais (7, 9, col. 16). In quest’ultimo caso, il passo entra in contraddizione con la citazione del testo di Solino riportata dallo stesso autore nello *Speculum Historiale* (*supra* nota 31). Il passo di Isidoro venne interpolato nel testo del trattato di medicina, attribuito a Vindiciano, e redatto nel IV secolo, in uno dei testimoni del XII secolo, il ms Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4622. Il trattato, trasmesso con il titolo *Gynaecia*, è in realtà una breve opera di anatomia. Solo il codice in

Contribuì alla diffusione del mito anche l'opera anonima in lingua vernacolare composta in Île-de-France tra gli anni 1213-1214, *Li Fet des Romains*, di cui rimangono numerosi manoscritti, molti dei quali corredati da illustrazioni della nascita dell'illustre personaggio³³. Di norma è raffigurata una donna (la madre di Cesare) distesa supina su un letto con il ventre aperto – spesso l'apertura è sul suo fianco – da cui emerge un bambino (Cesare) che, in molti casi, presenta una fluente capigliatura. Così recita infatti l'*incipit* del capitolo (*Coment Juielle Caesar nasqui*), in accordo con il testo di Isidoro di Siviglia:

Gaius Juilles Cesar fu tant eu vandre sa mere que il covint le ventre tranchier et ovrit ainz que il en poist oissir; et trova l'en que il avoit mout granz chevex. Por ce fu il apelez Cesar par sornon, car cist moz Cesar puet senefier ou cheveleüre ou trenchement³⁴.

Anche la trattatistica medica, nel prendere in considerazione il cesareo da madre morta, si ispirò in vari casi al mito di Cesare, come nel caso di Guy de Chauliac – importante figura di medico afferente all'università di Montpellier – che, nella sua *Chirurgia Magna* redatta nella seconda metà del XIV secolo, scrive richiamandosi alla leggenda medievale e alla *Lex regia*:

Si autem contingeret mulierem ipsam esse mortuam (...) et suspicaveris quod fetus sit vivus, quia vetat lex regia mulierem pregnantem non humari quousque fetus exiverit, tenendo mulieri os et matricem apertam, ut volunt mulieres, aperiatur mulier secundum longitudinem cum rasorio in latere sinistro – quia pars illa est magis libera quam dextra, propter epar – et digitis interpositis extrahatur fetus. Ita enim extractus fuit Iulius Cesar, ut in gestis legitur Romanorum³⁵.

In ambito medico, la pratica del cesareo, assente nelle fonti antiche di lingua greca così come in quelle di lingua araba, non sembra essere stata menzionata prima del *Lilium Medicine*, influente opera del medico afferente allo *Studium* di Montpellier Bernard de Gordon. L'opera venne redatta all'inizio del XIV secolo³⁶, da cui si evince che la trattatistica medica fu in ritardo nel considerare il cesareo rispetto agli scritti medievali di indirizzo religioso e canonistico. Gli autori di testi medici si limitarono soprattutto a brevi descrizioni, spesso ripetute in maniera identica da un testo all'altro, compresi

questione contiene diversi capitoli dedicati alla ginecologia. Per l'edizione e lo studio del testo si rinvia a Cilliers, *Vindicianus's "Gynaecia"*.

³³ Si veda Crozy-Naquet, *Les Faits des Romains*. La studiosa indica una sessantina di manoscritti repertoriati ad oggi. Uno studio sull'iconografia del cesareo nel Medioevo, condotta in gran parte sulle miniature dei testimoni che trasmettono l'opera *Li Fet des Romains* e altri testi riferiti a Cesare, si deve a Blumenfeld-Kosinski, *Not of Woman Born*.

³⁴ *Li Fet des Romains*, p. 8.

³⁵ Guy de Chauliac, *Inventarium* VI, 2, 7, p. 389. Il medico fiorentino Niccolò Faleucci († 1412 ca.) considera invece Scipione quale primo personaggio a essere chiamato Cesare per essere estratto dal ventre tagliato della madre, ricollegandosi all'opera di Solino: «Dixit Solinus necatis matribus ortus auspicatior est sicut Scipio africanus hic enim prior fuit qui defuncta matre exciso utero in diem venit primus romanorum cesar dictus» (*Sermones medicinales*, f. 38v). In età moderna il mito della nascita di Cesare tese a essere del tutto sostituito da quello di Scipione, come si nota anche nel brano di Rousset citato all'inizio di questo articolo. Il tema è trattato in Foscati, *From the Ancient Myth*.

³⁶ Bernard de Gordon, *Practica*, VII, 15, f. 89va.

i richiami alla letteratura. L'assenza di dettagli precisi, se si escludono i consueti riferimenti all'apertura della bocca della donna (e della vagina) e alla necessità di incidere sul suo fianco sinistro, pone dubbi sulla partecipazione dei medici eruditi all'intervento. Come si apprende infatti dalle rare testimonianze medievali che ci hanno tramandato il ricordo di qualche intervento di incisione del ventre della madre morta, questo fu soprattutto appannaggio dei chirurghi pratici, dei barbieri e talvolta delle ostetriche³⁷. Tra i medici eruditi autori di testi è il chirurgo bolognese Pietro d'Argellata († 1423) a fare appello ad una sua diretta esperienza («ego aliquando feci incisionem»), pur limitandosi a citare in gran parte il passo di Guy de Chauliac, compresi i richiami storico-mitologici³⁸. Da segnalare il resoconto della dissezione del corpo di una donna morta di parto da parte del medico Berengario da Carpi (ca. 1460-1530), il quale, nel riscontrare una gravidanza extrauterina, denuncia il ritrovamento di un feto *semivivum*, poi estratto e affidato alle donne di casa per il battesimo³⁹. Il medico non fornisce indicazioni dei *signa* che portavano a dichiarare una tale semi-vitalità. *Signa* non facilmente riconoscibili, in merito ai quali veniamo meglio informati dai testi giuridici, tra cui i *consilia*, così come da un capitolo dell'opera di Bartolo da Sassoferrato († 1357), il *Tractatus de testimoniis*, in cui il giurista si preoccupa di fornire utili informazioni per valutare lo stato del feto estratto (se vivo o morto), nel caso di un contenzioso in merito all'eredità sorto tra i testimoni presenti al cesareo della donna morta⁴⁰.

³⁷ Citiamo solo qualche esempio. Nel testo del *consilium* trascritto dal giurista Bartolomeo Cipolla, si legge che a incidere il ventre della donna morta di parto fu tal «magister Nicolaus Fixolus», chirurgo pratico, vincolato da un contratto che gli avrebbe permesso di percepire adeguato compenso solo in caso di estrazione di un feto ancora in vita (Foscati, *Nonnatus*, pp. 475-476). Nel caso riportato da un atto notarile del 1331 della città di Marsiglia e studiato da Monica Green, colui che incide il ventre della donna è il «magister Gulielmus barbitonsor» (Green, *Moving from Philology to Social History*, p. 360). È sempre un barbiere a essere indicato quale autore dell'incisione nella fonte studiata da Steven Bednarski e Andrée Courtemanche, riferita all'anno 1473 e a una piccola cittadina del sud della Francia (Bednarski-Courtemanche, *Sadly and with a Bitter Heart*). Si è visto come nel sinodo delle chiese di Cahors, Rodez e Tulle fossero chiamate in causa le ostetriche. Anche in piena età moderna, nel 1576, fu un'ostetrica a incidere il ventre della povera Francesca Caetani, gravida di sette mesi, fatta uccidere dal marito poiché accusata di adulterio (Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, p. 154).

³⁸ Pietro d'Argellata, *Chirurgia*, V, 16, 6, f. 112rb: «et per hunc modum extractum fuit Julius Cesar, ut scribitur in Gesta Romanorum».

³⁹ Berengario da Carpi, *Commentaria*, ff. 211v-212r. Occorre specificare che Berengario si distinse per i suoi studi anatomici previa dissezione di cadaveri. Si veda Duranti, *Reading the Corpse*, pp. 95-101.

⁴⁰ Scrive ad esempio il giurista: «Si testis dixerit vivere, quia vidit eum moveri, non probat: nam in mortuo saepe visum est ventositates in corpore saepe motum facere. Dicit igitur testis quo motu, si tibias vel brachia extendere, vel arcare vidit» (Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de testimoniis*, f. 160rb). Spesso gli stessi *signa* si trovano citati nei racconti dei *miracula à répit*, con la differenza che in tal caso essi vengono accolti da tutti i presenti, senza discussione. Nello stesso *consilium* del giurista Bartolomeo Cipolla emerge come il contenzioso tra le parti avverse, in relazione alla presenza o meno dei *signa* vitali del bambino ai fini della trasmissione dell'eredità, venga sospeso all'atto del battesimo. Tutti i testimoni sembrano accettare che il sacramento sia comunque amministrato (Foscati, *Nonnatus*, pp. 476-477).

Un'evidenza che emerge da tutte le fonti in cui sono raccontati casi concreti di cesareo riferiti a personaggi ordinari, non impregnati dell'*allure* leggendaria che avvolgeva gli eroi romani citati, è l'incapacità di sopravvivenza del feto, il quale, dopo l'estrazione, anche quando giudicato vitale sulla base di indizi di fatto aleatori, manteneva quello stato per un lasso di tempo sempre molto limitato: quello sufficiente a entrare nella catena della trasmissione dei beni, in alcuni casi, e ovviamente a ricevere il battesimo⁴¹.

2. *Il cesareo per salvare l'anima del bambino*

La consapevolezza di come non fosse usuale estrarre dal ventre inciso della madre morta un bambino ancora vivo crea le premesse per la redazione di racconti di miracoli finalizzati alla salvezza della sua anima in cui è il santo a farsi garante del successo dell'intervento del cesareo⁴². Sono pochi i racconti di questo genere poiché, come si è detto, i miracoli del parto conducono generalmente alla salvezza della madre e di conseguenza non trattano della sua morte. Si rintraccia un caso nella raccolta di *miracula*, redatta nel XV secolo e riferita alla beata Philippe de Chantemilan, le cui spoglie erano conservate in una località del Delfinato riconosciuta quale santuario à *répit*⁴³.

Nel racconto del miracolo si narra che, dopo la morte della partorienti, il marito e le *mulieres* presenti si votano alla santa affinché permetta comunque il battesimo del bambino («ad finem quod infans in utero dicte femine existens baptismum recipere posset»)⁴⁴ e immediatamente dopo incidono il ventre della defunta da cui questi viene estratto ancora vivo. Egli rimane in quello stato per due ore («duabus horis permansit vivus»): un tempo ampiamente sufficiente per ricevere il sacramento. È singolare che l'essenza del miracolo, come viene spiegato, consista nell'aver trovato in vita il bambino nonostante una sua mancata "ossigenazione" dovuta al fatto che non era stata mantenuta aperta la bocca della madre («licet ventus seu yatus matri predicte non fuerit datus»)⁴⁵. Tale precisazione rende il miracolo assimilabile a quelli à *répit*: il

⁴¹ Nei testi di medicina medievale, l'unico caso concreto sembra essere quello riportato da Benengario da Carpi. Le testimonianze dei giuristi riguardano contenziosi riferiti a bambini già morti. Compito del giurista era infatti quello di pronunciarsi sulla possibilità che il bambino fosse stato estratto vivo e allo scopo erano vagliate le testimonianze di coloro che erano presenti all'incisione. Grande importanza era comunque riservata al mese di gestazione della donna, sulla base delle teorie mediche a cui i giurisperiti facevano riferimento. Il tema è magistralmente trattato da Cavallar, *Septimo mense*. Per ragioni di ordine fisiologico, ma soprattutto astrologico, la teoria medica affermava che il bambino avesse possibilità di sopravvivenza nel settimo, nono e decimo mese di gestazione (quasi nulla era la possibilità nell'ottavo). Sul tema, in relazione alle fonti mediche dall'antichità al Rinascimento, si veda l'esauritiva sintesi di Recio Muñoz, *Cur octimestris foetus non vivit?*.

⁴² Un breve accenno a tali miracoli si trova in Sigal, *La grossesse, l'accouchement*, pp. 33-34.

⁴³ Sul luogo di conservazione delle spoglie della beata come santuario à *répit*, si veda Paravy, *Angoisse collective*.

⁴⁴ *Vie et miracles*, p. 73.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 74.

bambino doveva essere morto dentro all'utero e quindi la sua venuta al mondo corrisponde a una resurrezione⁴⁶.

La fiducia comunemente riposta nella respirazione del feto attraverso la bocca aperta della madre è testimoniata anche nel racconto di un miracolo compiuto da Maria de Maillé. La santa viene chiamata al capezzale di una partoriente ormai senza speranza al punto tale da indurre le *mulieres* presenti a inserirle tra i denti un pezzo di legno, che, come viene specificato, doveva permettere al feto di ricevere aria dentro all'utero, probabilmente nell'attesa della morte della donna e quindi dell'incisione del suo ventre⁴⁷. Maria chiede di restare sola con la partoriente; prega con grande devozione e, per intercessione di Dio, viene data alla luce una bambina (la madre purtroppo morirà qualche ora dopo il battesimo della figlia). È significativo che il legno venga posto nella bocca della donna quando questa era ancora in vita, rendendo anticipata testimonianza di un modo di agire diverso da quello consigliato dai testi medici medievali (come si è visto si prescriveva di tenere aperta la bocca della donna dopo la sua morte), ma descritto più tardivamente nei trattati ginecologico-ostetrici redatti dalla metà del XVI secolo⁴⁸. È probabile che la pratica corrente si svolgesse attraverso forme più varie rispetto a quanto riportato, in maniera ripetitiva, dalle fonti mediche medievali.

Un miracolo del cesareo si legge in un altro racconto del *dossier* della santa, la quale, chiamata alle esequie funebri di una donna morta di parto con il feto ancora nel ventre («non evacuato foetu»), si fa accompagnare da un soldato che, su sua richiesta, «defunctam aperuit in latere». Il bambino, estratto dall'utero, viene lavato e poi battezzato e solo in quell'istante manifesta un segno di vita, seppur di limitata durata⁴⁹.

⁴⁶ Che l'utero potesse essere inteso come una tomba lo testimonia uno dei *carmina*, adatti ad accelerare il parto, in cui sono utilizzate le parole pronunciate da Cristo durante il miracolo della resurrezione di Lazzaro (*Gv* 11, 43). Si veda Foscati, *I miracoli del parto*, p. 77.

⁴⁷ *De venerabili vidua*, p. 760: «ideoque inter dentes mulieris modicum de ligno posuerunt, ut foetus anhelitu frueretur».

⁴⁸ Si veda ad esempio la testimonianza nell'influente testo di anatomia di Charles Estienne, pubblicato per la prima volta nel 1545: «Proinde si foetum nondum emortuum ex pulsu et subsultationibus conijcies, matre adhuc in extremis laborante, debes (*antequam ea ultimum spiritum emisit*) virgula in triangulum inflexa, et a superiori dentium ordine ad inferiorem collocata, apertum morientis os continere, ne praecludatur foetui spiritus, atque is suffocetur» (Estienne, *De dissectione*, III, 1, p. 261). Il corsivo è nostro. Sul cambiamento nel modo di descrivere la pratica di apertura del ventre della donna morta di parto nei testi medici del periodo rinascimentale rispetto a quelli del Medioevo, si veda Foscati, *From the Ancient Myth*.

⁴⁹ *De venerabili vidua*, p. 746: «protinus signa vitae ostendit quia motu proprio ad modum crucis supra pectus brachia cancellavit, et assistentibus ille vivus apparuit, qui ipsismet per antea mortuus videbatur, et parum post expiravit». Da notare il fatto che il bambino viene battezzato seppur ritenuto morto. Non è l'unica testimonianza in tal senso ad emergere dalle fonti agiografiche (Foscati, *I miracoli del parto*, pp. 75-76).

3. *Gli Ingeniti del Medioevo*

Se estrarre un bambino ancora vivo, anche solo per un breve lasso di tempo, dal ventre aperto della madre morta di parto poteva venire interpretato come il portato di un miracolo, è facile intuire come i sopravvissuti al cesareo, di cui si narravano le storie nel Medioevo, fossero riconosciuti alla stregua di personaggi semilegendari, le cui vite e gesta non potevano che differenziarsi da quelle degli ordinari individui.

Tale idea di eccezionalità è rimarcata dal gesuita Philippe de Berlaymont che, nell'opera dell'inizio del XVII secolo, il *Paradisus puerorum*, nel riportare un'ampia raccolta di «*exempla* concernenti le prodigiose gesta di infanti e bambini gratificati dal Signore»⁵⁰ – storie di infanti destinati a una vita eccezionale che si preannunciava fin dalla nascita o addirittura già nell'utero materno – si richiama anche a coloro che erano venuti al mondo dal ventre inciso della madre. In particolare il gesuita ricorda le nascite di san Drogo, san Lamberto e del re di Navarra Sancho Garcia⁵¹. Di contro, nel XVIII secolo, il religioso Emanuele Cangiamila – impegnato nella sua opera, *l'Embriologia sacra*, a convincere a praticare il cesareo (sia da madre morta sia viva) al fine della salvezza dell'anima del bambino attraverso il battesimo – ricorda i famosi personaggi (san Lamberto, san Drogo, San Raimondo Nonnato) al fine di dimostrare come l'estrazione del bambino dal ventre scisso della madre morta potesse essere, di norma, coronata da successo, tanto da garantirne anche la sopravvivenza⁵². Cangiamila si pone in atteggiamento critico nei confronti della teoria medica, affermatasi con il chirurgo Ambroise Paré (1510-1590), che voleva che il bambino non sopravvivesse nell'utero dopo la morte della madre poiché il suo respiro dipendeva dalle dilatazioni e contrazioni delle arterie ombelicali, a loro volta collegate al battito cardiaco della madre⁵³. La stessa teoria trova consenso anche presso il sopracitato medico Caspar Bauhin, il quale, per giustificare le nascite e sopravvivenze dei personaggi dell'an-

⁵⁰ Scaramella, *I santolilli*, pp. 100-101.

⁵¹ Philippe de Berlaymont, *Paradisus puerorum*, pp. 48-49.

⁵² Cangiamila, *Embriologia sacra*, p. 80. Tra gli autori impegnati a convincere della necessità di praticare il cesareo ricordiamo anche il gesuita e teologo francese Théophile Raynaud, con la sua opera *De ortu infantium*. All'opera di Cangiamila si ispirò il sacerdote Francisco González Laguna con il trattato *El zelo sacerdotal para con los niños no-nacidos*, pubblicato nel 1781 a Lima, per diffondere la pratica di apertura del ventre della madre morta, e relativo battesimo del feto, tra i nativi del Perù. Si veda Warren, *An Operation for Evangelization*.

⁵³ Con Paré perde di significato la pratica di apertura della bocca della madre (*De hominis generatione*, XXXI, p. 686). L'influenza dell'opera del chirurgo sulle generazioni successive di autori di testi medici è innegabile, anche se il primo a esprimersi sull'inutilità della pratica fu il chirurgo Pierre Franco nel suo *Traité des hernies* del 1561 (si veda Berriot-Salvadore, *Un corps, un destin*, p. 169). È chiaro che la nuova teoria sulla respirazione fetale rischiava di rendere vani i dettami della Chiesa – più rigida in fatto di norme dedicate al battesimo dopo il concilio di Trento – che, dal 1614, con Paolo V, aveva normato il cesareo su madre morta: «Si mater praegnans mortua fuerit, fetus quamprimum caute extrahatur, ac si vivus fuerit, baptizetur» (*Rituale Romanum*, p. 11). Sull'atteggiamento della Chiesa in relazione al battesimo dopo il concilio tridentino, si rimanda a Prosperi, *Dare l'anima* e Franceschini, *Storia del Limbo*.

tichità e del Medioevo⁵⁴, scrive che, con buona probabilità, i cesarei erano stati eseguiti quando le madri erano ancora vive, in agonia⁵⁵. I personaggi medievali ricordati da Bauhin sono Purchardus, abate del monastero benedettino di san Gallo (928-971) e Gebehardus († 995), vescovo di Costanza, riguardo ai quali il medico dichiara di aver tratto informazioni dall'opera dell'umanista tedesco Kaspar Brusch⁵⁶. Quest'ultimo riporta le notizie delle loro nascite in forma molto compendiata, tanto da lasciare spazio a una rilettura dell'evento quale quella di Bauhin. In realtà i racconti redatti nel Medioevo, molto simili tra loro, non lasciano dubbi sulla morte delle madri prima dell'incisione, oltre a sconfinare nel meraviglioso per il modo in cui vengono salvati i due bambini accomunati da un luminoso futuro in seno alla Chiesa.

Purchardus⁵⁷ e Gebehardus⁵⁸ vengono infatti estratti prematuri dal ventre inciso delle madri morte e immediatamente avvolti nel grasso caldo⁵⁹. Nel caso di Purchardus, che si dice che sarà chiamato durante tutto il corso della sua vita con l'appellativo *ingenitus*, viene specificato che si trattava di *arvina porci* e che tale sorta di bozzo doveva servire a permettere una piena formazione della sua cute («ubi incutesceret») ⁶⁰. Nel racconto della nascita di Gebehardus, più ricco di particolari, si narra che è la madre stessa, ormai in fin di vita, a suggerire di estrarre dal suo ventre, subito dopo la morte, il feto non ancora a termine e di avvolgerlo nella massa di grasso caldo. Sarà lo stesso bambino a decidere il momento dell'uscita dal "bozzo" emettendo un vagito proprio nel tempo esatto in cui sarebbe dovuto nascere se fosse stato ancora nel ventre materno. Meravigliosamente il grasso di maiale diviene un sostituto dell'utero nel mantenere in vita il feto.

Relativamente a san Lamberto, vescovo di Vence, uno degli altri personaggi ricordati dagli autori moderni, sappiamo solo che fu estratto dal ventre

⁵⁴ Caspar Bauhin cita, con riserva, anche la nascita di Esculapio: «Prima et antiquissima Caesura est foetus viventis ex matre mortuae, si modo vera est Historia de Aesculapii caesura (*Exsectio foetus vivi ex matre viva*, pagina n.n.).

⁵⁵ Caspar Bauhin ammette che il feto poteva sopravvivere solo nel caso fortunato in cui l'incisione del ventre della madre venisse effettuata nell'attimo stesso in cui quest'ultima era in procinto di esalare l'ultimo respiro. Era tuttavia difficile, se non impossibile, come spiega l'autore, trovarsi in quelle precise condizioni: «talem exemptionem contingere forte fortuna, dum puerpera est in agone, aut in animi deliquiis, praesentibus adhuc spiritibus vitalibus, tum enim supervire [sic] posse infantem concedimus. Verum quam difficile, ne dicam impossibile sit, tam immediate infantem excindi posse in eo ictu temporis, quo anima ex matre migrat» (*ibidem*, pagina n.n.). Riguardo all'incisione del ventre della madre in agonia, tema poi ripreso dal medico Rodrigo de Castro Lusitano nell'opera *De universa mulierum medicina* pubblicata per la prima volta nel 1603, si rinvia a Foscati, *From the Ancient Myth*.

⁵⁶ Brevi citazioni della nascita dei due personaggi si leggono in due opere di Kaspar Brusch: *Monasteriorum Germaniae... centuria*, f. 114v e nella *Magni operis... epitomes*, ff. 37v-38r.

⁵⁷ L'episodio della nascita si legge nella *Vita* redatta da Ekkeardus IV, storico dell'abbazia di San Gallo, che scrive all'inizio dell'XI secolo (Ekkeardus IV, *Casuum Sancti Galli*, p. 120).

⁵⁸ *Bibliotheca Hagiographica Latina* (d'ora in poi *BHL*) 995. *Vita Gebehardi episcopi constantiensis*, I, 1, p. 585.

⁵⁹ Le similitudini tra le due nascite sono già stata segnalate dal curatore del testo della *Vita* di Gebehardus, W. Wattenbach, che ipotizza una redazione dell'opera nel XII secolo.

⁶⁰ Ekkeardus IV, *Casuum Sancti Galli*, p. 120.

inciso della madre morta di parto⁶¹. Più ampia è invece la narrazione della venuta al mondo di san Drogo († 1186), originario della regione dell'Hainout (attuale Belgio), di cui scrive nel XIV secolo lo storico francescano Jacques de Guyse, in un passo delle *Annales Historiae illustrium principum Hannoveriae*⁶². Che si tratti di una fonte più tardiva rispetto alle altre tre lo si evince anche dalla precisazione del dato tecnico riguardante l'incisione su un lato del ventre della madre, così come specificato anche nei testi medici redatti in quel periodo:

Adveniente vero pariendi tempore, mater paritura parturientis diu diros cruciatus sustinuit. Tunc vero, consilio inito, obstetrices partum per latus maternum ejecerunt: et sic puer, utroque parente orbatu[s] [il padre era morto qualche tempo prima], solus superstes remansit⁶³.

L'autore sembra lasciare intendere che la madre venne incisa, come pianificato dalle ostetriche, a seguito dei terribili e prolungati dolori del parto quando però era ancora in vita e la morte sembrerebbe essere una conseguenza dell'intervento. Un tale comportamento da parte delle ostetriche avrebbe contravvenuto alle raccomandazioni riportate nei testi religiosi, tra cui la *Summa* dell'Aquinate, e si pone in contrasto con quanto apprendiamo dalle fonti mediche e dai casi di cesarei citati nei testi dei giuristi. Ciò nonostante possiamo chiederci se, talvolta, coloro che assistevano al parto non cedessero alla tentazione di intervenire con un atto disperato, di fronte all'impossibilità della partoriente a sgravarsi e al suo tremendo dolore, come lascerebbero intendere, in maniera del tutto singolare, due racconti di miracoli del XIII secolo e leggibili rispettivamente nel testo dell'inchiesta *in partibus* del processo di canonizzazione di Philippe de Bourges e nel *Liber de miraculis sanctorum Savigniacensium*⁶⁴. Nel primo caso è la partoriente a chiedere di essere «aperta con un ferro a causa del dolore»⁶⁵, mentre nel secondo si legge che le *mulieres*, presenti sulla scena di un difficile parto gemellare, data l'impossibilità di estrazione del secondo bambino, «consenserunt quod scinderetur mulier et extrahetur infans mortuus sive vivus»⁶⁶. Non è comunque da escludere che si tratti di un espediente degli autori dei testi agiografici per aumentare la drammaticità dei racconti, soprattutto in virtù del fatto che, in entrambi i casi, il disperato intervento viene impedito dall'azione taumaturgica dei santi grazie alla quale le donne possono sgravarsi ritrovando la salute fisica⁶⁷.

⁶¹ [BHL 4695] *De sancto Lamberto*, p. 458F.

⁶² [BHL 2337] *Historia de Hainaut*, cap. XXV, p. 356.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Le testimonianze sono discusse in Foscati, *I miracoli del parto*, pp. 69-70.

⁶⁵ Ms Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 4019, c. 56v.

⁶⁶ Ms Paris, BnF, NAL 217, c. 36. Sul *Liber*, si veda Foscati, *Malattia, medicina e tecniche di guarigione*.

⁶⁷ Lascia aperto l'interrogativo anche un passo degli atti del processo promosso a Parigi contro il chirurgo pratico Jehan de Dompreni, nel XV secolo. Questi avrebbe reso testimonianza del suo successo nell'aiutare una donna durante il parto, dopo che altri medici avevano rinunciato

Per tornare ai citati personaggi medievali nati con cesareo, l'unico a non essere un religioso in odore di santità è Sancho Garcia (o Sancho Abarca), pur non essendo un comune individuo, in quanto figlio di re, figura di eroe combattente contro gli arabi e colui col quale si inaugura il passaggio della reggenza dell'Aragona al primogenito della dinastia dei re di Navarra⁶⁸. La leggenda narra che la sua nascita si deve a uno sfortunato incidente poiché egli venne estratto dalla ferita del ventre della madre, causata da una lancia scagliata dai mori in un agguato. La tradizione che tramanda la leggenda, in lingua sia latina sia vernacolare, soggiace a due diverse interpretazioni. In un caso, come nel *Liber regum*, testo vernacolare redatto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, la regina muore prima della venuta al mondo del figlio⁶⁹. Nell'altro, come nell'opera latina *De Rebus Hispaniae* (conosciuta anche come *Historia gotica*), compilata nella prima metà del XIII secolo dall'arcivescovo di Toledo Roderico Jimenéz de Rada, il bambino è estratto quando la madre è ancora in vita, seppur agonizzante («regina morti proxima, tamen viva»)⁷⁰. Mutua il racconto da Roderico de Rada anche l'anonimo autore della seconda parte dell'*Estoria de España* (la prima parte fu composta su commissione di Alfonso X el Sabio), redatta dal 1289, che scrive:

Et la Reyna donna Vrraca su mugier [*del re Garçi Yenneguez*] que andaua y con el e era preñada; dieron le una lança por el uentre (...) Et la Reyna que estaua en ora de finir se del dolor de la lança; pario antes un fijo assi como plogo a dios. Et nascio por la ferida de la lança (...) Et pusieron le nombre Sancho. Et despues le dixieron Sancho garcia. Et la madre murio luego⁷¹.

Possiamo affermare che tutta la vita di Sancho assume una connotazione mitologica, la quale non fa altro che essere accresciuta, e confermata, dal racconto di una nascita eccezionale tramite cesareo, che tende ad accomunare il re agli eroi dell'antichità⁷².

e dichiarato che «n'y veoient remede que de faire ouvrir ladite femme pour saulver l'enfant» (Garrigues, *Les professions médicales*, p. 351). È facile pensare che, implicitamente, si volesse intendere che i medici avrebbero atteso la morte della donna per poi fare incidere il suo ventre, nel tentativo di salvare il bambino. Il testo non è però chiaro su tale aspetto.

⁶⁸ Sulle leggende dedicate al re Sancho si rimanda alla sintesi di del Río Nogueras, *Leyendas épicas*.

⁶⁹ *El liber regum*, p. 35.

⁷⁰ Rodrigo Jimenéz de Rada, *Historia de rebus Hispaniae*, p. 170. Nella più tardiva (secolo XIV) *Crónica de San Juan de la Peña*, la scena della nascita riporta il macabro particolare della mano del bambino che fuoriesce dalla ferita del ventre della madre: «por la feridura que la dita reyna avía en el vientre aparecía una mano de criatura» (*Crónica de San Juan*, 12, p. 24). Tale particolare sarà costantemente ripetuto in età moderna (*infra* nota 72).

⁷¹ Ms Escorial, X-I-4, cc. 115r-115v. Trascrizione del testo nel manoscritto in <https://estoria.bham.ac.uk/edition/> [ultimo accesso novembre 2020]. Nella trascrizione di Ramón Menéndez Pidal (*Primera Crónica General*) l'episodio si legge a p. 468. La seconda parte dell'*Estoria* venne redatta durante il regno di Sancho IV.

⁷² Sulla costruzione della leggenda di Sancho Abarca e gli errori storici, si rimanda a Klincha, *Sancho Abarca*. Il racconto della sua nascita sarà riportato in auge e ricordato nella trattativa medica, come esempio di cesareo da madre morta (o agonizzante) coronato da successo, a parti-

Su san Raymundus Nonnatus, citato dal Cangiamila, ma anche ricordato spesso quale esempio di santo medievale estratto dal ventre materno inciso, occorre fare una precisazione. Della narrazione della *Vita* del santo siamo edotti, fino a oggi, solo da testimonianze di età moderna, periodo in cui divenne particolarmente noto. La storia della sua nascita, a cui si deve il soprannome, è leggibile, nella forma più ampia, nel testo della *Vita* di Pietro Nolasco († 1249?), fondatore dell'ordine dei mercedari di cui Raymundus fece parte, redatto da Francisco Zumel (1540-1607)⁷³. Probabilmente anche l'appellativo usato per indicare il modo di venire al mondo del religioso, *nonnatus*, è di conio moderno dal momento che, come abbiamo visto, nel Medioevo si era preferito quello di *ingenitus*, più usuale sebbene alquanto evocativo⁷⁴.

4. *Il cesareo per salvare la vita della madre*

Come si è detto, nel Medioevo i miracoli del parto erano finalizzati soprattutto alla salvezza della donna; non stupisce allora che, a tale scopo, si sia fatto ricorso anche al cesareo realizzato dallo stesso santo o da mano umana dietro intercessione di quest'ultimo. In quanto «contra naturam», ma anche «supra mortalium peritiam», come si esprime il redattore dei miracoli della Vergine di Rocamadour, l'intervento veniva inteso come irrealizzabile in assenza di un'intermediazione divina⁷⁵.

In tutti i miracoli repertoriati il santo viene invocato quando la madre è ormai in fin di vita poiché non riesce a sgravarsi da un feto già morto nel ventre. Si tratta di una condizione di cui era riconosciuta l'estrema gravità dalla trattatistica medica, che insegnava a riconoscerla dai segni sul corpo della donna⁷⁶. Il rimedio più cruento, e certamente efficace, considerato per tale evenienza nella medicina antica a partire dal *Corpus Hippocraticum*, era

re dall'inizio del XVII secolo e dall'opera di Roderico de Castro Lusitano (*De universa mulierum medicina*, II, IV, 3, p. 456). Si veda Foscati, *From the Ancient Myth*.

⁷³ Francisco Zumel, *De sanctissimo viro*, p. 76: «Hic antequam nasceretur, ex communi naturae lege, ut solent alij, ex materno utero et muliebri procedere et nasci, emortua ipsius matre, cum ipse adhuc in utero matris iam mortuae permaneret, et latitaret inclusus, dissecto matris ventre, atque utero, foras egressus est, et in hanc lucem prodijt. Quocirca Nonnatus vocatus fuit et appellatus». In *Acta Sanctorum*, Aug. VI, i Bollandisti hanno trascritto i racconti relativi alla *Vita* e ai *miracula* del santo. Si legge solo un breve accenno alla nascita, mutuato dal testo redatto da Alonso Chacón, *Vitae, et res gestae*, col. 90 (la prima edizione venne pubblicata postuma nel 1601): «Raymundus Nonnatus (ideo Nonnatus dictus, quod caeso defunctae matris utero prodiit)».

⁷⁴ Al Padre, prima persona della Trinità, spetta frequentemente l'appellativo di *ingenitus*.

⁷⁵ *Les miracles de Notre-Dame*, p. 222. Albe, il curatore del testo, traduce l'espressione «supra mortalium peritiam» come «sans recourir aux soins des médecins». Mi pare che l'autore del testo agiografico voglia piuttosto sottolineare come un tale intervento non fosse realizzabile per mezzo dell'arte medica profana.

⁷⁶ Si veda ad esempio il passo di Bernard de Gordon: «Si autem fuerit propter fetum mortuum tunc est magnus dolor circa umbilicum (...) discoloratio faciei, fetidus anhelitus, et ascensus vaporum horribilium ad superiora et immobilitas ventris, instantia vigiliarum» (*Practica*, VII, 16, f. 89vb).

l'intervento di embriotomia e *embriulcia*, che consisteva nell'estrarre il feto, tagliato a pezzi, attraverso strumenti uncinati⁷⁷. Nell'Occidente latino l'intervento è descritto nel periodo tardoantico da Muscione (o Mustione, o Muscio) che traduce, rielabora e semplifica la *Gynaikeia* di Sorano d'Efeso⁷⁸ e successivamente nelle traduzioni latine del XII secolo delle opere in lingua araba di Albucasis e Avicenna, anche se, come scrive Monica Green: «the operation had failed to receive discussion among the surgical writers prior to Guy de Chauliac, who himself, writing in the 1360s, spoke only vaguely of using the hands, hooks, and grippers to extract the foetus 'whole or in pieces'»⁷⁹. Ne consegue che non siamo informati se, e con che frequenza, per gran parte del Medioevo la procedura sia stata messa in atto.

Il più antico racconto di cesareo effettuato per liberare una donna da un feto morto sembra essere quello di un miracolo attribuito al vescovo del VI secolo Paolo di Merida e trascritto nelle *Vitas sanctorum Patrum Emeretensium*, redatte nel VII secolo da *Paulus Emeritanus diaconus*⁸⁰.

Di Paolo si dice che fosse di origine greca e che avesse professato la medicina, ragione per cui gli viene richiesto di soccorrere una donna in travaglio, ormai in fin di vita. Egli inizialmente cerca di sottrarsi all'incombenza, per modestia, ma poi «manus in nomine Domine super infirmam imposuit: in spe Dei mira subtilitate incisionem subtilissimam subtili cum ferramento fecit, atque ipsum infantulum jam putridum membratim, compendiatim abstraxit»⁸¹. La sottile incisione rende implicitamente prova dell'abilità del santo medico, mentre l'estrazione del bambino a pezzi ricorda l'intervento di embriotomia, sebbene in questo caso venga messo in atto dopo il miracoloso cesareo⁸². Singolare è la raccomandazione del santo alla donna, che ben pre-

⁷⁷ Per un breve *excursus* sugli autori dell'antichità che descrissero l'intervento, si veda Mazzini, *Embriulcia ed embriotomia*.

⁷⁸ «Aut ipsum pecus mortuum sit ut nec se girare nec exire possit, ad embryotomiam necessitate ipsa veniendum est, ut per partes concisum corpus infantis sic auferatur» (Muscione, *Gynaecia*, p. 168). L'opera venne redatta tra V e VI secolo. Sorano d'Efeso fu un medico attivo a Roma nella prima metà del II secolo e la sua *Gynaikeia* rappresenta la più esaustiva opera a carattere ostetrico-ginecologico che ci sia giunta dall'antichità. Per un *excursus* sull'opera di Mustione, quale traduttore di Sorano, e per una bibliografia aggiornata, si rinvia a Marchetti, *Educating the Midwife*.

⁷⁹ Green, *Making Women's Medicine Masculine*, p. 255.

⁸⁰ Paulus Emeritanus diaconus, *De Vita Patrum*, coll. 128-130. Il miracolo è citato anche da Blumenfeld-Kosinski, assieme a quello della Vergine di Rocamadour (*Not of Woman Born*, pp. 121-125).

⁸¹ Paulus Emeritanus diaconus, *De Vita Patrum*, col. 130.

⁸² A titolo di curiosità segnaliamo come dopo l'opera di François Rousset il cesareo venne preso in considerazione da alcuni medici, seppur con riserva, anche come pratica per poter estrarre dal ventre della donna viva il feto morto e ormai putrefatto. Ne è un esempio il capitolo dedicato al cesareo nel trattato del 1632 del tedesco Daniel Sennert (Sennert, *Practicae medicinae Liber quartus*, IV, II, VI, 7, p. 441), il quale considera il famoso (in quanto trascritto nell'opera di numerosi autori di testi medici e letterari) aneddoto citato per la prima volta dal medico Matthias Cornax (Cornax, *Medicae consultationis... Enchiridion*, pp. 188-195) e riferito a una donna che sopportò i dolori del parto per quattro anni finché il suo ventre non venne inciso e non venne estratto a pezzi il feto putrefatto. La storia venne presa in considerazione anche dall'umanista francese Pierre Boaistuau (ca. 1517-1566) che, oltre a trascriverla, la fece illustrare all'interno di

sto ritrova la salute, e che consiste nel non avere più rapporti con il marito («ut ultra virum non cognosceret»)⁸³, poiché, viene spiegato, sarebbe incorsa in pericoli sempre peggiori. Nonostante si tratti del racconto di un miracolo, la raccomandazione sembra avere una nota realistica da vedersi forse nella percezione della difficoltà da parte della donna a procreare dopo aver subito un'incisione del ventre e quindi dell'utero. Segnaliamo, a titolo di curiosità, come, diversi secoli dopo, una delle critiche mosse al cesareo descritto dal Rousset fu proprio quella della presunta impossibilità, anche nel caso di un intervento andato a buon fine, di portare a termine una successiva gravidanza, e quindi dei pericoli ai quali sarebbe necessariamente andata incontro la donna a causa della cicatrice dell'utero e della conseguente perdita di elasticità dell'organo⁸⁴.

È un problema che non si pone invece l'agiografo che tramanda il racconto del miracolo *post mortem* – la cui redazione viene fatta risalire dai Bollandisti al secolo XI – ascritto a san Vulfranno († *ante* 701), vescovo della diocesi francese di Sens⁸⁵. In questo caso, una donna, ormai allo stremo delle forze per le doglie del parto patite da diversi giorni, dopo aver invocato il santo si ritrova con il ventre rigonfio dal petto fino all'ombelico e diviso da un solco trasversale che lo fa apparire come «un campo appena arato» («veluti novale finderetur»)⁸⁶. Il solco rappresenta un invito del santo ad aprire il ventre della donna e infatti i presenti, «inito consilio ventrem eius aperuerunt, et infantis ossula cum putrida carne invenerunt, atque semiviva muliere ea omnia traxerunt»⁸⁷. Anche in questo caso la donna ritrova presto la salute, la ferita del ventre guarisce, ma rimane una cicatrice, quale segno atto «ad comprobandum Dei virtutem et eius servi meritum»⁸⁸.

Ostenta una ferita ancora non perfettamente rimarginata, sempre finalizzata a dimostrare l'evento miracoloso, la partoriente salvata dalla Vergine nella raccolta di *miracula* del XII secolo, riferita al santuario mariano di Rocamadour⁸⁹. Come negli altri miracoli sopra citati il bambino morto e ormai decomposto (la donna era incinta da trenta mesi, spiega l'agiografo) è estratto

un manoscritto riccamente miniato contenente un florilegio di storie prodigiose e “mostruosità” varie (ms London, Wellcome Library, 136, c. 61r).

⁸³ Paulus Emeritanus diaconus, *De Vita Patrum*, col. 130.

⁸⁴ François Rousset insiste sul fatto che il cesareo salvaguardava non solo la *virtus concipiendi* ma anche la *virtus pariendi*. Diversamente è chiaro che si sarebbe messa a repentaglio la vita della donna, nel caso di una sua successiva gravidanza. Sarebbe inoltre venuta meno la giustificazione ai rapporti coniugali, che, per la Chiesa, non potevano che essere funzionali alla procreazione. La capacità di portare a termine un'ulteriore gravidanza, a causa della cicatrice dell'utero, venne messa in discussione da Ambroise Paré, il quale si dimostrò comunque contrario alla pratica del cesareo su donna viva (Paré, *De hominis generatione*, XXXI, p. 689).

⁸⁵ [BHL 874] *De s. Vulfranno*, pp. 150-151.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 151.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Les miracles de Notre-Dame*, pp. 219-222. Il miracolo venne incluso, in forma abbreviata, anche da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum Historiale*, XXIX, 4, p. 1186.

a pezzi dopo che la Vergine si era resa artefice della miracolosa apertura del ventre della donna.

5. *Salvare la madre ed il bambino: un doppio miracolo e un “vero” cesareo*

Una cronaca del XIII secolo, riferita all'abbazia benedettina di Senones (Vosges) e compilata dal monaco Richerio (1223-1267 ca.), riporta il lungo racconto di un miracolo dovuto all'intercessione di santa Elisabetta di Turingia, in territorio tedesco⁹⁰. Protagonista principale è un «vir (...) potens et dives», che decide di sposare una giovane donna unicamente per avere un figlio a cui lasciare in eredità tutte le sue ricchezze. Diverso tempo dopo le nozze, quando la moglie è ormai al termine della gravidanza, i coniugi si mettono in viaggio per raggiungere il santuario di santa Elisabetta, alla cui protezione avevano affidato il figlio fin dal concepimento. Lungo la strada, la donna incomincia ad accusare le doglie del parto, morendo poco dopo mentre il marito era alla ricerca delle ostetriche del luogo, le quali, giunte al cospetto della morta, chiedono all'uomo il permesso di aprirle il ventre e, dopo averlo ottenuto, «ventrem uxoris eius novaculis apperierunt, et Deo annuente et beata Elysabeth volente, puer vivus repertus est»⁹¹. Il bambino, estratto vivo e in salute, viene presentato dall'agiografo come il “nuovo erede” e, diversamente dai racconti di miracoli compiuti da Philippe de Chantemilan e Maria de Maillé, l'intervento sembra giustificarsi unicamente dall'interesse al passaggio di eredità e non dalla necessità di salvezza dell'anima del bambino, tanto più che nel testo non si rintraccia alcun accenno al battesimo.

Il lungo racconto non si conclude però con l'estrazione dell'infante vivo. Richerio spiega infatti che la donna viene portata in chiesa e il marito, combattuto tra il sentimento di gioia per la nascita dell'erede e il dolore per la morte della moglie, alla quale era affezionato, invoca in un lungo lamento la santa, la quale, impietosita, accoglie le sue preghiere e fa resuscitare la donna. Quest'ultima, al suo risveglio, chiede ai presenti la ragione per cui si trova rinchiusa in una bara e, mentre alcune delle *mulieres* presenti fuggono terrorizzate temendo di essere al cospetto di un fantasma, altre, «sanioris mentis», le spiegano l'accaduto. La donna allora scopre sul suo ventre una piccola cicatrice arrossata e «palpans etiam circumquaque uterum, nichil in eo se sensit habere conceptus»⁹².

L'intercessione della santa porta quindi alla sopravvivenza di entrambi i soggetti del parto, la donna e il bambino, a differenza dei racconti precedentemente considerati, anche se tale risultato è il portato di un doppio miracolo.

⁹⁰ Richerius, *Gesta senoniensis ecclesiae*, IV, 34, pp. 320-321.

⁹¹ *Ibidem*, p. 320.

⁹² *Ibidem*, p. 321.

Come negli altri casi quindi il bambino è estratto, e salvato, solo dopo la morte della madre.

La salute della madre e del figlio tramite un “vero” cesareo è invece l'esito di un *miragre* della Vergine all'interno delle *Cantigas* di Alfonso X el Sabio, seppur trasmesso in tale versione solo dal ms Escorial T I. 1, uno dei testimoni dell'opera, vergato indicativamente in un periodo poco posteriore al 1257⁹³ con l'arricchimento di numerose miniature atte a illustrare i racconti dei miracoli narrati, fra cui quello della badessa incinta “liberata” dalla Vergine («Esta é como Santa Maria livrou a abadessa prenne, que adormencera ant' o altar chorando»)⁹⁴.

Si tratta di uno dei miracoli mariani più noti: redatto originariamente in latino, venne riproposto in diverse raccolte di *miracula*, oltre a essere variamente volgarizzato, sia in prosa sia in versi, con minime variazioni della trama nel passaggio da una versione all'altra⁹⁵. Nella maggior parte dei casi si narra di una badessa che, nel gestire il convento in maniera troppo severa, si era inimicata le consorelle le quali, essendo venute a conoscenza di un suo rapporto peccaminoso con il frate celliere, e soprattutto della conseguente gravidanza, avevano scritto una lettera per informare dei fatti il vescovo, che si era messo immediatamente in viaggio per controllare di persona la veridicità della denuncia. La badessa, ormai al termine della gravidanza, conscia del fatto che non avrebbe potuto nascondere il suo stato al vescovo, prega di notte la Vergine con grande fervore, chiedendo perdono per il suo peccato. La Vergine accoglie le preghiere e le si presenta in sogno accompagnata da due angeli, ai quali ordina di «liberare» la monaca dal bambino, poi inviato presso un eremita che deve accudirlo per sette anni. Quando il vescovo giunge in visita al convento, non trovando traccia della gravidanza sul corpo della badessa, è determinato a punire le monache, ma la donna decide di confessare il suo peccato raccontando l'accaduto.

Nella maggior parte delle versioni, fra cui quelle latine leggibili nella raccolta di *exempla* di Stefano di Bourbon così come nel trattato enciclopedico di Vincenzo di Beauvais (*Speculum Historiale*) non si narra di un parto: è la Vergine che ordina agli angeli di «liberare» la donna dal peso del bambino, in una maniera che non viene chiarita («dixit duobus angelis, qui eam comitabantur, ut eam liberarent ab onere pueri»)⁹⁶.

⁹³ Fidalgo, *Las prosificaciones castellanas... (algunas hipótesis)*, p. 34.

⁹⁴ Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, VII, vol. I, p. 75; ms Escorial, T I.1, c. 14v. Il miracolo è raffigurato in sei riquadri che occupano tutta la pagina.

⁹⁵ Per un elenco delle fonti latine e volgari in cui si rintraccia il racconto del miracolo, si veda Faye Wilson, *The Stella Maris*, pp. 156-157. Si veda inoltre Fidalgo, *La abadessa preñada*.

⁹⁶ *Lexemplum* di Stefano di Bourbon è riportato in *Anecdotes historiques*, p. 114. Si veda Vincenzo di Beauvais, *Speculum Historiale*, VII, p. 252. Per quel che riguarda i volgarizzamenti, citiamo ad esempio il passo in lingua provenzale (secolo XIV) trascritto da Ulrich, *Miracles de Notre Dame*, p. 21: «E apropr nostra dona va comandar als angels que delhiuresso l'abadessa d'aquel fais que portava amb se».

In qualche più rara testimonianza la badessa partorisce da sola, ma senza patire alcun dolore, come nel testo di Gonzalo de Berceo († ante 1264), *Los milagros de Nuestra Señora*, in cui i due angeli sono chiamati in causa solo quando è il momento di portare il bambino dall'eremita:

Al sabor del solaz de la Virgo preciosa, non sintiendo la madre de dolor nulla cosa,
nació la creatura, cosielle fermosa; mandóla a dos ángeles prender la Gloriosa⁹⁷.

Decisamente originale rispetto alle sopra citate versioni, è invece il racconto della *Cantiga* di Alfonso el Sabio, in cui è la Vergine a estrarre il bambino dal corpo della badessa durante il sonno, senza alcun riferimento agli angeli e all'eremita, mentre il bambino, in una rielaborazione del testo del tutto inedita, viene mandato nella città di Soissons («e come quen sonna/ Santa Maria tirar / lle fez o fill' e criar / lo mandou en Sansonna»)⁹⁸. Nonostante l'originalità, il miniatore del manoscritto Escorial T I. 1, nell'illustrare il miracolo, si attiene alle versioni più note e diffuse della leggenda, poiché, relativamente alla nascita del bambino, raffigura due angeli che, mentre osservano la Vergine in mezzo a loro nell'atto di indicare il ventre della donna in un gesto di comando, estraggono il bambino che esce ritto in piedi, a mani giunte, da un taglio sul lato destro del ventre della badessa seminuda, addormentata e coricata sul fianco opposto. Contestualmente, nella vignetta successiva, il bambino è consegnato da un angelo a un eremita che lo accoglie tra le braccia.

Nessuna fonte testuale, tra quelle a noi note, racconta il particolare dell'apertura del fianco della badessa, ma è facile pensare che al miniatore sia parsa la soluzione migliore per raffigurare il modo in cui il bambino poteva essere stato estratto dal ventre della donna da parte della Vergine. Così recita infatti la breve didascalia posta sul margine superiore della scena miniata: «Como sancta Maris fez sacar o fillo a abadessa pelo costato»⁹⁹, mentre è ancora più esplicita la descrizione della miniatura, in calce alla pagina, scritta dall'anonimo autore che, in prosa castigliana, descrive alcune delle *Cantigas* raffigurate nel ms Escorial T I. 1:

⁹⁷ Gonzalo de Berceo, *Los milagros de Nuestra Señora*, mir. 21 (*La abadesa preñada*), p. 88.

⁹⁸ Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, VII, vv. 43-46, vol. I, p. 75.

⁹⁹ Ms Escorial, T I.1, c. 14v. Per curiosità, segnaliamo come, più tardivamente, nel XIV secolo, in un *Libro d'Ore* in lingua latina e francese riccamente miniato e composto in Inghilterra (ms London, B. L., Yates Thomson 13, c. 156v), il miracolo, in assenza del testo del racconto, sia stato raffigurato in quattro miniature e il miniatore, nella prima di queste, abbia scelto di presentare la Vergine al centro dell'immagine e ai due lati, rispettivamente, la badessa rannicchiata e un angelo con un bambino in braccio. La didascalia ai piedi dell'immagine recita: «Cy nostre dame sana un abbesce enseinte». Il miniatore ha quindi preferito non raffigurare il momento dell'uscita del bambino. Sorprendentemente nella quarta immagine la Vergine è dipinta nell'atto di allattare quest'ultimo sorretto da un monaco. Nella didascalia si legge: «Cy aleta nostre dame lenfaunt a lermitore» (*ibidem*, c. 158r).

E estando en esta pregaria e contriçion adormiose e en tanto la virgen santa maria mando a sus angeles que le sacasen el fijo que tenia en el vientre abriendole el costado diestro onde lo traia¹⁰⁰.

Siamo quindi di fronte a un miracolo, l'unico di nostra conoscenza per il periodo medievale, che faccia riferimento a un "vero" cesareo, anche se si tratta originariamente di una libera interpretazione iconografica, che possiamo forse accostare alle raffigurazioni della nascita di Eva mentre esce direttamente dal lato destro del corpo di un Adamo addormentato e coricato sul fianco opposto¹⁰¹.

La raffigurazione del cesareo della badessa della *Cantiga* si differenzia dalla maggior parte delle immagini in cui, per lungo tempo, dalla fine del XIII secolo, venne illustrata la nascita di Cesare nei manoscritti che trasmettevano il poema francese *Li Fet des Romains*. In questo caso la madre tende ad essere rappresentata supina anche quando il bambino emerge dal suo fianco: ricordiamo che il testo del poema non specifica la modalità di estrazione e la posizione della madre, e quindi il tipo di raffigurazione dipende dalla fantasia del miniatore ed eventualmente dai suoi riferimenti culturali¹⁰².

Difficile a dirsi se i richiami, in varie fonti, tra cui quelle religiose e letterarie, dell'estrazione di un infante dal ventre della madre, seppure morta, possano avere in qualche modo condizionato il miniatore della *Cantiga*¹⁰³. Per quel che riguarda le fonti letterarie, in particolare, occorre considerare come la nascita di Cesare fosse ben nota tanto da essere riportata in un lungo paragrafo anche nella prima versione della *Estoria de España*, quella redatta al tempo di Alfonso X¹⁰⁴. Anche il racconto della nascita del re Sancho era certamente conosciuto in area iberica, costituendo con buona probabilità la fonte d'ispirazione per un'altra *Cantiga*, in cui si racconta di una donna incinta morta a causa di una ferita al ventre da cui viene estratto il figlio che riesce a

¹⁰⁰ Il testo è trascritto da Fidalgo, *Las prosificaciones castellanas... texto e imagen*, p. 60. Le didascalie in prosa castigliana sono presenti, nel manoscritto, solo per spiegare le raffigurazioni di ventiquattro *Cantigas*, dalla II alla XXV, e vengono fatte risalire, come spiega la stessa studiosa, ad un periodo leggermente posteriore alla composizione del manoscritto.

¹⁰¹ Si tratta di una raffigurazione molto diffusa, riferita al passo della Bibbia *Gn. 2, 21-22*, in cui si dice che la donna venne creata dalla costola di Adamo.

¹⁰² Si vedano le riproduzioni all'interno del volume di Blumenfeld-Kosinski, *Not of Woman born*. Non sempre la madre è supina. Ad esempio nel ms Dublin, Chester Beatty Library, 74 (secolo XIV), *ibidem*, p. 71, la madre è completamente posizionata su un fianco mentre il bambino è estratto dall'altro. L'immagine ricorda anche in questo caso l'iconografia della nascita di Eva.

¹⁰³ Il fatto che il cesareo da madre morta potesse attrarre i miniatori è dimostrato anche dalla raffigurazione presente in un manoscritto del XIV secolo (ms Besançon, Bibliothèque Municipale, 457, c. 260v) che trasmette il *Liber Canonis* di Avicenna, in cui non compaiono riferimenti all'intervento. Si veda il commento di Green, *Making Women's Medicine Masculine*, p. 104.

¹⁰⁴ Ms Escorial, Y-I-2, c. 57r: «quando la madre de Julio estaua de parto del, cuentan cuemo no podie encaescer et muriesse. Et los qui la guardauan, ueyendo cuemo se murie de tod en todo, fendieron la, e sacaronle del uientre por alli uiuo este ninno. Et en latin dizen ceder por taiar o por ferir o bater con uerga o con alguna otra cosa tal; et porque fue sacado aquel ninno del uientre de su madre, fendiendola, cuenta huguitio que por esso le llamaron cesar». Devo alla gentilezza di Pedro Sánchez-Prieto Borja, che ringrazio sentitamente, la trascrizione del testo.

sopravvivere. Egli diverrà particolarmente devoto alla Vergine, portando per tutta la vita il segno del miracolo sul suo volto sfregiato dal coltello con cui era stata mortalmente ferita la madre¹⁰⁵.

Un'ultima annotazione: come gli altri "ingeniti" anche il bambino estratto dal ventre della badessa godrà di un destino privilegiato in seno alla Chiesa. Dopo i sette anni trascorsi presso l'eremita verrà infatti accolto nella curia dal vescovo inquisitore, per poi accedere alla stessa carica alla morte di quest'ultimo.

6. Conclusioni

Indipendentemente dall'interpretazione in età moderna dei racconti medievali dedicati all'estrazione dei bambini dal ventre inciso delle madri morte, è chiaro che, per i redattori dei testi, un tale modo di venire al mondo rappresentasse un evento miracoloso. Ancor di più la sopravvivenza degli stessi bambini. In tutte le testimonianze, ad esclusione di quella riferita al re Sancho Abarca – comunque afferente a un registro leggendario-mitologico – la nascita prefigura un sicuro percorso verso la santità.

Come premesso, e come emerge da testi medici, giuridici e religiosi, la normalità era rappresentata dalla morte del bambino estratto, il quale poteva al massimo essere giudicato vitale per un breve lasso di tempo. Tale vitalità era talvolta essa stessa oggetto di un miracolo ed era finalizzata alla salvezza dell'anima del bambino.

Il cesareo miracoloso per la salvezza della donna, invece, prevedeva l'espulsione a pezzi di un bambino già morto e sostituiva la difficile, e non certo priva di rischi, pratica medica dell'*embriulcia* (ed embriotomia), nota fin dall'antichità, e che probabilmente venne messa in atto raramente per gran parte del periodo medievale, come lascerebbero intendere i testi medico-chirurgici che ricominciarono a considerarla solo dalla fine del XIV secolo.

Le speculazioni, a tutti i livelli, dell'estrazione del bambino da madre morta hanno certamente influenzato il modo di raccontare il miracolo del cesareo. Per salvare entrambi i soggetti del parto, come nel caso del racconto riferito alla taumaturgia di Elisabetta di Turingia, occorre un miracolo doppio e il bambino è comunque estratto vivo solo dopo la morte della madre, che viene poi resuscitata. Il "vero" cesareo, come descritto dal medico François Rousset, non pare essere preso in considerazione nel Medioevo nemmeno come possibile atto taumaturgico, se non in uno dei manoscritti che trasmettono le *Cantigas* di Alfonso el Sabio. In tal caso si tratta però di un'originale interpretazione del miniatore, certamente in difficoltà nel dover raffigurare la Vergine mentre «libera» la badessa dal frutto del concepimento, come indicato nel racconto del miracolo. Non è da escludere che, oltre che dalle specu-

¹⁰⁵ Alfonso X el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, vol. II, pp. 209-210.

lazioni sul cesareo da madre morta – comprese le leggende degli eroi romani e del re spagnolo Sancho – l’artista non possa essere stato influenzato anche dalle raffigurazioni di Eva “partorita” dal fianco di Adamo.

Opere citate

- Aimone di Halberstadt, *Homiliae de tempore*, in *Patrologia Latina* 118, coll. 11-746.
- Alfonso X el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, a cura di W. Mettmann, Madrid 1986-1989, 4 voll. *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon*, a cura di A. Lecoy de la Marche, Paris 1877.
- Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de testimoniis*, in *Consilia, Quaestiones et Tractatus*, X, Venetiis, apud Iuntas, 1596, ff. 158r-164r.
- C. Bauhin, *Exsectio foetus vivi ex matre viva sine alterutrius vitae periculo, et absque foecunditatis ablatione, a Francisco Rosseto gallice conscripta*, Francoforti, Melchior Hartmannus, 1601.
- V. Beaulande-Barraud, *Répits et sanctuaires à répit en Champagne*, in «Études marnaises», 126 (2011), pp. 129-146.
- S. Bednarski-A. Courtemanche, “*Sadly and with Bitter Heart*”: *What the Caesarean Section Meant in the Middle Ages*, in «Florilegium», 28 (2011), pp. 33-69.
- Berengario da Carpi, *Commentaria cum amplissima additionibus super Anatomia Mundini, Bononiae*, per Hieronymum de Benedictis, 1521.
- Bernard de Gordon, *Practica... Praxis omnibus medicine studiosis maxime utilis... Medicina lilium noncupata*, Venetiis, mandato et expensis Luceantonii de Giunta, 1521.
- E. Berriot-Salvadore, *Un corps, un destin. La femme dans la médecine de la Renaissance*, Paris 1993.
- M. Bettini, «*Non nato da donna*». *La nascita di Cesare e il «parto cesareo» nella cultura antica*, in «Quaderni camerti di studi romanistici», 40 (2012), pp. 211-237.
- Bibliotheca Hagiographica Latina*, ed. Socii Bollandiani, Bruxelles 1898-1901.
- R. Blumenfeld-Kosinski, *Not of Woman Born. Representations of Caesarean Birth in Medieval and Renaissance Culture*, Ithaca-New York 1990.
- J. Boos, *The Antiquity of Caesarean Section with Maternal Survival: The Jewish Tradition*, in «Medical History», 5 (1961), 2, pp. 117-131.
- K. Brusch, *Magni operis De omnibus Germaniae episcopatus epitomes*, I, Noribergae, apud Io. Montanus et Ulricum Neuberum, 1549.
- K. Brusch, *Monasteriorum Germaniae Praecipuorum ac maxime illustrium: Centuria prima, Ingolstadii ad Danubium*, apud Alexandrum et Samuelem Vuyssenhornios fratres, 1551.
- E. Cangiamila, *Embriologia sacra*, Palermo, Stamperia di Francesco Valenza Regio Impressore della SS. Crociata, 1745.
- O. Cavallar, *Septimo mense. Periti, medici e partorienti in Baldo degli Ubaldi*, in *VI centenario della morte di Baldo degli Ubaldi. 1400-2000*, a cura di C. Frova, M.G. Nico Ottaviani, S. Zucchini, Perugia 2005, pp. 365-460.
- A. Chacón, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et cardinalium*, II, Roma, Cura et sump-tibus Philippi et ant. de Rubeis, 1677.
- L. Cilliers, *Vindicianus's "Gynaecia": Text and Translation of the Codex Monacensis (Cm 4622)*, in «The Journal of Medieval Latin», 15 (2005), pp. 153-236.
- M. Cornax, *Medicae consultationis apud aegrotos secundum artem et experientiam salubriter instituendae Enchiridion*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1564.
- Crónica de San Juan de la Peña (Versión aragonesa)*, a cura di C. Orcastegui Gros, Zaragoza 1986.
- C. Crozy-Naquet, *Les Faits des Romains. Une fortune diverse*, in «Anabases», 4 (2006), pp. 141-154.
- Ph. de Berlaymont, *Paradisus puerorum in quo primaevae honestitatis totiusque pueritiae recte informatae reperiuntur exempla*, Coloniae, Apud Ioannem Kinchium, 1619.
- R. de Castro Lusitano, *De universa mulierum medicina*, Hamburg, ex Bibliopolio Frobeniano, 1617.
- De s. Vulfranno ep. senonensi*, in *Acta Sanctorum*, Martii, III, Antverpiae 1668, pp. 143-165.
- De sancto Lamberto episcopo venciensi in Gallia*, in *Acta Sanctorum*, Maii, VI, Antverpiae 1688, pp. 458-460.
- De venerabili vidua ac virgine Maria de Mailliac*, in *Acta Sanctorum*, Martii, III, Antverpiae 1668, pp. 735-747.
- A. del Río Nogueras, *Leyendas épicas en el Aragón medieval: Sancho Abarca en los orígenes del reino*, in *I Curso sobre Lengua y Literatura en Aragón (Edad Media)*, Zaragoza 1991, pp. 133-157.

- Dictionarium Latinum Andrologiae, Gynecologiae et Embryologiae. Ab antiquitate usque ad XVI saeculum*, a cura di E. Montero Cartelle, M.A. González Manjarrés, Barcelona-Roma 2018.
- T. Duranti, *La morte nella medicina bassomedievale (secc. XII-XV)*, in *Storia della definizione di morte*, a cura di F.P. de Ceglia, Milano 2014, pp. 165-181.
- T. Duranti, *Reading the Corpse in the Late Middle Ages (Bologna, Mid-13th Century-Early 16th Century)*, in *The Body of Evidence. Corpses and Proofs in Early Modern European Medicine*, a cura di F.P. de Ceglia, Leiden-Boston 2020, pp. 71-104.
- Ekkeardus IV, *Casuum Sancti Galli. Continuatio*, in *MGH, SS, II*, pp. 75-147.
- El liber regum*, a cura di L. Cooper, Zaragoza 1960.
- Enrico da Susa, *Aurea Summa, Coloniae*, sumptibus Lazari Zetneri Bibliopolae, 1612.
- The Exempla or Illustrative Stories from Sermones Vulgares* of Jacques de Vitry, a cura di T.F. Crane, London 1890.
- C. Estienne, *De dissectione partium corporis humani*, Parisiis, apud Simonem Colinaeum, 1545.
- E. Faye Wilson, *The Stella Maris of John of Garland*, Cambridge (Mass.) 1946.
- E. Fidalgo, *La abadesa preñada (Berceo, 21). Seis versiones románicas y tres en latín*, in *Medioevo y literatura*, Actas del V congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Granada, 27 septiembre-1 octubre 1993), a cura di J. Paredes, Granada 1995, II, pp. 329-344.
- E. Fidalgo, *Las prosificaciones castellanas de las Cantigas de Santa Maria (algunas hipótesis)*, in «Revista de Literatura Medieval», 13 (2001), 2, pp. 29-61.
- E. Fidalgo, *Las prosificaciones castellanas de las Cantigas de Santa Maria: texto e imagen*, in «Revista de Literatura Medieval», 15 (2003), 2, pp. 43-70.
- N.M. Filippini, *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio la rivoluzione del taglio cesareo (sec. XVIII-XIX)*, Milano 1995.
- A. Foscati, *From the Ancient Myth of the Caesars to the Medieval and Renaissance Tradition. The Practice of Caesarean Section in De universa mulierum medicina by Rodrigo de Castro*, in «Journal of the History of Medicine and Allied Science», c.s. Doi: 10.1093/jhmas/jraa042
- A. Foscati, *I miracoli del parto: personaggi e rituali nelle fonti agiografiche tra XIII e XVI secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), 2, pp. 63-83.
- A. Foscati, *Malattia, medicina e tecniche di guarigione: il Liber de miraculis sanctorum Savi-giacensium*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 2, pp. 59-88.
- A. Foscati, «Nonnatus dictus quod caeso defunctae matris utero prodiit». *Postmortem Caesarian Section in the Late Middle Ages and Early Modern Period*’, in «Social History of Medicine», 32 (2019), 3, pp. 465-480.
- C. Franceschini, *Storia del Limbo*, Milano 2016.
- L. Garrigues, *Les professions médicales à Paris au début du XV^e siècle. Praticiens en procès au parlement*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 156 (1998), pp. 317-367.
- Gonzalo de Berceo, *Los milagros de Nuestra Señora*, a cura di C.G. Turza, La Rioja 2011.
- D. Gourevitch, *Chirurgie obstétricale dans le monde romain: césarienne et embryotomie*, in *Naissance et petite enfance dans l'Antiquité*, a cura di V. Dasen, Fribourg 2004, pp. 239-264.
- M.H. Green, *Caring for Gendered Bodies*, in *Women and Gender in Medieval Europe*, a cura di J.M. Bennet, R. Mazo Karras, Oxford 2013, pp. 345-361.
- M.H. Green, *Making Women's Medicine Masculine. The Rise of Male Authority in Pre-Modern Gynaecology*, Oxford 2008.
- M.H. Green, *Moving from Philology to Social History: The Circulation and Uses of Albucasis's Latin Surgery in the Middle Ages*, in *Between Text and Patient. The Medical Enterprise in Medieval & Early Modern Europe*, a cura di F.E. Glaze, B.K. Nance, Firenze 2011, pp. 331-372.
- Guillaume Durand, *Rationale divinatorum officiorum*, a cura di A. Davril, T.M. Thibodeau, Turnhout 1998 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 140A).
- Guy de Chauliac, *Inventarium sive Chirurgia Magna*, a cura di M.R. McVaugh, Leiden-New York-Köln 1997.
- Historia de Hainaut par Jacques de Guyse, traduite en français avec le texte latin en regard, et accompagnée de notes*, a cura di Marquis de Fortia d'Urban, XIII, Paris 1831.
- Jean Beeth, *Summa de ecclesiasticis officiis*, a cura di H. Douteil, Turnhout 1976 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 41A).

- H. King, *Midwifery, Obstetrics and the Rise of Gynaecology. The Uses of a Sixteenth-Century Compendium*, Aldershot 2007.
- J. Kirshner, *Baldus of Ubaldis on Disinheritance: Contexts, Controversies*, Consilia, in «Ius commune», 27 (2000), pp. 119-214.
- E. Klincha, *Sancho Abarca o la elaboración mítica de un reinado*, in «e-Spania [Online]», 9 (2010) < <https://journals.openedition.org/e-spania/20012> > [ultimo accesso giugno 2020]
- F.G. Laguna, *El zelo sacerdotal para con los niños no-nacidos*, Lima, en la Imprenta de los niños Expositos, 1781.
- A. Lefebvre-Teillard, *Infans conceptus. Existence physique et existence juridique*, in «Revue historique de droit français et étranger», 72 (1994), 4, pp. 499-525.
- Les miracles de Notre-Dame de Rocamadour au XII^e siècle*, a cura di E. Albe, Toulouse 1996.
- D. Lett, *L'enfant des miracles: Enfance et société au Moyen Âge (XII^e-XIII^e s.)*, Paris 1997.
- Li Fet des Romains compilé ensemble de Saluste et de Svetoine et de Lucan*, a cura di F.L. Flutre, K. Sneyders de Vogel, I, Paris 1937.
- F. Marchetti, *Educating the Midwife: The Role of Illustrations in Late Antique and Medieval Obstetrical Texts*, in *Pregnancy and Childbirth in the Premodern World. European and Middle Eastern Cultures, from Late Antiquity to the Renaissance*, a cura di C. Dopfel, A. Foscati, C. Burnett, Turnhout 2019, pp. 3-28.
- I. Mazzini, *Embrulcia ed embriotomia: evoluzione e diffusione di due interventi ginecologici dolorosi e atroci nel mondo antico*, in *Studi di storia della medicina antica e medievale in memoria di Paola Manuli*, a cura di M. Vegetti, S. Gastaldi, Firenze 1996, pp. 21-33.
- Muscione, *Gynaecia*, ed. e trad. italiana a cura di R. Radicchi, *La 'Gynaecia' di Muscione: manuale per le ostetriche e le mamme del VI sec. d.C.*, Pisa 1970.
- E. Nardi, *Procurato aborto nel mondo greco romano*, Milano 1971.
- O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari 2005.
- Niccolò Faluccci, *Sermones medicinales septem*, Venetiis, Bernardino de Tridino da Monferato, 1491.
- Oddone di Sully, *Synodicae Constitutiones*, in *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di G.D. Mansi, Florentiae, expensis Antonii Zatta Veneti, 1759-1798, 22, coll. 675-686.
- P. Paravy, *Angoisse collective et miracles au seuil de la mort: résurrections et baptêmes d'enfants mort-nés en Dauphiné au XV^{ème} siècle*, in *La mort au Moyen Âge*, Strasbourg 1977, pp. 87-102.
- A. Paré, *De hominis generatione*, in *Opera chirurgica*, XXIII, Francoforti, Ioannem Feyrabend, 1594, pp. 661-716.
- K. Park, *The Death of Isabella Della Volpe: Four Eyewitness Accounts of a Postmortem Caesarean Section in 1545*, in «Bulletin of the History of Medicine», 82 (2008), pp. 169-187.
- Paulus Emeritanus diaconus, *De Vita Patrum Emeritensium*, in *Patrologia Latina* 80, coll. 116-164.
- Pietro d'Argellata, *Chirurgia Argelate cum Albusasi*, Venetiis, Luceantonji de Giunta Florentini, 1520.
- Plinius, *Histoire naturelle*, a cura di R. Schilling, Paris 1977.
- Primera Crónica General. Estoria de España que mandó componer Alfonso el Sabio y se continuaba Bajo Sancho IV en 1289*, a cura di R. Menéndez Pidal, I, Madrid 1906.
- A. Rosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino 2005.
- Th. Raynaud, *De ortu infantium contra naturam, per sectionem caesaream*, Lugduni, sumpt. Gabr. Boissat, et socior., 1637.
- V. Recio Muñoz, *Cur octimestris foetus non vivit? Amato Lusitano y los partos prematuros*, in *Praxi theorematum coniungamus. Amato Lusitano y la medicina de su tiempo*, a cura di M.Á. González Manjarrés, Madrid 2019, pp. 202-226.
- Richerius, *Gesta senoniensis ecclesiae*, in *MGH, SS, XXV*, pp. 249-345.
- Rituale Romanum Pauli V Pont. Max.*, Parisiis, apud Societatem typographicam librorum Officij Ecclesiae, ex decreto Concil. Tridentini, 1623.
- Robertus Pullus, *Sententiarum libri octo*, in *Patrologia Latina* 186, coll. 640-1010.
- Rodrigo Jiménez de Rada, *Historia de rebus Hispaniae sive Historia Gothica*, a cura di J.F. Valverde, Turnhout 1987 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, LXXII).
- F. Rousset, *Traité nouveau de l'hysterotomotokie ou enfantement caesarien*, Paris, chez Denys du Val, 1581.

- M.V. Sanna, *Spes nascendi – spes patris*, in «Annali del seminario giuridico dell'università degli studi di Palermo», 55 (2012), pp. 519-552.
- P. Scaramella, *I santolilli. Culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVII secolo*, Roma 1997.
- D. Schäfer, *Geburt aus dem Tod: Der Kaiserschnitt an Verstorbenen in der abendländischen Kultur*, Stuttgart 1999.
- L. Schmutge, *Im Kindbett gestorben. Ein kanonistisches Problem im Alltag des 15. Jahrhunderts*, in *Grundlagen des Rechts. Festschrift für Peter Landau zum 65. Geburtstag*, a cura di R.H. Hemholz, P. Mikat, J. Müller, M. Stolleis, Paderborn 2000, pp. 467-476.
- D. Sennert, *Practicae Medicinae Liber Quartus*, Wittenberg, Zaccaria Scureri, 1632.
- P.-A. Sigal, *La grossesse, l'accouchement et l'attitude envers l'enfant mort-né à la fin du Moyen Âge d'après les récits des miracles*, in *Santé médecine et assistance au Moyen Âge*, Paris 1987, pp. 23-41.
- Solinus, *Collectanea rerum memorabilium*, a cura di Th. Mommsen, Berlin 1895.
- Statuta Synodalia Carducensis, Ruthenensis et Tutelensis ecclesiarum*, in *Thesaurus novus Anecdotorum*, a cura di E. Martène, U. Durand, IV, Lutetiae Parisiorum, sumptibus Florentini Delaulne, 1717, coll. 673-766.
- Summa Statutorum Synodaliūm*, a cura di J. Le Groux, Insulis, Typis Johannis Baptistae Brovellio, 1726.
- K.A. Taglia, *Delivering a Christian Identity: Midwives in Northern French Synodal Legislation, c. 1200-1500*, in *Religion and Medicine in the Middle Ages*, a cura di P. Biller, J. Ziegler, York 2001, pp. 77-90.
- Tommaso d'Aquino, *Summa totius theologiae, Tertia pars*, Neapolis 1848.
- J. Ulrich, *Miracles de Notre Dame en provençal*, in «Romania», 8 (1879), pp. 12-28.
- M. van der Lugt, *L'animation de l'embryon humain dans la pensée médiévale*, in *L'embryon: formation et animation. Antiquité grecque et latine, tradition hébraïque, chrétienne et islamique*, a cura di L. Brisson, M.-H. Congourdeau, J.-L. Solère, Paris 2008, pp. 233-254.
- Vie et miracles de la bienheureuse Philippe de Chantemilan*, a cura di U. Chevalier, Valence 1894.
- Vincenzo di Beauvais, *Speculum Doctrinale*, Duaci, ex officina typographica Baltazaris Belleri, 1624.
- Vincenzo di Beauvais, *Speculum Historiale*, Duaci, ex officina typographica Baltazaris Belleri, 1624.
- Vita Gebehardi episcopi constantiensis*, in *MGH, SS, X*, pp. 582-594.
- A. Warren, *An Operation for Evangelization: Friar Francisco González Laguna, The Cesarean Section, and Fetal Baptism in Late Colonial Peru*, in «Bulletin of the History of Medicine», 83 (2009), pp. 647-675.
- V. Worth-Stylianou, *Les traités d'obstétrique en langue française au seuil de la modernité*, Genève 2007.
- F. Zumel, *De sanctissimo Viro Fratre Petro Nolasco*, in *Regulae et Constitutiones Fratrum sacri ordinis Beatae Mariae de Mercede Redemptionis captivorum. Pars secunda*, Salamanticae, Cornelius Bonardus excudebat, 1588, pp. 61-83.

Alessandra Foscati
 Universidade de Lisboa
 alessandra.foscati@gmail.com

¿Incumpliendo la norma? Costumbre y práctica familiar entre los grupos dirigentes del reino de Pamplona (siglos XI y XII)*

Andrea Aparicio Lozano

Los estudios familiares en el reino de Pamplona han sido tradicionalmente elaborados desde una perspectiva jurídicista, tomando el Fuero General como principal fuente de estudio. En consecuencia, la práctica familiar ha sido reducida al cumplimiento de un conjunto de normas. El objetivo de este artículo es considerar las lógicas de producción de las fuentes legales y los cartularios para analizar la costumbre familiar y la práctica de entre los siglos XI y XII. En el reino de Pamplona, la costumbre familiar y la práctica difirieron en algunos aspectos de la costumbre que fue codificada en el Fuero General. El análisis sistemático de los cartularios evidencia, además, que la clase dirigente desarrolló estrategias patrimoniales a través de la práctica de la costumbre familiar.

Family studies on the kingdom of Pamplona have traditionally been approached from a legal standpoint, by considering the Fuero General the main source. In so doing, family practice has been reduced to the mere obedience of a set of laws. The aim of this paper is to assess the logics underpinning the production of legal sources and cartularies in order to explore family custom and practice between the 11th and 12th centuries. In the kingdom of Pamplona, family custom and

Abreviaturas

CDI = *Colección diplomática de Irache*

DML = *Documentación medieval de Leire*

CDP = *Colección diplomática de la Catedral de Pamplona*

CSJP = *Cartulario de San Juan de la Peña*

CDH = *Colección diplomática de la catedral de Huesca (vols. I y II)*

CDR = *Colección diplomática medieval de la Rioja*

DU = *Diplomatario de la reina de Urraca*

FGN = *Fuero General de Navarra, una redacción arcaica*

FGN (A) y FGN (B): El Fuero General de Navarra. Estudio y edición de las redacciones protosistemáticas (series A y B)

FGN (C) = Los Fueros de Navarra

* La siguiente investigación ha sido llevada a cabo dentro del disfrute de una beca predoctoral para la Formación de Investigadores del Gobierno Vasco, y ha tenido lugar en el marco del proyecto *Scriptoria, lenguajes y espacio agrario en la Alta Edad Media* (HAR2017-86502-P). Agradezco a Juan José Larrea y a Lluís To Figueras la ayuda prestada en la revisión y mejora de este trabajo, además de a Ernesto Pastor Díaz de Garayo, Jesus Lorenzo Jiménez y Aitor Armendariz Bosque.

practice differed in some aspects from the norms encoded in the Fuero General. A systematic analysis of the cartularies, in fact, shows that the ruling class developed patrimonial strategies through the practice of family custom.

Edad Media; siglos XI-XII; reino de Pamplona; Historia de la familia; grupos dirigentes; práctica familiar; costumbre.

Middle Ages; 11th-12th Centuries; Kingdom of Pamplona; Family History; Ruling class; Family Practice; Custom.

1. *Introducción*

El origen de la familia troncal, su desarrollo y su caracterización han dado lugar a múltiples estudios desde que dicho concepto fue acuñado por Frédéric Le Play en su análisis etnográfico de la familia Mélouga¹. En la visión conservadora de Le Play, los Mélouga se convirtieron en el modelo familiar a seguir al aferrarse a la costumbre de la primogenitura frente a los intentos de imposición de la división hereditaria por la legislación del Segundo Imperio: solo la familia troncal, siendo su mejor representante la familia vasca, sería capaz de asegurar la prosperidad de un pueblo. A partir de una conocida cita de Estrabón, Le Play situó el germen de la primogenitura integral en los remotos orígenes del pueblo vasco. La idea de que la grandeza y particularidad del pueblo vasco residiese en la costumbre de la primogenitura estimuló la incorporación de la defensa de la familia troncal a los discursos foralistas y nacionalista, e incentivó uno de los primeros estudios sobre el derecho privado de la mano de Hilario Yaben (1916)². A partir de los años '70 del siglo XX, la familia troncal se situó en el foco del debate antropológico e histórico, especialmente entre los modernistas, para finalmente avanzar en su desesencialización: la primogenitura no conoció su desarrollo hasta la Baja Edad Media, tampoco llegó a extenderse por toda Navarra, y donde sí arraigó, se reprodujo de una forma mucho más compleja que la descrita por la tradición juricista³.

¹ La primera obra de Le Play dedicada a la institución familiar fue publicada en 1855, donde se explayó sobre el aparato metodológico con el que después abordó un extenso estudio comparativo: Le Play, *Ouvriers européens*. No sería hasta un año después cuando conoció a los Mélouga en Cauterets. Las observaciones realizadas en Cauterets se publicaron por vez primera en 1857 y volvieron a ser editadas en el año 1871: Le Play, *Paysans en communauté du Lavedan y L'Organisation de la famille*. La familia troncal de los Mélouga fue el único ejemplo que Le Play incorporó en *L'Organisation*, obra realizada bajo demanda de Napoleón III. *A posteriori*, Émile Cheysson, discípulo de Le Play, retomó la labor etnográfica de los Mélouga : Assier-Andrieu, *Le Play et la famille-souche*, pp. 498-500.

² Sobre la trayectoria de la familia troncal y la familia pirenaica, véase: Mikelarena Peña, *Estructuras familiares*; Poumarède, *Famille et tenure y La familia pirenaica*.

³ Caro Baroja, *Sobre la casa y Los Vascos*; Douglass, *The Basque stem family*; Haddad, *Qu'est-ce qu'une 'maison'?*; Moreno Almaguier y Zabalza Seguí, *El origen histórico*. Caben destacar las últimas aportaciones de la antropología feminista, algunas de cuyas representantes han vuelto a revisar la antropología vasca y la univocidad entre la cultura vasca y la cultura rural: *Mujer vasca*; Esteban Galarza, *Euskal antropologiaren*. Para un repaso crítico general a la antropología vasca: Hernández *et alii*, *Feminismoa*.

La historia de las estructuras familiares en el reino de Pamplona entre los siglos IX y XII, por el contrario, no ha conocido tal salto epistemológico. En los '80, Pierre Bonnassie volvía a señalar la posible excepcionalidad jurídica de Navarra, haciendo alusión a la obra de Jacques Poumarède sobre el Derecho pirenaico⁴. Las palabras de Bonnassie sintetizan bien el estado en el que se encontraba entonces la historia de las estructuras familiares del reino de Pamplona: aquello que se conocía seguía muy ligado a la Historia del Derecho, al análisis de manuscritos del Fuero General y a una idea de particularidad del matrimonio navarro. Todavía hoy, los estudios que resultan de la Historia del Derecho insisten en la particularidad del matrimonio *a fuero tierra*, que habría sido permisivo con la poligamia y el divorcio⁵.

El reino de Pamplona ha sido desde entonces objeto de diversos trabajos que se han desmarcado de la Historia del Derecho, para tomar como fuente de estudio, además del Fuero, la documentación transmitida por los cartularios. No obstante, ninguno ha llegado a desarrollar un estudio exhaustivo sobre las estructuras familiares. Es más, estas han sido en muchas ocasiones un elemento tangencial dentro de obras más amplias. En cuanto a las aproximaciones que sí han tenido lugar, estas se han focalizado sobre todo en las familias campesinas. Los análisis han contemplado elementos diversos, tales como la antroponimia, la endogamia aristocrática, los efectos de las particiones hereditarias en el patrimonio aristocrático, el honor, la casa en su materialidad, la familia como unidad demográfica, la familia como grupo doméstico, o en su versión más extensa, la familia como red de parentesco⁶. Sin embargo, y pese a la multiplicidad de perspectivas, no se ha desarrollado una problemática capaz de interpelar de forma sistemática las fuentes de la práctica: seguramente porque, en primer lugar, las costumbres familiares campesinas están casi ausentes entre la documentación, y, en segundo lugar, porque muchas de las preguntas han sido elaboradas a partir de ideas preconcebidas de la familia troncal.

En suma, la historia de las estructuras familiares navarras sigue muy ligada a la tradición jurídicista de la familia troncal al depender de lo que fue recogido en los distintos manuscritos del Fuero, cuyos únicos análisis exhaustivos han sido realizados por estudiosos del Derecho. Así, se hace patente la necesidad de un método que sea capaz de aunar el análisis tanto de las fuentes jurídicas como de la práctica, con el objetivo de llegar a desvelar la práctica familiar concreta.

⁴ Bonnassie, *Du Rhône à la Galice*, p. 24.

⁵ Lacarra, *Sobre el matrimonio*; Jimeno Aranguren, *Matrimonio y otras uniones*.

⁶ García de Cortázar, *Antroponimia en Navarra y Rioja*; Cañada Palacio, *El círculo nobiliario, Endogamia en la dinastía regia*; Laliena Corbera, *Honor, vergüenza y estatus* y Laliena Corbera, *Siervos medievales*, pp. 250-268; Larrea, *La Navarre*, pp. 442-454; Miranda García, *Algunas notas sobre la familia campesina* y Miranda García, *Notas para el estudio de la sociedad medieval*.

No existe un conjunto documental compacto para el estudio sistemático de las estructuras familiares navarras hasta los siglos XI y XII. Es entonces cuando las abadías de San Salvador de Leire y Santa María de Irache produjeron, junto con la catedral de Santa María de Pamplona, los principales fondos documentales para el estudio del reino de Pamplona (siglos IX-XII). Pese a que conservan algún que otro documento previo al siglo XI, el grueso de estos fondos corresponde a los siglos, XI y XII. Los primeros manuscritos conservados del Fuero, en cambio, datan de entre los siglos XIII y XV, si bien el Fuero General ha sido considerado una compilación de normas con vigencia en la totalidad del reino, cuya aplicación habría precedido a tiempos anteriores de su primera redacción.

Los cartularios recogen un conjunto de donaciones, compraventas, permutas, testamentos y pleitos protagonizados en su mayor parte por familias de diverso rango perteneciente a la clase dirigente, que se prestan a ser interrogados sobre sus prácticas familiares de forma sistemática⁷. En cuanto al Fuero, este parece abarcar todas las realidades posibles de la práctica familiar: las pautas para pactar uniones matrimoniales y la dote marital entre familias, las normas para la redacción de un testamento en distintas circunstancias, las formas de partición entre hermanos, además de toda una serie de jerarquías de derechos entre padres, madres, hijos, hijas, sobrinos, sobrinas, tíos, tías, y primos y primas. Nos encontramos, incluso, con cláusulas que aluden a las sepulturas y a las donaciones *pro anima*.

En consecuencia, es posible acercarnos a las familias del reino de Pamplona a través de los cartularios y el Fuero. Sin embargo, y pese a las aparentes semejanzas, las concordancias están lejos de ser absolutas. Es más, la realidad que reflejan los cartularios desvela prácticas que no siempre fueron codificadas en el Fuero, y que a veces incluso parecen contradecir sus normas. El Fuero recoge el reflejo de una sociedad cuyos miembros redactaban testamento y realizaban donaciones por sus almas ante cabezaleros, además de un sistema de pactos nupciales y entrega de arras perfectamente definidos. Por el contrario, los cartularios navarros no conservaron cartas de arras, rara vez contienen referencias a las dotes, como también son escasos los testamentos que conservaron y los pactos entre hermanos que recogieron. Si, tal y como ha sido considerado por la tradición juricista, los manuscritos del Fuero recogieron entre los siglos XIII y XV normas que estuvieron vigentes mucho antes de su redacción, inclusive en el marco cronológico que nos interesa, ¿cómo podemos entender estas discordancias? ¿Acaso las familias aristócratas incumplieron entre los siglos XI y XII las normas por las que se regían las prácticas familiares?

⁷ Los ejemplos que se recogen en este trabajo se enfocan exclusivamente en la élite laica, desde miembros de la alta aristocracia – *seniores* –, como fueron los tenentes de Punicastro o bien los Foces en territorio aragonés, hasta familias pertenecientes a rangos más humildes de la aristocracia, como los *milites* u otros notables de ámbito más regional o local.

En efecto, esta última pregunta evidencia la necesidad de reformular el método de aproximación a las estructuras familiares. Es preciso salvar el bloqueo de una tradición jurídicista que ha reducido la práctica familiar al cumplimiento de una serie de normas, sin tener en cuenta los elementos que distancian la producción de los cartularios de la producción del Fuero General. Para ello, empezaremos una aproximación a las fuentes, con el doble fin de desvelar la complejidad de la relación entre el Fuero y los cartularios, por un lado, y hacer evidentes sus límites y posibilidades para una historia de la práctica familiar, por otro. A continuación, analizaremos a través de unos pocos ejemplos la práctica familiar tratando de profundizar en las discordancias que existían entre el plano jurídico y el plano de la práctica. Organizaremos estos ejemplos en dos puntos: en las prácticas matrimoniales, por un lado, y en las hereditarias, por otro.

2. *Sobre la norma y la práctica*

Salvo crónicas, genealogías y otros textos misceláneos, el principal corpus documental para los primeros siglos del territorio propiamente navarro del reino de Pamplona está formado por los cartularios de Leire, Irache y la catedral de Pamplona, y por los treinta manuscritos del Fuero General, siendo los cartularios los únicos que nos dan acceso a la documentación de la práctica. Hubo sin duda otra serie de cartularios y archivos menores, incluidos los que pudieron pertenecer a archivos familiares, que se incorporaron a las abadías y la catedral con la progresiva absorción de iglesias y monasterios propios, aunque no quedan de ellos sino algunos vestigios⁸. Por lo tanto, el acceso al conocimiento de las estructuras familiares viene condicionado por la lógica y características de tres cartularios eclesiásticos y un código jurídico. Hasta ahora, los estudiosos han considerado que la relación entre la práctica de los cartularios y las normas del Fuero fue lineal y directa, obviando tres elementos clave que separan unos y otros: la lógica de producción de cada una de las fuentes, la distancia temporal que los separa, y la distancia entre el plano jurídico y la práctica concreta.

⁸ Así lo atestigua una referencia identificada por Martín Duque a un posible cartulario de San Martín de Roncal. Según este, también cabe la posibilidad de que los documentos del *Becerro Antigo* de Leire correspondientes al valle de Salazar, Navascués y Aspuz hubiesen formado anteriormente un pequeño cartulario: Martín Duque, *Documentación medieval de Leire*, p. XXVI.

2.1. *La confección de la memoria escrita: los cartularios de Leire, Irache y Pamplona*

Si bien disponemos de ediciones de calidad, no es menos cierto que nuestro grado de conocimiento de los cartularios navarros es dispar, sobre todo porque su estructura interna y sus aspectos codicológicos han sido tratados con intereses y criterios muy desiguales, lo que obstaculiza seriamente una aproximación general a la lógica de materialización de la memoria⁹. Nos limitaremos, en consecuencia, a resaltar aspectos concretos de la producción de los cartularios de Leire, Irache y Pamplona: la creación y las características formales con las que se confeccionaron los códices, y el espectro tipológico de los manuscritos copiados.

De la producción de los cartularios de Leire e Irache se ha dicho que estuvo ligada a un momento de crisis en el que los centros eclesiásticos necesitaron de instrumentos para defender la autonomía y continuidad de sus dominios¹⁰. El Becerro Antiguo de Leire se compuso por iniciativa del abad Raimundo, quien ordenó la copia de la documentación correspondiente al dominio legerense desde su llegada al abadiato en 1083 hasta 1111, cuando se decidió iniciar el proyecto. A este núcleo original del Becerro se le fueron añadiendo después los privilegios reales concedidos a Leire en un cuaderno cuya confección fue acabada posteriormente junto a la copia de la documentación correspondiente a los abadiatos de García y Pedro, entre 1121-1150¹¹. La copia de documentos tuvo lugar en varias etapas y de forma principalmente asistemática, salvo por la incorporación de cartularios previos organizados geográficamente, como la documentación correspondiente al valle de Salazar¹².

En cuanto al Becerro de Irache y al Libro Redondo de Pamplona, su elaboración tuvo lugar con posterioridad, en el siglo XIII. No conocemos con exactitud las etapas en las que estos dos cartularios pudieron realizarse. Compuesto en la segunda mitad del siglo XIII, el Libro Redondo abarcó el grueso de la documentación catedralicia desde sus orígenes hasta 1243¹³. Se aprecia una cierta organización, no del todo sistemática, en función de los emisores de los diplomas, sean estos reyes, particulares laicos, obispos o canónigos¹⁴. El Becerro de Irache, por el contrario, destaca por una sistematización crono-

⁹ Goñi Gaztambide señaló la imposibilidad de contar los cuadernillos de los que estaba compuesto el *Libro Redondo* para evitar que el códice fuese aún más dañado: *Colección diplomática de la Catedral de Pamplona*, p. 7.

¹⁰ García Fernández, *Santa María de Irache*, pp. 75-76 y 274; Fortún Pérez de Ciriza, *Leire, un señorío monástico*, p. 116.

¹¹ Hubo documentos que también fueron añadidos de manera aleatoria a lo largo de los siglos. Martín Duque, *Documentación medieval de Leire*, pp. XXV-XXVI.

¹² Martín Duque, *Documentación medieval de Leire*, p. XXVI.

¹³ *Colección diplomática de la Catedral de Pamplona*, p. 7.

¹⁴ *Ibidem*, p. 8.

lógica que copió la documentación del monasterio desde sus inicios hasta el abadiato de Sancho (1181-1222)¹⁵.

Compuestos por diversas manos, los códices llegaron a sumar 137 folios en Leire, 125 en Irache, y 216 en la catedral de Pamplona. El principal conjunto documental se condensa en un marco temporal limitado, desde mediados del siglo XI y a lo largo del XII. En estas décadas, las transacciones se multiplicaron y con ellas lo hizo el número de protagonistas. Desde miembros del círculo de barones hasta notables locales, los representantes de la clase señorial reemplazaron entonces a los reyes y a su entorno inmediato como actores principales de las transacciones.

La composición de los cartularios fue el resultado de un largo trabajo de selección que se materializó en la copia de un conjunto tipológico de documentos limitado. Los cartularios fueron compuestos sobre todo por una serie de donaciones, seguidas de compraventas y permutas. Para los siglos XI y XII, de alrededor de seiscientas transacciones, las donaciones llegan a ser el 81%, frente a un 9% de compraventas, y 10% de permutas. Se conserva también un pequeño conjunto de testamentos, una veintena aproximadamente, además de pleitos y otro tipo de documentación, como bulas papales y privilegios reales. Las donaciones *pro anima* son, en suma y como es habitual, por otro lado, el principal tipo documental para la historia del reino de Pamplona entre los siglos XI y XII.

Esta centralidad de las donaciones no debe, sin embargo, llevar a pensar que la preservación del recuerdo de los benefactores haya sido el criterio principal de composición de los cartularios. En realidad, su composición está subordinada más bien a la memoria monástica o episcopal¹⁶. De algún modo, puede simbolizar esto el que la única miniatura destacable que se conserva la encontramos en Leire y consta de una imagen de lo que podía ser el abad Raimundo, en recuerdo, por lo tanto, de su labor como abad. José María Lacarra destacó, asimismo, que los copistas del Becerro de Irache, además de variaciones con respecto a los diplomas originales, obviaron en muchas ocasiones la transcripción de cláusulas finales, confirmantes y testigos¹⁷. Las redes sociales cuyos componentes testificaban en favor de las familias donantes no fueron el principal foco de interés de los copistas. Es más, los cartularios se caracterizan por la sobrerrepresentación de documentos en los que abadías, catedral o entidades religiosas menores que dependían o pasaron a depender de Leire, Irache y la catedral de Pamplona fueron beneficiarios, y, por el contrario, por la casi ausencia de transacciones entre particulares. Gran parte de las noticias sobre conflictos, pactos y transacciones de ámbito particular nos llegan sobre todo de forma indirecta, como narraciones de actos pasados a

¹⁵ *Colección diplomática de Irache*, p. XII.

¹⁶ Seguimos en ese sentido los siguientes trabajos: Geary, *Entre gestion et gesta, Phantoms; Chastang, Lire, écrire, transcrire*. Para los territorios peninsulares, contamos sobre la memoria escrita, entre otros: Peterson, *Reescribiendo*; Agúndez San Miguel, *La memoria escrita*.

¹⁷ *Colección diplomática de Irache*, p. XII.

los que se les hace referencia. Los pleitos copiados en los códices no desvelan conflictos intrafamiliares salvo cuando tuvieron lugar a raíz de donaciones *pro anima*. Incluso si atendemos a las características de los pocos testamentos que se copiaron, todos ellos guardan, además de la división de la herencia, donaciones *pro anima* a una o varias instituciones religiosas.

El conjunto documental es suficientemente compacto como para poder abordarlo de forma sistemática. Esto nos ofrece una vía de acceso a la sociedad de los siglos XI y XII, que, sin embargo, está condicionada por la lógica de la memoria producida entre los siglos XII y XIII en Leire, Irache y Pamplona. La organización de esta memoria escrita nos ofrece una perspectiva concreta de la sociedad, siempre orientada a las abadías y la catedral, lo que dificulta el acceso a las relaciones particulares, y, por ende, a las prácticas familiares, pero no lo impide.

2.2. *La práctica familiar a través de la memoria*

Articularemos la aproximación a las estructuras familiares de los siglos XI y XII en dos puntos: la división de la herencia y las uniones matrimoniales. Uno y otro constituyen ámbitos cruciales en el funcionamiento de las estructuras familiares. Donaciones, compraventas, permutas, testamentos y pleitos son el principal conjunto documental al que interrogaremos para acceder a las prácticas matrimoniales y hereditarias. A diferencia de testamentos y pleitos, que presentan una mayor narratividad, las donaciones, compraventas y permutas conforman un conjunto documental muy homogéneo, estructurado por los formularios. Incluso entre diplomas producidos en *scriptoria* diferentes, las divergencias que podemos detectar entre las fórmulas son mínimas, al menos en lo que respecta a la práctica familiar, por lo que no entorpecen nuestra aproximación. En consecuencia, los pleitos y testamentos necesitarán ser tratados de forma principalmente individual, mientras que la homogeneidad de donaciones, compraventas y permutas nos permitirá considerarlos de forma más sistemática.

Dicho esto, el armazón formulario de las donaciones, compraventas y permutas permite, por contraste, identificar con facilidad elementos de la práctica familiar. Son cuatro los principales puntos los que nos interesan: la intitulación, la retórica de la donación, la exposición del objeto transferido, y las validaciones.

En primer lugar, la intitulación nos indica quiénes fueron los actores principales de la transacción y cuáles fueron los lazos que los unieron. La intitulación evidencia, por lo tanto, quienes tuvieron derechos de libre disposición sobre el patrimonio que estaba siendo enajenado. En segundo lugar, el análisis de la intitulación debe considerarse siempre junto a las validaciones, esto es, junto al grupo de confirmantes, testigos y fiadores, que no siempre se copiaron de forma claramente diferenciada. Es fundamental que consideremos siempre las intitulaciones junto a las validaciones, porque los lazos familiares

y las jerarquías de derechos no siempre fueron expresados siguiendo las mismas fórmulas. Intitulación y validaciones constituyen un espacio privilegiado a partir del cual se pueden elaborar análisis prosopográficos, y, además, poder enlazar dos elementos clave de la práctica familiar: la fase del ciclo familiar en la que tuvo lugar la transacción y la *laudatio parentum*¹⁸. La *laudatio* podía expresarse estrictamente a través de (1) la intitulación – «et uxor mea domna»¹⁹; «simul cum coniuge mea»²⁰, «cum consilio et uoluntate uxoris mee»²¹ –, se podía hacer a través de (2) las validaciones, estando diferenciado claramente o no del resto de los testigos, confirmantes y fiadores – «Ego senior Semeno Fortuniones, gener eius, similiter confirmo»²² –, o, finalmente, (3) de ambas maneras a la vez: «Hec est carta quam ego Petro Tizon et uxor mea Sansa facimus y «Ego Petro Tizon et consentiente mea uxore Sansa»²³.

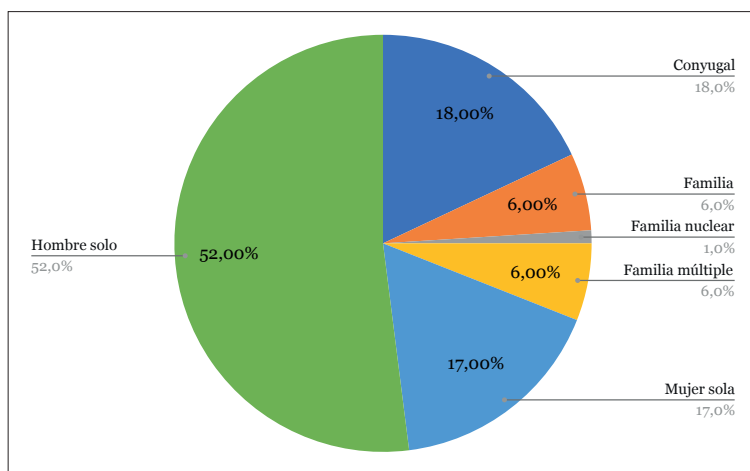


Fig. 1. Grupos familiares en Leire, Irache y Pamplona²⁴.

¹⁸ La *laudatio parentum* consistió en un mecanismo de consentimiento parental cuya evolución y funcionalidad han sido largamente debatidas. Destaca entre los distintos trabajos la obra de Stephen D. White, quien propone, entre otros, la posible vinculación entre la composición de la *laudatio* y el ciclo vital en las donaciones: White, *Custom, Kinship and Gifts to Saints*, pp. 105-106. Hemos comprobado que la vinculación entre el ciclo familiar y la modalidad de *laudatio* puede ser extendida a compraventas y permutas, porque seguramente tenía más que ver con la problemática del derecho a la libre disposición en general que con el fenómeno de las donaciones en particular.

¹⁹ CDI 47 (1070).

²⁰ CDI 61 (1080).

²¹ CDP 147 (1122-1142).

²² CDP 83 (1100).

²³ CDP 150 (1124-1134).

²⁴ Elaboración propia. Tomamos en consideración las donaciones, compraventas y permutas recogidas en las colecciones diplomáticas de Leire, Irache y Pamplona a partir del año 1050 hasta 1200, y descartamos pleitos y otra tipología documental, como las entregas en censo. Advertimos que, pese a que la terminología de la que hacemos uso esté tradicionalmente ligada a clasificar grupos domésticos, en este caso nos separamos de su significado original para poder

De un conjunto documental compuesto por alrededor de seiscientas transacciones, solo en una parte de las donaciones, compraventas y permutas es detectable la *laudatio*. La *laudatio* más habitual fue la de la mujer (18%): «cum consilio et uoluntate uxoris mee domine Tote»²⁵. Estas transacciones fueron aquellas protagonizadas por una unidad conyugal, encabezada por la autoridad marital. Son excepcionales los ejemplos en los que vemos una unidad conyugal invertida: «cum consilio et uoluntate viri mei»²⁶. Le siguieron las familias monoparentales (6%) y múltiples (6%), que fueron transacciones encabezadas por el viudo o viuda junto a sus hijos e hijas, a veces incluso con la *laudatio* de los yernos, nueras, sobrinos o nietos, que podemos encontrar también invertidas: «ego senior Garsia Liariz et mater mea dompna Tota et uxor mea dompna Blaschita»²⁷. Asimismo, entre las familias múltiples también nos topamos con transacciones realizadas por grupos de hermanos y hermanas, y a grupos de hermanos, hermanas, tíos y tías con la *laudatio* de sobrinos, sobrinas o nietos y nietas: «ego dompna Sancia de Oteiza cum nepote meo»²⁸. Los grupos de hermanos y hermanas también podían tomar una forma jerárquica al igual que las unidades conyugales, estando encabezados habitualmente por un solo hermano. Finalmente, el 1% restante fue protagonizado por familias nucleares encabezadas por la figura marital, y acompañada por la *laudatio* conyugal y la de los descendientes: «ego senior Garcia Enecones et uxor mea dompna Vrracha et infantes nostri»²⁹.

Sin embargo, el principal grueso de donaciones, compraventas y permutas, el 69%, fue protagonizado por hombres y mujeres solos, a pesar de lo cual, y, al menos en lo que respecta a las donaciones *pro anima*, estas siempre formaron parte de una lógica familiar. Existen otras formas de detectar la lógica colectiva de las donaciones: la dirección de la retórica *pro anima* y la exposición del objeto donado. Las donaciones suelen incluir, por un lado, (1) demandas de salvación y memoria de una serie de familiares fallecidos: «pro anima patris et matris mee et pro redemptione omnium peccatorum meorum»³⁰; «ego domna Tota Azenariz in obitu meo dedi beate Maria de Iraz pro anima mea et por anima mariti mei senioris Fertunii Lopiz»³¹, y, por otro, (2) la especificación del origen de los bienes: «totum quod ad me pertinent de meo patrimonio de patre et de matre in Oion et in Logronio quantum habeo, comparato et examplato»³²; «Manifestum est enim quia dompna atque tia mea Mancia dedit mihi hanc hereditatem quam dixi, tali modo ut possiderem

clasificar grupos organizados sobre una red de derechos patrimoniales. La documentación en ningún momento hace referencia a la unidad doméstica de los grupos familiares.

²⁵ CDP 147 (1122-1142). Véase Fig. 1.

²⁶ DML 198 (1102).

²⁷ DML 190 (1101).

²⁸ DML 192 (1102).

²⁹ DML 208 (1104).

³⁰ DML 211 (1105).

³¹ CDI 66 (1087).

³² CDP 141 (1122-1134).

in vita mea sicut scriptum est»³³, permitiéndonos ligar una vez más los modelos familiares donantes con la fase del ciclo familiar en el que las donaciones tuvieron lugar. Las familias de condición infanzona del reino se relacionaron de forma cíclica a lo largo de las generaciones con los centros eclesiásticos a través de estas donaciones³⁴. Las donaciones individuales acostumbraron a tener una lógica dentro de ese ciclo, siendo en muchas ocasiones resultado de donaciones con reserva de usufructo adjudicadas previamente por sus progenitores, otros familiares o las mismas abadías o catedral, para cumplir con deberes de memoria familiar³⁵.

Las donaciones, por lo tanto, constituyen una ventana a la gestión patrimonial de las familias de notables y aristócratas en distintas fases del ciclo familiar. Esto, junto con los pleitos, nos permite romper con una visión monolítica y cerrada de las prácticas hereditarias focalizadas estrictamente en los testamentos y las cláusulas del *Fuero*. Las donaciones nos darán acceso a la lógica y complejidad de las prácticas hereditarias situándolas en contextos diferentes del ciclo familiar. No sucede lo mismo con la problemática matrimonial.

En efecto, donaciones y testamentos no son tan expresivos en relación con la problemática matrimonial. Los juristas de la Corte codificaron en el *Fuero* la manera en la que los pactos nupciales debían tener lugar, y delimitaron detalladamente los derechos sobre las arras a lo largo de un generoso número de cláusulas. En cambio, en los cartularios navarros nada se conserva sobre pactos nupciales previos al matrimonio, y las referencias explícitas al origen dotal de los bienes no llegan a la decena. Solo los bienes gananciales aparecen de manera frecuente junto al resto de la problemática hereditaria, en especial en testamentos conyugales. Volveremos sobre la ausencia de las referencias a las dotes en el último punto. Por ahora, es importante señalar que el motivo de la ausencia tanto de pactos matrimoniales como de las cartas de arras en los cartularios reside en las características de composición de estos, no en la ausencia de tales prácticas entre los siglos XI y XII. Para encontrarnos con documentos que recojan otro tipo de prácticas familiares, inclusive documentos en relación con los matrimonios, debemos acudir a conjuntos documentales que se escapen de la lógica que ha presidido en los cartularios de Leire, Irache y Pamplona.

³³ DML 173 (1099).

³⁴ Recordemos que el *Fuero* clasifica la sociedad según el estatus de los individuos, entre aquellos de condición infanzona, los libres, por un lado, y los villanos o mezquinos, por otro. Para principios del siglo XII, ya estaba establecida la idea de que las franquicias ligadas a la infanzonía se correspondían a las de la nobleza: Laliena Corbera, *Servos medievales*, p. 118. En consecuencia, dentro de la condición infanzona debemos considerar tanto barones del entorno regio, como infanzones y pequeños notables.

³⁵ DML 173 (1099), 216 (1107), 252 (c. 1112), 261 (1116), 274 (1121), 356 (1194); CDP 135 (c. 1119), 141 (c. 1122-1134), 233 (c. 1142), 245 (1143), 270 (1152), 317 (c. 1167-1193); CDI 72 (1097), 79 (siglo XII), 109 (c. 1099-1122), 136 (1140).

La lógica de la memoria eclesiástica se ve invertida, por ejemplo, en los cartularios laicos conservados en el territorio aragonés. Así, el cartulario de Sancho Galíndez, producido en el siglo XI, está compuesto por diez documentos particulares, principalmente por compraventas³⁶. Sin embargo, tampoco en este cartulario fueron copiados ni cartas de arras ni testamentos, lo que parece indicar que las transacciones familiares relacionadas con el matrimonio y la herencia seguían una lógica, tanto de la práctica como de transmisión documental, diferente a la de los bienes ganados vía compraventas o permutas. Los cartularios laicos no fueron los únicos que difirieron en su composición con respecto a los cartularios del reino de Pamplona. Hubo también cartularios eclesiásticos concebidos con criterios ligeramente distintos de los de Leire, Irache y Pamplona. El Libro Gótico, de San Juan de la Peña y el Libro de la Cadena, de la catedral de Huesca, son ejemplo de ello³⁷. El Libro Gótico recoge referencias a dotes en donaciones *pro anima* conyugales, algo desconocido en los cartularios navarros. Por su parte, el Libro de la Cadena destaca por la copia de un mayor número de documentos particulares para los siglos XI y XII. La lógica de la memoria eclesiástica de un cartulario podía, por lo tanto, variar según los diferentes *scriptoria*. Sin embargo, incluso cartularios como el Libro de la Cadena dejaron un gran volumen de diplomas de particulares sin copiar en sus códices.

De estos diplomas tenemos constancia gracias a archivos monásticos y catedralicios que nos han hecho llegar conjuntos de originales que escaparon a la lógica de la memoria de los cartularios. La caracterización de estos documentos que no acostumbraron a ser recogidos en los cartularios evidencia la propia lógica de selección que existía tras la creación de estos. Es así como nos encontramos con documentos como la carta de arras de Ramiro I y Gisberga/ Ermesinda conservada en San Juan de la Peña. En ese mismo sentido, los archivos catedralicios de Huesca y Calahorra destacan por haber conservado un considerable número de originales, entre los que afloran documentos relacionados con el matrimonio inexistentes en los cartularios navarros, referencias a las dotes en testamentos, particiones hereditarias entre hermanos, cartas

³⁶ Está editado en CDH. Se han descartado para el análisis otras compilaciones aragonesas, como los rollos de Sancha, porque su composición es problemática, y no puede vincularse con seguridad a una práctica aristocrática laica. Para profundizar al respecto, véase: Tomás Faci, *La construcción de la memoria escrita*, pp. 92-94.

³⁷ CSJP y CDH. Existen otros cartularios eclesiásticos que también desvelan una lógica que difiere al de los cartularios de Leire, Irache y Pamplona en otros espacios peninsulares. El análisis de Adam J. Kosto evidencia, por ejemplo, un mayor número de transacciones particulares en el cartulario de Sobrado anteriores al año 1000. Liga la presencia de este corpus documental a la existencia de un archivo familiar previo, el de los fundadores, el archivo familiar de los condes Hermenegildo y Paterna. Algo similar pudo haber sucedido con el origen del archivo de Santa María Otero de las Dueñas o el de San Toribio de Liébana: Kosto, *Sicut mos esse solet*, pp. 269-276.

de hermandad extendidas a cónyuges, alguna carta de adopción, y múltiples donaciones *inter vivos* entre particulares y familiares³⁸.

Mientras que donaciones y testamentos han sido conservados y recogen información clave para la comprensión del funcionamiento de las herencias a lo largo del ciclo familiar, no se conserva en cartularios navarros documento alguno copiado estrictamente en referencia a los asuntos nupciales. Hemos insistido, además, en que las donaciones y testamentos tampoco hacen habitualmente alusión al origen dotal de los bienes, salvo de manera excepcional. En consecuencia, los cartularios navarros no nos permiten acceder a una y otra problemática de la misma forma. Las principales fuentes para el examen de los usos matrimoniales no se encuentran en las copias de los cartularios de Leire, Irache y Pamplona, sino en cartularios aragoneses y diplomas originales. Los manuscritos del Fuero, en cambio, son relativamente constantes en cuanto a la cantidad y calidad de las disposiciones que recogen en relación con la problemática matrimonial y la hereditaria.

2.3. *Los manuscritos del Fuero General: los límites del plano jurídico*

Los manuscritos del Fuero General son el segundo conjunto documental clave en esta aproximación a las prácticas familiares del reino de Pamplona. En estos manuscritos fue codificada la costumbre del reino. El primer manuscrito conservado del Fuero, el manuscrito O.31, parece datarse a finales del siglo XIII³⁹. Considerada la versión más arcaica, destaca por su brevedad: no llega a recoger ni la mitad de las cláusulas que fueron copiadas en posteriores manuscritos del Fuero. A lo largo de los siglos XII y XIII, la consolidación del aparato monárquico, la progresiva penetración del Derecho romano y la llegada de los reyes franceses incentivó el establecimiento de un complejo sistema jurídico. Al menos para finales del siglo XIII, ya circulaban por el reino en manos de alcaldes y merinos, y, por tanto, con fines de aplicación práctica, manuscritos de lo que consideramos el Fuero General. El manuscrito O.31 debió ser uno de estos primeros ejemplares. El Fuero siguió circulando a lo largo de los siguientes siglos en forma de códices-manuscritos particulares realizados por juristas de la Corte. Con la llegada al trono de Felipe III de Evreux en 1330, este se comprometió a respetar la costumbre del reino y a mejorarla, algo que se materializó en la redacción de un Amejoramiento, donde vemos incorporados cambios en las normas sobre el libre testamento

³⁸ CDH y CDR. Por el contrario, hubo cartularios como el tumbo de Celanova que sí decidieron copiar una serie de cartas dotales y otro tipo de diplomas de ámbito particular, como los *colmeillus divisionis* a los que hacen referencia Emelindo Portela y María del Carmen Pallares: Portela y Pallares, *Elementos para el análisis de la aristocracia altomedieval*, p. 25. Por lo tanto, aunque la memoria eclesíástica parece estar claramente definida en el reino de Pamplona, este modelo no se corresponde a la costumbre de todas las *scriptoria* peninsulares.

³⁹ No anterior a 1270: Martín Duque, *Fuero General de Navarra*, p. 781.

y en las donaciones *inter vivos* o por razón de matrimonio, y cuya aplicación desconocemos si llegó alguna vez a tener lugar. El primer compendio oficial de la totalidad del Fuero General no llegó hasta 1686, elaborada por Antonio Chavier e incorporada a la Recopilación de Leyes⁴⁰.

Las disposiciones recogidas en el Fuero General en relación con lo que nosotros consideramos prácticas familiares se agrupan según la categoría del individuo (infanzón o labrador) y según la temática. Los ámbitos temáticos son tres y se encuentran continuamente entrelazados:

a) El ámbito de sistema hereditario recogió las normas por las que se rigen los testamentos, las donaciones *inter vivos*, la partición de la herencia entre los hermanos, las sucesiones *ab intestato*, la herencia de los hijos naturales, los casos de desheredamiento, los límites de la libre disposición de los bienes, las donaciones por almario y la sepultura.

b) El ámbito del sistema matrimonial guardó las disposiciones con relación a las negociaciones de las arras, a la prueba de doncellez, a la *nafaqa*, a los derechos de viudos y viudas, a la problemática de las nupcias sucesivas, las barraganas, los hijos naturales y el adulterio, además de los derechos de control y alienación del marido y la mujer.

c) Y, finalmente, contamos con una serie de disposiciones que reprimen la violencia sexual, cuyas penas se establecen tomando en consideración dos elementos: si el agresor y la víctima eran hombres y mujeres casados, o no lo eran, por un lado, y su estatus personal, por otro.

Los cartularios de Leire, Irache y Pamplona recogen prácticas que reflejan evidentes semejanzas con las normas que fueron codificadas posteriormente por juristas de la Corte. Sin embargo, y tal y como venimos insistiendo a lo largo de este estudio, las concordancias no son absolutas:

1. No lo son, en primer lugar, porque nuestro principal acceso a la práctica concreta está condicionado por la lógica de los cartularios, tal y como ha sido expuesto en el apartado anterior.

2. En segundo lugar, porque entre los siglos XI-XII y XIII-XV las estructuras familiares pudieron ser objeto de transformaciones.

3. Y en tercer y último lugar, porque nos encontramos ante un código jurídico cuya naturaleza dista de la práctica concreta que recogieron los cartularios. En un acercamiento a la sociología del campo jurídico, Pierre Bourdieu advirtió que la creación de un código jurídico implicaba un proceso de transformación de la práctica concreta a una serie de normas de pretensión universal, que tomarían una retórica de neutralidad e impersonalidad⁴¹. Tomando en consideración sus palabras, creemos necesario valorar dos planos temporales del Fuero, el sincrónico y el diacrónico.

En primer lugar, en cuanto al plano diacrónico, el registro neutral e impersonal utilizado en las cláusulas no es más que un recurso retórico que es-

⁴⁰ Fortún Pérez de Ciriza, *Avances en el estudio del Fuero General de Navarra*, p. 293.

⁴¹ Bourdieu, *Habitus, code et codification*, p. 5 ; Bourdieu, *La force du droit*, pp. 41-42.

conde un conjunto de normas propias del contexto en el que fueron codificadas. Es importante tener siempre en mente, por lo tanto, la distancia temporal de la producción de los Fueros y el contexto de las prácticas concretas a las que queremos llegar, el de los siglos XI y XII.

En segundo lugar, en cuanto a la sincronía, debemos tener en cuenta que, entre el trabajo de un jurista en la producción del manuscrito, la práctica jurídica de los alcaldes y merinos, y la práctica de las propias familias de entre los siglos XIII y XV existió una complejidad mayor a la de las normas que codificaron. Es lo que Bourdieu llamaría el campo jurídico, un campo de concurrencia entre diferentes agentes y elementos participantes de la práctica jurídica⁴². Es por ello que es necesario que analicemos cada uno de los manuscritos del *Fuero General*, códices cuyas particularidades fueron resultado de su contexto concreto de producción.

En efecto, los manuscritos presentan una serie de diferencias debidas a las particularidades del trabajo del jurista, de sus conocimientos, de sus objetivos concretos, de los manuscritos con los que hubiese trabajado y del contexto de elaboración. De la totalidad de manuscritos que pudieron ser producidos y circularon por el reino, son treinta los que han llegado a nuestras manos. De estos treinta, diecinueve fueron elaborados entre los siglos XIII y XV. El resto fueron copias de los siglos XVI y XVIII⁴³. Fue José María Lacarra quien identificó hasta tres series del Fuero (A, B y C), además del manuscrito 0.31⁴⁴. De este último manuscrito disponemos de una edición crítica realizada por Ángel J. Martín Duque⁴⁵. En cuanto a las series A y B, compuestas por hasta nueve manuscritos, fue Juan Utrilla quien se encargó de su edición⁴⁶. Solo la serie C, compuesta por una veintena de manuscritos, presenta una organización totalmente sistematizada según la materia. De esta última serie, se conoce la publicación de un único manuscrito, el manuscrito C1 del AGN, aquel que fue oficializado en 1686, posteriormente editado en la célebre obra de Pablo de Ilarregui y Segundo Lapuerta, y recientemente revisado y reeditado por Roldán Jimeno Aranguren⁴⁷.

Aunque los manuscritos, excepto los que se corresponden a la serie C, fueron compuestos de forma considerada asistemática, todos ellos presentan una coherencia interna y agrupaciones de disposiciones por temática⁴⁸. Según Juan Utrilla, los manuscritos que agrupan la serie B ya habrían sido objeto de

⁴² Bourdieu, *Habitus, code et codification*, p. 4.

⁴³ Utrilla, *El Fuero General de Navarra*, vol. 1, p. 20.

⁴⁴ Lacarra nunca publicó por escrito estos análisis. Según, Fortún, los conocemos gracias al trabajo de M.A. Líbano, que él mismo sintetiza: Fortún Pérez de Ciriza, *Avances en el estudio del Fuero General de Navarra*, p. 294.

⁴⁵ FGN.

⁴⁶ La versión que utilizamos para representar el Fuero es el FGN (A).

⁴⁷ FGN (C).

⁴⁸ Por ejemplo, vemos cómo el manuscrito 0.31 agrupa entre las cláusulas 20-30bis una serie de normas sobre cómo debían casarse villanos e infanzones, llegando hasta la viudez y una primera problemática hereditaria en las familias monoparentales. Una lógica que se repite relativamente en los manuscritos de la serie A (58, 59, 64, 65, 67, 68, 71 y 72) y B (106, 108, 148, 150, 151, 152,

un primer intento de sistematización⁴⁹. Las series A, B y C contienen en relación a la problemática familiar, acerca de ochenta cláusulas, mientras quien elaboró el manuscrito 0.31 no llegó a copiar cuarenta. El manuscrito 0.31 recogió las cláusulas más primarias para hacer frente a la problemática familiar, dejando de lado especificaciones que las series A, B y C codificarían posteriormente, como una serie de cláusulas en referencia a la división entre los hermanos en diversos contextos, las donaciones *inter vivos*, la posibilidad de dar una mejora a uno de los descendientes y las donaciones por almarío. Estas ausencias no implican bajo ningún concepto que no existiesen estas prácticas para finales del siglo XIII, cuando fue compuesto el manuscrito 0.31, sino que el objetivo y función del sobredicho manuscrito implicó una mayor síntesis de las cláusulas de una costumbre que seguramente el alcalde o merino poseedor del manuscrito conocía bien.

Entre las series A, B y C las diferencias fueron mínimas, pero también existieron⁵⁰. Estas fueron resultado del trabajo concreto del jurista, y siempre se mantuvieron coherentes con la costumbre del reino. A título de ejemplo, uno de los manuscritos de la serie A, el P65, guarda interpolaciones que evidencian un gran conocimiento de la costumbre del reino por parte del jurista que lo elaboró⁵¹. O al menos evidencian un proceso de elaboración que llevó al jurista a una mayor profundización en la costumbre navarra. Sin embargo, esta necesidad de extender explicaciones en algunas cláusulas siembra la duda sobre si el código fue orientado a un público que fuese extenso conocedor de la costumbre. Conservado en la Biblioteca Nacional de París, tenemos constancia de que este código perteneció a Colbert, ministro de Luís XIV. Asimismo, según Martín Larrayoz, el código pudo haber llegado a la corte francesa de la mano de algún gobernador⁵², lo que podría indicarnos el posible público al que fue dirigida su producción. Los manuscritos de la serie B, por otro lado, también contienen variaciones que evidencian el objetivo de hacer las disposiciones más comprensibles⁵³. Las correcciones gramaticales, reelaboraciones sintácticas, e interpolaciones de las series A, B y C nos permiten, por lo tanto, entender cláusulas que de otra forma sería difícil comprender. El manuscrito 0.31 es, con diferencia, el más complejo de comprender.

Los manuscritos del Fuero, en suma, no nos dan acceso directo a la realidad concreta de las familias de los siglos XI y XII, aunque sí pueden ayu-

156), pero que adquiere un orden radicalmente diferente en la serie C (2, 4, 19; 2, 4, 21; 4, 1, 1; 4, 1, 2; 4, 1, 7; 4, 2, 3; 4, 3, 5).

⁴⁹ Utrilla, *Fuero General de Navarra*, vol. 1, p. 85.

⁵⁰ La cláusula 502 de la serie A, en referencia a las sucesiones sin descendientes, solo la encontramos en estos manuscritos, como sucede con la cláusula en referencia a las sepulturas de la serie C (3, 21, 4). Los manuscritos de la serie B no contienen la cláusula en referencia a los derechos de usufructo de los viudos FGN (A) 237; FGN (C) 4, 2, 4.

⁵¹ Utrilla, *Fuero General de Navarra*, vol. 1, p. 46.

⁵² Larrayoz, *Códices navarros en París*, p. 192.

⁵³ Utrilla, *Fuero General de Navarra*, vol. 1, p. 85.

darnos en la identificación algunas prácticas que recogieron los cartularios y diplomas originales.

3. *¿Incumpliendo la norma? La complejidad de la práctica concreta*

Ya hemos señalado que son pocos los testamentos copiados en los cartularios, y raras las cartas de arras conservadas. Además de la problemática de la transmisión documental, tengamos en cuenta que desconocemos cuán expandida estaba la producción de un documento en tales prácticas. No parece que la redacción de testamentos y cartas de arras estuviese sistematizada entre los siglos XI y XII, como tampoco estaba institucionalizada la figura del cabezalero que el Fuero recoge como imprescindible para todo testamento y para las donaciones testamentarias⁵⁴. Lo más probable es que pactos nupciales y divisiones hereditarias tuviesen lugar en un acto público ante testigos, fiadores, familiares, amigos y vecinos⁵⁵. Más allá de las transformaciones que pudo conocer a lo largo de varias generaciones, la práctica familiar de los siglos XI y XII presenta unas regularidades que parecen evidenciar la existencia de una costumbre común. En cuanto a referencias directas a esta, solo el testamento de Rodrigo Argaiz (1196) recoge la existencia de una costumbre por la cual se regían los derechos de viudez⁵⁶. Sin embargo, la existencia de una costumbre entre los siglos XI y XII no implica que su práctica se limitase al estricto cumplimiento de una serie de normas. La práctica familiar implicaba otra complejidad, la cual no estaba exenta de disputa y negociación.

3.1. *Casar a la hija y dotar al cónyuge*

Los manuscritos del *Fuero* recogen una serie de pautas muy específicas en torno a la constitución de los matrimonios. El matrimonio se instituía, según el *Fuero*, tras la consecución de una serie de etapas⁵⁷: 1) toma de decisión paterna; 2) reunión con dos o tres parientes próximos para escoger pretendientes; 3) propuesta de hasta tres pretendientes a la futura novia; 4) negociación

⁵⁴ FGN 81. Las cláusulas sobre los cabezaleros son distintas en el resto de los manuscritos: FGN (A) 240; FGN (B) 158; FGN (C) 3, 20, 2. En la serie C le siguen otras disposiciones sobre los cabezaleros: 3, 10, 3; 3, 20, 4; 3, 20, 5; 3, 20, 7. Los cabezaleros están ausentes en las fuentes navarras. Sin embargo, los testamentos aragoneses sí que recogen más habitualmente la figura del *espondalero* en el siglo XII.

⁵⁵ «in presenta de ipsa dompna Sancia de Sada, de senior Garsia Exemenones, senior Lope Fortuniones», DML 139 (1076-1093); «Hec cartula recitata est in Sancti Mikael, coram cunctis bicinis de Auguero», CSJP 152 (1059).

⁵⁶ «Sicut consuetudo patrie est»: DML 358 (1196). En cambio, en fuentes aragonesas es mucho más habitual la referencia al fuero de la tierra.

⁵⁷ El matrimonio por etapas ya era una práctica habitual entre los pueblos germánicos: Le Jan, *Famille et pouvoir*, p. 264.

de la fecha de las nupcias y arras⁵⁸. Entendemos que la redacción de la carta de arras tendría lugar como resultado de estas negociaciones: las arras estarían compuestas por uno, dos y hasta tres heredades del marido. El pacto debía cerrarse con una serie de fianzas y fiadores intercambiados que asegurasen el cumplimiento del contrato matrimonial⁵⁹; 5) y, finalmente la realización de la prueba de la virginidad en el caso de que el futuro marido así lo deseara⁶⁰. La virginidad de la novia era una condición *sine qua non* en primeras nupcias de la mujer. En caso de que la prueba de la virginidad fuese negativa, el contrato acordado se rompería, y la novia sería desheredada. En el caso contrario, las nupcias serían celebradas⁶¹. Una vez contraído matrimonio, el marido tendría la obligación de entregar las arras y de dar *nafaqa* a su mujer y a sus barraganas, esto es, una pensión alimenticia y vestidos⁶².

Las cartas de arras conservadas evidencian la existencia de una costumbre y presentan semejanzas con las disposiciones codificadas siglos después en el *Fuero*. La primera conservada corresponde al casamiento de Ramiro I de Aragón, quien el 22 de agosto del 1036 entregó las arras a su futura mujer Gisberga/Ermesinda, «et dedi ei sponsalia pro dotem et arram»⁶³. Las arras fueron entregadas en *sponsalia*, esto es, como acto de promesa o compromiso, lo que recuerda a las etapas marcadas posteriormente por el *Fuero*. Algunos años más tarde, el 25 de mayo del año 1040, su hermanastro García de Nájera entregó la carta de arras a su mujer Estefanía, hermana de la mujer de su hermanastro Ramiro⁶⁴. La siguiente carta de arras conservada (1109)

⁵⁸ En el reino de Pamplona los diplomas se refieren a la dote marital como *dos/dotis* o arras. Sobre las arras en el derecho foral navarro, véase Salinas Quijada, *Las arras en el derecho*. En otros territorios peninsulares constatamos la existencia del *decimum*, propio del derecho visigodo. El *decimum* fue la fórmula más habitual en Cataluña entre los siglos X y XI: To Figueras, *Dot et douaire*, p. 196. Sin embargo, mientras en el siglo XII la dote marital persistía en el reino de Pamplona como la principal transacción matrimonial, el *decimum* habría ido progresivamente desapareciendo en el territorio catalán para dar preeminencia a la dote femenina. To Figueras, *Señorío y familia*, pp. 253-259. Pascual Martínez Sopena también detectó a principios del siglo XI en León alguna dote a la cual se referían como la décima parte de la herencia. Martínez Sopena, *Parentesco y poder*, p. 58.

⁵⁹ FGN 20, FGN (A) 58; FGN (B) 148; FGN (C) 4, 1, 1.

⁶⁰ Sobre la prueba de virginidad o doncellez en el *Fuero*: Del Campo Jesús, *La prueba de doncellez*.

⁶¹ FGN 25; FGN (A) 68; FGN (B) 152; FGN (C) 4, 1, 2.

⁶² FGN 198; FGN (A) 277; FGN (B) 149; FGN (C) 4, 1, 4. La *nafaqa* fue una institución del derecho malikí. La *nafaqa* de la esposa que recogió el derecho malikí era mucho más compleja que la que fue descrita en el *Fuero General*, y obligaba además a dar alimentación y vestidos a la mujer, a proveerla de alojamiento, menaje, muebles, productos de belleza y atención sanitaria. Asimismo, tampoco se limitaba solo a la mujer, y también se le aplicaba a los hijos, esclavos, etc. De Castro García, *El Kitāb al-Nafaqāt*. Más allá del derecho malikí, parece que para el siglo XI el uso de este vocablo se habría extendido en el reino de Pamplona para hacer referencia a otro tipo de aprovisionamientos, como podía ser el de los castillos. Así dice un documento que recoge la convención del rey Sancho y sus barones en 1072: Lacarra, «Honores» et «tenencias», p. 516.

⁶³ CSJP 69 (1036). No parece que exista ninguna diferencia de significado entre *dotem* y *arram*.

⁶⁴ CDR 3 (c. 1040). Teresa Vinyoles vio en estas cartas la repetición de fórmulas derivadas del derecho visigodo, entremezcladas con citas bíblicas, cuyo núcleo principal estaba dedicado al honor y a la belleza de la futura esposa: Vinyoles Vidal, *Las mujeres del año mil*, pp. 11-12. Por lo tanto, aunque no dispongamos referencias al *Liber iudicum* en nuestro marco territorial,

es la del matrimonio de Urraca con Alfonso I el Batallador⁶⁵. No disponemos de cartas de arras alguna para el resto de la aristocracia en los siglos que nos conciernen, a excepción de dos documentos de Huesca, uno de ellos sin fechar, donde se explicita la entrega de la dote junto a seis fiadores.⁶⁶ Las fianzas eran entregadas de forma similar a la codificada en el Fuero: «et que la agoardara a eyla sana e enferma, et a todas suas cosas»⁶⁷. Sin embargo, la fórmula utilizada en el siglo XII destaca por emular una retórica similar a la de un homenaje de vasallaje: «ad directum et ad lege quomodo bono seniore debet tener sua bona muliere»⁶⁸. Una característica que se disipa en el Fuero. El proceso de sintetización al que fue sometida la costumbre obvió toda retórica y simbolismo ligado a estos actos familiares. Algo similar sucedió con los pactos de hermandad que veremos a continuación.

Pese a que sean pocas las cartas de arras conservadas, estas evidencian una práctica dotal consolidada dentro de la costumbre familiar, que no difería, además, a raíz de lo identificado por Teresa Vinyoles, de las prácticas dotales que tenían lugar en otros territorios peninsulares. La lógica de producción de los cartularios eclesiásticos navarros y una práctica de redacción de testamentos y cartas de arras no sistematizada entre los siglos XI y XII explicarían la ausencia un número mayor de testimonios escritos. Sin embargo, esto no bastaría para entender la ausencia de referencias a las dotes en donaciones y testamentos.

Los derechos sobre las arras, pese a tener su origen en el patrimonio del marido, correspondían a la mujer y, una vez hubiese fallecido, a sus descendientes⁶⁹. De hecho, la entrega de la dote podía incluir una cláusula haciendo alusión a la total libre disposición de la mujer sobre esta⁷⁰. Sin embargo, de entre el 17% de las donaciones encabezadas por mujeres, sin la *laudatio* de sus maridos y de sus hijos, ninguna hace referencia al origen dotal de los bienes. ¿Acaso los escribas simplemente obviaron hacer referencia explícita a este?

salvo alguna mención en el becerro de San Millán – al contrario de lo que era habitual en otros territorios peninsulares como el gallego, leonés o el catalán – la práctica evidencia similitudes.

⁶⁵ DU 4 (1109). Este diploma nos ha llegado en forma de copia.

⁶⁶ CDH 82 (c. 1100), 450 (1190).

⁶⁷ FGN 20; (A) 58; (B) 148; (C) 4, 1, 1.

⁶⁸ CDH 82 (c. 1100). Los regalos maritales también pueden evidenciar estas lógicas, por ejemplo en el siguiente ejemplo aragonés: «dono et laxo ad don Michael viro meo propter servicium quod mihi fecit et pro honore quod mihi cotidie portavit». CDH 494 (1195). La práctica documental no es el único ámbito donde se describen las relaciones entre marido y mujer en estos términos. Según la literatura genealógica del siglo XII que analizó Georges Duby en Francia, el hombre que contrajese matrimonio debía comportarse como *senior*, controlando y protegiendo a su mujer con *dilectio*. En contraste, el marido que era objeto de burla era aquél subyugado a su mujer: Duby, *Mâle Moyen Âge*, pp. 36-37.

⁶⁹ Le correspondían a la mujer siempre y cuando no volviese a contraer matrimonio: «Et si in uia ista migraero, mando et uolo et concedo quod domna Tota Lopeiz, uxor mea, sit domina, sicut consuetudo patrie est, dum perseuerauerit in fidelitate mea, de his omnibus et directis suis», DML 358 (1196).

⁷⁰ «Ut habeatis et possideatis (...) per dare et vendere et in pignore et per facere ex ea quodcumque uolueritis cum filios et sine filios et cum viro et sine viro modo et in perpetuum», CDH 450 (1190).

Las únicas referencias a las arras se encuentran, en primer lugar, en testamentos, donde la dote era adjudicada a la mujer o a uno de los descendientes; en segundo lugar, en algunas donaciones *pro anima* conyugales a San Juan de la Peña, donde le fueron adjudicados los derechos de usufructo a la mujer sobre la dote; y, en tercer lugar, en pleitos donde los descendientes reclamaban la dote de su madre, que había sido donada por su padre tiempo atrás⁷¹.

Más allá de que parte de la ausencia de menciones a las arras pueda explicarse por los usos de cada *scriptorium*, la aproximación exhaustiva a las fuentes de la práctica constata que la ausencia de referencias a las dotes podía también tener su razón de ser en las características de la práctica misma.

En primer lugar, la dominación masculina y los derechos de los descendientes sobre las arras podrían haber menguado las posibilidades de alienar los bienes dotales⁷². Por un lado, la alienación de las arras fuera de la familia podía ser fuente de conflictos con los descendientes, en especial si lo realizaba el marido una vez fallecida su mujer. En las únicas donaciones *pro anima* conyugales donde las arras fueron alienadas, estas fueron adjudicadas con reserva vitalicia a la mujer. Parece que en los dos casos el matrimonio no había tenido descendencia. Por otro lado, más allá de normas concretas que podrían limitar la libre disposición, sería seguramente el elemento estructural, la dominación masculina, la que menguaría no solo la presencia de la mujer casada, sino que también la de la doncella y de la viuda en las transacciones, fuese tanto por el control del marido, del hijo, como del hermano. Esta dominación también pudo haber influido en otros ámbitos relacionales: en las relaciones entre el padre y los hijos varones, por un lado, y entre el tío o hermano mayor sobre el resto de colaterales, por otro. Esta dominación masculina pertenecía a otro plano cultural, que también estructuraba comportamientos y prácticas familiares junto con la costumbre, y que estaría siempre interrelacionada a esta, siendo una y otra parte del mismo aparato estructurante.

⁷¹ Referencias en testamentos: DML 115 (1084), 221 (c. 1108); CSJP 152 (1059); CDH 121 (c. 1118), 443 (1189), 496 (1195) En pleitos: DML 313 (1139); CSJP 97 (1047). En donaciones: CSJP 125 (1056), 147 (c. 1058). Permuta: CDI 98 (1114).

⁷² El Fuero especifica que la mujer casada no podía enajenar sin el consentimiento de su marido más de dos arrobas de harina o de trigo, o bien una cantidad igual al valor «por comer en casa». FGN 56; 86 (A); 212 (B); 4, 1, 5 (C). Según Georges Duby, el control del marido y del linaje sobre el *sponsalium* habría tenido su origen en el siglo XI. Hasta entonces la esposa habría tenido total autonomía sobre la gestión de su *sponsalium*: Duby, *La société*, p. 817. En cambio, para Régine Le Jan, los derechos de libre disposición de la mujer y de la viuda habrían menguado progresivamente ya desde el siglo VIII: Le Jan, *Famille et pouvoir*, p. 371. En lo que respecta al territorio peninsular, en los condados de Osona y Manresa entre los siglos X y XI, no era habitual que la mujer alienase su dote en vida de su marido. Sin embargo, sí que existen ejemplos de mujeres que enajenaron su dote u otros bienes una vez enviudaron. To Figueras, *Dot et douaire*, pp. 200-201. En la Provenza de los siglos X y XII, las mujeres enviudadas también tenían más margen de maniobra, en especial cuando el matrimonio no hubiese tenido descendientes. En estos casos, el marido podía adelantarse y entregar dichos bienes con reserva de usufructo a una entidad religiosa, pudiendo así organizar el destino de la dote antes de su fallecimiento: Magnani, *Douaire, dot, héritage*, p. 199. Este margen de maniobra en la gestión patrimonial podía extenderse también a las viudas con descendientes menores, esto es a las viudas tutoras, en la Génova de los siglos XII y XIII: Braccia, *Le libertà delle donne*.

En segundo lugar, donaciones, testamentos y pleitos recogieron una realidad mucho más compleja que la descrita por los manuscritos del Fuero. Era parte de la costumbre, por lo tanto, que las arras constituyesen una transacción clave en todo matrimonio, pero su negociación y su adjudicación podía tener lugar de forma diversa, lo que podía influir, junto al control del marido y los derechos de los herederos, en la ausencia de alienaciones dotales. Veamos un ejemplo concreto.

Jimeno Fortuniones y su mujer Toda Fortuniones donaron en 1098 la mitad de las villas de Sorlada y de Caos al monasterio de Irache⁷³. Posteriormente, el marido decidió donar la otra mitad de las villas en memoria de su mujer. Las villas de Sorlada y de Caos pudieron haber sido parte de los bienes gananciales de esta primera unión, a raíz de su división en dos partes⁷⁴. Sobre la segunda donación solo disponemos de su narración en un documento posterior, una permuta de 1114. La permuta destacó que fue Toda Fortuniones quien entregó la primera mitad de dichas villas a su muerte. Cabe la posibilidad, por lo tanto, de que la presencia de Jimeno Fortuniones en la donación de 1098 se hubiese debido al control del marido. Años después, cuando Jimeno contrajo nuevamente matrimonio, este pidió permutar los bienes de Sorlada a la abadía de Irache tras las presiones de su hija – fruto del primer matrimonio –, y su segunda mujer, a quien todavía tenía las arras por adjudicar:

Post aliquantis uero annis, idem domnus Exemen Fortuniones aliam ducens uxorem, nil habens quod in arras daret, dedit ei Suruslatam dotis nomine. De anteriori autem muliere habuerat iam unam filiam. Que accipiens uirum, requisiiuit partem matris sue de Suruslata. Igitur, ab uxore et a filia coactus, abstraere easdem villas uoluit a monasterio Iraxensi⁷⁵.

Por un lado, la hija del primer matrimonio de Jimeno Fortuniones reclamó la parte correspondiente a su madre en Sorlada. Los manuscritos del Fuero recogieron tiempo después el derecho de poder reclamar la herencia una vez uno de los progenitores había fallecido: «Mas quando morra el padre o la madre, si quisieren bien pueden partir todas las heredades el padre o de la madre por meyo, et ytar suert quoyal será la suert de uiuo o del muerto»⁷⁶.

Según el *Fuero*, si el viudo decidiese contraer matrimonio por segunda o tercera vez, los descendientes podían decidir entre vivir junto al nuevo matrimonio o reclamar sus derechos⁷⁷. A raíz de la reclamación de la hija de Jimeno Fortuniones, que entre los siglos XI y XII, los descendientes tenían derecho a

⁷³ CDI 73 (1098). En la permuta posterior se especifica que tenían la totalidad de la villa de Sorlada, mientras que de Caos solo tenían una parte.

⁷⁴ Hemos descartado la posibilidad de que estas villas fuesen parte de las arras de Toda porque en el caso de que lo fuesen, la partición entre la hija y la segunda mujer debería haberse realizado en la parte materna de las villas. Sin embargo, fueron ambas partes, la paterna y la materna, las que fueron recuperadas.

⁷⁵ CDI 98 (1114).

⁷⁶ FGN 22; (A) 62; (B) 173; (C) 2, 4, 10.

⁷⁷ FGN 24; (A) 65; (B) 150; (C) 4, 2, 3.

reclamar parte de su herencia tras el fallecimiento de uno de los progenitores, inclusive bienes que habían sido entregadas *pro anima* a un monasterio.

Por otro lado, Jimeno Fortuniones declaró no haber tenido qué entregar en dote a su segunda mujer. Junto con los derechos hereditarios de la hija, declarar la imposibilidad de dotar a su segunda mujer pudo otorgar al demandante argumento o pretexto para conseguir la permuta deseada. Si volvemos al *Fuero*, este recoge de manera excepcional la posibilidad de partir las arras de una primera unión entre las mujeres de matrimonios próximos y los descendientes, ante la incapacidad de cumplir con sus deberes maritales:

Et pora uentura quisiere casar el marido et prisiere otra muier, et no ouiere otras heredades que pueda dar por arras a la segunda muyller, por fuero bien puede prender una de las heredades que dio por arras a la primera muier, (...). Et si pora uentura, muerta esta muier segunda casasse con otra muier tercera, et no ouiesse otras heredades sinon de las arras, puede dar segunt el fuero a la tercera muier la tercera heredad por arras⁷⁸.

Esta última cláusula del *Fuero* nos acerca a una posible comprensión de la lógica interna del discurso de Jimeno Fortuniones. Supuestamente presionado por su segunda mujer, y con la necesidad de entregarle las arras, Jimeno consiguió que le fuese devuelta su parte de Sorlada y Caos a cambio de unas tierras de Zabal y Muno, unos molinos en Puente la Reina y una pieza en Capracota⁷⁹.

La constitución de un matrimonio no tenía por qué seguir, por lo tanto, entre los siglos XI y XII, las etapas que fueron marcadas posteriormente por las normas del *Fuero*. La práctica concreta evidencia que un matrimonio podía constituirse sin que las arras hubiesen sido concretamente definidas y entregadas, como le sucedió a la segunda mujer de Jimeno Fortuniones. La dote del marido no tenía por qué definirse en los esponsales matrimoniales y podía incluso mantenerse en la indefinición a lo largo del matrimonio⁸⁰. Algunos testamentos recogen la existencia de una dote ya definida y adjudicada a uno de los descendientes, mientras que otros desvelan la definición y adjudicación de la dote en el acto mismo de la división hereditaria. Los manuscritos del *Fuero* dejan incluso entrever la posibilidad de que la mujer pudiese fallecer sin que las arras le hubiesen sido adjudicadas⁸¹. En consecuencia, creemos necesario plantearnos que la ausencia de menciones explícitas a las dotes tuviese su razón de ser no sólo en una lógica de la transmisión documental, sino

⁷⁸ FGN (A) 531; (B) 153; (C) 4, 2, 1.

⁷⁹ Es interesante destacar la contradicción que existe entre la declaración de no tener patrimonio que entregar en arras y la realización de una permuta. Tengamos en cuenta, además, que Jimeno Fortuniones era tenente de Punicastro, y que, es difícil de imaginar que un barón no tuviese patrimonio alguno. Que el argumento de las arras surtiese efecto evidencia, por un lado, el reconocimiento del que gozaba la costumbre familiar, y, por otro lado, la capacidad de presión de los aristócratas con respecto a entidades eclesíásticas.

⁸⁰ Esta posibilidad ha sido destacada por otros autores: Bonnassie, *La Catalogne*, vol. 1, p. 259; To Figueras, *Dot et douaire*, p. 198.

⁸¹ FGN 24; (A) 65; (B) 150; (C) 4, 2, 3. FGN 80; (A) 382; (B) 176; (C) 3, 20, 8.

que también en la complejidad de la práctica. Además, esta indefinición de las arras otorgaba a viudos, pero también a descendientes, de pretexto con el que poder incluso presionar y negociar con instituciones eclesiásticas. Veamos otro ejemplo.

Los hijos de García López de Erendazu y de Iruñuela reclamaron a Leire unos bienes vendidos por su padre tras la defunción de su madre, y que reclamaban como parte de las arras de esta⁸². El monasterio accedió y llegó a un acuerdo con los hijos de García López, devolviéndoles, así, la viña de Mazadien. En principio, el pleito aparenta ser otro ejemplo más de un conflicto entre progenitores y descendientes sobre las arras. Sin embargo, el que se haya conservado la venta original evidencia que tal reclamación pudo haber sido parte de una estrategia patrimonial de los descendientes. La venta de 1098 apunta a que los bienes vendidos por García López pertenecían originalmente al padre de su mujer, es decir, a su suegro: García López solventó las deudas que había dejado su suegro a su muerte⁸³. Haberse hecho responsable de sus deudas le permitió acceder a parte del patrimonio de su suegro. Que la viña pleiteada por los hijos de García López fuese reclamada como parte de las arras de su madre, una viña que se correspondía a la herencia de su abuelo materno, pone en cuestión que esos bienes fuesen parte de las arras entregadas por el marido. Al menos no pudieron estar definidas en la carta de arras porque el marido las tuvo una vez estuvieron casados. Seguramente, las arras no habrían sido concretadas en las nupcias, pudiendo darse la circunstancia de que su madre hubiera fallecido sin que tal definición hubiese tenido lugar. Sea como fuere, su indefinición les valió a los descendientes para contradecir una venta paterna. La costumbre familiar en general, y la indefinición de las arras, en particular, podían servir como mecanismo o recurso para pleitear y negociar con las grandes instituciones eclesiásticas⁸⁴.

Las arras fueron la transacción principal en toda constitución matrimonial, pero no fueron la única. Las arras convivieron con otro tipo de transacciones menores de las que tenemos constancia de forma muy excepcional: la *nafaga*, la dote femenina o ajuar, y los regalos maritales. De la primera, contamos únicamente con un testamento que recogió la entrega marital de una capa de piel ovina con su forro, en el Libro Gótico de San Juan de la Peña, que

⁸² «Vendivit uero pater illorum illam hereditatem quam habebat in Uillatorta unde fuerat dotata mater illorum»: DML 313 (1139).

⁸³ «Hec omnia suprascripta fuerunt de senior Essemen Garceiz socero meo, qui dedebat multos debitos et multas calumpnias peitare; et ego senior predictus Garcia Lopeiz post mortem illius persolui et reddidi omnia illa que debebat ipse»: DML 163 (1098).

⁸⁴ El uso de las normas o la ley como recurso ha sido anteriormente propuesto. Según Warren Brown, en Bavaria, las normas también se utilizaban como recurso para hacer frente a pleitos: Brown, *The use of norms*. Asimismo, Jeffrey A. Bowman defiende para Cataluña la idea de que se hacía un uso selectivo del derecho escrito para defender una u otra forma de entender la propiedad: Bowman, *Shifting Landmarks*, pp. 33-55. Por otro lado, para profundizar en las diversas estrategias que desarrollaron las familias dirigentes del reino de Pamplona, véase: Aparicio Lozano, *Negociar la familiaritas*.

presenta similitudes con las vestimentas descritas en la *nafaqa* del Fuero⁸⁵. En relación con la segunda, el Fuero recogió al respecto en una sola cláusula, un tanto ambigua, la posibilidad de dar ciertos bienes a la hija al contraer matrimonio⁸⁶. Sin embargo, no queda claro si se refiere a parte de la herencia, o a una dote entregada por las nupcias. En la práctica, solo el Libro de la Cadena y el archivo de la catedral de Huesca han conservado diplomas originales y referencias a esta dote⁸⁷. Sabemos gracias a estos que la futura novia podía recibir una serie de bienes, muebles o inmuebles, de la mano de sus progenitores, su tutor e incluso de otros parientes más lejanos⁸⁸. Finalmente, a lo largo del matrimonio o bien en la división testamentaria, tanto el marido como la mujer podían intercambiar bienes en forma de regalo, que simbolizaban la satisfacción de la vida en común⁸⁹.

Teniendo cerca el final de sus días, los matrimonios podían decidir redactar testamento, de forma individual o conyugal, lo que les permitía la división y adjudicación de todo el complejo patrimonial.

3.2. *Partir y donar la herencia*

Han llegado a nuestras manos una veintena de testamentos en los cartularios de Leire, Irache y Pamplona⁹⁰. No siempre es fácil distinguir los testamentos de las donaciones *pro anima*, porque estos segundos también podían realizarse *mortis causa* y con cláusulas *post mortem*. Los testamentos se distinguen especialmente por la división de la totalidad del patrimonio entre los

⁸⁵ «Do ad meam mulierem I obet cum sua batana»: CSJP 153 (c. 1059). «El otro ayno deue dar peynas ad estos uestidos de corderunas de yerba que matan por la Sant Johan»: FGN 198; (A) 277; (B) 149; (C) 4, 1, 4.

⁸⁶ FGN (A) 544, (B) 169, (C) 3, 12, 21.

⁸⁷ «Et dono ad Maria et ad illas alias filias meas unde se prendant viros, II basos II collares de plata et illo auro et illos dineros», CDH 121 (c. 1118), 360 (1191); «per ropa de illo axuvar», CDH 441 (1189); «Insuper laxo ad domna Maria mater mea illa vinea quam mihi illa dedit ad meum casamentum», CDH 494 (1195). Jimeno Aranguren detectó la copia de otro documento conservado en el AHN donde se constataría otro ejemplo de entrega de una dote femenina por razón de nupcias: Jimeno Aranguren, *Matrimonio y otras uniones*, p. 298.

⁸⁸ «Vobis dompna Taresa nostra dilecta et parenta (...) concedimus vobis ad vestro casamento»: CDH 427 (1188).

⁸⁹ El *Fuero* no recoge esta posibilidad. En cambio, sí que sabemos que el *Liber Iudicum* codificó que los regalos maritales debían realizarse transcurrido al menos un año desde las nupcias. Las donaciones entre cónyuges simbolizaban la satisfacción de la vida en común. Vinyoles identificó, por ejemplo, tras la entrega de las arras de García el de Nájera varios regalos maritales a su esposa. Vinyoles, *Las mujeres del año mil*, p. 11. Un diploma original del archivo catedralicio de Huesca evidencia que la mujer también podía otorgar bienes a su marido como agradecimiento: «dono et laxo ad don Michael viro meo propter servicium quod mihi fecit et pro honore quod mihi cotidie portavit», CDH 494 (1195).

⁹⁰ DML 72 (1064), 113 (1084), 115 (1085), 136 (1092), 139 (c. 1076-1093), 166 (1098), 212 (1105), 221 (1108), 255 (1113), 272 (c. 1108-1120), 275 (1120-1121), 294 (c. 1121-1126), 299 (1131), 358 (1196); CDI 97 (1114); CDP 106 (1105), 161 (1127) 174 (c. 1129), 178 (1131). El testamento de Alfonso el Batallador fue copiado en el Libro Redondo (CDP 178). Sin embargo, también lo encontramos editado junto al Becerro de Leire (DML 299).

herederos, la adjudicación *post mortem*, y la posibilidad de que fuesen revocables⁹¹. Los testamentos podían ser individuales o conyugales. La redacción de un testamento conyugal permitía organizar la división de todo el complejo patrimonial familiar: herencia individual, bienes gananciales, arras y regalos maritales. A título de ejemplo, veamos el testamento que redactaron conjuntamente García Jiménez y su mujer Mancia Fortuniones⁹²:

1. En primer lugar, el matrimonio llegó a un acuerdo sobre el destino del monasterio familiar de Santa Columba, que sería incorporado al monasterio de Leire junto al viudo o viuda.

2. En segundo lugar, algunas heredades pertenecientes a la herencia individual de García Jiménez fueron entregadas de manera vitalicia a su mujer, y que a su vez las transmitiría tras su muerte a su hijo: García Jiménez ordenó que, a su muerte, la casa de Gorozáin, la casa de Aldea y la casa de Ustés fuesen de su mujer de manera vitalicia. Desconocemos si fueron parte de su dote o si, por el contrario, consistieron en un regalo marital.

3. Finalmente, en cuanto a las casas y heredades gananciales, la mitad de a García Jiménez pasaría a sus hijos siempre y cuando cumpliesen con la voluntad de su madre⁹³. La otra mitad pertenecía, como era costumbre, a su mujer.

La adjudicación y división del patrimonio a través de un testamento no era la única manera gestionar una herencia. El estudio sistemático de donaciones, compraventas, permutas y pleitos revela que la división entre los hermanos era una costumbre arraigada en el reino. A principios del siglo XII, los hermanos García y Eneco Manz adjudicaron a su hermana un patrimonio concreto insistiendo en su indivisión. La indivisión fue impuesta como alteración de una práctica habitual, la de la división entre hermanos:

Vetamus autem tibi fortiter, dulcissima soror nostra, ex parte Dei et omnium sanctorum, ut nunquam istam donationem nostram uendere aud partire audeas inter filios et filias tuas nec ipsi filii post te audeant partire iam dictam hereditatem inter se, quomodo solet germanitas facere, set sit adunata et integra omni tempore⁹⁴.

Una vez fallecido uno de los progenitores, los descendientes podían reclamar la partición del patrimonio del difunto, siempre y cuando hubiesen cumplido la mayoría de edad. Al fallecer la viuda, se partiría la mitad restante⁹⁵.

⁹¹ Aquellos hombres y mujeres que no tenían descendientes solían decidir legar la totalidad de su patrimonio a una entidad religiosa donde poder retirarse en su vejez. Se distinguen de una donación *pro anima* porque hacen referencia a las razones que los llevaron a legar la totalidad de su patrimonio: «aborruerunt me germani et omnes parentes mei», DML 108 (1080); «non habeo filios neque filias neque nepotes qui post mortem meam habeat in mente animam meam vel quis oret pro me», DML 136 (1092).

⁹² DML 72 (1064). Otra redacción del mismo documento, menos completa: DML 73 (1064).

⁹³ Este tipo de cláusulas fueron habituales en los testamentos maritales catalanes: To Figueras, *Família i hereu*, p. 165.

⁹⁴ DML 252 (c. 1112).

⁹⁵ FGN 22; (A) 62; (B) 173; (C) 2, 4, 10.

La querrela de la hija de Jimeno Fortuniones, analizada en el anterior punto, es un claro ejemplo de una reclamación de estas características. Mientras fuesen menores de edad o no reclamasen la parte del difunto, la totalidad del patrimonio seguiría en manos de la viuda, y como mucho, bajo el control de los descendientes y algunos parientes del difunto. Así, Leodegundia de Saverri confirmó la donación del lugar de Escániz de Yuso realizada tiempo atrás por su difunto marido Lope Garcés de Izal, junto a sus *infantes* y con los hermanos de su difunto marido como testigos, García López, Lope López y Sancha⁹⁶. Este tipo de enajenaciones acostumbraban a tener lugar *pro anima* del progenitor difunto⁹⁷. En caso de que los descendientes directos hubiesen formado para entonces otro núcleo familiar, yernos y nueras también podían ser parte de la *laudatio*⁹⁸. Raros son los ejemplos en los que esta familia mononuclear fue invertida⁹⁹. Es decir, no era habitual que una vez partida la herencia del difunto la viuda siguiese controlando las enajenaciones de sus descendientes.

Si volvemos a los manuscritos del Fuero, estos recogieron, además de las pautas para redactar el testamento, toda una serie de normas a seguir para la partición del patrimonio entre los hermanos y la posibilidad de dar una mejora a uno de los descendientes¹⁰⁰. La documentación de los cartularios revela que existían tres maneras de entregar una mejora: con una donación *inter vivos*, a través de una adjudicación individual en el testamento y a través de una donación *pro anima*. Sin embargo, apenas contamos con evidencias de donaciones *inter vivos* en los cartularios navarros¹⁰¹. Las donaciones *inter vivos* permitían adjudicar parte de la herencia a algunos herederos con anterioridad a la organización de la totalidad de la división y el fallecimiento de los progenitores. Las donaciones individuales podían también ser adjudicadas en forma de donación *pro anima* con reserva de usufructo, lo que otorgaba derechos vitalicios sobre un patrimonio normalmente a uno de los herederos, fue-

⁹⁶ DML 121 (1086).

⁹⁷ DML 48 (1055), 106 (1079), 123 (1087), 148 (1095), 190 (1101); CDP 55 (1094), 74 (1099), 79 (1100), 83 (1100), 174 (1129), 175 (23/04/112), 190 (1110), 241 (1111), 242 (111), 260 (1116), 261 (1116), 268 (1183-1120), 286 (1124), 316 (1141), 321 (1145), 231 (1141), 255 (1147), 315 (1167-1193); CDI 66 (1087), 203 (1183); CDP 166 (1128). Las segundas nupcias también se reflejaban en las donaciones *pro anima*: «Et ego autem iam domina Tota dicta similiter dono predicto cenobio Sancti Saluatoris, pro remedio anime filii mei Enneco Sanz atque patris suis Sancii Fortunionis»: DML 132 (1090); «pro animabus virorum meorum senioris videlicet Eneco Lopeyz de Soria, qui moriens eas michi dimisit, et senioris Lupi Eneconis de Borouia, qui eas post mortem illius multum amplificauit et meliorauit»: CDP 255 (1147). Hijastros e hijastras podían verse también incorporados: CDP 231 (1141).

⁹⁸ DML 126 (1087), 130 (1090), 197 (1102), 261 (1116), 321 (1145); CDI 126 (1087); CDP 83 (1100).

⁹⁹ «Ego senior Garcia Lopeiz de Eusa et mater mea dompna Eximina»: DML 152 (1095), 190 (1101); «in presentia matris mee domne Blasquite»: CDI 60 (1078).

¹⁰⁰ FGN (A) 166, (B) 175, (C) 3, 12, 20. La cláusula 249 recoge relativamente el contenido del FGN (A) 166; (B) 175; (C) 3, 12, 20, pero no se puede asociar directamente como sucede con la siguiente cláusula. FGN 249; (A) 167; (B) 177; (C) 2, 4, 12. FGN (A) 63; (B) 174; (C) 2, 4, 13. FGN (A) 199; (B) 179; 2, 4, 11. FGN (A) 306, (B) 182, (C) 2, 4, 14. FGN (A) 527; (B) 164; FGN (C) 3, 19, 1. El manuscrito FGN destaca por no recoger todas estas cláusulas de las particiones hereditarias.

¹⁰¹ «Et filii mei Garcia Sanz et Semero Sanz, hereditates quas teneat ita semper teneat»: DML 115 (1085).

sen hijos o sobrinos/nietos. Este tipo de donaciones con reserva de usufructo acostumbraban a estar ligadas a la obligación de proteger la memoria de sus progenitores. Este fenómeno fue recogido posteriormente en el Fuero como un acto realizado ante cabezaleros, al igual que el testamento.

En la práctica de los siglos XI y XII, las donaciones *pro anima* no fueron actos realizados ante cabezaleros, sino que actos públicos ante amigos, parientes, testigos y fiadores. Asimismo, si bien es cierto que las donaciones *pro anima* acostumbraban a estar ligadas a una lógica testamentaria entre los siglos XI y XII, las donaciones podían también cumplir otra serie de funciones vinculadas a la necesidad de proteger el patrimonio en contextos concretos, como podía ser la peregrinación o las campañas bélicas. Donar a una entidad eclesiástica permitía al donante tanto asegurar su memoria en el caso de fallecimiento, como proteger su patrimonio mientras estuviese ausente, lo que habitualmente significaba poder recuperarlo si volvía y así lo demandaba¹⁰².

El testamento divisorio convivía, por lo tanto, con otras formas de transmisión, las donaciones *inter vivos*, una mejora que podía entregarse también por testamento o por donación *pro anima*, pero también la adjudicación por coherencia y sucesiones *ab intestato*¹⁰³. En estos dos últimos casos, primaba la partición entre los hermanos¹⁰⁴. Los únicos mecanismos que podían alterar, por lo tanto, la división igualitaria entre los hermanos fueron el testamento y las donaciones¹⁰⁵. La partición entre los hermanos no tenía por qué realizarse inmediatamente tras la adjudicación de la herencia: hemos visto que el 3% de las transacciones estuvieron encabezadas por grupos de hermanos. Las coherencias, en especial las coherencias de dos o tres hermanos o hermanas, podían cumplir, junto con las donaciones *pro anima*, funciones de cohesión patrimonial. Ante la ausencia de un hermano o hermana, sería otro u otra quien se haría con la gestión de su parte. Algo parecido sucedía si un hermano o hermana no pudiese estar presente al pactar la partición de la coherencia: el Fuero recogió la obligación de que todos los hermanos y hermanas estuviesen

¹⁰² Esta posibilidad contradice la tradicional distinción entre donación y testamento, siendo este último en principio el único revocable. Al menos para los donantes de los siglos XI y XII esta distinción no parecía ser tan evidente.

¹⁰³ «Si plures fuerint, diuidant»: CDI 97 (1114). Las coherencias podían consistir en una sola coherencia que agrupase a todos y todas las hijas, o bien en adjudicaciones por grupos de dos o tres hermanos. El Fuero se refiere a estas coherencias como hermandades.

¹⁰⁴ «Cetera vero omnia que in ipsa villa adquisierat qualicumque modo, divisit filiis suis. Postea ipsi concordaverunt inter se post mortem patris de paterno honore, et venit in sorte de senior Acenare supradicto hoc quod habebant in supradicta Mentineta»: DML 146 (1094).

¹⁰⁵ La división igualitaria persistió entre los siglos XI y XII en el reino de Pamplona como una práctica predominante, mientras que en otros territorios como Mâcon, la Provenza o los condados catalanes se extendió la primogenitura de manera progresiva: Duby, *La société*, p. 225; Aurell i Cardona. *Le lignage*; To Figueras, *Señorío y familia*. Eliana Magnani constata para la Provenza la coexistencia de ambos sistemas hereditarios todavía en el siglo XII: Magnani. *Douaire, dot, héritage*, p. 205. En consecuencia, las familias dirigentes del reino de Pamplona no desembocaron en los llamados *topolinajes*: Guerreau-Jalabert, *El sistema de parentesco*. María del Carmen Pallares y Ermelindo Portela llegaron a conclusiones semejantes para Galicia: Pallares Méndez y Portela Silva, *Aristocracia y sistema de parentesco*.

presentes en la partición¹⁰⁶. En el caso de que uno o una no pudiese acudir, el resto de los hermanos y hermanas debían partir el patrimonio por él, poniendo *fermes* y fiadores. Si al año y un día no había vuelto, su parte sería adjudicada a un solo hermano o hermana. Sin embargo, este no tendría derechos de libre disposición sobre su parte:

E si algunos de los ermanos ha fueras de la tierra que non puedan seer nin uuiar a esta particion, deuen los ermanos partir pora si et pora eyl su part dreyturerament, et poner fermes et fiadores por si et por eyl, los unos a los otros, et deuen tener esta part de lur erano quita sines embargo ninguno ayno et dia, et otrosi lures partes. (...) Et si pasa aynno et dia que non uiene aqueyl ermano, pueden cada uno fer lur pro d'aqueylas lures partes; mas la parte d'aqueyl ermano deue ser acomandada d'alguno d'eylos assi que la tienga quita aqueyl sines embargo pora aqueyl ermano quouando ueniere¹⁰⁷.

La actuación de los hermanos y hermanas ante la ausencia de uno o una de ellas presenta similitudes con ejemplos concretos que conservan los cartularios, aunque sea en otros contextos. Los hijos de Lope Ennecones de Aquis, Galindo, Fortun, Blaskita, Lopa y Tota vendieron los molinos de la paúl de San Vicente a Leire en 1048. Al estar el hermano mayor Lope en tierras musulmanas, fue otro hermano, Galindo, quien tenía su parte de los molinos¹⁰⁸. Algo similar ocurrió con Fortún Enecones. A finales del siglo XI, Fortún marchó a Jerusalem, por lo que decidió donar a Leire los mezquinos y las heredades que tenía en San Vicente de Olaz, en el valle de Egiüés, además de algunas tierras en Ceñito, en las cercanías de Sos¹⁰⁹. Pese a que en un primer momento Fortún parezca ser el único propietario de dichos bienes, el documento evidencia otra realidad. Aquellas propiedades eran parte de una herencia conjunta que tenía con su hermano Sancho. Fue la ausencia de este hermano, quien había marchado a la Tierra Santa, lo que permitió a Fortún tomar la gestión de la totalidad de los bienes. Sin embargo, la ausencia no otorgaba la totalidad de los derechos patrimoniales a Fortún, al menos mientras Sancho siguiese vivo. En efecto, la donación tuvo lugar asegurando que su hermano Sancho pudiese recuperar su parte en caso de volver¹¹⁰. A su vuelta, parece ser que Sancho o bien recuperó los bienes donados por su hermano Fortún, porque consiguió que Leire se los comprase, o bien consiguió una compensación por parte de la abadía que tomó forma de compra¹¹¹. Aun y todo, las coherencias permitían, junto a las donaciones *pro anima*, asegurar la cohesión y gestión de un conjunto patrimonial ante coyunturas que podían poner en peligro su continuidad.

¹⁰⁶ En este caso el Fuero hace referencia a la coherencia de todos los hermanos y hermanas, no a hermandades de dos o tres miembros.

¹⁰⁷ FGN (A) 63, (B) 174, (C) 2, 4, 13.

¹⁰⁸ «In illo tempore erat salito Lope Lopiz, germano maiore, ad terra de moros et sua parte accepit Galindo Lopiz»: DML 44 (1048).

¹⁰⁹ DML 161 (1097).

¹¹⁰ DML 161 (1097).

¹¹¹ DML 203 (1104).

En principio, el fallecimiento de uno de los hermanos o hermanas acarrearía la disolución de la coherencia¹¹². La continuidad de estas coherencias podía asegurarse con pactos de hermandad que se constituían realizando homenaje recíproco, de los cuales solo contamos con ejemplos aragoneses.¹¹³ Los pactos de hermandad podían aunar no solo a hermanos, sino que también a otros parientes. Portolés de Foces, con la *laudatio* de su esposa Toda, y su pariente Artales de Foces hicieron en 1180 carta de hermandad sobre una serie de heredades para que ni a su muerte fuesen partidas¹¹⁴. En caso de que uno de ellos falleciese sin descendientes legítimos, la parte correspondiente pasaría a manos del otro hermano y sus descendientes. La carta de hermandad se cerró de la siguiente manera:

Et ego don Portoles facio omnatge ad vos don Artal et iuro vobis super IIII evangelia ut sicut supra dictum est, atteneam illam. Similiter ego don Artal Facio omnatge ad vos don Portoles et iuro vobis super IIII evangelia ut sicut supra dictum est, atteneam illam¹¹⁵.

El lenguaje y la lógica feudal parecían haber inundado la retórica y práctica de los diversos pactos familiares entre los siglos XI y XII.

4. Conclusiones

Entre los siglos XI y XII, en el reino de Pamplona, las prácticas familiares se rigieron por la costumbre de la tierra, *patrie consuetudo*. Una costumbre que fue codificada en una serie de manuscritos a partir de finales del siglo XIII, los cuales fueron en muchas ocasiones utilizados por alcaldes y merinos para llevar a cabo su actividad jurídica. Aunque siempre coherentes con la costumbre del reino, las especificidades de cada uno de los códigos conservados para el período medieval evidencian de qué manera fue cada uno de ellos un producto del contexto de elaboración de cada jurista particular. Entre la práctica de merinos y alcaldes, la práctica familiar y los juristas, existía

¹¹² Montanos Ferrin, *La familia en la Alta Edad Media*, pp. 251-252.

¹¹³ Tampoco fueron raros los pactos de vasallaje entre hermanos en otros territorios, aunque podían tomar otras formas. A título de ejemplo, los Castellvell acostumbraron a entregar a los segundones el castillo de Voltretera, teniendo estos el castillo en feudo del primogénito: Garí, *El linaje de los Castellvell*, p. 65. Tengamos en cuenta que en los condados catalanes el desarrollo de la primogenitura empezó a tener lugar a partir del siglo XI, y que la figura del primogénito tomó una relevancia que no tuvo en el reino de Pamplona. En otros territorios como Languedoc, donde persistió entre los siglos XI y XII la partición igualitaria, por el contrario, los honores y *castra* se dividían entre los hermanos. Los coseñoríos compuestos por grupos de hermanos o primos eran muy habituales: Débax, *La féodalité languédocienne*, pp. 221-225.

¹¹⁴ Los conocidos como el linaje de los Foces fueron un grupo familiar noble asentado en Huesca. A inicios del siglo XII, se constata la presencia de miembros de este grupo familiar en el entorno de Alfonso I el Batallador. Tras la división de los reinos de Pamplona y Aragón, Portolés de Foces y Artal de Foces estuvieron en el entorno de Alfonso II de Aragón: Barrios Martínez, *Los Foces*, pp. 134-135.

¹¹⁵ CDH 352 (1180).

una realidad imposible de sintetizar en una serie de normas. La costumbre codificada en los manuscritos del *Fuero General* entre los siglos XIII y XV, por lo tanto, en ningún caso debe confundirse con la práctica concreta de los siglos XI y XII. En efecto, aunque el *Fuero* nos haya ayudado a identificar una serie de prácticas, han sido las fuentes conservadas en los cartularios y otros archivos eclesiásticos los que nos han dado acceso a la costumbre familiar y a su práctica.

En primer lugar, los siglos XI y XII fueron un período en el cual las prácticas familiares asimilaron una retórica y lógica, digamos, feudal, que posteriormente parece haberse diluido en los manuscritos del *Fuero*. En segundo lugar, la división hereditaria tenía lugar entre testamentos, adjudicaciones *inter vivos* y donaciones *pro anima*, y se escenificaba en un acto social. Asimismo, las donaciones *pro anima*, que tampoco tenían lugar ante unos cabezales, no estaban solo sujetas a la lógica *mortis causa*, y podían ser, junto con las coherencias, parte de estrategias de gestión y preservación patrimonial de las familias dirigentes. La práctica de la costumbre familiar, por lo tanto, permitía crear espacios de estrategia patrimonial. Es más, otros fenómenos como la indefinición de las arras también otorgaban a las familias argumentos favorables para negociar con grandes instituciones eclesiásticas la recuperación de bienes entregados. Finalmente, hemos constatado que la costumbre convivió con otros planos culturales que también estructuraron comportamientos familiares, como fue la dominación masculina, que menguó las posibilidades de acción que pudiesen tener las mujeres.

Obras citadas

- L. Agúndez San Miguel, *La memoria escrita en el Monasterio de Sahagún (años 904-1300)*, Madrid 2019.
- A. Aparicio Lozano, *Negociar la familiaritas. Estructuras y estrategias familiares en el reino de Pamplona (siglos XI y XII)*, in *Estudis sobre els orígens de la noblesa medieval al nord-est peninsular (segles X-XII)*, ed. por A. Blasco y O. Vergés, La Seu d'Urgell 2019, pp. 107-141.
- L. Assier-Andrieu, *Le Play et la famille-souche des Pyrénées: politique, juridique et science sociale*, in «Annales», 39 (1984), 3, pp. 495-512.
- M. Aurell i Cardona, *Le lignage aristocratique en Provence au XI^e siècle*, in «Annales du Midi», 98 (1986), 174, pp. 149-163.
- Ma D. Barrios Martínez, *Los Foces de San Miguel de Foces y sus antepasados*, in «Argensola», 123 (2013), pp. 129-163.
- P. Bonnassie, *Du Rhône à la Galice: genèse et modalités du régime féodal, in Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Actes du Colloque de Rome (10-13 octubre 1978), Roma 1980, pp. 17-55.
- P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du X^e a la fin du XI^e siècle. Croissance et mutations d'une société*, vol. 1, Toulouse 1975.
- P. Bourdieu, *Habitus, code et codification*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 64 (1986), pp. 40-44.
- P. Bourdieu, *La force du droit [Eléments pour une sociologie du champ juridique]*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 64 (1986), pp. 3-19.
- J.A. Bowman, *Shifting Landmarks, Property, Proof and Dispute in Catalonia around the Year 1000*, Ithaca 2004.
- R. Braccia, *Le libertà delle donne: le vedove tutrici e la gestione patrimoniale nella prassi notarile genovese dei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimonio a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, ed. por P. Guglielmotti, Genova 2020, pp. 319-336.
- W. Brown, *The Use of Norms in Disputes in Early Medieval Bavaria*, in «Viator», 30 (1999), pp. 15-40.
- L. del Campo Jesús, *La prueba de doncelez en el Fuero General de Navarra*, in «Cuadernos de etnología y etnografía de Navarra», 14 (1982), 39, pp. 461-467.
- F. Cañada Palacio, *El círculo nobiliario y la 'familia regis' en la monarquía pamplonesa hasta el siglo XI*, in «Príncipe de Viana. Anejo», 8 (1988), pp.19-26.
- F. Cañada Palacio, *Endogamia en la dinastía regia de Pamplona (siglos IX-II)*, in «Príncipe de Viana», 48 (1987), 182, pp. 781-788.
- J. Caro Baroja, *Los Vascos*, Madrid 1971.
- J. Caro Baroja, *Sobre la casa, su 'estructura' y sus funciones*, in «Príncipe de Viana», 56 (1995), 206, pp. 857-880.
- Cartulario de San Juan de la Peña*, ed. por A. Ubieta Arteta, 2 vols., Valencia 1962-1963.
- S. de Castro García, *El Kitāb al-Nafaqāt de Ibn Rašīq (s. XI): una compilación sobre las pensiones en al-Andalus*, in «eHumanista/IVITRA», 9 (2016), pp. 237-253.
- P. Chastang, *Lire, écrire, transcrire: le travail des rédacteurs de cartulaires en Bas-Languedoc (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris 2001.
- Colección diplomática de Irache, (958-1222)*, ed. por J.M. Lacarra, vol. 1, Zaragoza 1965.
- Colección diplomática de la catedral de Huesca*, ed. por A. Durán Gudiol, vols. 1 y 2, Zaragoza 1965-1969.
- Colección diplomática de la Catedral de Pamplona, (829-1243)*, ed. por J. Goñi Gaztambide, vol. 1, Pamplona 1997.
- Colección diplomática de Obarra*, ed. por A.J. Martín Duque, Zaragoza 1965.
- Colección diplomática medieval de la Rioja, (923-1225)*, ed. por I. Rodríguez de Lama, vol. 1, Logroño 1979.
- H. Débax, *La féodalité languedocienne (XI^e-XII^e siècles). Serments, hommages et fiefs dans le Languedoc des Trencavel*, Toulouse 2003.
- Diplomatario de la reina Urraca de Castilla y León*, ed. por C. Monterde Albiac, Zaragoza 1996.
- Documentación medieval de Leire (siglos IX a XII)*, ed. por A.J. Martín Duque, Pamplona 1983.
- W. Douglass, *The Basque stem family household: myth or reality?*, in «Journal of Family History», 13 (1988), 1, pp. 75-89.
- G. Duby, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1971.

- G. Duby, *Lignage, noblesse et chevalerie au XII^e siècle dans la région mâconnaise*, in «Annales», 27 (1972), 4-5, pp. 803-823.
- G. Duby, *Mâle Moyen Âge: de l'amour et autres essais*, Paris 1988.
- El Fuero General de Navarra. Estudio y edición de las redacciones protosistemáticas (series A y B)*, ed. por J. Utrilla Utrilla, Pamplona 1987, 2 vols.
- M.L. Esteban Galarza, *Euskal antropologiaren jauzi kontzeptualak eta euskal kulturaren haragitasunak*, in «Ankulegi», 16 (2012), pp. 111-126.
- L.J. Fortún Pérez de Ciriza, *Avances en el estudio del Fuero General de Navarra*, in «Revista Jurídica de Navarra», (1987), pp. 293-296.
- L.J. Fortún Pérez de Ciriza, *Leire, un señorío monástico en Navarra (siglos IX-XIX)*, Pamplona 1993.
- J. A. García de Cortázar, *Antroponimia en Navarra y Rioja en los siglos X a XII*, in *Antroponimia y sociedad: sistemas de identificación hispano-cristianos en los siglos IX-XIII*, ed. por P. Martínez de Sopena, Santiago de Compostela 1995, pp. 283-296.
- E. García Fernández, *Santa María de Irache. Expansión y crisis de un señorío monástico navarro en la Edad Media (958-1537)*, Bilbao 1989.
- B. Garí, *El linaje de los Castellvell en los siglos XI y XII*, Bellaterra 1985.
- P.J. Geary, *Entre gestion et gesta*, in *Les cartulaires. Actes de la table ronde organisée par l'École nationale des chartes et le G.D.R.* (Paris, 5-7 diciembre 1991), ed. por O. Guyotjeanin, Olivier L. Morelle y M. Parisse, Paris 1993, pp. 13-26.
- P.J. Geary, *Phantoms of remembrance: memory and oblivion at the end of the first millennium*, Princeton 1994.
- A. Guerreau-Jalabert, *El sistema de parentesco medieval: sus formas (real/espiritual) y su dependencia con respecto a la organización del espacio*, in *Relaciones de poder, de producción y parentesco en la Edad Media*, ed. por R. Pastor de Togneri Madrid 1990, pp. 85-106.
- E. Haddad, *Qu'est-ce qu'une 'maison'? De Lévi-Strauss aux recherches anthropologiques et historiques récentes*, in «L'Homme», 4 (2014), 212, pp. 109-138.
- J.M. Hernández, M. L. Esteban Galarza y M. Bullen, *Feminismoa, euskal antropologiaren akuilu eta elikagai: 30 urteko ibilbide oparoa*, in *Etnografía feminista Euskal Herrian: XXI. mendera begira dagoen antropología*, ed. por M. L. Esteban Galarza y J.M. Hernández, Bilbao 2016, pp. 7-22.
- R. Jimeno Aranguren, *Matrimonio y otras uniones afines al derecho histórico navarro (VI-II-XVIII)*, Madrid 2015.
- A.J. Kosto, *Sicut mos esse solet: documentary practices in Christian Iberia, c. 700-1000*, in *Documentary Culture and the Laity in the Early Middle Ages*, ed. por W. Brown, M. Costambeys, M. Innes y A. Kosto, New York 2013, pp. 259-282.
- J.M. Lacarra, «Honosres» et «tenencias» en Aragon (XI^e siècle), in «Annales du Midi», 80 (1968), 89, pp. 485-528.
- J.M. Lacarra, *Sobre el matrimonio y otros arcaísmos entre vascos, navarros y aragoneses*, in «Cuadernos de Historia de España», 65-66 (1981), pp. 449-455.
- C. Laliena Corbera, *Honor, vergüenza y estatus en las familias del Pirineo central en la Edad Media*, in *La familia en la Edad Media: XI Semana de Estudios Medievales* (del 31 de julio al 4 de agosto de 2000), ed. por J.I. de la Iglesia, Nájera 2001, pp. 179-208.
- C. Laliena Corbera, *Siervos medievales de Aragón y Navarra en los siglos XI-XIII*, Zaragoza 2012.
- M. Larrayoz, *Códices navarros en París*, in «Príncipe de Viana», 31 (1970), 120-121, pp.185-212.
- J.J. Larrea, *La Navarre du IV^e au XII^e siècle*, Paris 1998.
- F. Le Play, *L'Organisation de la famille, selon le vrai modèle signalé par l'histoire de toutes les races et de tous les temps*, Paris 1875² [1871].
- F. Le Play, *Les ouvriers européens. Études sur les travaux, la vie domestique et la condition morale des populations de l'Europe*, Paris 1885.
- F. Le Play, *Paysans en communauté du Lavedan (Hautes-Pyrénées, France)*, in *Les ouvriers de deux mondes. Études sur les travaux, la vie domestique, et la condition morale des populations ouvrières des diverses contrées et sur les rapports qui les unissent aux autres classes*, ed. por F. Le Play, t. 1, n. 3, Paris 1857, pp.107-160.
- Los Fueros de Navarra*, ed. por R. Jimeno Aranguren, Madrid 2016.
- E. Magnani, *Douaire, dot, héritage: la femme aristocratique et le patrimoine familial en Provence (fin X^e-début XII^e siècle)*, in «Provence Historique», 184 (1996), pp. 193-209.
- A.J. Martín Duque, *Fuero General de Navarra, una redacción arcaica*, in «AHDE», 56 (1986), pp.781-862.

- P. Martínez Sopena, *Parentesco y poder en León durante el siglo XI: La 'casata' de Alfonso Díaz*, in «Studia historica. Historia medieval», 5 (1987), pp. 33-88.
- R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-X^e siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris 1995.
- F. Mikelarena Peña, *Estructuras familiares y sistemas sucesorios en Navarra: una aproximación crítica desde las ciencias sociales a las perspectivas tradicionales*, in «Revista jurídica de Navarra», 14 (1992), pp. 119-148.
- F. Miranda García, *Algunas notas sobre la familia campesina navarra en la Edad Media*, in «Aragón en La Edad Media», 2 (1999), 14-15, pp. 1047-1060.
- F. Miranda García, *Notas para el estudio de la sociedad medieval navarra: comunidad vecinal y comunidad familiar campesinas en el siglo XI*, in «Estudios de Ciencias Sociales», 3 (1990), pp. 55-64.
- E. Montanos Ferrín, *La familia en la Alta Edad Media española*, Pamplona 1980.
- Mujer vasca: imagen y realidad*, ed. por T. Del Valle, Barcelona 1985.
- A. Moreno Almácegui y A. Zabalza Seguín. *El origen histórico de un sistema de heredero único. El prepirineo navarro (1540-1739)*, Madrid 1999.
- M^a del C. Pallares Méndez y E. Portela Silva, *Aristocracia y sistema de parentesco en la Galicia de los siglos centrales de la Edad Media: el grupo de los Traba*, in «Hispania», 53 (1993), 185, pp. 823-840.
- D. Peterson, *Reescribiendo el pasado. El Becerro Galicano como reconstrucción de la historia institucional de San Millán de la Cogolla*, in «Hispania», 59 (2009), 233, pp. 653-682.
- E. Portela Silva y M^a del C. Pallares Méndez, *Elementos para el análisis de la aristocracia altomedieval de Galicia: parentesco y patrimonio*, in «Studia historica. Historia medieval», 5 (1987), pp. 17-32.
- J. Poumarède, *La familia pirenaica: un estado de la cuestión*, in «Iura vasconiae», 10 (2013), pp. 543-556.
- J. Poumarède, *Famille et tenure dans les Pyrenées du Moyen-Âge au XIX^e siècle*, in «Annales de démographie historique», 1979, pp. 347-360.
- F. Salinas Quijada, *Las arras en el derecho foral navarro*, in «Príncipe de Viana», 2 (1941), 5, pp. 45-64.
- L. To Figueras, *Dot et douaire dans la société rurale de catalogne*, in *Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*, ed. por F. Bougard, L. Feller y R. Le Jan, Rome 2002, pp. 188-217.
- L. To Figueras, *Familia i hereu a la Catalunya nord-oriental (segles X-XII)*, Barcelona 1997.
- L. To Figueras, *Señorío y familia: los orígenes del 'hereu' catalán (siglos X-XII)*, in «Studia Historica. Historia medieval», 11 (1993), pp. 57-79.
- G. Tomás Faci, *La construcción de la memoria escrita en los archivos eclesiásticos de Ribagorza (ss. XI-XIII)*, in «Edad Media», 16 (2015), pp. 89-105.
- T. Vinyoles Vidal, *Las mujeres del año mil*, in «Aragón en la Edad Media», 17 (2003), pp. 5-26.
- S.D. White, *Custom, Kinship, and Gifts to Saints: The Laudatio Parentum in Western France: 1050-1150*, London 1988.
- H. Yaben y Yaben, *Contratos matrimoniales en Navarra y su influencia en la estabilidad de la familia*, Madrid 1916.

Andrea Aparicio Lozano
 Universidad del País Vasco
 andrea.aparicio@ehu.eus

La contabilità di vertice nella Corona d'Aragona di Alfonso V

di Enza Russo

La dilatazione della finanza pubblica che caratterizzò il Quattrocento indusse gli stati europei a dotarsi di sistemi di contabilità più efficaci. Alla tenuta dei conti pubblici bassomedievali la storiografia economica ha rivolto un'attenzione scarsissima, soprattutto se paragonata all'interesse dedicato alla contabilità delle compagnie bancarie e mercantili del tempo. Sulla base della documentazione conservata tra l'Archivo del Reino de Valencia e l'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, il contributo analizza il sistema dei conti della tesoreria centrale della Corona d'Aragona al tempo di Alfonso V (1416-1458), sottolineando come i registri, suddivisi in differenti serie, non assolvessero a una mera funzione di controllo della gestione finanziaria degli ufficiali. Al contempo, lo studio evidenzia i progressi determinati nell'ambito della contabilità pubblica dall'ampliamento dell'attività finanziaria dello stato nel XV secolo.

The growth of public finances during the fifteenth century led the European states to develop more efficient accounting systems. However, economic historians have mostly neglected the question, focusing mainly on the study of mercantile and bank accounting. Based on the records and accounting ledgers preserved at the Archivo del Reino de Valencia and the Archivo de la Corona de Aragón of Barcellona, this paper analyses the accounting system of the general treasury of the Crown of Aragon during the reign of Alfonso V (1416-1458). By doing so, this paper suggests that the different series of accounting records not only allowed the Crown to monitor the activity of royal officers in managing finances, but it served various other purposes. At the same time, this study also discusses how and to what extent the developments in accounting reflected the increasing financial activity of the Crown in the fifteenth century.

Medioevo; secolo XV; Corona d'Aragona; Alfonso il Magnanimo; Finanza pubblica; Contabilità.

Middle Ages; 15th Century; Crown of Aragon; Alfons the Magnanimous; Public finances; Accounting.

1. Introduzione

Il notevole incremento degli strumenti finanziari a cui, nel XV secolo, gli stati europei ricorsero per fronteggiare i nuovi impegni militari indusse le amministrazioni finanziarie centrali a dotarsi di sistemi di contabilità sconosciuti nei secoli precedenti¹. L'elemento basilare della contabilità è il bilancio. Attualmente, il termine "bilancio" si adopera per indicare sia il bilancio di previsione, che pure esisteva in epoca medievale², il quale contempla l'indicazione delle risorse e delle spese che si prevede di realizzare in un determinato periodo finanziario; sia il bilancio consuntivo (o rendiconto), che registra e pone a confronto gli introiti e gli oneri effettivamente realizzati, riproducendo la situazione finanziaria dell'azienda al termine del periodo. Tra l'Archivio del Reino de Valencia, soprattutto, e l'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona, nelle rispettive serie *Mestre racional*, si conserva buona parte dei rendiconti dei tesorieri del re Alfonso V d'Aragona (il Magnanimo), dal momento che essi venivano custoditi negli archivi dei maestri razionali in seguito alla verifica³. Pur costituendo un patrimonio contabile di valore inestimabile per la ricostruzione delle finanze regie nella prima metà del Quattrocento, essi sono stati perlopiù trascurati dalla storiografia⁴.

¹ Piola Caselli, *Il buon governo*, pp. 100-102.

² Basta pensare agli *ordinari* della Repubblica di Genova (Buongiorno, *Il bilancio*).

³ Originariamente situato a Barcellona, l'ufficio del maestro razionale, che, fin dal XIII secolo, si occupava della verifica dei conti di tutti coloro che amministravano denaro pubblico per conto della Corona, fu decentrato durante la dominazione alfonsina proprio in virtù dell'ampliamento dell'attività finanziaria dello Stato e anche ai regni di Valenza e d'Aragona fu preposto un maestro razionale (De Montagut I Estrangués, *La administración financiera*; De Montagut I Estrangués, *El Mestre racional*; De Montagut I Estrangués, *Notes*; Cruselles, *El Mestre racional*; Canellas Anoz, *Del oficio*; ; sulla figura del maestro razionale nel Regno di Sicilia, si vedano i lavori di Pietro Corrao ed Alessandro Silvestri, in particolare, rispettivamente, *Governare un regno e Too much to*). Dalla seconda metà degli anni Venti, i tesorieri regi furono sottoposti al controllo dell'ufficio di revisione valenzano, a eccezione del barcellonese Bernat Sirvent, il quale rimise i propri conti al maestro razionale della Catalogna (al riguardo, mi sia consentito di rinviare al mio studio, in corso di pubblicazione, *Il controllo del tesoro nella prassi amministrativa della Corona d'Aragona*). I registri sono stati repertoriati in Appendice al presente contributo con l'indicazione della segnatura, dell'ufficiale a cui appartengono e del periodo finanziario a cui si riferiscono. Il repertorio dà conto anche dei rendiconti di coloro a cui Alfonso affidò la gestione della cassa centrale della Corona con un titolo diverso da quello di tesoriere generale. Non sono invece stati presi in considerazione i testi esaminati, in seguito alla conquista di Napoli, dalla Regia Camera della Sommaria, il supremo organo di controllo finanziario del Regno (su di esso si veda Delle Donne, *Burocrazia e fisco*).

⁴ Già Henri Lapeyre, a conclusione del suo lavoro su alcuni documenti finanziari relativi al tempo del Magnanimo conservati presso l'Archivio del Reino de Valencia (d'ora in poi ARV), sottolineò come, in generale, «les documents de l'Archivo General de Valencia, sans mériter les honneurs d'une publication intégrale, doivent être considérés comme une source des plus importantes (...) pour la connaissance des finances de la couronne d'Aragon» (Lapeyre, *Alphonse V*, pp. 126-127). Neppure alla tesoreria generale alfonsina era stato dedicato particolare interesse prima della tesi di dottorato di chi scrive, sebbene fosse stato oggetto di uno studio specifico la partecipazione al servizio di tesoreria dei banchi privati nel Regno di Napoli (Navarro Espinach-Igual Luis, *La tesorería general*). Successivamente, altri giovani ricercatori si sono interessati alla tesoreria aragonese tra Trecento e Quattrocento, come Guillem Chismol, la cui tesi di dottorato, ancora in fase di elaborazione presso l'Università di Valenza, è intitolata *Les*

Vent'anni fa, Carlos López Rodríguez studiò tali registri al fine di ricostruire in parte la struttura delle entrate della cassa centrale della Corona d'Aragona tra il 1424 e il 1447⁵. Il suo auspicio che «futuros trabajos profundicen en la globalidad de las finanzas reales» non ha avuto seguito⁶. Le ragioni sono da ricercare, evidentemente, sia nell'abbondanza della documentazione, che può scoraggiare il singolo ricercatore, sia nella considerazione del bilancio come un ambito di studio complesso. Eppure, i registri di tesoreria dei sovrani aragonesi offrono dati di ogni sorta. Gonzáles Hurtubise, introducendo l'edizione dei bilanci del tesoriere di Jaime II, Pere Boyl, relativi agli anni 1302-1304, per primo mise in evidenza come «las cuentas que los tesoreros de la gloriosa Casa Real de Aragón elevaron semestralmente al Maestre Racional son fuente inapreciable para el estudio de nuestra historia en los siglos medios», in quanto «a través de los asientos de cargo y data, casi siempre monótonos y paralelos, se vislumbran los acontecimientos políticos y sociales de la época, viniendo muchas veces esmaltados con preciosos detalles aprovechables para la historia interna»⁷. Lo studioso richiamava l'attenzione anche che sul «valor científico» dei dati forniti dai registri del Boyl, il quale «depende ante todo de la indiscutible pureza de su caudal, porque quienes lo recogieron eran contemporáneos de aquellos hechos, que anotaron sin pensar perpetuarlos y que no pudieron falsear á sabiendas al consignarlos en cuadernos que sólo examinaban el Rey y el Maestre Racional»⁸. Trent'anni dopo, Felipe Mateu y Llopis, in un contributo dedicato alla figura del tesoriere generale del Magnanimo Matheu Pujades, dopo aver rilevato che «poco documentos son más claros y contundentes que los de los tesoreros», evidenziò come «dándose la feliz circunstancia de que los Archivos de la Casa de Aragón, ya en Barcelona, ya en Valencia, conservan la documentación de los maestros racionales, fácil sería hallar en los mismos los más apreciables datos referentes a la historia política, cultural y económica de la Edad Media española»⁹.

Di fatto, le informazioni presenti nei registri della tesoreria alfonsina possono essere valorizzate, oltre che dalla storia finanziaria, che è l'ambito più pertinente a questa tipologia di fonti, anche da altre branche della ricerca storica: dalla storia istituzionale alla storia del diritto, dalla storia materiale

finances del tesorer de Pere el Cerimoniós, ed Esther Tello, la quale, oltre ad aver pubblicato uno studio sulla tassazione ecclesiastica trecentesca fondato sui registri della tesoreria di Pietro il Cerimonioso, ha organizzato, insieme ad Antoni Furió, presso l'Università di Valencia, il seminario *El tesoro del rey: administración financiera y contable de la hacienda regia en la Corona de Aragón (siglos XIV-XV)*, tenutosi in video-conferenza il 19 e il 20 novembre del 2020.

⁵ López Rodríguez, *La estructura*.

⁶ Di fatto, non sono stati realizzati altri studi sulla finanza reale a partire dai registri di tesoreria. Una rassegna degli studi dedicati alle finanze regie aragonesi è in Sánchez Martínez, *La fiscalidad real*. Mi limito qui a ricordare Sánchez Martínez, *La Corona d'Aragó*, e Küchler, *Les finances*.

⁷ Gonzáles Hurtubise, *Libros de Tesorería*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Mateu y Llopis, *Algunos documentos*.

alla storia economica, dalla storia sociale alla storia militare¹⁰. Si pensi alle numerose descrizioni di reati contenute nelle registrazioni dei proventi delle *composicions*, i componimenti di cause giudiziarie caratterizzati dalla conversione della pena in un risarcimento pecuniario; alle innumerevoli notizie sui prodotti acquistati dalla corte e i loro prezzi, che consentirebbero di valutare il costo medio della vita del tempo in un determinato spazio geografico; ai dati relativi al profilo sociale degli amministratori e dei creditori dello stato¹¹. I dati presenti nei bilanci appaiono tanto più preziosi per la riconosciuta tendenziale neutralità e oggettività delle fonti contabili, rispetto alla quale Federigo Melis, nella sua opera dedicata alle aziende sia pubbliche che private medievali, scriveva che «nessuno strumento può essere più adatto ed efficace – purché, s'intende, se n'abbia il sicuro maneggio – a riesumare l'azienda, anche se sepolta ormai da lungo tempo, della scrittura contabile, quella scrittura contabile, che per essere incontestabilmente obiettiva (a motivo degli stessi suoi caratteri e scopi) ci risparmia il lavoro di portarla dalle inframmettenze subiettive e ci fa ascendere più celermente l'erta della verità»¹².

Con una ricostruzione della contabilità della tesoreria, si intende fornire un primo contributo che possa colmare questa lacuna storiografica.

2. Cèdules, ordinaris, racionals: *il sistema dei conti della tesoreria*

Mentre ai registri contabili dei mercanti-banchieri medievali, soprattutto italiani, sono stati dedicati numerosi lavori, solo pochi degli storici delle finanze europee hanno rivolto la propria attenzione alla tenuta dei conti pubblici¹³. Il sistema dei conti della tesoreria generale alfonsina si basava su due principali serie di registri, entrambe in catalano, ciascuna corrispondente a una fase del processo di redazione del bilancio: le *cèdules* e gli *ordinaris*. Un'altra serie era costituita dai libri razionali (*racionals*), copia autentica degli ordinari. Si tratta di libri cartacei ricoperti in pergamena, caratterizzati dalla tradizionale struttura a due sezioni contrapposte, le entrate (*Rebudes*) e le uscite (*Dates*), ciascuna delle quali suddivisa per mese, ognuno con la propria

¹⁰ George Sàiz Serrano si è servito, infatti, anche di questi registri per ricostruire l'organizzazione militare dell'esercito del Magnanimo (Sàiz Serrano, *Caballeros del rey*). D'altra parte, già Giuseppe Felloni, in un saggio in cui affrontava le problematiche connesse alla ricostruzione della storia finanziaria degli stati italiani, ha richiamato l'attenzione sulla stretta relazione esistente tra la finanza statale e gli altri settori della vita sociale (Felloni, *Temi e problemi*).

¹¹ All'analisi dei beni acquistati dalla tesoreria alfonsina per far fronte alle necessità materiali della corte durante la dominazione napoletana ho potuto così dedicare lo studio *I consumi della corte nel bilancio della tesoreria napoletana di Alfonso il Magnanimo (1446-1447)*.

¹² Melis, *Lazienda*, pp. 5-6.

¹³ Piola Caselli, *L'evoluzione della contabilità*; Rey, *Les finances royales*, pp. 77 sgg.; Jamme, *Comptabilité provinciale*; Pécout, *De l'autel à l'écrivoire*. Si veda anche *l'Inventaire d'anciens comptes royaux dressé par Robert Mignon sous le règne de Philippe de Valois*. Per i libri dei mercanti-banchieri mi limito a rinviare ai lavori di Armando Saporì, Federigo Melis e Mario Del Treppo.

intestazione¹⁴. Redatte in forma discorsiva, le poste sono graficamente ben distinte, con spazi di rispetto e ampi margini laterali. Esse sono introdotte dalla formula «Ítem, rebí (o pos en rebuda d'en)/doní (o pos en data d'en)», seguita dal nome e dalla qualifica del versante/beneficiario, dalla causale dell'operazione, dall'indicazione delle monete in cui questa era stata effettuata, nonché dei documenti giustificativi allegati. Ciascuna registrazione è delimitata, a destra, da una linea verticale, oltre la quale è indicato, in numeri romani, l'importo della somma ricevuta o versata, espresso nella moneta dello stato in cui l'operazione era stata realizzata¹⁵. Già in altra sede ho ricostruito l'*íter* seguito in tesoreria per la stesura del bilancio, confrontando tra loro i conti correlati delle varie serie, laddove sono disponibili¹⁶. Tuttavia, pare opportuno riprendere il tema, al fine di fornire evidenza empirica alla distinzione rilevata tra le serie, male interpretata perfino da un grande studioso delle finanze basso-medievali della Corona d'Aragona come Winfried Kúchler¹⁷.

Le cedole erano rendiconti redatti in forma di brogliaccio, destinati a essere inviati al maestro razionale per la verifica insieme alla documentazione idonea a comprovare i movimenti finanziari contabilizzati. Le operazioni vi erano descritte in maniera sintetica, riportando soltanto le informazioni pertinenti, in modo da consentire ai revisori di concentrarsi sulle cifre implicatevi. Nel corso dell'esercizio del tesoriere generale Francesc Sarçola, alcuni ufficiali della tesoreria come Joan del Pobo, Joan Perez e Pere Ferrer, definiti suoi *cedulers*, furono preposti a operazioni di riscossione e versamento di fondi. In questo modo, essi assunsero la veste di agenti contabili, per cui erano tenuti a presentare al maestro razionale una propria *cédula*, separata da quella del tesoriere generale¹⁸.

Lordinari, invece, secondo una terminologia diffusa all'epoca¹⁹, era il documento ufficiale della contabilità, redatto da un notaio al termine del processo di revisione e in cui confluivano tutte le operazioni realizzate dalla tesoreria. Le registrazioni erano notevolmente ampliate, mediante l'indicazione di tutti i dettagli spazio-temporali e circostanziali delle operazioni, del corso delle monete, del tasso al quale erano stati effettuati eventuali cambi

¹⁴ Francesco Senatore ha fornito una descrizione esaustiva di un rendiconto del tesoriere generale Mateu Pujades, relativo all'esercizio napoletano (Senatore, *Cedole*, pp. 147-152).

¹⁵ La contabilità della tesoreria, infatti, si fondava sulle varie monete dei diversi stati che costituivano la consociazione aragonese (su di esse si veda Hamilton, *Money, prices and wages*).

¹⁶ Russo, *La formazione del bilancio*.

¹⁷ Vedi *infra*.

¹⁸ Joan Perez, nel registrare l'incasso di 5.390 soldi barcellonesi che erano stati versati dal mercante valenzano Jaume Bertran al Sarçola, dichiara che questi «donà-ls-me per distribuir-los en affers de la cort e dels quals ell fa entrada e exida en la sua cédula» (ARV, *Mestre Racional*, 9383, fasc. I). I registri dei *cedulers*, talvolta, mostrano un tentativo di classificare le poste per titoli, ad esempio riportando in sezioni separate gli stipendi trimestrali di domestici e cortigiani o gli importi versati ciascun mese al compratore (si veda, ad esempio, ARV, *Mestre Racional*, 9358, fasc. II; ARV, *Mestre Racional*, 9382, fasc. I). In essi era calcolato anche il bilancio, in modo da accertare le eventuali responsabilità dei *cedulers*.

¹⁹ Si vedano i riferimenti bibliografici contenuti nella nota 13.

monetari e dei documenti giustificativi resi dal tesoriere, per cui alcune poste possono giungere a essere anche molto complesse, caratterizzate da lunghi periodi e numerosi incisi²⁰. Riportiamo un esempio delle modifiche subite dai registri di prima nota nella redazione dei bilanci ufficiali, ponendo a confronto la registrazione, presente nella sesta cedola (luglio-dicembre 1428) di Joan del Pobo, *ceduler* del Sarçola, di 550 soldi reali di Valenza versati alla corte, nell'ottobre del 1428, dalla congregazione di *perayres macips* della città di Valenza, cosiddetta dell'*Almoyna*, per l'acquisizione, in virtù di un privilegio regio, della nuova denominazione di Santa Trinità (a), rispetto alla posta correlata dell'ordinario corrispondente (b):

- a) Ítem, a VI del dit mes (*ottobre*) rebí dels maiorals de la confraria de la Trinitat per mans de Mateu Feliu, perayre de València, los quals ells donaren al senyor Rey per raó de certes provisions a ells atorgades per lo dit senyor en los dits reals e for: DL sous reals de València²¹.
- b) Primo, reebí dels prohòmens appellats vulgarment olim, abans, és a saber, de la concessió reial davall escrita, prohòmens macips perayres de la ciutat de València e la congregació de aquells Almoyna, ara emperò per vigor de la dita e davall escrita concessió appellada confraria de la santa Trinitat, qui aquells me donaren per ço com lo senyor Rey, ab carta sua, ab son segell en pendent segellada, dada en València a IIII de octubre del any MCCCCXXVIII, aquelles paraules sots les quals la dita congregació era appellada l'Almoyna dels prohòmens macips perayres remoyent e abolint aquella matexa congregació transmuda o surroga sots denominació patronat e invocació de la santa Trinitat. Et més avant lurs atorgà lo dit senyor ab la dita carta que totes aquelles immunitats, concessions, licencias, confirmacions, ordinations, libertats, privilegis, gràcies, amortitzacions, benificcis, dons, usos, stils e tots altres coses a la dita almoyna, axí per los reys de Aragó d'alta recordació, com per lo dit senyor fins lo dit dia atorgats e atorgades, sien transferides e transferits totalment a la dita confraria, encarragant-los lo dit senyor que sien tenguts a pagar a Déu per remey de les ànimes dels dits reys d'Aragó e per la prosperitat de la casa del dit senyor, segons qu'en la dita carta és largament contengut, per la qual rahó donaren a mi, jatsia en la dita carta no-n sia feta menció. Et reebi-ls per mans d'en Matheu Feliu, perayre de la dita ciutat, en reals d'argent de València, a rahó de XVIII diners per real: DL solidos reals de València²².

Come si vede, nell'ordinario sono indicati tutti i particolari del documento che aveva dato origine all'introito, ossia l'atto di fondazione della confraternita della Santa Trinità. Si precisa persino che il privilegio, emesso dal sovrano a Valenza il 3 ottobre, prevedeva che la "nuova" confraternita mantenesse tut-

²⁰ Armand Jamme attribuisce il fenomeno dello sviluppo, negli ultimi secoli del Medioevo, della dimensione testuale nella produzione contabile alla formazione stessa dei notai, a cui era generalmente affidata la redazione dei conti, «censés dans l'exercice de leur profession être en mesure de décrire une situation donnée avec toute la précision et la concision requises» (Jamme, *Comptabilité provinciale*).

²¹ ARV, *Mestre Racional*, 9382, f. 10r. Poiché i revisori sottoponevano l'ordinario a un'operazione di collazione rispetto alla cedola già esaminata, indicando per ciascuna posta il foglio del brogliaccio in cui risultava registrata la corrispettiva operazione (e viceversa), al margine della partita si legge: «Son en rebuda aquestes quinsenti quinquaginta solidi reals el VI libre ordinari en XXV carta» (*ibidem*).

²² ARV, *Mestre Racional*, 8773, f. 25r.

te le concessioni fino ad allora riconosciute alla congregazione tanto dal Magnanimo stesso quanto dai suoi predecessori, a patto che versasse alla corte la somma registrata, che si specifica essere stata computata a ragione di 18 denari per soldo.

Allo stesso tempo, però, l'ordinario è una scrittura sintetica, in quanto, mentre la cedola generalmente registra isolatamente e in ordine cronologico ciascuna operazione, in modo da favorire il processo di revisione contabile, esso unifica nella medesima registrazione gli introiti che fanno capo a un unico ordinativo d'incasso o i pagamenti autorizzati dal medesimo titolo di spesa. Prendiamo ad esempio in considerazione la posta, tratta dal sesto ordinario dell'amministrazione del Sarçola, che, nel mese di ottobre del 1428, registra l'acquisizione, secondo un accordo stipulato con gli agenti fiscali della città di Valenza al cospetto del luogotenente dello scrivano di razione Joan Porta²³, di un terzo delle *sises* pagate dal re per i panni acquistati tra il luglio del 1426 e il settembre del 1428 tanto dalla propria corte quanto dalla consorte e dalla sorella Eleonora²⁴:

Ítem, reebí dels cullidors e arrendadors dels drets de la sisa e general qui-s cull en la ciutat de València o territoris d'aquella de les compres e vendes qui-s hi fan de tots draps d'or, de çeda e de lana e de tota pelliceria. Et són de aquells III^oDCCCCLXXXV solidos reals de València qui restituint a la cort havia a donar a mi en nom del senyor Rey per part e avinença feta ab ells de paraula entrevinent-hi en Johan Porta, loctinent de scriva de ració de casa, per part del dit senyor, de remetre a la cort la terça part dels dits drets. Et són de les quantitats de moneda per ells exhigides per rahó dels dits drets de sisa e general de les compres de diversos draps d'or, de çeda e de lana e de pelliceria, los quals són stats comprats per en Guillem de Vich e altres per part del dit senyor per ops e servey seu o de alguns oficials o domèstichs de casa sua o dones e donzelles de la senyora Reyna e de la infanta dona Elienor, germana sua, és a saber, del primer dia de juliol del any MCCCCXXVI tro per tot lo derrer dia del mes de setembre proppassat, segons appar per una certificació de Pere Martí, scriva de ració de casa del dit senyor, escrita en València lo derrer dia del mes de setembre proppassat, la qual certificació restituesch a la present rebuda. Et reebi-ls en les monedes e partides següents, és a saber, d'una part, per DLXI reals de València en or, a pes de València, CCC^o diners XII sous VIII diners per florí, XXXXIII florins d'Aragó. Et en reals d'argent de València, a rahó de XVIII diners per real, III solidos VIII diners. Et d'altra part, per CLVI solidos de la dita moneda e rahó, en lo dit or e pes, XII florins. E en los dits reals e for, IIII solidos. Et d'altra part, en los dits reals e for, MCCCCXXXVI solidos. Et d'altra part, los quals reebi en lo mes de deembre en los dits reals e for, CCCLXXXVIII solidos e jatsia la propdita quantitat haia reebuda en lo dit mes de deembre, io-ls met açí en reebuda per no multiplicar moltes reebudes d'una matexa rahó, pus no-és interès de la cort. Et axí són en suma los dits florins en or reebuts: LVI florins d'Aragó. Et los dits solidos en los dits reals e for per mi, segons dit és, reebuts: MDCCCLI solidos, VIII diners reals de València²⁵.

²³ La scrivania di razione aveva, tra l'altro, il compito di vigilare sugli acquisti della corte e teneva la contabilità del patrimonio domestico (sull'ufficio in generale si vedano Del Treppo, *Catalani a Napoli*, pp. 61-62; Russo, *La corte*; Ryder, *The Kingdom*, pp. 87-88; Sáiz Serrano, *Nobleza y guerra*; Senatore, *Cedole*, pp. 150-152).

²⁴ Sulle *sisas* che gravavano sui prodotti commercializzati nella città di Valenza mi limito a rinviare al lavoro, e alla bibliografia ivi contenuta, di Juan Vicente García Marsilla e George Sáiz Serrano, *De la peita al censal*. Se intendo bene, il termine *general* si riferisce qui alle varie *generalitats* gravanti sulle merci che circolavano nel Regno di Valenza (al riguardo si vedano i riferimenti bibliografici contenuti in Belenguier, *Fernando el Católico*, p. 31, nota 22).

²⁵ ARV, *Mestre Racional*, 8773, f. 28r.

L'importo era stato acquisito in diverse rate, ma il documento che aveva dato origine all'incasso era – come si dice – un'unica certificazione dello scrivano di ragione Pere Martí, emessa a Valenza il 30 settembre²⁶. Adirittura, lo scrivente include nella registrazione 398 soldi valenzani ricevuti a dicembre, al fine – precisa – di «no multiplicar moltes reebudes d'una matexa rahó», dal momento che ciò non avrebbe compromesso alcun «interès de la cort». Nella cedola corrispondente, invece, i vari incassi sono registrati singolarmente²⁷. A titolo esemplificativo, riportiamo soltanto la prima registrazione, del 4 ottobre, connessa all'acquisto, da parte della corte, di un drappo bianco di broccato, il cui costo è contabilizzato, come è precisato, tra le uscite:

Ítem, a IIII del dit mes (*ottobre*) rebí dels propdejús nomenats arrendadores de la sisa del general et són per raó del terz de la sisa de un drap blanch de seda brocat, la quantitat e preu del qual és mesa avant en data lo dit dia, DLXI sous e per aquells en florins d'or a pes de València a rahó de XII sous VIII diners lo florí: XXXXIIII florins d'or, III sous, VIII diners reals²⁸.

È dunque evidente che, mentre le cedole assolvevano innanzitutto a una funzione di controllo della gestione finanziaria degli ufficiali di tesoreria²⁹, gli ordinari costituivano i bilanci ufficiali, redatti secondo principi formali ben definiti. Essi, inoltre, erano funzionali alla formulazione del saldo complessivo dell'ufficio. Se questo si era chiuso in *deficit*, il maestro razionale rilasciava al tesoriere un riconoscimento di debito (*albarà debitori*), in virtù del quale l'ufficiale si avvaleva dell'importo del disavanzo sui successivi proventi della tesoreria³⁰. Probabilmente il tesoriere era il supremo responsabile sia dei crediti che dei debiti maturati dall'ufficio verso la corte, per cui forse i *cedulers* rispondevano a lui degli eventuali avanzi o disavanzi della loro gestione³¹.

²⁶ Al margine della partita, una nota dei revisori ricorda come la certificazione dello scrivano di ragione attestasse dinanzi al maestro razionale Berenguer Minguet, che fu maestro razionale del Regno di Valenza dal 1419 al 1435 (Cruselles, *El Mestre racional*, p. 90), che «per partit fet entre lo dit tresorer e los imposidors de la rahó açí contenguda fou convengut que los dits imposidors restituessen e donassen a la cort del dit senyor la IIIª part de ço que havien exigit». Negli ordinari, infatti, un notaio dell'ufficio del maestro razionale dava certificazione dei documenti giustificativi resi dal tesoriere, che, come è stato detto, erano allegati alle cedole (Russo, *Il controllo del Tesoro*).

²⁷ Si tratta della già menzionata sesta cedola di del Pobo (ARV, *Mestre Racional*, 9382, ff. 10r, 16r).

²⁸ ARV, *Mestre Racional*, 9382, f. 10r. Anche la nota posta al margine della partita ricorda come «son en rebuda aquestes quadraginta quatuor flor(ins) d'or, tres sol(idos), octo diners reals el VI libre ordinari en XXVIII carta en quantitat de LVI florins d'or et MDCCCLI s(olidos), VIII diners reals» (*ibidem*). D'altra parte, al margine della registrazione dell'ordinario, i revisori annotano che gli importi sono «en rebuda en la VIª cedula d'en Johan del Pobo, és a saber, en Xª carta, XXXXIIII flor(ins) d'or, III sol(s), VIII diners» e così via (ARV, *Mestre Racional*, 8773, f. 28r).

²⁹ Data l'importanza del tema, al processo di revisione dei registri di tesoreria da parte del maestro razionale ho dedicato uno studio a parte, il già ricordato articolo *Il controllo del Tesoro*.

³⁰ Russo, *La formazione*, p. 197.

³¹ Nel Regno di Napoli, Federico II ammetteva che i revisori si rivolgessero ai dipendenti degli ufficiali debitori della corte che risultavano a loro volta debitori di questi ultimi in ragione della loro amministrazione (Caruso, *Il controllo dei conti*, p. 228).

Oltre alla parte contabile, gli ordinari sono dotati di indici alfabetici dei titolari delle poste sia in entrata sia in uscita, in modo da consentire il facile reperimento di dati. Essi, infatti, non erano definitivamente archiviati tra gli scaffali dell'ufficio del maestro razionale, ma ripresi continuamente dai revisori per verificare i dati registrati nei nuovi conti, come avveniva in relazione ai bilanci di tutti gli ufficiali finanziari della Corona³², o per cercare notizie su richiesta del sovrano: ad ogni modo, tale operazione era definita tecnicamente *regonexement*. Nel 1450, il Magnanimo, volendo conoscere l'ammontare dello stipendio di Rodrigo Falcó, ordinò al maestro razionale del Regno di Valenza che «vos metats en veure e reguonexer» nei conti tanto dell'ex tesoriere Mateu Pujades, del reggente della tesoreria Andreu de Capdevila e del fu Francesc Baró, quanto dell'allora tesoriere generale Perot Mercader e del luogotenente dell'ufficio Pere Roig, «quanta quantitat de peccúnia per los sobredits és stada donada al dit micer Rodrigo»³³. L'anno seguente, il sovrano ordinò al medesimo ufficiale di verificare altresì, «per evident utilitat de nostra cort», se Francesc Sarçola o il Pujades avessero registrato gli 800 fiorini versati alla corte da Francesc Giginta per la nomina ad assessore del governatore di Rossiglione e Cerdagna, ingiungendogli «que façau regonexement de cascun dels sobredits quondam nostres tresorers llurs comptes» e, in caso di riscontro positivo, che ne desse immediata comunicazione al protonotario regio Arnau Fonolleda «ab la anotació de la partida, any e dia de la rebuda de aquells»³⁴.

3. I principi contabili: la partita di giro

La redazione del bilancio si informava a principi tecnici ben precisi, i quali disciplinavano la contabilizzazione degli eventi. Al maestro razionale del Regno di Valenza, che aveva obiettato al tesoriere generale Ramon Belenguer de Lodrach di non aver registrato alcun introito nel mese di gennaio del 1425, quest'ultimo rispose che «los comptes de la tesoreria se ordenen per mesada e totes les rebudes que fan en cascuna mesada posen en rebuda sots lo títol de aquell mes en lo qual reeben aquelles»³⁵.

Per questo – proseguiva l'ufficiale – «per ço com en lo dit mes no havia res reebut, no-y havia posada rebuda alguna»³⁶. Non è mia intenzione esaminare qui ciascuna delle norme cui si informava l'elaborazione del bilancio. Tuttavia, mi sembra particolarmente rilevante evidenziare la diffusione della partita di giro, il metodo contabile in base al quale gli introiti o gli esiti finanziari

³² Cruselles, *El Mestre racional*, p. 70.

³³ ARV, *Mestre Racional*, 9050, f. CXVIR. Importante giurista, Rodrigo Falcó fu membro del Sacro Regio Consiglio e reggente della cancelleria regia (Ryder, *The Kingdom, ad indicem*).

³⁴ ARV, *Mestre Racional*, 9050, f. 109r.

³⁵ ARV, *Mestre Racional*, 8761, f. 57r, num. mod.

³⁶ Infatti, nel rendiconto del Sarçola relativo al primo semestre del 1425 il foglio intitolato al mese di *janer* è in bianco (ARV, *Mestre Racional*, 8760, f. 1r).

che trovano contropartita in un correlativo obbligo di versamento o diritto di riscossione sono registrati in bilancio contemporaneamente in entrata e in uscita, con la medesima causale e per lo stesso ammontare³⁷. Infatti, a causa della dilatazione che caratterizzò la finanza statale nel Quattrocento³⁸, fin dal primo decennio del secolo si era affermata la pratica delle assegnazioni dirette, in virtù della quale una parte delle spese della corte era rimessa direttamente a coloro che, per qualunque ragione, custodivano denaro per conto della Corona. Questi versavano al tesoriere generale soltanto le eccedenze, al netto dei pagamenti ordinati dal sovrano e delle eventuali spese amministrative ordinarie³⁹. Tuttavia, a effetti contabili, per il tesoriere vigeva il divieto di compensazione tra le partite (la quale si ha quando sono sommati algebricamente valori di segno opposto), per cui, nei bilanci della tesoreria, oltre agli introiti e ai pagamenti realizzati direttamente dall'ufficio, sono registrate numerose operazioni sia in entrata che in uscita per lo stesso importo e con la medesima causale, senza che il tesoriere avesse materialmente effettuato l'incasso, né eseguito il pagamento. Per esempio, dall'importo che erano tenuti a versare al re per la terza parte delle *sises* imposte alla città, gli agenti fiscali di Valenza corrisposero al luogotenente dello scrivano di razione Joan Porta il corrispettivo in moneta valenzana di 440 soldi barcellonesi, quale parte della rata dello stipendio che la corte era tenuta a pagargli secondo un albarano emesso dalla scrivania di razione a Xàtiva il 31 marzo del 1427⁴⁰. Il tesoriere, nel mese di dicembre del 1428, da un lato, registrò la spesa in favore del Porta, precisando che il pagamento era stato effettuato dagli esattori delle *sises* per conto della Corona («lo donaren per mi los collidors e arrendadors del general e çisa de València»):

Ítem, done a Johan Porta, loctinent de scrivà de ració de casa del senyor Rey, en paga pro rata de aquells DXL sol(idos) bar(chinonenses) a ell deguts ab albarà de scrivà de ració scrit en Xàtiva lo derrer dia de març del any MCCCCXXVII per rahó de sa quitació, segons que'n lo dit albarà se contè, (...) CCCCXL sol(idos) barchinonenses, per los quals lo donaren per mi los collidors e arrendadors del general e çisa de València (...): CCCCXL sol(idos) barchinonenses⁴¹;

³⁷ Sulle operazioni di giro si vedano principalmente Usher, *The early history*; De Roover, *Money*; Saporì, *Saggio di una bibliografia*.

³⁸ Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, I. Nella Corona d'Aragona, tra il Trecento e il Quattrocento si era consolidata in particolare la fiscalità municipale (al riguardo si vedano soprattutto Ortí Gost, Sánchez Martínez e Turull Rubinat, *La génesis de la fiscalidad*; Mira, Viciano, *La construcció d'un sistema fiscal*; García Marsilla, *La génesis de la fiscalidad municipal*; García Marsilla, Sáiz Serrano, *De la peita al censal*; Furió Diego, *Deuda pública*; Furió Diego, Sánchez Martínez e Sesma Muñoz, *Old and New Forms*. Al proposito si ricorda anche Verdés Pijuan, Turull Rubinat, *Gobierno municipal*).

³⁹ Küchler, *Les finances*, pp. 15-16. Per l'incidenza delle finanze della tesoreria generale nell'ambito delle risorse della Corona d'Aragona al principio del XIV secolo si veda Guilleré, *Les finances de la Couronne*.

⁴⁰ La scrivania di razione aveva infatti il compito precipuo di emettere gli ordini di pagamento intestati al tesoriere (*albarans*) sia per la retribuzione dei cortigiani e dei militari, sia per le spese connesse ai bisogni materiali della corte.

⁴¹ ARV, *Mestre Racional*, 8773, f. 219r.

dall'altro, contabilizza il medesimo importo anche in entrata, specificando che esso era stato versato dai riscuotitori direttamente al Porta e rinviando alla relativa uscita, riportata al foglio 219 dello stesso registro («al qual avant ne fas data en CCXIX^o carta»):

Ítem, pos en rebuda dels cullidors e arrendedors dels drets de la sisa e general qui-s cull en la ciutat de València o territori d'aquella de les compres e vendes qui-s hi fan de tots draps d'or, de çeda e de lana e de tota pelliceria (...), los quals, restituint a la cort, havien a donar a mi en nom del senyor Rey per la rahó en dues reebudes per mi d'ells atràs fetes, en XXVIII carta, largament contenguda. Et reebe-ls per mi en Johan Porta, lochtinent de scrivà de ració de casa del senyor Rey, al qual avant ne fas data en CCXIX^o carta, en reals d'argent de València, a rahó de XVIII d(iners) reals: CCCCXL sol(idos) barchinonenses⁴².

Si tratta di un metodo affine alla contabilità in dare e avere largamente adoperata nei settori bancario e mercantile⁴³. Secondo un principio che potremmo definire di “correlatività”, le partite oggetto di compensazione erano registrate nell'ambito dello stesso mese: il mancato rispetto di questo principio avrebbe avuto l'effetto di provocare squilibri nella formulazione dei bilanci mensili, soprattutto nel caso di importi notevolmente alti⁴⁴. Il bilancio del 1426, infatti, non fu formulato in quanto il Sarçola, nel registro di quell'anno, aveva riportato le assegnazioni nelle poste d'entrata senza registrarle anche in uscita, ostacolando il calcolo del saldo⁴⁵.

Sorprende come il Magnanimo fornisse ai propri funzionari esplicite indicazioni sull'utilizzo della partita di giro! Nel gennaio del 1441, il sovrano stabilì che i 40.000 soldi dovuti al mercante fiorentino Francesco d'Antonio di Bertolino fossero pagati con i proventi delle *demandes* che la comunità di Teruel si era offerta di anticipare alla corte in cambio del riconoscimento di certi privilegi. Per accelerare i tempi del pagamento, Alfonso volle che Teruel versasse il denaro direttamente al mercante (o a un suo procuratore), al quale erano stati consegnati i privilegi. Così, il re scrisse al Pujades ordinandogli di inviare sul luogo un ufficiale della tesoreria per presenziare all'operazione, in modo che «de aquella faça entrada e exida»⁴⁶.

⁴² *Ibidem*, f. 54r.

⁴³ Sulla partita doppia si vedano Besta, *La ragioneria*; Zerbi, *Le origini*; De Roover, *Aux origines d'une technique*.

⁴⁴ Negli ordinari, infatti, oltre al saldo finale, erano calcolate la *summa paginae*, le somme mensili e la *summa universal* delle entrate e delle uscite di ciascuna sezione (Russo, *La formazione*, p. 197).

⁴⁵ Ad esempio, nel registrare 1.000 fiorini dovuti alla corte da Valenza, il Sarçola ricorda come i cittadini, a dicembre, «donaron per mi a'n Jacme Amigo, comprador de casa del dit senyor, per convertir-los en la messió de la sua casa» (ARV, *Mestre Racional*, 8762, f. 26r), senza contabilizzare l'importo anche in uscita (cfr. gli esiti del mese: *ibidem*, ff. 84r-90v).

⁴⁶ Benevento, 6.I.1441: «Tresorer, per altres nostres letres vos havem scrit e manat que en alguna satisfacció e paga dels cambis que de Francisco de Antonio de Bertolino, mercader florentí, haviem presos li consignassets o lexassets pendre aquells quarantamilia sous de les demandes de Terol, los quals, per los privilegis per nós a ells atorgats, nos han anticipades per les annades propvients. Encara per la present vos manam que si ja donats, pagats o consignats no haureu los dits XXXX^a sous de les dites demandes o part de aquelles al dit Francisco o a Lotiere de

«Fer entrada per exida» è l'espressione tecnica che denota l'impiego della partita di giro⁴⁷. I pagamenti effettuati per ordine del re dai principali uffici finanziari della Corona (soprattutto i baiuli generali) furono generalmente registrati dal tesoriere nel proprio conto, secondo tale metodo, soltanto fino alla fine degli anni Venti⁴⁸. Egli li verificava e approvava (o, come si diceva allora, li “ammetteva in conto”)⁴⁹ e procedeva a effettuare la compensazione tra i crediti e i debiti della tesoreria verso di loro. In questo modo, il bilancio del tesoriere si apprestava a configurarsi come un importante strumento informativo dello stato delle finanze di tutta la Corona. Infatti, nel marzo del 1414, essendo divenute numerose le spese realizzate su mandato della corte, il baiulo generale del Regno di Valenza, che aveva chiesto al re Ferdinando I di poterli sottoporre i conti degli anni 1412 e 1413 per regolarizzare la mancanza di eventuali documenti giustificativi, necessari in fase di rendicontazione, chiese altresì al sovrano di poter presentare annualmente i propri conti al tesoriere⁵⁰. In tal modo, quest'ultimo si sarebbe assunto la responsabilità dei pagamenti, registrandoli nel proprio rendiconto e acquisendo i relativi giustificativi necessari presso l'ufficio di revisione. Egli sosteneva che «en aquesta guisa vós e vostres successors trobarets en un registre tots vostres drets e regalies e sabrets tota hora que volrets tots los fets del regne»⁵¹. Kùchler afferma che il tesoriere registrava le spese effettuate localmente per conto della Corona, secondo un tipo di contabilità in dare e avere, in un libro separato dal registro in cui riportava, in ordine cronologico, le operazioni realizzate in modo diretto, mostrando di fraintendere la differenza tra l'ordinario e la cedola⁵². Le assegnazioni dirette, infatti, erano registrate, in partita di giro, sia nella cedola che nell'ordinario.

Neyrone o a aquell que lo dit Francisco volrà de continent los hi façau donar e consignar tots o aquella part que a compliment dels dits XXXX^a sous li mancarà. E si per ventura no-ls haveu haüts de la dita comunitat procurau que de continent, puy de nós han haut lo que volien, los donen e liuren al dit Francisco o al dit Lotiere de Neirone o a quell que lo dit Francisco volrà e a ells restituirà los dits privilegis que atorgats los havem, fahent que en lo reebre de la dita quantitat sia e haia hu del vostre offic que de aquella faça entrada e exida» (Archivo de la Corona de Aragón [d'ora in poi ACA], *Real Cancillería*, 2717, f. 103v).

⁴⁷ La tecnica fu ampiamente utilizzata anche nei registri prodotti dalla tesoreria regia a Napoli, in seguito alla conquista del nuovo Regno (mi permetto di rinviare al riguardo al mio studio *Pratiche aragonesi nel Regno di Napoli*. Anche qui, il Magnanimo forniva agli amministratori delle sue finanze indicazioni sulla contabilizzazione in “dare e avere” (Del Treppo, *Il regno*, p. 142).

⁴⁸ Kùchler, *Les finances*, p. 21. Numerosi esempi sono ricordati in López Rodríguez, *La Tesorería General*, pp. 429-430.

⁴⁹ Vedi *infra*.

⁵⁰ López Rodríguez, *Patrimonio regio*, p. 32.

⁵¹ Tinto Sala, *Cartas del baile general*, pp. 195-196, citato anche in López Rodríguez, *Patrimonio regio*, p. 32.

⁵² Precisamente, l'autore dichiara che a causa della «transformació de les finances reial en una fiscalitat estatal» che si ebbe a partire dal XIV secolo, «l'increment de les despeses, sobretot de les despeses ordinàries, va obligar, d'una part i, a l'establiment de comptes especials on s'assentaven l'haver i el deure, comptes que l'administració del tresorer general havia ignorat fins aleshores; i, d'una altra, a la tendència de llibres on les partides quedaven registrades en la seua successió cronològica» (Kùchler, *Les finances*, p. 17).

Ad ogni modo, il 30 gennaio del 1426, nel corso dell'esercizio di Francesc Sarçola, il Magnanimo vietò a tutti i funzionari regi che amministrassero denaro pubblico di effettuare alcun genere di assegnazione a carico dei redditi della corte senza un mandato esecutivo (*executoria*) del tesoriere generale. Tale mandato, tra l'altro, doveva comprendere esplicito riferimento al fatto che l'onere era stato disposto da lui stesso⁵³. In caso contrario, la spesa non sarebbe stata approvata dai revisori. Più che di una concessione, come la considera Küchler, il quale pur coglie giustamente nel provvedimento «un primer pas envers una separació entre ordre de pagament i execució d'aquest»⁵⁴, si tratta di una restrizione, finalizzata a contrappesare la frammentazione di cassa che caratterizzava l'amministrazione finanziaria della Corona a causa della diffusione delle assegnazioni dirette (perfino gli stipendi che da allora in avanti sarebbero stati concessi avrebbero dovuto essere autorizzati dal tesoriere generale). In questo modo, il tesoriere avrebbe goduto di una più ampia conoscenza dello stato delle finanze reali.

Sono questi, a mio avviso, gli aspetti del provvedimento su cui bisogna insistere, piuttosto che il definitivo riconoscimento del decentramento di cassa, secondo l'interpretazione del benemerito studioso⁵⁵. La necessità del mandato esecutivo del tesoriere generale, elemento centrale della disposizione, è per l'autore un aspetto del tutto secondario rispetto alla presunta riconosciuta autonomia di cassa degli uffici finanziari locali del re⁵⁶. Nell'insistere sul fatto che «les repercussions que va tenir l'edictes foren poc significatives», in quanto

els batles locals i generals no es deixaren obstaculitzar en els seus esforços per deslligar les seues caixes de l'administració fiscal centralitzada en el tresorer general», e che «els pagaments efectuats sense executòria, lluny d'ésser sancionats com d'havia amenaçat, fossen aprovats a posteriori pel mateix monarca⁵⁷,

lo studioso mostra altresì di ignorare che la prammatica ebbe effettiva attuazione negli anni immediatamente successivi alla sua promulgazione, come dimostra il registro delle *executorie* emesse dal Sarçola rispetto ai mandati di pagamento rimessi da Alfonso ai baiuli generali e agli amministratori locali

⁵³ ARV, MR, 8762, ff. 8rv, num. mod. Il testo, ricordato anche da Carlos López Rodríguez (López Rodríguez, *La estructura*, p. 584, nota 9), è parzialmente trascritto dal Küchler (Küchler, *Les finances*, p. 18), il quale lo trae da un *registre de lettres e provisions reals* del maestro razionale del Regno di Valenza (ARV, *Mestre Racional*, 9050), in cui si conservava la memoria amministrativa dell'ufficio (Cruselles, *El Mestre racional*, p. 61).

⁵⁴ Küchler, *Les finances*, p. 18.

⁵⁵ Secondo l'autore «el principi de la caixa ùnica aplicat a l'administració de les despeses era, així, oficialment abandonat, per donar lloc a un organigrama descentralitzat de caixes locals» (Küchler, *Les finances*, p. 19).

⁵⁶ Scrive, infatti, Küchler, *Les finances*, p. 19: «La constitució d'aquestes (le casse locals) com a caixes autònomes havia estat, tanmateix, limitada en un aspecte: la facultat dels funcionaris fiscals locals a realitzar pagaments quedaria condicionada a l'existència de l'executòria correspondent».

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 19-20.

tra il febbraio del 1426 e il giugno del 1430⁵⁸. Tuttavia, è vero che, dopo la sua definitiva partenza per la conquista del Regno di Napoli, il sovrano esonerò determinati ufficiali dall'obbligo di rendere, in fase di rendicontazione, il mandato esecutivo del tesoriere generale per le spese effettuate per suo ordine. In particolare, in una lettera del 26 novembre del 1434, il Magnanimo, dopo aver ricordato come

per una pramàtica per nos feta en temps que mossèn Ffrancesch Sarçola quondam era nostre tresorer sia stat statut, per nós ordenat e manat que official nostre algú, receptor o administrador de peccúnies de nostra cort no faç pagament de quantitat alguna encara que de nós hagués special manament si donchs no vehien prim o havien xecutoria de tresorer e que si sens aquella quantitat alguna pagaven vos dit mestre racional ni altre hoydor de comptes no deguessets aquella en llurs comptes acceptar, segons en la dicta pramàtica és contengut,

ordinò al maestro razionale del Regno di Valenza di approvare le spese effettuate dal baiulo generale del Regno Berenguer Mercader anche in assenza dell'*executoria* del tesoriere. Il re spiegava come la decisione fosse stata resa necessaria dalle onerose incombenze da cui era stato gravato il tesoriere in seguito all'allontanamento della corte («la gran distància e absència nostra»), per cui l'attesa delle sue *esecutorie* avrebbe danneggiato gravemente gli interessi (*affers*) reali⁵⁹. Oltretutto, l'ufficio di tesoreria risultava in quel momento vacante, in quanto, in seguito alla morte di Bernat Sirvent (1434), Alfonso non aveva proceduto a nominare un nuovo tesoriere generale⁶⁰. Tuttavia, pure in seguito alla nomina di Mateu Pujades come tesoriere generale, il 29 luglio del 1440 Alfonso indirizzò al maestro razionale valenzano una nuova lettera, mediante la quale invalidava il provvedimento del 1426 anche in relazione al luogotenente di Berenguer, Perot Mercader⁶¹. Il sovrano ricon-

⁵⁸ ARV, *Mestre Racional*, 8762.

⁵⁹ In particolare, Alfonso affermava di sospendere la prammatica in relazione all'amministrazione del Mercader in quanto «lo dit batle general, per supplir a nostre servey, haurà necessariament a pagar sens sperar executòria del tresorer, la qual après bonament haver no pot de gran temps per la gran distància e absència nostra de aquexos Regnes e terres, de que li cové de sostenir treballs insopportables, e si la dita executòria havia sperar ans de executar nostres manaments per ventura se'n seguiria dan e destorb a nostres affers». Il testo della lettera, come il successivo, ci è giunto nella registrazione realizzata dal maestro razionale nel *registre de lettres e provisions reals* (ARV, *Mestre Racional*, 9050, f. 18v). Il provvedimento è edito anche da Enrique Cruselles (Cruselles, *El Mestre racional*, p. 275) ed è ricordato da Küchler, il quale però sovverte il rapporto causale degli eventi e istituisce una relazione di causa-effetto tra la disposizione e la prammatica approvata precedentemente (Küchler, *Les finances*, p. 19).

⁶⁰ Il re proseguiva infatti precisando come «a present no havem tresorer, per lo qual no-s pot a present haver executòria de aquell». Riguardo la vacanza della tesoreria, basta leggere l'atto di nomina di Mateu Pujades quale tesoriere generale (1439), «quodquidem officium vacat ad presens et diu vacavit in nostra curia nostris in manibus per obitum Bernardi Servent» (ACA, *Real Cancillería*, 2769, ff. 136r-137r).

⁶¹ Anche qui viene ricordato come «en virtut de una pramàtica per nos atorguada, data en Valencia a XXX dies del me de janer del any MCCCCXXVI, algun batle general o local o procurador reyal o altre qualsevol official reebedor e administrador de les peccúnies, drets e regalies nostres no gosen admetre o acceptar alguna gràcia, impignoració, establiment o ordinació, ne paguat algunes quantitats per vigor de lettres e o cauteles nostres sens haver executòries de

duceva nuovamente le difficoltà dei Mercader ad acquisire le *esecutorie* del tesoriere, loro necessarie ai fini della rendicontazione, alla «gran distància» della corte, stanziata nel Regno di Napoli⁶². Tale circostanza non determinava direttamente, evidentemente, l'impossibilità di richiedere il mandato esecutivo del tesoriere. Tuttavia, i frequenti spostamenti di quest'ultimo da un capo all'altro della confederazione aragonese ne rendevano estremamente difficile l'acquisizione. Sembra che misure del genere non furono necessarie in relazione ai baiuli generali d'Aragona e della Catalogna, considerato che le loro entrate erano interamente, o quasi, vincolate al pagamento di spese correnti, quali «censals, salaris e altres càrrechs ordinaris e les altres assignacions»⁶³.

Non è questa la sede per indagare l'esito della politica finanziaria attuata dal Magnanimo nella penisola iberica. Cionondimeno, questo rapido *excursus* può essere utile al fine di comprendere le ragioni per cui il tesoriere generale, a differenza di quanto avverrà nel Regno di Napoli⁶⁴, finì generalmente per trascurare di registrare nel proprio rendiconto i pagamenti effettuati da tutti gli ufficiali regi per ordine del monarca, determinando la conseguenza che, come osservava giustamente Kùchler,

els balanços fiscals globals, que registraven de forma centralitzada la totalitat de l'activitat financiera de l'estat, foren substituïts per la comptabilitat autònoma dels funcionaris locals, on quedaven registrats els ingressos i les despeses realitzats en els respectius districtes administratius⁶⁵.

L'autore afferma altresì che il re «es queixaria, així mateix, de l'absència d'uns comptes únics, on s'hauria registrat el conjunt global de les despeses i dels ingressos», con la conseguenza di «una situació d'inseguretat financiera per la qual el rei trobava dificultats per a disposar dels seus recursos»⁶⁶. Tale asserzione si fonda su una lettera in cui, in realtà, Alfonso sollecitava il maestro razionale di Valenza a richiamare all'obbligo della rendicontazione tutti quegli ufficiali finanziari del Regno che non avevano ancora reso i propri

nostre tresorer, segons que en la dita praemàtica a la qual nos referim és largament contengut» (ARV, *Mestre Racional*, 9050 f. 17v). Sui lignaggi che detennero l'amministrazione della bailia generale del Regno di Valenza si veda Guinot, *La batllia general*, in particolare pp. 583-586.

⁶² «Per la gran distància que és de la ciutat e Regne de València, en los quals lo amat e feel conseller nostre mossèn Berenguer Mercader, batle general del dit Regne, e mossèn Perot Mercader, regent lo dit offici per absència de aquell, exerceix son offici, e d'aquest Regne de Sicilia de ça ffar, en lo qual nós de present residim, lo dit batle o regent no puxa obtenir bonament les executòries, per defalliment de les quals no poria sos comptes retre» (ARV, *Mestre Racional*, 9050 f. 17v). Lo stesso ordine (ricordato anche in Cruselles, *El Mestre racional*, p. 52) il Magnanimo impartì al maestro razionale quando a Berenguer e Perot Mercader furono affidate rispettivamente la titolarità e la luogotenenza dell'ufficio di percettore e procuratore generale del re, in seguito al trasferimento di Mateu Pujades nel Regno di Napoli (ARV, *MR*, 8792, ff. 13r-14v; ARV, *Mestre Racional*, 9050, ff. 12r-13r e ACA, *Real Cancillería*, 2720, immagini 142-145 delle digitalizzazioni disponibili in archivio).

⁶³ Kùchler, *Les finances*, p. 22, nota 19; p. 23.

⁶⁴ Russo, *Pratiche aragonesi*.

⁶⁵ Kùchler, *Les finances*, pp. 21-22.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 23.

conti, in modo che la corte potesse riscuotere gli eventuali avanzi del loro esercizio, senza essere costretta a inasprire ulteriormente la tassazione per far fronte alle spese belliche⁶⁷.

È comunque vero che il Magnanimo, nonostante le difficoltà connesse alle necessità finanziarie (gli *offers*) e all'allontanamento (la *distància*) della corte, non abbandonò mai completamente il progetto di un bilancio “unico” anche negli stati iberici della Corona, quale era riuscito a realizzare nel Regno di Napoli. Nell'ottobre del 1437, avisò Mateu Pujades di aver ordinato al baiulo di Alzira di pagare 725 libbre valenzane all'*algotzir* Francesch de Soler come ricompensa delle spese sostenute in occasione della sua prigionia a Genova (evidentemente in seguito alla battaglia di Ponza, dove il re era stato catturato dai genovesi), nonché dei vari *agradables serveys* da lui resi alla corte fin dall'infanzia⁶⁸. Alfonso raccomandava all'ufficiale di approvare tale pagamento («aquella quantitat en vós se spererà li admetats en son compte»), senza sollevare al baiulo «dubte o contradicció alguna»⁶⁹. Egli voleva che Pujades iscrivesse la spesa nel proprio bilancio, considerato che, contestualmente, ordinò al maestro razionale del Regno di Valenza di approvare l'operazione registrata dall'ufficiale «in recepta ac pariter in data», restituendo questi la ricevuta di pagamento del Soler e il privilegio concessogli⁷⁰. Probabilmente, in casi come questi Pujades rilasciava all'agente che aveva effettuato il pagamento una quietanza d'entrata, come se il denaro fosse stato effettivamente versato alla tesoreria, sollevandolo in questo modo da ogni responsabilità giuridica. Così, nel novembre del 1444, agli abati di Santa Croce e di Valldigna, preposti alla riscossione del sussidio di 140.000 fiorini concesso al Magnanimo da papa Eugenio IV, che, per conto della corte avevano corrisposto 1.000 fiorini al mercante residente a Valenza Boxo de Joan, Pujades rilasciò una ricevuta di tale importo, in cui specificava di averli ricevuti «en aquesta manera, que de voluntat mia son stats liurats en mans e poder de Botxo de Johan, mercader habitant en la present ciutat de València»⁷¹. Tuttavia, nel 1447, Alfonso ordinò ai medesimi ecclesiastici di pagare, sempre con i proventi del sussidio, 1.000 fiorini di camera al *cubicularius secretus* di papa Niccolò V, Antonio Cerdà: il mandato comprendeva l'ordine al tesoriere, a cui era destinato a essere rimesso il sussidio, di accettare la somma «in deduccionem et excomptum» dall'importo che gli abati gli avrebbero versato, senza, quindi, essere tenuto a contabilizzare la spesa nel proprio conto⁷².

⁶⁷ Il testo è registrato nel libro delle *letres e provisions reals* del maestro razionale del Regno di Valenza (ARV, MR, 9050, f. 13v) ed è edito da Enrique Cruselles, il quale, per errore, lo colloca al foglio 18v (Cruselles, *El Mestre racional*, p. 276).

⁶⁸ ACA, *Real Cancillería*, 2715, s.n. (nelle digitalizzazioni disponibili in archivio, è la quarta immagine del registro).

⁶⁹ ACA, *Real Cancillería*, 2715, s.n. (quinta immagine).

⁷⁰ *Ibidem*, s.n. (quinta e sesta immagine).

⁷¹ ARV, *Mestre Racional*, 9388 bis (numerazione illeggibile).

⁷² ACA, *Real Cancillería*, 2719, f. 1r.

4. Conclusioni

La moltiplicazione dei libri nel sistema contabile della tesoreria generale della Corona d'Aragona nella prima metà del Quattrocento è certamente espressione di un'evoluzione nella concezione della finanza reale, che riguardò anche altre realtà europee basso-medievali⁷³. Nel XV secolo, infatti, intensificando il ricorso alla fiscalità e all'indebitamento, principi e sovrani provocarono un maggior grado di commistione tra i proventi di carattere patrimoniale e la ricchezza dello stato⁷⁴. Inoltre, l'ampliamento dell'attività finanziaria statale determinò importanti progressi nell'ambito della contabilità pubblica aragonese⁷⁵. Così, il bilancio di vertice non era più concepito come finalizzato meramente al controllo della regolarità della gestione dei fondi da parte del tesoriere generale, bensì come un importante strumento informativo dello stato e dell'andamento delle finanze quantomeno dell'ufficio⁷⁶. Il fatto che il Magnanimo, a causa degli *offers* e della *distància* della corte, non fosse riuscito nell'intento di disporre di un bilancio "unico", non ridimensiona l'importanza dello sforzo compiuto in questo senso dal sovrano, che riuscì ad attuare a pieno i propri progetti di politica finanziaria soltanto nel Regno di Napoli, dove risiedeva la principale sede del governo⁷⁷. Qui, i benefici informativi derivati dal tipo di contabilità sostenuto da Alfonso contribuirono a consentirgli una politica di gestione finanziaria molto efficace e di giungere a elaborare i primi bilanci preventivi del Regno.

⁷³ Una riflessione su una nuova concezione del potere in generale da parte della dinastia Trastámara è in Narbona, *Alfonso el Magnánimo*.

⁷⁴ Piola Caselli, *Il buon governo*.

⁷⁵ In ambito cittadino, è stata riscontrata una prossimità ancora maggiore alla contabilità dei mercanti-banchieri (ringrazio Pere Verdés Pijuan per avermi consentito di leggere il suo studio, in corso di pubblicazione, *Le contrôle de la gestion financière des villes catalanes au Bas Moyen Âge: la comptabilité du "racional"*).

⁷⁶ Sulla base delle ricerche condotte sui bilanci dei percettori generali dei duchi di Borgogna, anche Mollat sostiene che «Tout conduit à penser que les ducs de Bourgogne ont, à plusieurs reprises, cherché à connaître leur situation financière», in quanto «Le Conseil du roi de France, au XV^e siècle, travaillait sur les "états par estimation" et sur les "états au vrai"» (Mollat, *Recherches*, p. 295).

⁷⁷ Russo, *Pratiche aragonesi*.

Appendice

Repertorio dei superstiti registri della tesoreria generale di Alfonso V d'Aragona

<i>Segnatura</i>	<i>Ufficiale</i>	<i>Serie, numero</i>	<i>Periodo finanziario</i>
ACA, MR, 419	Bernat Sirvent, luogotenente del tesoriere generale	Non specificati (tipo ordinario/razionale)	20 maggio 1418-31 maggio 1419
ACA, MR, 420	Bernat Sirvent, luogotenente del tesoriere generale	Non specificati (tipo ordinario/razionale)	giugno 1419-maggio 1420
ACA, MR, 421	Bernat Sirvent, luogotenente del tesoriere generale	Non specificati (tipo ordinario/razionale)	giugno 1420-marzo 1428
ACA, MR, 418	Ramon Fivaller (luglio-dicembre 1420), tesoriere	Razionale, V°	luglio-dicembre 1420
ARV, MR, 8759	Ramon Belenguer Lodrach, tesoriere generale	Non specificati (tipo ordinario/razionale)	luglio-dicembre 1424
ARV, MR, 8760	Ramon Belenguer Lodrach, tesoriere generale	Non specificati (tipo ordinario/razionale)	gennaio-giugno 1425
ARV, MR, 8761	Ramon Belenguer Lodrach, tesoriere generale	Non specificati (tipo ordinario/razionale)	luglio 1425-28 gennaio 1426
ARV, MR, 8763	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, I°	gennaio-giugno 1426
ARV, MR, 8764	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, I°	gennaio-giugno 1426
ARV, MR, 9383, 4° fasc.	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Cedola, I ^a	febbraio 1426
ARV, MR, 9383, 4° fasc.	Joan Perez, cedoliere	Cedola, I ^a	13 febbraio-giugno 1426
ARV, MR, 8765	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, II°	luglio-dicembre 1426
ARV, MR, 8766	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, II°	luglio-dicembre 1426
ARV, MR, 9382, 2° fasc.	Joan del Pobo, cedoliere	Cedola, I ^a	settembre 1426
ARV, MR, 9382, 5° fasc.	Joan del Pobo, cedoliere	Cedola, II ^a	luglio-dicembre 1426
ARV, MR, 8767	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, III°	gennaio-giugno 1427
ARV, MR, 8768	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, III°	gennaio-giugno 1427
ARV, MR, 9357, 1° fasc.	Joan Perez, cedoliere del tesoriere generale	Cedola, IV ^a	giugno-dicembre 1427
ARV, MR, 8769	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, IV°	luglio-dicembre 1427

ARV, MR, 8770	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, IV°	luglio-dicembre 1427
ARV, MR, 8771	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, V°	gennaio-giugno 1428
ARV, MR, 8772	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, V°	gennaio-giugno 1428
ARV, MR, 9357, 3° fasc.	Joan del Pobo, cedoliere	Cedola, V ^a	1 febbraio-giugno 1428
ARV, MR, 9382, 1° fasc.	Joan del Pobo, cedoliere	Cedola, VI ^a	luglio-dicembre 1428
ARV, MR, 9357, 2° fasc.	Joan Perez, cedoliere	Cedola, V ^a	4 marzo 1428-agosto 1429
ARV, MR, 8773	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, VI°	luglio-dicembre 1428
ARV, MR, 8774	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, VII°	gennaio-giugno 1429
ARV, MR, 8775	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, VII°	gennaio-giugno 1429
ARV, MR, 9358, 2° fasc.	Joan del Pobo, cedoliere	Cedola, VII ^a	gennaio-giugno 1429
ARV, MR, 8776	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, VIII°	luglio-dicembre 1429
ARV, MR, 8777	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, VIII°	luglio-dicembre 1429
ARV, MR, 9384	Pere Ferrer, cedoliere	[Cedola]	1429
ARV, MR, 8778	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, VIII°	gennaio-giugno 1430
ARV, MR, 8779	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, X°	luglio-dicembre 1430
ARV, MR, 9378	Pere Ferrer, cedoliere del tesoriere generale	[Cedola]	ottobre 1430-aprile 1431
ARV, MR, 8781	Francesch Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, XI°	gennaio-giugno 1431
ARV, MR, 8782	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, XI°	gennaio-giugno 1431
ARV, MR, 8780	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, XII°	luglio-dicembre 1431
ARV, MR, 8783	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, XII°	luglio-dicembre 1431
ARV, MR, 8784	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Razionale, XIII°	gennaio-aprile 1432
ARV, MR, 8785	Francesc Sarçola, tesoriere generale	Ordinario, XIII°	gennaio-aprile 1432
ARV, MR, 8786	Pere Ferrer, reggente della tesoreria	Non specificati	aprile 1432
ACA, MR, 422	Bernat Sirvent, tesoriere generale	Razionale, I°	4 maggio-dicembre 1432
ACA, MR, 423	Bernat Sirvent, tesoriere generale	Ordinario, II°	gennaio-luglio 1433
ACA, MR, 423	Bernat Sirvent, tesoriere generale	Non specificati	gennaio-luglio 1433

ACA, MR, 424	Bernat Sirvent, tesoriere generale	Non specificati	agosto 1433-? ⁷⁸
ARV, MR, 9392	Mateu Pujades, perceptor e procuratore generale	Non specificati	novembre 1436-ottobre 1439
ARV, MR, 8787	Mateu Pujades, tesoriere generale	Razionale, I°	novembre 1439-giugno 1440
ARV, MR, 8788	Mateu Pujades, tesoriere generale	Razionale, II°	luglio-dicembre 1440
ARV, MR, 8789	Mateu Pujades, tesoriere generale	Ordinario, II°	luglio-dicembre 1440
ARV, MR, 8790	Mateu Pujades, tesoriere generale	Ordinario, III°	marzo-luglio 1441
ARV, MR, 9358, 3° fasc.	[Mateu Pujades, tesoriere generale]	Cedola	gennaio-agosto 1441
ARV, MR, 9395	Perot Mercader, perceptor e procuratore generale		luglio 1441-giugno 1442
ARV, MR, 9358, 1° fasc.	[Mateu Pujades, tesoriere generale]	Cedola	novembre 1442-agosto 1444
ARV, MR, 9388 bis	[Guillem Pujades, tesoriere generale]	Cedola	febbraio-ottobre 1442
ARV, MR, 9407	Mateu Pujades, tesoriere generale	[Cedola]	gennaio-giugno 1446
ARV, MR, 9408	Mateu Pujades, tesoriere generale	[Cedola]	luglio-[dicembre] 1446 ⁷⁹
ARV, MR, 8791	Mateu Pujades, tesoriere generale	Ordinario, XII°	settembre 1446-dicembre 1447
ARV, MR, 9398-9399 ⁸⁰	Perot Mercader, perceptor e procuratore generale		dicembre 1446-dicembre 1447
ARV, MR, 8792	Perot Mercader, tesoriere generale	Razionale, I°	maggio-dicembre 1448
ARV, MR, 8793	Perot Mercader, tesoriere generale	Razionale, II°	gennaio-giugno 1449
ARV, MR, 8794	Perot Mercader, tesoriere generale	Razionale, III°	luglio-dicembre 1449
ARV, MR, 8795	Perot Mercader, tesoriere generale	Razionale, IV°	gennaio-giugno 1450
ARV, MR, 8796	Perot Mercader, tesoriere generale	[Razionale, V°]	luglio-dicembre 1450
ARV, MR, 8798	Perot Mercader, tesoriere generale	Razionale, VI°	gennaio-giugno 1451
ARV, MR, 8797	Perot Mercader, tesoriere generale	[Razionale, VII°]	luglio-dicembre 1451

⁷⁸ Ne è pervenuto soltanto un frammento, relativo ai mesi di agosto e settembre.

⁷⁹ Il registro è mutilo della parte finale.

⁸⁰ I due registri sono rilegati insieme.

ARV, <i>MR</i> , 8799	Perot Mercader, tesoriere generale	[Razionale, VIII°]	gennaio-giugno 1452
ARV, <i>MR</i> , 8800	Perot Mercader, tesoriere generale	[Razionale], XI°	luglio-dicembre 1453

Opere citate

- E. Belenguer, *Fernando el Católico y la ciudad de Valencia*, Valencia 1976.
- F. Besta, *La ragioneria*, III, Milano 1932².
- M. Buongiorno, *Il bilancio di uno Stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova 1973.
- B. Canellas Anoz, *Del oficio de maestre racional de la Cort en el Reino de Aragón (1420-1458)*, in «Aragón en la Edad Media», 16 (2000), pp. 145-162.
- A. Caruso, *Il controllo dei conti nel regno di Sicilia durante il periodo svevo*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 25 (1939), pp. 201-236.
- P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- E. Cruselles, *El Mestre racional de Valencia. Función política y desarrollo administrativo del oficio público en el siglo XV*, València 1987.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (Reti Medievali E-book, 17, < www.ebook.retimedievali.it >).
- M. Del Treppo, *Catalani a Napoli e le loro pratiche con la corte*, in *Studi di storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, a cura di G. Vitolo e C. Carlone, Salerno 1994, pp. 31-112.
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. 4, tomo I, Napoli-Roma 1986, pp. 89-201.
- T. De Montagut I Estrangués, *El Mestre racional a la Corona d'Aragó (1283-1419)*, Barcelona 1987.
- T. De Montagut I Estrangués, *La administración financiera en la Corona de Aragón*, in *Historia de la Hacienda española (épocas antigua y medieval). Homenaje a Luis García de Valdeavellano*, Madrid 1982, pp. 483-504.
- T. De Montagut I Estrangués, *Notes per a l'estudi del mestre racional de la cort al segle XV*, in «Pederalbes», 13 (1993), 1, Actes del Tercer Congrés d'Història Moderna de Catalunya, pp. 45-54.
- R. De Roover, *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 44-45 (1937), pp. 27-30.
- R. De Roover, *Money, Banking and Credit in Medieval Bruges*, Cambridge (Mass.) 1948.
- G. Felloni, *Temi e problemi nella storia finanziaria degli stati italiani*, in «Rivista di storia finanziaria», 2 (1999), pp. 101-112.
- A. Furió Diego, *Deuda pública e intereses privados. Finanzas y fiscalidad municipales en la Corona de Aragón*, in «Edad Media. Revista de historia», 2 (1999), pp. 35-80.
- A. Furió Diego, M. Sánchez Martínez e A. Sesma Muñoz, *Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragón (13th-14th Centuries)*, in *La fiscalità nell'economia europea (sec. XIII-XVIII)*, Atti della XXXIX Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini" di Prato, 22-26 aprile 2007, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2008, pp. 99-130.
- J.V. García Marsilla, J. Sáiz Serrano, *De la peita al censal. Finanzas municipales y clases dirigentes en la Valencia de los siglos XIV y XV*, in *Col·loqui Corona, municipis i fiscalitat a la baixa edat mitjana*, a cura di A. Furió Diego, M. Sánchez Martínez e P. Bertran i Roigé, Lleida 1996, pp. 307-336.
- J.V. García Marsilla, *La génesis de la fiscalidad municipal en la ciudad de Valencia (1238-1366)*, in *La génesis de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a cura di A. Furió Diego, «Revista d'història medieval», 7 (1990), pp. 149-170.
- E. Gonzáles Hurtubise, *Libros de Tesorería de la Casa Real de Aragón*, Barcelona 1911, vol. I (*Libre de comptes de Pere Boyl, Tresorer del Monarca del 1302 al març del 1304*).
- C. Guilleré, *Les finances de la Couronne d'Aragon au début du XIV^e siècle*, in *Estudios sobre renta, fiscalidad y finanzas en la Cataluña bajomedieval*, a cura di M. Sánchez Martínez, Barcelona 1993, pp. 487-507.
- E. Guinot, *La batllia general de València: gestors i beneficiaris*, in *Col·loqui Corona, municipis i fiscalitat a la baixa edat mitjana*, a cura di A. Furió Diego, M. Sánchez Martínez e P. Bertran i Roigé, Lleida 1996, pp. 577-601.
- E.J. Hamilton, *Money, prices and wages in Valencia, Aragon and Navarre, 1351-1500*, Cambridge, 1936.
- A. Jamme, *Comptabilité provinciale, écriture du crime et modèles de disciplinement dans les Terres de l'Église (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Monuments ou documents? Les comptabilités, sources pour l'histoire du contrôle social*, Bruxelles 2015, pp. 45-79.

- W. Küchler, *Les finances de la Corona d'Aragó al segle XV (Regnats d'Alfons V y Joan II)*, València 1997.
- Ch.-V. Langlois (sotto la direzione di M.L. Delisle), *Inventaire d'anciens comptes royaux dressé par Robert Mignon sous le règne de Philippe de Valois*, in *Recueil des historiens de la France. Documents financiers*, tomo I, Paris 1899, XIX.
- H. Lapeyre, *Alphonse V et ses banquiers*, in «Le Moyen Âge», 67 (1961), pp. 93-136.
- C. López Rodríguez, *La estructura de los ingresos de la Tesorería General de Alfonso el Magnánimo y la conquista de Nápoles (1424-1447)*, Atti del XIV Congresso di storia della corona d'Aragona, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, Sassari 1996, vol. III, pp. 573-593.
- C. López Rodríguez, *La Tesorería General de Alfonso V el Magnánimo y la Bailía General del Reino de Valencia*, in «Hispania: Revista española de historia», 54 (1994), 187, pp. 421-446.
- C. López Rodríguez, *Patrimonio regio y orígenes del maestre racional del Reino de Valencia. Con la reproducción del acta de su fundación y la de creación del Archivo del Real (después General, hoy llamado del Reino)*, promulgadas en las Cortes de 1419, Valencia 1998.
- F. Mateu y Llopis, *Algunos documentos referentes a la gestión del tesorero de Alfonso V, Mateo Pujades, en Nápoles, y al "itinerario" del rey (1441-1447)*, in «Hispania», 3 (1941), pp. 3-31.
- F. Melis, *Lazienda nel Medioevo*, Firenze 1991.
- A.J. Mira, P. Viciano, *La construcció d'un sistema fiscal: municipis i impost al País Valencià (segle XIII-XIV)*, in *La gènesis de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a cura di A. Furió Diego, in «Revista d'història medieval», 7 (1990), pp. 135-148.
- M. Mollat, *Recherches sur les finances des ducs Valois de Bourgogne*, in «Revue Historique», 219 (1958), pp. 285-321.
- R. Narbona, *Alfonso el Magnánimo, Valencia y el oficio de racional*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee e delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, vol. I, Napoli 2000, pp. 593-617.
- G. Navarro Espinach-D. Igual Luis, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Castellón de la Plana 2002.
- P. Ortí Gost, M. Sánchez Martínez e M. Turull Rubinat, *La gènesis de la fiscalidad municipal en Cataluña*, in *La gènesis de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a cura di A. Furió Diego, «Revista d'història medieval», 7 (1990), pp. 115-134.
- T. Pécout, *De l'autel à l'écrivoire: genèse des comptabilités princières en Occident (XII^e-XIV^e siècle)*, Aix-en-Provence 2017.
- F. Piola Caselli, *Il buon governo. Storia della finanza pubblica nell'Europa pre-industriale*, Torino 1997.
- F. Piola Caselli, *L'evoluzione della contabilità camerale nel periodo avignonese*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*. Actes de la table ronde d'Avignon, 22-24 gennaio 1988, Rome 1990 (Collection de l'École française de Rome, 138), pp. 411-437.
- M. Rey, *Les finances royales sous Charles VI. Les causes du déficit (1388-1413)*, Paris 1965.
- E. Russo, *I consumi della corte nel bilancio della tesoreria napoletana di Alfonso il Magnanimo (1446-1447)*, in *Abastecer y financiar la corte. Las relaciones económicas entre las cortes ibéricas y las sociedades urbanas a finales de la Edad Media*, a cura di A. Beauchamp, A. Furió Diego, G. Gamero Igea, Valencia 2019.
- E. Russo, *Il controllo del Tesoro nella prassi amministrativa della Corona d'Aragona: lo stilum officii magistri rationaliis nella prima metà del Quattrocento*, in corso di pubblicazione nella rivista «Studi storici».
- E. Russo, *La corte del re di Napoli Ferrante I d'Aragona (1458-1494): tradizione e innovazioni*, in «e-spania», 20 (2015), <<http://e-spania.revues.org/24273>>.
- E. Russo, *La formazione del bilancio nella tesoreria generale di Alfonso il Magnanimo*, in *Identidades urbanas, Corona de Aragón-Italia: redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, Atti del convegno, Saragozza, 2-3 luglio 2015, a cura di D. Igual Luis, P. Iradiel Murrugaren, G. Navarro Espinach, Zaragoza 2016, pp. 191-199.
- E. Russo, *La tesoreria generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del Regno di Napoli al tempo di Alfonso V d'Aragona (1416-1458)*, tesi di dottorato, Universidad de Valencia-Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2016.
- E. Russo, *Pratiche aragonesi nel Regno di Napoli: i conti del tesoriere generale di Alfonso V d'Aragona*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale*

- (secc. XIV-XVI), Atti del Convegno, Campobasso, 14-15 dicembre 2015, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 147-164.
- A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of Modern State*, Oxford 1976.
- A. Saporì, *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815*, in *History of the Principal Public Banks*, London 1964, pp. 357-384.
- J. Sáiz Serrano, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 2008.
- M. Sánchez Martínez, *La Corona d'Aragó: finances a la Catalunya Medieval*, in «L'Avenç», 139 (1990), pp. 27-69.
- M. Sánchez Martínez, *La fiscalidad real en Cataluña*, in «Anuario de estudios medievales», 22 (1992), pp. 341-376.
- J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica, I, Dai primordi al 1790*, Torino 1997.
- F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista italiana di studi catalani», 2 (2012), pp. 127-156.
- A. Silvestri, *Too much to account for. The Crown of Aragon and the collapse of the auditing system in late-medieval Sicily*, in «Accounting History Review», 30/2 (2020), pp. 171-206.
- E. Tello, *La contribución de la Iglesia durante la época de Pedro el Ceremonioso a la luz de los registros de tesorería real (1350-1387)*, in *Renda feudal i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval*, a cura di J. Morelló, P. Orti, P. Verdés, Barcelona 2018, pp. 143-176.
- M. Tinto Sala, *Cartas del baile general de Valencia Joan Mercader al Rey Fernando*, Valencia 1979.
- A.P. Usher, *The early history of deposit banking in mediterranean Europe*, vol. 1, Cambridge (Mass.) 1943.
- P. Verdés Pijuan, M. Turull Rubinat, *Gobierno municipal e fiscalidad en Cataluña durante la Baja Edad Media*, in «Anuario de historia del derecho español», 76 (2006), pp. 507-530.
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1953.

Enza Russo
Torino
enzarusso1987@libero.it

La institucionalización de la arqueología medieval en España (siglo XIX - Plan Bolonia): una (parcial) pérdida de inocencia*

por Guillermo García-Contreras Ruiz y Carlos Tejerizo-García

Este trabajo se divide en tres partes. En la primera se realiza un análisis de tipo historiográfico del proceso de institucionalización de la arqueología medieval en España, atendiendo fundamentalmente a la inserción de esta disciplina en la enseñanza superior y en las universidades. La segunda parte estudia la presencia de la arqueología medieval dentro de las asignaturas de los actuales planes de estudios nacidos al calor de la reforma del Plan Bolonia a partir de 2010. Por último, y a partir de los anteriores análisis, se reflexiona sobre el futuro de la disciplina y los marcos sobre los que cabe pensar su institucionalización como forma de convertirla en socialmente útil.

This paper is divided in three parts. The first one deals with a historiographical analysis of the institutionalization process of medieval Archaeology, mainly focusing on the integration of the discipline into higher education and the universities. The second part tackles the presence of medieval Archaeology within current curricula, configured after the Bologna Process since 2010. In the last part, and taking into account previous analyses, we will reflect on the future of the discipline and the frames in which we should think future processes of institutionalization in order to transform it into a socially useful tool.

Edad Media; siglos XX-XXI; España; arqueología medieval; historiografía; capital universitario; universidad; cátedra.

Middle Ages; 20th-21th Centuries; Spain; Medieval Archaeology; historiography; university capital; university; chair.

* Este trabajo ha sido realizado en el marco de dos Proyectos: en primer lugar «Medio Natural y Sociedad en la Andalucía Medieval» (MENASAM) A-HUM-308-UGR18 concedido en el marco del programa operativo FEDER de Andalucía, del grupo «Toponimia, Historia y Arqueología del Reino de Granada (Junta de Andalucía, Hum-162); y en segundo lugar «Agencia campesina y complejidad sociopolítica en el noroeste de la Península Ibérica en época medieval» (Ministerio de Economía, Industria y Competitividad, AEI/FEDER UE HUM2016-76094-C4-2-R), del Grupo de Investigación en Arqueología Medieval, Patrimonialización y Paisajes Culturales / Erdi Aroko Arkeologia, Ondaregintza eta KulturPaisaiak Ikerketa Taldea (Gobierno Vasco, IT1193-19) y del Grupo de Estudios Rurales (Unidad Asociada UPV/EHU-CSIC). Agradecemos a Marcos García y a Jorge Eiroa los comentarios al texto.

[En consideración a las características de esta contribución, que se configura como una densa reseña historiográfica, los autores han acordado con la redacción de Reti Medievali adoptar un sistema simplificado de citas bibliográficas. Las obras citadas figuran por tanto de forma abreviada en el texto del artículo, entre paréntesis redondos. Las citas se pueden leer en el listado final].

1. *El lugar de una disciplina: la pérdida de inocencia de la arqueología medieval*

En el año 2018 se publicó la obra colectiva *Treinta años de Arqueología Medieval en España*, coordinada por Juan Antonio Quirós, que recopilaba una amplia variedad de trabajos que enmarcan el desarrollo historiográfico de la disciplina en el contexto tanto español como europeo (Quirós Castillo 2018b). En este volumen se muestra claramente el desarrollo exponencial de la disciplina y su consolidación dentro del campo científico de la arqueología en España. Así, si comparamos las reflexiones en torno a la arqueología medieval hechas por Miquel Barceló en 1988, las expuestas por Ricardo Izquierdo en 2005 o las más recientes de Magdalena Valor y José Avelino Gutiérrez en 2014 (Valor Gutiérrez y Gutiérrez González 2014) el cambio es evidente. Mientras que el primero afirmaba que «el retraso de la arqueología medieval española respecto a la de otros países europeos es sencillamente colosal» (Barceló 1988b, p. 10), el segundo, en un tono más positivo y voluntarista escribía que «lo que verdaderamente destaca es el indudable desarrollo que ha alcanzado en los últimos años, habiendo comenzado a ocupar el lugar que le correspondía» (Izquierdo Benito 2005, p. 225). Por su parte, en el último trabajo se afirma que «In fact, this book could not have been produced three decades ago» (Valor Gutiérrez y Gutiérrez González 2014, p. 255), mostrando con ello el enorme salto adelante en términos teóricos, temáticos y metodológicos que ha alcanzado este campo de estudios. Así, podemos definir este proceso como una auténtica «pérdida de la inocencia», parafraseando las palabras de David Clarke (Clarke 1973), en los que la arqueología medieval ha adquirido unos objetivos definidos, unas metodologías específicas y, aunque de forma todavía precoz, unos marcos de discusión teórica autónomas (Barceló 1988a; Moreland 2010).

Esta madurez ha permitido expandir los temas de debate de la arqueología medieval no sólo en términos de la investigación, sino también en tanto que disciplina científica. Sin embargo, la cuestión de su institucionalización es una cuestión que apenas ha atraído la atención, salvo por escasas excepciones (p. ej. Olmo 1991; Quirós Castillo 2017; Salvatierra Cuenca 2015). Por «institucionalización» de una disciplina nos referimos al grado y mecanismos de implantación en un campo científico determinado, sus mecanismos de transmisión y de reproducción y sus formas de conexión con el contexto social. Temas que entroncan con los análisis de tipo historiográfico y de sociología de la ciencia en los que se trata de caracterizar la «anatomía» de una disciplina así como los procesos por los que se instituye como una ciencia y construye sus narrativas (Haber 2013; Latour y Woolgar 1986; Merton 1977).

Entre estos temas, el proceso de institucionalización en los modelos de enseñanza superior, fundamentalmente la universidad, ha sido resaltado comúnmente como central para entender el lugar que ocupa una disciplina dentro de un campo científico determinado. Esto sería lo que Pierre Bourdieu denominaría el «campo universitario», definido como el espacio de posiciones

obtenidas a través del cual los diversos agentes detentan los atributos o las atribuciones para lograr un «capital universitario» (Bourdieu 2008, pp. 102-112). En otras palabras, este campo universitario «no es sino el estado, en un determinado momento del tiempo, de la relación de fuerzas entre los agentes o, más exactamente, entre los poderes que ellos detentan a título personal y sobre todo a través de las instituciones de las que forman parte» (Bourdieu 2008, p. 171). Los mecanismos por los que se obtienen estas posiciones y se reproducen en el tiempo serían entonces clave para situar una disciplina científica (universitaria) específica dentro del campo científico y, en último término, en la sociedad.

Establecidos estos puntos previos, el objetivo de este trabajo es el de analizar tanto el proceso como el estado actual de la institucionalización de la arqueología medieval a través de, en primer lugar, un análisis historiográfico y, en segunda instancia, de un análisis de su implantación dentro del sistema de enseñanza universitario nacido al calor de la reforma conocida como Plan Bolonia. Tras este análisis, plantearemos algunas líneas de reflexión sobre el estado actual de la disciplina así como de hacia dónde debería encaminarse en el contexto de la disciplina arqueológica general.

2. *El desarrollo institucional de la Arqueología Medieval en España*

El objetivo de este apartado no es hacer un recorrido detallado de la historiografía de la arqueología medieval en España, que ya ha sido abordado en otros trabajos tanto en aproximaciones regionales (p.ej. García-Contreras Ruiz 2016; Ramos Lizana 2003; Salvatierra Cuenca 1990)¹ como generales, sean estas antiguas (Escalona Monge 1991; Matesanz Vera 1991; Valor Gutiérrez 1993) o más recientes (Quirós Castillo 2018b). Lo que abordamos es un análisis del proceso de institucionalización de esta disciplina hasta la actualidad. Con esto nos referimos a las formas, mecanismos y características mediante las que la arqueología medieval se ha insertado en los canales institucionales clásicos, fundamentalmente las universidades, pero también en las escuelas profesionales, museos, administraciones, etc. Este proceso debe relacionarse necesariamente con uno más general que tiene que ver con el «disciplinamiento» (sensu Haber 2017, p. 56) de la Arqueología en España y de los procesos de la que esta se ha nutrido, como es la propia constitución de las universidades como centros de enseñanza e investigación o de las cátedras como los puestos desde los que ejercer la materia.

¹ Aquí habría que añadir los números monográficos del «Boletín de Arqueología Medieval» publicados entre 2011 y 2013.

2.1. *La «pre-historia» de una disciplina: un proceso frustrado (1812-1936)*

El proceso de institucionalización de la arqueología en España tiene su momento de emergencia a lo largo del siglo XIX, como parte del proceso más general de implantación de la educación superior moderna a través de, fundamentalmente – aunque no de forma exclusiva – las universidades y de la creación de un cuerpo de funcionarios para el emergente Estado-nación (Díaz-Andreu 2000). Este proceso de consolidación de la educación superior puede ya detectarse desde la propia Constitución de Cádiz (1812), cuyo Título IX constituye «la expresión y aspiración de los reformadores liberales españoles en materia de educación» (Hernández Díaz 1997). No será, sin embargo, hasta el año 1845, con el decreto del marqués de Pidal, y la Ley Moyano de 1857, cuando se fijen las bases fundamentales de la universidad hasta prácticamente las reformas de los años 80 del siglo XX. Una educación superior en la que el objetivo fundamental sería la «capacitación de nuevos funcionarios, mucho más que profesionales o investigadores» (Hernández Díaz 1997). Con todo, para 1862 únicamente existirían 11 historiadores en la enseñanza superior (Salvatierra Cuenca 2015).

En este proceso, la arqueología se integraría como una capacitación vinculada a la formación de funcionarios para archivos y museos (Maier Allende 2008). Así, las primeras cátedras de arqueología surgen en la década de los 30 del siglo XIX en el Colegio Universal de Humanidades de Sebastián Fábregas ocupada por el anticuario de la Biblioteca Nacional Basilio Sebastián Castellanos de Losada, autor, por otra parte, del primer manual de arqueología en castellano. Este personaje, y otros, ocuparían estas primeras cátedras de Arqueología en instituciones de enseñanza superior de este período como la Sociedad Numismática Matritense, la Academia Española de Arqueología, fundada en 1844, el Ateneo de Madrid, con una cátedra de Prehistoria ocupada por Juan de Vilanova y la Real Academia de Arqueología y Geografía del Príncipe Alfonso (con una corta duración entre 1863 y 1868; Romero Recio 2007). Sin embargo, la formalización de la enseñanza de Arqueología se produce en el contexto de la creación de la Escuela Superior de Diplomática en 1856. Esta institución, surgida a iniciativa de la Real Academia de Historia y vinculada finalmente a la Universidad Central de Madrid, incluyó diversas cátedras (entendidas como «asignaturas») vinculadas con la arqueología e impartidas por distintas personalidades vinculadas con el Estado liberal isabelino, como Juan de Dios de la Rada y Delgado, Manuel de Assas y Ereño, o Juan Facundo Riaño (Maier Allende 2008; Peiró y Pasamar 1996).

Como es evidente, el estudio del período medieval en este período quedaba fuera del ámbito de la Arqueología que, en España, estuvo vinculado sobre todo a la Prehistoria y a la antigüedad clásica de Grecia y Roma (Díaz-Andreu 2000; Salvatierra Cuenca 2015). La Edad Media era un ámbito de estudio para la documentación escrita y, por lo tanto, un trabajo de archiveros y diplomáticos, no de arqueólogos. No obstante, es interesante señalar que ya desde estos momentos, la Edad Media también era considerada, al menos en térmi-

nos teóricos, como una parte potencial de la arqueología, sobre todo a través de la denominada arquitectura cristiana y musulmana y la numismática visigoda. Así se refleja, por ejemplo, tanto en el manual de Arqueología redactado por Basilio Sebastián Castellanos o en los primeros programas de estudio (Maier Allende 2008; Romero Recio 2007), como en la cátedra de Arqueología y Numismática de la Escuela Superior de Diplomática, en la que se incluía una «breve noticia de las artes en la Edad Media» (Maier Allende 2008). Sin embargo, estos hechos no pasarían de meramente anecdóticos. Tampoco la cultura material de la época medieval conocida para la época pudo llamar en exceso la atención de los especialistas en este sentido. Antes del cambio de siglo, uno de los pocos restos materiales vinculados a la Alta Edad Media, aunque no el único, era el conocido como tesoro de Guarrazar que, si bien con una compleja historia (Balmaseda Muncharaz 1995; Perea 2001), no generó en sí mismo una disciplina de estudio, mucho menos para la institucionalización de un corpus de materias específicas.

A medida que avanzó la segunda mitad del siglo XIX y se producía el cambio de siglo, se fue consolidando la universidad como el centro principal de la enseñanza superior, «concebida y mantenida al servicio de los sectores hegemónicos de la sociedad, orientada a la formación preferente de funcionarios» (Hernández Díaz 1997). Para finales del siglo XIX existen en el reino de España (incluyendo Cuba hasta 1898) diez universidades², cuyo modelo sería la Universidad Central de Madrid (creada en 1836 tras el traslado desde Alcalá de Henares) y compuesta por cinco Facultades: Derecho, Medicina, Ciencias, Filosofía y Letras y, en su caso, Farmacia (Hernández Díaz 1997). Es en estas universidades en las cuales se instituirán las primeras cátedras de Arqueología, como la otorgada a José Ramón Mélida en 1912 en la Universidad Central de Madrid, de cuya mano llegó la renovación que supuso la separación – que no la desvinculación, como luego veremos – entre la Arqueología y la Historia del Arte (Díaz-Andreu 2000, p. 41) o la cátedra de Historia Universal Antigua y Media de Pere Bosch Gimpera en la Universidad de Barcelona a partir de 1916, que sienta el precedente para constituir los estudios de arqueología como una especialidad independiente de la carrera de Filosofía y Letras (Gracia y Fullola 2005, p. 246). Sin embargo, hay que hacer mención a algunas cátedras anteriores que, a pesar de estar vinculadas a la historia documental, fueron otorgadas a arqueólogos de especialización, como Pablo Gil y Gil en la Universidad de Oviedo o Manuel de Góngora, en la Universidad de Granada (Salvatierra Cuenca 2015, p. 249).

La arqueología medieval también contó con una temprana institucionalización académica de la mano de la llamada arqueología hispanomusulmana, una suerte de especialidad aparte en la que se cruzarían la historia del arte, el anticuarismo, los estudios arquitectónicos y el arabismo, todo ello con marca-

² Concretamente serían las de Madrid, Barcelona, Salamanca, Valladolid, Sevilla, Granada, Santiago de Compostela, Valencia, Oviedo, Zaragoza y la Universidad de la Habana.

dos tintes orientalistas. La atracción que la burguesía europea cultivó durante la segunda mitad del siglo XIX tuvo su correlato arqueológico en el «descubrimiento», documentación y excavación en el territorio del sur de España de conjuntos de gran relevancia simbólica como La Alhambra o la mezquita-catedral de Córdoba así como yacimientos como Medina Elvira o Medina Azahara (García Porras 2018, pp. 97-99). La progresiva profesionalización de la arqueología islámica tuvo un correlato institucional con su integración en los estudios superiores, concretamente de la mano de la personalidad de Manuel Gómez-Moreno Martínez, que defendió su tesis doctoral titulada *De Arqueología Árabe* en 1911 en la Universidad Central de Madrid y donde logró la cátedra de Arqueología Árabe en 1913. Sin embargo, con la muerte de Gómez Moreno en 1934, y ante la ausencia de una escuela propiamente dicha – si bien especialistas como Leopoldo Torres Balbás o Emilio Camps Cazorla se formaron con él (Salvatierra Cuenca 2013, p. 202) –, la arqueología medieval perdió terreno en las instituciones académicas. En palabras de Guillem Rosselló:

A decir verdad la investigación arqueológica de al-Andalus ha sido durante mucho tiempo un verdadero coto cerrado de historiadores [del Arte] y arquitectos que han mantenido la investigación dentro de unos parámetros en los que el interesado por la cultura material tenía poco que hacer (Rosselló Bordoy 1986, p. 8).

Los años 20 y 30 fueron años relevantes para la arqueología peninsular en general y para la arqueología medieval en particular en lo relativo a su institucionalización. Las crecientes críticas hacia el sistema universitario imperante a finales del siglo XIX, sobre todo de la corriente krausista española de la mano de Francisco Giner de los Ríos, llevaron a la creación de instituciones de enseñanza y estudio superior alternativas, como fueron la Institución Libre de Enseñanza (fundada en 1876), así como la Residencia de Estudiantes de Madrid (fundada en 1910) o la Junta de Ampliación de Estudios, orientadas a becar profesores y jóvenes universitarios para viajar al extranjero, de la que se beneficiaron muchos arqueólogos (Díaz-Andreu 1995; Hernández Díaz 1997). La proclamación y desarrollo de la Segunda República (1931-1936) vendría a ampliar estas bases, con un cambio en la estructura de la docencia y de la investigación cuya repercusión más importante para la arqueología y la prehistoria fue su definitiva vinculación a las facultades de Filosofía y Letras que, a su vez, adquirieron un alto grado de autonomía en la elaboración de los planes de estudio, al menos en centros como Madrid y Barcelona (Gracia 2003, p. 43).

Paralelamente, la profesionalización de la arqueología daba un importante salto hacia adelante con la promulgación de la Ley de Excavaciones Arqueológicas en 1911 y la creación de la Junta Superior de Excavaciones. Todo ello llevó a un desarrollo de las intervenciones en el ámbito de la arqueología medieval, con especial relevancia de algunas necrópolis de época visigoda así como de los estudios islámicos llevados a cabo, fundamentalmente, por arquitectos como Leopoldo Torres Balbás o Félix Hernández. Como es lógico,

esto tuvo un correlato en la mayor presencia de la arqueología medieval en las instituciones universitarias durante los años 20 y, sobre todo, en los años 30 a través de especialistas que iban adquiriendo puestos de responsabilidad en las universidades y centros de estudio superiores. Este es el caso, por ejemplo de Emilio Camps Cazorla, ayudante de Manuel Gómez-Moreno en la Universidad de Madrid, defensor de una tesis en 1935 titulada *Arte hispano-visigodo* y firmante de una cátedra específica de Arqueología Medieval tras la jubilación del primero que tuvo que ser detenida por el inicio de la Guerra Civil (Mederos Martín 2018). Otro ejemplo significativo sería Cayetano de Mergelina, director del Museo Arqueológico Nacional entre 1937 y 1939 y posteriormente Rector de la Universidad de Valladolid entre 1939 y 1951, excavador también de contextos muy relevantes como Carpio de Tajo (Mergelina 1948-1949). Por su parte, aunque su importancia para la historiografía de la arqueología medieval todavía tendría que esperar, Alberto del Castillo tomaría posesión de la cátedra de Historia Universal y Media en la Universidad de Santiago en 1931, y posteriormente, en 1934, en la Universidad de Barcelona (Vidal 2016).

También habría que señalar la entrada en la universidad de catedráticos, que, si bien no estuvieron directamente vinculados a la arqueología medieval, sí contribuyeron a su expansión, sobre todo desde la numismática y la epigrafía. Este sería el caso de personajes como José Ferrandis Torres, catedrático de Numismática y Epigrafía desde 1927 en la Universidad de Madrid o, también, de arquitectos como el ya citado Leopoldo Torres Balbás, continuador de la labor de Gómez-Moreno en esa llamada por aquel entonces arqueología hispanomusulmana y que desarrolló su labor académica desde una cátedra de Historia de las Artes Plásticas y de Historia de la Arquitectura a partir de 1931 en la Escuela de Arquitectura de Madrid (Malpica Cuello 2009)³. Por su parte, cabe mencionar que también en la docencia específica parecía abrirse camino la arqueología medieval. Así, según recoge A. Mederos a partir de la biografía de Gómez-Moreno escrita por su hijo, su propia hija recuerda cómo el curso se había enfocado no tanto en la arqueología «árabe» (como él mismo la denominaba) sino en la arqueología medieval española, «con todas sus ramificaciones reticulares; el arte tardo-romano y el bizantino» (Mederos Martín 2018, p. 296).

Aunque evidentemente el desarrollo y el grado de institucionalización de la arqueología medieval no estaba al mismo nivel que la arqueología prehistórica o la clásica (Salvatierra Cuenca 2015), no se puede negar que existía para 1936 una buena base sobre la que cabría construir potencialmente una disciplina independiente. Esto matizaría ciertos relatos sobre el desarrollo de este campo de estudios que tenderían a marcar su momento de fundación en los años 80 (Izquierdo Benito 1994; Quirós Castillo 2017), relato que sin dejar de

³ No comentamos aquí la labor de otros arquitectos, topógrafos, geólogos u otros profesionales de gran importancia historiográfica para la arqueología medieval como Manuel Ocaña, delinante que acabó convertido en un notable arabista, debido a que no ocuparon puestos académicos, que es lo que aquí centra nuestro interés.

ser esencialmente verdadero, cabría ser relativizado e insertado dentro de un contexto de análisis más amplio (Salvatierra Cuenca, 1990). Esta visión podría ser dependiente de la evidente vinculación que en estos momentos fundacionales existía entre la arqueología clásica y lo que entonces podría denominarse como arqueología medieval, fundamentalmente los estudios andalusíes (García Porras 2018), la arqueología en torno a las necrópolis visigodas (Olmo 1991) y, en menor medida, un incipiente interés en el estudio de los castillos medievales en territorios como la meseta norte (Quirós Castillo 2012a). Sin embargo, ya existían todos los elementos que posibilitarían la emergencia de una disciplina autónoma, al menos con respecto a otras arqueologías contemporáneas. Hay que destacar en este sentido algunos hechos como el de que se impartieran asignaturas específicas de arqueología medieval así como de que se convocara una cátedra específica de Arqueología Medieval (Mederos Martín, 2018). La Guerra Civil, como en prácticamente todos los órdenes de la vida de la España de la época, vino a cambiar esto radicalmente.

2.2. La lenta y desigual institucionalización de la arqueología medieval (1936-1980)

La Guerra Civil y la emergencia del Estado franquista supusieron la quiebra tanto del sistema universitario precedente como del modelo de gestión del patrimonio y la arqueología (Díaz-Andreu 1997; Moreno Martín 2017). En cuanto al primero, el «atroz desmoche» – en palabras de Laín Entralgo – que supusieron los procesos de depuración para mantener la adhesión al régimen de los estamentos de educación superior, conllevó la reducción y castración general del profesorado a través del asesinato, la destitución, el exilio o la congelación del plantel universitario (Claret 2006; Pallol Trigueros 2014). La promulgación de la Ley de Ordenación Universitaria en julio de 1943 dio carta de validez al ideal franquista de Universidad, que supuso la eliminación de grandes cuotas de autonomía así como la aspiración a «consolidar una universidad católica», con los límites a la libertad de cátedra que ello implica (Hernández Díaz 1997). En cuanto a la arqueología, en términos generales, los años posteriores a la Guerra Civil supusieron su total reordenación en torno a la Comisaría General de Excavaciones Arqueológicas de Julio Martínez Santa-Olalla, lo que limitó su institucionalización en los centros de enseñanza superior y potenció el «amateurismo» – en cuanto disociadas de las universidades y los museos – en el desempeño de la arqueología a través de las comisarías provinciales (Díaz-Andreu y Ramírez Sánchez 2001, p. 246; Gracia Alonso 2009; Gracia y Fullola 2005). Un ejemplo paradigmático de esto para el caso de la arqueología medieval sería el caso de Antonio Molinero, un veterinario que, a pesar no tener una formación específica, fue el responsable de algunas de las mejores excavaciones de necrópolis de época visigoda como Duratón, Espirido-Veladiez o Madrona o de Arsenio Gutiérrez Palacios, maestro en el pueblo de Diego Álvaro, donde localizó y excavó uno

de los principales focos de pizarra visigoda de la península ibérica (Gracia Alonso 2009; Mariné Isidro 2012).

Evidentemente, estos procesos tuvieron un fuerte impacto en el proceso de institucionalización de la arqueología medieval en la enseñanza superior si bien, paradójicamente, gozaron de un significativo avance a través de la siempre polémica figura de Santa-Olalla (Tejerizo García 2017). En general, y salvo excepciones historiográficamente muy relevantes como el de Bosch Gimpera, «finalizados los procesos de depuración, todos los catedráticos cuyas materias comprendían [estos campos], o bien por su investigación estuvieran relacionados con ellos, consiguieron ser readmitidos, sin imposición de sanción, en las mismas, después de un proceso más o menos arduo» (Gracia Alonso 2009, p. 125). Un ejemplo de este proceso estaría representado en la cátedra anteriormente mencionada de arqueología medieval a la que aspiraba Emilio Camps Cazorla. Tras la Guerra Civil, esta cátedra fue convocada de nuevo, si bien ahora bajo la denominación de Historia del Arte Medieval, y recayendo finalmente sobre José Camón Aznar. Esto supuso, como describe Alfredo Mederos, la potenciación de los perfiles de historia del arte como parte de la política para la arqueología del Marqués de Lozoya desde la Dirección General de Bellas Artes (Gracia Alonso 2009), lo que ocasionó que perfiles más arqueológicos como el de Camps Cazorla tuvieran que «orientar cada vez más su investigación hacia la Historia del Arte» (Mederos Martín 2018, pp. 303-304). Los únicos accesos a las instituciones de enseñanza superior relevantes para la historiografía de la arqueología medieval en estos años fueron los de Joaquín María de Navascués, catedrático de Epigrafía y Numismática desde 1950 en la Universidad de Madrid y colaborador de Emilio Camps Cazorla en las excavaciones de Castiltierra así como de Felipe Mateu y Llopis, catedrático de Paleografía y Diplomática desde 1943 en la Universidad de Oviedo y posteriormente en las Universidades de Valencia y Barcelona y autor de algunos importantes trabajos de Numismática. En general se puede afirmar que la enseñanza de la arqueología medieval tuvo un importante retroceso durante los años 40, si bien continuaron las excavaciones en importantes yacimientos del período, como Castiltierra, Recópolis o Medina Azahara, por poner sólo algunos ejemplos señeros (Olmo 1991).

El entramado institucional de la arqueología en torno a la Comisaría General se fraguó con una continua y latente tensión con las universidades y los museos. De esta manera, cuando en 1954 Santa-Olalla es destituido al frente de la Comisaría, tanto las universidades como el Consejo Superior de Investigaciones Científicas (creado en 1939) retomaron su papel protagónico en el desarrollo de la arqueología peninsular. Este proceso se dio contemporáneamente a una tímida renovación de la universidad franquista con la llegada de Joaquín Ruiz-Giménez en 1956, que facilitaría algunos cambios importantes en el sistema de la educación superior, como una progresiva estructuración y fortalecimiento de la estructura departamental (Hernández Díaz 1997). Esto también tuvo sus repercusiones en la institucionalización de la arqueología medieval, con la llegada de nuevos especialistas a los centros universitarios así como su incorporación a las

nuevas cátedras. Este sería el caso de Pere de Palol i Salellas, figura central en este proceso quien, en 1956, ganó la cátedra de Arqueología y Prehistoria en la Universidad de Valladolid y posteriormente, en 1970, la cátedra de Arqueología Paleocristiana en la Universidad de Barcelona, que puede considerarse la primera cátedra directamente vinculada a la arqueología medieval en la península ibérica después de Gómez Moreno (Balcells I González 2005). También es en estos años 50 cuando la arqueología medieval se desvincula progresivamente del estudio exclusivo de la época visigoda. La arqueología andalusí, después de varias décadas sin avances destacables, comienza a retomar su actividad sobre todo a partir de la intervención de especialistas franceses, como Henri Terrasse, catedrático de Arqueología Musulmana en Argel y, a partir de 1965, director de la Casa de Velázquez (García Porras 2018).

En este sentido, es importante señalar a partir de mediados del siglo XX el papel jugado por las instituciones extranjeras en España, tales como el Instituto Arqueológico Alemán o la Casa de Velázquez, y por algunos destacados investigadores como Christian Ewert, Dorothea Duda, Patrice Cressier, Pierre Guichard o André Bazzana entre otros, que será fundamental para el nuevo impulso que adquiere la disciplina. El más temprano desarrollo de la Arqueología Medieval en otros países europeos sirve de explicación parcial para entender el papel de estas instituciones e investigadores foráneos tanto en lo que a la investigación se refiere como, sobre todo, a la renovación de paradigmas y aproximaciones teóricas y metodológicas, si bien el cambio tardó en plasmarse a nivel académico.

Los años 60 supusieron un tímido avance hacia la consolidación de la arqueología medieval como disciplina de estudios, siempre en estrecha vinculación – o directamente en subalternidad – a la documentación escrita y a la arqueología de época tardorromana (Salvatierra Cuenca 2015; Vigil-Escalera Guirado 2018). Durante estos años se excavaron algunos contextos de especial relevancia para la arqueología medieval del norte peninsular promovidos por instituciones fuera de la universidad o el CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas), como los museos. Un ejemplo muy relevante sería el de Miguel Ángel García Guinea, quien desde su posición en el Museo de Prehistoria y Arqueología de Cantabria excavó relevantes yacimientos como el de Villajimena, Camesa-Rebolledo o Monte Cildá (García Guinea *et al.* 1973; García Guinea *et al.* 1963; Pérez González 2012-2013). Otro ejemplo sobresaliente en este período es Juan Zozaya, quien ocupará desde finales de los años 60 hasta su jubilación en 2004 diferentes puestos en museos como el Numantino de Soria, el Museo Arqueológico Nacional o el Museo de América y será el impulsor de excavaciones centrales para la expansión de la arqueología medieval además del relanzamiento de la arqueología andalusí en la península ibérica, como son las del castillo de Medinaceli, San Baudelio de Berlanga o San Esteban de Gormaz (García Porras 2018; Retuerce Velasco *et al.* 2019). Se trataba de una práctica arqueológica, en efecto, sobre el período medieval, pero que no venía acompañada de una institucionalización de la especialidad. Como ya señalara Guillermo Roselló:

A partir de 1960, con motivo del Congreso Nacional de Arqueología, pese al rechazo oficialista..., un grupo de arqueólogos formados de acuerdo con los sistemas y métodos de la arqueología clásica y prehistórica, iniciamos el replanteo de la cuestión al considerar que la hipotética, en aquella época, aportación a la historiografía medieval podría ser tremendamente provechosa (Rosselló Bordoy 1986, p. 10).

El cambio de década trajo consigo una reordenación interna de la universidad. En 1970 se promulga la Ley General de Educación, que implicó modificaciones en la enseñanza superior en varios frentes de los que habría que destacar cuatro, que tuvieron cierta permanencia en el tiempo. En primer lugar, la consolidación de una estructura de tres ciclos de los estudios universitarios – diplomatura, licenciatura y doctorado –; en segundo lugar, la «tímida introducción de algún elemento de democratización y participación en los órganos de gobierno»; en tercer lugar, la emergencia de nuevas facultades y titulaciones; y en cuarto lugar, la consolidación del sistema de departamentos como forma de organización de estas facultades (Hernández Díaz 1997). Esta última es especialmente importante para el análisis que aquí se está desarrollando, pues de alguna manera se minaría el sistema de cátedras individuales hacia un carácter más corporativo –si bien no ausente de contradicciones. Este sistema de cátedras, característico de la enseñanza superior desde su consolidación en el siglo XIX había fundamentado la figura de un profesor universitario centrado en la enseñanza frente a la investigación o la publicación (Hernández Díaz 1997), lo que está relacionado con la dificultad de ciertas disciplinas para consolidarse (Bourdieu 2008).

Estos procesos en la enseñanza superior tuvieron un efecto latente en la institucionalización de disciplinas como la arqueología medieval a través de la creación, lenta, de «escuelas» más que de cátedras centradas en una figura individual (Bourdieu 2008). Aunque carente de una homogeneidad y de una institucionalización plena, durante los años 60 e inicios de los 70 la arqueología medieval puede considerarse una disciplina plenamente emergente. En todo este proceso, instituciones no universitarias como el CSIC, el Instituto Arqueológico Alemán o la Casa de Velázquez también jugaron un papel fundamental a través de investigadores como Luis Caballero, cuyos trabajos sobre la época visigoda no sólo siguen siendo un referente en la actualidad, sino que articularon toda una escuela a su alrededor (Izquierdo Benito 1994). En este sentido, la Universidad de Barcelona es un lugar central en nuestro relato, donde se produciría el definitivo impulso de la arqueología medieval como una disciplina autónoma. Agentes fundamentales en este proceso fueron Alberto del Castillo y Manuel Riu Riu. El primero fue inicialmente prehistoriador y discípulo de Pere Bosch Gimpera, elementos fundamentales para la aplicación de ciertas metodologías provenientes de las arqueologías prehistóricas al registro medieval (Ollich I Castanyer 1999; Vidal 2016). Como pudimos ver, accedió a sus primeras cátedras en los años 30 en la Universidad de Santiago, primero, y después en la Universidad de Barcelona, donde impartió diversos cursos de historia medieval, si bien con una fuerte orientación arqueológica (Vidal 2016). Su definitiva separación del mundo prehistórico se produciría

durante los años 60 con la excavación de varios contextos medievales, con especial referencia a las necrópolis que él mismo bautizaría como «olerdolanas» que le permitieron superar «las tradicionales aproximaciones meramente artísticas/estéticas a la cultura material medieval» (Castillo 1970; Vidal 2016). Por su parte, Manuel Riu, como alumno del primero, accedería a una cátedra de Historia Medieval Universal en 1967 – anteriormente ocupó una cátedra similar en la Universidad de Granada –, y con una actividad casi de forma exclusiva dirigida hacia la arqueología medieval en diversos territorios del sur y el noreste peninsular (Ollich I Castanyer 1999). De su impacto en Granada han dejado constancia autores como Manuel Acién:

en la década de los sesenta llegó a Granada como catedrático de Historia Medieval Manuel Riu, discípulo de Alberto del Castillo, otro de los pioneros de la arqueología medieval en España, éste en su vertiente cristiana. La influencia del maestro se dejó notar y efectivamente el recién creado Departamento de Historia Medieval de la Universidad de Granada se orientó hacia la arqueología medieval, centrándose en el tema del mozarabismo, tanto por la supuesta similitud de su cultura material con la de los cristianos peninsulares, como por la evidente necesidad de abrir nuevas vías para su estudio (Acién Almansa 1992, p. 30).

Sus contactos con el extranjero – fundamentalmente con Polonia y con Francia – le llevaron a traducir y publicar el manual de Michel de Boüard, el primer manual en castellano de arqueología medieval y todo un hito en el proceso de institucionalización de la disciplina (de Boüard 1977). El propio Riu, en un comentario de la arqueología medieval española en ese volumen afirmarí que:

Esta irresponsabilidad y el poco aprecio que existe en España por la Arqueología Medieval – a falta de una conciencia colectiva que permita comprender el interés científico de los yacimientos, al margen del valor intrínseco de los hallazgos – figuran entre los mayores problemas que tiene planteados todavía hoy la Arqueología Medieval en nuestro país (Riu Riu 1977, p. 403).

Con todo, el proceso de institucionalización de esta disciplina estaba lejos de ser completa. En palabras de Juan Antonio Quirós:

In short, medieval archaeology was absolutely marginal and episodic in Spain until de 1970s, and it was very biased in favour of the regime. In addition, it was a fragmented and compartimentalised practice in waterlight drawers such as «Visigoths», Andalusian or Christian kindgoms (Quirós Castillo 2018a, p. 4).

Como se ha podido comprobar, las semillas ya estaban plantadas en numerosas instituciones y personalidades que ocupaban puestos de relevancia en los que sus trabajos y excavaciones aportaban la necesaria base empírica para que finalmente esta disciplina pudiera germinar.

La muerte del dictador en 1975 promovió numerosos cambios en todos los órdenes de la sociedad, si bien la enseñanza superior y la universidad quedaron relativamente al margen de estos en los primeros años. En general, se puede hablar de un continuismo tanto de los cuerpos docentes como de la ordenación de la enseñanza superior hasta los años 80 (Hernández Díaz1997).

Sí fue significativo para la arqueología el «Plan Suárez» de 1975, por el que se sustituye la carrera de Filosofía y Letras por la de Geografía e Historia, donde se encuadraría la enseñanza arqueológica hasta el Plan Bolonia y que supondría un paso más hacia la desvinculación de la arqueología de la historia del arte (Gracia y Fullola 2005 p. 248). La creciente autonomía de los departamentos y disciplinas para generar sus propias agendas de trabajo tuvieron un impacto positivo en la institucionalización de la arqueología medieval, que se expandía dentro del campo científico de la arqueología. Así, sería durante los años 70 cuando comenzaron a organizarse las primeras sesiones específicas de arqueología medieval en los Congresos Nacionales de Arqueología y, en 1980 tras un primer encuentro de arqueólogos medievalistas celebrado en el entonces Colegio Universitario de Toledo, se fundó la Asociación Española de Arqueología Medieval (Izquierdo Benito 1994; Quirós Castillo 2018a). Igualmente, comenzaron a surgir las primeras asignaturas de historia medieval con una fuerte carga arqueológica a causa de la labor de especialistas en la materia, caso de Antonio Malpica en la Universidad de Granada (Malpica Cuello 1993) o Manuel Acién en la Universidad de Málaga (Acién Almansa 1994). A pesar de estas notables excepciones, la tendencia general fue que los historiadores de los documentos medievales, quedasen al margen, ajenos a la irrupción del nuevo campo de estudios (Barceló 1988a), llegando a ser un ámbito reclamado por otros sectores de la arqueología, como señalaron quienes vivieron aquella etapa en primera persona:

[la arqueología medieval] es una materia con una tradición ya secular en la que, como no podía ser de otra manera, se alternan momentos brillantes – como los derivados de la labor y el magisterio de Gómez Moreno, por ejemplo – con otros de mayor atonía que, en muchas ocasiones, son consecuencia no de, como aparentemente podría pensarse, la incompreensión de sus «tradicionales adversarios» los historiadores, sino de sus propios colegas arqueólogos dedicados al estudio de épocas anteriores, algunos de los cuales incluso llegaron a excluir los tiempos medievales de campo propio de los estudios arqueológicos (Ladero Quesada 1992, pp. 163-164).

2.3. *La consolidación de la arqueología medieval como disciplina (1980-actualidad)*

Dos hitos son considerados comúnmente como los iniciadores de la arqueología medieval como disciplina autónoma en España: el primer Congreso de Arqueología Medieval Española en Huesca en 1985 y la publicación del libro de Miquel Barceló *Arqueología Medieval. En las afueras del «medievalismo»* en 1988 (Izquierdo Benito 1994; Quirós Castillo 2018a). Sin embargo, como todo hito, se trata de dos acontecimientos que descansaban no sólo sobre una historiografía previa, como hemos visto, sino también sobre una coyuntura muy específica. Así, es importante ver estos en relación a las transformaciones de la enseñanza superior y de la investigación durante los años 80. Es en 1983 cuando se produce la auténtica transformación de la enseñanza superior en España con la promulgación de la Ley Orgánica 11/1983 de Re-

forma Universitaria que, en el caso de la arqueología, hay que analizarla junto con la promulgación de la Ley 16/1985 del Patrimonio Arqueológico Español (Querol 1998, 2010). Sin duda, dos de los grandes hitos surgidos al calor de ambas reformas fueron, por un lado, la emergencia de las primeras asignaturas obligatorias de arqueología – la primera impartida desde 1990 – dentro de los planes docentes de la licenciatura de Historia y, por otro, la emergencia de una arqueología comercial como ámbito profesional de la arqueología. Sobre estos dos temas existe una abundante literatura a la que remitimos⁴, centrándonos aquí en las repercusiones que tuvo sobre la arqueología medieval y que centraremos en algunas ideas principales.

Quizá la cuestión más relevante atañe a lo puramente cuantitativo: la entrada durante los años 80 de un número muy significativo de profesionales en la enseñanza superior en general y en las facultades de Historia en particular (Ruiz Zapatero 2016). La descentralización de las universidades – con su consiguiente emergencia en las recién creadas Comunidades Autónomas – permitió no sólo que un número muy importante de profesores e investigadores en arqueología ingresaran en estas facultades, sino también que se crearan nuevos departamentos y nuevas cátedras que acogieran toda este capital humano. La consecuencia lógica, siguiendo el razonamiento de Pierre Bourdieu, es que en el reparto de capital universitario y en la consiguiente competencia por el acomodo en el reparto de asignaturas y temas de investigación, se tendiera a expandir las disciplinas hacia nuevas temáticas de trabajo (Bourdieu 2008, p. 22 y ss.). Un efecto colateral fue que disciplinas menos desarrolladas como la arqueología medieval se vieran beneficiadas con nuevos especialistas en busca de temáticas todavía huérfanas. Así, es en los años 80 cuando los primeros especialistas, tesis y asignaturas específicas relacionadas con la arqueología medieval, «en las afueras» de otras arqueologías, se dieron cita en diversos territorios de la geografía peninsular. Ejemplos de esto serían Antonio Malpica en la Universidad de Granada, que accede como profesor titular en 1984 y consigue su cátedra en 1998; el propio Miquel Barceló, catedrático de historia medieval el mismo año que publica su conocido libro; o Ramón Bohigas, catedrático de Instituto desde 1982 y doctorado con una tesis titulada *Los yacimientos arqueológicos altomedievales del sector central de los montes cantábricos* (Pérez González 2018-2019). Esto se tradujo, progresivamente, en la introducción de estudios arqueológicos dentro de los programas dedicados a la Historia Medieval, cuando no directamente la aparición de asignaturas específicas.

⁴ Además de los trabajos de María Ángeles Querol ya citados, trabajos relevantes para tratar el tema de la enseñanza de la arqueología serían: Barreiro Martínez 2013; Hernando Álvarez y Tejerizo García 2011; Ruiz De Arbujo 1998; Ruiz Zapatero 2016; Tejerizo García y Hernando Álvarez 2012). Por su parte, algunos textos relevantes para tratar el tema de la Arqueología Comercial serían: Almansa 2013; Almansa Sánchez 2011; Díaz Del Río 2000; Parga-Dans 2010; Parga-Dans et al. 2012.

Este proceso, a pesar de la inestabilidad de la financiación de las universidades, continuó en las dos décadas siguientes. En los 90 hubo un *boom* de especialistas de arqueología medieval, con el acceso a la enseñanza superior y a las cátedras de especialistas de arqueología medieval como Ricardo Izquierdo (Universidad de Castilla La Mancha), Gisela Ripoll (Universidad de Barcelona), Agustín Azkárate (Universidad del País Vasco), Vicente Salvatierra (Universidad de Jaén), José Avelino Gutiérrez (Universidad de Oviedo) o Lauro Olmo (Universidad de Alcalá de Henares), por citar algunos de los más vinculados con la especialidad y que más continuidad tuvieron en el tiempo. Esta tendencia continuó con el cambio de siglo y la presencia de especialistas de la disciplina en la enseñanza superior siguió creciendo y diversificándose territorialmente; este es el caso, de nuevo por citar a aquellos con una vinculación más estrecha con la arqueología medieval, de Margarita Fernández Mier (Universidad de León y, posteriormente, Universidad de Oviedo), Juan Antonio Quirós (Universidad del País Vasco), Jorge López Quiroga (Universidad Autónoma de Madrid), Helena Kirchner (Universidad Autónoma de Barcelona) Alberto García Porras y José María Martín Civantos (Universidad de Granada) o Jorge A. Eiroa (Universidad de Murcia)⁵. En el 2003, como hito destacado, se crea la primera cátedra específica de Arqueología Medieval para Sonia Gutiérrez en la Universidad de Alicante.

Dentro de este proceso de encaje de las nuevas generaciones de licenciados en historia con perfil arqueológico que salían a un nuevo mercado laboral, la arqueología medieval se fue abriendo también camino en otras instituciones no universitarias. Ya se comentó la importancia de la Casa de Velázquez, el Instituto Arqueológico Alemán o del CSIC en el desarrollo de una disciplina autónoma, a los que habría que unir la labor llevada a cabo por los museos o por la arqueología comercial. La descentralización de las competencias en ambos ámbitos ha sido un factor fundamental en todos los órdenes relacionados con la investigación arqueológica, incluido el desarrollo de la arqueología medieval que llevó a una suerte de «revolución silenciosa» a través de la incorporación masiva de los datos provenientes tanto de los fondos del museo como de las excavaciones de urgencia y de su sistematización a través del trabajo de numerosos arqueólogos de empresa que sería imposible numerar (Quirós Castillo 2012b; Tejerizo García y Quirós Castillo 2018a; Vigil-Escalera Guirado 2018). En este sentido, algunos especialistas en arqueología medieval durante los años 80 y 90 se formaron y desarrollaron sus trabajos en el ámbito de los museos o de las emergentes arqueologías territoriales, caso de Hortensia Larrén (arqueóloga territorial de Zamora), José Luis Menéndez (Museo de Alicante) o Iñaki García Camino (Museo de Bizkaia), de nuevo,

⁵ Es inevitable en esta relación de nombres dejar fuera a personas que, desde ámbitos como la arqueología romana o la documentación escrita, aportaron de forma muy significativa a la historiografía de la arqueología medieval, caso de, por ejemplo, Carlos Laliena (Universidad de Zaragoza), Enrique Ariño (Universidad de Salamanca), Julio Escalona (CSIC) o Fernando Reyes (Universidad Rey Juan Carlos).

por poner algunos ejemplos de aquellos investigadores más vinculados con la disciplina.

Como punto de llegada de este proceso, en 2010 se puso en marcha el conocido como «Plan Bolonia» en la universidad española, que conllevó la transformación de prácticamente todos los aspectos vinculados a la enseñanza superior. Las causas y consecuencias de este proceso fueron, y son todavía, objeto de una fuerte controversia (Fernández Liria y Serrano García 2009)⁶. El objetivo del proceso de Bolonia era fortalecer la competitividad y el atractivo de la educación superior, además de facilitar la movilidad (de estudiantes y profesionales) gracias al diseño de programas de grado y posgrado fácilmente equiparables, lo que se ha materializado en el empleo de una serie de herramientas comunes, que detallaremos más adelante.

Existe un amplio consenso en torno a que el Proceso de Bolonia tuvo un impacto más bien negativo en la enseñanza de las humanidades en general y la arqueología en particular (Gutiérrez Lloret *et al.* 2017), en tanto que, entre otras consecuencias, el Plan Bolonia supuso un profundo cambio en los planes de estudios, con una drástica reducción del número de créditos de determinadas áreas de conocimiento, en especial en los ámbitos históricos y humanísticos a los que se suele adscribir la arqueología en el ámbito europeo no anglosajón, dentro de una política abiertamente neoliberal de entender la educación superior (Moreno 2009; Nussbaum 2010). Aunque la variedad de factores que han intervenido en configurar la enseñanza de la arqueología en el contexto de Bolonia es sin duda mayor, se podrían destacar tres para los propósitos de este trabajo: en primer lugar, un cierto síndrome «lampe-dusiano» de «cambiar todo para que nada cambie» en cuanto que los planes de estudio en gran medida supusieron una continuidad con respecto a lo que ya existía antes del Plan Bolonia; en segundo lugar, la preferencia en la reforma por la enseñanza avanzada sobre la básica, esto es, los másteres sobre los grados; en tercer lugar, se trata de un proceso parcial o inacabado en gran medida por la ausencia, en el caso de España, de una inversión en educación que acompañara el ambicioso plan de convergencia de la educación superior a nivel europeo. Paradójicamente, el Plan Bolonia supuso la punta de lanza para la constitución de los primeros grados específicos de arqueología así como de la emergencia y desarrollo de las asignaturas específicas de arqueología medieval.

⁶ Ver también J.L. Pardo, *La descomposición de la Universidad*, en «El País», Tribuna: Cuarta Página, 10 de noviembre de 2008 (< https://elpais.com/diario/2008/11/10/opinion/1226271612_850215.html > (fecha de última consulta 1 de mayo de 2020).

3. Radiografía de la Arqueología Medieval en la enseñanza superior actual

3.1. La arqueología en la enseñanza superior: cuestiones generales

Tras la implantación del «Plan Bolonia», la enseñanza superior quedaba definida a partir de tres grandes ciclos: el grado, el máster y el doctorado. En relación a los planes de estudios anteriores, se establecía una mayor carga de profesionalización sobre el máster (1-2 años) frente al grado (cuatro años), más largo pero menos denso en contenidos. Esta decisión tuvo varias implicaciones, entre las que cabe destacar la simplificación de las competencias y de las materias, el mayor peso del máster sobre el grado y, por consiguiente, el aumento de la presión financiera sobre el alumnado – en la «involuntaria» necesidad de tener que cursar un máster para optar a un puesto de trabajo en un mercado laboral cada vez más competitivo.

Así, y centrándonos en el ciclo básico del grado según el Real Decreto 1393/2007, que regula la estructura de enseñanzas universitarias dentro del EEES (Espacio Europeo de Educación Superior), se define este como la enseñanza que tiene «como finalidad la obtención por parte del estudiante de una formación general, en una o varias disciplinas, orientada a la preparación para el ejercicio de actividades de carácter profesional» (artículo 9). El diseño de los grados debía articularse a través de tres tipos de asignaturas: obligatoria, troncal/formación básica u optativa, complementadas con un trabajo fin de grado que constituyó una de las importantes novedades del «Plan Bolonia»⁷. Por su parte, las enseñanzas de Máster tendrían como finalidad la «adquisición por el estudiante de una formación avanzada, de carácter especializado o multidisciplinar, orientada a la especialización académica o profesional, o bien a promover la iniciación en tareas investigadoras» (artículo 10).

Como ya se ha analizado en otros trabajos, la arqueología como enseñanza se insertó fundamentalmente en el ciclo superior del máster. Esto se debió a varios factores, entre los que destacan la convergencia de una escasa o nula inversión en la contratación de nuevo personal laboral junto a las facilidades administrativas que suponía crear un máster frente a un nuevo grado (Ruiz Zapatero 2016, p. 65). Las formas en las que la arqueología se conceptualizó e implementó en los distintos másteres en la península ibérica ha sido muy variado y con un desarrollo desigual (Hernando Álvarez y Tejerizo García 2011).

En cuanto a los ciclos básicos, quizá más interesantes para entender cómo se ha conceptualizado la enseñanza superior de la arqueología, la disciplina ha tenido dos encuadres fundamentales (si bien existen excepciones): los grados de Historia y los grados propios de Arqueología (Ruiz Zapatero 2016). Debido a

⁷ Sin entrar en las críticas que suscitó y suscita la presencia de estos trabajos fin de grado, no cabe duda de que, al igual que los trabajos fin de máster, han acabado por ser un repositorio silencioso de muchas investigaciones de pequeña escala que podrían aportar un importante conocimiento a disciplinas como la arqueología medieval. Cabría pensar como una propuesta en el futuro la creación de un repositorio estatal de acceso público y virtual de este tipo de trabajos.

que la arqueología no contaba con una titulación propia antes de la reforma del EEES, no contó con un «Libro Blanco»⁸ para el Título de Grado de Arqueología ni documento parecido para su implementación en la nueva estructura de la enseñanza superior, por lo que se tuvo que tomar como referencia el Libro Blanco del Título de Grado de Historia (ANECA 2004, pp. 24-26)⁹. En este se hacían algunas recomendaciones para el diseño de la titulación de Historia que incluían cuestiones como «proporcionar un conocimiento racional y crítico del pasado de la humanidad», la adquisición de «un conocimiento básico de los principales métodos, técnicas e instrumentos de análisis del historiador», la «herencia de una cultura humanista» o favorecer aptitudes «tales como la capacidad de razonar, de corregir los propios argumentos a la luz de las evidencias aportadas por los demás, el respeto por otras opiniones, el rigor y la honestidad intelectuales».

En definitiva, las recomendaciones del Libro Blanco pasaban por el diseño de unos planes de estudio que permitieran al estudiantado del Grado de Historia adquirir dominio de las herramientas propias de la investigación histórica, controlar los conceptos propios de la disciplina, adquirir conocimiento histórico con un margen cronológico y geográfico amplio (aunque limitado fundamentalmente a Europa y América), pero con la consciencia de que el conocimiento histórico no es una verdad absoluta, si no que se encuentra en continua evolución. Las recomendaciones abogaban además por el fomento de la interdisciplinariedad, el dominio del propio idioma y de idiomas extranjeros, y el desarrollo de estrategias docentes que permitieran en desarrollo del pensamiento crítico. De acuerdo a estas recomendaciones, se proponía una estructura general del Título del Grado de Historia (ANECA 2004, p. 156 y ss.), que combinaba contenidos y competencias en las que se incluye, de forma explícita la «capacidad de leer, analizar e interpretar el registro arqueológico». A partir de estas recomendaciones, en el proceso de adaptación de los títulos de Grado al EEES, han sido diseñados los Grados de Historia impartidos en un total de 37 universidades públicas¹⁰.

Por su parte, los grados de Arqueología han sido una significativa novedad del «Plan Bolonia», siendo pionero el Grado de Arqueología implantado por la Universidad Complutense de Madrid en el curso 2010/2011. En la actualidad, se imparte Grado en Arqueología en las universidades de Granada, Sevilla y Jaén, funcionando como grado conjunto (implementado en 2013/2014), la

⁸ Los Libros Blancos son documentos elaborados por la ANECA (Agencia Nacional de Evaluación de la Calidad y Acreditación) cuyo objetivo es aportar una propuesta no vinculante para el diseño de los títulos, en este caso, de grado.

⁹ Disponible online en: < http://www.aneca.es/var/media/150448/libroblanco_jun05_historia.pdf > (fecha de última consulta 13 de agosto de 2019)

¹⁰ Concretamente, en las universidades de Almería, Cádiz, Córdoba, Granada, Huelva, Jaén, Málaga, Pablo de Olavide, Sevilla, Zaragoza, La Laguna, Las Palmas de Gran Canaria, Cantabria, Castilla-La Mancha, Burgos, León, Salamanca, Valladolid, Autónoma de Barcelona, Barcelona, Girona, Lleida, Rovira i Virgili, Alcalá de Henares, Autónoma de Madrid, Complutense de Madrid, UNED, Alicante, Jaume I, Valencia, Extremadura, Santiago de Compostela, Vigo, Illes Balears, País Vasco, Oviedo y Murcia.

Universidad Autónoma de Barcelona, la Universidad de Barcelona y la Universidad Rovira i Virgili, además de universidades como la de Navarra, que los imparten como parte de sus titulaciones propias.

En un análisis publicado hace ya algunos años, pero que no se ha visto modificado sustancialmente (Hernando Álvarez y Tejerizo García 2011, pp. 60-63), se caracterizaban estos grados de arqueología bajo unos parámetros comunes que sintetizamos aquí. En primer lugar, una vinculación muy estrecha, por razones ya expuestas, con las materias relacionadas con la historia, que copan gran parte de los planes de estudio. En segundo lugar, una escasa carga de asignaturas puramente metodológico-prácticas, si bien el panorama de las prácticas de campo ha mejorado sustancialmente – que no solucionado totalmente – desde que se hiciera aquel análisis. Igualmente, y en tercer lugar, una escasa atención al desarrollo de asignaturas de corte teórico así como de disciplinas auxiliares, que se trasladan al máster como ámbito de la profesionalización real en arqueología. En último lugar, se planteaba un escenario muy positivo en cuanto al desarrollo de una disciplina, la arqueología, cuyo papel en las sociedades actuales ha sufrido un cambio radical en los últimos 20 años, ampliando sus horizontes de posibilidad, como bien ha demostrado lo que se ha venido en llamar la «arqueología pública» (Almansa 2013; Barreiro Martínez 2013; Moshenska 2017; Ruiz Zapatero 2016).

3.2. *La arqueología medieval en los grados de arqueología*

Una vez encuadrado el marco legislativo y administrativo de la enseñanza superior en general y del encaje de la arqueología en particular, analizaremos ahora el papel específico que juega la arqueología medieval. Hace unos años ya tuvimos la oportunidad de realizar un balance de la situación de la arqueología medieval en nuestro país, en un estudio que compaginaba su inserción de la formación en grado, posgrado y en doctorado, así como el número de centros, de grupos de investigación o de tesis doctorales que estaban en curso o recientemente leídas en aquel entonces (García-Contreras Ruiz *et al.* 2013) (Figura 1). La situación desde entonces ha cambiado sustancialmente, en parte por el desarrollo en la convergencia europea en lo que a la formación superior se refiere.

Para poder plantear la situación actual de la arqueología medieval en España, a fecha del curso académico 2019-2020, hemos examinado los planes de estudio que incluyen asignaturas que cuenten con materias o temarios relacionados con la disciplina. Así, hemos podido recoger hasta 90 asignaturas dentro de los diferentes planes de estudio que contienen contenidos relativos a la arqueología medieval¹¹. A pesar de que, como consecuencia de

¹¹ Ver Anexo. En el estudio que hicimos en 2013 eran 55 si bien contabilizando sólo las dedicadas al periodo medieval y no al postmedieval (García-Contreras Ruiz *et al.* 2013).

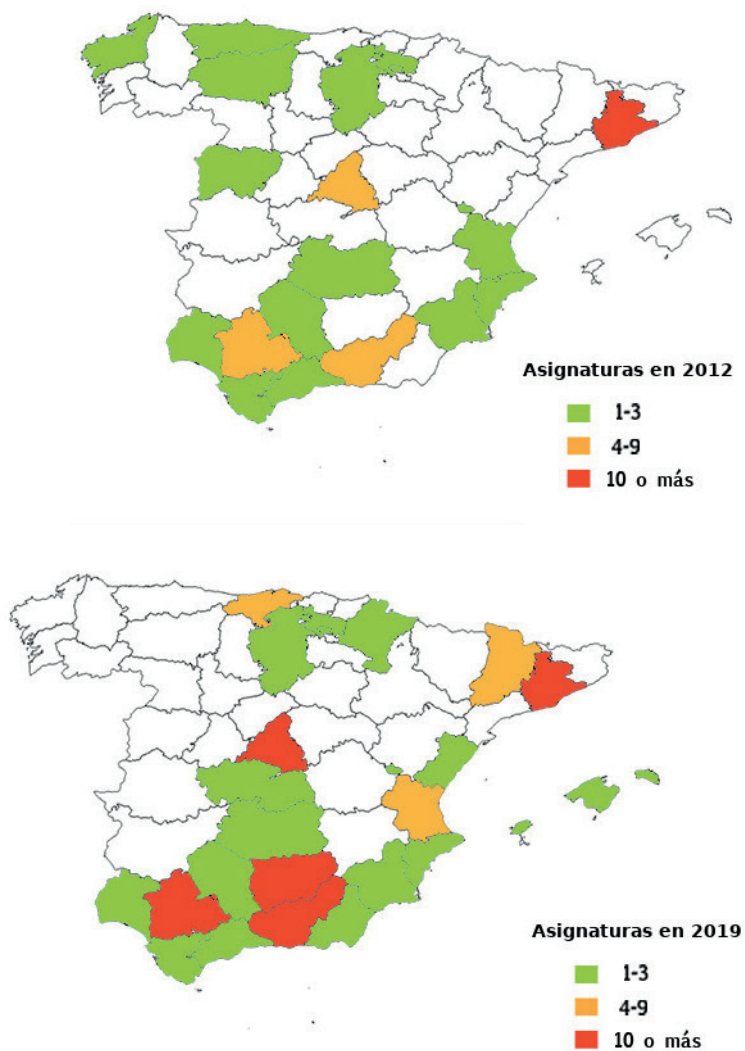


Figura 1. Mapa con la cantidad de asignaturas dedicadas a la Arqueología Medieval en 2012 y en 2019 por provincias. Elaboración propia.

la implantación del Espacio Europeo de Educación Superior, las asignaturas en relación a la arqueología medieval han aumentado cuantitativamente con respecto a los planes de estudio anteriores, observamos que responden, todavía y en líneas generales, a un bajo perfil cualitativo, ya que la gran mayoría son marcadamente generalistas en los contenidos, sin entrar en cuestiones específicas ni, sobre todo, profundizar en los principales debates y líneas teóricas en marcha. En términos cuantitativos – ya que la calidad es difícil de valorar sin datos cualitativos específicos –, habría que destacar dos centros por el número de asignaturas, la Universidad Autónoma de Barcelona (4 asignaturas específicas de grado y 3 de posgrado) y la Universidad de Granada (7 asignaturas en grados y 5 en posgrado). Esto responde, teniendo en cuenta el análisis historiográfico de la primera parte, a la existencia de una tradición de estudios previa sobre esta materia, que generó el capital humano – tanto individual como en «escuelas» – que ahora eclosionan en planes de estudios más completos. Sin embargo, hay que tener en cuenta que la mayoría de las asignaturas que hemos recogido son optativas o específicas de itinerarios o menciones. Si nos limitamos a exponer única y exclusivamente aquellas asignaturas que abarcan toda la arqueología medieval y posmedieval (mal denominada en ocasiones como postmedieval) o al menos la arqueología medieval en su totalidad, la situación queda notablemente reducida, con tan sólo 19 asignaturas. De entre estas, únicamente 10 son obligatorias, siendo las otras 9 optativas, y sólo 7 con el título específico de «Arqueología Medieval y Postmedieval».

Tabla 1. Cuantificación de las asignaturas de arqueología medieval en cada universidad.

Universidad	Asignaturas en Grado Arqueología	Asignaturas en Grado de Historia	Asignaturas en otros grados o dobles grados	Asignaturas en Máster y Posgrados oficiales	De entre las cuales específicamente postmedievales
Universidad a distancia de Madrid				1	
Universidad Antonio de Nebrija			1		
Universidad Autónoma de Barcelona	4	(*)		3	
Universidad Autónoma de Madrid				1	
Universidad Complutense de Madrid	2			2	
Universidad de Alcalá		1		1	1
Universidad de Alicante		1			1
Universidad de Almería				1	
Universidad de Barcelona	4			1	3
Universidad de Burgos				2	1
Universidad de Cádiz				2	1
Universidad de Cantabria				3	1
Universidad de Castilla-La Mancha		1	1	(**)	

Universidad de Córdoba		1	1		
Universidad de Granada	6	1		5	4
Universidad de Huelva		1		2	1
Universidad de Jaén	7				6
Universidad de Málaga		1			
Universidad de Murcia		1	2		2
Universidad de Navarra		1(***)			
Universidad de Oviedo		1			
Universidad de Sevilla	3	1	(****)	7	8
Universidad del País Vasco				1	1
Universidad Nacional de Educación a Distancia			1	1	1
Universidad Pública de Navarra			1		1
Universidad Rovira i Virgili		2(*****)			
Universitat de les Illes Balears				2	
Universitat de Lleida	1			3(*****)	
Universitat de València			1	4	3
Universitat Jaume I de Castellón				1(*****)	

(*) En la Universitat Autònoma de Barcelona hay asignaturas del grado de Arqueología que se pueden cursar como optativas del grado de Historia, pero no se suman aquí ya que es una única asignatura

(**) En la Universidad de Castilla-La Mancha hay un doble grado en Historia e Historia del Arte en el que las optativas pueden elegirse de entre cualquiera de los dos grados.

(***) En la universidad de Navarra hay un Grado de Historia+Diploma en Arqueología que incluye cinco seminarios específicos de Arqueología. Suponemos que al menos uno estará dedicado al periodo medieval.

(****) En la Universidad de Sevilla, la asignatura «Arqueología Histórica II» dedicada a la arqueología medieval y Postmedieval se imparte también en el doble grado de Geografía y Ordenación del territorio e Historia..

(*****) En la Universidad Rovira i Virgili se imparte un «Grado en Historia del Arte y Arqueología»

(*****) El Màster Universitari en Identitat Europea Medieval, aunque está adscrito a Lleida, es un Máster interuniversitario junto a la Universitat Autònoma de Barcelona, la Universitat de Girona, la Universitat Rovira i Virgili y la Universidad de Murcia.

(*****) En la Universitat Jaume I de Castellón se imparte el grado en Historia y Patrimonio

Como puede apreciarse en la tabla 1, la materia es sólo obligatoria en los grados de Arqueología (con excepción de las Universidades de Alicante y Oviedo, donde es obligatoria en los grados de Historia). En casi todos los centros es una materia que tiene un valor de 6 créditos ECTS, a excepción de la «Arqueología Medieval i Postmedieval» en la Universidad de Barcelona, donde es una obligatoria del Grau d'Arqueologia que tiene 9 créditos, en la UNED, donde es una obligatoria de 5 créditos, en el campus de Toledo de la Universidad de Castilla-La Mancha, donde la «Arqueología Medieval» es una optativa en el Grado de Humanidades y Patrimonio con un valor de 4,5 créditos; y exactamente lo mismo en la Universitat Jaume I de Castellón, una optativa del Grado en Historia y Patrimonio titulada «Patrimoni Medieval Cristià i Islàmic» de 4,5 créditos. Otra dato a tener en cuenta es que en casi todos los centros universitarios es una materia que se da en los últimos años de los grados, en tercer o cuarto curso, mientras que en las Universidades Autònoma de Barcelona, Granada, Jaén y Sevilla, donde es obligatoria, se ofrece en el

segundo curso. Esto hace que el alumnado ya cuente con una formación algo más sólida en los otros centros, mientras que en estas últimas universidades los alumnos apenas están en los primeros años de sus respectivas titulaciones.

Tabla 2. Asignaturas generales de arqueología medieval y postmedieval en los grados de Arqueología o Historia.

Universidad	Grado	Nombre asignatura	Tipo	Curso	ECTS
Universidad Autónoma de Barcelona	Arqueología	Arqueología Medieval	Obligatoria	2º	6
Universidad Complutense de Madrid	Arqueología	Arqueología Medieval	Obligatoria	4º	6
Universidad de Alcalá	Historia	Arqueología Medieval	Optativa	4º	6
Universidad de Alicante	Historia	Arqueología de las sociedades medievales y postmedievales	Obligatoria	3º	6
Universidad de Barcelona	Arqueología	Arqueología Medieval i Postmedieval	Obligatoria	4º	9
Universidad de Barcelona	Arqueología	Arqueología de la época moderna y contemporánea	Optativa	3º o 4º	6
Universidad de Castilla-La Mancha (Campus Ciudad Real)	Historia	Arqueología Medieval	Optativa	3º o 4º	6
Universidad de Castilla-La Mancha (Campus Toledo)	Humanidades y Patrimonio	Arqueología Medieval	Optativa	4º	4,5
Universidad de Granada	Arqueología	Arqueología Medieval y Postmedieval	Obligatoria	2º	6
Universidad de Granada	Historia	Historia de la cultura material en época medieval	Optativa	4º	6
Universidad de Huelva	Historia	Arqueología desde la Antigüedad Tardía al Mundo Moderno	Optativa	4º	6
Universidad de Jaén	Arqueología	Arqueología medieval y postmedieval	Obligatoria	2º	6
Universidad de Oviedo	Historia	Arqueología Tardoantigua y Medieval	Obligatoria	3º	6
Universidad de Sevilla	Arqueología	Arqueología Medieval y Postmedieval	Obligatoria	2º	6
Universidad de Sevilla	Historia	Arqueología Histórica II	Optativa	4º	6
Universidad Nacional de Educación a Distancia	Geografía e Historia	Historia de la cultura material desde la Antigüedad Tardía a la época industrial	Obligatoria	3º	5
Universidad Pública de Navarra	Historia y Patrimonio	Patrimonio rural y urbano preindustrial	Obligatoria	3º	6
Universitat de Lleida	Historia	Arqueología Medieval	Optativa	4º	6
Universitat Jaume I de Castellón	Historia y Patrimonio	Patrimoni Medieval Cristià i Islàmic	Optativa	4º	4,5

Cabe mencionar que en la Tabla 2 hemos considerado ciertas asignaturas como arqueología medieval atendiendo, al margen de su título, al contenido de su programa docente. Es lo que ocurre, por poner un par de ejemplos, con la asignatura «Patrimonio Cultural» del grado de Turismo de la Universidad Antonio de Nebrija¹², o con la asignatura «Arquitectura y Construcción de Paisajes Sociales», que se imparte en el Máster Universitario en Sociedad y Relaciones de Poder en el Mundo Premoderno de la Universidad a distancia de Madrid¹³.

Otro aspecto que no podemos consignar es la adscripción de asignaturas generales de metodología arqueológica a las áreas de Medieval. Asignaturas como registro arqueológico, prospección, arqueología urbana o arqueología de la arquitectura, es probable que no se impartan igual ni tengan los mismos contenidos ni objetivos en función de la especialidad que tenga el profesorado encargado de su docencia. Evidentemente, ateniéndonos únicamente a los programas y guías docentes disponibles en los canales oficiales, este es un aspecto difícil de valorar o conocer, por lo que no lo hemos tenido en consideración. Algo similar ocurre con la presencia de la arqueología medieval en las asignaturas de Historia Medieval ya que no nos es posible evaluar si las fuentes arqueológicas están siendo consideradas por los numerosos profesores de tradición documentalista que imparten estas asignaturas en las universidades españolas.

Por otro lado, nos hemos encontrado con asignaturas genéricas que, aun conteniendo algún tema dedicado a la arqueología medieval, no se han consignado como asignaturas propiamente y, por ello, no aparecen representadas en la tabla 2. Es lo que ocurre, por mencionar algunos ejemplos, en la asignatura «Arqueología del mundo mediterráneo» del grado de Historia impartido por la Universidad Complutense de Madrid, en el que se incluye un tema dedicado a «La Tardoantigüedad y el origen de la Europa altomedieval»¹⁴; o en la misma universidad, dentro del Máster de Estudios Medievales, en la asignatura «Historia, métodos y técnicas para la investigación», en la que hay un tema dedicado a «La arqueología medieval. Concepto, desarrollo y periodización»¹⁵. La misma situación encontramos con la asignatura «Inventario y catalogación» que se imparte en el Máster Universitario en Arqueología Profesional y Gestión Integral del Patrimonio, de la Universidad de Alicante, que

¹² Programa disponible online en < <https://www.nebrija.com/carreras-universitarias/grado-turismo/pdf-asignaturas/plan-anterior/patrimonio-cultural.pdf> > (fecha de última consulta 18 de agosto de 2019).

¹³ Puede verse el programa en < <https://www.udima.es/es/arquitectura-construccion-paisajes-sociales-579.html> > (fecha de última consulta 18 de agosto de 2019).

¹⁴ Programa disponible online en: < [https://geografiaehistoria.ucm.es/data/cont/media/www/pag-70394/FICHAS 2016-2017/801778 Arqueología del Mundo Mediterráneo.pdf](https://geografiaehistoria.ucm.es/data/cont/media/www/pag-70394/FICHAS%2016-2017/801778%20Arqueologia%20del%20Mundo%20Mediterraneo.pdf) > (fecha de última consulta el 19 de agosto de 2019).

¹⁵ El programa completo del Master en el que se incluye la citada asignatura se encuentra disponible online en la dirección: < <https://www.ucm.es/data/cont/docs/818-2016-06-21-Historia.%20M%C3%A9todos%20y%20t%C3%A9cnicas%20para%20la%20investigaci%C3%B3n.pdf> > (fecha de última consulta el 19 de agosto de 2019).

cuenta con todo un bloque temático con cuatro temas dedicado a la «Cultura material medieval y moderna»¹⁶. En general, observamos similares problemáticas en muchas universidades con asignaturas generales de arqueología, de arqueología del paisaje, de arqueología de género o incluso dentro de historia medieval, que incluyen algún tema dedicado a la arqueología medieval, pero consideramos que el peso específico de esta no es suficientemente representativo como para incluirlo en el estudio. Solamente hemos hecho una excepción, en el caso de la Universidad de Murcia, con la asignatura «Fuentes para la Historia Medieval» ya que casi la mitad de su temario (cuatro de once temas), al menos teóricamente, sí está dedicado a la arqueología medieval¹⁷. También hemos optado por contabilizar dentro de las asignaturas específicas aquellas dedicadas a la arqueología de la arquitectura, ya que sus programas y contenidos están casi en su totalidad dedicados al periodo medieval y posterior.

Todo lo contrario nos ha ocurrido con algunas asignaturas cuyo título anunciaba un posible contenido arqueológico, pero que al comprobar el programa de la asignatura este parecía ausente. Es lo que ocurre con muchas asignaturas dedicadas al estudio de la ciudad o del ámbito urbano en épocas medieval o postmedieval. Por poner sólo un ejemplo, en la Universidad de Sevilla, dentro del Máster Universitario en Estudios Históricos Avanzados, se imparte una asignatura titulada «Cultura Material y Vida Cotidiana en el Antiguo Régimen», pero cuyo contenido no incluye un tratamiento de temáticas específicamente arqueológicas¹⁸. Este aspecto es especialmente relevante, en cuanto que señala la aún tensa relación entre el documentalismo y la arqueología (Barceló 1988b; Quirós Castillo 2018a).

También es digno de resaltar el hecho de que algunas universidades no tengan docencia específica en grado pero sí en posgrado. Por ejemplo, en la Universidad de Cádiz no hay docencia de arqueología medieval y/o postmedieval en ningún curso de grado, pero sí cuenta con dos asignaturas de posgrado en dos másteres distintos: la asignatura «Investigación científica en un barco de época medieval y moderna», en el Máster de Arqueología Náutica y Subacuática¹⁹; y la asignatura «Patrimonio árabe y latino medieval» en el Máster Patrimonio, Arqueología e Historia Marítima²⁰. Algo parecido ocurre en la Universidad de Burgos, donde no hay asignaturas específicas en grado pero

¹⁶ Programa online en: < <https://cvnet.cpd.ua.es/Guia-Docente/GuiaDocente/Index?wlen-gua=es&wcodasi=39807&scaca=2018-19#> > (fecha de última consulta el 19 de agosto de 2019).

¹⁷ El programa docente puede consultarse en < <https://aulavirtual.um.es/umugdocente-tool/htmlprint/guia/RNsCDihsr3U1DwicdAYrbQWVT1TybqrTJDLBTXIYnRNtUVuA2A> > (fecha de última consulta el 20 de agosto de 2019).

¹⁸ Se puede comprobar en el programa docente: < <https://sevius.us.es/asignus/programapublicado.php?codasig=51350032> > (fecha de última consulta el 21 de agosto de 2019).

¹⁹ < <https://oficinadeposgrado.uca.es/informacion-basica-masteres-oficiales/master-universitario-en-arqueologia-nautica-y-subacuatica-0567/> > (fecha de última consulta 18 de agosto de 2019).

²⁰ < <https://oficinadeposgrado.uca.es/informacion-basica-masteres-oficiales/master-universitario-en-patrimonio-arqueologia-e-historia-maritima-0565/> > (fecha de última consulta el 18 de agosto de 2019).

sí en el Máster en Patrimonio y Comunicación, donde encontramos las asignaturas «Estrategias para la difusión del patrimonio de origen medieval»²¹ y «El patrimonio industrial como recurso cultural»²². Y de nuevo una situación similar en la Universidad de Cantabria, donde curiosamente no se imparte ninguna asignatura específica sobre arqueología medieval o postmedieval en el Máster de Prehistoria y Arqueología pero sí en el Máster Universitario Del Mediterráneo al Atlántico: La Construcción de Europa entre el Mundo Antiguo y Medieval (dos asignaturas, «Debates Actuales en la Investigación en Arqueología Antigua y Medieval»²³ y «Epigrafía y Numismática Antigua y Medieval»²⁴) y otra en el Máster Universitario en Patrimonio Histórico y Territorial (asignatura «El Patrimonio Industrial»²⁵). De nuevo, esto indica la preeminencia del máster sobre el ciclo básico como lugar de encuadre de las principales competencias y disciplinas.

Por último, queremos insistir en que este panorama se refiere únicamente al aspecto formativo en arqueología medieval y postmedieval. Hay centros universitarios, por ejemplo la Universidad del País Vasco, donde el número de asignaturas específicas es muy bajo o nulo y que, por el contrario, constituyen hoy en día algunos de los centros de investigación de referencia en cuanto a investigación y formación doctoral, lo que podría señalar los lógicos desfases que existen entre el desarrollo de la investigación y su traslación a los planes de estudio.

4. *La arqueología medieval en la enseñanza superior, algunas reflexiones*

En un texto publicado en 2018, Juan Antonio Quirós comenzaba con la siguiente reflexión:

La UNESCO ha declarado en España unos 40 Bienes Culturales como Patrimonio de la Humanidad, y casi la mitad de ellos son de cronología medieval... Se podía esperar, por lo tanto, que la arqueología medieval fuese una de las disciplinas arqueológicas más sólidas en la Universidad Española y que tuviese un protagonismo científico e intelectual destacado. Pero esto no es así. Y en buena medida esta anomalía se puede explicar a partir del análisis del proceso de construcción institucional de la arqueología en España, y de la arqueología medieval en particular (Quirós Castillo 2017, p. 112).

²¹ Programa docente disponible online en: < https://ubuvirtual.ubu.es/mod/guiadocente/get_guiadocente.php?asignatura=8168&cursoacademico=2019 > (fecha de última consulta 20 de agosto de 2019).

²² Programa docente disponible online en: < https://ubuvirtual.ubu.es/mod/guiadocente/get_guiadocente.php?asignatura=8175&cursoacademico=2019 > (fecha de última consulta 20 de agosto de 2019).

²³ Guía docente: < <https://web.unican.es/estudios/Documents/Guias/2019/es/M1320.pdf> > (fecha de última consulta 20 de agosto de 2019).

²⁴ Guía docente: < <https://web.unican.es/estudios/Documents/Guias/2019/es/M1328.pdf> > (fecha de última consulta 20 de agosto de 2019).

²⁵ Guía docente: < <https://web.unican.es/estudios/Documents/Guias/2019/es/M1818.pdf> > (fecha de última consulta 20 de agosto de 2019).

En base al análisis expuesto en este trabajo, no podríamos sino concluir, de igual forma, que la razón por la que no existe una correspondencia entre el papel que teóricamente debería o podría jugar una disciplina como la arqueología medieval en la sociedad y su plasmación institucional se encuentra en ese propio proceso de emergencia de la disciplina. Como hemos visto, este proceso ha recorrido un camino muy irregular, en el cual ciertas coyunturas como la emergencia del Estado-nación español y su particular invención de la tradición o la Guerra Civil causaron que la arqueología medieval no siguiera los mismos derroteros que sus homólogas en otras tradiciones europeas, como la inglesa o la francesa (Gilchrist y Reynolds 2009; Chapelot 2010), a excepción de algunos nombres propios y sus grupos de investigación. Como afirmara hace unos años Juan Zozaya:

Las Universidades y el CSIC debieran, por su lado, definirse. Parece que sólo se definen las personas, pero no las instituciones ni las áreas ni los programas. Es interesante observar, con cierto sonrojo, que la universidad que albergó la primera Cátedra de Arqueología Árabe de la modernidad, regentada por Manuel Gómez-Moreno, ni siquiera contemple una asignatura genérica de arqueología medieval, correspondiente a un periodo bastante largo de la historia patria: de 800 a 1100 años, a elegir según gustos... (Zozaya 2011, p. 122).

Pasados unos años de aquellas palabras, a la luz del análisis aquí realizado, podemos detectar un cierto cambio ya que las perspectivas son ciertamente optimistas. Lo son en términos de campo científico y capital universitario y en cuanto al proceso de institucionalización de la disciplina. Cabría preguntarse, no obstante, si este camino de progresiva institucionalización de la disciplina es el más adecuado. A modo de reflexión, y a tenor del análisis anteriormente expuesto, centraremos esta breve discusión en tres ideas principales.

En primer lugar, y como parte de una tendencia extendida en la arqueología actual, la arqueología medieval tiende, cada vez más, hacia un paradójico vicio que consideramos peligroso, y sobre el que ya se ha llamado la atención (Malpica Cuello 2007), esto es, la tendencia hacia la hiperespecialización e hiper-tecnificación de la disciplina. Con ello, parece haberse llegado a aceptar complacientemente la figura del técnico arqueólogo como un trabajador que no necesita del debate científico ni historiográfico, sancionando de ese modo la peligrosísima división entre el arqueólogo y el historiador, o en nuestro caso, entre el arqueólogo y el medievalista ya advertido por algunos autores (Barceló 1988a; Moreland 2001). Es, quizás, la recurrente confusión entre Ciencia y Técnica, que puede estar abocándonos a convertir la formación del arqueólogo en una suerte de ingeniero muy alejado de las reflexiones humanísticas y sociales. Creemos que es algo que debe encontrar solución no desde la teorización abstracta sobre los problemas de la disciplina, sino a partir del ejercicio práctico de la docencia universitaria y la formación de nuevos profesionales que serán los encargados de realizar la arqueología medieval (y también la postmedieval) en el futuro más inmediato, y con ello de corregir las derivas perniciosas que podamos estar detectando.

En segundo lugar, la diversificación territorial y administrativa que supuso el Estado de las Autonomías desde los años 80 conlleva la tendencia hacia

la parcialización de los estudios históricos y arqueológicos, con especial incidencia en la arqueología medieval, como ya se señala en otros trabajos (Tejerizo García y Quirós Castillo 2018b). Como ya advirtió Ricardo Izquierdo, «no habría que dejar de lado la posible incidencia que la trayectoria histórica de la Península Ibérica pudo haber tenido en este sentido, ya que, frente a la evolución más o menos «lineal» que otras naciones europeas experimentaron a lo largo de la Edad Media, el fraccionamiento político que aquí se produjo, desembocó en la constitución de áreas geopolíticas diferenciadas, que presentaban sus propias peculiaridades arqueológicas» (Izquierdo Benito 1994). Este fraccionamiento tiene un claro reflejo en los planes de estudio donde se inserta la arqueología medieval, con marcadas diferencias entre unos territorios/universidades y otros. Una potencial deriva de esto sería la profundización, pues ya es algo existente, de la existencia de distintas «arqueologías medievales» adaptadas a los intereses particulares y más o menos instrumentales de cada administración y de cada campo universitario. Cuestión esta que no sólo afectaría a una institucionalización muy desigual de la disciplina, sino a la paralela fragmentación de la investigación. Un ejemplo paradigmático de ello sería la brecha todavía existente entre la arqueología medieval del ámbito feudal o de los reinos cristianos y la arqueología andalusí, faltos de mecanismos de comunicación que se ven limitados por esta parcialización institucional.

La última reflexión tiene que ver con la propia ontología de la arqueología medieval como disciplina, esto es, si su futuro debe estar encaminado a su consolidación y reforzamiento institucional dentro del campo científico, como por ejemplo, a través de la creación de departamentos o áreas específicas de arqueología medieval – dado que en la actualidad no existe ninguno – o a su transformación y adecuación a otras formas de entender la arqueología en relación al papel de esta ciencia en la sociedad contemporánea. El manido recurso a la «transferencia» de conocimiento desde las universidades al conjunto de la sociedad, no siempre es todo lo efectivo que debiera cuando nos referimos a la cultura material del periodo medieval. Así encontramos, por poner sólo un ejemplo, que los discursos museísticos que debieran ser el primer mecanismo de transmisión de la arqueología por inmediatez y proximidad a la ciudadanía, no siempre se acomodan a las líneas de trabajo de la propia disciplina en la academia (Quirós Castillo 2018a)²⁶. Desde las universidades debemos asumir, más pronto que tarde, que la institucionalización no debe pasar sólo por encerrarnos en nuestra torre de marfil de docencia e investigación, si no que hay que hacer un esfuerzo y buscar los mecanismos para que todo el desarrollo de la arqueología medieval se manifieste por igual, sin desequilibrios, en los tres campos en los que debe actuar la universidad: la docencia y formación de los especialistas, la investigación y la participación en la gestión de eso que llamamos patrimonio.

²⁶ Valga como ejemplo las críticas que hicimos sobre la reapertura del Museo Arqueológico Nacional: García-Contreras Ruiz 2015; Tejerizo García 2015.

Si bien el peso de las arqueologías por cronologías y períodos es todavía muy grande, no cabe duda de que la tendencia es a su disolución hacia arqueologías de tipo temático o, como defendía A. González-Ruibal, hacia arqueologías multitemporales (González-Ruibal 2012, pp. 105-106). Un claro ejemplo serían las arqueologías prehistóricas, cuya tendencia, al menos en cuanto a su enseñanza, es diversificarse en distintas temáticas, como la arqueología de género o la arqueología del paisaje. Cabría entonces preguntarse si, en aras de una arqueología medieval socialmente útil y de amplio potencial investigador, no debería enfocarse su institucionalización, tanto en lo académico como en la investigación, en este sentido temático. En otras palabras, focalizar el debate en detectar aquellos ejes temáticos – como podría ser la arqueología islámica o cristiana en sentido amplio y no sólo religioso, el feudalismo, la arqueología del campesinado, el desarrollo mercantil precapitalista o la identidad política medieval – en los que la arqueología (del período) medieval puede aportar un conocimiento socialmente útil, tanto en términos identitarios como patrimoniales y en definitiva, por qué no, políticos. Desde nuestro punto de vista, este paso sería, ahora sí, una verdadera pérdida de inocencia y una verdadera ruptura paradigmática en el proceso de institucionalización que se ha descrito anteriormente.

En cualquier caso, y como reflexión final, creemos que debemos abandonar ya ese manido significativo vacío de que la arqueología medieval en España es una disciplina joven o inmadura. Funciona, a menudo, como muletilla exculpatoria para justificar trabajos superficiales, rápidos, a veces con poco rigor metodológico y sin prácticamente análisis denso sobre el propio registro, con conclusiones precipitadas que poco o nada aportan poco al conocimiento histórico, ya que si acaso lo que hacen es decorarlo con ilustraciones. La cantidad de asignaturas, tanto obligatorias como optativas, que están afianzándose en las universidades como hemos visto, así como los trabajos publicados, por ejemplo en los tres volúmenes del «Boletín de Arqueología Medieval» dedicado a 25 años de Arqueología Medieval por provincias (2011-2013), los reunidos en un reciente volumen dedicado a la celebración de los 30 años de arqueología medieval en España (Quirós Castillo, 2018b), o la aparición de los primeros manuales de arqueología medieval española en lengua inglesa (Martínez Jiménez *et al.* 2018; Valor Gutiérrez y Gutiérrez González 2014) así lo confirman. Como también la variedad de temas que se abordan, las nuevas líneas de investigación que se insinúan, e incluso la gran cantidad de registros que esperan ser analizados fruto de una voraz actividad excavadora en los años previos a la crisis económica. Todo ello es propio de un campo de estudio maduro, diversificado, heterogéneo y conflictivo, como no podría ser de otra forma en una disciplina ya más que consolidada y que toca evaluar en clave de futuro.

Anexo

A continuación ofrecemos el listado completo de materias sobre arqueología medieval y post-medieval que se imparten actualmente (curso 2019-2020) en las universidades españolas indicando el grado o posgrado (subrayado) y el nombre de la asignatura (cursiva).

Universidad a distancia de Madrid (UDIMA)

- Master Universitario en Sociedad y Relaciones de Poder en el Mundo Premoderno: *Arquitectura y Construcción de Paisajes Sociales*

Universidad Antonio de Nebrija

- Grado de Turismo: *Patrimonio Cultural II*

Universidad Autónoma de Barcelona

- Grado de Arqueología: *Arqueología Medieval; Arqueología Agraria de la Edad Media; Arqueología de la Arquitectura y del Urbanismo; Arqueología del Territorio Medieval*
- Master Prehistoria, Antigüedad y Edad Media: *Metodología de la investigación en Prehistoria, Antigüedad y Edad Media; Arqueología de la conquista en la Antigüedad y en la Edad Media; Las conquistas Bajomedievales (siglos XII-XVI): Documentos para la investigación*

Universidad Autónoma de Madrid

- Master Universitario de Arqueología y Patrimonio: *Curso Monográfico de Arqueología Medieval*

Universidad Complutense de Madrid

- Grado de Arqueología: *Arqueología Medieval; Paisaje, Poblamiento y Territorio en la España Medieval*
- Master de Arqueología del Mediterráneo en la Antigüedad Clásica: *Arqueología Tardoantigua y altomedieval en la Península Ibérica*
- Master Estudios Avanzados de Museos y Patrimonio Histórico-Artístico: *Museos arqueológicos, eclesiásticos y de arte medieval*

Universidad de Alcalá

- Grado de Historia: *Arqueología Medieval*
- Máster Universitario en Arqueología y Gestión del Patrimonio en el Interior Peninsular (Agepipe): *Arqueología Medieval, Moderna y Contemporánea*

Universidad de Alicante

- Grado de Historia: *Arqueología de las sociedades medievales y postmedievales*

Universidad de Almería

- 8Máster en Estudios Avanzados en Historia: el Mundo Mediterráneo Occidental: *Ciudades, Asentamientos Rurales y Territorio en el Mediterráneo Medieval*

Universidad de Barcelona

- Grado de Arqueología: *Arqueología Medieval i Postmedieval; Arqueología de la época moderna y contemporánea, Últimestendències. interpretació del registre en Arqueología Medieval; Materials i tecnologies de producció d'època medieval*
- Màster d'Estudis Avançats en Arqueologia: *Arqueología Medieval i Postmedieval*

Universidad de Burgos

- Master en Patrimonio y Comunicación: *Estrategias para la difusión del patrimonio de origen medieval; El patrimonio industrial como recurso cultural*

Universidad de Cantabria

- Máster Universitario Del Mediterráneo al Atlántico: La Construcción de Europa entre el Mundo Antiguo y Medieval: *Debates Actuales en la Investigación en Arqueología Antigua y Medieval; Epigrafía y Numismática Antigua y Medieval*
- Máster Universitario en Patrimonio Histórico y Territorial: *El Patrimonio Industrial*

Universidad de Castilla-La Mancha

- Grado en Historia: *Arqueología Medieval*
- Grado en Humanidades y Patrimonio: *Arqueología Medieval*

Universidad de Granada

- Grado de Arqueología: *Arqueología Medieval y Postmedieval; Arqueología de la Arquitectura, Arqueología de al-Andalus y de las sociedades islámicas; Arqueología del mundo feudal; Arqueología de los asentamientos y de los paisajes andaluses; Fuentes para el conocimiento de al-Andalus y cultura material andalusí*
- Grado de Historia: *Historia de la cultura material y en época medieval*
- Master de Arqueología: *Arqueología de la Arquitectura; Arqueología de la producción y de la cultura material en el mundo medieval y postmedieval; Ciudad en el mundo medieval y postmedieval; Espacio rural en el mundo medieval y postmedieval; La sociedad andalusí y sus manifestaciones arqueológicas.*

Universidad de Huelva

- Grado de Historia: *Arqueología desde la Antigüedad Tardía al Mundo Moderno*
- Master en Patrimonio histórico y cultural: *El legado patrimonial de la minería y metalurgia del mundo romano y medieval; Patrimonio arqueológico en la ciudad medieval*

Universidad de Jaén

- Grado en Arqueología: *Arqueología medieval y postmedieval; Proyectos de recuperación y rehabilitación del patrimonio industrial ; Interpretación y análisis de los elementos del patrimonio minero-industrial; Puesta en valor de los paisajes industriales; Evolución de la tecnología y el desarrollo industrial; Diseño asistido por ordenador 3D aplicado a la arqueología industrial; Arqueología de la arquitectura medieval*

Universidad de Málaga

- Grado de Historia: *Al-Andalus: Arqueología e Historia*

Universidad de Murcia

- Grado de Historia: *Fuentes para la Historia Medieval*
- Máster Universitario en Historia y Patrimonio Histórico: *El Patrimonio Construido; Clasificación y análisis tipológico de materiales arqueológicos*

Universidad de Navarra

- Grado en Historia + diploma de Arqueología: *Seminario de Arqueología*

Universidad de Oviedo

- Grado de Historia: *Arqueología Tardoantigua y Medieval*

Universidad de Sevilla

- Grado en Arqueología: *Arqueología colonial de América; Arqueología de la construcción; Arqueología Medieval y Postmedieval*
- Grado en Historia: *Arqueología Histórica II*
- Doble Grado en Geografía y Gestión del Territorio e Historia: *Arqueología Histórica II*
- Master Universitario en Arqueología: *Arqueología de la Arquitectura; Arqueología de la Producción y de la Cultura Material en el Mundo Medieval y Postmedieval; Ciudad en el Mundo Medieval y Postmedieval; Espacio Rural en el Mundo Medieval y Postmedieval; La Sociedad Andalusí y sus Manifestaciones Arqueológicas*
- Master universitario en estudios históricos avanzado: *Testimonios materiales de la sociedad contemporánea; Testimonios materiales de la civilización medieval*

Universidad del País Vasco

- Máster Universitario en Restauración y Gestión Integral del Patrimonio Construido: *Arqueología de la Arquitectura*

Universidad Nacional de Educación a Distancia

- Grado en Geografía e Historia: *Historia de la cultura material desde la Antigüedad Tardía a la época industrial*

- Master universitario en Métodos y Técnicas avanzadas de investigación histórica, artística y geográfica: *Tipología y manejo de fuentes para la investigación en Historia Medieval*

Universidad Pública de Navarra

- Grado en Historia y Patrimonio: *Patrimonio rural y urbano preindustrial*

Universidad Rovira i Virgili

- Grado en Historia del Arte y Arqueología: *Arqueologia de l'Arquitectura; Estudi de la Ciutat Històrica*

Universitat de las Illes Balears

- Master Patrimonio Cultural: Investigación y Gestión: *Prospecció de l'Arquitectura; Urbanisme Medieval. Fonts per a l'Estudi de Ciutat de Mallorca.*

Universitat de Lleida

- Grau en Història: *Arqueologia Medieval*
- Màster Universitari en Identitat Europea Medieval: *Métodos y fuentes de investigación; El territorio en la Edad Media; El poder en la Edad Media*

Universitat de València

- Grado de Historia del Arte: *Arquitectura industrial*
- Màster Universitari en Arqueologia: *Sistemes de classificació i inventari en arqueologia medieval i moderna*
- Màster Universitari en Història de la Formació del Món Occidental: *Arqueologia medieval ; Organització social de l'espai: la construcció del paisatge medieval*
- Màster Universitari en Història i Identitats en el Mediterrani Occidental (segles XV-XIX): *Paisatge històric, risc i medi natural*

Universitat Jaume I de Castellón

- Grado en Historia y Patrimonio: *Patrimoni Medieval Cristià i Islàmic*

Obras citadas

- M.P. Ación Almansa, *Arqueología medieval en Andalucía*, en J. Bermúdez Pareja (ed.), *Coloquio Hispano-Italiano de Arqueología Medieval*, Granada 1992, pp. 27-36.
- M.P. Ación Almansa, *Política y Arqueología ¿dependencia?*, en «Arqueología y Territorio Medieval», 1 (1994), pp. 67-74.
- J. Almansa Sánchez, *El futuro de la Arqueología en España*, Madrid 2011.
- J. Almansa Sánchez (ed.), *Arqueología pública en España*, Madrid 2013.
- A. Balcells i González, *Necrologies. Pere de Palol i Salaellas*, en «El Ple», (2005), p. 177-179.
- L.J. Balmaseda Muncharaz, *El tesoro perdido de Guarrazar*, en «Archivo Español de Arqueología», 68 (1995), pp. 149-164.
- M. Barceló (ed.), *Arqueología medieval en las afueras del «medievalismo»*, Barcelona 1988a.
- M. Barceló, *Prólogo*, en M. Barceló (ed.), *Arqueología medieval en las afueras del «medievalismo»*, Barcelona 1988b, pp. 9-17.
- D. Barreiro Martínez, *Arqueológicas. Hacia una arqueología aplicada*, Barcelona 2013.
- M. de Boïard, *Manual de Arqueología medieval*, Barcelona 1977.
- P. Bourdieu, *Homo academicus*, Madrid 2008.
- A. Castillo, *Cronología de las tumbas llamadas olerdolanas*, en *XI Congreso Nacional de Arqueología*, Zaragoza 1970, pp. 835-845.
- J. Claret, *El atroz desmoche. La destrucción de la Univeridad española por el franquismo, 1936-1945*, Barcelona 2006.
- D. Clarke, *Archaeology: the loss of innocence*, en «Antiquity», 47 (1973), 185, pp. 6-18.
- J. Chapelot (ed.), *Trente ans d'archéologie médiévale en France. Un bilan pour un avenir*, Caen 2010.
- M. Díaz-Andreu, *Arqueólogos españoles en Alemania en el primer tercio del siglo XX. Los becarios de la Junta de Ampliación de estudios: Bosch Gimpera*, en «Madrider Mitteilungen», 36 (1995), pp. 79-89.
- M. Díaz-Andreu, *Prehistoria y franquismo*, en G. Mora y M. Díaz-Andreu, *La cristalización del pasado: génesis y desarrollo institucional de la Arqueología en España*, Málaga 1997, pp. 547-552.
- M. Díaz-Andreu, *Historia de la Arqueología. Estudios*, Madrid 2000.
- M. Díaz-Andreu y M.E. Ramírez Sánchez, *La Comisaría General de Excavaciones Arqueológicas (1939-1955)*, en «Complutum», 12 (2001), pp. 325-343.
- P. Díaz del Río, *Arqueología Comercial y estructura de clase*, en «CAPA: Cuadernos de Arqueología y Patrimonio», 12 (2000), pp. 718.
- J. Escalona Monge, *L'archéologie médiévale chrétienne en Espagne: entre recherche et gestion du patrimoine*, en E. Magnani (ed.), *Le Moyen Âge vu d'ailleurs. Histoire, archéologie, art et littérature. Entre l'Europe et l'Amérique Latine*, Dijon 1991, pp. 291-301.
- C. Fernández Liria y C. Serrano García, *El Plan Bolonia*, Madrid 2009.
- G. García-Contreras Ruiz, *Al-Andalus en el Museo Arqueológico Nacional: donde arquitectura y artes decorativas prevalecen por encima de la Historia*, en «Arqueoweb: revista sobre Arqueología en Internet», 16 (2015), pp. 292-303.
- G. García-Contreras Ruiz, *Los estudios arqueológicos sobre al-Andalus en el noreste de la provincia de Guadalajara. Historiografía del siglo XI al siglo XXI*, en «Arqueología y Territorio Medieval», 23 (2016), pp. 125-181.
- G. García-Contreras Ruiz, C. Tejerizo García y P. Aparicio Martínez, *Cruzando miradas. Historiografía de la (joven) arqueología altomedieval en la Península Ibérica*, en J. Almansa (ed.), *Actas de las V Jornadas de Jóvenes en Investigación Arqueológica*, Santiago de Compostela 2013, pp. 91-96.
- M.A. García Guinea, P.J. González Echegaray y B. Madariaga de la Campa, *El Castellar. Villajimena (Palencia)*, Palencia 1963.
- A. García Porras, *Treinta años de una nueva arqueología de al-Andalus*, en J.A. Quirós Castillo (ed.), *Treinta años de Arqueología Medieval en España*, Oxford 2018, pp. 95-122.
- R. Gilchrist y A. Reynolds, *50 years of medieval archaeology in Britain and beyond*, London 2009.
- A. González-Ruibal, *Hacia otra arqueología: diez propuestas*, en «Complutum», 23 (2012), 2, pp. 103-116.
- F. Gracia Alonso, *Pere Bosch Gimpera y la formación de l'Escola de Barcelona (1915-1939)*, en J. Barrera, J. García Rosello (ed.), *L'Arqueologia a Catalunya durant la república i el franquisme (1931-1975)*, Mataró 2003, pp. 31-92.

- F. Gracia Alonso, *La arqueología del primer franquismo (1939-1956)*, Barcelona 2009.
- F. Gracia y J.M. Fullola, *El Graduado Superior en Arqueología. Balance de una experiencia docente en la Universidad de Barcelona (2000-2005)*, en «Complutum», 16 (2005), pp. 245-254.
- S. Gutiérrez Lloret, F.J. Jover Maestre y A.J. Lorrio Alvarado, *La investigación arqueológica en el marco universitario: modelos versus realidad*, en «Revista d'Arqueologia de Ponent», 27 (2017), pp. 282-287.
- A.F. Haber, *Anatomía disciplinaria y arqueología indisciplinada*, en «Arqueología», 19 (2013), pp. 53-60.
- A.F. Haber, *Al otro lado del vestigio. Políticas del conocimiento y arqueología indisciplinada*, Madrid-Buenos Aires 2017.
- J.M. Hernández Díaz, *La Universidad en España, del Antiguo Régimen a la LRU (1983). Hitos y cuestiones destacadas*, en «Aula», 9 (1997), pp. 19-44.
- C. Hernando Álvarez y C. Tejerizo García, *La Arqueología y la Academia: del siglo XIX al «Plan Bolonia»*, en «Revista Arkeogazte», 1 (2011), pp. 50-66.
- R. Izquierdo Benito, *La Arqueología medieval en España: antecedentes y estado actual*, en «Arqueología y Territorio Medieval», 1 (1994), pp. 119-128.
- R. Izquierdo Benito, *La arqueología medieval en un grado de arqueología*, en «Complutum», 16 (2005), pp. 221-230.
- M.Á. Ladero Quesada, *Historia y arqueología de los tiempos medievales*, en G. Ripoll (ed.), *Arqueología hoy*, Madrid 1992 (UNED – Universidad Nacional de Educación a Distancia), pp. 163-174.
- B. Latour y S. Woolgar, *Laboratory life. The construction of scientific facts*, New Jersey 1986.
- L. Maier Allende, *La enseñanza de la Arqueología y sus maestros en la Escuela Superior de Diplomática*, en «Revista General de Información y Documentación», 18 (2008), pp. 173-189.
- A. Malpica Cuello, *Historia y arqueología medievales: un debate que continúa*, en J.M. Sánchez Nistal (ed.), *Problemas actuales de la Historia. Terceras Jornadas de Estudios Históricos*, Salamanca 1993, pp. 29-47.
- A. Malpica Cuello, *La Arqueología Medieval entre el debate científico y social*, en A.L. Molina Molina y J.A. Eiroa Rodríguez, *Tendencias actuales en Arqueología Medieval*, Murcia 2007, pp. 9-22.
- A. Malpica Cuello, *Estudio preliminar*, en L. Torres Balbás, *La Alhambra y el Generalife*, Granada 2009, pp. I-XXXII.
- M. Mariné Isidro, *Don Antonio Molinero Pérez, apasionado por la arqueología*, en *Nuevos paradigmas en la investigación arqueológica: actas del segundo Congreso de Arqueología de Chamartín (Ávila)*, Madrid 2012, pp. 15-28.
- J. Martínez Jiménez, I. Sastre de Diego y C. Tejerizo García, *The Iberian Peninsula between 300 and 850. An archaeological perspective*, Amsterdam 2018.
- P. Matesanz Vera, *Arqueología medieval cristiana después de 20 años. Confirmación de una realidad*, en «Boletín de la Asociación Española de Amigos de la Arqueología», 30-31 (1991), pp. 291-301.
- A. Mederos Martín, *Emilio Camps Cazorla, profesor ayudante de Gómez-Moreno y director electo del Museo Arqueológico Nacional (1903-1952)*, en «SPAL: Revista de Prehistoria y Arqueología», 27 (2018), 2, pp. 287-314.
- C. de Mergelina, *La necrópoli de Carpio de Tajo*, en «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», 15 (1948-1949), pp. 145-154.
- R.K. Merton, *La sociología del conocimiento*, Madrid 1977.
- J. Moreland, *Archaeology and text*, Sheffield 2001.
- J. Moreland, *Archaeology, theory and the middle ages*, London 2010.
- F.J. Moreno (ed.), *El franquismo y la apropiación del pasado: el uso de la historia, la arqueología y de la historia del arte para la legitimación de la dictadura*, Madrid 2017.
- R. Moreno, *De la declaración de Bolonia a la estrategia 2015: el proyecto europeo neoliberal de mercantilización de la universidad*, en *Bolonia no existe. La destrucción de la Universidad europea*, Madrid 2009, pp. 22-40.
- G. Moshenska, *Key concept in Public Archaeology*, London 2017.
- M.C. Nussbaum, *Sin fines de lucro*, Buenos Aires 2010.
- L. Olmo, *Ideología y Arqueología: los estudios sobre el periodo visigodo en la primera mitad del siglo XX*, en J. Arce y R. Olmos (ed.), *Historiografía de la Arqueología y de la Historia Antigua en España (siglos XVIII-XX)*, Madrid 1991, pp. 157-160.

- I. Ollich i Castanyer, *L'arqueologia medieval a la Universitat de Barcelona: l'aportación i el llegat del Dr. Riu*, en «L'Erol», 61 (1999), pp. 10-13.
- R. Pallol Trigueros, *Los intelectuales y la dictadura franquista. Cultura y poder en España de 1939 a 1975*, en A. Altarriba, S. Buj, R. Campos, F. Gracia Alonso, R. Gubern, E. Castillejo, R. Pallol (ed.), *Los intelectuales y la dictadura franquista. Cultura y poder en España de 1939 a 1975*, Madrid 2014, pp. 7-17.
- E. Parga-Dans, *Commercial archaeology in Spain: its growth, development, and the impact of the global economic crisis*, en N. Schlanger, K. Aitchison (ed.), *Archaeology and the global economic crisis. Multiple impacts, possible solutions*, Tervuren 2020, pp. 45-54.
- E. Parga-Dans, E. Castro Martínez y I. Fernández de Lucio, *La arqueología comercial en España: ¿un sistema sectorial de innovación?*, en «Cuadernos de Gestión», 12 (2012), pp. 139-156.
- I. Peiró y G. Pasamar, *La escuela Superior de Diplomática: los archiveros en la historiografía contemporánea*, Madrid 1996.
- A. Perea, *El tesoro visigodo de Guarrazar*, Madrid 2001.
- C. Pérez González, *Miguel Ángel García Guinea (1922-2012)*. En el recuerdo, en «Oppidum», 8-9 (2012-2013), pp. 7-22.
- C. Pérez González, *Ramon F. Bohigas Roldán (1956-2018)*, en «Oppidum», 14-15 (2018-2019), pp. 13-17.
- M.Á. Querol, *La Arqueología en las Universidades españolas*, en «Boletín del Instituto Andaluz de Patrimonio Histórico», 22 (1998), pp. 15-18.
- M.Á. Querol, *Manual de gestión del patrimonio cultural*, Madrid 2010.
- J.A. Quirós Castillo, *Introducción*, en J.A. Quirós Castillo y J.M. Tejado Sebastián (ed.), *Los castillos altomedievales del cuadrante noroccidental de la Península Ibérica*, Bilbao 2012a, pp. 17-27.
- J.A. Quirós Castillo, *Introducción general*, en J.A. Quirós Castillo (ed.), *Arqueología del campesinado medieval: la aldea de Zaballa*, Vitoria-Gasteiz 2012b, pp. 41-70.
- J.A. Quirós Castillo, *La (incompleta) construcción institucional de la Arqueología Medieval*, en G. Ruiz Zapatero (ed.), *El poder del pasado: 150 años de la Arqueología española*, Madrid 2018, pp. 112-114.
- J.A. Quirós Castillo, *The future of Medieval Archaeology in Spain. Reflections and proposals*, en J.A. Quirós Castillo (ed.), *Treinta años de Arqueología Medieval en España*, Oxford 2018a, pp. 1-20.
- J.A. Quirós Castillo (ed.), *Treinta años de Arqueología Medieval en España*, Oxford 2018b.
- M. Ramos Lizana, *Recorrido histórico por la Arqueología medieval en Granada*, en *La arqueología medieval en la arqueología*, Granada 2003, pp. 49-82.
- M. Retuerce Velasco, J. Rodrigo del Blanco y A. Soler del Campo, *Juan Zozaya y la arqueología medieval española*, en C. Fernández Ibáñez (ed.), *Al-Kitab. Juan Zozaya Stabel-Hansen*, Madrid 2019, pp. 29-46.
- M. Riu Riu, *La Arqueología Medieval en España*, en M. de Boüard, *Manual de Arqueología medieval*, Barcelona 1977, pp. 375-490.
- M. Romero Recio, *La Arqueología en la enseñanza española durante el siglo XIX. Nuevas aportaciones a la luz de documentos inéditos*, en J. Beltrán Fortes, B. Cacciotti y B. Palma (ed.), *Arqueología, coleccionismo y antigüedad: España e Italia en el siglo XIX*, Sevilla 2007, pp. 581-602.
- G. Rosselló Bordoy, *Islam andalusí e investigación arqueológica. Estado de la cuestión*, en *Actas del primer Congreso de Arqueología Medieval Española*, Zaragoza 1986, t. 3, pp. 7-24.
- J. Ruiz de Arbujo, *El patrimonio arqueológico y la enseñanza universitaria. Cursos sobre patrimonio histórico*, I, Actas de los VII Cursos monográficos sobre el patrimonio histórico (Reinosa, Julio-Agosto 1997), Reinosa 1998, pp. 85-98.
- G. Ruiz Zapatero, *Presente y futuro de la Arqueología en España. Luces, sombras y desafíos*, en D. Vaquerizo Gil, A.B. Ruiz y M. Delgado (ed.), *Rescate. Del registro estratigráfico a la sociedad del conocimiento: el patrimonio arqueológico como agente de desarrollo sostenible*, Córdoba 2016, pp. 53-76.
- V. Salvatierra Cuenca, *Cien años de arqueología medieval. Perspectivas desde la periferia. Jaén*, Granada 1990.
- V. Salvatierra Cuenca, *La primera arqueología medieval española. Análisis de un proceso frustrado (1844-1925)*, en «Studia historica. Historia Medieval», 31 (2013), pp. 183-210.
- V. Salvatierra Cuenca, *El lugar de visigodos y omeyas en la historiografía de los siglos XIX y*

- XX. *Aportaciones a un debate sobre continuidad y ruptura*, en «Archivo Español de Arqueología», 88 (2015), pp. 247-261.
- C. Tejerizo García, *MAN al descubierto. La Antigüedad Tardía o el dilema de Lampedusa*, en «Arqueoweb: revista sobre Arqueología en Internet», 16 (2015), pp. 285-291.
- C. Tejerizo García, *Nazis, visigodos y Franco: la arqueología visigoda durante el primer franquismo*, en F.J. Moreno Martín (ed.), *El franquismo y la apropiación del pasado: el uso de la historia, la arqueología y de la historia del arte para la legitimación de la dictadura*, Madrid 2017, pp. 107-136.
- C. Tejerizo García y C. Hernando Álvarez, *Arqueología en su contexto: formación profesionalización tras Bolonia*, en *Actas de las IV Jornadas de Jóvenes en Investigación Arqueológica*, Faro 2012, pp. 317-324.
- C. Tejerizo García y J.A. Quirós Castillo, *Treinta años de arqueología en el noroeste peninsular. La «otra» Arqueología Medieval*, en J.A. Quirós Castillo (ed.), *Treinta años de Arqueología Medieval en España*, Oxford 2018, pp. 123-145.
- M. Valor Gutiérrez, *Medieval Archaeology in Spain: a short appraisal*, en H. Andersson, J. Wienberg (ed.), *The study of medieval archaeology. European Symposium for teachers of Medieval Archaeology*, Estocolmo 1993, pp. 105-112.
- M. Valor Gutiérrez y J.A. Gutiérrez González, *Archaeology of medieval Spain, 1100-1500*, Sheffield 2014.
- J. Vidal, *Alberto del Castillo y la arqueología medieval*, en «Revista de Historiografía», 24 (2016), pp. 291-305.
- A. Vigil-Escalera Guirado, *Los últimos 30 años de la arqueología de época visigoda y altomedieval*, en J.A. Quirós Castillo (ed.), *Treinta años de Arqueología Medieval en España*, Oxford 2018, pp. 271-294.
- J. Zozaya, *Boceto para la historiografía de la arqueología andalusí*, en «Zona Arqueológica», 15 (2011), pp. 95-132.

Guillermo García-Contreras Ruiz
Universidad de Granada
garciacontreras@ugr.es

Carlos Tejerizo-García
Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea
carlosteje@gmail.com

RAM

Saggi in Sezione monografica

**Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle
città tra stato della Chiesa e regno di Napoli
(1350-1500 ca.)**

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.),

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

DOI: 10.6092/1593-2214/8043

Introduzione*

di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

Il saggio introduce la sezione monografica su *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.)*. Dopo aver messo a fuoco due persistenti chiavi di lettura della storia politica urbana del tardo medioevo italiano – quella dualistica e quella plurale basata sugli stati regionali – si presentano alcuni spunti di riflessione a partire dalle acquisizioni storiografiche degli ultimi due decenni. Si illustrano poi le nuove prospettive entro le quali si intende verificare, attraverso i saggi raccolti, l'esistenza di un'area di cultura politica urbana intorno ai confini fra stato della Chiesa e regno di Napoli, e il questionario entro il quale si sono mossi gli autori dei singoli saggi.

The essay introduces the collection of papers *Institutions, relationships, and political cultures in the cities along the border between the Papal States and the Kingdom of Naples (c. 1350-1500)*. After discussing two persistent points of view on the urban political history of late medieval Italy – the North-South dualism and the pluralistic understanding of the regional states – this essay highlights some points for reflection which arise from recent studies. It then suggests new perspectives to verify, through the following contributions, the existence of an area of urban political culture at the borders between the Papal States and the Kingdom of Naples. Lastly, it presents the specific issues that guided the authors' work.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia; stato della Chiesa; regno di Napoli; città; politica.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Italy; Papal States; Kingdom of Naples; Cities; Politics.

* Il saggio è frutto di un lavoro congiunto e di un continuo confronto fra gli autori, ma si possono attribuire a Federico Lattanzio i paragrafi 2 e 3 e a Pierluigi Terenzi il paragrafo 1. Il saggio e l'intera sezione monografica, nella loro forma attuale, sono anche il risultato di un intenso e proficuo dibattito con la Redazione di Reti Medievali Rivista, alimentato dalle stimolanti osservazioni dei revisori anonimi. I curatori – sui quali ricade per intero la responsabilità di quanto pubblicato – ringraziano tutti coloro che vi hanno preso parte.

1. *Dalle due alle molte Italie*

Quello delle due Italie è un paradigma radicato nella storiografia e nella cultura italiana. La fortuna più recente della locuzione – diffusa già ai primi del Novecento¹ – si deve al libro di David Abulafia *The Two Italies*, pubblicato nel 1977 e tradotto in Italia nel 1991, incentrato sulle relazioni economiche fra l'Italia meridionale e alcune città settentrionali della penisola nel secolo XII². Quello economico è uno dei più importanti aspetti che connotano la visione dualistica della storia italiana medievale, perché a lungo declinato in termini di scambio diseguale: materie prime e derrate fornite dal Sud al Centro-Nord e manufatti di maggior valore dal Centro-Nord al Sud, dove il sistema commerciale e creditizio era in mano, in gran parte, a operatori dell'Italia centro-settentrionale³. Tale visione, pur non essendo esattamente quella di Abulafia (che parlava piuttosto di interdipendenza)⁴, è stata messa in questione da diversi studiosi – fra i quali Stephan Epstein ha giocato un ruolo da protagonista – ma non definitivamente superata⁵.

L'orizzonte entro il quale si è sviluppata la visione dualistica sull'economia è però più ampio: essa si lega alla questione meridionale postasi all'indomani dell'Unità d'Italia, a sua volta legata alla considerazione negativa dell'esperienza storica del Mezzogiorno, che affonda le sue radici nell'età moderna⁶. La visione dualistica si è così applicata a molti altri campi della ricerca, assumendo esplicitamente o implicitamente dicotomie che attribuiscono valore positivo alle vicende storiche dell'Italia centro-settentrionale e negativo a quelle dell'Italia meridionale. Ad esempio, la prima è stata vista come terra delle libertà comunali e repubblicane, la seconda come quella dell'oppressione monarchica e feudale; la prima come patria del dinamismo e dell'articolazione sociale, la seconda dell'immobilismo e così via.

Un ruolo centrale nella definizione di queste contrapposizioni è ricoperto dalle città, alle quali è dedicata la sezione monografica che si introduce con

¹ Fortunato, *Le due Italie* (1911) e in altri studi dello stesso autore, che aveva però ripreso l'espressione usata nel secolo precedente da Heinrich Leo, come ricorda Galasso, *Due Italie nel medioevo?*, p. 217.

² Abulafia, *The Two Italies*. L'autore è tornato sull'argomento alcuni anni fa: Abulafia, *Il contesto mediterraneo*. Per la collocazione dell'opera nella più ampia riflessione sull'economia meridionale, Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, pp. 3-26.

³ Si veda, fra gli altri, Tangheroni, *I diversi sistemi economici*, pp. 291-301.

⁴ Come ha rilevato di recente Barile, *Rethinking 'The Two Italies'*, pp. 117-119.

⁵ Il riferimento è a Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*. Si veda ad esempio Mainoni, *About the 'Two Italies'*, pp. 18-25, per una recente sintesi delle posizioni storiografiche. Per una ricognizione più ampia, Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 9-31. Quest'ultimo volume propone una revisione del paradigma per il Mezzogiorno continentale, sottolineandone lo sviluppo economico favorito dalla monarchia. Non tutti gli studiosi concordano pienamente (si veda ad esempio Tognetti, *L'economia del Regno di Napoli*), ma di recente si sono rimarcati ancora gli aspetti positivi (ad esempio in Barile, *Rethinking 'The Two Italies'* e Sakellariou, *Regional trade*): insomma, il dibattito è ancora aperto.

⁶ Fra i molti studi: Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, pp. 15-59; Galasso, *Dualismo italiano*; Senatore, *Il regno di Napoli*, pp. 48-51; Mainoni, *About the 'Two Italies'*, pp. 7-11.

questo contributo. Nel corso del Risorgimento, gli storici individuarono nell'esperienza comunale – segnata nei modelli toscano e lombardo – l'apice della fortuna politica italiana, poiché quelle città furono capaci di approfittare della debolezza delle strutture dell'impero, di respingere i tentativi di restaurazione dell'autorità imperiale, di elaborare sistemi di governo originali, di costituire domini territoriali e di essere protagoniste dello sviluppo economico. In particolare, fu lo *status* di città autonome, o meglio libere – per usare i termini dell'epoca – a rappresentare l'elemento di maggior valore di quella esperienza⁷. Emblematica di questo approccio è la ben nota opera di Carlo Cattaneo, che nel 1858 presentava le città come *principio ideale delle istorie italiane*, riferendosi tuttavia, esplicitamente, soltanto a quelle comunali. L'autore si chiedeva infatti per quale ragione non tutta la «nazione» prese parte alla «età eroica delle città», sebbene nel Mezzogiorno la vita urbana dei secoli alto e pieno medievali avesse avuto una continuità persino maggiore rispetto al Settentrione, grazie alla persistenza della dominazione bizantina. La causa di quella mancata partecipazione era la nascita del regno di Sicilia, che subordinando la vita cittadina a un «principio estraneo e avverso [...]» le assegnò una vita inerme, servile e languida⁸. La forza di una tale prospettiva, ripresa in molti altri studi dei quali non si può qui dare conto, fu tale da condizionare anche i meridionalisti (inclusi quelli non italiani), che si confrontarono con il modello comunale – sul piano politico-istituzionale e sociale – cercandone le tracce a Sud. Senza trovarle, imputarono alla costruzione del regno e alla forza dei poteri feudali il “mancato sviluppo” delle città del Mezzogiorno, inteso come assenza di autonomia – o meglio, anche in questo caso, di libertà politica⁹.

Questa impostazione ha prodotto un confine, coincidente con la mutevole frontiera fra le *terre Ecclesie* e il *regnum Sicilie*, che separa due storiografie, fra le quali è molto evidente ancora oggi uno sbilanciamento: città e centri minori dell'Italia centro-settentrionale attirano un interesse maggiore – anche perché maggiore è la disponibilità di fonti di produzione cittadina – alimentando una tradizione di studi che non trova paragoni nel Mezzogiorno. Ma non si tratta solo di questo: lo squilibrio ha implicato a lungo anche una maggiore varietà di temi di diversa ampiezza che sono stati affrontati per le città comunali, mentre per quelle meridionali si faceva fatica a individuare problematiche e prospettive originali¹⁰, che potessero contribuire a delineare un paradigma urbano meridionale, non condizionato dalle impostazioni te-

⁷ Maire Vigueur, *Il problema storiografico*; Vallerani, *Il comune come mito politico*.

⁸ Cattaneo, *La città*, pp. 430-431.

⁹ Rappresenta bene questa tendenza, già nel titolo dell'opera, Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale*. Su queste prospettive storiografiche sia sufficiente il rinvio a Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*; Corrao, *Città e normativa cittadina*; Senatore, *Una città, il Regno*, I, pp. 462-465.

¹⁰ «There is also a tendency to focus on aspects that are not specific to southern Italy, by proposing arguments suffused with the sort of antiquarianism typical of local scholarship, even when projected over multiple regions»: Mainoni, *About the 'Two Italies'*, p. 9.

matiche comunalistiche – pur sempre utilissime per un confronto su ampia scala¹¹. Inoltre, la lunga tradizione di studi, il peso culturale (oltre che storiografico), la citata varietà di approcci consentita dalle fonti e dal numero stesso di studiosi impegnati sulla storia comunale, ha contribuito a rendere poco appetibile un ampliamento dello sguardo a Sud nell'analizzare le città dell'Italia centro-settentrionale¹². Una tendenza, quest'ultima, che si sta lentamente superando.

Il confine è stato infatti varcato in alcuni studi. Già nel 1979 Giorgio Chittolini citava anche L'Aquila – «raro e anomalo esempio di Stato cittadino [...] nel regno meridionale» – nelle sue riflessioni sui rapporti città-contado negli stati regionali italiani¹³. Lo spunto è stato sviluppato da Tom Scott, che considera L'Aquila fra le *city-states* dell'Italia centrale, mentre rileva come gli altri centri del Mezzogiorno non fossero riusciti a diventarlo, se non parzialmente¹⁴. Significativamente, si tratta di uno studio comparativo di scala europea, che con questo approccio – dichiaratamente volto a superare la «fragmented sensibility» che «has too often obstructed attempts to compare the city-states each other»¹⁵ – attraversa il confine più agevolmente¹⁶. Si tratta, in questi e in altri casi, di una proiezione “da nord”, cioè dell'estensione di un tema nato da questioni proprie dell'indagine sull'Italia centro-settentrionale, riguardanti la creazione degli stati regionali. Non è un caso che tale estensione si sia realizzata su questo tema e sui secoli XIV-XV: adottando il punto di vista degli stati, è più semplice abbracciare l'intera penisola nell'operare confronti e comparazioni fra le formazioni politiche, che fossero stati cittadini o regi/principeschi, passando così da due a diverse Italie (Sicilia, Napoli, stato della Chiesa, Firenze, Milano, Venezia, ecc.)¹⁷. Per le città, questo approccio ha trovato una felice applicazione nel convegno sanminiatese del 1994 su *Principi e città alla fine del medioevo*, nel quale si indagarono le varie realtà italiane – ma anche europee – dal comune punto di vista dei rapporti fra comunità urbane e poteri principeschi¹⁸. Qualche anno prima, sempre nel “laboratorio” di San Miniato diretto da Sergio Gensini, il passaggio dalla dualità alla pluralità si era realizzato nell'incontro su *Le Italie del tardo medioevo*, programmaticamente indirizzato a superare la «visione bipolare»¹⁹. Lì si assumeva

¹¹ Sull'opportunità di comparare i due mondi (non solo urbani), inserendoli però in una prospettiva europea, Tabacco, *Il potere politico*.

¹² Mainoni, *About the "Two Italies"*, pp. 9-10.

¹³ Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, p. 11.

¹⁴ Scott, *The city-state in Europe*, pp. 12-15 e 101-103.

¹⁵ *Ibidem*, p. 1.

¹⁶ Lo stesso vale per Berengo, *L'Europa delle città*, che si occupa di Mezzogiorno soprattutto per l'età moderna ma che richiama L'Aquila e territorio come «modello comunale dell'Alta e Media Italia, coniugato con la realtà feudale circostante», portandolo come esempio di soppressione del contado (pp. 139-140).

¹⁷ Su questo punto ci si limita a richiamare, per l'efficacia della sintesi, Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, pp. 97-107.

¹⁸ *Principi e città alla fine del medioevo*.

¹⁹ *Le Italie del tardo Medioevo*, citazione dalla *Presentazione* di Sergio Gensini, a p. 3.

un pluralismo tematico per guardare all'intera penisola, superando il confine Nord-Sud e quelli fra gli stati regionali: in quasi tutti gli interventi, per quanto possibile, l'obiettivo fu raggiunto.

In queste ricerche collettive dedicate all'intera penisola del tardo medioevo gli approcci, insomma, sono stati due: da un lato la comparazione fra stati regionali, dall'altro la trattazione di tematiche in modo geograficamente trasversale. Entrambe le prospettive si ritrovano in una più recente raccolta di studi, *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, la cui prima sezione tratta le singole formazioni politiche, mentre la seconda è dedicata a *Temi e prospettive*²⁰. Nei saggi della seconda parte che hanno come elemento fondamentale il mondo urbano (latamente inteso), si dedica un paragrafo o alcune righe alle città del Sud. Questa attenzione è mancata a lungo, per cui va riconosciuto agli autori il merito di aver ampliato lo sguardo, ma anche la difficoltà di dare un peso relativamente consistente alle città meridionali, proprio a causa dello sbilanciamento storiografico di cui si è detto²¹. Bisogna inoltre riconoscere che questi studi non avevano per obiettivo il superamento della visione dualistica, inscrivendosi appunto in una lettura multipolare basata sugli organismi politico-territoriali.

Un tentativo esplicito di trovare una strada per un confronto sulle città, partendo da casi di studio e temi per ragionare su più ampia scala, ha avuto successo nel 2008, con il workshop di Pescia dedicato a *Città comunali e città del Regno (secoli XII-XV). Confronti e comparazioni*. Adottando una cronologia lunga, non basata sulle fasi dell'Italia centro-settentrionale (dal comune allo stato regionale), e dando spazio tanto a casi di studio quanto a temi, si colse allora l'obiettivo di individuare alcune modalità di osservazione del fenomeno urbano italiano senza negarne le differenze, ma anche senza appiattirle sul semplice dualismo. Fra gli approcci metodologici emersi, c'era una comparazione da svolgersi tra termini simili, sotto alcuni punti di vista, come le città-stato e la monarchia da un lato, e le città dominate del Centro-Nord e quelle meridionali dall'altro²². Un approccio simile, cioè orientato sulle due Italie (e questa volta dichiaratamente per superarle) e composto da casi e temi, è stato riproposto in una recente raccolta di saggi – non dedicata alle sole città, ma largamente incentrata su di esse – che nonostante il titolo (*Comparing Two Italies*) non è strutturata per una comparazione sistematica (confronto su certi temi, oppure fra certi casi). Questo nulla toglie agli ottimi risultati raggiunti: senza negare le differenze, è emersa con nettezza l'estrema complessità del panorama politico, sociale e culturale italiano nei secoli XII-XV,

²⁰ *Lo Stato nel Rinascimento in Italia*, pubblicato per la prima volta in inglese nel 2012.

²¹ Lo stesso può dirsi del meritorio Franceschi, Taddei, *Le città italiane nel Medioevo*, dedicato però ai secoli XII-XIV, che nonostante il «magro bottino degli studi sulle città dei regni» non tralascia il Sud, valorizzando le più recenti posizioni storiografiche (citazione a p. 8).

²² Purtroppo gli atti di quell'incontro non sono stati pubblicati. Se ne può leggere il resoconto a cura di Pierluigi Terenzi in «Nuova rivista storica», 93 (2009), pp. 983-990.

che permette di tracciare suddivisioni diverse da quella dualistica o da quella legata agli stati territoriali²³.

Questi progressi sono stati resi possibili, oltre che dalla volontà di superare certe visioni, dalle ricerche che hanno svecchiato il panorama storiografico o colmato lacune, con maggiore intensità a partire dalla fine del Novecento. Non è questa la sede per un censimento, ma si possono ricordare le tendenze più significative nell'ottica della proposta che si avanza in questa sezione monografica. Alcuni storici dell'Italia comunale e signorile hanno avviato un processo di decostruzione del modello e di revisione dei suoi connotati concettuali, quali la libertà, il repubblicanesimo o le fasi standard dell'evoluzione politica (consoli, podestà, popolo, signori), senza negarne l'esistenza ma cercando di studiarle nel loro contesto. O meglio, nei loro contesti: l'invito di Gian Maria Varanini a liberarsi di certi idealtipi e a distinguere caso per caso, per quanto riguarda i regimi politici, ha contribuito ad avviare un ripensamento sugli schemi a lungo prevalenti²⁴. Il mondo urbano dell'Italia centro-settentrionale, perlomeno a partire dai decenni centrali del Duecento, appare sempre più come un'area nella quale a soluzioni istituzionali e culture politiche di tradizione comunale e popolare si affiancavano sperimentazioni di governo signorile, interpretate anche da sovrani come gli Angiò e i Lussemburgo²⁵. A metà Trecento, la signoria era diventata irreversibile in molte città, ma in altrettante persistevano forme di governo collettivo, seppur declinate oligarchicamente, cui continuarono ad alternarsi le sperimentazioni signorili.

In quei decenni si avviava o si consolidava, a seconda delle aree, il processo di ricomposizione territoriale che avrebbe poi condotto alla formazione degli stati regionali, attraverso la crescita e/o l'assestamento del dominio sul territorio. Per il periodo tre-quattrocentesco, la tradizionale visione urbano-centrica di questo processo è stata messa in discussione, anche se non accantonata del tutto²⁶. È stato messo in maggiore evidenza il ruolo di altri protagonisti (poteri feudali, comunità rurali, fazioni, ecc.) oltre al principe o alla città dominante (e alle città in genere) e agli ufficiali operanti nel territorio. Si sono anche rilevate altre modalità (soprattutto informali) di tessere e gestire i rapporti interni allo stato territoriale, al di là del piano strettamente istituzionale²⁷, nonché i linguaggi politici utilizzati dalle varie componenti²⁸. Questi sviluppi hanno non soltanto riconosciuto la pluralità di soggetti operanti in un dato territorio, ma attribuito maggior peso alle interazioni e soprattutto

²³ Grillo, *Conclusion: many centuries, many Italies*.

²⁴ Varanini, *Aristocrazie e poteri*; Varanini, *Francesco Petrarca*.

²⁵ *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*; Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia*; *Enrico VII e il governo delle città italiane*; Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale*.

²⁶ Come nota Gamberini, *Oltre le città*, pp. 29-39, cui si rinvia per i riferimenti bibliografici.

²⁷ Su questo punto, in estrema sintesi, Gamberini, Lazzarini, *Introduzione*, pp. 10-11.

²⁸ A questo proposito, ci si limita a richiamare *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*.

alla negoziazione, posta al centro di diverse analisi²⁹. Il rilievo riconosciuto a soggetti e pratiche non istituzionalizzati ha interessato l'intera penisola e ha permesso di confrontarne le esperienze con il panorama europeo³⁰. Il fenomeno ha riguardato sia stati territoriali che si sono "materialmente" costituiti, pur nella mutevolezza dei loro confini, nel Tre-Quattrocento (come ad esempio Firenze)³¹, sia organismi politico-territoriali allora già esistenti ma nei quali l'autorità alla loro guida dovette costruire il proprio potere effettivo, come nel caso dello stato della Chiesa e del papato.

Alcuni studi sul rapporto fra sede apostolica e centri urbani, nel lungo e travagliato processo di consolidamento del potere temporale nelle *terre Ecclesie* da metà Trecento in avanti, hanno rimarcato il ruolo della negoziazione nella costruzione dell'autorità pontificia sulle città e i territori (inclusa l'attribuzione del vicariato apostolico, anch'esso pattuito), oltre alla maggior forza di iniziativa di singoli pontefici, come Martino V e Paolo II. La negoziazione fu peraltro operata parallelamente o alternativamente a una più decisa affermazione di potere, per via militare, soprattutto nell'età dell'Albornoz, ma anche in alcuni momenti del Quattrocento³². Inoltre, prima dell'intervento del cardinale legato e in parte anche dopo, alcune comunità urbane sperimentarono accordi con soggetti diversi dal papato, al fine di garantirsi protezione e spazio di manovra politica, anche per contenere le mire di alcune importanti consorzierie feudali³³. I gruppi dirigenti cittadini avrebbero poi assunto un ruolo decisivo nel consolidamento dell'autorità papale, soprattutto nel Quattrocento, quando – anche a causa del declino in alcune aree della signoria rurale e la crescita del peso politico relativo dei centri urbani – vennero gradualmente ad esaurirsi i vicariati concessi ai signori nei decenni precedenti e si rese necessario – all'indomani del Grande Scisma – rifondare le relazioni fra l'autorità superiore e i territori dello stato della Chiesa³⁴.

Questi due aspetti – negoziazione e ruolo dei gruppi dirigenti urbani – caratterizzano anche la nuova stagione di studi sulle città del Mezzogiorno³⁵. In termini più generali, alla visione riduttiva che ha dominato lungamente si

²⁹ Per i secoli XII-XIII è stata anche rivista l'idea di conquista del contado, a favore di dinamiche più complesse: si veda, su tutti, Gamberini, *La legittimità contesa*, che estende l'indagine fino al Quattrocento.

³⁰ Ad esempio in *Avant le contrat social*.

³¹ È d'obbligo richiamare *Lo stato territoriale fiorentino*.

³² Per l'evoluzione degli approcci negoziali, Jamme, *De la République dans la monarchie?*

³³ È il caso di Terracina, che nel Trecento ricorse alla protezione degli Angiò e poi di Genova: Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 311-351.

³⁴ Si vedano Carocci, *Governo papale e città* (ripreso e sviluppato in Carocci, *Vassalli del papa*), Carocci, *Lo Stato pontificio*, pp. 79-84, Zenobi, *Le «ben regolate città»*, e De Benedictis, *Repubblica per contratto* – benché proiettato sull'età moderna – nei quali i temi della negoziazione e del ruolo dei gruppi dirigenti urbani sono stati affrontati in maniera ampia e comparata. Ulteriori sviluppi, riguardanti casi di studio nei quali emergono alcune specificità ma dove si conferma il quadro generale, si riscontrano in Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento* e Lattanzio, *Le relazioni politiche tra Norcia e il governo pontificio*.

³⁵ Una prima messa a fuoco sulla nuova storiografia, risalente al 2007, si trova in Vitolo, «*In palatio Communis*».

è sostituita l'idea che l'esistenza di un potere monarchico effettivo, che esercitava autorità su un territorio definito, non ostava allo sviluppo politico delle città, purché quest'ultimo non sia ritenuto tale solo se realizzato seguendo la traiettoria comunale³⁶. Il mondo urbano meridionale è ora considerato capace di interagire autonomamente con vari soggetti (corte, ufficiali di diverso livello, signori feudali, ecc.) e di agire consapevolmente sia nel dialogo con il potere superiore sia nell'orientamento delle politiche del regno, oltre che di coltivare proficuamente rapporti (di natura soprattutto commerciale, ma non solo) con soggetti esterni al regno stesso – e questo, peraltro, sin dall'età normanna³⁷. Contestualmente, le nozioni di centro e periferia hanno mutato senso, poiché se n'è accentuata l'interdipendenza e il contributo reciproco fra corte e gruppi dirigenti urbani, tanto che Pietro Corrao ha parlato di «centro diffuso» e «periferia concentrata»³⁸: si tratta di uno degli elementi che accomunano, sia pure in forme diverse, le città siciliane e quelle continentali, che presentano però non poche differenze nelle loro caratteristiche³⁹. Del resto, all'interno del regno continentale gli studi stanno mettendo in luce la varietà delle forme istituzionali e di rappresentanza dei gruppi sociali, la complessità e la mobilità della società, e altri aspetti che erano meno noti rispetto all'Italia centro-settentrionale e alla stessa Sicilia⁴⁰. Ciò deriva anche dal fatto che alcuni storici, nell'intento di scardinare le letture tradizionali delle vicende politiche e sociali di certe città o aree, hanno avvertito la necessità di trattare molti aspetti – e non soltanto alcuni – della storia urbana, al fine di «rifondarla» per offrirne un'immagine nuova⁴¹. Non mancano, naturalmente, opere dal taglio tematico più circoscritto, che però delineano anch'esse una nuova visione complessiva dell'esperienza di una o più città⁴².

Il più evidente elemento comune a queste ricerche è il *focus* sui casi di studio, il cui approfondimento si rende sempre più necessario per poter aprire nuove strade storiografiche. Tuttavia, solo in parte – o non ancora – le storiografie del Centro-Nord e del Sud hanno assorbito la reciproca sottolineatura del pluralismo cittadino. Da un lato, il modello comunale e signorile è sempre vivo, come punto di riferimento anche per la selezione dei temi da affrontare,

³⁶ Invito formulato da Giuseppe Galasso già negli anni Sessanta del secolo scorso: su tutti, si veda Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità*, in particolare pp. 64-71.

³⁷ Fondamentale in questo senso, come per la rivalutazione più generale dell'esperienza cittadina, Oldfield, *City and Community*.

³⁸ Corrao, *Centri e periferie*, p. 197.

³⁹ È sufficiente confrontare quanto esposto da Titone, *Il regno di Sicilia*, e Senatore, *Il regno di Napoli*.

⁴⁰ La varietà tematica attualmente al centro di questi studi si riscontra in Vitolo, *L'Italia delle altre città*, cui si rinvia per i riferimenti bibliografici, nonché – per richiamare un paio di casi di studio – nei recenti Vitale, *A Napoli nel medioevo* e *Storia di Salerno*.

⁴¹ Solo per fare qualche esempio: Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, D'Arcangelo, *La Capitanata urbana*, Senatore, *Una città, il Regno*, hanno analizzato ampi ventagli di fonti per proporre nuove letture complessive dei casi analizzati (specialmente per il Quattrocento) nei quali emerge con forza la capacità di negoziazione delle comunità e la complessità del loro corpo sociale e politico.

⁴² È il caso, ad esempio, di Rivera Magos, *Milites Baroli*.

dall'altro le città del Mezzogiorno appaiono ancora «come un complesso relativamente indifferenziato»⁴³. I progressi su entrambe le aree, però, suggeriscono di puntare su un confronto che tenga conto della pluralità, e del quale potrebbero beneficiare tutti, ma che al tempo stesso cerchi di percorrere una terza via, rispetto al dualismo e alla prospettiva degli stati regionali, per raggruppare le esperienze urbane in insiemi coerenti, in modo da non fermarsi alla banale constatazione della diversità di ogni città.

2. Nuove prospettive sulla storia politica delle città

I buoni esiti delle iniziative che hanno interessato l'intera Italia urbana fanno emergere in modo lampante la necessità di instaurare un dialogo costante fra storiografie, che superi la sporadicità. Un confronto continuo permetterebbe di evitare il rischio dell'autoreferenzialità, suggerire reciprocamente prospettive innovative e tracciare una storia urbana italiana che copra l'intera penisola e le isole, pur mantenendo salde le differenze fra aree politico-culturali. Differenze che si potrebbero tuttavia identificare attraverso un approccio non dualistico né impostato sugli stati regionali, ma di carattere subregionale e non necessariamente all'interno della stessa formazione politica. L'individuazione di aree subregionali all'interno del medesimo stato regionale è stata già praticata con profitto, soprattutto in ambito socioeconomico⁴⁴, mentre in ambito politico si tende – giustamente, e spesso per l'esigenza di vagliare fonti coerenti perché prodotte nello stesso ambito – a osservare le province di cui le città facevano parte (specialmente per lo stato della Chiesa e il regno di Napoli). Ma alcune indagini di storia politica che non si sono arrestate davanti ai confini provinciali dello stesso stato sono risultate proficue⁴⁵. È in questa direzione che intende andare la presente sezione monografica, ma con riguardo a due formazioni politiche diverse – lo stato della Chiesa e il regno di Napoli – i cui confini non demarcano soltanto due stati regionali, ma anche le due Italie delle città che ancora persistono, spesso in sottofondo, negli studi sul Tre-Quattrocento. Si tratta di una fascia di confine (con in più l'*enclave* beneventana) che è stata indagata nelle sue caratteristiche genera-

⁴³ Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, p. 9.

⁴⁴ Per esempio, con alcuni saggi de *I centri minori italiani*, poi raggruppati in sezioni di carattere geografico (Italia settentrionale, centrale, meridionale e insulare). Per il Mezzogiorno, Giovanni Vitolo ha identificato alcune importanti reti di scambio locali in Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 9-20. Vanno d'altro canto ricordate letture di segno opposto, che attraverso la definizione di aree sovregionali hanno contribuito a mettere in dubbio il dualismo e la distinzione per stati. In particolare, Stephan Epstein ha proposto un quadro composto di quattro macroregioni «con caratteristiche economiche omogenee»: settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia), centrale (Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo), meridionale interna (da Roma alla Calabria), meridionale costiera (Puglia, Terra di Lavoro, Sicilia): Epstein, *I caratteri originali*, citazione ed elenco a p. 383.

⁴⁵ È il caso, ad esempio, dello studio delle reti politiche fra marca di Ancona e ducato di Spoleto condotto da Abel, *Kommunale Bündnisse*.

li, nell'ambito dei *frontier studies*, o della quale si sono approfondite alcune zone⁴⁶. Nonostante la netta definizione di un confine lineare (anche se mutevole) fra le due formazioni politiche, è stata rimarcata la sua porosità, per gli intensi scambi economici, per l'attraversamento frequente da parte di rei, ribelli e oppositori politici, ma anche per la detenzione di diritti, possessi e feudi oltreconfine da parte di laici ed ecclesiastici⁴⁷.

Ponendosi su questa linea, la raccolta di saggi qui pubblicata intende verificare la possibilità di identificare un'area urbana con caratteristiche simili sul piano politico, posta a cavallo fra i due stati. Il primo passo è stato compiuto attraverso un convegno internazionale, ospitato dalla Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (CSIC) il 5-6 marzo 2019, del quale i testi qui pubblicati rappresentano un considerevole sviluppo – e non una mera riproposizione degli interventi – grazie agli stimolanti dibattiti svoltisi durante i lavori, nonché con gli studiosi intervenuti nella fase di preparazione della pubblicazione⁴⁸. In linea con il convegno romano, questa raccolta riflette la convinzione da parte di chi scrive che l'analisi approfondita di alcuni casi di studio, riguardanti un'area relativamente circoscritta e un periodo determinato, attraverso un questionario ben definito, possa concretamente costruire un ponte fra storiografie e contribuire a delineare nuovi “insiemi urbani” sui quali riflettere. Riprendere alcune questioni basilari, le cui letture si sono sedimentate nel tempo, e affrontarle nuovamente fonti alla mano (quando possibile), è la chiave per tentare di cogliere l'obiettivo.

La definizione degli oggetti dell'analisi è scaturita da una constatazione, oltre che dagli stimoli provenienti dai progressi storiografici menzionati sopra. Da alcune ricerche dedicate a singoli casi, sembra emergere una convergenza nelle vicende politiche delle città più vicine ai confini fra stato della Chiesa e regno di Napoli, all'incirca da metà Trecento a fine Quattrocento. In quel periodo si può riscontrare un avvicinamento fra soluzioni politiche, sia sul piano locale (istituzioni, procedure, ufficiali, ruolo delle *élites*) sia nel campo delle relazioni con i poteri superiori (negoziato, costruzione o consolidamento del dominio territoriale, strutturazione partecipata degli organismi amministrativi monarchici). Tale convergenza fu il frutto, da un lato, della costruzione del potere temporale da parte pontificia e, dall'altro, della crescita politica delle città meridionali, che si verificarono entrambi negli stessi de-

⁴⁶ D'obbligo il rinvio al fondamentale *Une région frontalière*, dedicato alle valli del Turano e del Salto fra Abruzzo e Lazio.

⁴⁷ Si veda, da ultimo, Toomaspoeg, *Il confine terrestre*, e suoi riferimenti bibliografici.

⁴⁸ Si ringraziano l'Escuela, in particolare Rafael Valladares Ramírez, per l'ospitalità e il sostegno finanziario, nonché il CIHAM – Histoire, archéologie, littératures des mondes chrétiens et musulmans médiévaux (UMR 5648), il Dipartimento SAGAS dell'Università degli Studi di Firenze e il Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, per il loro contributo (attraverso Armand Jamme, Andrea Zorzi e Sandro Carocci, rispettivamente). Un ringraziamento va anche agli animatori della tavola rotonda finale: María Asenjo González, Federico Del Tredici, Jean-Claude Maire Vigueur, oltre che ai relatori e ad Andrea Casalboni, che ha cortesemente accettato di leggere il testo di uno degli interventi.

cenni del Tre-Quattrocento. Solo per fare qualche esempio, sul piano interno l'evoluzione politico-istituzionale di certe città poste nelle aree settentrionali del regno si distanziava dai sistemi di governo più diffusi nel resto del Mezzogiorno, per mutuare, adattandole al contesto locale, forme sperimentate più a nord, incluse quelle signorili (come fu a L'Aquila e a Teramo), e lo stesso vale anche per la produzione statutaria⁴⁹.

Al di là del confine, si rintracciano invece alcuni elementi, soprattutto nel rapporto fra società e istituzioni (ad esempio nella ripartizione dei consigli fra certi gruppi e strati sociali), che rendono l'esperienza di quelle città meno legata alla tradizione comunale. Tuttavia, la resilienza di alcune figure – il podestà, ma anche i consoli – in alcune città segnala la persistenza di una cultura politica radicata, benché in un contesto profondamente mutato per l'affermazione progressiva dell'autorità pontificia⁵⁰. Viceversa, alcune di quelle figure istituzionali varcarono il confine verso Sud: dopo alcune esperienze di mutazione in età sveva, sotto l'egida pontificia⁵¹, nel Quattrocento il podestà figura in piccoli centri posti all'estremità settentrionale del regno di Napoli, come Cittaducale, peraltro di fondazione regia⁵². Non vanno poi dimenticati i centri dello stato della Chiesa caratterizzati da una condizione molto particolare: Benevento, *enclave* pontificia nel regno, e Rieti, tanto vicina al confine da diventare in alcuni periodi un'appendice del regno stesso⁵³.

Nelle relazioni con il potere superiore si riscontrano elementi di forte parallelismo in alcune delle città di quest'area a cavallo fra regno e dominio della Chiesa, che vanno oltre il «grado relativamente elevato di autonomia di alcune località» messo in evidenza, fra gli altri, da Kristjan Toomaspoeg⁵⁴. La gestione dei rapporti con il papato o con la monarchia, lungi dall'esaurirsi nel formale riconoscimento da parte delle comunità e nelle azioni di concretizzazione del dominio da parte delle autorità superiori, era nelle mani di *élites* composite che sfruttavano le possibilità derivanti da quella stessa relazione, a partire dalla legittimazione del proprio ruolo, passando per l'espansione o il consolidamento del potere o dell'influenza cittadina sul territorio, fino all'assunzione di uffici *in loco* o altrove per conto dell'autorità. I complessi meccanismi che definivano le relazioni fra città e monarchia/papato appaiono, a un primo sguardo, comparabili anche se non perfettamente sovrapponibili.

⁴⁹ Per L'Aquila, oltre al saggio qui pubblicato, Pio, *Il tiranno velato*, pp. 106-112; per Teramo, il datato ma non ancora superato Savini, *Il comune teramano*, pp. 232-242. Sugli statuti, Terenzi, *Evoluzione politica*.

⁵⁰ Rappresentativa di entrambi gli aspetti è senz'altro Norcia, su cui si veda il saggio qui pubblicato.

⁵¹ Martin, *Révoltes urbaines*.

⁵² Così è chiamato negli statuti del 1466 (*Statuta Civitatis Ducalis compilata de anno 1466*, Biblioteca del Senato della Repubblica Italiana, *Statuti*, mss. 9). Su questo e altri centri della zona, si veda ora Casalboni, *Fondazioni angioine*.

⁵³ Anche in questo caso si rinvia ai saggi contenuti in questa sezione monografica.

⁵⁴ Toomaspoeg, *Il confine terrestre*, pp. 134-135.

La sezione monografica ambisce a mettere in luce, delineare e discutere questi elementi di convergenza emersi in alcuni studi di caso, per verificare l'ipotesi della delimitazione di un'area che mostra i segni di una permeabilità della frontiera politica e politico-culturale, di influenze (la cui reciprocità è da indagare) che invitano a ripensare le distinzioni nette fra regno di Napoli e stato della Chiesa e la dicotomia fra Nord e Sud, e a riconsiderare gli spazi politici al di là dei confini territoriali, pur senza negare le appartenenze e le conseguenti diversità.

3. *Casi di studio e questioni*

Attraverso l'analisi approfondita di casi di studio si ritiene di poter cogliere l'obiettivo. La scelta delle città da analizzare si è basata su una ricognizione degli aspetti principali della loro storia politica, sull'avanzamento delle ricerche e sulle possibilità di sviluppare un discorso articolato sulle questioni in esame. Hanno inoltre influito, com'è naturale, la disponibilità di fonti e studi, nonché quella degli studiosi da coinvolgere⁵⁵. Da un gruppo iniziale più ampio si è giunti a individuare sette centri meglio conosciuti, che permettono di avviare questa "sperimentazione storiografica": Ascoli Piceno, Benevento, Gaeta, L'Aquila, Norcia, Rieti, Terracina (fig. 1). Essi non esauriscono di certo le possibilità di verifica, ma costituiscono solo il primo passo e – ci si augura – lo stimolo per continuare a indagare nella direzione che si traccia in questa sede. Ampliare il novero dei casi considerati sarà cruciale per consolidare e perfezionare i risultati dell'indagine qui proposta, a partire dai centri che ne sono stati esclusi per ragioni meramente pratiche, ma che sembrano prestarsi alla comparazione qui proposta: Alatri, Anagni, Atri, Cittaducale, Fondi, Sezze, Sora, Teramo, Veroli, cui potrebbero aggiungersene alcuni altri.

La scelta di affidare agli studiosi non singoli temi su più città, ma singole città – con l'eccezione di Terracina e Gaeta, trattate in un solo saggio – su più temi definiti a monte, non è frutto solo della convinzione che l'analisi dettagliata di casi di studio possa dare risultati fruttuosi. Questo approccio risulta anche proficuo nel momento in cui si adotta una prospettiva "strutturale", che permetta di comparare i singoli casi (nei limiti stabiliti dalla disponibilità di fonti) su questioni definite, come già invitava a fare qualche anno fa Giuseppe Sergi, parlando di «comparazione "intrinseca", per problemi: vale a dire per processi storici, identità sociali e meccanismi istituzionali volta per volta

⁵⁵ Meritano una menzione i molti sforzi compiuti dagli autori dei saggi qui raccolti, che si ringraziano per aver accettato la sfida di analizzare sotto nuovi punti di vista o per nuovi periodi i casi che già conoscevano, e talora di affrontare per la prima volta lo studio di una città. Il loro lavoro è stato ancora più arduo per l'emergenza COVID-19, che ha ritardato o reso impossibili alcune verifiche documentarie (sulle pubblicazioni e ancor più in archivio), ma senza che ciò abbia inciso sull'assetto dei saggi o sulla loro profondità.



Fig. 1. Le città trattate nella sezione monografica. I confini tra i domini papali e il regno, così come i confini delle province, sono indicativi (elaborazione grafica di Lapo Somigli, Università di Firenze).

verificati»⁵⁶. Le domande che hanno orientato i contributi erano pensate per essere applicate ai casi di studio indipendentemente dall'appartenenza della città all'una o all'altra formazione politico-territoriale, in modo da facilitare l'accantonamento di “pregiudizi” derivanti da quelle appartenenze e concentrare l'attenzione sulle caratteristiche interne delle città, fra le quali sono incluse le relazioni con i poteri superiori. Tali caratteristiche, peraltro, con questo approccio possono essere spiegate come frutto delle dinamiche locali e non solo della volontà di affermazione del potere monarchico, il quale è qui considerato come attore politico dello spazio cittadino insieme ai gruppi sociopolitici locali, agli ufficiali, ai cittadini particolarmente eminenti e ad altri soggetti; attribuendo a ciascuno, naturalmente, il giusto peso nel palcoscenico politico locale⁵⁷.

Su queste basi si è predisposto un questionario dettagliato, in modo da assicurare per ogni caso di studio la possibilità di mettere a confronto questioni specifiche, naturalmente laddove le fonti lo permettano. Il questionario si compone intenzionalmente di elementi per certi versi tradizionali, che però si prestano ad agevolare un ripensamento sulla storia dei singoli centri, e a permettere di mantenere allo stesso livello – di approccio e di profondità –

⁵⁶ Sergi, *La comparazione che cambia*, p. 95.

⁵⁷ Sul senso di “spazio politico” e “attori” che vi operavano si fa riferimento a Zorzi, *Lo spazio politico delle città*.

casi che, letti attraverso le lenti dell'appartenenza all'una o all'altra formazione politica o tradizione, appaiono incomparabili. La sistematicità di tale approccio, d'altro canto, avrebbe richiesto un ventaglio tematico troppo ampio per poter essere contenuto in un saggio. Per questa ragione si è scelto di privilegiare alcuni temi a scapito di altri, che pure compaiono all'interno dei saggi senza che abbiano una parte dedicata (è il caso, ad esempio, delle istituzioni ecclesiastiche e dell'ambito strettamente economico). Si ritiene che i temi messi in evidenza offrano maggiori possibilità di verificare, in questa prima ricognizione, l'ipotesi qui avanzata. Si tratta di grandi questioni di taglio spiccatamente politico: la forma delle istituzioni, i gruppi sociali, le *élites*, le fazioni, i poteri personali, il territorio delle città e la negoziazione con i poteri superiori, per finire con un aspetto che abbraccia tutti i precedenti e anzi ne deriva: gli elementi della cultura politica urbana, intesi come idee, valori e tradizioni delle comunità, delle loro *élites* e dei loro gruppi, che erano alla base dell'agire politico nei campi sopra definiti e che tuttavia non costituivano «sistemi coerenti ed articolati»⁵⁸. Per ciascuno di questi temi, gli autori sono stati invitati ad affrontare aspetti specifici, che si presentano qui di seguito.

3.1. *La forma delle istituzioni politiche*

L'obiettivo di questa prima area di indagine è analizzare le istituzioni politiche cittadine come prodotto dell'azione dei gruppi sociali e politici locali e della loro interazione con altri soggetti. Innanzitutto, si deve tracciare l'evoluzione istituzionale delle città per ravvisare eventuali fenomeni di resilienza e riemersione di antiche magistrature, o di imitazione di altre esperienze urbane – con riferimento a consigli e uffici di grande rilevanza politica, incluse figure come il podestà, i rettori e i capitani –, per cercare di capire se si trattasse di fenomeni sostanziali o solo terminologici e da chi furono promossi e con quali obiettivi. Lo stesso vale per le procedure di elezione e di voto, con particolare riferimento a finalità quali l'ampliamento o la restrizione della partecipazione, la legittimazione dell'*élite* o altro, anche in relazione ai vari momenti e contesti. A questo proposito, bisogna verificare se e quanto la monarchia o il papato abbiano preso parte alla ridefinizione delle istituzioni e delle procedure, mettendo in luce gli obiettivi degli interventi, come ad esempio l'uniformazione delle strutture istituzionali o la stabilizzazione politica interna alle città. Infine, dopo aver rilevato i poteri degli ufficiali regi e papali nello spazio politico urbano, vanno osservate le modalità del condizionamento operato dalle comunità su questi uffici, in ambiti come la nomina e l'impostazione dei limiti di azione dei funzionari, e analizzate le reazioni delle cittadinanze alla maggiore o minore incisività dell'autorità superiore nello spazio locale attraverso i funzionari o gli interventi istituzionali.

⁵⁸ Gamberini, *La legittimità contesa*, p. 17.

3.2. *I gruppi sociali e le élites*

La seconda area di indagine ha per scopo l'analisi dell'articolazione sociale e politica in relazione agli esiti istituzionali indagati in precedenza e allo sviluppo politico in generale. Ci si deve interrogare innanzitutto su quali gruppi sociali trovarono rappresentanza nei consigli, da quando e in che misura e, specularmente, su quali furono esclusi dalle istituzioni o diminuirono il loro peso e perché, senza dimenticare le eventuali alleanze fra i gruppi stessi. Parallelamente, vanno messe in luce le categorie con cui si esprimeva la rappresentanza – nobili e popolari, arti, famiglie, ecc. – e chiarire quanto esse aderissero alla concretezza sociale delle comunità, se fossero raggruppamenti “artificiali” riguardanti le sole istituzioni (e per quali motivi) e se e quanto fossero mutate da altre realtà (specificando quali, quando e per quali ragioni). Inoltre, come aspetto delle trasformazioni della società politica urbana, va verificata la formazione di un'élite politica, nelle sue diverse possibili manifestazioni, dapprima individuando i gruppi sociali di provenienza dei suoi membri per poterne determinare la composizione, poi ricostruendo i meccanismi di inclusione ed esclusione, ponendo in evidenza il grado di fluidità di tali élites. Monarchia e papato vanno aggiunti al *focus* sulle dinamiche interne per comprenderne l'eventuale ruolo nell'evoluzione della rappresentanza politica dei gruppi e nella definizione stessa delle élites, considerando anche l'impiego dei loro membri come ufficiali. Infine, bisogna rilevare gli effetti della convergenza e della divergenza politica fra i gruppi dirigenti locali e i poteri monarchico e papale sulla società cittadina, come chiusura, apertura o riconfigurazione.

3.3. *Le fazioni cittadine e gli schieramenti sovralocali*

Il terzo ambito di indagine riguarda la contrapposizione fra gruppi e la loro collocazione in grandi schieramenti in lotta sul piano sovralocale, come elementi fondamentali per spiegare l'evoluzione politica urbana e le relazioni con i poteri superiori. Come primo passo si deve ricostruire il panorama delle fazioni attive nello spazio politico locale, la loro composizione (preferibilmente in relazione ai gruppi analizzati in precedenza), la loro trasformazione e i loro legami con gli schieramenti sovralocali, in particolare durante i momenti di crisi più acuta, come il Grande Scisma e le lotte dinastiche nel regno. In seconda battuta, vanno delineate le conseguenze che l'affermazione di una parte aveva sulla politica interna e sui rapporti con la monarchia o il papato. In particolare, bisogna analizzare le iniziative della *pars* vincente nei confronti di quella perdente, esiliata o meno che fosse, per quanto riguarda l'azione militare difensiva o offensiva (ad esempio, stabilendo se la *pars* si poneva come protettrice dell'intera città o solo dei suoi interessi) e la partecipazione politica (rilevando ad esempio se gli esuli riammessi furono penalizzati sul piano istituzionale). D'altro canto, considerando il legame con le lotte sovralocali, si deve chiarire come agirono papi e sovrani di fronte a questi fenomeni e in che

modo, eventualmente, orientarono o controllarono l'inclusione e l'esclusione politica locale, e se ciò ebbe riflessi sulla definizione di un'*élite* politica, per esempio riconfigurandola come costituita da fedeli al sovrano o al pontefice.

3.4. *I poteri personali*

Il quarto ambito indaga l'instaurazione e la trasformazione di esperienze di governo o di forte egemonia politica sulle città da parte di individui. Per prima cosa, va rilevata l'esistenza stessa di queste esperienze, da quale situazione scaturirono, da quale gruppo sociale provenissero i signori e se fossero formalizzati o meno, e in che modo. La durata di queste esperienze e il radicamento nella società locale costituiscono il secondo punto di analisi, che dovrà determinare se si trattò di signorie episodiche, emerse ad esempio in contesti di particolare instabilità, oppure di una tendenza costante all'affidamento del potere a un individuo (e, nel caso della lunga durata, a una famiglia). Ma poiché osserviamo città incluse in formazioni politiche guidate da un potere superiore, le relazioni di monarchia e papato con i poteri personali sono un aspetto fondamentale di questo tema. Si deve pertanto verificare se i signori cercarono l'appoggio dell'autorità superiore o fondarono la propria esperienza sull'opposizione, in particolare nei momenti di crisi. Viceversa, va chiarito se papi e sovrani legittimarono od osteggiarono i signori, ma anche se cercarono di strumentalizzarli, per esempio per ottenere un maggiore controllo sull'area interessata oppure per affermarsi contro i propri oppositori durante le crisi politiche. Ma non va dimenticato che le stesse autorità superiori potevano assumere direttamente il *regimen* cittadino. In tal caso, vanno ricostruiti i contesti e le ragioni alla base del fenomeno, provando a comprendere se si sia trattato di iniziative "dall'alto" o di richieste di coinvolgimento provenienti dalle comunità stesse, in entrambi i casi interrogandosi sulle ragioni dell'operazione. Inoltre vanno chiarite le caratteristiche di quella dominazione diretta, a partire dalle modalità formali (ad esempio, l'assunzione di un ufficio o di un titolo) fino agli ufficiali che furono utilizzati per incarnarla, rilevandone le caratteristiche basilari, come la natura ordinaria o straordinaria dell'incarico e soprattutto dei poteri e delle funzioni.

3.5. *Il territorio della città*

Il quinto argomento è il territorio, aspetto fondamentale per la piena comprensione delle dinamiche locali e delle relazioni con i soggetti esterni al centro urbano, non ultimi i poteri superiori. In primo luogo, vanno rilevate le tipologie di proiezione della città sul territorio da metà Trecento in avanti (giurisdizionale, politico, clientelare, economico, fiscale), per poi ricostruirne le trasformazioni fino alla fine del secolo seguente, cioè estensioni e riduzioni dello spazio controllato o influenzato e i relativi mutamenti nei rapporti con i

soggetti interessati da questi fenomeni. In questa disamina, vanno richiamati gli attori politici indagati in precedenza (gruppi sociali, fazioni, signori, ecc.) se protagonisti della proiezione e dell'evoluzione, sia in prima persona sia attraverso le istituzioni che controllavano. Per converso, va indagato il ruolo eventualmente assunto nella realtà urbana dagli attori politici territoriali – comunità e signori – e in quali modi la loro inclusione o semplice relazione con il mondo cittadino incise sugli sviluppi politici, dalla rappresentanza in consigli e uffici all'ospitalità offerta a esuli e ribelli. Anche in questo caso si devono mettere in luce gli interventi della monarchia e del papato sul rapporto città-territorio o sul territorio stesso, poiché papa e re potevano condizionare in modo decisivo queste dinamiche: per fare un esempio, l'attribuzione a una comunità inserita nell'orbita di una città dello status di demaniale o feudale, nel regno, e di *mediate* o *immediate subiecta*, nello stato della Chiesa, poteva modificare lo scenario territoriale. Lo stesso vale per il riconoscimento *a posteriori* di una conquista o della vendita di alcune località da parte delle città.

3.6. *La negoziazione con i poteri superiori*

Tutte le cinque aree di indagine presentate sin qui includono una parte dedicata ai rapporti con i poteri superiori e al ruolo che essi svolsero. In ciascuna, risulta centrale la negoziazione, ma ad essa bisogna dedicare un approfondimento per osservarla nel suo insieme, indipendentemente dai singoli aspetti, al fine di delinearne le caratteristiche. In primo luogo vanno rilevati gli argomenti e gli scopi che attivavano il dialogo fra cittadini e corte regia o papale, cui è strettamente connessa l'individuazione dei soggetti che avviavano la negoziazione, facendo attenzione – quando possibile – a distinguere i gruppi o i singoli promotori all'interno delle comunità. In secondo luogo vanno esaminate le modalità di realizzazione della negoziazione, intese non in senso tecnico restrittivo ma più ampio: le petizioni delle città, le loro minacce di ribellione o quelle di punizione da parte di papa e re, le relazioni personali e clientelari con la corte, nonché quelle economiche, sono tutti aspetti che possono essere considerati parte della negoziazione. Nell'analisi vanno distinti i mezzi veri e propri (lettere o ambasciatori, ad esempio) dal “contenuto” delle relazioni (richieste, minacce, ecc.) e si devono mettere in luce le strategie più battute dalle comunità per cercare di cogliere i propri obiettivi. Inoltre, bisogna rilevare l'esito più frequente delle negoziazioni, anche in relazione al periodo e alle situazioni (come ad esempio alla fine di una ribellione), per delineare le capacità negoziali delle città mettendole in rapporto alle politiche dei sovrani. Parimenti, si devono portare alla luce le eventuali ripercussioni significative sugli assetti locali, interni ed esterni alle città, determinate da privilegi, diritti, immunità rilasciati (oppure no) dalla corte regia o papale. Uno spazio va poi dedicato ai parlamenti (del regno e delle province pontificie), soprattutto per comprendere come la comunità urbana ne facesse uso nella negoziazione (per esempio, concentrando gli sforzi in queste occasioni

oppure facendole rientrare in un dialogo costante extraparlamentare). Infine, vanno individuati gli attori politici esterni alla città – signori territoriali o altre città, anche lontane – che condizionavano la negoziazione, mettendo in luce le ragioni, le modalità e gli esiti dei loro interventi.

3.7. *Elementi della cultura politica urbana*

Ciascuna delle questioni analizzate in precedenza ha a che fare con la cultura politica delle città, aspetto fondamentale per verificare la convergenza tra i mondi urbani posti ai confini fra lo stato della Chiesa e il regno di Napoli. Anche in quest'ultima area d'indagine, pertanto, si riprendono alcuni elementi trattati in precedenza, per analizzarli in un quadro coerente. In primo luogo, vanno individuate le idee alla base delle forme e delle procedure istituzionali adottate (inclusa la mutuazione da altre esperienze), i concetti-guida della rappresentanza, gli scopi e le idee politiche che guidavano l'azione di gruppi sociali e di individui che esercitavano il potere, che fossero coalizzati oppure in contrasto. Ciò va applicato anche all'azione delle città nei confronti dei territori, cercando di cogliere la funzione politica che, secondo i cittadini, essi dovevano svolgere. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda la monarchia e il papato. Alla luce di quanto emerso in tutte le questioni, con particolare riferimento a quella dedicata alla negoziazione, bisogna delineare la concezione che le comunità avevano del potere superiore, che poteva per esempio essere inteso come risorsa, come peso o in entrambi i modi, a seconda del periodo, degli interessi in gioco e dei gruppi. Al contempo, si deve cercare di comprendere come fosse concepita l'appartenenza a un grande organismo politico-territoriale, per esempio se in termini di integrazione più o meno "armonica" (per esempio attraverso la circolazione di ufficiali) oppure in termini concorrenziali rispetto ad altre comunità (per esempio, al fine di maturare rapporti privilegiati con la corte che garantissero gli interessi di una città a scapito di un'altra).

All'interno di ciascun saggio il lettore potrà facilmente riconoscere i temi del questionario e anche sperimentare una lettura trasversale ai vari contributi su una o più questioni. La strutturazione dei saggi, infatti, consente di operare confronti agilmente e di acquisire molti elementi per riflettere su questa zona di confine fra stato della Chiesa e regno di Napoli, o perlomeno su alcune città di quest'area, considerando che non per tutti i casi si possono sviluppare allo stesso modo tutti i temi proposti. In ogni caso – è bene ribadirlo – ciò che si propone qui non un'affermazione compiuta, ma la verifica di un'ipotesi, anche metodologica. Non necessariamente tutti i casi indagati presenteranno un'elevata convergenza su tutte le questioni, né tutte le città devono essere considerate a priori appartenenti a quest'area che si sta cercando di definire. Il complesso quadro che emerge da queste indagini sistematiche, però, suscita certamente delle riflessioni sull'opportunità di riconsiderare la

storia politica delle città italiane da altri punti di vista. Riflessioni che trovano una prima formulazione nelle considerazioni conclusive affidate ad Armand Jamme, Igor Mineo e Francesco Senatore, che rappresentano l'avvio di una discussione che ci si augura possa essere animata da molte voci.

Opere citate

- C. Abel, *Kommunale Bündnisse im Patrimonium Petri des 13. Jahrhunderts*, Berlin 2019 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 139).
- D. Abulafia, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977 (trad. it. Napoli 1991).
- D. Abulafia, *Il contesto mediterraneo e il primo disegno delle due Italie*, in *Alle origini del dualismo italiano*, pp. 11-28.
- Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, Atti del convegno internazionale di studi, Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014 (Centro europeo di studi normanni, Fonti e studi, Nuova serie, 2).
- Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006.
- Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII^e-XV^e siècle*, Colloque international de Madrid, 2008, a cura di F. Foronda, Paris 2011.
- N.L. Barile, *Rethinking 'The Two Italies'. Circulation of goods and merchants between Venice and the 'Regno' in the late Middle Ages*, in *Comparing Two Italies*, pp. 117-138.
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999.
- M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008.
- S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento, in Principi e città alla fine del Medioevo*, pp. 151-224.
- S. Carocci, *Lo Stato pontificio*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 69-85.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
- A. Casalbani, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutina tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati, in corso di stampa.
- C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane (1858)*, in Id., *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini, E. Sestan, Firenze 1957, II, pp. 383-437.
- I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV convegno di studi, San Miniato, 22-24 settembre 2016, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018 (Fondazione Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, Collana di studi e ricerche, 15).
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005² (Torino 1979).
- Comparing Two Italies. Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationships between the Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, a cura di P. Mainoni, N.L. Barile, Turnhout 2020 (Mediterranean nexus 1100-1700, 7).
- P. Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 187-205.
- P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi, Cento, 6-7 maggio 1993, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 35-60.
- P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017 (Biblioteca storica meridionale, Saggi, 2).
- A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie, 23).
- M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno. Appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977 (Istituzioni e società nella storia d'Italia, a cura di E. Rotelli, 1), pp. 249-283.
- Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di G. M. Varanini, sezione monografica di «Reti Medievali Rivista», 15 (2014), 1.
- S.R. Epstein, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, 1, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 381-431.
- S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (Cambridge 1992).
- N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883.

- G. Fortunato, *Le due Italie*, in *La questione meridionale*, «La Voce», 3 (16 marzo 1911), 2, pp. 525-527.
- F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012.
- G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1971³.
- G. Galasso, *Dualismo italiano*, in *Alle origini del dualismo italiano*, pp. 293-311.
- G. Galasso, *Due Italie nel medioevo?*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 8 (2011), pp. 217-236.
- G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma 2016.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
- A. Gamberini, I. Lazzarini, *Introduzione*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 9-14.
- P. Grillo, *Conclusion: many centuries, many Italies*, in *Comparing Two Italies*, pp. 233-242.
- Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, Collana di studi e ricerche, 3).
- A. Jamme, *De la République dans la monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in *Avant le contrat social*, pp. 37-79.
- F. Lattanzio, *Le relazioni politiche tra Norcia e il governo pontificio nel Quattrocento*, in «Il capitale culturale. Studies on the value of cultural heritage», 19 (2019), pp. 345-375.
- I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.
- Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007.
- P. Mainoni, *About the 'Two Italies'*, in *Comparing Two Italies*, pp. 7-26.
- J.-C. Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare, in Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 1-16.
- J.-M. Martin, *Révoltes urbaines, communes et podestats dans le royaume de Sicile après la mort de Frédéric II (1251-1257)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, a cura di L. Catalioto et alii, Messina 2015, pp. 243-264.
- P. Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento. Politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Manziana 2004 (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 3).
- P. Oldfield, *City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009.
- B. Pio, *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica, in Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 95-118.
- Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, Collana di studi e ricerche, 6; Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi, 41).
- Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome, 263).
- V. Rivera Magos, *Milites Baroli. Signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo*, Napoli 2020 (Regna, 7).
- E. Sakellariou, *Regional trade and economic agents in the Kingdom of Naples (fifteenth century)*, in *Comparing Two Italies*, pp. 139-165.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012 (The Medieval Mediterranean, 94).
- F. Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma 1895.
- T. Scott, *The city-state in Europe, 1000-1600: hinterland, territory, region*, Oxford-New York 2012.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, 2 voll. (Nuovi studi storici, 111).
- F. Senatore, *Il regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 35-51.
- G. Sergi, *La comparazione che cambia: le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del convegno internazionale in onore di Salvatore Tramontana, Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003, a cura di B. Saitta, Roma 2006, pp. 87-95.

- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*. Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa 2001 (Fondazione Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, Biblioteca, 2).
- Storia di Salerno, I, Età antica e medievale*, a cura di A. Pontrandolfo, A. Galdi, Salerno 2020.
- G. Tabacco, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV convegno nazionale dell'Associazione dei medioevalisti italiani, Università della Calabria, 12-16 giugno 1982, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1985, pp. 65-111.
- M. Tangheroni, *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, pp. 291-320.
- P. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019 (Italia comunale e signorile, 13).
- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, in «Archivio storico italiano», 177 (2019), pp. 95-125.
- F. Titone, *Il regno di Sicilia*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 17-33.
- S. Tognetti, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 757-768.
- K. Toomaspoeg, *Il confine terrestre del regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII-XV secolo)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, 1, pp. 125-144.
- M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004, pp. 187-206.
- G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- G.M. Varanini, *Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca politico*. Atti del convegno, Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004, Roma 2006, pp. 81-97.
- G. Vitale, *A Napoli nel medioevo. Tra vita di corte e vita cittadina*, Napoli 2020 (Biblioteca storica meridionale, 6).
- G. Vitolo, «*In palatio Communis*». Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 243-294.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G.B. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.
- A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.
- A. Zorzi, *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella «societas christiana». Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, Atti del convegno internazionale, Brescia, 17-19 settembre 2015, a cura di G. Andenna, N. D'Acunto, E. Filippini, Milano 2017, pp. 167-183.

Federico Lattanzio
Università di Roma Tor Vergata
federico-83@hotmail.it

Pierluigi Terenzi
Università degli Studi di Firenze
pierluigi.terenzi@unifi.it



Dinamiche politico-sociali e istituzionali in una “lontana” città pontificia: Benevento (secoli XIV-XV)

di Giovanni Araldi

Unico centro del Mezzogiorno sottrattosi alla conquista normanna, Benevento passò dal 1077 sotto l'autorità della Chiesa di Roma, divenendo così, insieme con un piccolo territorio limitrofo, un'*enclave* pontificia dentro il regno di Sicilia. Il saggio, attraverso l'analisi di diversi aspetti (istituzioni, fazioni, poteri personali, territorio, rapporti con i poteri monarchici), mostra come il protagonismo politico allora espresso dalla comunità rimase costante nei secoli successivi. Nonostante l'aspra divisione interna in due *partes* contrapposte, tra Tre e Quattrocento essa si diede stabili organismi di autogoverno, sanciti dagli statuti cittadini, accrebbe i privilegi e le libertà collettive, difese il territorio dell'*enclave* e i beni dei suoi abitanti posti oltre frontiera. Tutto ciò fu possibile soprattutto grazie a un'incessante attività di negoziazione svolta dalle *élites* beneventane nei confronti sia del papa sia dei sovrani napoletani, che a più riprese occuparono la città.

In southern Italy, Benevento was the only city that avoided the Norman conquest. Since 1077 it was under the authority of the Church of Rome, thus becoming, together with its small neighbouring territory, a papal *enclave* within the Kingdom of Sicily. This essay, through the analysis of some aspects such as institutions, factions, individual power, territory, relations with monarchic authorities, shows how the political activity of this urban community remained a constant feature in the following centuries. Despite its sharp internal division into two opposing *partes*, between the fourteenth and the fifteenth century Benevento established bodies of self-government sanctioned by the city statutes, increased privileges and collective freedoms, defended the territory of the *enclave* and the assets of its inhabitants placed across the border. This was possible, above all, thanks to the incessant activity of negotiation carried out by the elites of Benevento with both the Pope and the Neapolitan rulers, who occupied the city on several occasions.

Medioevo; secoli XIV-XV; stato della Chiesa; Benevento; storia urbana.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Papal States; Benevento; Urban History.

1. *Alle origini di una storia diversa*

L'invio di una delegazione di «nobiles Beneventanae provinciae»¹ a papa Leone IX, pochi giorni dopo la sua consacrazione (12 febbraio 1049), segna per l'antica capitale della *Langobardia* meridionale l'inizio di un percorso storico che si risolse, dopo la morte senza eredi dell'ultimo principe longobardo, Landolfo VI (27 novembre 1077), con il passaggio sotto il diretto governo del papa². Essa fu l'unica città dell'Italia meridionale a sfuggire alla conquista normanna, essendo riuscita a concretizzare una strategia tentata invano anche da altri centri della stessa area, i quali, notava Giuseppe Galasso, «avevano ravvisato nella dedizione alla Chiesa romana la via per realizzare il massimo di libertà politica e amministrativa che la formazione di vasti domini normanni nel Paese poteva ormai consentire»³. Della concitata fase di transizione che portò Benevento a trovarsi nella condizione del tutto atipica – perdurata, salvo brevi intervalli, fino all'Unità – di *enclave* pontificia, insieme a un modesto territorio circostante, nel regno di Sicilia, occorre richiamare almeno due elementi, rimasti poi costanti o periodicamente riemersi fino agli inizi dell'età moderna e anche oltre: il primo è senz'altro rappresentato dalla capacità d'iniziativa politica manifestata già nell'XI secolo dalla comunità cittadina; il secondo è il ruolo politico giocato, almeno in alcune circostanze, dal capo della Chiesa locale, che, a seconda della temperie storica, dei rapporti tra le forze in campo o anche, semplicemente, della personalità e delle ambizioni dei singoli prelati, figurerà di volta in volta nelle diverse e contraddittorie vesti di *longa manus* del papato, espressione della società urbana, partigiano dei sovrani regnicoli oppure, addirittura, capopopolo fomentatore di istanze autonomistiche.

Come si cercherà di mostrare, tutti i passaggi salienti della storia beneventana tre-quattrocentesca, concernenti aspetti fondamentali quali, tra gli altri, l'evoluzione degli assetti di governo, la rivendicazione di privilegi e libertà collettive, la difesa del territorio, la formalizzazione degli organismi rappresentativi della cittadinanza, furono infatti quasi sempre contrassegnati dall'attivo intervento di quest'ultima: effetto di una costante volontà di protagonismo, non meno intensa che nei tre secoli precedenti. Seppur in misura minore, un discorso abbastanza simile vale anche per la figura dell'arcivescovo, che già dalla fine del Duecento non fu più eletto dal capitolo cattedrale e poi consacrato metropolitano, ma, non diversamente che altrove⁴, nominato direttamente da Roma, senza riguardo, almeno per quanto è noto, per i *deside-*

¹ *Die Touler Vita*, p. 188.

² Vehse, *Benevento*, pp. 47-56. Sull'evoluzione politico-istituzionale dello stato della Chiesa durante il basso medioevo si veda Carocci, *Vassalli del papa* e Pirani, *Comuni e signorie*, ai quali è da considerarsi implicito il rinvio per molti dei temi affrontati nelle pagine che seguono.

³ Galasso, *Dal Comune medievale*, p. 71.

⁴ Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 154, 157, 159; Fonseca, *L'episcopato monopolitano*, pp. 171-172, 181, 183.

rata espressi dalla sede di destinazione⁵. Il che, se da un lato indubbiamente rafforzò la dipendenza del presule dal vertice papale, facendone non di rado, in forme ufficiali o meno, un ulteriore strumento di controllo della società locale, dall'altro, invece, non sempre ne evitò il coinvolgimento nelle dinamiche di potere e nel giuoco di interessi contrastanti che agitavano la vita cittadina.

2. *Permanenze e trasformazioni istituzionali da fine XIII a fine XV secolo*

Dell'evoluzione degli assetti politico-istituzionali beneventani fino a metà del Duecento è necessario qui puntualizzare, sommariamente, solo due momenti salienti. Il primo fu la costituzione di una «*communitas*» negli anni 1128-1130⁶: episodio, relativamente ben noto, di cui resta memoria nell'opera del giudice-cronista Falcone di Benevento⁷. Il secondo, dopo il ristabilimento di un clima più sereno intorno alla metà del XII secolo, è rappresentato invece dall'emanazione dei primi statuti cittadini⁸. Approvati e confermati fra 1203 e 1230, essi funsero da base e punto di riferimento delle future rivendicazioni, almeno fino alla fine del secolo e oltre. La complessa architettura istituzionale allora delineata presenta tratti di grande originalità, che trovano scarse o nulle risposdenze nell'ordinamento delle città regnicole, e, a quanto pare, non solo di quelle. Schematizzando, si può dire infatti che l'organigramma del potere locale, secondo gli statuti, era imperniato sulle seguenti figure⁹: rettore, dodici giudici¹⁰, dodici consoli, ventiquattro giurati, «*potiores de singulis portis*», probabilmente otto, dal numero delle porte urbliche allora esistenti.

Ciò che da questo quadro risalta in tutta evidenza è l'ampiezza degli spazi di partecipazione politica offerti alla comunità beneventana. Tutte le magistrature, per un totale di ben cinquantasei posti, risultano infatti ricoperte

⁵ L'ultimo arcivescovo di Benevento – non originario della città, come tutti quelli che hanno ricoperto lo stesso ruolo sino a oggi – scelto dal capitolo fu Giovanni da Castrocielo (1282-1295) (su di lui si veda più avanti), la cui elezione, avvenuta in concorrenza con altri due candidati, ricevette l'approvazione di tre cardinali e la conferma da parte di Martino IV: Mercantini, *Giovanni da Castrocielo*, p. 767. Riprova dell'interventismo papale nelle nomine episcopali è, ad esempio, il caso dei quattro immediati successori del Castrocielo, tutti nominati in meno di otto anni da Bonifacio VIII (*Les registres de Boniface VIII*, I, n. 425; III, nn. 3926, 4040, 4740, 4907, 4955). Una sintetica storia della diocesi beneventana in età medievale è in Lepore, *Benevento*. Si precisa sin da ora che gli estremi cronologici dei presulati di tutti gli arcivescovi appresso citati sono tratti dalla cronotassi in appendice a questo lavoro (*ibidem*, pp. 213-214), a cui ci si esime, pertanto, dal rinviare volta per volta.

⁶ Vehse, *Benevento*, pp. 79-92; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 174-177.

⁷ Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, pp. 102-112.

⁸ Lepore, *Gli statuti del 1203*. Sull'evoluzione sociale e politica di Benevento nei secoli XII-XIII, con particolare riferimento agli statuti, si veda, da ultimo, Araldi, *Transformations sociales*; Araldi, *Giudici e cultura giuridica*, pp. 661-686, per i giudici e la loro formazione culturale.

⁹ Araldi, *Transformations sociales*, pp. 72, 84-88; Araldi, *Giudici e cultura giuridica*, p. 661.

¹⁰ Uno dei giudici fungeva da *scriba Sacri Palatii*, carica equivalente a quella di cancelliere e quindi di più stretto collaboratore del rettore. Sul tema e i possibili riflessi sull'interpretazione dell'opera dello *scriba* più famoso, il cronista Falcone, si veda Araldi, *Narrazione e invenzione*, pp. 133-135.

da cittadini. Solo il rettore, fin dagli inizi del XII secolo, fu sempre nominato direttamente dal papa e di origine forestiera, per di più extraregnicola, tranne i casi di cardinali, come stabilito in seguito¹¹. Sottratto così per sempre alla dialettica delle preminenze locali¹², egli restava in carica, in genere, per periodi di breve durata, uno o due anni al massimo¹³. Le sue competenze, contraddistinte da un ampio grado di “informalità”, riguardavano principalmente la giustizia penale. La sua azione in ogni caso non assumeva però contorni “monocratici”, dispiegandosi, invece, sempre in accordo con i giudici e i consoli¹⁴.

La peculiare forma di governo conseguita da Benevento agli inizi del Duecento durò senza troppi sussulti per circa un quarantennio: fin quando, cioè, la città non fu espugnata nel 1241 da Federico II e così inserita a forza nel *regnum*, da cui si separò di nuovo – dopo essere stata semidistrutta nel 1250 come ritorsione per un tentativo di ribellione – solo il 26 febbraio 1266, giorno della battaglia che costò la vita a Manfredi¹⁵. Indubbiamente il venticinquennio svevo rappresentò uno spartiacque nella storia beneventana. Prima la forte spinta all’omologazione dell’ordinamento politico sancito dagli statuti del 1203 al modello delle *universitates* meridionali e, poi, le pesanti ferite inferte dall’intervento federiciano, seguito dal saccheggio compiuto dalle truppe angioine all’indomani della vittoria¹⁶, chiudono infatti un’epoca, facendo uscire di scena, o indebolendo profondamente, alcuni degli attori della fase precedente.

Nei decenni seguenti si affacciano significative novità, rimaste abbastanza costanti nei secoli successivi. A partire dal pontificato di Gregorio X (1271-1276) il ruolo di rettore verrà infatti ricoperto non più solo da prelati, talvolta in passato di alto rango, ma anche da laici, provenienti in genere dalle terre della Chiesa¹⁷. Inoltre, sembra essersi verificato in quel periodo un irrobustimento burocratico del governo pontificio sull’*enclave*, da allora, pare, formalmente denominato «curia beneventana» e comprendente anche un embrione di ufficio fiscale, con un notaio addetto, di provenienza forestiera¹⁸. L’altro dato interessante è la professionalizzazione della figura del rettore, evidente, ad esempio, nel caso di Bisaccione di Appignano (1291-1292), identificabile

¹¹ Vehse, *Benevento*, pp. 69-78; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 113-119.

¹² Le vibrante reazioni dei beneventani sono ricordate da Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, pp. 2-3.

¹³ Sui rettori beneventani fino al 1304 si veda Siegmund, *Die Stadt*, pp. 326-372 e, per minime integrazioni, Araldi, *Vita religiosa*, p. 72, nota 251, e p. 18, nota 18. Per i rettori successivi appresso citati si rinvia alle relative note.

¹⁴ Si vedano in proposito alcune norme degli statuti del 1203: Lepore, *Gli statuti del 1203*, pp. 28, 38, 40.

¹⁵ Sul dominio svevo in Benevento si vedano Vehse, *Benevento*, pp. 137-158; Hagemann, *Benevento*; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 56-65, 216-222.

¹⁶ Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 247-249.

¹⁷ Vehse, *Benevento*, p. 165.

¹⁸ Zazo, *Il «Liber registri iurium»*, pp. 145, 195. La redazione materiale di questo registro (su cui si veda subito dopo nel testo) fu opera del notaio Donadeo *magistri Ionannis Cardarelli* di Narni, «nunc notarius Camere Curie Beneventane», e di Nicola di Trevi, «domini pape notarius et camerarius» (su di lui: *Les registres de Nicolas IV, ad indicem*).

con l'omonimo podestà di Firenze in carica nel primo semestre del 1301¹⁹. Ed è, forse, anche un portato della sua “cultura di governo” di impronta podestare la decisione di far compilare un registro ufficiale contenente l'elenco di tutti i beni e i diritti della curia, segnando una discontinuità con le pratiche di produzione documentaria dei rettori precedenti.

Ulteriori e più profondi cambiamenti appaiono sin dagli inizi del XIV secolo. Nel 1304, infatti, Benedetto XI restituì ai beneventani, su richiesta degli stessi, il diritto, cassato da Martino IV nel 1281²⁰, di eleggere i consoli «et alios officiales» e concesse loro anche la «*facultas condendi statuta*», sottoposta all'approvazione della sede apostolica. Sulle attribuzioni di questi nuovi consoli siamo male informati. Pare che avessero assunto, come i loro predecessori, competenze in materia giudiziaria, da esercitarsi sempre in collaborazione con il rettore. Lo stesso papa, infatti, rivolgendosi ai sudditi nel documento in questione afferma: «*Volumus quod Beneventanus rector (...) civitatem vestram regat, iudicet et procedat secundum iusta que condetis statuta et de consilio etiam consulum et officialium predictorum*»²¹. Di questa partecipazione dei consoli all'amministrazione della giustizia, come in verità degli stessi consoli di questa fase, sembra però che non vi sia traccia nella documentazione coeva, per quanto le ricerche sul Trecento siano estremamente carenti e l'accesso ai superstiti fondi archivistici locali non sempre agevole.

Ciò nonostante, le linee di tendenza generali dispiegatesi lungo tutto il secolo sono abbastanza chiaramente individuabili, e convergono nel delineare una situazione nuova rispetto al passato, caratterizzata dal progressivo, seppur non incontrastato, adeguarsi del caso beneventano ai ritmi generali di sviluppo dei processi in atto di crescita burocratica e rafforzamento politico degli apparati del governo pontificio nelle realtà periferiche.

Al rettore Gerardo de Val²², che ricopriva il medesimo incarico anche in Campagna e Marittima – secondo una prassi di unione delle due rettorie inaugurata nel 1318 da Guglielmo de Balaeto e poi durata ancora a lungo, con occasionali riprese quattrocentesche – si deve infatti l'emanazione nel 1325 di una breve raccolta di costituzioni «*pro reformatione et ordinatione offitii curie Beneventane*»²³. Da esse si evincono bene la consistenza e l'organizzazione della curia beneventana, che ricalcava sostanzialmente un modello all'epoca diffuso anche altrove nelle terre della Chiesa. Con a capo di fatto il vicerettore, la curia, insediata nella rocca (*castrum*) non ancora ultimata²⁴, comprendeva

¹⁹ Bortolami, *Politica e cultura*, p. 235; Zorzi, *I rettori*, pp. 577, 579.

²⁰ *Le Liber censuum*, I, pp. 585-586.

²¹ *Les registres de Benoît XI*, I, n. 665, coll. 423-424 (da cui anche le citazioni precedenti). Sulle attribuzioni del rettore di Benevento si veda anche la nomina a tale carica nel 1303 di Riccardo Matteo Pancia de Anibaldis di Roma: *ibidem*, n. 204.

²² Chierico francese, come i due rettori menzionati subito dopo nel testo e in nota 24; su di lui si vedano Borgia, *Memorie istoriche*, II, p. 194, nota 1; III, p. 278; Caciorgna, *Scritture*, pp. 63-64.

²³ Sella, *Costituzioni*, pp. 135-137, da cui si traggono le informazioni e le citazioni successive.

²⁴ Tuttora esistente, è ufficialmente denominata «rocca dei rettori». Sulle sue vicende costruttive, si veda appresso.

infatti il tesoriere, uno «iudex seu vicarius» competente «in criminalibus», due notai, uno «ad civilia» e l'altro «ad criminalia», un maresciallo munito di cavallo, cui spettava il mantenimento dell'ordine pubblico, dodici *servientes* e un *porterius*.

Su questo testo non è possibile per ora soffermarsi più di tanto, ma vale comunque la pena trarne spunto per almeno un paio di osservazioni, partendo dal fatto che esso fu promulgato collegialmente dal de Val, dal vicerettore e dal tesoriere, Raimondo di Tolosa²⁵. Il secondo dei tre era nella fattispecie l'abate del prestigioso monastero beneventano di Santa Sofia, il francese Arnaud de Brussac, che era già stato tesoriere e in seguito verrà nominato arcivescovo (1332-1344)²⁶. È il primo caso a Benevento, a quanto è noto, di unificazione dei vertici della gerarchia ecclesiastica e di quella politica nella stessa persona. Nei decenni successivi pare invece che la situazione si sia ripetuta almeno altre due volte, segnatamente con gli arcivescovi, entrambi francesi, Pierre du Pin (1350-1360) e Hugues Guitard (1365-1383), i quali, almeno per una certa parte dei loro presulati, furono investiti anche delle funzioni rettorali²⁷. Non si hanno informazioni sufficienti per spiegare in maniera sicura le ragioni di tali scelte, ma è probabile che concretamente queste si risolvessero in un aumento della presa del potere papale sulla comunità beneventana, eliminando alla radice il latente, e talvolta effettivo, dualismo rettore-arcivescovo.

La seconda osservazione riguarda il tesoriere, la cui figura denota chiaramente un salto di qualità nella gestione del prelievo fiscale sull'*enclave* da parte della Camera apostolica. E non è casuale se proprio da questi stessi anni, precisamente dal 1323, comincia presso l'Archivio Apostolico Vaticano la serie, lacunosa, dei libri di «Introitus et Exitus Provinciae Beneventanae», che arriva fino al 1367²⁸. Sul sistema fiscale di quest'ultima tra medioevo ed età moderna, come sui tesoriери attivi nello stesso periodo, nonostante la presenza di tali e altre fonti, mancano ancora ricerche adeguate²⁹. Per il momento, in vista di futuri approfondimenti sul tema, a parte quanto detto appresso è possibile solamente osservare la provenienza quasi sempre francese di tutti i tesoriери, come dei rettori, noti per l'età avignonese³⁰.

²⁵ Nel 1327 fu sottoposto a processo «vita lasciva, inordinata conversatione et fraudis commissis»: Zazo, *Una «delegatio super compilationem processus»*; Zazo, *Echi della Benevento*, p. 17.

²⁶ Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 82, 285-287, 291-192, 295; Bove, Lepore, *La rocca*, p. 42; Uginet, *La vie*, pp. 684-686.

²⁷ Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 307, 318.

²⁸ Musi, *Benevento*, pp. 35-36, in particolare nota 24.

²⁹ Si vedano fugaci cenni in proposito *ibidem*, p. 36.

³⁰ Nello stesso periodo francesi erano in genere anche, ad esempio, i tesoriери della provincia di Campagna e Marittima: Caciorgna, *Scritture*, pp. 58, 60. A puro titolo esemplificativo e senza alcuna pretesa di completezza, si segnalano alcuni tesoriери attivi a Benevento nel XIV secolo: Guglielmo Durand, nipote dello *Speculator* (Jean XXII, *Lettres communes*, II, nn. 8179, 102265; III, n. 13426), Stefano *de Sarnesio* (fu anche vicerettore) (*ibidem*, III, n. 14375; Uginet, *La vie*, p. 684, note 2-3), Raimondo di Tolosa (*ibidem*, p. 685, nota 1; si veda anche sopra, nota 25), Pierre Ricard (Benóit XII, *Lettres communes*, I, n. 4474; Mollat, *Construction*, pp. 150-155), Guglielmo di San Paolo (Benóit XII, *Lettres communes*, I, n. 5233; II, nn. 6318, 6456, 6485, 7554, 7602).

Tornando ora alle *constitutiones* emanate dal de Val, occorre notare che benché esse, nonostante la loro brevità, vadano certo viste nel segno di una riorganizzazione del governo pontificio su Benevento, parallelamente alla già accennata costruzione della rocca, gli spazi lasciati in questo periodo alla comunità cittadina sul delicato terreno dell'amministrazione della giustizia restarono tuttavia non irrilevanti. La giustizia civile, almeno in primo grado, sembra infatti in mano a giudici beneventani³¹: figure, per quello che se ne sa, lontane dai loro predecessori del XIII secolo, ma comunque di notevole spessore professionale e sociale, aventi anche la prerogativa di sottoscrivere e validare i documenti privati, secondo una prassi antica, seppur in parte mutata nel corso del tempo per l'incremento di *publica fides* attribuita ai notai³². Anche per questo motivo, infatti, i due posti di notaio della curia poterono essere ricoperti sin d'ora da notai locali³³. Oltre a tutto ciò, si ha notizia di situazioni particolari, come l'esercizio della giurisdizione civile e criminale fino alla pena di un augustale, che spettava all'abbazia di Santa Sofia³⁴ sui suoi casali siti nel territorio beneventano (San Pietro *ad Lauretum* e Santa Maria *ad Luceriolam*): una prerogativa che nel 1336 l'ente riuscì a difendere vittoriosamente contro le pretese della curia rettorale³⁵, con la quale non di rado si scontrerà per questioni simili in età moderna, quando esso disporrà di un proprio tribunale, competente su tutti i possedimenti abbaziali e noto come Badial Curia Sofiana³⁶. L'anno prima, inoltre, Bertrando di Deaux (o Deux), giunto a Benevento in qualità di *reformer civitatis*, aveva istituito il sindacato, disponendo che i pubblici ufficiali alla fine del loro mandato non potessero allontanarsi dalla città per venti giorni, fin quando non avessero reso conto del loro operato³⁷: un obbligo inserito poi nella *forma iuramenti* del rettore all'ingresso in carica, premessa e inserita negli statuti quattrocenteschi, e rinnovato anche in seguito³⁸.

Nel 1372 si ha invece notizia di un pubblico parlamento riunito in cattedrale «de mandato et voluntate» del rettore, per una questione, su cui si tornerà, riguardante il monastero di San Pietro *de monialibus*. Da notare è la

³¹ Si consideri, per esempio, la costante partecipazione di giudici beneventani a importanti negozi giuridici d'interesse pubblico e alla *conscriptio* dei relativi documenti (Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 257-262) nonché la loro presenza al parlamento del 1372, appresso citato nel testo.

³² Araldi, *Vecchio e nuovo*, pp. 1102-1103.

³³ Tale facoltà fu sancita anche dagli statuti quattrocenteschi (Intorcia, *Civitas*, p. 102), sui quali si veda appresso.

³⁴ Per una breve storia dell'abbazia si veda Lepore, *Monasticon*, pp. 137-152. Per tutti gli enti monastici appresso menzionati si rinvia alle relative schede contenute in questo lavoro, esimendoci dal citarlo volta per volta.

³⁵ Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 288-294.

³⁶ Su questa istituzione *sui generis*, di cui poco si sa, si veda Nobile Mattei, *Omnes utriusque sexus*, p. 7, nota 28.

³⁷ Benoît XII, *Lettres communes*, II, n. 7602; Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 287, 297; Zazo, *Echi della Benevento*, pp. 20-22. Su Bertrando si veda Partner, *Bertrando di Deux*.

³⁸ Intorcia, *Civitas*, pp. 92-93, 98-99; Zazo, *Il "Regestum Privilegiorum"*, p. 16, n. 56 (breve di Innocenzo VIII del 1485).

composizione dell'adunanza, che risulta costituita, a parte una folta rappresentanza di chierici, da «*militēs, iudicēs, notarij, publici mercatores, capita artium*»³⁹. Si tratta infatti di una suddivisione per categorie professionali e sociali assai interessante, che apre un vasto fronte di problemi per Benevento, ai quali purtroppo qui non si può neppure accennare. Basti pensare solo al riferimento ai capi delle arti, che rimanda al tema, mai seriamente affrontato finora, dell'esistenza o non di una vera organizzazione di tipo corporativo delle categorie produttive attive a Benevento, della quale vi è forse qualche indizio per i secoli precedenti⁴⁰. In ogni caso, ciò che adesso conta è che il parlamento, con la sua organizzazione attuale della rappresentanza, lascia intravedere il superamento di meccanismi decisionali di tipo assembleare, estesi alla generalità dei *cives*, e prefigura già la nascita di un organismo ristretto, attestato, invece, dagli statuti del XV secolo.

Databili agli anni Trenta, essi sono giunti in un apografo scritto cinquant'anni dopo, viziato da errori e incongruenze, da cui è stata tratta una scorretta edizione "diplomatica", talché risultano per ora utilizzabili solo con molte cautele, mancando peraltro indagini sistematiche e accurate a riguardo⁴¹. Nonostante questi condizionamenti, è tuttavia evidente il loro rilievo, in quanto rivelano profonde novità nell'intero sistema di poteri gravitanti su Benevento, sulle quali, pur senza approfondire il discorso, non si può sorvolare. Sul versante degli organi del governo pontificio appare infatti una chiara distinzione, almeno in via di principio, tra la struttura di controllo e difesa militare e quella civile: la prima, incarnata dal castellano e dai suoi otto «*socii electi et fideles*», custodi della rocca e dell'annessa «porta magna» urbana⁴²; la seconda, la curia, comprendente invece il rettore, o il vicerettore, un vicario detto anche assessore, con qualifica e compiti di giudice, un maresciallo, che assisteva il rettore «*in executionibus mandatorum et custodia civitatis*», due notai *ad acta*, come in passato, scelti da quest'ultimo tra i notai cittadini, più sei ciffardi o *servientes* (due con funzione di banditori), impiegati «*pro executionibus debitorum Curie tam in civitate quam extra*»⁴³. Ancor più significativi sono i cambiamenti nelle istituzioni locali, a cominciare dalla costituzione di un consiglio di dodici membri, tre per ciascuna categoria di «*nobiles, mercatores, artifices seu ministeriales, massarii*», rinnovato ogni sei mesi. In

³⁹ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 320.

⁴⁰ Araldi, *Vita religiosa*, pp. 176-177.

⁴¹ Condivide i giudizi sull'edizione (Intorcia, *Civitas*, pp. 91-174) e l'apografo da cui è tratta Nobile Mattei, *Omnes utriusque sexus*, p. 52, che rappresenta l'unico studio recente e valido su questi statuti, di cui tuttavia esamina espressamente solo le norme in materia di disciplina sessuale, pubblicandole in appendice (*ibidem*, pp. 52-55).

⁴² Intorcia, *Civitas*, pp. 93, 95-96. Sebbene negli statuti si paventino i pericoli della «*connexitas officiorum*» di rettore e castellano (*ibidem*, p. 93), vari sono i casi in cui essi si trovano congiunti nella stessa persona: Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 416, 429, 434; Zazo, *Il "Regestum Privilegiorum"*, p. 3.

⁴³ Per quanto detto sulla curia e le citazioni si veda Intorcia, *Civitas*, pp. 93-94, 97, 101-102. I ciffardi prendevano nome dalla «ciffarda», il cappello di lana rossa che essi indossavano e che era il loro segno distintivo (*ibidem*, p. 101).

più, sono previsti: il «sindicus et procurator», con carica annuale rinnovabile e compiti, tra gli altri, di rappresentanza legale dell'*universitas*; il procuratore fiscale, scelto annualmente dal rettore «cum consilio consilii» e assistito da due eletti da quest'ultimo; l'ambasciatore (o più d'uno), nominato *ad hoc*; due catapani; i giurati o *custodes*, eletti dalle contrade rurali, con compiti, semplificando, di vigilanza campestre; i gabellotti; i clavigeri, cambiati ogni mese e addetti alla chiusura e apertura delle porte della città⁴⁴.

Da ultimo, ma non per importanza, va ricordato il tesoriere, *officium* radicalmente mutato rispetto al secolo precedente. Secondo gli statuti esso, infatti, veniva allora ricoperto non più da un funzionario papale forestiero, ma da un beneventano, scelto, con mandato annuale, «per homines universitatis»⁴⁵: un dato che senza dubbio ampliò significativamente la sfera di potere di quest'ultima, ma che aveva, pare, come contropartita il pagamento dei salari di tutti gli ufficiali inviati da Roma⁴⁶ e non favoriva la distensione del clima politico interno. In una lettera al principe d'Altamura (il futuro re Federico I d'Aragona) dell'11 dicembre 1492 Ferrante, riguardo al beneventano Lucrezio Catone, suo protetto che allora ricopriva la carica di tesoriere, osservava infatti acutamente che questa «non sta per niente bene in potere de cittadino, che stando li serrà causa di inconveniente», giacché, come detto poco sopra, «la natura deli officii è tale che volendose exercitare è necessario che ad alcuno se faccia dispiacere»⁴⁷.

Il quadro molto sommariamente delineato fu modificato già dopo pochi anni. Sin dal gennaio 1441 il numero complessivo dei consiglieri risulta salito a quarantotto, dando vita a due organismi, denominati in base alla loro consistenza: il consiglio dei Quaranta e gli Otto eletti⁴⁸. A parte l'uso degli appellativi di «consules» per questi ultimi e «senatores» per gli altri⁴⁹, la situazione appariva identica, compresa la quadripartizione dei consiglieri secondo le categorie su indicate (i membri di ciascuna erano, in proporzione, saliti a dodici), quando fu decisa, il 1° gennaio 1489, la confezione del *liber iurium* cittadino, il cosiddetto *Registrum Favagrossa*⁵⁰. Le due grandi miniature a tutta pagina che aprono il volume (su cui si tornerà), unici esempi di miniatu-

⁴⁴ Per quanto detto sulle istituzioni civiche e le citazioni si veda *ibidem*, pp. 106-110, 118, 136, 141, 163.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 99. Sul tesoriere si veda anche *ibidem*, pp. 100, 102-105, 107-108.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 99, 107-108.

⁴⁷ Trinchera, *Codice aragonese*, II/1, n. CCXLVII, p. 216; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 170; Zazo, *Le «regalie»*, pp. 1-2. Lucrezio Catone, poi schieratosi con la fazione beneventana di orientamento filoangioino (sulle *partes* si veda il paragrafo successivo) e ucciso nel 1494 da esponenti del raggruppamento opposto (Zazo, *Le guerre civili*, p. 162), era figlio del noto medico e astrologo Angelo, su cui si veda Figliuolo, *La cultura*, pp. 297-407.

⁴⁸ *I registri Privilegiorum*, n. 20, p. 580. Simile agli Otto di Benevento è, ad esempio, la magistratura dei Sei eletti di Napoli, su cui si veda Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 116-117.

⁴⁹ Il primo è già usato da Sisto IV del 1480: Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 413-414. Il secondo compare nel *Registrum Favagrossa* (su cui si veda avanti), riferito a tutti i quarantotto consiglieri, ma è ovvio che, una volta eletti da questi gli otto consoli, esso rimaneva riservato ai restanti quaranta: Zazo, *Il «Regestum Privilegiorum»*, pp. 3, 6, nota 5.

⁵⁰ Dal cognome del suo realizzatore, il cancelliere Francesco Favagrossa: *ibidem*, pp. 1, 3.

re di soggetto profano prodotte a Benevento lungo tutto il medioevo, ritraggono infatti, alla presenza del governatore (dalla metà del Quattrocento, come altrove nei domini pontifici, così furono rinominati i rettori) il consiglio dei Quaranta e gli Otto consoli. Questi ultimi costituivano una giunta ristretta alla quale – se già vigevo, come probabile, la prassi poi codificata negli statuti del 1588 – accedevano due consiglieri per ceto, sorteggiati ogni quattro mesi, in modo che, data a tutti la possibilità di partecipare alla suprema magistratura, l'intero consiglio veniva rinnovato ogni due anni⁵¹.

3. *Le partes e alcuni tentativi signorili*

Se per i gruppi sociali non è possibile andare oltre le menzionate ripartizioni istituzionali, per un'altra articolazione della compagine politica, le fazioni, si possono approfondire diversi aspetti. Da sempre caratterizzata da una vita interna molto irrequieta (o dinamica, se si guardano le cose da un altro punto vista), Benevento dalla fine del Duecento conobbe l'emergere, o l'intensificarsi⁵², di un fenomeno più ampiamente documentato circa un secolo dopo e durato ancora almeno altri centocinquanta anni: la frattura in due *partes*, intese come fazioni organizzate e contrapposte, della cittadinanza⁵³.

Se ne vedono chiaramente i segni nella vicenda, relativamente nota, dell'insurrezione capeggiata dall'arcivescovo Giovanni di Castrocielo (1282-1295), che aveva di fatto esautorato il predecessore del rettore Bisaccione, Giovanni Buccaporco di Piglio, reintroducendo, dopo l'accennata stretta autoritaria decretata da Martino IV, un ordinamento di tipo comunale, basato su sei *sindici* e ventiquattro *sapientes*, e aprendo così un ventennio di forte fibrillazione politica⁵⁴. Al di là del caotico succedersi degli eventi, quello che importa soprattutto osservare è l'evidenziarsi in questa fase di un dato destinato a caratterizzare la storia beneventana ancora per molto tempo: l'assenza, o comunque la debole presenza, di un'*élite* urbana stabile e autorevole, che, come in passato le famiglie dei giudici, riunisse in sé, insieme alle *res* e ai simboli della *potentia*, anche la capacità di tenere comunque unito il corpo civico e di gestire antagonismi e conflitti. L'azione, per certi versi di stampo signorile, condotta dall'arcivescovo e la facilità con cui raccolse un consenso ampio quanto indistinto sembrano denotare, infatti, anche la contemporanea

⁵¹ Intorcia, *Civitas*, p. 175.

⁵² Araldi, *Vita religiosa*, pp. 183-184. In un documento del 1221 (*ibidem*, p. 183, nota 328) compare l'espressione «pars Sophianorum», che, sebbene poco chiara quanto al significato del suo secondo termine (Vitolo, *L'Italia delle altre città*, p. 47, nota 8), rinvia molto probabilmente, data la vicenda cui si riferisce, a una aggregazione fazionaria.

⁵³ Per un'ampia e approfondita panoramica sui conflitti interni alle realtà urbane meridionali si veda *ibidem*, pp. 107-135, da cui si può agevolmente risalire alla bibliografia precedente.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 251-265. Il conseguente duro scontro del presule con papa Niccolò IV può spiegare la scelta dei soggetti di alcuni affreschi sulla parete sud della basilica superiore di Assisi, secondo Frugoni, *Quale Francesco?*, p. 407.

manca di altri soggetti locali in grado di esprimere un'autonoma capacità di direzione politica. Più precisamente, ciò che dopo l'età sveva e il successivo “riflusso” si stenta a ritrovare è un gruppo sociale organizzato, un ceto, insediato alla guida della comunità e capace di porsi come polo unitario della dialettica delle forze intracittadine. Singole figure, dotate di ricchezza e prestigio familiare, capaci di esprimere in particolari frangenti un protagonismo più o meno accentuato non sono invece ignote alle fonti, ma la loro azione sembra sempre iscriversi all'interno di una logica fazionaria, variamente combinata con ambizioni di supremazia personale.

Lo dimostra, ad esempio, in certa misura il caso del giudice Pietro Spitameta, di famiglia eminente che aveva già avuto in passato vari membri nella carica da lui ricoperta⁵⁵. Nel clima di agitazioni legate alla ribellione fomentata dal Castrocielo, egli fu esiliato dalla città, per ragioni che non si conoscono, insieme ai suoi «sequaces». Ricalcando le consuete logiche del fuoriuscitismo riscontrabili nei comuni, egli si alleò con i saraceni della colonia di Lucera, allora in lotta con Carlo II d'Angiò, e nell'agosto del 1294 con mille di loro, altrettanti «malandrini» e altri individui delle province di Principato Ultra e Capitanata, giunse fin davanti alle porte di Benevento tentando di espugnarla con la forza⁵⁶. Fallito l'assalto, gli aggressori si rifecero sugli armenti dei cittadini, raziandoli e catturandone i custodi⁵⁷, ma già l'anno successivo è tuttavia possibile che, a seguito di negoziati che si ignorano, il giudice sia stato riaccolto *intra moenia* e reintegrato nella sua funzione.

L'episodio di cui quest'ultimo fu protagonista si comprende molto meglio alla luce di un successivo documento emesso da Bonifacio VIII il 10 agosto 1300, ove, su richiesta dei beneventani, sono riportati gli *statuta* disposti alcuni anni prima da Teodorico Ranieri, eletto di Palermo, spedito intorno al 1285-1286 da Onorio IV a Benevento per ripristinare l'ordine⁵⁸. Dalla fonte, su cui si ritornerà più avanti, apprendiamo infatti che l'inviato aveva agito «ad (...) faciendum pacem inter partem intrinsecam et extrinsecam, seu intrinsecos et extrinsecos civitatis eiusdem dissidentes ad invicem»; a tale scopo egli ordinò, tra le altre cose, «quod pro parte nullum capitaneum, capud, presulem, rectorem, priorem, antianum, majorem, preceptorem, convocatorem seu coadunatorem, ballivum vel mandatorem aliqui facere deberent», che, conseguentemente, nessuno accettasse tale ufficio «pro parte» e, inoltre, «quod domus seu locus ubi partialiter congregatio vel adunatio fieret aliquarum partium, ipso facto confiscaretur»⁵⁹.

⁵⁵ Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 155-156. Su tutta la vicenda qui appresso narrata, di cui fu protagonista lo Spitameta, si veda Araldi, *Vita religiosa*, p. 273 e note 129-131, per le fonti e la bibliografia.

⁵⁶ *Codice Diplomatico dei Saraceni*, doc. 130; Zazo, *Echi in Benevento del pontificato*, p. 3.

⁵⁷ *Codice Diplomatico dei Saraceni*, doc. 130-131.

⁵⁸ Su questa fase della storia beneventana si vedano Vehse, *Benevento*, pp. 167-169; Zazo, *Echi della Benevento*, pp. 6-7; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 65-72. Sull'operato del Ranieri, Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 255-256.

⁵⁹ *Les registres de Boniface VIII*, II, n. 3683, col. 763.

Tralasciando altre cose, dai passi riportati si ricavano almeno due informazioni importanti. La prima è che a Benevento il fuoriuscitismo sembra cosa abituale, considerata anche la vicenda dello Spitameta, e che esso si manifestava in forme identiche a quelle che il fenomeno assumeva nei comuni, con la creazione di una *pars intrinseca* e una *pars extrinseca*, ostile alla prima e disposta a muovere guerra alla madrepatria nel tentativo di rientrarvi⁶⁰. La seconda informazione riguarda il grado di organizzazione interna delle parti, le quali, a giudicare *e converso* dai divieti del Ranieri, non solo avevano dei capi riconosciuti, ma anche sedi fisiche dove abitualmente si riunivano.

Nonostante l'impegno dell'inviato papale e dello stesso Bonifacio per sedare le discordie cittadine, la situazione tuttavia non mutò. Anzi, sul finire del Trecento, quando si riesce di nuovo a cogliere qualcosa di questi temi, si può dire che la suddivisione della collettività urbana in due parti contrapposte e la loro strutturazione in forme associative permanenti sia già un fatto da tempo compiuto. Sappiamo infatti che nel 1385 alle milizie guidate da Raimondello del Balzo Orsini, accorso in aiuto di papa Urbano VI allora assediato da Carlo III di Durazzo a Nocera, si unì anche il beneventano Feolo Citrullo, della fazione della Rosa rossa, «cum turmis in Terra Laboris collectis»⁶¹. Al di là del personaggio, altrimenti ignoto, va ricordato innanzitutto che «Rosa rossa» e «Rosa bianca» erano i nomi, di cui si ignora la *ratio*, delle due fazioni beneventane, in seguito mutati, per le ragioni appresso esposte. Ma ci sono anche altri due dati, affacciatisi già nell'episodio dello Spitameta e poi destinati a rimanere costanti: la capacità delle fazioni di collegarsi con i protagonisti della vita politica del Mezzogiorno, e non solo, o comunque con soggetti di varia natura esterni all'*enclave*, e il loro dinamismo aggressivo, che le metteva in condizione di compiere talvolta, come nel caso esaminato, azioni militari al fianco di milizie professionali.

Sulle lotte incessanti tra le parti all'interno della città tra XV e prima metà del XVI secolo abbiamo un discreto numero di attestazioni, ma nessuno studio di una qualche rilevanza. Le fonti disponibili, d'altro canto, seppur di grande utilità da molti punti di vista, sono del tutto reticenti sulle cause della contrapposizione. Quel che ora si può dire è, in primo luogo, che essa non sembra riflettere un antagonismo di classe. Se nella lunga fase precedente all'età sveva la lotta politica a Benevento trova un filo conduttore abbastanza coerente, inquadrabile, molto schematicamente, nei termini generali di un contrasto tra nobiltà (le famiglie che tendevano a monopolizzare la carica di giudice) e popolo (famiglie perdenti nella corsa alla carica di giudice; famiglie di più recente inurbamento; esponenti dei ceti mercantili e artigianali), i due schieramenti apparsi in età tardomedievale, invece, risultano del tutto trasversali sul piano sociale, ma anche – è interessante notare – su quello

⁶⁰ Bruni, *La città divisa*, p. 50. Sul fuoriuscitismo in altre città del Mezzogiorno si veda Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 109-113.

⁶¹ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 410, nota 1; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 157.

religioso. Una preziosa storia locale anonima, composta probabilmente nella prima metà del Cinquecento, nel raccontare uno scontro armato tra le due fazioni avvenuto il 22 luglio 1502, riporta infatti che «posti tutti gli altri in fuga, restarono quelli di sopra come vittoriosi nella Città, non essendo della gente loro morta se non un giudeo»⁶². Il che dimostra, quindi, il coinvolgimento anche degli esponenti della locale comunità ebraica, schierati con «quelli di sopra». Tale espressione si comprende bene se consideriamo i nomi che le fazioni avevano assunto di preferenza nel corso del Quattrocento: «parte di sopra» e «parte di basso» (oppure «parte di sotto»), al posto di «Rosa bianca» e «Rosa rossa»⁶³. La prima coppia di appellativi è quella che esprime la natura dei due raggruppamenti. Essi erano, infatti, caratterizzati da un radicamento urbano a base topografica, aggregando rispettivamente gli abitanti della parte alta e di quella bassa della città, secondo la pendenza della collina lungo cui questa si snoda, rispetto al baricentro rappresentato dalla cattedrale. E ciò, dato che la giudecca era collocata nell'area al di sopra di questa⁶⁴, spiega perché gli ebrei beneventani appartenevano alla «parte di sopra».

Sulle cause di questa divisione della *civitas* secondo una delle possibili segmentazioni dell'*urbs*, bisogna ammettere di brancolare sostanzialmente nel buio. Gli sforzi andranno indirizzati in futuro verso la ricostruzione dell'evoluzione urbanistica di Benevento, partendo dall'alto medioevo⁶⁵. Si potrebbe prudentemente supporre, infatti, che il primo settore dell'abitato romano occupato dai Longobardi fosse quello situato al di sopra della cattedrale e che, invece, tutto ciò che si trova dalla parte opposta sia il risultato di posteriori accorpamenti, avvenuti in momenti diversi⁶⁶. Ne sarebbe potuta forse derivare, pertanto, la percezione di due nuclei insediativi giustapposti, mai venuta meno nei secoli successivi.

Ad ogni modo, già a poca distanza dalla formale conclusione delle lotte di fazione, l'anonimo autore della storia già menzionata, un quasi contemporaneo degli eventi narrati, dimostra che le motivazioni prime della contrapposizione non erano più note nemmeno agli stessi protagonisti. Accennando alla situazione interna di Benevento nel 1441, egli afferma infatti che:

haveano già le guerre e le mortalità spopolata la Città che trovavasi nondimeno fin da tempi antichi, divisa in tre fattioni, l'una delle quali era detta la parte di sopra, l'altra fattione, tra di loro espressamente contrarie, la parte di basso, pigliando questi nomi opposti dalle contrade dell'istessa Città, donde esse trahevano la prima origine, perché quasi [per] un fatal destino portava ciascuno fin dal ventre della madre la parzialità della propria fattione e l'odio delle fraterne inimicizie e con essere questa rabbia

⁶² Zazo, *Le guerre civili*, p. 164; si veda anche Colafemmina, *Gli Ebrei*, pp. 214-215 e nota 39.

⁶³ Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 410, 485; Zazo, *Le guerre civili*, pp. 158-159.

⁶⁴ Sulla giudecca si veda Araldi, *Vita religiosa*, p. 110, nota 132, con rinvio alle fonti e alla bibliografia precedente.

⁶⁵ Sulla storia urbanistica di Benevento si vedano, almeno, Rotili, *Benevento*; Bove, *La struttura*.

⁶⁶ È ben noto, ad esempio, il caso dell'area chiamata a lungo «civitas nova» nelle fonti medievali, che fu inclusa nel perimetro urbano a seguito dell'ampliamento della cinta muraria voluto dal duca longobardo, poi proclamatosi principe, Arechi II (758-787).

passata oltre, ancho alle persone di toga e di età matura; la terza [fazione] era dei neutrali cioè di quelli che essendo di più sana mente, attendevano alla pace et alla quiete se non in quanto provocati, si interessavano or con gli uni, or con gli altri⁶⁷.

Dalla medesima fonte veniamo anche a conoscenza, tra le altre cose, della trama di relazioni che le due parti riuscivano a imbastire con i protagonisti della “grande politica” italiana, soprattutto in frangenti particolari nei quali l’interesse per il possesso dell’*enclave* papale si riaccendeva. Sappiamo così che la parte di sotto era «con particolare istinto inclinata ai Francesi», mentre «per contrario, quelli della parte di sopra aderivano ai Spagnuoli», sicché «con l’aiuto di questi [della parte di sopra] cercando Alfonso [il Magnanimo] di occupare Benevento, finalmente se ne insignorì», senza farsi però trascinare, si precisa, «nelle parzialità dei cittadini», poiché «preso i fattiosi della parte di sopra animo, cercavano di indurlo ad incrudelire contra i parenti di quelli che militavano con Renato [d’Angiò]»⁶⁸. Appare evidente quindi, secondo l’anonimo, che vi fu un ruolo attivo giocato da un settore della cittadinanza, la fazione di sopra, nel propiziare la conquista aragonese di Benevento: evento che invece, visto dall’esterno, potrebbe apparire superficialmente e genericamente come una sconfitta dei beneventani tutti, costretti a essere annessi – anche se non era la prima volta e non sarà l’ultima – al regno di Napoli, perdendo le libertà garantite dal dominio papale. Riprendendo questo argomento più avanti, vale la pena ancora di aggiungere, sempre sulla scorta dello stesso testo, un altro analogo esempio, relativo stavolta all’anno 1493. Allora infatti

la parte di basso, vedendo di non poter pareggiare le forze con quella di sopra senza l’aiuto di qualche grande, per la spalla che i nemici haveano di Ferdinando [Ferrante I], (...) mandati a Roma huomini sufficienti e trovata l’occasione del Duca Valentino che aspirando all’imperio d’Italia accettava volentieri adherenze, il tolsero per protettore⁶⁹.

Sulla violenta e immediata reazione dell’altra fazione, oltreché sulla lunga scia di sangue che segnò ancora per decenni la storia beneventana, non occorre soffermarsi⁷⁰. Basterà ricordare solo pochi momenti salienti della fase acuta del conflitto tra le parti, consumatasi tra la seconda metà del Quattrocento e il primo trentennio del secolo successivo, e taluni personaggi di spicco, la cui condotta val bene a illuminare le complesse e talvolta intricate dinamiche in atto. È il caso, ad esempio, dell’arcivescovo Giacomo della Ratta (1451-1460), che prese in mano le redini della parte di basso, filoangioina, macchinando insieme ad altri congiurati allo scopo di consegnare la città a

⁶⁷ Zazo, *Le guerre civili*, pp. 158-159.

⁶⁸ Per questa e le precedenti citazioni si veda *ibidem*, p. 159.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 161-162.

⁷⁰ Su vari altri episodi legati allo scontro tra le fazioni, ai quali, nonostante la loro importanza, per ragioni di spazio non è possibile dedicare attenzione, fonte insostituibile è Zazo, *Le guerre civili*, pp. 158-171.

Giovanni d'Angiò, sbarcato alle foci del Volturno il 16 novembre del 1459⁷¹ per rivendicare il trono di Napoli e a cui si erano già uniti molti beneventani, raggiungendolo a Genova⁷², da dove era salpato il mese precedente⁷³. La sconfitta di quest'ultimo a opera di Ferrante I causò la rapida rovina del della Ratta, il quale, «relicta plebe sua», come racconta papa Pio II nei suoi *Commentarii*, si rifugiò nell'accampamento angioino, finendo così per essere di lì a poco privato della dignità arcivescovile⁷⁴. Appena nove anni dopo si registra invece una situazione di segno nettamente contrario. Rispolverando una prassi già sperimentata nel secolo precedente, Paolo II investì il neoletto arcivescovo Corrado Capece (1469-1482) delle funzioni di governatore⁷⁵, affidandogli il compito precipuo di «fluctuantes turbinos sedare, iustitiae terminos colere, humiliare superbos, rebelles et inobedientes compescere»⁷⁶, ossia ristabilire l'ordine pubblico, sconvolto dai continui scontri fazionari. Due vicende molto differenti, quindi, quelle dei due presuli menzionati, ma accomunate dal fatto di mostrare ancora una volta il potenziale politico insito, soprattutto in certi momenti, nel ruolo di capo della Chiesa beneventana e i diversi e contraddittori usi a cui esso poteva essere piegato.

Neppure il Capece, comunque, riuscì nell'intento di ripristinare un'ordinata vita civile. Anzi, proprio dagli ultimi anni del suo presulato l'ostilità fra le parti si inasprì ulteriormente, assumendo adesso i più nitidi contorni di uno scontro tra due grossi raggruppamenti familiari, cui aderiva la maggioranza delle schiatte nobiliari cittadine⁷⁷. Il collegamento con le forze attive sulla scena nazionale però non venne meno, come prova l'egemonia conseguita dalla fazione filoaragonese nei decenni finali del Quattrocento. Nel luglio del 1482 questa, infatti, in concomitanza con lo scontro di Ferrante I con l'alleanza veneto-papale, si impadronì della città e la consegnò al sovrano, che la tenne sotto la sua signoria formalmente fino al 3 febbraio 1483, dopo essersi riconciliato con Sisto IV pochi mesi prima⁷⁸. Circa dieci anni più tardi si ripeté una situazione in parte simile, che vide Tirello Mansella, esponente di una delle principali famiglie della parte di sopra e possessore di feudi nel regno, vendicare alcuni torti subiti dalla famiglia Capobianco, della fazione avversa. Egli, spalleggiato dal re, riuscì a entrare in Benevento con oltre duecento uomini armati al seguito e «non solo ammazzò (...) Bartolomeo [Capobianco], facendo

⁷¹ Nunziante, *I primi anni*, p. 334.

⁷² Zazo, *Le guerre civili*, p. 160.

⁷³ Nunziante, *I primi anni*, pp. 316-317.

⁷⁴ Sulla vicenda si veda Zazo, *Le guerre civili*, p. 160; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 158-159, da cui è tratta la citazione dai *Commentarii* di Pio II.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 159.

⁷⁶ Borgia, *Memorie storiche*, II, p. 176.

⁷⁷ Vedasi l'elenco delle famiglie aderenti ai due schieramenti in Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 160-161.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 161-163. Sull'occupazione della città da parte di Ferrante si veda anche più avanti. Probabilmente al periodo immediatamente successivo al ritorno della città alla sede apostolica risale la compilazione di un inventario di beni e diritti della Camera apostolica in Benevento, simile nella struttura a quello di fine Duecento, sopra citato in nota 18: Zazo, *Le «regalie»*.

dalla sua gente porre a sacco parimente la di lui casa, ma di vantaggio quasi si rese padrone di tutta la città, rimasta per accidente sì improvviso, attonita e stupefatta»⁷⁹. Rientrata anche questa crisi dopo qualche tempo, la parte di sopra riprese il sopravvento grazie a Ferrante II, che, giunto in Benevento insieme al legato di papa Alessandro VI l'11 marzo 1496⁸⁰, stroncò con la violenza l'altra fazione, intenzionata a consegnare la città a Carlo VIII⁸¹.

Su di essa in seguito Federico I dominò, invece, «per indirectum», faggiando Francesco d'Aquino, suo caposquadra ed esponente della parte filoaragonese, che agiva «come tyranno», riunendo i consigli cittadini nella propria abitazione, dove costringeva a operare, sotto le sue pressioni, anche il giudice e i notai della curia, e uccidendo ed esiliando gli oppositori⁸². Tale tentativo di creare un governo signorile⁸³ sotto l'egida aragonese fu vanificato però dal governatore e castellano Niccolò Bonafede di Fermo. Questi, entrato in carica l'11 febbraio 1499, subito ordinò che la giustizia si amministrasse nel palazzo del governo, congiunto alla rocca, da oltre un secolo, come si dirà, le sedi materiali e simboliche del governo pontificio a Benevento, e che ivi si tenessero anche le assemblee consiliari, favorendo la pacificazione generale e il rientro degli esiliati. Per ritorsione il re «scripse ad la comunità» e ai suoi partigiani «che levassero la obedientia al gubernator», scatenando così un tumulto e offrendo il destro a d'Aquino di convocare il consiglio nella chiesa di Santa Caterina, prospiciente la pubblica piazza, ma anche contigua alle sue case. Saputo della riunione, il governatore vi si recò a piedi e disarmato insieme a soli sei fanti ugualmente disarmati, mentre invece era solito muoversi a cavallo e con quindici fanti «con le arme hastate». Presa quindi la parola, egli smascherò pubblicamente il complotto facendo leggere le lettere del re, tra il silenzio attonito e imbarazzato dei presenti. Tenne poi un appassionato discorso sui danni che la città pativa per gli scontri di fazione e i benefici, invece, della sua guida saggia e prudente, al termine del quale gli animi dei presenti si volsero totalmente dalla sua parte, mentre il d'Aquino «tucto impalidito», temendo «che l' popolo nol' tagliasse ad pezi», fingendo gran dolore di stomaco, chiese il permesso di ritirarsi «et andose con Dio».

Non sappiamo se la vicenda sia andata davvero nei termini esatti narrati dal biografo del Bonafede, ma è certo che non tutti i suoi successori furono al-

⁷⁹ Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 169 (la citazione è tratta dall'inedito manoscritto seicentesco di G. De Nicastro, *Teatro di nobiltà*); si veda anche Zazo, *Dizionario*, p. 237, s.v. *Mansella Tirello*.

⁸⁰ Il 4 marzo la città aveva ottenuto dal sovrano francese un diploma di conferma dei propri privilegi, su cui si tornerà.

⁸¹ Passero, *Storie*, p. 93.

⁸² Quanto è detto qui e appresso su questa vicenda è tratto, con relative citazioni, dal brano delle anonime memorie del governatore Bonafede riportato in Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 433-437. Il testo integrale e linguisticamente modernizzato è in *Vita di Niccolò Bonafede*, il cui curatore attribuisce la paternità allo stesso biografato o a qualcuno da lui incaricato (*ibidem*, p. XIV) e dove la parte che qui interessa è a pp. 29-32.

⁸³ Sulle forme di governo personale sorte nelle città dello stato pontificio si veda, per un primo inquadramento, Maire Vigueur, *Comuni e signorie*.

trettanto abili, o fortunati. Sicuramente non lo fu Andreone degli Artusini di Ravenna, trucidato nel 1511 dal capofazione della parte di sotto, Ettore Sabariani, che aveva fatto arrestare, ma poi era evaso⁸⁴. Penetrato furtivamente di notte nella rocca, quest'ultimo, infatti, come narra l'anonimo cronista sopra menzionato, riuscì a introdursi, insieme con Paolo Scantacerro e altri complici, nella stanza dove Andreone alloggiava «e tagliato all'infelice (...) il capo mentre dormiva lo accomodò di maniera ad una finestra che rispondeva nel cortile, che pareva fosse vivo e stesse guardando da una gelosia»⁸⁵. Né molto miglior sorte toccò, poco dopo, al vicario Francesco Dato di Trevi, il quale, «dall'istessa Città surrogato in luogo del morto Governatore», istruì il processo contro il suo assassino, sicché, per ritorsione, «avvenne [che], concitato contra di lui il tumulto dai seditiosi della parte di basso, fu dentro la casa ammazzato e buttato dalla finestra»⁸⁶. Giustiziato infine dopo un nuovo arresto il Sabariani, per ordine del successore di Andreone, il fiorentino Maso degli Albizzi, subito si scatenò la vendetta dei partigiani del ribelle defunto, guidati dal suddetto Paolo Scantacerro. Messa insieme una compagnia di circa centoventi uomini, parte fuoriusciti beneventani e parte regnicoli, nell'aprile del 1517 egli assaltò infatti la rocca, causando vari morti. L'Albizzi però riuscì validamente a resistere, pur potendo contare su soli quindici militi, che verosimilmente, stando anche alla precedente testimonianza, costituivano l'intero organico della forza armata allora a disposizione dei governatori⁸⁷.

Dopo questi episodi è probabile che il livello di turbolenza interna della vita urbana sia parso, forse, alquanto intollerabile, sicché, grazie anche alla mediazione del governatore Girolamo de Beneimbene, si giunse a una pace formale tra le parti, sancita da un atto notarile rogato il 10 febbraio 1530 e «ratificata e abbracciata poi da tutto il popolo nel giorno 5 di marzo»⁸⁸. L'evento, in seguito immortalato in un quadro realizzato dal pittore Donato Piperno nel 1593, che ancora si conserva⁸⁹, è all'origine della decisione di aggiungere all'arme della città il motto «concordes in unum»⁹⁰, dalla forte valenza legata all'ideologia della concordia civile⁹¹.

⁸⁴ Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 444-449; Zazo, *Dizionario*, pp. 349-350, s.v. *Sabariani Ettore*.

⁸⁵ Zazo, *Le guerre civili*, p. 168.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 169; Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 451; Zazo, *Un episodio*, pp. 4, 11.

⁸⁷ Sulla vicenda si veda *ibidem*, pp. 11-18; Zazo, *Dizionario*, p. 359, s.v. *Scantacerro Paolo*.

⁸⁸ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 480.

⁸⁹ Cimino, *Nostalgia*, tav. 22; per la descrizione si veda *ibidem*, pp. 40-42. Riprende lo stesso tema una successiva tela commissionata dall'*universitas* beneventana al pittore Paolo de Matteis nel 1726 per la cattedrale: *Sannio e Barocco*, pp. 137, 139.

⁹⁰ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 482.

⁹¹ Bruni, *La città divisa*, pp. 27-31. Il tema della concordia ritornava anche in una perduta epigrafe commemorativa dell'evento: Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 481.

4. *La difesa del territorio*

Trascinatosi per quasi otto secoli, senza mai trovare una soluzione definitiva, fino agli inizi dell'Ottocento⁹², il problema della precisa delimitazione della frontiera dell'*enclave* ha rappresentato forse il più duraturo *Leitmotiv* della storia beneventana dopo l'anno Mille, suscitando una serie di inchieste, i cui atti, spesso conservati, sono oggi una fonte preziosa⁹³. Tutto nasce dal fatto che la città si diede alla Chiesa per la prima volta nel 1051, in una situazione storico-politica, cioè, in cui tutte le soluzioni sembravano ancora possibili, compreso, dal punto di vista papale, lo schiacciamento *manu militari* dei Normanni e, invece, da parte normanna, la completa unificazione del Sud Italia, inclusa ovviamente anche Benevento. Quando le cose presero una piega diversa, venne gradualmente a delinarsi una frontiera di fatto, che includeva in pratica gli attuali territori dei comuni di Benevento, San Leucio del Sannio e Sant'Angelo a Cupolo, per un totale *grosso modo* di 150 km²: un'area legata sostanzialmente alla residua egemonia che, in quel determinato momento storico, i principi longobardi in declino riuscivano ancora a esercitare *extra moenia*, di contro al dinamismo dei capi normanni. La successiva stabilizzazione dei rapporti tra gli Altavilla e il papato portò a non mettere più in discussione l'appartenenza a quest'ultimo di Benevento, ma la delimitazione del territorio annesso non fu mai formalmente definita, restando sempre oggetto di contestazione da parte di Roma, che a ogni cambio di dinastia nel regno rinnovava le pretese, alla fine sempre disattese, su una serie di *castra* circconvicini.

A rendere perennemente caldo dal punto di vista politico il tema dei confini dell'*enclave* contribuì non poco, però, il fatto che le parti in causa, i cui rispettivi rapporti di forza oscillavano di continuo, anche in ragione del mutevole giuoco di alleanze e antagonismi reciproci, non erano soltanto il pontefice e i sovrani napoletani, ma anche i *cives Beneventani* e i baroni dei dintorni. La considerevole crescita produttiva e sociale della comunità urbana tra l'XI e la prima metà del XIV secolo, inoltre, complicò le cose, donando alla città una forte centralità su uno spazio molto più vasto di quello pacificamente riconosciuto di pertinenza pontificia e proiettando, al contempo, oltre i malcerti confini di esso gli interessi economici dei suoi abitanti. In pratica, le proprietà fondiarie di questi ultimi situate *extra fines* erano spesso sottoposte a esazioni, gravami e abusi di vario genere dai signori feudali regnicoli. Da ciò, dunque, la sistematica richiesta di privilegi di esenzione fiscale per detti beni, rivolta dagli organismi politici cittadini in pratica a tutti i sovrani fino all'età aragonese, e l'insorgere di liti ogni qualvolta essi venivano disattesi.

⁹² Non potendo fornire una bibliografia esaustiva su questo tema, ampiamente toccato in tutte le trattazioni generali di storia beneventana, ci si limita a rinviare ai riferimenti e alle considerazioni svolte, soprattutto per l'età moderna, in Araldi, *Storiografia*, pp. 194-197.

⁹³ Vehse, *Benevento*, pp. 140-141, 164-165; Maio, *Storia di Castelpoto*, pp. 66-70.

Un problema simile, concernente le terre dei beneventani site nel territorio di Paduli, centro sottoposto alla giurisdizione del conte Guglielmo de Sabran, dovette fronteggiare, ad esempio, negli anni Venti del Trecento, il rettore de Val⁹⁴. Ciò che importa sottolineare però è il fatto che dinanzi al Regio consiglio, per ottenere conferma dei privilegi rilasciati a suo tempo da Carlo I d'Angiò, il rettore non si presentò da solo, ma accompagnato dall'ambasciatore dell'*universitas*, il giudice Riccardo Pantasia, che cinque giorni dopo, sempre a Napoli, consegnò al conte copia del documento così ottenuto⁹⁵. E di nuovo, venti anni più tardi, il protagonismo dei *cives* nella difesa del territorio urbano e dei loro beni posti “oltre frontiera”, oggetto di continue usurpazioni, si manifestò attraverso il ricorso a papa Innocenzo VI, il quale, proprio in risposta alle «querele» pervenutegli «pro parte dilectorum filiorum consilii et communis ac civium civitatis Beneventane», ordinò nel 1358 al cardinale Albornoz di recarsi di persona o tramite sostituti nell'*enclave*, per porre rimedio ai disordini⁹⁶.

Oltre un secolo più tardi il tema era ancora pienamente attuale, come prova la richiesta di riconoscimento del privilegio di tagliar legna nei territori di Paduli e Ceppaloni⁹⁷, che i beneventani, tramite il loro ambasciatore, rivolsero a Ferrante I subito dopo il già ricordato passaggio della città sotto il suo controllo e che egli prontamente esaudì, inviando allo scopo una *littera clausa*⁹⁸, datata 16 dicembre 1482, agli otto consoli e al consiglio dell'*universitas*⁹⁹. In seguito, durante la congiura dei baroni (1485-1487), lo scenario appare invece alquanto diverso, dato che, come invero già accaduto in epoche passate¹⁰⁰, stavolta furono i sudditi papalini¹⁰¹ ad attuare una strategia aggressiva rivolta verso l'esterno, approfittando della congiuntura politica internazionale. Sap-

⁹⁴ Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 277-278.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 285.

⁹⁶ *Diplomatario*, II, n. 246, p. 165; si veda anche Zazo, *Echi della Benevento*, pp. 34-36.

⁹⁷ Situato, al pari di Paduli, poco oltre i confini dell'*enclave*, il *castrum* di Ceppaloni, i cui abitanti si erano mostrati, come detto nella lettera di Ferrante subito appresso citata, «renitenti» verso le pretese dei beneventani, più volte in passato era stato in rapporto conflittuale con questi ultimi, che lo avevano assaltato e distrutto nel 1138 (Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, pp. 208-209) e nel 1229 (Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica priora*, p. 131). Già dal 1216, inoltre, esso risultava sottoposto alla giurisdizione temporale del capitolo cattedrale di Benevento (Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 42, nota 2), da cui successivamente si emancipò in data ignota.

⁹⁸ Su questo tipo di documenti, emanati dall'autorità sovrana e gelosamente conservati dalle *universitates* destinatarie, come è anche nel caso in oggetto, si veda Senatore, *Le scritture*, pp. 2-5.

⁹⁹ La riproduzione fotografica del documento originale è in Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 163; l'edizione in Zazo, *Ferrante d'Aragona*.

¹⁰⁰ In concomitanza con lo scontro (1228-1230) tra Gregorio IX e Federico II si ha notizia, infatti, di aggressioni armate contro i centri di Paduli, Apice, Ceppaloni e Montefusco compiute dai beneventani (Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica priora*, p. 131). In seguito, limitandoci solo a un altro esempio, essi tra il 1304 e il 1305 attaccarono e incendiarono il casale di «Terra Rugia» (probabilmente Terraloggia, presso il centro di Pago Veiano, a circa 15 km da Benevento), per ragioni che si ignorano (Coniglio, *Schegge*, n. 4).

¹⁰¹ La città, come si è già detto, fu restituita alla sede apostolica il 3 febbraio 1483.

priamo infatti che, operando di concerto con le truppe inviate a Benevento da Innocenzo VIII al comando del prefetto di Roma, Giovanni della Rovere, in sostegno del fronte ribelle, essi allora si erano resi protagonisti di ripetute incursioni contro la non lontana città regnicola di Montefusco¹⁰². Per ritorsione il 4 agosto 1486¹⁰³ il re concesse all'*universitas* montefusca, quale indennizzo per i danni subiti dai beneventani, «qui animose et personaliter contra ipsam universitatem Montisfusculi se ostenderunt»¹⁰⁴, la piena proprietà di tutti i beni mobili e immobili da loro, a qualunque titolo, detenuti entro i confini della stessa, con l'assicurazione che il privilegio non sarebbe stato mai revocato anche in caso di pace futura con gli "invasori".

L'impegno non fu tuttavia mantenuto, poiché già il 16 gennaio 1487 risulta avviata la procedura di ripristino dello *status quo ante*¹⁰⁵. Ciò nonostante, importa ribadire, la delimitazione dei confini dell'*enclave* e la spinta dei suoi abitanti a proiettarsi, per esigenze economiche o politiche, al di là di essi erano destinate a rimanere sempre problemi aperti e fonti di perenne attrito con i signori limitrofi, che sfociava in conflitti ai quali non sempre si cercava soluzione per via meramente diplomatica. Valga a dimostrarlo un solo esempio, molto tardo rispetto ai limiti cronologici del presente lavoro e però, proprio per questo, indicativo della perdurante capacità della comunità cittadina di difendere anche con le armi il suo territorio, agendo di concerto, si noti, con tutte le autorità facenti capo al vertice romano. Nel luglio 1597 il celebre letterato Traiano Boccalini, che allora svolgeva di fatto le funzioni di governatore di Benevento, reagendo contro le usurpazioni del barone di Castelpoto, piccolo centro dei dintorni, si pose alla testa «di molta gente et armata manu» raziò circa cinquecento pecore del suddetto barone. Dopo la ritorsione di questi, che inviò il suo «erario» a impadronirsi di alcuni capi di bestiame dello stesso genere appartenenti ai sudditi del papa, «li predetti di Benevento andarono di notte [a Castelpoto], armata manu, et pigliarono l'erario, portandolo per forza, scassando la porta delle carceri e si presero col guardiano le pecore, scassando anche le porte delle stanze del castello dove depredarono alcune cose». Immediatamente dopo, l'arcivescovo Massimiliano Palombara (1597-1606) scomunicò il barone, suo fratello e un loro «ufficiale», «ordinando l'esecuzione dell'editto all'arciprete di Castelpoto che "pose affissi li cartoni della scomunica senza aver dimandato il solito exequatur"»¹⁰⁶.

¹⁰² *Regesto*, p. 55, n. 328, pp., 265-267, n. XXVIII.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 266-267.

¹⁰⁵ Zazo, *Ferrante d'Aragona*, p. 223. Secondo quanto qui affermato da Alfredo Zazo sulla scorta presumibilmente di documenti inediti di cui non indica purtroppo la segnatura, in quella data «il regio commissario, Girolamo Spereindeo, fu inviato a Benevento con "l'amplissima commissione" di restituire da parte degli abitanti di Montefusco e di Benevento quanto era stato reciprocamente usurpato». Non è possibile al momento verificare la notizia, che comunque appare del tutto credibile, data l'inaccessibilità degli archivi beneventani durante lo svolgimento della presente ricerca, a causa delle misure di contrasto all'attuale pandemia.

¹⁰⁶ Su tutto l'episodio si veda Zazo, *Traiano Boccalini*, pp. 151-152; le citazioni sono tratte da p. 152.

5. Relazioni e negoziazioni con i poteri superiori

Dopo le convulse vicende degli ultimi decenni del Duecento, l'avvio di una nuova fase nei rapporti tra la città e la sede apostolica coincide con la fine del secolo. Nel già citato documento confermato da Bonifacio VIII nel 1300 si nota, infatti, la sua volontà di riaffermare con chiarezza l'autorità del rettore, disconosciuta nei torbidi degli anni precedenti, ma anche l'evidente intenzione di pacificare i forti contrasti interni alla cittadinanza, promuovendo, tra le altre cose, la costituzione di un consiglio di cinquecento uomini «pro bono statu civitatis et communis»¹⁰⁷: espressione, questa, che probabilmente inaugura l'uso da parte dei pontefici, sempre meno saltuariamente dopo Bonifacio, di riferirsi a Benevento con l'appellativo di comune piuttosto che con quello di *universitas*, generalmente adoperato nel resto del Mezzogiorno¹⁰⁸. Annuendo alle suppliche dei beneventani, il capo della Chiesa fece anche un'importante concessione in materia di autonomia fiscale, consentendo loro di esigere da ogni venditore di carne e formaggio attivo in città un grano ogni quattro incassati e di trattenere il ricavato, fino all'ammontare massimo di trecento once, per spenderlo «pro operibus meniorum, platearum et fontium et pro aliis (...) civitatis (...) necessariis»¹⁰⁹.

Sulla stessa linea di apertura e di riconoscimento delle istanze di partecipazione politica provenienti dal basso si pose in seguito Benedetto XI. Nel 1304 infatti, sempre dietro supplica dei beneventani, restituì loro il diritto di eleggere i consoli e altri ufficiali nonché quello di «condere statuta», aggiungendo, inoltre, il diritto non meno importante di esigere «fructus, redditus et proventus quos Romana Ecclesia in civitate eiusque districtu obtinere dinoscitur», in cambio del versamento della cifra forfettaria annua di 4.000 fiorini e del pagamento del salario al rettore e al suo seguito¹¹⁰. Si tratta, come si vede, ancora una volta di una concessione riguardante la fiscalità, un aspetto non meno nevralgico di quello della giustizia per la definizione dei margini di autonomia della *civitas Beneventana* e sul quale – lo si è già rilevato – occorre avviare ricerche sistematiche. Soprattutto bisognerebbe sciogliere il nodo rappresentato dalla ripartizione dei carichi fiscali tra la comunità locale e l'amministrazione centrale, almeno da quando negli anni Venti del Trecento, se non già dalla fine del secolo precedente, le pratiche di controllo e riscossione di rendite e imposte cominciano a seguire meccanismi che sembrano lasciare meno spazio alla consuetudine e alla contrattazione “occasionale”.

¹⁰⁷ *Les registres de Boniface VIII*, II, n. 3683, col. 764.

¹⁰⁸ Per qualche esempio di uso del termine comune e simili, in riferimento a Benevento, si veda Vitolo, *L'Italia delle altre città*, p. 48; Araldi, *Vita religiosa*, pp. 288-289; per altri casi relativi ad altre città del Mezzogiorno, ancora Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 62-74.

¹⁰⁹ *Les registres de Boniface VIII*, II, n. 3686, col. 767. Gli altri documenti emanati da Bonifacio VIII in favore dei beneventani sono non meno importanti di quelli citati, ma su di essi, per ragioni di spazio, è giocoforza soprassedere. Basti pertanto il rimando al breve elenco fornito da Vehse, *Benevento*, p. 167, nota 489.

¹¹⁰ *Les registres de Benoît IX*, I, n. 665, coll. 422-424.

Nella prospettiva dell'adeguamento del caso beneventano ai processi di rafforzamento politico del governo pontificio nelle periferie nella prima metà del XIV secolo, assai significativa, spostandoci su un altro piano, è anche la costruzione a partire dal 1321 della rocca e dell'annesso palazzo dei rettori, collocati presso la Porta Somma, il punto più elevato dell'abitato, come pure all'estremità opposta di quest'ultimo di un analogo fortilizio più piccolo, sito accanto alla porta urbana (San Lorenzo) che ivi sorgeva¹¹¹. Secondo un *cliché* non ignoto altrove, la decisione fu presa all'indomani di una violenta sommossa, scoppiata, in questo caso, contro il rettore Ugo de Layssac nel 1316 e che portò alla morte di molti *servientes* della curia, all'incendio dell'archivio di questa e delle porte dell'*hospicium* dove il Layssac risiedeva. A guidare gli insorti fu il *miles* Simone Mascambruno, appartenente a una famiglia di origine normanna, inurbatasi già alla fine del XII secolo e rimasta a lungo relativamente in ombra sulla scena cittadina¹¹².

Il dato principale che emerge dalla vicenda, dai contorni non del tutto chiariti, a parte il coinvolgimento anche del fratello di Simone, arciprete della cattedrale, è il fatto che il capo della rivolta fosse un protetto di re Roberto d'Angiò. Non si hanno elementi per attribuire a lui il ruolo di diretto istigatore dell'accaduto, conclusosi con un processo a carico del Mascambruno e la sua decapitazione per ordine del vicerettore e tesoriere Stefano de Sarnesio. È certo, però, che da allora in poi l'ingerenza di angioini e aragonesi nelle vicende interne di Benevento divenne un dato costante, tradottosi, come si è già mostrato, nell'attivo sostegno dato alle *partes* o a personaggi con aspirazioni signorili più o meno esplicite. Forse, quindi, potrebbe non essere soltanto frutto di un'esagerazione retorica l'appellativo di «tyrampnus» che Giovanni XXII attribuì al Mascambruno¹¹³.

Ad ogni modo, al Layssac successe il già citato Guglielmo de Balaeto, che mise mano alla costruzione della massiccia rocca tuttora esistente, completata nel 1339¹¹⁴. Eppure, i rapporti tra i beneventani e gli organi locali del potere papale non furono necessariamente improntati sempre a ostilità e diffidenza, come si è già visto a proposito della difesa del territorio, un punto su cui invece vi era invece piena convergenza di vedute. Al di là dell'episodio di cui fu protagonista il Mascambruno e dei numerosi atti di insurrezione violenta contro i governatori cui già si è accennato, i sudditi dell'*enclave* seppero infatti offrire, soprattutto durante gli ultimi due secoli medievali, numerose prove, oltre quelle finora citate, di un'ampia capacità di negoziazione con i poteri

¹¹¹ Bove, Lepore, *La rocca*, p. 41.

¹¹² Sulla vicenda, i suoi protagonisti e gli esiti della stessa, narrati subito dopo nel testo, si veda Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 275-276; Mollat, *Construction*, p. 156 (la fonte ivi pubblicata a pp. 155-161 è già in Léonard, *Une description*, pp. 18-22); Zazo, *Dizionario*, pp. 249-250, s.v. *Mascambruno Simone*; Sibilio, *Giovanni XXII*, p. 383.

¹¹³ Jean XXII, *Lettres communes*, IV, n. 16108; Mollat, *Construction*, p. 156.

¹¹⁴ Bove, Lepore, *La rocca*, p. 42.

superiori¹¹⁵. Nel già ricordato parlamento riunito in cattedrale su mandato del rettore nel 1372, ad esempio, l'*universitas hominum*, ivi congregata insieme all'arcivescovo e al procuratore del monastero di San Pietro *de monialibus*, deliberò di inviare suppliche al pontefice affinché concedesse all'ente ecclesiastico un privilegio di esenzione, simile a quelli di cui già godevano le abbazie di Santa Sofia e San Modesto, che lo sottraesse alla giurisdizione del presule, malgrado le sue vivaci proteste¹¹⁶.

Parallelamente all'evoluzione degli organismi istituzionali verso assetti più chiari e definiti, il periodo compreso tra gli ultimi decenni del XIV secolo e la fine del successivo è segnato da una serie di iniziative e processi tendenti a conferire complessivamente maggiore stabilità organizzativa e politica alla comunità cittadina. Si tratta di un percorso niente affatto lineare e dagli esiti prevedibili, dati anche gli intermittenti passaggi dell'*enclave* prima sotto il controllo degli ultimi sovrani angioini e poi dei primi due aragonesi, nonché la situazione di endemica instabilità interna causata dalle lotte di fazione. Costante rimane tuttavia, anche nei confronti dei sovrani napoletani, la capacità di contrattazione dei beneventani. Lo si vede già al tempo dell'occupazione angioina (1408-1417), allorché re Ladislao I nel 1413 emanò un diploma «nel quale confermò tutte le antiche franchigie, esenzioni e libertà, di cui godevano, e inoltre dichiarò, che in qualunque nuova gravezza da imporsi alle città e luoghi del Principato Ultra, non s'intendesse compreso il lor Comune»¹¹⁷. Il diploma fu confermato l'anno seguente da Giovanna II, che in più li «esentò dall'essere chiamati fuori di città in qualunque giudizio civile e criminale dagli Ufficiali del Regno»¹¹⁸. Ancor meglio la loro condotta risalta nei rapporti con Alfonso il Magnanimo, che si impadronì di Benevento (18 dicembre 1440) grazie al sostegno della locale fazione filoaragonese, oltre che al tradimento del castellano Buccello d'Alberici di Orvieto¹¹⁹. Alfonso volle compiervi due atti di forte valore simbolico, scegliendola come sede di altrettanti parlamenti baronali, nel gennaio del 1441 e nel gennaio-marzo 1443¹²⁰. Il re, che meno di un mese dopo la conquista ricevette in cattedrale il ligio omaggio dai rappre-

¹¹⁵ Si può ipotizzare che anche gli statuti quattrocenteschi possano essere il frutto di trattative intercorse tra la città e papa Eugenio IV, bisognoso, come ipotizzato da Nobile Mattei, *Omnnes utriusque sexus*, p. 4, nota 13, di garantirsi la fedeltà politica e religiosa dei beneventani negli anni critici del Piccolo Scisma d'Occidente (1439-1449) e della guerra tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona. Anche su questo tema, sul quale per ora non si può andare oltre il piano delle supposizioni, bisognerà tornare in futuro.

¹¹⁶ Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 319-323.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 344.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 345.

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 361-362; Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum*, pp. 270-271. Sul periodo del dominio aragonese si veda Musi, *Benevento*, pp. 49-62.

¹²⁰ Ryder, *The Kingdom*, pp. 43, 125; Ryder, *Alfonso*, p. 242. Lo studioso non cita tuttavia la sua fonte. Il primo soggiorno di Alfonso a Benevento, comunque, si protrasse sicuramente almeno dal 4 gennaio al 14 febbraio del 1441, date del primo e dell'ultimo documento da lui ivi emanati: *I registri Privilegiorum*, rispettivamente nn. 178, 25 (si veda anche il n. 189). Sul parlamento del 1443 si veda, in particolare, Marongiu, *Il parlamento baronale*. Su entrambi i parlamenti tenuti a Benevento si veda Scarton, *Parlamenti generali*, pp. 217-265.

sentanti dell'*universitas* (11 gennaio 1441)¹²¹, elargì, come i suoi predecessori, ampie concessioni, incluse quelle di non essere chiamati in giudizio fuori città e di essere esentati «da qualsivoglia pagamento di collette, fide, fiscali, passi, pascoli, e legna per il fuoco in tutto il Regno»¹²². Tali privilegi furono però impugnati da Giacomo della Leonessa, signore di alcuni feudi confinanti con l'*enclave*, e poi revocati, dietro sua richiesta, dal sovrano. Ciò suscitò l'immediata reazione delle autorità beneventane, che inviarono a Napoli in vesti di «procuratori e sindaci» l'abate di San Modesto e il giudice Guiduccio Pantasia, i quali protestarono vivacemente dinanzi al Sacro Regio consiglio, ottenendo piena soddisfazione, come sembra, almeno circa il primo dei due punti contestati¹²³.

Morto Alfonso (27 giugno 1458), che aveva ottenuto da papa Eugenio IV il riconoscimento ufficiale del suo dominio su Benevento mediante la formula del vicariato «vita durante» (24 settembre 1443)¹²⁴, la città fu restituita alla sede apostolica da Ferrante I solo nell'aprile del 1459¹²⁵. Rapidamente i cittadini rivolsero allora suppliche a papa Pio II, ottenendo da lui il 5 settembre una *littera* confermante, tra l'altro, i loro privilegi ricevuti in passato da potestà laiche ed ecclesiastiche, il diritto di esigere le gabelle della carne e del vino per riparare le mura sconquassate dal terremoto del 1456, quello di non essere giudicati fuori città nelle cause civili di primo e secondo grado, il divieto per gli «officiales» di introdurre nuove tasse, l'obbligo per questi di sottoporsi al sindacato a fine mandato¹²⁶.

Lo stesso *modus operandi* si ritrova anche al momento dell'occupazione di Benevento da parte di Ferrante. Il 13 agosto 1482, infatti, consumatasi, come già accennato, nelle settimane precedenti la congiura che aveva portato all'estromissione delle autorità pontificie, la città fu consegnata agli aragonesi nelle mani del regio segretario Niccolò Allegro, alla cui presenza fu convocato in Santa Sofia il consiglio, che in quell'occasione elesse dieci *sindici* «ad capitulandum» con il sovrano¹²⁷. Pochi giorni dopo, il 20 agosto, costoro, tra i più ragguardevoli della fazione che aveva guidato l'operazione, nella reggia di Castelnuovo a Napoli prestarono omaggio a Ferrante, al quale presentarono una lunga lista di «petitiones et capitula», poi confermati con il consueto meccanismo della placitazione. Le richieste riguardavano, tra le altre cose: la designazione del figlio Federico come governatore; il mantenimento del diritto dell'*universitas* di esigere le gabelle della carne e del vino «per le pubbliche necessitate et utilitate»; l'esenzione da ogni «colletta et pagamento fiscale» per tutti i beni, ovunque situati, di proprietà dei cittadini; la facoltà per loro di

¹²¹ *I registri Privilegiorum*, n. 20.

¹²² Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 384.

¹²³ *Ibidem*, pp. 384-385.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 366, 367-384; Zazo, *Le guerre civili*, p. 159.

¹²⁵ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 394.

¹²⁶ *Statuta Civitatis Beneventi*, pp. 132-136.

¹²⁷ Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 414-415.

pascolare le greggi e di far legna in tutto il regno; il diritto di non essere convocati in giudizio «extra la dicta città de Benevento in primis nec in secundis causis avanti ad altro iudice che el rettore de epsa città» e di essere esentati da ogni colletta generale; la conferma di tutti i «capitoli, Statuti et ordinationi de la dicta città» e molto altro ancora¹²⁸. Il medesimo schema si ripeté con poche varianti nel 1495 con Carlo VIII, allorché la città si affrettò a inviargli tre «oratori» con la consueta lista di «capitulationes et supplicationes», che il sovrano approvò mediante un privilegio emesso il 4 marzo, confermando, tra le altre cose, il rispetto dei privilegi tradizionali e il mantenimento della sovranità pontificia sull'*enclave*¹²⁹.

6. Elementi della cultura politica beneventana

Pur senza cedere a suggestioni di sapore antropologico, citando ad esempio la «superbia Beneventanorum»¹³⁰ lamentata da un tesoriere trecentesco, è tuttavia indiscutibile, alla luce di quanto visto, che essi abbiano costantemente manifestato, nonostante aspre divisioni interne, una forte autocoscienza collettiva e una spiccata tendenza a “fare da sé”. Individuare le radici profonde di simili atteggiamenti mentali è operazione delicata e complessa, che imporrebbe, tra l'altro, di travalicare ampiamente i confini tematici e cronologici della presente ricerca, per riallacciarsi al momento aurorale, ricordato in apertura, della storia della città in età bassomedievale e moderna. Ai nostri fini, pertanto, basti sottolineare l'effetto di *imprinting*, per così dire, che le scelte allora compiute – se non si vuole risalire ancora più indietro – potrebbero aver esercitato sull'elaborazione dello “stile relazionale” della comunità urbana verso i poteri gerarchicamente sovraordinati. Guidata dal ceto dirigente maturato nella fase precedente, a metà dell'XI secolo la comunità riuscì a prendere in mano i propri destini, sbarazzandosi con un “colpo di Stato” dei principi longobardi legittimamente in carica, per poi consegnarsi al papa mediante una «chartula offertionis»¹³¹, cioè un atto scritto con valore legale, in cui verosimilmente erano definiti anche i rispettivi ambiti di potere dei due attori giuridici. E si può dire che tali opposti strumenti dell'agire politico allora sperimentati, la ribellione violenta e la ricerca del negoziato, abbiano in seguito costituito i due poli fondamentali tra i quali oscillò per quasi cinque secoli la condotta dei beneventani.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 416; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 161-164; Intorcchia, *Civitas*, pp. 170-174 (da cui sono tratte le citazioni); Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto*, p. 56. Il privilegio di non essere giudicati fuori città e solo dal proprio governatore, insieme a quello di tagliare legna nei territori dei centri regnicoli di Paduli e Ceppaloni, furono ribaditi da Ferrante anche nella già menzionata *littera* inviata il 16 dicembre 1482 ai consoli e al consiglio dell'*universitas*: Zazo, *Ferrante d'Aragona*.

¹²⁹ Zazo, *Echi in Benevento della spedizione*, pp. 153-156.

¹³⁰ Mollat, *Construction*, p. 156.

¹³¹ *Bonizonis episcopi Sutriini Liber*, p. 589.

In quest'amplessimo arco temporale non mancarono tuttavia le cesure. La principale fu probabilmente, come si è già detto, quella rappresentata dall'annessione della città al dominio svevo (1241) e dal suo successivo ritorno al papato (1266), che segnò indubbiamente il definitivo tramonto dell'opzione prettamente comunale, laddove con quest'ultimo termine ci si riferisca all'ipotesi di trasformarsi in città-stato propriamente detta.

Ciò non significa, però, né il venir meno della capacità associativa dei *cives* o del loro "spirito comunitario", né la pregiudiziale rinuncia alla lotta armata per la difesa dei propri interessi. Lo si vede benissimo anche nel caso eclatante dell'insurrezione scoppiata nel 1566 a seguito della pubblicazione della bolla *Cum primum apostolatus*, emanata il 1° aprile dello stesso anno da Pio V per reprimere i peccati di sodomia, bestemmia, concubinato e simili, ma ribattezzata «Bolla dei Vitii» o «Bolla de la Inquisitione» dai rivoltosi beneventani, che paventavano in essa l'introduzione della procedura inquisitoria nella ricerca dei colpevoli, con conseguente liceità della denuncia segreta dei sospetti peccatori¹³². Si tratta di un episodio molto interessante, recentemente oggetto di un'accurata indagine, il quale idealmente chiude l'epoca sommariamente ripercorsa in queste pagine, configurandosi per certi versi come l'ultima rappresentazione di un copione andato in scena, per quanto si può immaginare, varie altre volte nel mezzo millennio precedente. Risultate infatti vane le suppliche tese a scongiurare la pubblicazione della bolla, inviate dai consoli e dal consiglio sia a Roma, sia al governatore Innico d'Avalos, sia all'arcivescovo (il cardinale Giacomo Savelli) – entrambi questi ultimi, come da prassi allora consueta, assenti dalle rispettive sedi – sia, infine, al vicario arcivescovile, cui competeva l'affissione materiale del documento, la sera del 3 luglio, giorno in cui quest'atto fu compiuto, un nutrito gruppo di sessanta o cento cittadini, tra cui molti bottegai (calzolai, speziali, conciatori, sarti) ma anche alcuni professionisti (medici, notai)¹³³, decise di riunirsi clandestinamente presso i ruderi dell'antico monastero di San Pietro fuori le mura¹³⁴: luogo isolato e fuori mano, ma scelto forse anche per il suo valore simbolico, tenacemente sopravvissuto nella memoria collettiva, trattandosi del più antico monastero beneventano, edificato nel VII secolo per volere di Teoderata, moglie del duca Romualdo, a suggello della conversione al cattolicesimo del marito e di tutta la *gens Langobardorum*¹³⁵. In quell'occasione i convenuti, dichiaratisi piuttosto disposti a farsi «tagliare a pezzi che (...) acceptar questa Inquisitione», emisero un solenne giuramento «de esser *unum velle et unum nolle* contra lo publico impero», cui seguì la formale ratifica dello stesso da parte di un notaio ivi presente e il simbolico incendio delle copie della bolla precedentemente asportate dai siti di affissione¹³⁶.

¹³² Noto, *Viva la Chiesa*, pp. 15-18.

¹³³ *Ibidem*, p. 19, nota 8.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 17.

¹³⁵ *Ibidem*, p. 19, nota 9.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 20.

Prescindendo dagli ulteriori sviluppi della vicenda e dalle sue possibili letture, importa qui notare l'intatta, quasi anacronistica si direbbe, capacità dei beneventani di dare vita ancora a fine Cinquecento, in buona sostanza, ad un'associazione giurata, seppur pensata come soluzione provvisoria, certamente *ad instar* di quelle comunali, con tutto quanto ne derivava in termini di eversione dell'ordinamento giuridico-politico preesistente. L'altro elemento degno di nota consiste nel fatto che questa strada venne allora battuta solo quando la trattativa diplomatica non diede alcun esito concreto.

Le nostre conoscenze sugli episodi di rivolta accaduti precedentemente non sono per ora tali da far supporre l'adozione di schemi comportamentali costantemente ripetuti sulla lunga distanza. Appare abbastanza chiaro, tuttavia, che dopo l'esaurirsi della vampata rivoluzionaria di fine Duecento la contrattazione continua con i pontefici e i re di Napoli, in vista della difesa di privilegi e libertà collettive e dell'allargamento degli spazi di rappresentanza e partecipazione all'amministrazione cittadina, abbia costituito il binario principale lungo cui si mosse l'azione politica della comunità.

In questa prospettiva è indubbiamente il XV secolo il periodo in cui tale strategia dà i suoi frutti principali, parallelamente al dipanarsi, nonostante vari momenti di crisi, di una tendenza nel complesso abbastanza coerente verso il consolidamento delle strutture di autogoverno locale, sia sul piano materiale e organizzativo sia su quello dell'ideologia politica e dell'autorappresentazione. Lo si è visto soprattutto a proposito del rapporto con i poteri civili, ma il discorso non cambia se si guarda al versante delle istituzioni ecclesiastiche. Identica appare, infatti, la capacità di negoziazione mostrata a riguardo, come dimostra l'annosa vertenza intorno alla chiesa-ospedale dell'Annunziata. Costruita sul finire del Trecento¹³⁷, segnando uno stacco netto, per dimensioni fisiche ed entità della ricchezza via via acquisita, rispetto ai piccoli enti ospedalieri dei secoli precedenti¹³⁸, questa era di giuspatronato dell'*universitas*, che la amministrava eleggendo ogni anno due procuratori¹³⁹. Divenuto entro pochi decenni dalla sua fondazione il primo proprietario fondiario dell'*enclave*, l'ospedale dell'Annunziata fu a lungo oggetto delle mire dei presuli, che pretendevano di riscuotere la «quarta canonica» sui suoi beni, fin quando i beneventani non riuscirono a ottenere da Sisto IV, con una bolla del 9 giugno 1478, il pieno riconoscimento dei loro diritti¹⁴⁰. Data quindi questa sua peculiare natura giuridica, l'Annunziata fu scelta frequentemente per le riunioni del consiglio e considerata un luogo dal forte valore simbolico connesso all'affermazione dell'identità civica¹⁴¹.

¹³⁷ Araldi, *Vita religiosa*, p. 151, nota 133.

¹³⁸ *Ibidem*, pp. 279-291.

¹³⁹ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 426. Su tutta la vicenda, con strascichi fin dopo il Concilio di Trento, si veda Noto, *Tra sovrano pontefice*, pp. 101-104.

¹⁴⁰ *Statuta Civitatis Beneventi*, pp. 137-140; Zazo, *Il "Regestum Privilegiorum"*, p. 13, n. 24; Noto, *Tra sovrano pontefice*, p. 102.

¹⁴¹ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 426. Riassumendo i dati emersi, si ha notizia di pubblici parlamenti cittadini convocati nella cattedrale, nelle chiese di Santa Caterina, dell'Annunziata,

Su questo terreno, già affrontato in passato¹⁴², sempre nel Quattrocento si registrano altre novità interessanti, alcune delle quali trovano un comune denominatore nel *Registrum Favagrossa*. Per le dimensioni materiali, il progetto compositivo che lo sottende, le finalità per cui fu pensato e soprattutto per le sue miniature, esso infatti non è solo un “documento”, o meglio un contenitore destinato a salvaguardare i principali documenti giuridici attestanti i privilegi e le libertà della *civitas Beneventana*. Allo stesso tempo vuole essere anche un “monumento” della sua identità collettiva¹⁴³, inscindibilmente costituita di elementi concreti e simbolici, questi ultimi ridefiniti nei loro connotati peculiari per l’occasione. La prima miniatura riproduce infatti, con realismo, una seduta del consiglio cittadino, dei cui membri trentanove sono seduti su panche disposte lungo il perimetro dell’ambiente ove si svolge la scena, mentre uno è in piedi accanto al governatore, ritratto in scala aumentata rispetto al naturale, il quale sorregge un rotolo su cui è scritto «pax et unio sit semper inter vos fratres carissimi»¹⁴⁴. Testo verbale e testo figurativo alludono quindi chiaramente ad un’auspicata condizione di concordia e collaborazione sia all’interno del corpo civico sia di questo nel suo insieme verso il governatore, cui è riconosciuto un ruolo eminente nei confronti degli organismi politici locali, ma nell’ottica di un non squilibrato rapporto di potere. Analoga è la seconda miniatura, che ritrae gli otto consoli seduti su due panche disposte rispettivamente ai due lati della scena, al centro della quale campeggia di nuovo la figura ingrandita del governatore assiso sul suo seggio, mentre il cancelliere gli porge il *Registrum*. Il tutto però stavolta è sormontato dallo stemma della Chiesa, al centro, attorniato ai due lati da quelli, più piccoli, del governatore e della città, quest’ultimo probabilmente ideato proprio allora. Scartato il guerresco mito identitario sannitico, esso ritrae il cinghiale calidonio, che richiama la leggenda della fondazione di Benevento da parte dell’eroe omerico Diomede, il quale proprio ivi avrebbe consegnato il palladio rubato a Troia ad Enea, futuro fondatore di Roma. Anche in questo caso pare quindi chiaro il messaggio ideologico, che proietta sul piano del mito di nuovo la possibilità di una situazione di concordia e pacifica relazione tra Benevento e Roma, tra la periferia e il suo centro politico¹⁴⁵.

Come nel caso del *liber iurium*, a metà strada tra il piano degli interessi materiali e quello delle rappresentazioni simboliche si colloca la questione,

di Santa Sofia, nel convento di San Francesco e nella rocca dei rettori; si veda anche Boscia, Bove, *Palazzo Paolo V*, pp. 14-15.

¹⁴² Araldi, *Storiografia*, pp. 188-209.

¹⁴³ Sulla natura di documenti/monumenti propria dei *libri iurium* comunali si veda, almeno, Rovere, *Tipologia documentale*, pp. 417-418, 425.

¹⁴⁴ Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 424; Zazo, *Il “Regestum Privilegiorum”*, p. 6. Le due miniature sono riprodotte *ibidem*, pp. 27-28, tavv. I-II.

¹⁴⁵ Sul codice e le miniature, oltre ad Araldi, *Storiografia*, p. 207 e Araldi, *Vita religiosa*, p. 104, si vedano Senatore, *Sistema documentario*, pp. 53-55 e D’Urso, *Il Codice Favagrossa*, con altre riproduzioni delle miniature. Sulla leggenda di fondazione della città da parte di Diomede, si veda Araldi, *Storiografia*, pp. 206-209.

sempre più avvertita nel corso del secolo, della ricerca di una sede stabile per il consiglio cittadino. Ciò indusse dapprima i beneventani a chiedere a Sisto IV nel 1480 di poter prendere a tale scopo in affitto una casa nei pressi del convento di San Francesco, che fu individuata nella sede dell'ospedale gestito dalla confraternita laica di Santo Spirito¹⁴⁶, ove furono riposti anche «bellica instrumenta, armamenta, munitiones, scriptureque publice» di pertinenza dell'*universitas*. Nel 1503 si ha poi notizia di una «domus universitatis»¹⁴⁷, identificabile verosimilmente con il luogo «publico et consueto» in cui papa Adriano VI, dietro richiesta degli ambasciatori cittadini, nel 1523 sancì che dovessero continuare a tenersi le riunioni consiliari, troncando definitivamente le pretese dei governatori che cercavano di imporne la convocazione «in arce» e obbligandoli anche, nella stessa occasione, a non tentare più di arrogarsi il diritto di tenere presso di sé il sigillo e i privilegi cittadini¹⁴⁸. Tale *domus*, data la sua ubicazione, costituì senza dubbio il primo nucleo del futuro *palatium civitatis*¹⁴⁹, ultimato solo nel 1607, in forme tali da valergli la definizione di «tardivo broletto, forse l'ultimo costruito in Italia»¹⁵⁰. Detto allora anche Palazzo comunitativo o Palazzo magistrale e divenuto nel 1630 la prima sede stabile dell'archivio “universale”¹⁵¹, esso sorge tuttora lungo la principale via cittadina, nel punto ove in passato si apriva la piazza pubblica, posto a metà strada tra l'episcopio e la rocca dei rettori pontifici¹⁵², quasi a voler simboleggiare anche materialmente lo spazio di autonomia politica che la comunità beneventana seppe tenacemente ritagliarsi nel corso del tempo rispetto ai poteri in diverso modo ad essa sovraordinati.

¹⁴⁶ Araldi, *Vita religiosa*, pp. 288-289; dalla fonte ivi indicata in nota 215 è tratta la citazione che segue.

¹⁴⁷ Salvati, *L'archivio notarile*, p. 50.

¹⁴⁸ *Statuta Civitatis Beneventi*, pp. 144-145. Illuminante la motivazione addotta dal papa, riprendendo verosimilmente il contenuto delle lagnanze espостegli dagli ambasciatori beneventani, per giustificare la necessità che i pubblici parlamenti non si tenessero nella rocca, alla presenza dei governatori: «propterea suffragia civium libera esse non possint, quando quidem cives ipsi, timore dictorum gubernatorum percussi, conceptum mentis suae exprimere non audeant» (*ibidem*, p. 145)

¹⁴⁹ Boscia, Bove, *Palazzo Paolo V*, pp. 23-24; tavv. 3-5, 12-14.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 14 (la definizione ivi riportata è di Gianfranco Caniggia).

¹⁵¹ Zazo, *Innovazioni*, p. 125.

¹⁵² Sul *palatium civitatis* beneventano si veda lo studio complessivo di Boscia, Bove, *Palazzo Paolo V*.

Opere citate

- G. Araldi, *Giudici e cultura giuridica a Benevento tra XII e XIII secolo*, in «Studi storici», 58 (2017), 3, pp. 659-692.
- G. Araldi, *Narrazione e invenzione del passato di una città del Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo ed Età moderna: il caso di Benevento*, in *Knížky naučení všelikého*, a cura di L. Heilandová, J. Pavelková, Brno 2019, pp. 122-137.
- G. Araldi, *Storiografia e costruzione dell'identità cittadina a Benevento tra medioevo ed età moderna*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, Atti del XIII convegno di studi, San Miniato, 24-26 settembre 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 167-209.
- G. Araldi, *Transformations sociales et institutionnelles dans une ville pontificale du Mezzogiorno: les statuts de Bénévènt de 1203*, in *Comparing Two Italies. Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationships between the Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, a cura di P. Mainoni, N.L. Barile, Turnhout 2020, pp. 61-88.
- G. Araldi, *Vecchio e nuovo nella diplomazia vescovile del Duecento. L'esempio di Benevento*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1083-1107.
- G. Araldi, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XV)*, Napoli 2016.
- Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004.
- Benoît XII, *Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, a cura di J.-M. Vidal, Paris 1903-1904, 3 voll.
- Bonizonis episcopi Sutrini *Liber ad amicum*, a cura di E. Dümmler, in MGH, *Libelli de lite*, I, Hannoverae 1891, pp. 568-620, 629-631.
- S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, Roma, dalle stampe dei Salomonni, 1763-1769, 3 voll. (rist. anast. Bologna 1968).
- S. Bortolami, *Politica e cultura nell'import-export del personale itinerante di governo dell'Italia medievale: il caso di Padova comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I/2, pp. 203-258.
- M. Boscia, M. Bove, *Palazzo Paolo V. Architettura e storia*, Benevento 2006.
- F. Bove, *La struttura urbana di Benevento in età medievale*, in *Benevento. Immagini e storia*, a cura di E. Cuozzo, Atripalda 2020, pp. 43-97.
- F. Bove, C. Lepore, *La Rocca dei Rettori e i sistemi di difesa di Benevento dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli 2014.
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.
- M.T. Caciorgna, *Scrittura ed ufficiali pontifici nella Campagna e Marittima del primo Trecento*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2007, pp. 47-71.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XI-I-XV sec.)*, Roma 2010.
- M. Cimino, *Nostalgia di bellezza. Immagini mariane a Benevento*, Benevento 2009.
- Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, a cura di P. Egidi, Napoli 1917.
- C. Colafemmina, *Gli Ebrei in Benevento*, in *Italia Judaica. Gli Ebrei nello Stato pontificio fino al Ghetto (1555)*, Atti del VI convegno internazionale, Tel Aviv, 18-22 giugno 1995, Roma 1998, pp. 204-227.
- G. Coniglio, *Schegge angioine d'interesse beneventano*, in «Samnium», 60 (1987), pp. 139-151.
- T. D'Urso, *Il Codice Favagrossa tra arte e storia: cultura artistica e vita politica a Benevento al principio dell'età moderna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 138 (2020), pp. 31-44.
- Diplomatario del cardenal Gil de Albornoz. Cancillería pontificia (1354-1356)*, a cura di J. Trenchs Odena, Barcelona 1981 (Monumenta Albornotiana, 2).
- Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998.
- B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine 1997.
- C.D. Fonseca, *L'episcopato monopolitano tra il XIV e il XVII secolo: ricerche prosopografiche*, in Fonseca, *Particolarismo istituzionale*, pp. 171-184.

- C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche del basso Medioevo nell'Italia meridionale*, in Fonseca, *Particolarismo istituzionale*, pp. 147-170.
- C.D. Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1987.
- C. Frugoni, *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore di Assisi*, Torino 2015.
- G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969.
- W. Hagemann, *Benevento nel periodo svevo*, in *La battaglia di Benevento*, Benevento 1967, pp. 9-58.
- G. Intorcchia, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento 1981.
- Jean XXII, *Lettres communes*, a cura di G. Mollat, Paris 1904-1947, 33 voll.
- É.-G. Léonard, *Une description du château de Bénévent sous le pontificat de Benoît XII*, in «Samnium», 4 (1931), pp. 17-22.
- C. Lepore, *Benevento. Antica e medievale*, in *Dizionario delle diocesi della Campania*, diretto da S. Tanzarella, Palermo 2010, pp. 193-205.
- C. Lepore, *Monasticon Beneventanum. Insediamenti monastici di regola benedettina in Benevento*, in «Studi beneventani», 6 (1995), pp. 25-168.
- C. Lepore, *Gli statuti del 1203. Coscienza civica e albori del diritto municipale in Benevento*, Napoli 2000.
- Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, Paris 1910-1952, 3 voll.
- L. Maio, *Storia di Castelpoto (dalle origini al sec. XVII)*, Benevento 2012.
- J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 105-172.
- A. Marongiu, *Il parlamento baronale del Regno di Napoli del 1443*, in «Samnium», 23 (1950), pp. 1-16.
- A. Mercantini, *Giovanni da Castrocielo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2001, pp. 767-768.
- G. Mollat, *Construction d'une forteresse a Bénévent sous les pontificats de Jean XXII et Benoît XII*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 62 (1950), pp. 149-164.
- A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed Età moderna*, Manduria-Bari-Roma 2004.
- G.A. Nobile Mattei, *Omnes utriusque sexus studeant honeste vivere. La disciplina sessuale nella legislazione beneventana (secc. XV-XVII)*, in «Historia et Ius», 11 (2017), pp. 1-57 < <http://www.historiaetius.eu/num-11.html> > [01/02/2021].
- M.A. Noto, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria-Bari-Roma 2003.
- M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli 2011.
- E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napolitane», 19 (1894), pp. 300-353 [parte VI].
- P. Partner, *Bertrando di Deux*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 642-644.
- G. Passero, *Storie in forma di giornali*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1785.
- F. Pirani, *Comuni e signorie nello Stato della Chiesa*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 259-279.
- Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.
- Les registres de Benoît XI*, a cura di Ch. Grandjean, Paris 1883-1905, 3 voll.
- Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard et alii, Paris 1884-1939, 4 voll.
- Les registres de Nicolas IV*, a cura di E. Langlois, Paris 1886-1893, 9 voll.
- I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
- M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Ercolano 1986.
- A. Rovere, *Tipologia documentale dei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès, Gand, 25-29 août 1998, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 417-436.
- Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica priora*, in *Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica et Ryccardi de Sancto Germano Chronica priora*, a cura di A. Gaudenzi, Napoli 1888 (Società napoletana di storia patria, Monumenti storici, Serie I, Cronache), pp. 47-164.
- A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous King of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Oxford 1990.

- A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of Modern State*, Oxford 1976.
- C. Salvati, *L'archivio notarile di Benevento (1401-1860) (Origini – Formazione – Consistenza)*, Roma 1964 (Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato", 33).
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna, 4).
- P. Sella, *Costituzioni per il patrimonio di San Pietro e per la curia di Benevento*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano 1939, pp. 131-137.
- F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), < <https://doi.org/10.6092/1593-2214/108> > [01/02/2021].
- F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», 10 (2015), 1, pp. 33-74.
- Sannio e Barocco. Benevento, Museo del Sannio, 7 aprile-15 giugno 2011*, Napoli 2011.
- V. Sibillio, *Giovanni XXII e il Mezzogiorno. Testimonianze di vita ecclesiastica dai suoi registri (1316-1324)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 56 (2002), 2, pp. 377-399.
- D. Siegmund, *Die Stadt Benevent im Hochmittelalter. Eine verfassungs-, wirtschafts- und sozialgeschichtliche Betrachtung*, Aachen 2011.
- Statuta Civitatis Beneventi*, Beneventi, ex Archiepiscopali typographia 1717.
- Die Toulser Vita Leos IX.*, a cura di H.-G. Krause, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, LXX, Hannoverae 2007.
- F. Trinchera, *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, Napoli 1866-1874, 3 voll.
- F.-Ch. Uginet, *La vie à l'abbaye de Sainte-Sophie de Bénévènt dans la première moitié du XIV^e siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 80 (1968), 2, pp. 681-704.
- O. Vehse, *Benevento territorio dello Stato pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese*, Benevento 2002 («Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 27 [1931-1932]).
- Vita di Niccolò Bonafede vescovo di Chiusi*, a cura di M. Leopardi, Pesaro 1832.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G. Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 4), pp. 41-69.
- A. Zazo, *Benevento e le sue lotte civili nei secoli XV e XVI*, in «Samnium», 39 (1966), pp. 153-196.
- A. Zazo, *Una «delegatio super compilationem processus» contro il tesoriere del ducato di Benevento Raimondo di Tolosa, nell'anno 1327*, in «Samnium», 2 (1929), pp. 101-102.
- A. Zazo, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli 1973.
- A. Zazo, *Echi della Benevento del 1300*, in «Samnium», 36 (1963), pp. 6-54.
- A. Zazo, *Echi in Benevento del pontificato di Celestino V*, in «Samnium», 39 (1966), pp. 1-10.
- A. Zazo, *Echi in Benevento della spedizione di Carlo VIII*, in «Samnium», 25 (1952), pp. 145-159.
- A. Zazo, *Un episodio del pontificato di Leone X*, in «Samnium», 24 (1951), pp. 1-20.
- A. Zazo, *Ferrante d'Aragona, conferma alla città di Benevento alcuni privilegi (16 dicembre 1482)*, in «Samnium», 54 (1981), pp. 222-223.
- A. Zazo, *Le guerre civili in Benevento in una inedita cronaca del XVI secolo*, in «Samnium», 44 (1971), pp. 151-171.
- A. Zazo, *Innovazioni nella Benevento del 1600*, in «Samnium», 35 (1962), pp. 121-140.
- A. Zazo, *Il «Liber registri iurium» della curia pontificia di Benevento (1291-2)*, in «Samnium», 41 (1968), pp. 133-195.
- A. Zazo, *Le «regalie» della Camera Apostolica in Benevento nella seconda metà del sec. XV*, in «Samnium», 43 (1970), pp. 1-21.
- A. Zazo, *Il «Regestum Privilegiorum» Favagrossa della Biblioteca Capitolare di Benevento*, in «Samnium», 19 (1946), pp. 1-26.
- A. Zazo, *Traiano Boccalini luogotenente e governatore di Benevento (1597-1598)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1954), pp. 147-159.
- A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I/1, pp. 453-594.

Giovanni Araldi
 Università degli Studi di Napoli Federico II
 giovanni.araldi@libero.it

Esperienze di governo tra città di frontiera nel Lazio meridionale: Terracina e Gaeta (secoli XIV-XV)

di Maria Teresa Caciorgna

Il saggio analizza due città di frontiera, Gaeta nel regno di Napoli e Terracina nello stato della Chiesa, che presentano buoni livelli di comparabilità, nonostante la sostanziale differenza dei regimi. Ripercorse per sommi capi le vicende storiche dei due centri, ne sono esaminate le istituzioni, i gruppi sociopolitici e i loro ruoli a livello locale e nella curia regia o papale. L'indagine rileva inoltre che per entrambe il territorio aveva una forte valenza, anche se la loro proiezione nell'ambito circostante fu limitata, e che la negoziazione con i poteri superiori costituiva un punto nodale dell'azione politica, anche se le forme di comunicazione seguirono percorsi differenti. La cultura politica urbana fu anch'essa espressa in modi peculiari, ma in entrambe le città risulta evidente nei comportamenti sociali e sul piano istituzionale.

The essay analyses the forms of government in two border cities which may be compared despite their different regimes: Gaeta in the Kingdom of Naples and Terracina in the Papal States. After recalling the main historical developments of both cities, the paper examines their institutions and socio-political groups, as well as the role played by the latter both at local levels and at the royal court or papal curia. The essay also stresses the importance of the territory in both cases – even if possibilities for expansion were limited – and the importance of negotiation with the monarchy or papacy as a central point of urban political action, although the forms of communication followed different paths. Urban political culture was also expressed in different ways, but in both cases, this was the result of social behaviour and institutional forms.

Medioevo; secoli XIV-XV; Gaeta; Terracina; storia urbana.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Gaeta; Terracina; Urban History.

Abbreviazioni

CDT3 = *Codice diplomatico di Terracina*, III

RPG = *Repertorio delle pergamene (...) di Gaeta*

Statuti Gaeta = *Statuta, privilegia et consuetudines civitatis Caietae*

Statuti Terracina = *Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae*

1. *Due città di frontiera*

Terracina e Gaeta sono due città vicine sulla stessa linea di costa tirrenica, inserite nel basso medioevo in entità istituzionali diverse: la prima nello stato della Chiesa e l'altra nel regno di Napoli. Sono due città allo stesso modo importanti per i poteri superiori, che nell'un caso e nell'altro hanno cercato di mantenere rapporti solidali con le realtà cittadine, pur conservando i propri diritti di sovranità. Poiché il contributo presenta una riflessione sulle dinamiche politiche e le trasformazioni degli istituti in un periodo lungo, dalla seconda metà del Trecento alla fine del Quattrocento, occorre un inquadramento delle principali fasi che hanno avuto un peso rilevante nella stabilizzazione degli apparati di governo in sede locale e hanno influito nelle relazioni con i poteri superiori.

Terracina era una città di frontiera con il regno, una posizione che, oltre a condizionare fortemente lo sviluppo istituzionale del comune, ha rappresentato un problema all'affermazione della sovranità pontificia. La vicenda storica di Terracina da metà Trecento a fine Quattrocento è caratterizzata da un percorso tortuoso, durante il quale i cambiamenti di fronte e di autorità superiori hanno inciso sulla struttura istituzionale che di volta in volta doveva conformarsi alle norme di poteri antagonisti. Con il trasferimento della curia pontificia ad Avignone, nello stato della Chiesa si aprì una crisi dell'autorità temporale, che nella Campagna e Marittima, provincia nella quale era compresa Terracina, vide interrompersi quel legame privilegiato con il papato che aveva costituito un punto di forza per i comuni della provincia. Questa situazione generò un precario equilibrio istituzionale, che portò la città a dipendere da poteri e regimi diversi. Sul comune, con l'avallo del papato, ebbero la preminenza nel XIV secolo gli angioini di Napoli con re Roberto (1307-1335), cui seguì un breve periodo (1335-1343) di governo comunale a carattere popolare, e poi un'altra dominazione esterna, ma di natura diversa, quella del comune di Genova (1346-1367).

Per di più, Terracina scontò la sua particolare posizione geo-politica allorché si consolidò il potere territoriale dei Caetani, poiché la città divenne la cerniera tra le due parti della loro signoria, che si estendeva sia nella provincia pontificia sia nel regno¹. Infatti, il rientro sotto il diretto dominio pontificio dopo il periodo genovese – rientro che comportò un forte controllo papale sulle istituzioni comunali e sulle finanze cittadine – fu di breve durata. La parabola espansiva di Onorato I Caetani significò per Terracina entrare nell'orbita del conte di Fondi, sotto il cui controllo restò fino alla fine del Trecento. Per il XV secolo bisogna rilevare la continua alternanza nella gravitazione di città e territorio tra il regno e lo stato della Chiesa. Inizialmente, il

¹ Per la storia di Terracina fino a metà Trecento mi permetto di rinviare a Caciorgna, *Una città di frontiera*; sui centri della provincia è d'obbligo il rinvio a Falco, *I comuni*, pp. 611-690; sui Caetani, Falco, *La signoria dei Caetani*.

recupero della sovranità pontificia sui comuni della provincia fu perseguito da Bonifacio IX con il ripristino dell'autorità giurisdizionale secondo norme consolidate, ampliando i privilegi per alcuni di essi. Proprio nella sua politica di riordino della provincia si comprende il ruolo "scomodo" che aveva questa città lontana da Roma, che richiedeva, tra l'altro, notevoli spese per la difesa, tanto che il pontefice autorizzò il camerario provinciale a concedere in locazione l'intera Terracina e il suo territorio a Giovannello Tomacelli². Ma questa situazione durò poco, poiché Innocenzo VII affidò a Ladislao d'Angiò, ormai re di Napoli, il potere di nominare per tre anni il rettore della provincia di Campagna e Marittima e gli ufficiali dei vari comuni, ma senza conferirgli il vicariato, come viene invece ripetuto dai tanti che hanno ricostruito le vicende di questo periodo³. La successione a Ladislao di Giovanna II fu segnata da tumulti e scontri nella cittadinanza, nondimeno la regina mostrò cura per la città, le sue necessità economiche, i suoi statuti.

Il periodo di governo regio durò dal 1404 al 1419. Con l'avvento sulla cattedra pontificia di Martino V si verificò un nuovo cambio di gravitazione⁴, che comportò un appesantimento dei prelievi fiscali, nonché l'intromissione nel governo cittadino e nella gestione delle gabelle, in particolare quella del sale. Questa fase di dominio diretto si protrasse per circa 25 anni (1418-1443), fino all'intervento di Alfonso d'Aragona. Partendo da Gaeta, egli conquistò Terracina, per la quale aveva mostrato uno spiccato interesse già nel 1437⁵. Eugenio IV prese provvedimenti contro Alfonso, ma senza risultati, e nel 1443, dopo l'entrata trionfale dell'aragonese a Napoli come re, proprio a Terracina si raggiunse l'accordo di pace. Dopo essersi perdonati le offese reciproche, il papa riconosceva la legittimità di Alfonso sul trono di Napoli e il re riconosceva Eugenio IV come unico pontefice e signore feudale del regno, promettendogli fedeltà, lealtà e aiuto militare. Il pontefice, inoltre, concedeva ad Alfonso in vicariato a vita le città di Terracina e di Benevento, dietro il simbolico compenso di due sparvieri ogni anno⁶, e raccomandava al re di governare secondo le costituzioni del regno e gli statuti delle due città. Di fatto Terracina, fino agli anni Sessanta del Quattrocento, divenne un'appendice del regno di Napoli. Ferrante, succeduto al padre, mirò a mantenerne il dominio ma la città tornò

² Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 289-291; Caravale, *Chiesa, signori, comuni*, pp. 35-37.

³ Per la giusta interpretazione della concessione, *ibidem*, pp. 41-44.

⁴ Sulla politica pontificia nello stato della Chiesa in questo periodo, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 99-160.

⁵ In quell'anno Alfonso ordinò agli abitanti di Fondi di consentire ai terracinesi gli usi comuni dell'area del Salto, come vedremo meglio più avanti. Il laconico regesto non autorizza a ritenere che già ci fossero stati abboccamenti con Alfonso attraverso ambasciatori favorevoli al dominio regio. Di fatto nel 1440 la città risulta già occupata da Alfonso, stando alla lettera del vescovo Nicola di Aspra. Si vedano, rispettivamente: Contatore, *De historia*, p. 236; CDT3, nn. 670, 671, 672, pp. 289-292.

⁶ Da parte sua, il re avrebbe ceduto i castelli di Cittaducale, Accumoli e Leonessa per lo stesso periodo, e restituiva San Felice e Fresolone. Mediatore per il pontefice fu il cardinale Ludovico Scarampi: CDT3, n. 675, pp. 295-301; n. 680, pp. 305-310.

nello stato della Chiesa, dopo altri passaggi di campo e patti vari⁷. Il ritorno nei territori pontifici si ebbe con Pio II, con il ripristino del sistema di governo affermatosi nello stato della Chiesa, e ancora una volta con cambiamenti negli assetti di governo, con la conseguenza di altri rivolgimenti tra le componenti sociali e lo scontro tra le casate nobiliari che parteggiavano per fronti opposti. Prevalse però la componente favorevole alla permanenza nello stato della Chiesa, tanto che i terracinesi indirizzarono al papa Innocenzo VIII una lettera nella quale richiedevano di non cederla a Ferrante (1485)⁸.

La storia di Gaeta è molto più lineare. Era una città demaniale, privilegiata rispetto ad altre, dotata di un porto sicuro e funzionale non solo per l'economia cittadina ma anche per il movimento di uomini e merci nel Mediterraneo: una risorsa per l'intero regno⁹. La sua posizione geo-politica era stata valorizzata già dai primi angioini, poiché facilitava la rete di relazioni con gli spazi con i quali essi avevano maggiori interessi. A partire da Ladislao d'Angiò Durazzo, e ancora con gli aragonesi, era divenuta la base ideale per la conquista del regno. A tal proposito, così si espresse Alfonso I: «La raxom de Gayeta sia una dele chiave principale è perché è porto del mare. Il perché havendo Gayeta ha de leziero Napoli, perdandosse Napoli et havendo Gayeta che stesse ferma, se recupereria Napoli»¹⁰. Al centro degli eventi che hanno segnato le successioni e i cambi di dinastia, Gaeta ha rappresentato una pedina nei giochi politici e diplomatici del Trecento e del Quattrocento. Significativa di questo ruolo è una frase espressa in una supplica dall'ambasciatore gaetano Lorenzo Gattola: «per esperienza tutte le guerre cominciano e finiscono a Gaeta»¹¹.

Se l'apertura dei sovrani angioini verso le città demaniali del regno costituisce uno dei dati assodati dalla storiografia¹², Gaeta godette di condizioni e privilegi particolari, ottenuti tanto per gli aiuti finanziari dei mercanti locali alla monarchia nei diversi periodi, quanto per la posizione geo-politica di controllo della Terra di Lavoro, una provincia popolata e funzionale alla economia del regno, nonché alla rete commerciale che spaziava dal Mediterraneo al Mar Nero.

Il periodo dello Scisma non sembra aver inciso sulla situazione della città, avendo questa mantenuto l'osservanza romana, prima a Urbano VI e poi a

⁷ Per le intricate vicende della metà del Quattrocento, Bianchini, *Storia di Terracina*, pp. 224-226.

⁸ Contatore, *De historia*, pp. 119, 120; Bianchini, *Storia di Terracina*, pp. 226-228; Pastor, *Storia dei papi*, II, pp. 558-560.

⁹ Sui mercanti e le reti commerciali: *Il carteggio di Gaeta; Le relazioni commerciali*; Corbo, Liguori Mignano, *Navi e mercanti*; Sakellariou, *Southern Italy, passim*; Caciorgna, *Una città in espansione*, pp. 31-39.

¹⁰ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, pp. 12-13. Si veda Senatore, *L'itinérance degli Aragonesi*, p. 291.

¹¹ RPG, n. CXIV, pp. 197-208 (capitoli presentati dall'università di Gaeta alla regina Giovanna e a Carlo suo figlio), citazione a p. 197.

¹² Cassandro, *Lineamenti di storia*; Calasso, *La legislazione statutaria*; Vitolo, *Il regno angioino; Del Treppo, Il regno aragonese*.

Bonifacio IX. Carlo di Durazzo mantenne la stessa benevolenza di Giovanna I e, quando la corona passò a Luigi III d'Angiò in seguito alla morte di Carlo III, la vedova di questi, Margherita, e i due pupilli Ladislao e Giovanna trovarono proprio in Gaeta un sicuro rifugio. Si aprì così un periodo nel quale la città raggiunse il livello più alto di capacità amministrativa, che riverberava gli effetti positivi nell'espansione dello spazio commerciale, nelle relazioni con il giovane re Ladislao, incoronato a Gaeta, verso la quale manifestò gratitudine e riconoscenza¹³. Altrettanto positivi furono i rapporti con la regina Giovanna II, che doveva essere incoronata a Gaeta¹⁴.

Le ottime relazioni con la dinastia angioina non impedirono alla città di schierarsi con Alfonso d'Aragona, prontamente accettato nel 1420, quando concesse privilegi che favorivano i commerci. Non tutto il corpo politico cittadino, tuttavia, era schierato sullo stesso fronte, come dimostrano i conflitti dei quali si dirà, ma Alfonso – stando a Gaeta – riuscì a coagulare intorno a sé una maggioranza che gli garantì la fedeltà della città. Egli si rese conto però che era necessaria una solida difesa armata, così avviò i lavori per erigere strutture difensive e ricostruire il castello, già edificato dagli angioini. I lavori al castello proseguirono sotto Ferrante, fino a definire una vera e propria fortezza¹⁵.

Alla diversità di percorsi politici delle due città corrisponde un differente livello di popolamento. Nel Trecento, Terracina contava forse 5.000 o 6.000 abitanti, che diminuirono sensibilmente nel corso del secolo, come si può dedurre dal numero di partecipanti al parlamento cittadino. Essi erano più di 200 nel 1367, ma qualche anno dopo si ridussero, mentre negli statuti si fissava la soglia di 100 uomini perché un parlamento fosse valido, soglia che continuò a decrescere. Inoltre, la stasi nell'economia cittadina e il peggioramento delle condizioni ambientali, sempre più sfavorevoli, contribuirono al vistoso calo demografico. Nel 1530 la popolazione cittadina si era ridotta a 200 fuochi, al massimo un migliaio di persone¹⁶. Dal canto suo Gaeta, con il suo distretto, arrivava nel Quattrocento intorno ai 6.000 abitanti, considerando che nel 1447 vi furono censiti 1.278 fuochi, scesi a 1.248 agli inizi del Cinquecento. Più di metà popolazione risiedeva in città (Gaeta corpo), mentre nei due centri del distretto Mola e Castellone vivevano rispettivamente circa

¹³ Ladislao restò sotto la tutela della madre Margherita e del cardinale Angelo Acciaioi che lo incoronò re di Napoli: Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò*.

¹⁴ Léonard, *Gli Angioini*, p. 624.

¹⁵ Leccese, *Il castello di Gaeta*; Colesanti, *Appunti*, pp. 199-216; Terenzi, *Opere pubbliche*, pp. 126-131; Conti, *Gaeta, città o fortezza?*, pp. 725-754.

¹⁶ CDT3, n. 544, pp. 94-97. Per un discorso più generale che tiene conto delle difficoltà di avere ordini di grandezza per la popolazione di Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 134-137.

300 e 500 abitanti¹⁷. Soltanto nel corso del secolo XVI il numero di abitanti tornò a crescere¹⁸.

A fronte di queste differenze, si possono rilevare alcuni parallelismi, quali l'ampiezza del territorio e la consapevolezza della propria identità, sui quali mi focalizzerò nelle prossime pagine, insieme ad altri aspetti fondamentali delle vicende delle due città. Nonostante i limiti imposti dalla documentazione¹⁹, nelle pagine seguenti cercherò di rintracciare le analogie e le peculiarità delle forme di governo dei due centri, mantenendo il *focus* soprattutto sugli aspetti amministrativi e sociali delle due realtà. Pur essendo consapevole dello sbilanciamento a favore di Gaeta nell'ambito dei traffici commerciali e del rilievo che i mercanti avevano nel profilo della popolazione gaetana, non mi dilungherò sugli aspetti strettamente economici, trattandoli brevemente e in relazione ai rapporti con la monarchia (imposte, dogane), per dare più spazio agli aspetti politici.

2. *La forma delle istituzioni: continuità e innovazioni, riemersioni e imitazioni*

Osservando le istituzioni politiche delle due città, appare evidente che i poteri esterni giocarono un ruolo importante nelle loro trasformazioni, che furono di diversa entità a seconda dei periodi e dei casi, e che si affiancarono ad elementi di continuità. A Terracina, le modifiche agli assetti istituzionali seguirono le cadenze dei diversi poteri che si susseguirono nel dominio della città, ma riguardarono solo i consigli ristretti. Il parlamento o consiglio generale, infatti, mantenne la sua validità per tutto il periodo considerato, anche se il numero dei partecipanti scemò progressivamente. Come accennato, si passò dai più di 200 nel 1367 ai 100 uomini necessari a ritenere valida l'assemblea (1387), numero che fu fissato negli statuti²⁰. Nel corso del Quattrocento, sotto la ristabilita autorità pontificia, il parlamento diventò più aderente a quello degli altri comuni dello stato della Chiesa, specialmente per quanto riguardava la convocazione, che doveva essere almeno mensile e legata al trattamento di affari di carattere generale²¹.

Volgendoci ai consigli ristretti, nel periodo genovese (1345-1367) riscontriamo una iniziale continuità nel consiglio dei 24 *boni homines*, affermato dagli anni Venti durante la dominazione angioina ed espressione dei settori popolari. Esso era composto soprattutto da imprenditori della pesca, proprie-

¹⁷ Cardì, *La popolazione di Gaeta*, p. 11; Sakellariou, *Southern Italy*, p. 446; Senatore, *Urbanisation*, pp. 16-19.

¹⁸ Nella tassazione per fuochi, imposta da Alfonso I, Gaeta era stata tassata per 1.200 fuochi ma la *universitas* aveva opposto che non ne aveva più di 700; il re dispose allora una riduzione consistente, come mostra il diploma del 1466: RPG, n. XCVII, p. 161 (ma si veda più avanti).

¹⁹ Alcune notazioni sulla documentazione sono in *Appendice*.

²⁰ *Statuti Terracina*, I, 39, pp. 38-39.

²¹ Falco, *I comuni*, pp. 682-683.

tari terrieri, artigiani, ma anche da notai²². Nel 1358 è attestata per la prima volta la restrizione a 7 *boni homines*, sempre popolari («septem boni homines populi communis»)²³. Non conosciamo i dettagli di questa trasformazione, ma potrebbe essere legata agli esili decretati all'indomani dei tumulti del 1349-1350, che tuttavia non pregiudicarono la prevalenza politico-istituzionale della componente popolare. Con il ritorno della città sotto il dominio pontificio, si prese a convocare il consiglio dei *novem boni homines*, presente in diversi comuni di Campagna e Marittima²⁴. L'incarico aveva durata semestrale e l'elezione veniva fatta dai consiglieri uscenti secondo alcune regole molto diffuse, come l'idoneità della persona, l'esclusione di parenti, amici, fedeli e la turnazione di tre anni per essere rieletti nel consiglio. I due atti che ne elencano i componenti confermano che la scelta era tra notai, piccoli imprenditori e artigiani²⁵, il che attesta la notevole capacità di questi gruppi di mantenersi al potere sotto diversi dominatori. Il consiglio restò in vigore fino alla comparsa dei priori, negli anni Novanta del XV secolo²⁶.

Anche per il podestà, l'ufficiale comunale con vaste competenze e vera guida del comune, si riscontra continuità nell'esistenza e innovazione in alcuni aspetti, compresa l'introduzione di altri ufficiali di vertice da parte dei sovrani di Napoli. Nel secondo Trecento, la scelta del podestà fu regolata secondo le norme stabilite dalle autorità superiori: non più un magistrato eletto ma, quasi sempre, nominato. Nel periodo genovese l'ufficiale era inviato dalla dominante, poi la nomina spettò ai rettori della provincia, ad Onorato I Caetani (1378-1399) e a Ladislao²⁷. Giovanna II impose anche il capitano, che doveva essere pagato dai terracinesi: si trattò di un aggravio prontamente osteggiato dai cittadini, ma la regina, accettate altre richieste avanzate sulla dogana, mantenne l'ufficiale a spese del comune²⁸. La configurazione degli assetti amministrativi subì nuovi cambiamenti tra gli anni 1418 e 1443, sotto il dominio pontificio, quando era in atto la riorganizzazione, da parte di Mar-

²² Non avendo deliberazioni non si riescono a ricostruire liste dei componenti. Le rare sottoscrizioni ad alcuni documenti ci permettono di individuarne solo alcuni.

²³ Contatore, *De historia*, p. 227.

²⁴ L'ufficio dei *boni homines* era affermato in molti comuni laziali, tra cui Velletri, con il quale Terracina aveva uno speciale rapporto. Talora podestà e giudici di Terracina provenivano da quel centro: brevi notazioni in Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 293, 347.

²⁵ CDT3, nn. 582, 583, rispettivamente pp. 153, 156. Sulle norme, *Statuti Terracina*, I, 32, pp. 29-34.

²⁶ Contatore, *De historia*, p. 229. Per le vicende di fine Quattrocento, Bianchini, *Storia di Terracina*, pp. 225-230.

²⁷ Abbiamo pochi nomi di podestà tra il 1368 e il 1378 e provenivano da città diverse dell'Italia centro-settentrionale: Frate Frautino de Beccalia di Pavia (1371), Provenzano Salvani di Siena (1374), Bartolino di Piacenza (1377): CDT3, n. 556, p. 115; n. 560, p. 119; n. 566, p. 128. I podestà di Onorato I erano scelti nella cerchia dei suoi fedeli: Andrea Spinelli di Itri, giudice e assessore Andrea di Guglielmo Pisano di Itri (1387); Massimo Rosa di Priverno (1393): Caciorgna, *La contea di Fondi*, pp. 46-47. I podestà di Ladislao provenivano dal regno, come Nicola D'Alagno (1413): Caravale, *Chiesa, signori e comuni*, p. 56.

²⁸ CDT3, n. 630, pp. 245-246.

tino V e poi di Eugenio IV, dello stato della Chiesa²⁹. La maggiore incisività del governo pontificio si tradusse a Terracina, come altrove, nel controllo pieno della magistratura di vertice. Con il passaggio agli aragonesi, oltre al podestà veniva nominato il viceré, come a Gaeta. Si trattava di una figura mutuata dalle istituzioni del regno, che poteva essere giustificata dal fatto che Eugenio IV aveva raccomandato al re di governare Terracina e Benevento secondo le costituzioni del regno, oltre che rispettando gli statuti comunali³⁰. L'ufficio vicereale venne meno con il ritorno della città alla dominazione papale diretta. Il pontificato di Pio II aprì un periodo di consolidamento del governo pontificio sullo stato della Chiesa³¹, che si espresse fra l'altro attraverso le nuove disposizioni per la nomina del podestà. L'ufficiale era scelto in una rosa di tre nomi proposti dalla città e sottoposti al papa o al rettore della provincia per la nomina, e anche il giudice cittadino doveva essere convalidato dal pontefice³². Questo controllo serrato fu accettato da un comune ormai assuefatto a un governo dall'alto, tanto che nel 1485 espresse la propria preferenza fra le possibili autorità superiori quando chiese a Innocenzo VIII, come già detto, di non retrocedere la città a Ferrante. Un'ulteriore stretta, per finire, si ebbe con Alessandro VI, che inviò a Terracina anche un governatore, suscitando questa volta le contestazioni dei cittadini, come vedremo.

La vicenda istituzionale di Gaeta non fu altrettanto oscillante fra varie soluzioni, ma fu comunque complessa. L'impianto generale stabilito in epoca angioina, costituito da un parlamento o consiglio e dal capitano di nomina regia, non subì stravolgimenti, ma questi istituti chiave dell'ordinamento locale furono sottoposti comunque a modifiche importanti, attestate nei diplomi dei sovrani. Secondo un'evoluzione riscontrabile in molte città del regno, il consiglio generale o parlamento, pur rimanendo in vigore, lasciò sempre più spazio a un consiglio ristretto. Adirittura, in età aragonese, a causa dei disordini che si erano verificati durante un consiglio generale – legati probabilmente alle lotte fra schieramenti, come vedremo – si arrivò a vietarne la convocazione. Molto prima di allora, l'esigenza di una migliore definizione degli assetti, di una maggiore rapidità nelle decisioni, ma anche di un più chiaro profilo della rappresentanza dei gruppi sociali portarono ad una graduale restrizione della partecipazione. Tuttavia, non si costituì subito un unico organismo ristretto: nel 1391 risultano attivi ben tre consigli, riuniti *in unum*, come recita

²⁹ Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 104-108. I podestà dei quali conosciamo i nomi furono di paesi della provincia di Campagna e Marittima: Benedetto di Giovanni di Cicco *de Afile* (1430, febbraio); Giovanni di Sasso *de Pileo* (1430, settembre): *Regesta Chartarum*, IV, n. 1959, pp. 101-102; n. 1959, p. 118.

³⁰ CDT3, n. 675, pp. 294-301; n. 680, pp. 305-310. Sulla nomina di viceré e vicegerenti nel regno, si vedano Senatore, *Parlamento e luogotenenza*, e Passerini, *Circa expeditiones arduas*.

³¹ Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 108-114.

³² Contatore, *De historia*, pp. 121-123. I nomi dei podestà rimasti sono pochi, provenienti da altre province pontificie o dai comuni della Campagna. Ad esempio, nel 1461 fu rettore della provincia e podestà di Terracina Giovanni di Antonio dei Leoncelli *miles Spoletanus*: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 12632, f. 267.

una deliberazione riportata nello statuto³³. I *tria consilia* menzionati nella fonte lasciano pensare a una distinzione, pur se non espressa, tra un consiglio di nobili, uno di mercanti e uno di popolari, secondo una ripartizione che si riscontra per altri uffici. Non è dato sapere fino a quando questa formula sia rimasta in vigore, ma certamente in periodo aragonese fu modificata forse su richiesta dei gaetani e con l'approvazione della corona, ma non conosciamo i termini precisi. Si stabilì che i giudici compilassero *in secreto* una lista di ottimati ed esperti (forse di diritto) da sottoporre alla regia maestà, che avrebbe scelto i consiglieri (15), in carica per un anno³⁴. Era un consiglio di ottimati, che ottenevano in tal modo la legittimazione a mantenere un ruolo di *élite* di governo. Tra i consiglieri dovevano esserci i giudici, che potevano restarvi anche se era scaduto il loro mandato. Inoltre, i gaetani potevano coinvolgere dei consiglieri aggiunti «si expedierit», senza alcuna spiegazione sull'importanza delle decisioni da prendere; essi erano inoltre strettamente vincolati alle decisioni dei giudici sul tempo in cui potevano permanere in consiglio³⁵.

Quella dei giudici era una magistratura che aveva acquisito un rilievo sempre maggiore a Gaeta. Eletti dal consiglio fra i cittadini, in un primo momento furono quattro, ma i gaetani ottennero da re Roberto la riduzione a tre, confermata da Giovanna I³⁶; molto più tardi, però, si tornò a quattro. L'elezione diretta dei giudici da parte del consiglio fu difesa con forza dai cittadini, di fronte alle nomine effettuate più volte dai sovrani aragonesi. I prescelti erano sì di origine locale, ma legati e fedeli del sovrano, per cui si riteneva che non potessero svolgere il loro compito nell'interesse esclusivo della comunità. Il ripristino dell'elezione da parte del consiglio diventò un'urgenza per l'*universitas*, che rivolse una supplica in proposito a re Ferrante, che accettò la richiesta ma fece eccezione per l'anno 1460, perché aveva già nominato tre giudici³⁷. Sulla stessa questione si tornò nel 1475³⁸ e nel 1484, quando furono definite le norme per l'elezione dei giudici attraverso l'imbussolazione. Il procedimento prevedeva la creazione di due urne distinte, una dei nobili e l'altra dei mercanti, dalle quali trarre i nomi di due nobili e un mercante.

La stessa procedura fu stabilita per il consiglio, che superò la configurazione precedente per strutturarsi intorno al binomio nobili-mercanti³⁹. Questa nuova e netta divisione, ma soprattutto il rapporto di 2 a 1 fra nobili e mercanti, è il segno tangibile del potere del ceto nobiliare, accresciutosi con

³³ *Statuti Gaeta*, II, CLXXXII: «Congregatis tribus consiliis hominum consiliariorum Caiete in unum, more solito» e all'unanimità vennero stabilite norme per la gestione delle dogane e delle figure dei doganieri.

³⁴ RPG, n. CI (1475), pp. 166-168; *Statuti Gaeta*, I, XV; i capitoli sulle competenze e le norme da seguire sono contemplati sia nel I libro sia nel IV, nel quale sono inclusi i capitoli approvati dalla regia maestà nel primo XVI secolo.

³⁵ *Statuti Gaeta*, I, XXI.

³⁶ Corbo, *Le pergamene*, n. 9, pp. 18-19.

³⁷ Il re aveva scelto Giovanni Latro, Giacomo Gattola e Tofano de Sicherio: RPG, n. XCI (1459, giugno), p. 155.

³⁸ RPG, n. CI, p. 167.

³⁹ RPG, n. CV (1484), pp. 178-180.

il restringimento della rappresentanza e indirizzato alla formazione di una oligarchia⁴⁰. Alla riduzione drastica della presenza popolare nei consigli e negli uffici vi fu una reazione soltanto nel 1514, quando ebbe luogo una rivolta popolare, sulla quale siamo poco informati. I popolari ottennero soddisfazione, seppure minima, perché recuperarono la rappresentanza in diversi uffici dell'*universitas* composti da più membri, dai quali erano stati esclusi. Fra questi c'erano i giudici, che pur essendo diventati di nomina esclusivamente regia, dovevano essere due nobili, un mercante e un popolare. In termini più generali, le norme statutarie cinquecentesche confermano una ripartizione degli uffici che prevedeva sempre una presenza popolare, ma in una proporzione che era sempre a vantaggio dei nobili⁴¹.

Va d'altro canto messa in evidenza la posizione dei mercanti, i quali si distaccarono dal resto dei popolari garantendosi una rappresentanza riservata nelle istituzioni, che rifletteva la loro centralità nel sistema economico gaetano. Una spia della loro importanza potrebbe essere anche la collocazione della sede del consiglio. Se nel Trecento e inizio Quattrocento esso si riuniva nella casa di un esponente importante della società cittadina, in seguito fu scelto un edificio nei pressi del nucleo commerciale della città. Era la zona dove si trovava la Rabia, il grande magazzino pubblico in cui venivano stipati il grano e la farina, vicino al Macello e alla sede del cambio. Per ordine di Ferrante, l'edificio era stato occupato dalla dogana nonostante il disappunto dei cittadini: nei relativi capitoli presentati nel 1468, il re approvò altre richieste ma si astenne su questo punto⁴².

Le richieste dei gaetani ai vari sovrani riguardarono spesso la figura del capitano, ufficiale di nomina regia posto al vertice del sistema politico cittadino. Come in altre città, esso era nel mirino dell'*universitas*, sebbene non venisse mai messa in discussione la sua funzione di rappresentante del sovrano⁴³. Ciò su cui si chiedeva l'intervento della monarchia erano i comportamenti dell'ufficiale, che veniva contestato se esorbitava dai suoi compiti⁴⁴. D'altro canto, funzioni e limiti del capitano subirono un'evoluzione fra Tre e Quattrocento. Con Ladislao, nel 1393, le sue funzioni in campo giudiziario furono ampliate con la concessione del «merum et mixtum imperium», ma per converso le cause di appello dovevano essere gestite direttamente dal re, attraverso gli organismi di corte⁴⁵. Un altro aspetto su cui i gaetani cercarono di intervenire fu la selezione di questi ufficiali, avanzando la richiesta – co-

⁴⁰ Mineo, «*Faire l'université*»; Vinci, *Reggimento et gubernio*, pp. 42-45.

⁴¹ Si veda ad esempio *Statuti Gaeta*, I, XXXIX.

⁴² RPG, n. XCVIII, pp. 162-163. L'università di Gaeta richiese la riedificazione della sede del consiglio nel 1518 a Carlo V: RPG, n. CXIII, pp. 194-197.

⁴³ È un assioma rilevato già da Calasso, *La legislazione statutaria*, p. 217; Terenzi, *L'evoluzione*, pp. 107-108; Senatore, *Una città, il Regno*, p. 40.

⁴⁴ Corbo, *Le pergamene*, n. 11, pp. 26-28.

⁴⁵ *Ibidem*, n. 25, pp. 88-89. Il privilegio era di tale importanza per i gaetani che ne chiesero la conferma a Giovanna II, ad Alfonso I e ancora a Ferrante (*ibidem*, n. 56, pp. 207-208; n. 58, pp. 218-219; RPG, n. XCIII, pp. 156-158).

mune ad altre città del regno – che non provenissero da Napoli⁴⁶. Anche se la conferma da parte di Giovanna II è attestata nel 1420, la concessione risaliva ad anni precedenti. La richiesta si fondava sul fatto che i capitani napoletani non svolgevano adeguatamente i loro compiti e rifiutavano alla fine del loro mandato di sottoporsi al sindacato, che era svolto da una commissione di cittadini, certamente funzionante almeno dalla fine del secolo XIV senza interventi della regia maestà. Con una supplica presentata a re Ferrante nel 1458, l'*universitas* ottenne che l'ufficio durasse un solo anno⁴⁷, mentre il salario del capitano subì una restrizione da 40 a 30 once, per poi risalire a 40 nel Cinquecento, forse anche per la variazione di valuta. Al salario, in ogni caso, si aggiungevano i proventi dell'attività giudiziaria⁴⁸.

A proposito di giustizia, sia Terracina sia Gaeta difesero il privilegio di poter giudicare nel proprio tribunale locale, almeno certe cause. Nello stato della Chiesa, il podestà e il giudice si occupavano delle cause di prima istanza e da Bonifacio VIII in poi esisteva l'istituto della *preventio*, creato per ovviare ai contenziosi tra rettori e comuni, in base al quale il giudizio sui reati spettava all'ufficiale che ne era venuto a conoscenza per primo. Ma la regola non veniva applicata e il potere dei rettori era divenuto sempre più invasivo, per cui Terracina richiese più volte al papa di riconoscere la validità del tribunale locale, in cui agivano il podestà e il giudice, ottenendo la conferma della *Romana Mater* di Bonifacio VIII⁴⁹. Nei confronti del governatore nominato da Alessandro VI, il comune non mise in discussione il suo potere di giudicare, ma protestò per l'alterazione della configurazione giudiziaria, sia perché le udienze si tenevano nella Rocca Traversa (di pertinenza cittadina), sia perché il governatore giudicava le cause di prima istanza riservate da secoli al podestà⁵⁰. Anche Gaeta fu attenta a conservare il tribunale locale, e dopo aver ottenuto da Ladislao il privilegio del foro ne richiese più volte la conferma⁵¹.

⁴⁶ Corbo, *Le pergamene*, n. 56, pp. 207-209; RPG, n. LV, pp. 98-100. Per quanto non si riesca a ricostruire una lista dei capitani di Gaeta, sembra che Alfonso e Ferrante non abbiano ottemperato a questa richiesta, in quanto molti ufficiali sono proprio di Napoli – Pratio Gaetano (1450), Andrea Bozzuto (1451), Pietro Carbone (1456), attestati in *I registri Privilegiorum*, pp. 495, 513, 563; e ancora Nicola Di Donato (1489) e Nicola Migliarese (1494), in *Regesto Aragonese*, pp. 90, 143. Per l'importanza che aveva, questa norma fu inserita in *Statuti Gaeta*, IV, XVIII. Per questa e altre richieste riguardanti i capitani, Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*».

⁴⁷ RPG, n. LXXXVII, pp. 150-151. La norma è poi passata negli *Statuti Gaeta*, I, XXXVII.

⁴⁸ RPG, n. CXVII (1533), p. 218.

⁴⁹ La *preventio* è stata oggetto di molti studi a partire da Ermini, *Caratteri della sovranità*. Per l'edizione della *Romana Mater*, Caciorgna, *Le pergamene di Sezze*, n. 50, pp. 141-149: è una costituzione alla quale i comuni si appellarono ad ogni modifica degli ordinamenti che prevedesse l'appesantimento del controllo degli organi centrali sui governi locali e le relazioni con i rettori.

⁵⁰ Contatore, *De historia*, pp. 243-245; Bianchini, *Storia di Terracina*, p. 231.

⁵¹ Nel regno, durante il XV secolo, molte università avevano ottenuto il medesimo privilegio: Terenzi, *Evoluzione*, p. 108.

3. Gruppi socio-politici, fazioni e poteri personali

Lo studio delle dinamiche sociali per queste realtà è condizionato dalla mancanza di fonti che consentano di tracciarne l'evoluzione per intero. Per Gaeta in particolare, la mancata conservazione di *deliberationes*⁵² e la perdita di gran parte di altre scritture ci privano della possibilità di ricostruire esaurienti profili di singoli e ancor di più di seguire le fasi di sviluppo delle aggregazioni sociali e di analizzare debitamente il loro ruolo nelle vicende politiche. Il rammarico è certamente maggiore rispetto a Terracina, che ha conservato un *corpus* documentario che, almeno, consente di avere un quadro delle vicende, con molte ombre ma abbastanza delineato. Lo stato della documentazione rende inoltre difficile, se non impossibile, cogliere le differenze e le sfumature del linguaggio impiegato dalle parti. Ma è comunque possibile tracciare qualche linea di tendenza per entrambi i centri.

A Gaeta, stando alla struttura istituzionale, la porzione di società impegnata in politica era tripartita – nobili, mercanti, popolo – ma andò restringendosi nel tempo a danno dei popolari. Dopo il 1397, anno nel quale è attestato il triplice consiglio, non si trovano riferimenti a distinzioni tra i consiglieri fino alla riforma del 1482, che sancì l'esistenza di una *élite* di ottimati composta da nobili, esperti giuristi e giudici, seguiti dal gruppo dei mercanti.

La categoria esclusa era quella degli artigiani, che avevano però la possibilità di riunirsi in un'arte, e non è da escludere che molti di essi fossero compresi tra i popolari. Il ruolo delle corporazioni era tuttavia limitato all'ambito sociale ed economico: dal punto di vista delle manifestazioni della loro posizione pubblica, possiamo solo constatare che partecipavano alla solenne processione per il patrono sant'Erasmus, esponendo ciascuna il proprio simbolo⁵³. Nel tardo Quattrocento, a Gaeta le arti giocarono un ruolo neanche lontanamente paragonabile a quello svolto a L'Aquila, dove le corporazioni erano componenti del governo cittadino⁵⁴. Per una convergenza che appare singolare, ma che non è l'unica, neanche a Terracina le arti avevano una rappresentanza politica⁵⁵. Questo è un chiaro segnale delle influenze reciproche a livello istituzionale tra le due città, che svilupparono peraltro intense relazioni in vari ambiti. Un buon numero di gaetani si era stabilito a Terracina, permanendovi per lungo tempo e incrementando il movimento dei traffici commerciali, riuscendo anche a inserirsi nelle istituzioni ecclesiastiche (in particolare fra i canonici del capitolo cattedrale) e perfino a ottenere in diversi casi la carica di giudice, segno di un consolidato radicamento: è il caso di

⁵² Marino, *Gaeta*.

⁵³ *Statuti Gaeta*, I, CCCXVI.

⁵⁴ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 11-13, 43-47.

⁵⁵ Gli artigiani a Terracina non potevano riunirsi in corporazione, anche se era previsto che più persone potevano lavorare nella stessa officina, nel medesimo laboratorio, senza però avere la capacità di esprimere una forma di aggregazione che travalicasse l'ambito dell'attività lavorativa: *Statuti Terracina*, V, 43.

famiglie come i Balena o i Papa. Inoltre, nei periodi di dominio regio, a Terracina si contano capitani provenienti da Gaeta, dove era stato vescovo Pietro di Terracina, uno dei primi prelati domenicani.

Al di là di questi scambi, va rilevato come in entrambe le città si verificò nel corso del XV secolo la restrizione della rappresentanza dei ceti popolari e artigiani. Sappiamo che nel Trecento, un periodo per loro di forte ascesa, i popolari di Terracina erano nei consigli cittadini addirittura con 24 membri, ma è fuor di dubbio che le modifiche nelle istituzioni dello stato della Chiesa e il riproporsi di dominazioni regie abbiano comportato una nuova configurazione negli assetti di governo locale. La composizione dei Nove evidenzia una scelta eterogenea tra notai, piccoli imprenditori, appaltatori di peschiere, ma gli elenchi rimasti sono solo due, perciò non è possibile stabilire quale fosse la ripartizione né seguire l'evoluzione nel lungo periodo. Tuttavia, come si è detto, nel Cinquecento le componenti popolari precedentemente escluse dagli uffici riguadagnarono un certo spazio, non solo nelle istituzioni politiche. A Gaeta, la rubrica statutaria che stabilisce la ripartizione degli uffici, sempre con una proporzione a vantaggio dei nobili (con due membri, contro un mercante e un popolare), sancisce un simile rapporto per i procuratori dell'Annunziata, sei in tutto (tre nobili, due mercanti e un popolare). Risale al 1320-1321 la decisione di fondare questa chiesa con ospedale, che fu edificata dopo aver ottenuto i permessi dalle autorità ecclesiastiche⁵⁶. L'ospedale era un'istituzione dell'*universitas* di Gaeta, che si riservò il diritto di nomina dei procuratori, mise a disposizione beni per il suo sostentamento e fissò in capitoli le regole per la sua gestione e il suo funzionamento. La localizzazione in un sobborgo accanto al mare, dove era stato da poco edificato il convento dei domenicani, in un'area degradata chiamata *Petra mala*, lascia ipotizzare che l'intento fosse quello di rendere popolato e vivibile uno spazio esterno all'abitato in vista di successive espansioni urbane: un'iniziativa, dunque, che è indice di vitalità del corpo socio-politico gaetano, della piena capacità della comunità di gestire le proprie risorse e della sua consapevolezza dell'importanza delle istituzioni religiose con fini caritatevoli e assistenziali⁵⁷.

Tornando ai gruppi sociali di Terracina e ai loro ruoli politici, se osserviamo gli ambasciatori inviati ai poteri superiori riscontriamo un'interessante differenza: nelle missioni ai re di Napoli erano mandati personaggi dell'*élite*, per lo più esponenti dei Pironti, mentre le delegazioni al pontefice o ai rettori pontifici erano formate per lo più da notai e giudici. Questo potrebbe riflettere l'esistenza di diverse reti di relazioni con le autorità superiori, a prevalenza oligarchica o nobiliare nel caso della monarchia, e incentrata sui pro-

⁵⁶ RPG, n. IV, pp. 237-238; approvazione del vescovo in *Codex diplomaticus Cajetanus*, III, 1, pp. 52-54.

⁵⁷ Di Meglio, *Gestione del sacro*, pp. 238-239. L'edificazione si protrasse per diversi anni, ma dagli anni '60 e '70 del Trecento sono documentati molti lasciti testamentari di cittadini di Gaeta, nonché le concessioni in affitto o appalto dei beni della *universitas* stessa che garantirono la sopravvivenza per diversi secoli.

fessionisti del diritto nel caso del papato. Ciò sarebbe confermato dal fatto che personaggi di elevata estrazione sociale come i Frangipane, benché ormai appannati quanto a prestigio e rilievo in città, ottennero cariche politiche per nomina regia nel regno: ad esempio, Biagio Frangipane fu capitano di Gaeta nel 1443, e di nuovo nel 1447⁵⁸.

In quest'ultima città la monarchia aveva svolto già sotto gli angioini una funzione legittimante per le *élites*, con l'affidamento di incarichi a carattere commerciale, con l'appannaggio degli appalti di settori vitali nel sistema delle dogane, e ancor di più con le nomine in posti chiave nel governo di città demaniali e nella Camera della Sommaria. Di questo ventaglio di promozioni a diversi livelli beneficiò un gruppo di famiglie, le quali avevano già una consolidata presenza all'interno del panorama cittadino – e anche all'esterno – e riuscirono così a mantenere una preminenza in ambito urbano. Nel lungo periodo si può constatare l'alternanza tra uffici in ambito locale (protontini, doganieri, credenzieri) per arrivare agli uffici centrali della Sommaria, secondo i percorsi seguiti dalle carriere di tanti funzionari che ricoprirono uffici nel regno ma anche fuori⁵⁹. Le famiglie Albitto, Gattola, Faraone, Guastaferro, Maltacia, Sparano, Lumbolo, Manganella, Baraballo, Caboto e altre che avevano ricoperto cariche di rilievo già nel XIII secolo, furono poi favorite da Ladislao, e i loro esponenti ebbero analoghi e anche maggiori favori con i sovrani aragonesi, dimostrando una spiccata capacità di mantenere la loro preminenza indipendentemente dalla dinastia regnante⁶⁰.

Un certo ricambio nell'*élite* di Gaeta si nota però intorno agli anni Quaranta del Quattrocento. In questo periodo si rilevano nuovi *cives*, inseriti in reti commerciali, dotati di una cultura consolidata, che ottennero la cittadinanza di Gaeta. Il consiglio e l'*universitas* avevano fatto richiesta già a Ladislao di poter annoverare tra i *cives* dieci «extranei», inizialmente per ricoprire incarichi di doganieri, e il privilegio era stato confermato da Giovanna II (1420) e da Alfonso I (1436)⁶¹. Per converso è da sottolineare una certa migrazione da

⁵⁸ Nel 1447 fu nominato capitano di giustizia e guerra di Gaeta per sostituire lo spagnolo Gisberto Deganz, destinato a Capua. A Biagio Frangipane e al fratello Carlo, il re concesse i diritti di sfruttamento di alcune peschiere e i diritti di piazza di Terracina: *I registri Privilegiorum*, rispettivamente n. 103, p. 121; n. 115, p. 124; n. 58, p. 423.

⁵⁹ La preferenza per persone affidabili è il requisito principale per sovrani che, con i cambi di dinastia, avevano costante bisogno di costituirsi un bacino per il reclutamento di personale da impiegare nei diversi livelli di cariche e uffici. L'argomento è trattato da Storti, «*Fideles, partiales*».

⁶⁰ La lunga durata della presenza ai livelli più alti per questi gruppi familiari può essere verificata tenendo presenti le emergenze documentarie per i secoli XIII e XIV (Caciorgna, *Una città in espansione*, pp. 34-35). Uno dei tanti esempi è Antonio Guastaferro, che fu capitano di città demaniali del regno (Lanciano, 1441) e secreto di Gaeta (1445) fino ad approdare alla Sommaria in qualità di presidente a vita (*I registri Privilegiorum*, n. 257, p. 191; n. 74, p. 382; *Regesto della cancelleria*, n. 118, p. 22). Anche la ramificata famiglia Gattola, rimasta a Gaeta, ottenne per ognuno dei suoi membri importanti cariche politiche e di carattere commerciale: Vitale, *Élite burocratica*, pp. 251-258.

⁶¹ Corbo, *Le pergamene*, n. 56, pp. 207-214 (a p. 209); n. 68, pp. 260-265 (a p. 262). L'*universitas* perseguiva un aumento della popolazione, data la diminuzione in seguito alla peste del

Gaeta, sia per il trasferimento in altre zone (inclusa Terracina) sia per l'esilio che colpì alcuni gruppi familiari dissidenti nel passaggio dagli angioini agli aragonesi. Le lotte dinastiche provocarono anche a Gaeta, come in altre città del regno, la divisione del corpo cittadino fra fautori di sovrani diversi. Nel conflitto angioino-aragonese si avverte una decisa competizione tra i nobili, con la divisione delle gabelle che risultano date in appalto a famiglie più che autorevoli nel panorama cittadino, che aumentarono il tasso di potere ma anche di conflittualità. A Gaeta vi era una base aristocratica piuttosto ampia, formata da gruppi familiari già attestati nel periodo del ducato, che avevano mantenuto e incrementato il potere economico e il rilievo presso la corona in periodo svevo e angioino. Nel corso del XIII secolo si ebbe un considerevole ampliamento per l'aumento di mercanti che combinavano le attività commerciali con l'entrata nel servizio regio (solo a titolo di esempio: Albito, Avanzo, Guastaferrò, Ploya, Sorrentino, Zeccadenari)⁶². In una società tanto composta le dinamiche per raggiungere cariche o avere appalti mettevano in moto una accentuata conflittualità, che esplodeva in episodi di aperta violenza nei momenti del rinnovo di alcuni uffici, oggi diremmo "sensibili", come quello dell'erario, del quale fu richiesta addirittura la soppressione⁶³. A queste contrapposizioni si aggiunsero quelle di carattere più nettamente politico: divisioni e scontri si ebbero al cambio di dinastia perché una corposa componente di famiglie di antica origine parteggiò per gli angioini appoggiando Luigi III. Nel 1435 i fedeli angioini combatterono strenuamente ma ebbero la meglio gli aragonesi, perciò sia l'*universitas* sia Alfonso sancirono l'esilio, la confisca dei patrimoni e delle cariche nonché altre pene nei confronti di esponenti delle famiglie Albitò, Squacquera, de Altissimo, Arella. Più tardi i filoangioini ottennero l'indulto, che permise la ricomposizione del profilo economico originario nonché la nomina negli uffici centrali della corte⁶⁴. Nel frattempo, Alfonso era riuscito a consolidare il consenso sulla sua persona gratificando

1348-1349 e ad episodi di recrudescenza più circoscritti che si protrassero nel Trecento e nel primo Quattrocento. Anche nel Cinquecento si cercò di aumentare il livello di popolamento concedendo la cittadinanza di Gaeta a trenta stranieri che s'impegnavano a risiedervi: RPG, n. CXIV (1518), pp. 197-208 (a p. 202).

⁶² L'approfondimento della società di Gaeta secondo i livelli di ricchezza e di partecipazione alle cariche pubbliche richiederebbe uno studio accurato, sfruttando le diverse tipologie di fonti (locali ma soprattutto centrali, che cominciano ormai ad essere disponibili), che esula dai fini di questa ricerca. Per un quadro su alcune famiglie, Vitale, *Élite burocratica*.

⁶³ Nel 1351 l'*universitas* richiese a Giovanna I di non eleggere l'erario, un ufficiale di nomina locale, che agiva con il capitano ma che aveva un notevole impatto nelle relazioni tra i cittadini in un settore per il quale vi erano forti appetiti da parte di nobili e mercanti, che aveva dato luogo a diversi scontri: Corbo, *Le pergamene*, n. 15, p. 26. Sulla ripresa vigente già nel 1501, RPG, n. CXI, pp. 188-190.

⁶⁴ *I registri Privilegiorum*, n. 11, pp. 14-15 (confisca dei beni di Giovanni e Angelo de Albitò i cui beni passarono a Cicco de Sigerio); n. 63, p. 68 (Giuliano Squacquera ribelle, ma nel 1442 ottenne l'indulto insieme al fratello Tommaso).

la città con la conferma dei privilegi dei suoi predecessori, nonché con quelli elargiti da lui in prima persona⁶⁵.

A Terracina, nel periodo dello Scisma, la comunità cittadina appare coesa a sostegno del papa avignonese, anche se la perdita o mancata produzione di documenti ci lascia nell'incertezza. La presa di posizione deve essere stata il frutto della concordia di diversi attori sociali, come mostra il fatto che il camerario papale Pietro de Cros, complice nell'organizzare la sedizione a Urbano VI, aveva depositato i suoi "beni" – tra i quali dovevano esserci anche la tiara e i paramenti utilizzati per l'incoronazione di Roberto di Ginevra/Clemente VII – nella casa di un esponente della famiglia Rosa, e ne aveva richiesto la restituzione al comune di Terracina⁶⁶.

I Rosa appartenevano al gruppo ristretto di famiglie nobili che furono protagoniste delle vicende politiche di Terracina fra Tre e Quattrocento, delle quali si riscontra una lunga tenuta, una compattezza in alcuni frangenti e una divisione in altri. Se tutti si schierarono con Onorato I Caetani, il fautore di Clemente VII e poi signore della città⁶⁷, dopo la sua morte nel 1400 si aprirono conflitti in seguito al ritorno nell'orbita della Chiesa e al passaggio al regno, di poco successivo. In questo periodo si verificò uno scontro diretto tra i Pironti e i Rosa, che capeggiavano una coalizione della quale facevano parte i Frangipane e i Balena o Valena, divisi da antagonismi familiari che si riproponevano nei momenti di crisi e cambiamento⁶⁸. Gli schieramenti, definiti «partes illorum de», appaiono connotati dalle scelte a favore del regno o dello stato della Chiesa, legando quindi le contrapposizioni locali ai grandi schieramenti sovralocali. Contro il ramificato gruppo familiare dei Pironti, il più potente, diverse e ripetute furono le aggressioni connesse al loro schieramento politico. Nella rivolta contro Giovanna II furono loro a pagare il prezzo più alto, con tre membri uccisi. La regina concesse l'indulto a quanti avevano suscitato gli scontri e anche ai colpevoli dell'assassinio di Antonio Pironti e dei suoi parenti, ma la rivolta della popolazione la convinse a retrocedere la città allo stato della Chiesa. Senza forzare troppo le interpretazioni, è certo degno di nota il fatto che, quando i Pironti attraversavano un periodo di appannamento, alla fine del XV secolo, i terracinesi chiesero a Innocenzo VIII di

⁶⁵ Corbo, *Le pergamene*, nn. 66, 67, 68, pp. 256-265. A Gaeta mantenne anche la zecca, fino a quando non fu trasferita a Napoli: *I registri Privilegiorum*, n. 309, p. 204.

⁶⁶ CDT3, n. 570, pp. 134-135. Pietro de Cros arrivò tardi per l'elezione di Bartolomeo Prignano e fu complice nell'organizzare le imputazioni a carico di Urbano VI. Forse aveva lasciato i suoi beni a Terracina provenendo dalla Francia, e tra essi, dovevano esserci anche la tiara e i paramenti, forse trafugati a Roma, che in seguito furono portati a Fondi e utilizzati per l'incoronazione di Clemente VII. La data del documento è significativa (Anagni, 24 giugno 1378) per la ricostruzione degli avvenimenti che portarono allo Scisma, in quanto anticipa l'inizio delle conventicole che tennero occupati i cardinali prima di procedere alle iniziative contro Urbano VI, che forse già da allora si trovavano ad Anagni. La letteratura sullo Scisma è molto abbondante: tra i saggi più recenti, Jamme, *Renverser le pape*.

⁶⁷ Su Onorato e lo Scisma, Ermini, *Onorato primo Caetani*.

⁶⁸ Già negli anni Quaranta del Trecento la contrapposizione era molto netta. Sulle divisioni nella nobiltà di Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 328-336.

riprendere la città sotto il dominio pontificio. Da parte pontificia, per quanto riguarda le sedizioni a Terracina, non ci furono prese di posizione rigide, ma alle rivolte e alle ribellioni si reagì concedendo l'assoluzione⁶⁹, magari dietro il pagamento di pesanti multe. Inoltre, i pontefici e i rettori provinciali intervenivano per mediare fra le parti, in seguito all'esilio di quella soccombente, imposto costantemente sia a Terracina che a Gaeta insieme alle imboscate contro i nemici⁷⁰.

Legata alle dinamiche di fazione fu la lunga signoria su Terracina del conte di Fondi Onorato I Caetani. Egli godette del sostegno della popolazione, evidente nel momento in cui fu mediatore nelle paci tra il comune di Terracina e il comune di Sermoneta, e tra lo stesso comune e Giovanni Caetani⁷¹. Il conte, per più di venti anni (1378-1400) restò il grande sostenitore di Clemente VII e di Benedetto XIII, com'è noto, e sebbene fosse stato scomunicato da papa Urbano VI mantenne un potere enorme in quanto cumulava la carica di rettore della provincia di Campagna e Marittima a quella di signore di Terracina e di altri importanti comuni (Anagni, Sezze, Priverno, Veroli), oltre ad essere titolare della estesa signoria familiare. Dominò insomma per intero la provincia di Campagna e Marittima, sia sui laici sia sugli ecclesiastici. Tuttavia, per quanto riguarda Terracina, nessuna fonte attesta esplicitamente una dedizione della città e se fossero stati stipulati patti per il governo del comune. Di fatto, alcuni atti mostrano che non vi erano stati rivolgimenti sul piano istituzionale, rivelano invece che i terracinesi avevano ruoli nei castelli del conte e provano che i podestà e i giudici di Terracina provenivano dai castelli della contea o dall'*entourage* del conte. Neppure dal punto di vista dei proventi della città sono note forme di appesantimento del sistema fiscale. Inoltre, il conte promosse la revisione delle norme degli statuti relative al lutto delle donne e alla repressione delle risse⁷². Per la vicinanza con la contea di Fondi, nonché per le competenze loro riconosciute, sia il ceto dirigente del comune sia singoli personaggi ebbero incarichi quali funzionari della rettoria, in qualità di giudici seguirono i procedimenti per la divisione dei territori ed emanarono sentenze riguardanti i confini (tra Sezze e Sermoneta e tra Sezze e Priverno)⁷³. Dalle richieste avanzate dalle popolazioni dei comuni assoggettati agli ufficiali al momento della ripresa pontificia, risulta che il governo di Onorato non

⁶⁹ Gregorio XI nell'aprile 1377 concesse l'assoluzione al consiglio e al comune di Terracina per le sedizioni del 1375; nell'agosto accolse la richiesta annua del comune di ottenere la somma di 500 fiorini d'oro per il pagamento degli ufficiali comunali: CDT3, n. 568, pp. 132-133; n. 569, pp. 133-134. Anche Riccardo Rosa, che aveva avuto un ruolo di primo piano accanto ad Onorato Caetani, venne perdonato da Bonifacio IX che gli restituì i patrimoni confiscati: CDT3, n. 594, p. 193-196.

⁷⁰ Oltre alla sorte toccata ad Antonio Pironti, a suo figlio e a suo nipote, si può ricordare che nel 1498 fu ucciso Pietro Cannata, un grosso mercante di Gaeta insediato a Terracina: Contatore, *De historia*, pp. 128, 132.

⁷¹ Entrambi gli atti sono andati perduti ma ricordati con breve regesto in CDT3, nn. 537 e 538, p. 84. Sulla signoria di Onorato, Caciorgna, *La contea di Fondi*.

⁷² CDT3, n. 579, pp. 142-145. La riforma risale al 1387, come si deduce dai nomi dei *sapientes* nominati, quindi nel testo va emendato *Loffridum* con *Honoratum*.

⁷³ CDT3, n. 582, pp. 147-163; n. 587, pp. 169-178.

era ritenuto oppressivo: addirittura la città di Anagni, che aveva una funzione di capitale provinciale, chiese di mantenere alcune delle condizioni di governo instaurate da Onorato⁷⁴.

Per Gaeta non risultano invece prese di potere personale. Il controllo della monarchia aveva assicurato una dinamica nel governo locale che, attraverso un sistema di rotazione, permetteva il ricambio nei diversi incarichi e una certa turnazione tra le famiglie nelle cariche elettive. Va tuttavia rimarcata la preminenza di un gruppo di famiglie, che ottennero cariche sia in città demaniali del regno, sia nello stato della Chiesa, come è testimoniato per il periodo di Alfonso I⁷⁵. Ad esempio, pur non potendo parlare di potere personale, è significativo che nel 1446 Alfonso concesse a Francesco Gattola, “detto Castellano di Gaeta”, l’ufficio a vita di console dei Gallici a Gaeta⁷⁶. Il titolo di castellano, che non rispecchia una carica effettiva ma è usato per identificare Francesco, appare proprio indicarne la preminenza rispetto ad altri esponenti di famiglie nobili.

4. *La difesa del territorio*

Le due città avevano territori poco estesi, che cercarono ancora nel Quattrocento di ampliare, ma per entrambe la presenza dei Caetani comportò il ridimensionamento delle aspettative: non la monarchia, dunque, ma i poteri vicini influirono sulla possibilità di espandere il territorio e il distretto cittadino. Terracina, ad ogni modo, non vantava un vero e proprio distretto – come risulta da tanti documenti del XIII secolo – anche perché la politica pontificia mal tollerava l’espansione oltre l’ambito del territorio urbano. Le cose non andarono meglio dopo l’insediamento della signoria dei Caetani, che confinavano con lo spazio di Terracina sia nella Marittima (erano, tra l’altro, signori anche del Circeo e del castello di San Felice) sia nel regno, con la contea di Fondi: non v’era perciò possibilità di espansione. Terracina fu addirittura privata di luoghi e spazi importanti per la comunità. In Marittima, dapprima fu ridimensionato lo spazio verso San Felice⁷⁷, e poco dopo Giacomo IV Caetani accampò diritti sulla chiesa di Santa Maria della Sorresca, sul lago di Paola, indirizzando la richiesta a papa Martino V. Entrambe le parti, Giacomo e il comune di Terracina, nominarono propri procuratori, ma la sentenza fu favorevole ai Caetani in quanto possessori del castello di San Felice, nelle cui pertinenze si trovavano il lago e la chiesa della Sorresca⁷⁸. Successivamente

⁷⁴ Theiner, *Codex diplomaticus*, III, n. LI, pp. 97-100.

⁷⁵ Lo spoglio de *I registri Privilegiorum*, del *Regesto della cancelleria aragonese*, nonché di Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, restituisce un ampio quadro delle nomine di esponenti di famiglie di Gaeta con una lunga tradizione al servizio della regia curia.

⁷⁶ *I registri Privilegiorum*, n. 71, p. 304.

⁷⁷ CDT3, n. 604, pp. 217-218.

⁷⁸ Tra il gennaio 1430 e il gennaio 1431 fu definita la causa (sentenza: *Regesta Chartarum*, IV, n. 1959, pp. 109-111); Terracina nominò procuratori Cola e Biagio Frangipane (n. 1959, pp. 101-

Alfonso d'Aragona, nel tentativo di ingraziarsi la comunità di Terracina, ordinò agli abitanti di Fondi di permettere ai terracinesi la semina nell'area del Salto (1437), zona di confine della quale i secondi rivendicavano l'uso in comune con i primi⁷⁹. Ma fu soltanto il primo approccio. Dopo aver ottenuto in vicariato Terracina nel 1443⁸⁰, dietro richiesta dei terracinesi e del conte di Fondi Onorato II, volendo definire la questione affidò a un processo, presieduto dal viceré di Gaeta Alfonso de Cardines, l'escussione dei testimoni e la definizione degli usi comuni e il confine. Il comune difese i propri diritti, nominò degli avvocati, ma perse anche questa causa e fu costretto al rimborso delle spese processuali⁸¹. Re Alfonso intervenne, qualche anno più tardi, ordinando di nuovo agli abitanti di Fondi di permettere ai terracinesi di seminare nel Salto, ma il pascolo era consentito solo al bestiame del conte di Fondi⁸².

La ristrettezza del territorio di Gaeta è un motivo che viene ripetuto nei tanti diplomi regi che hanno concesso l'importazione di derrate, soprattutto cereali dalla Sicilia o dai paesi vicini di Terra di Lavoro, senza pagamento di pedaggi⁸³. Per corroborare questo diritto, Ladislao aveva concesso la cittadinanza generale, e in seguito Alfonso e Ferrante arrivarono a riconoscere ai gaetani le facoltà concesse ai cittadini di Messina e di Lipari⁸⁴. Nella documentazione, come per altri contadi di città meridionali⁸⁵, l'ambito territoriale era distinto in corpo e distretto (*foria*) e *pertinentiae*, frazioni o borgate dalla scarsa densità abitativa. Solo il *burgus* verso il porto, nei pressi dell'Annunziata, nel Quattrocento aveva una popolazione consistente. La giurisdizione di Gaeta si estendeva su Mola e Castellone, toponimi che rimandano ai resti dell'antico abitato di Formia; erano zone ampie e popolate per le quali l'*universitas* nominava il capitano e i giudici⁸⁶. L'aggregazione parrocchiale costituiva il riferimento per l'articolazione della popolazione interna, come risulta ancora nel 1459, quando il conteggio dei fuochi avvenne sulle 21 parrocchie della città, e 6 delle *pertinentiae* e del distretto (Mola e Castellone)⁸⁷. Il sistema sarebbe stato superato ai primi del Cinquecento, quando la divisione urbana risulta impostata in quartieri⁸⁸.

102), che delegò Guglielmo *de Breda* (n. 1959, p. 107); Giacomo si avvale di tre notai (n. 683, p. 101); la sentenza fu affidata ad Angelotto Foschi, nominato da Martino V (n. 1959, p. 99).

⁷⁹ Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 68-95.

⁸⁰ CDT3, n. 684, pp. 312-324.

⁸¹ CDT3, nn. 682, 683, 684, pp. 310-324.

⁸² Contatore, *De historia*, p. 235.

⁸³ Numerosi sono i diplomi di questo genere: Corbo, *Le pergamene*, pp. XXVII-XXXII, e n. 37, p. 140; n. 39, p. 144; n. 64, p. 266.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. XXII-XXX, e nn. 22, 23, 25, 39, 63, alle pp. 81-88, 144 e 244-245.

⁸⁵ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 12-13.

⁸⁶ Sui diritti degli uomini di Castellone, che dovevano essere uguali a quelli di Gaeta, Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, p. 231.

⁸⁷ Un dettagliato elenco delle parrocchie con i fuochi presenti in ciascuna di esse è riportato da Ferraro, *Memorie religiose e civili*, pp. 240-243.

⁸⁸ L'ubicazione degli edifici è espressa con il riferimento alla chiesa e parrocchia di appartenenza, sia negli strumenti di acquisto, vendita e successione, ma anche in riferimento alla sede di riunione del consiglio. Ad esempio, nel 1356: «congregato consilio (...) in domibus heredum

L'espansione dell'ambito territoriale dell'*universitas* sembrò a portata di mano dopo la fine di Onorato I Caetani, quando i castelli di Suio, di Maranola e di Castellonorato entrarono nel demanio regio⁸⁹. Gaeta, approfittando della continua penuria di denaro di Ladislao, il quale aveva anche l'esigenza di assicurare la difesa del confine settentrionale, acquistò dal re nel 1409 il castello di Suio e la *bastida* del Garigliano, per una somma cospicua, pagata completamente nel 1410⁹⁰. Anche i castelli di Maranola e Castellonorato entrarono nel demanio di Gaeta per l'aiuto, in denaro e uomini armati, prestato ai due castelli, che erano stati attaccati da Cristoforo Caetani di Fondi e dei quali era capitano Pietro Origlia. Nello strumento che fu redatto in quell'occasione, si esplicitava che i due castelli sarebbero stati concessi in ipoteca a Gaeta⁹¹. L'atto era stato prontamente approvato dalla regina Giovanna II, che aveva anche invitato gli ufficiali di Gaeta a nominare il capitano e i giudici per i due castelli. Però Cristoforo Caetani, qualche anno dopo, aveva richiesto entrambi i castelli, nonché la Bastida del Garigliano, e per l'*universitas* di Gaeta fu giocoforza riconsegnarli⁹². Più tardi, in un privilegio di Alfonso del 1443, risulta che del distretto di Gaeta facevano parte diversi castelli confiscati a ribelli, tra i quali il fedele angioino Antonio Spinelli, il quale aveva avversato la conquista aragonese di Napoli⁹³: ma certamente fu un ampliamento di breve durata. È tuttavia da notare come l'azione della monarchia, rispetto all'estensione del territorio, fu indirizzata a sostegno dell'*universitas*, che per conseguirla si impegnò a sua volta a sostenere la dinastia di turno, con la quale poté accordarsi.

quondam domini Angeli Faraonis militis de Caieta in parochia Sancti Salvatoris»; nel 1407: «congregato consilio in domibus Iacobi Spatarii quondam Herriculi de Caieta in parochia Sancti Salvatoris more solito»; oppure «Contigit in facto in civitate Caiete in parrocchia Sancti Benedicti quod in quodam cellario» (*Statuti Gaeta*, I, CCXIV; CCXXXXII; III, XXXVIII). In una norma tarda sulla custodia di Castellone e Mola in tempo di guerra sono nominati i quartieri e «li capi quarteri» ai quali spettava l'organizzazione della guardia di notte (I, CCCXX).

⁸⁹ Re Ladislao aveva incluso i due castelli nel demanio regio in seguito al trattato di pace stipulato con Iacobella Caetani, figlia di Onorato I, nel 1400: *Regesta Chartarum*, III, n. 1867, pp. 154-156.

⁹⁰ La somma era di 11.200 ducati: RPG, nn. XLV, XLVI, XLVII.

⁹¹ Dietro un aiuto di 2.000 ducati e un certo numero di soldati: Corbo, *Le pergamene*, n. 43, pp. 152-168.

⁹² In una stessa pergamena sono scritti due atti: l'uno, in data 25 gennaio 1424, contiene la riconsegna al Caetani dei due castelli di Maranola e Castellonorato da parte di Giovanni Pica e Giovanni Sparano che erano stati nominati dal consiglio dell'*universitas*, mentre l'altro, un atto della regina Giovanna II di soli tre giorni dopo, minacciava gravi pene a Gaeta se non avesse consegnato quanto prima i due castelli nelle mani di Guido Torelli genovese, che allora teneva occupata Gaeta: *Regesta Chartarum*, IV, n. 1380, pp. 38-39.

⁹³ In effetti l'estensione del distretto di Gaeta a Minturno, Castelforte, Fratte, Suio, Spigno Saturnia, Castelnuovo Parano, Roccaguglielma, Pico, San Giovanni Incarico, risulta soltanto dal privilegio di Alfonso e dalla nomina di Alfonso di Cardines, viceré di Gaeta e del suo distretto (*I registri Privilegiorum*, nn. 81, 87, pp. 76, 78).

5. La negoziazione con i poteri superiori

I successi nell'estensione territoriale gaetana, benché effimeri, furono possibili grazie al dialogo con la monarchia. Il sistema di comunicazione, consolidato nelle diverse corti signorili e regie, era mantenuto attraverso una serie di relazioni che denotano una vera e propria attività di negoziazione tra le parti, che concorreva a ordinare e regolare le attività di governo. Le due città qui considerate non fanno eccezione: l'invio di ambasciatori e di sindaci era affermato nello stato della Chiesa per mantenere i rapporti tra i comuni e il papato; parimenti, nelle città demaniali del regno la comunicazione con i sovrani si svolgeva attraverso l'invio di ambascerie composte da due o più persone, oppure dal sindaco della città⁹⁴, con la presentazione di suppliche, di capitoli, di petizioni al sovrano o, a seconda dei casi, al logoteta o ad altri ufficiali⁹⁵. Per entrambi i centri, le relazioni con la monarchia o con il potere pontificio vertevano sui due settori importanti della giustizia e delle finanze⁹⁶.

Per i gaetani, la possibilità di dialogo aumentava nei periodi di residenza dei sovrani in città: i colloqui erano intensi anche in ragione delle ripetute necessità della corte. Facendo un rapido calcolo, i sovrani angioini che risiedettero a lungo a Gaeta (Giovanna I, Margherita, Ladislao, Giovanna II) rilasciarono più di sessanta privilegi. Anche Alfonso, che fu presentato alla città da Giovanna II quando si trovava a Gaeta, fu prodigo di concessioni che favorivano i commerci. Successivamente da Gaeta partì la riconquista del regno e Alfonso vi risiedette, pur non continuativamente, per più anni (1436-1442), rinnovando e confermando concessioni precedenti, comunque attento anche in seguito a riconoscere le necessità presentate dalla città con suppliche e petizioni. Giovanna I e Ludovico, Margherita e Ladislao furono ben favorevoli a concessioni, sia per incrementare i commerci (come con l'istituzione delle fiere) sia per garantire una migliore gestione del governo cittadino⁹⁷. Soprattutto nel periodo di Ladislao, attraverso le concessioni ottenute dietro aiuti e importanti sovvenzioni in denaro⁹⁸, a Gaeta fu garantita la possibilità di

⁹⁴ Il tema è stato affrontato da diversi autori, fra cui Corrao, *Forme della negoziazione*, e Terenzi, *Una città superiorem recognoscens*.

⁹⁵ Per queste scritture delle *universitates*, Senatore, *Forme testuali del potere*.

⁹⁶ Molto appropriato, per l'inquadramento delle materie dei privilegi emessi dai sovrani, è il quadro proposto da Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 20-22, che giustamente ritiene applicabile ad altre città demaniali del regno. A ben guardare, la tipologia delle concessioni può essere valida anche nelle relazioni tra il comune di Terracina e il papato, in quanto comprendono il complesso delle esigenze delle comunità.

⁹⁷ Giovanna I e Ludovico istituirono nel 1350 la fiera annuale dal 1° al 15 settembre, che nella petizione dei gaetani doveva ottenere gli stessi vantaggi della fiera di Salerno (porto franco per tutte le merci in entrata e in uscita). Il consiglio dispose l'elezione dei maestri di fiera e un dettagliato regolamento. Ladislao concesse una seconda fiera da tenere a marzo, inizialmente di cinque giorni: Corbo, *Le pergamene*, n. 16, pp. 35-44; n. 50, pp. 184-187. Al tempo di Ferrante (1459) alla fiera di marzo furono aggiunti cinque giorni: RPG, n. XC, p. 154. Sulle fiere di Gaeta, Dini, *Gaeta nei circuiti*.

⁹⁸ Nel 1389, l'*universitas* di Gaeta si rese malleadrice della dote della sposa di Ladislao Costanza di Chiaromonte: Corbo, *Le pergamene*, n. 20, pp. 56-59.

gestire le finanze attraverso la concessione della maggior parte delle gabelle⁹⁹, in particolare quella del sale, ma fu anche esentata dal pagamento di alcune imposte. Inoltre, come si è detto, il capitano regio fu munito di «mero et mixto imperio» con giurisdizione civile e penale sugli abitanti di Gaeta, che ottennero il privilegio di foro¹⁰⁰.

Gli argomenti trattati nelle contrattazioni con Alfonso attenevano a campi diversi, in quanto l'*universitas* cercò di volgere a proprio favore proprio quel complesso di riforme messe in atto dal sovrano con il fine di aumentare le entrate regie. In primo luogo, rispetto alla riforma fiscale che prevedeva l'imposta diretta per fuochi, i gaetani nel 1446 ottennero uno sgravio fiscale di notevole entità, con la riduzione dei fuochi da 1.281 a 1.000, perciò l'imposta annuale non doveva superare i 1.000 ducati. Successivamente, con una supplica a Ferrante del 1466, la città richiese che si riducesse ulteriormente l'aliquota a 700 fuochi, e la richiesta venne accolta¹⁰¹. Sentendosi minacciata nei commerci, soprattutto in tempo di fiera, Gaeta impetrò da Ferrante anche l'abolizione della gabella del *Flagello*, che gravava sulle merci in uscita¹⁰².

Nelle petizioni presentate alle autorità superiori dal comune di Terracina, il ventaglio degli aspetti trattati può essere ricondotto alla gestione delle dogane e in particolare quella del sale, alla conservazione della libera disposizione delle entrate, all'elezione degli ufficiali e all'amministrazione della giustizia¹⁰³: petizioni divenute frequenti dal momento che nella provincia di Campagna e Marittima si avviava il processo di incameramento delle finanze e delle nomine dirette degli ufficiali. In seguito, anche Ladislao praticò gli stessi sistemi; nondimeno – sulla scorta delle lettere indirizzate al comune di Terracina – si può constatare il notevole interesse nutrito dal re nei confronti della città, della sua economia, delle esigenze di importazione di frumento e altre derrate dal regno, e delle ammende per i castellani di nomina regia che

⁹⁹ Pollastri, *Enquête*, pp. 299-303.

¹⁰⁰ Prodigo di concessioni fu Ladislao, delle quali una buona trascrizione e commento è fornito da Corbo, *Le pergamene*, pp. XX-XXVIII, e i nn. 16, 19, 21, 26, 27, 28, 29, 33, 36, 49: alcune ricordano le sovvenzioni dei gaetani a Margherita e a Ladislao, altre incrementano i commerci come la cittadinanza generale nel regno (25), la facoltà di rilasciare salvacondotti ai mercanti (32), la rinuncia da parte del re dei diritti dovuti per l'esportazione della farina e del biscotto (39), la concessione della maggior parte delle gabelle da gestire autonomamente (33), il privilegio del foro (24).

¹⁰¹ RPG, n. LXII, p. 132; n. XCVII, p. 161. Questa ulteriore diminuzione dei fuochi non appare giustificata se accogliamo i dati offerti dal numero dei fuochi rilevati nelle parrocchie e riportati da Ferraro, *Memorie religiose*, pp. 240-243, in quanto nel 1459, anno della verifica, risultano *intra moenia* 793 fuochi, per cui mancherebbero i fuochi di Mola e Castellone e soprattutto di Borgo, che avrebbero dato un risultato molto superiore. In questa occasione, pur scontando un periodo di stasi, l'università di Gaeta potrebbe aver forzato la situazione anche in considerazione dei ripetuti interventi a favore delle finanze regie. La notevole diminuzione del numero di fuochi a Gaeta è stata notata da Francesco Senatore che ritiene che proprio la discrepanza nel numero dei fuochi possa aver indotto il re a ristabilire la sovvenzione in base alle collette (Scarton, Senatore, *Parlamenti*, p. 178).

¹⁰² RPG, n. LXXXIV, p. 147 (1458).

¹⁰³ CDT3, n. 563, pp. 124-126 (1376); n. 566, pp. 128-130 (1377).

esigevano dei pedaggi per i forti che dovevano difendere¹⁰⁴. In effetti, Terracina contestò più volte gli ufficiali regi, già di Roberto d'Angiò e poi di Ladislao, preposti al controllo delle torri sparse nel territorio perché imponevano una tassa, pari a una decima di quanto trasportato, a quanti passavano nella via che controllavano. Su questo aspetto Ladislao fu severo e impose la restituzione dei pedaggi ottenuti, schierandosi al fianco dei cittadini¹⁰⁵.

Del resto, Terracina con la sua posizione di confine tra stato della Chiesa e regno era il passaggio obbligato per arrivare a Roma, come accadrà per Alfonso più tardi. Se con Ladislao non traspare un atteggiamento sfavorevole, quando il governo passò a Giovanna II si verificarono invece scontri pesanti, ricomposti dapprima con l'esilio e poi con l'indulto. Serpeggiava lo scontento per il dominio napoletano, che mascherava con un linguaggio amichevole l'appesantimento delle condizioni sia economiche sia finanziarie per la città. Allora i terracinesi inviarono una delegazione a Martino V appena eletto e il pontefice acconsentì alle richieste degli ambasciatori che chiedevano che la città tornasse sotto il dominio della Chiesa: la regina Giovanna II la cedette con il suo territorio a Giordano Colonna. Secondo un uso ormai consolidato, i terracinesi, attraverso i loro ambasciatori, richiesero la conferma dei privilegi concessi dai pontefici precedenti¹⁰⁶ e furono mantenute le comunicazioni con una fitta corrispondenza della città con la sede apostolica. Agapito Colonna, rettore della provincia, impose anche a Terracina contributi pecuniari per il mantenimento delle guarnigioni militari, ritenuti insostenibili dalla comunità cittadina. In effetti, durante la dominazione pontificia le loro contestazioni erano indirizzate soprattutto nei confronti dei rettori pontifici, dei quali avversavano le disposizioni restrittive rispetto alle finanze e alle imposte. In quel frangente si ebbe una sommossa contro il rettore e nel 1423 Martino V riconobbe le ragioni di Terracina, assolvendone i cittadini e ripristinandone i privilegi¹⁰⁷.

La documentazione sempre carente non permette di ricostruire la vicenda che portò il comune di Terracina a recuperare per la città la Rocca Traversa, acquistandola nel 1426 per la somma di 3.000 ducati, una cifra decisamente alta per le finanze locali. La Rocca costituiva un baluardo per l'identità cittadina, un simbolo della città che aveva sempre difeso nei momenti di scontro con i poteri superiori. Al nuovo pontefice eletto, Eugenio IV, nel 1431 il comune inviò due ambasciatori con una serie di richieste circostanziate sulla conferma dei diritti già concessi, la limitazione degli interventi del rettore provinciale nell'ambito giudiziario e nel controllo degli statuti e delle *deli-*

¹⁰⁴ CDT3, n. 622, p. 237; n. 623, p. 238; n. 626, p. 243.

¹⁰⁵ CDT3, n. 613, p. 227, n. 623 p. 238; n. 626, p. 243. Anche Roberto era stato solerte nel punire questo abuso: Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 152, 321.

¹⁰⁶ CDT3, n. 646, pp. 259-260.

¹⁰⁷ La comunità non solo protestò, ma presentò attraverso i suoi ambasciatori una petizione al pontefice, che assolse i cittadini per la rivolta e ritenne anche «insopportabilia et iniusta et insueta et irrationabilia» le condizioni imposte: CDT3, n. 658, pp. 274-275.

berationes del consiglio cittadino. Si richiedeva inoltre la disponibilità della dogana del sale, sempre utilizzata per le spese interne, e infine di rimuovere il vescovo Nicola di Aspra ritenuto un cattivo pastore. Il pontefice si riservò soltanto su quest'ultimo punto di conoscere meglio la situazione, per il resto promise di esaudire le richieste¹⁰⁸. Si trattò di una rivendicazione di diritti decisa, che presenta una comunità attenta a tutelare i margini di autodeterminazione acquisiti ma, per noi, sollecita l'ipotesi che si profilassero altre soluzioni per le continuate divisioni nella componente aristocratica in bilico tra stato della Chiesa e regno di Napoli. La soluzione avvenne poco dopo con la conquista di Terracina da parte di Alfonso, non ancora re di Napoli, ma che manifestava l'intento di conquistare la provincia per avere la strada aperta per Roma¹⁰⁹.

L'interesse di Alfonso per Terracina è dimostrato dai privilegi indirizzati alla città, alla quale riservò diverse condizioni favorevoli, anzitutto quella che i terracinesi dovevano essere trattati in tutto il regno «per privilegium speciale» come i gaetani. Confermò inoltre le esenzioni e i privilegi concessi dai pontefici, e attribuì la facoltà di importare dalla Sicilia o dalla Terra di Lavoro una certa quantità di frumento senza il pagamento di imposte¹¹⁰. Le dinamiche della comunicazione non cambiarono con il ritorno di Terracina alla Chiesa. Come primo atto, i terracinesi inviarono una supplica al pontefice Pio II nella quale, oltre a chiedere la conferma dei diritti precedenti (anche quelli concessi dagli aragonesi) e la cancellazione delle sentenze emesse durante il periodo aragonese, richiesero che, per un anno, anche i reati di lesa maestà fossero giudicati dai loro magistrati. Inoltre, in considerazione delle condizioni disagiate di molti abitanti, il pontefice favorì la presenza di ebrei prestatori e invitò i terracinesi ad accoglierne altri che avrebbero partecipato dei diritti dei cittadini, proprio per rinvigorire la circolazione monetaria con vantaggio dei traffici commerciali¹¹¹. Come in altri casi, non è conservato il testo della supplica ma soltanto la risposta del pontefice, in una bolla molto articolata, nella quale si colgono i diversi aspetti al centro delle preoccupazioni della comunità, sia per l'ambito giudiziario sia per quello economico.

Accanto alle richieste che potevano inviarsi in qualsiasi momento, c'erano in teoria luoghi istituzionali dove poter negoziare con l'autorità superiore: i

¹⁰⁸ CDT3, n. 666, pp. 284-286. Il vescovo Nicola di Aspra alla fine non fu sostituito ma solo alla sua morte troviamo un nuovo vescovo Alexander: Eubel, *Hierarchia catholica*, II, p. 248.

¹⁰⁹ La volontà di arrivare al controllo pressoché completo si desume dalla lettera indirizzata a Pietro de Felice nominato viceré di Terracina e di San Felice, che avrebbe esercitato l'ufficio anche a Sezze e Priverno «non appena queste ultime saranno ridotte alla fedeltà regia»: *I registri Privilegiorum*, n. 64, p. 73.

¹¹⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.*, 12632, f. 287, regesto di sei provvedimenti a favore dei terracinesi: 1445, conferma dei privilegi pontifici; 1449, Ferdinando duca di Calabria conferma il privilegio precedente; 1455, lettera di Alfonso ad Antonio Guastafiero commissario di Terra di Lavoro, per il rispetto dei diritti concessi alla città; 1450, facoltà di importazione di frumento; 1458, Alfonso annuncia di sentirsi meglio in salute e che ha affidato la città a suo figlio. Si veda anche Contatore, *De historia*, pp. 234-237.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 121; Bianchini, *Storia di Terracina*, p. 226. Sulla presenza ebraica a Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, p. 164; De Rossi, *La comunità ebraica*.

parlamenti. Per lo stato della Chiesa, tuttavia, non è dato sapere in quali modi nei parlamenti provinciali, decisamente pochi nel Tre-Quattrocento, venissero discusse e magari accolte le petizioni dei comuni. Nel regno, invece, nei parlamenti generali le università avevano la facoltà di presentare capitoli per averne l'approvazione, sui quali il re avrebbe deliberato. Del parlamento che si tenne a Gaeta nel 1453 sono rimaste informazioni nebulose, ma è indubbio che il re proprio quell'anno (28 novembre 1453) organizzò una grande festa e accolse nella sua nave ormeggiata nel porto tanti baroni, ufficiali di città demaniali nonché molto del personale di rilievo della sua corte. Non sappiamo però se si discusse di problemi del regno: certo per i gaetani fu un'altra occasione per perorare le proprie cause¹¹². Nei parlamenti successivi, a Napoli e Capua, la delegazione di Gaeta presentò capitoli, da intendere sempre come aspirazioni della comunità, che per la maggior parte vennero approvati.

Un esempio rilevante della capacità di una città demaniale di influire sulle decisioni del parlamento generale è rappresentato proprio da Gaeta. Nel 1481 si tenne un parlamento generale e gli ambasciatori di Gaeta accettarono le nuove disposizioni decretate nell'assemblea, mostrando un atteggiamento conciliante. In separata sede, però, si riservarono di presentare al re Ferrante propri capitoli, in ciò consigliati dal duca di Calabria Alfonso, che promise loro uno "speciale favore". Gaeta aveva in effetti subito un aggravio, in quanto aveva perso la disponibilità della tassa dei quartucci, di sua proprietà, per precedenti concessioni¹¹³. I capitoli presentati (24 in tutto) ricordano l'impegno dei gaetani per la guerra contro il "turco" e insistono sullo sgravio fiscale per alcuni prodotti come il cacio¹¹⁴, l'olio, la tonnina, il vino, chiedendo inoltre il divieto dell'aumento della gabella del pesce, l'esenzione dalla gabella del quartuccio per il sapone e del *morticio* per la carne. Le richieste furono per la maggioranza approvate (in numero di undici), mentre per sette di esse il re si riservò di decidere (ma il giudizio era positivo); tre vennero del tutto respinte ed altre tre rinviate¹¹⁵. Questi capitoli presentati dagli ambasciatori di Gaeta sono uno degli esempi più chiari di quanto la contrattazione potesse incidere e portare alla revisione delle disposizioni di un parlamento appena concluso¹¹⁶.

¹¹² Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, p. 428.

¹¹³ RPG, n. CIV, pp. 171-178 (1482); Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 50, 75, 181, 190.

¹¹⁴ Proprio sulla vendita del cacio i gaetani fecero notare che l'aumento dell'imposta avrebbe inciso sul prezzo e di conseguenza i mercanti avrebbero avuto maggiore convenienza ad acquistarlo da Terracina dove i prezzi erano minori (RPG, n. CIV, pp. 171-178). Dall'attenzione ai problemi dei costi di tanti prodotti di uso quotidiano e direi privato si deduce che effettivamente le condizioni generali attraversassero una fase di stallo o addirittura di decadenza, come i gaetani lamentavano nelle suppliche ai sovrani.

¹¹⁵ Si trattava di sgravi per il consumo privato: RPG, n. CIV, pp. 175-176.

¹¹⁶ Scarton, Senatore, *Parlamenti*, p. 92.

6. Elementi della cultura politica urbana

Specchio della cultura politica può essere considerata per Gaeta, oltre ai diversi aspetti esaminati, l'inclusione di stralci o dell'inizio del testo di deliberazioni, che risalgono anche a due secoli prima, all'interno degli statuti, quando furono del tutto rinnovati e dati alle stampe nel Cinquecento. Sono in essi compresi statuti che avevano costituito il *corpus* delle prime redazioni complete che risalgono all'epoca angioina (1376 e 1390)¹¹⁷. Nella nuova elaborazione del 1553-1554, insieme a norme del tutto nuove sono compresi statuti già presenti nei primi codici che avevano ancora vigenza, ma colpisce la presenza di norme ormai superate da nuove disposizioni, formulate in ottemperanza agli ordini della corte regia che, per tanti aspetti alla metà del Cinquecento, aveva imposto una legislazione restrittiva¹¹⁸. Era quasi un richiamo a tempi passati, nei quali l'*universitas* aveva goduto di una maggiore capacità di autodeterminazione¹¹⁹. I diversi esempi rintracciabili nel corpo statutario di Gaeta non si richiamano alla funzione dello statuto come «libro aperto», un testo nel quale potevano essere aggiunte nuove rubriche senza una rielaborazione completa. La felice espressione di Gherardo Ortalli si applica giustamente agli statuti di tanti comuni italiani, compresi quelli dello stato della Chiesa¹²⁰. Anche gli statuti di Terracina, che presentano aggiunte e riscritture parziali in più rubriche, senza una rielaborazione complessiva prima di andare in stampa, possono essere accostati a questa tipologia. Invece nel caso di Gaeta, come è espresso nel prologo, si tratta di una redazione elaborata «per ordinationem consilii», al fine di fornire un testo statutario a stampa disponibile per tutta la popolazione.

¹¹⁷ Le consuetudini di Gaeta risalgono almeno al XII secolo, però l'elaborazione di un corpo di leggi completo avvenne nel tardo Trecento e le conferme regie si ebbero nel 1414 e nel 1420. In entrambi i privilegi viene ribadita la *potestas* e *licentia ordinandi* «pro ipsorum voluntatis arbitrio pro civitate Caiete et districtu statuta et deliberationes»: Corbo, *Le pergamene*, n. 56, p. 209.

¹¹⁸ Uno dei capitoli più interessanti delle modifiche apportate è relativo ai giudici. Nella rubrica dello statuto si insiste sulla loro importante funzione, secondo la quale sarebbero i successori dei consoli, e si ricordano le tappe evolutive della magistratura e le diverse funzioni loro attribuite, ma infine laconicamente si dice: «hodie vero, Iudices fiunt per rescriptum seu litteras Regiae Maiestatis: quatuor ordinantur, nobiles duo, mercator unus et unus populares (*sic*)» (*Statuti Gaeta*, I, XXXIX). Ed ancora, nello statuto relativo alla possibilità dei doni, mentre si ricorda che «antiquis Statutis disponebatur quod universitas vel consilium Caietae non poterat aliquid donare Regie curie nec curialibus vel aliis (...), novissime vero cum sepius occurrat pro beneficio universitatis (...) eiusdem donationes fieri oportet» (I, XXVII). Altri esempi riguardano quegli istituti che avevano subito cambiamenti come il consiglio (I, XV), l'ufficio del baiulo e quello dei catapani (I, CLXXVI), nonché quello dei mastri giurati, che soprintendevano all'edilizia urbana; e si ricorda una deliberazione del consiglio del 1397 (I, CCXXXI).

¹¹⁹ Di solito i riferimenti alle norme degli statuti del 1376 e del 1390 sono introdotti con la formula «antiquissimis statutis» oppure «in antiquis statutis». Negli stessi statuti sono incluse norme sulla successione delle donne che risalgono alla consuetudine, oggetto di conferme da parte di Carlo II d'Angiò: Corbo, *Le pergamene*, n. 3, pp. 8-10; la stessa norma è riproposta in *Statuti Gaeta*, III, XXV.

¹²⁰ Ortalli, *Lo statuto*.

Per Terracina, oltre al mantenimento della gestione delle finanze e in particolare della dogana del sale, va considerata come espressione di una cultura politica consolidata della comunità il riacquisto nel 1426 della Rocca Traversa. Emblema dell'identità cittadina prima che comunale, la Rocca era stata difesa dai tentativi dei poteri signorili o del governo centrale di utilizzarla come presidio militare. L'acquisto, per una somma considerevole per un comune le cui finanze erano al collasso, costituisce un momento forte di affermazione dell'identità cittadina¹²¹. La Rocca era stata dal XII secolo il "monumento" da custodire e proteggere, alla quale solo il comune di Terracina e i suoi ufficiali potevano accedere: persino al governatore nominato da Alessandro VI fu fatto divieto di tenervi le udienze giudiziarie¹²². Ma i tempi mutarono e dopo poco il governo pontificio occupò e militarizzò proprio quel baluardo cittadino¹²³. Il forte valore simbolico della Rocca a Terracina ha appannato quello che nei comuni italiani era considerato il simbolo dell'identità comunale, cioè il palazzo del comune, che in effetti era stato edificato più tardi rispetto ad altri comuni laziali e, trovandosi in posizione defilata rispetto ad altri rilevanti simboli materiali (la cattedrale e la *platea fori*), ebbe un minore rilievo¹²⁴.

Oltre a questi aspetti, espressione di una cultura politica è la pervicacia con la quale sia terracinesi sia gaetani difesero il foro cittadino. Per Gaeta le fonti a disposizione, non avendo le deliberazioni dei consigli e neppure l'originale delle suppliche presentate ai poteri superiori e meno che mai le verbalizzazioni¹²⁵, non possiamo entrare nel linguaggio di consiglieri e giudici che promossero nuove norme o decisero il mutamento di disposizioni già vigenti. Indubbiamente il dettato dei diplomi e dei privilegi regi svela spesso come qualsiasi iniziativa e modifica avesse come obiettivo prioritario il raggiungimento del bene comune o dello «*statum tranquillum universitatis*». Ciò è espresso chiaramente nella già ricordata richiesta del 1350 di non eleggere l'erario, un ufficiale che gestiva un ampio giro di denaro, e per questo ogni elezione comportava lotte e scontri tra i cittadini, cioè da parte della componente agiata, nobili e facoltosi mercanti, che poteva accedere a ricoprire questo ufficio¹²⁶. Oltre questo aspetto, per il quale ci sarebbero altri esempi che per brevità tralascio, un concetto che rispecchia pienamente l'azione dei ceti dirigenti della comunità riguarda la realizzazione delle potenzialità a livello economico e a livello amministrativo. Una società dedita in massima parte al commercio, per incrementare il raggio e il movimento di uomini e merci non

¹²¹ Purtroppo non è rimasto l'atto completo ma soltanto una breve notizia del Marini, che ricorda la somma pagata di 3.000 ducati d'oro: CDT3, n. 664, p. 282.

¹²² Si vedano ancora Contatore, *De historia*, pp. 243-245, e Bianchini, *Storia di Terracina*, p. 231.

¹²³ *Ibidem*, pp. 242-243.

¹²⁴ Sull'ubicazione del palazzo comunale di Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 130-131.

¹²⁵ A Gaeta niente di simile ai ricchi registri di Capua: Senatore, *Gli archivi*.

¹²⁶ Corbo, *Le pergamene*, n. 15, p. 26.

poteva non interessarsi alla gestione delle fiere, per le quali i gaetani s'impegnarono ad avere franchigie e porto franco per le merci.

Ma il motivo che agisce sotterraneo e si indovina nelle petizioni e nelle suppliche è quello di riuscire a gestire la vita amministrativa allentando i legami e i controlli, non tanto della monarchia quanto degli istituti centrali o provinciali, che avevano competenze in merito all'organizzazione del territorio. L'intento era quello di realizzare cioè il massimo della possibilità di gestione della vita comunitaria. Da questo punto di vista, è utile richiamare il caso dell'ufficio dei viari, che avevano competenza in materia di edilizia e viabilità. Si trattava di ufficiali eletti in sede locale che agivano in stretta relazione con i giudici, e che entravano in competizione con il maestro portolano della provincia di Terra di Lavoro. Questo ufficio, forse già stabilito nel XIV secolo, non sempre era rispettato, per cui nel 1451 l'*universitas* ne chiese la conferma a re Alfonso, che la concesse. Inoltre, il re dette disposizioni al maestro portolano di Terra di Lavoro di non intervenire negli assetti viari e nella politica edilizia di Gaeta¹²⁷. Nelle altre città del regno non sembra esistesse un ufficio simile ai viari gaetani e il portolano della provincia aveva le competenze e il controllo della rete stradale nelle città e nei territori. Per questa presenza anomala, si potrebbe ipotizzare la mutuazione dalla vicina Terracina o da altre città dello stato della Chiesa, nelle quali la magistratura era consolidata almeno dagli inizi del XIV secolo. Un altro esempio chiarisce bene l'intento dei gaetani. Una loro petizione, rivolta già a re Roberto, oltre alla riduzione del numero dei giudici (da 4 a 3) richiedeva che a ricevere il loro giuramento all'inizio del mandato fosse il capitano della città, del quale, seppure espressione del sovrano, furono delimitati i campi di azione e le competenze. Con questa concessione si eliminava il ricorso al giustiziere deputato precedentemente ad accogliere il giuramento¹²⁸ e che progressivamente perse competenze e facoltà di agire, tanto che il nome verrà sostituito da quello di commissario¹²⁹.

Più in generale, nelle relazioni con i poteri superiori, monarchia o pontefice, si riscontrano elementi di parallelismo dovuti alla vicenda peculiare delle due città. Come già detto, Gaeta era una città del regno con una posizione geo-politica favorevole alle relazioni non solo con lo stato della Chiesa ma anche ai rapporti commerciali con lo spazio mediterraneo e verso l'Oriente. Essa aveva ottenuto concessioni e privilegi tali da poter esprimere una forza contrattuale nei confronti della monarchia già dal XIII secolo, incrementata nel XIV, ridimensionata solo nel XVI secolo. Condizioni tutte che hanno aumen-

¹²⁷ RPG, n. LXXIV, pp. 137-138; *Il codice Chigi*, pp. 58-59 (missiva al maestro portolano di Terra di Lavoro). Dagli statuti risulta che la magistratura dei viari era già presente nella redazione statutaria del 1390; essa fu oggetto di deliberazioni nel consiglio nel 1407 e perciò la richiesta di conferma del 1451 rinnovava un ufficio consolidato. Le competenze e il salario sono esplicitati negli *Statuti Gaeta*, I, CCXXXVIII-CCXLVI.

¹²⁸ Corbo, *Le pergamene*, n. 6, pp. 14-15; n. 10, pp. 23-25, privilegio confermato da Carlo III di Durazzo e da Ladislao.

¹²⁹ Sulle modifiche delle funzioni e capacità gestionale dei giustizieri Morelli, *Pratiche di tradizione angioina*.

tato le responsabilità di governo dei ceti dirigenti con un ricorso frequente alla negoziazione sia individuale sia a nome dell'*universitas*, nonostante che la complicazione degli assetti sociali, soprattutto dal Quattrocento, avesse innescato ripetute crisi tra le componenti sociali, ricomposte con l'intervento della monarchia. Questa presentava, allo stesso tempo, funzioni di tutela e di controllo della vita locale, ed era percepita in molti frangenti una risorsa per l'intera comunità. Terracina invece era l'ultima città dello stato della Chiesa al confine meridionale, una città difficile da governare per la curia pontificia, che a ragione della sua posizione geo-politica ha scontato sia gli appetiti dell'aristocrazia romana e laziale, sia le mire espansionistiche di poteri diversi e della stessa monarchia. Proprio l'alternanza tra poteri diversi ha inciso sulle strutture istituzionali, che rivelano un minor grado di articolazione rispetto ad altri comuni della stessa provincia di Campagna e Marittima. Questi fattori strutturali e le dinamiche politiche che hanno portato le due città a comunicare rendono possibile la comparabilità tra i sistemi di governo messi in atto e giustificano a pieno gli assunti che sono alla base di questa ricerca ma, ripeto, sono due realtà ciascuna a suo modo peculiare nell'ambito statale nel quale erano inserite. Nel lungo periodo si constata, da parte delle élites e dei ceti dirigenti, il rispetto delle prerogative dei poteri sovrani, non solo un formale riconoscimento: da essi derivavano la propria legittimazione, la capacità di azione nel governo locale e anche la possibilità di esercitare cariche ed uffici in curia, sia quella regia sia quella pontificia.

Appendice. Note sulla documentazione

Per quanto riguarda la documentazione delle due città, come ricordato più volte bisogna lamentare la perdita di tanti atti e privilegi. Per Terracina, i protocolli notarili rimasti datano dal 1463 e le delibere solo dal XVII secolo; invece le pergamene conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana comprendono privilegi, bolle pontificie, atti privati, dei quali è in corso la trascrizione, e una buona messe di registi ad opera di Gaetano Marini è compresa nei codici *Vat. Lat.* 12632 e 12634¹³⁰. Anche per Gaeta le *deliberationes* sono conservate soltanto dal 1519, mentre le pergamene, in numero di 249, furono trasferite nel 1846 presso l'Archivio di Stato di Napoli, promettendone una copia al comune di Gaeta. Ma soltanto di 67 documenti regi pervenne la trascrizione, conservata tuttora nell'archivio storico di Gaeta ed edita nel 1997, che resta una parziale compensazione della distruzione patita dal complesso della documentazione nell'incendio del 1943. Per fortuna gli archivisti napoletani ne fecero dei registi circostanziati, sotto la guida di Bartolommeo Capasso, pubblicati nel 1884 (il *Repertorio delle pergamene*). Altra documentazione è

¹³⁰ Sulla documentazione, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 13-20, oltre al *Codice diplomatico di Terracina*.

conservata presso l'archivio di Montecassino, edita nel *Codex diplomaticus Cajetanus, pars I e II*.

Entrambe le città hanno conservato i codici statutari, dati alle stampe alla metà del Cinquecento. Nei comuni dello stato della Chiesa la compilazione di statuti risaliva al XIII secolo e nel 1315 a Terracina fu approntata una redazione rinnovata con la divisione della materia in sei libri, che nonostante aggiunte e riforme parziali di alcune rubriche, fu approvata da pontefici e rettori provinciali fino al testo stampato nel 1549¹³¹. Gli statuti di Gaeta sono l'esito di un processo formativo che affonda le radici negli usi e consuetudini della città almeno dal XII secolo. Gli statuti organizzati in un testo completo nel 1376, rinnovati nel 1390, riordinati con nuove disposizioni promosse dalla monarchia nella prima metà del Cinquecento, furono infine dati alle stampe nel 1553-1554, per volere del consiglio della città¹³².

¹³¹ *Statuti Terracina*.

¹³² *Statuti Gaeta*.

Opere citate

- A. Bianchini, *Storia di Terracina*, Terracina 1952.
- M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008.
- M.T. Caciorgna, *Una città in espansione: aspetti sociali, istituzionali ed economici di Gaeta nei secoli XI-XIV*, in *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, Atti del convegno internazionale di studi, Gaeta, 11-13 marzo 2016, a cura di M. D'Onofrio, M. Gianandrea, Roma 2018, pp. 31-39.
- M.T. Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio*, Atti del convegno di studi, Fondi, 10 maggio 2012, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2014, pp. 49-88.
- F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929.
- M. Caravale, *Chiesa, signori, comuni in Campagna e Marittima negli ultimi anni dello Scisma d'Occidente*, in *Statuti e ricerca storica*, Atti del convegno, Ferentino, 11-13 marzo 1988, Ceccano 1991, pp. 26-60.
- L. Cardì, *La popolazione dell'«Università» di Gaeta (1443-1466)*, in «Formianum», 3 (1995), pp. 105-116.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XI-I-XV sec.)*, Roma 2010.
- Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini*, a cura di E. Cecchi Aste, Gaeta 1997 (Collana storico documentaria del comune di Gaeta, 1).
- G.I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico nel Regno di Sicilia citra farum sotto gli Aragonesi*, Bari 1934.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 8).
- Codex diplomaticus Cajetanus*, Montecassino 1887-1960, 3 voll.
- Il codice Chigi. Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1965.
- Codice diplomatico di Terracina*, a cura di R. Bianchi, Pomezia 2018-2019, 3 voll.
- G.T. Colesanti, *Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la fabbrica del castello di Gaeta tra il 1449 e il 1453*, in *Memoria, storia e identità. Scritti in onore di L. Sciascia*, a cura di M. Pacifico et alii, Palermo 2011, I, pp. 199-216.
- G.T. Colesanti, *Gaeta in epoca aragonese e le relazioni con Roma*, in *Atti del XVIII Congresso della Corona d'Aragona*, Valencia 2005, pp. 1203-1215.
- D.A. Contatore, *De historia Terracinensi libri quinque*, Roma, apud Aloysium et Franciscum de Comitibus typographos camerales, 1706.
- S. Conti, *Gaeta, città o fortezza? Breve saggio di geografia storica*, in *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*, a cura di L. Romagnoli, Roma 2016, II, pp. 725-754.
- P. Corbo, *Le pergamene di Gaeta. Archivio storico comunale, 1187-1440*, Gaeta 1997.
- P. Corbo, V. Liguori Mignano, *Navi e mercanti di Gaeta nel Mediterraneo*, Gaeta 2011, 2 voll. (Collana storico-documentaria del comune di Gaeta, 8-9).
- P. Corrao, *Forme della negoziazione politica nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Negociar en la Edad Media / Négociar au Moyen Âge*, Actas del coloquio, Barcelona, 14-16 octubre 2004, a cura di M.T. Ferrer i Mallol et alii, Barcelona 2005, pp. 241-261.
- P. De Rossi, *La comunità ebraica di Terracina (sec. XVI)*, Cori 2004.
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 87-201.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli fra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (Reti Medievali E-Book, 17).
- R. Di Meglio, *Gestione del sacro e servizi sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 227-248.
- B. Dini, *Gaeta nei circuiti del commercio internazionale della fine del Trecento*, in *Il carteggio di Gaeta*, pp. XXV-XLVII.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, I, 1444-2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, s. 1, 1).

- G. Ermini, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 27 (1938), pp. 315-347.
- L. Ermini, *Onorato I Caetani e lo Scisma d'Occidente*, Roma 1938.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series (...)*, Monasterii 1913-1914, 2 voll.
- G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medioevo*, in G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio*, Roma 1988, II, pp. 419-690.
- G. Falco, *La signoria dei Caetani (1283-1303)* (1928), in G. Falco, *Albori d'Europa. Pagine di storia medioevale*, Roma 1947, pp. 293-333.
- S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli 1903.
- A. Jamme, *Renverser le pape. Droits, complots et conceptions politiques aux origines du Grand Schisme d'Occident, in Coups d'États à la fin du Moyen Âge?*, a cura di F. Foronda, J.-Ph. Genet, J.M. Nieto Soria, Madrid 2005, pp. 433-482.
- A. Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 39-50.
- É. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967 (Paris 1954).
- S. Marino, *Gaeta, Archivio storico comunale*, in *HistAntArtSI. Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*, ERC project, diretto da B. De Divitiis, *Database, Archivi*, < <http://db.histantartsi.eu/web/rest/SchedaArchivio/8> > [31 gennaio 2021].
- E.I. Mineo, «*Faire l'université. Délimitation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIV^e-XV^e siècles)*», in *Consensus et représentation, Actes du colloque* (Dijon, 2013), a cura di J.-Ph. Genet, D. Le Page, O. Mattéoni, Paris-Rome 2017, pp. 497-509.
- C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in «*Archivio storico per le province napoletane*», 6 (1881), pp. 1-36, 231-258, 411-461.
- S. Morelli, *Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale: dal prelievo diretto alla tassazione negoziata*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins: vers une culture politique?*, a cura di Th. Pécout, Roma 2020, < <http://books.openedition.org/efr/6662> > [31 gennaio 2021].
- G. Ortalli, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*, Atti del convegno di studio, Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998, a cura di E. Menestò, Spoleto 1999, pp. 11-35.
- D. Passerini, *Circa expeditiones arduas. L'ufficio di vicegerente sotto la dinastia dei Durazzo*, in «*Studi di storia medioevale e diplomatica*», n.s., 3 (2019), pp. 111-169.
- L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma 1910-1967, 17 voll. (Freiburg im Breisgau 1886-1933).
- S. Pollastri, *Enquête sur les droits de justice de l'aristocratie napolitaine (XIV-XV siècles). Quelques exemple*, in *La justice temporelle dans les territoires angevins aux XIII^e et XIV^e siècles: théories et pratiques*, a cura di J.-P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, Roma 2005, pp. 279-305.
- Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, Perugia- Sancasciano Val di Pesa 1922-1932, 6 voll.
- Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.
- I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. Lopez Rodriguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
- Le relazioni commerciali tra Genova e Gaeta nel tardo Medioevo*, a cura di P. Schiappacasse, Gaeta 2001 (Collana storico documentaria del comune di Gaeta, 4-5).
- Repertorio delle pergamene della università o comune di Gaeta (1187-1704)*, a cura di B. Capasso, Napoli 1884.
- H. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012 (The Medieval Mediterranean, 94).
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna, 4).
- F. Senatore, *About the Urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in the 15th and 16th centuries*, in *Urban Hierarchy: the Interaction Between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, a cura di M. Asenjo González et alii, Turnhout, in corso di stampa.

- F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009, pp. 447-520.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, 2 voll. (Nuovi studi storici, 111).
- F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 113-145.
- F. Senatore, *L'itinérance degli aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XI^e-XVI^e siècles)*, Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 nov.-1 déc. 2001, a cura di A. Paravicini Bagliani *et alii*, Lausanne 2003, pp. 275-325.
- F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia. 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di J. Á. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
- Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae*, Roma, fratelli Dorico, 1549 (ed. anast. Terracina 2006).
- F. Storti, «Fideles, partiales, compagni nocturni». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 61-94.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- P. Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 619-653.
- P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, in «Archivio storico italiano», 177 (2019), pp. 95-125.
- P. Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel regno di Napoli (secoli XII-I-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 119-138.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican*, Roma 1861-1864, 3 voll.
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonesa*, Napoli 2003.
- G. Vitale, «Universitates» e «officiales regii» in età aragonesa nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51 (2010), 1, pp. 53-72.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 9-86.
- G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001.

Maria Teresa Caciorgna
 Università degli Studi di Roma Tre
 mtcaciorgna@gmail.com

«...si civitas Reatina inter duas aquas natare proposuit...».

**Un difficile equilibrio tra stato della Chiesa
e regno di Napoli (secoli XIV-XV)**

di Tersilio Leggio

Il testo analizza la storia politica di Rieti tra XIV e XV secolo nei suoi rapporti con lo stato della Chiesa e il regno di Napoli. La continua ridefinizione delle strategie dei poteri sovraordinati, che si confrontarono per tutto il medioevo nell'area reatina, ha costretto la città a dover agire di conseguenza nel tentativo di conservare spazi di autonomia decisionale. Delineato il quadro territoriale, istituzionale, sociale e delle lotte di fazioni interne alla città, il contributo esamina i metodi di intervento da parte delle autorità pontificia e regnicola, attraverso la negoziazione con la comunità e in particolare con la famiglia Alfani, che esercitò la signoria sulla città, fino a giungere al controllo diretto sulle istituzioni cittadine da parte di Martino V.

The essay analyses the political history of Rieti in the fourteenth and fifteenth centuries in its relations with the Papal States and the Kingdom of Naples. The continuous redefinition of strategies by superordinate powers, which confronted each other throughout the Middle Ages in the Rieti area, forced the city to act in order to keep a certain room for manoeuvre in decision-making. After an outline of the territorial, institutional, and social framework, and of the struggles between factions within the city, the contribution focuses on the ways in which papal and royal authorities intervened in Rieti. This was done both by negotiating with the community, and in particular with the Alfani family – who held the lordship of the city; and by achieving full control over urban institutions during the pontificate of pope Martin V.

Medioevo; secoli XIV-XV; stato della Chiesa; Rieti; storia urbana.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Papal States; Rieti; Urban History.

Abbreviazioni

AcRi = Archivio capitolare di Rieti

ASRi ASCRi = Archivio di Stato di Rieti, Archivio storico del comune di Rieti

SCR = *Lo statuto della città di Rieti*

1. Premessa

Nel settembre del 1265 Clemente IV, scrivendo a Matteo Rosso Orsini, cardinale diacono di S. Maria *in Porticu* e rettore del Patrimonio, affermò: «Ceterum si civitas Reatina inter duas aquas natate proposuit, hoc ipsum equanimius toleramus». Il papa sintetizzò così la posizione di forte ambiguità che connotava politicamente Rieti, città di confine costretta a districarsi tra una serie di condizionamenti imprevisti che ne avevano scompaginato le strategie di ampliamento del *districtus* subito dopo la morte di Federico II¹. Come si vedrà, il problematico tentativo di conservare spazi di autonomia rispetto alla pressione dei poteri esterni – icasticamente descritto dalle parole del pontefice – si perpetuò, pur se con continue oscillazioni, anche successivamente, tanto da poter essere individuato come tratto caratterizzante della politica cittadina tra XIV e XV secolo. Rieti, infatti, sperimentò forme di governo, strutture politico-sociali, relazioni con il territorio e rapporti con i poteri superiori che sembrano delineare una realtà fluttuante, tra elementi più tipici della tradizione cittadina centro-settentrionale ed elementi più tipici delle città regnicole. È quanto si cercherà di mettere in luce nelle pagine seguenti, dove non tutti gli aspetti potranno essere approfonditi allo stesso modo per la diversa disponibilità documentaria.

Rieti, al centro di un'ampia conca intermontana, aveva una popolazione intorno ai 3.000-3.500 abitanti agli inizi del Duecento, raddoppiata verso la fine del secolo² e con una forte contrazione successiva, dato che tra Quattro e Cinquecento i fuochi cittadini erano un migliaio, corrispondenti a circa 4.000-4.500 individui. Il paesaggio urbano era dominato dai resti della cinta muraria di età romana, che ne scandiva gli spazi, prima che a metà Duecento fosse eretto un nuovo apparato fortificatorio, integrato con i corsi d'acqua – Velino e Càntaro – che scorrevano intorno alla città³. Le acque hanno costituito un tema dominante nella storia reatina a partire dalla conquista romana del III secolo a.C., con la bonifica della piana impaludata attraverso lo scavo di un canale alle Marmore; al termine dell'epoca antica gli impaludamenti ripresero a dominare il paesaggio agrario e nuovi tentativi di risolvere il problema furono fatti nei primi decenni del XIII secolo⁴.

La ricostruzione della storia reatina è fortemente condizionata da una disomogenea conservazione della documentazione scritta. Per il periodo altomedievale le carte dell'abbazia di Farfa che riguardano la città e il suo territorio sono oltre cento. Dal X secolo sono disponibili i documenti dell'archivio del capitolo cattedrale, in larga misura inediti. Solo più tardi, a partire dal Duecento, compaiono le fonti dell'archivio comunale, inizialmente poche e in-

¹ Leggio, *Ad fines Regni*, pp. 188-189, 222-223 e 226-228.

² Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 132-133 e 271.

³ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*.

⁴ Leggio, Serva, *La bonifica della piana di Rieti*, pp. 61-70; Marinelli, *La bonifica reatina*, pp. 50-52.

cluse nel fondo membranaceo. Successivamente, dall'ultimo quarto del XIV secolo, si avvia la serie dei libri di riformanze, oggetto di un recente processo di catalogazione e inventariazione⁵. Le fonti annalistiche e cronachistiche, invece, sono praticamente assenti, salvo i cosiddetti *Annales Reatini*.

2. *L'evoluzione istituzionale e sociale tra XIV e XV secolo*

A Rieti il potere dei vescovi, strettamente legati fino alla fine del XII secolo ai dinasti germanici, aveva ostacolato a lungo l'affermarsi e lo svilupparsi delle autonomie locali. I consoli comparvero nel 1140-1141⁶, mentre il podestà, prima locale poi forestiero, nel 1197⁷. Pur con processi non sempre lineari e progressivi⁸, si contrastò la trasmissione dei diritti e delle funzioni temporali dal presule agli ufficiali cittadini, mentre nel primo Duecento la presenza pontificia si fece più marcata, in particolare durante lo scontro con Federico II. Fu dopo la sua morte che si aprì lo spazio per una decisa affermazione di un regime di popolo, nell'ultimo quarto del secolo⁹. La documentazione superstite aiuta a decifrare questo mutamento importante della vita pubblica reatina, anche se non a coglierne compiutamente il divenire come processo di trasformazione della società locale. Il 21 marzo 1286 si riunirono i consigli generale e speciale, convocati dal podestà, ma poco più di un anno dopo, il 28 aprile 1287, al momento di stringere un patto con Leonessa, furono convocati per la nomina del sindaco tanto quei consigli quanto i capi delle arti¹⁰. Lo stesso accadde nel 1299 per una pacificazione con Narni¹¹. Da allora in avanti le arti furono sempre presenti nel governo della città, riuscendo a stabilizzarsi nelle sedi istituzionali per indirizzare la politica cittadina. Tra le corporazioni preminenti c'erano quelle della lana, dell'agricoltura e della mercanzia, governate da consoli e regolate da statuti interni. Le arti, poi, erano riunite in un unico organismo detto consiglio dei consoli, all'interno del quale erano prese le decisioni di competenza. La loro struttura costituì, tra Duecento e Trecento, il cardine del governo cittadino e dell'espansione economica. Gli atti del 1286-1287 mostrano anche una prima semplificazione del quadro di riferimento della rappresentanza popolare, suddivisa nel consiglio generale e nel consiglio speciale. Quest'ultimo doveva essere formato da un gruppo ristretto, ma sfuggono completamente, per la mancanza quasi totale di documentazione pubblica per questo periodo, i criteri di selezione e le forme della partecipazione alla vita politica locale.

⁵ *Archivio storico del Comune di Rieti, inventario.*

⁶ Leggio, *La nascita del comune reatino.*

⁷ Leggio, *Ad fines Regni*, p. 166.

⁸ Si veda in proposito Grillo, *La frattura inesistente.*

⁹ Leggio, *Ad fines Regni*, p. 269.

¹⁰ ASRi ASCRi, *Pergamene*, Q 286. Sulle arti a Rieti si veda *Statuti dei consoli.*

¹¹ AcRi, *Fondo comunale*, I, D, 3.

La situazione a cavallo dei due secoli, però, era tutt'altro che stabile. Se da un lato era diminuita l'influenza pontificia sul governo cittadino, dall'altro si era potenziata quella angioina, determinando una restrizione degli spazi di autonomia delle istituzioni reatine, che traevano origine da un processo evolutivo lungo e complesso, partito dalla trasformazione in gastaldato risalente a poco dopo l'840, quando Ludovico II divenne re d'Italia¹², fino all'apparizione del *comitatus* nel 940, caratterizzato tuttavia dall'assenza di un conte in città che, di conseguenza, le restituiva una nuova centralità¹³. Un segnale di dinamiche interne che sembrano orientarsi verso una minore rappresentatività delle corporazioni – benché le informazioni disponibili rendano molto difficile decifrare la realtà – è il fatto che i delegati delle arti, ovvero i consoli, trasformati poi in priori, passassero da quindici nel 1308¹⁴ a sette nel 1312, quando un priore le rappresentava nei negozi del comune¹⁵. Da questo punto di vista, come sottolineato da Antonio Ivan Pini, non sembra di poter ravvisare nel caso reatino una situazione diversa da quella più generale¹⁶.

A Rieti, tuttavia, fu con l'estendersi della dominazione angioina sulla città che le arti persero gradualmente la loro influenza sulle istituzioni pubbliche. La presenza angioina si fece più incombente con la nomina dei podestà a partire dal 1308-1309, salvo una breve parentesi ghibellina¹⁷, come pure con l'invio di un vicario regio – attestato dal 1321 – e con il conferimento della signoria a Carlo di Calabria nel 1322¹⁸. Fu anche eretto a porta d'Arci un *castrum regium*, detto anche *castrum capitanei*, che funse da residenza dei vicari e dei capitani generali¹⁹, nominati direttamente dai sovrani angioini senza alcun intervento degli organismi cittadini (come altrove in Italia centrale²⁰). Questi ufficiali comandavano la guarnigione residente e guidavano l'esercito cittadino in occasione di scontri con altre realtà del territorio²¹. Inoltre, essi vigilavano in modo attento sulla città e sulle sue attività pubbliche, ma la loro presenza e l'attribuzione della signoria agli Angiò non determinarono, almeno formalmente, mutamenti significativi nel sistema di governo. Esso, però, fu depotenziato per quanto riguardava le scelte politiche generali, cioè la collocazione della città nei grandi schieramenti politici. D'altro canto, va ricordato

¹² Bougard, *Ludovico II*.

¹³ Casi simili in Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 51-55 e Puglia, *L'amministrazione della giustizia*, pp. 701-702.

¹⁴ AcRi, *Fondo comunale*, VIII, A, 7.

¹⁵ *Ibidem*, I, D, 4.

¹⁶ Pini, *Città, comuni e corporazioni*, pp. 100-101.

¹⁷ Caciorgna, *Tra comune e camera regia*, pp. 351-352.

¹⁸ Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale*, p. 128.

¹⁹ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, p. 17.

²⁰ Quadro generale in Barbero, *L'Italia comunale*. Si veda anche Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale*.

²¹ SCR, III, 137, p. 106: «dominus Adenulfus de Aquino (...) pro regia maiestate generalis capitaneus in Reate», con riferimento all'attacco portato contro il *dominus Rainaldo de Magliano* nel 1329.

che si generarono frizioni lungo il confine con il regno, dove talora furono uccisi funzionari regi²².

Chiusa la fase della dominazione angioina e superati i traumi della peste del 1348 e del terremoto del 1349²³, gli organi di rappresentanza politica cercarono di mantenere l'autonomia utilizzando come modello quello di Firenze. D'altro canto, nel 1349, la città operò una riforma del proprio sistema di governo attraverso la redazione di nuovi statuti, in parte ereditati dal passato, in parte riformati per rendere più definito il quadro istituzionale di riferimento, anche per marcare l'avvio del nuovo periodo post-angioino²⁴. L'elemento principale che emerge dall'esame di questa normativa statutaria è la presenza di un numero notevole di organi collegiali dotati di potere legislativo. L'evoluzione del sistema aveva portato a elaborare percorsi che consentissero alla società reatina un'elevata rappresentatività, diminuita via via attraverso la formazione di organismi più ristretti e, perciò, maggiormente in grado di prendere con rapidità decisioni esecutive²⁵. Una delle riforme adottate riguardava la formazione del consiglio generale, ristretto a 480 cittadini in carica per otto mesi, in rappresentanza paritetica dei sestieri senza tener conto delle diverse dimensioni demografiche. Un ruolo era svolto ancora dalle arti – complessivamente ventotto –, anche se ormai di minore incidenza, dal momento che non partecipavano più direttamente al governo locale. L'elezione del podestà, secondo il nuovo statuto, ricalcava le modalità adottate in precedenza (escluso il periodo angioino). I nomi dei candidati venivano scelti per un arco cronologico di tre anni, venivano imbussolati ed estratti nel numero di tre dopo un trimestre dall'entrata in carica dell'ufficiale, interpellando i prescelti in ordine di estrazione per ottenerne l'accettazione, e ripetendo eventualmente l'operazione nel caso di rinunce. Veniva poi fissata una serie di altre regole legate ai compiti e alle funzioni che il podestà avrebbe dovuto rispettare ed eseguire durante la durata del suo mandato, che era di sei mesi. La stessa procedura era fissata per l'elezione del capitano del popolo.

Un ulteriore restringimento del numero dei partecipanti al consiglio generale – scesi a 100 – si verificò nella seconda metà del Trecento, adottando una rappresentanza proporzionale alla popolazione dei singoli sestieri e stabilendo una durata in carica di sei mesi, non sempre rispettata. Inoltre, secondo quanto si può dedurre dagli elenchi riportati dalle riformanze, nella composizione del consiglio generale si garantiva una rappresentanza anche alle aggregazioni politico-sociali, quali la nobiltà e il popolo. Ma ciò non va inteso in senso stretto, poiché una bipartizione così netta non doveva corrispondere a una differenziazione sociale ed economica altrettanto marcata fra i due grup-

²² Fumi, *Aneddoti curiosi*, pp. 188-190.

²³ Se ne vedano gli esiti in Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, pp. 17-20.

²⁴ SCR.

²⁵ Sull'evoluzione delle istituzioni pubbliche in città, si veda il profilo tracciato in Dionisi, *Istituzioni cittadine a Rieti*, pp. 54-71.

pi, frammentati al loro interno per via di alleanze trasversali²⁶. Gli stessi elenchi delle riformanze svelano l'esistenza di altri elementi di elasticità, rispetto a quanto stabilito negli statuti, nella composizione del consiglio generale. Oltre ai rappresentanti dei sestieri, il consiglio accoglieva un'ulteriore quota di *nobiles*, normalmente composta da ventidue rappresentanti, che affiancava in consiglio gli eletti popolari dei sestieri. Inoltre, il numero effettivo dei membri del consiglio oscillò, così come cambiarono le proporzioni interne fra gli stessi sestieri. Per fare solo un esempio, nel febbraio 1383 i consiglieri erano 101²⁷, ma nel settembre dell'anno seguente le rappresentanze all'interno dell'assemblea erano scese di una unità, portandosi al numero canonico dei componenti e mutando i rapporti tra i sestieri. Era dunque avvenuta una ridefinizione della composizione consiliare a favore di alcuni sestieri e a danno di altri, le cui motivazioni ci sfuggono, anche se potrebbero derivare da nuovi conteggi della popolazione e, forse, anche da una spiccata mobilità interna che potrebbe essersi sviluppata in questo periodo.

In questa fase la partecipazione al consiglio dei Cento era elevata, attestandosi normalmente intorno all'80% degli aventi diritto, il che mostra la volontà popolare di prendere parte alla vita politica, pur nella consapevolezza che le decisioni sarebbero state prese altrove. Tuttavia, esisteva nel consiglio una gerarchia piuttosto marcata. Al suo vertice c'era un gruppo di personaggi eminenti, il cui parere sulle delibere da approvare era spesso vincolante in fase di voto. Ciò indica anche l'esistenza di accordi preventivi tra le parti che animavano le assemblee sulle decisioni più importanti per la vita pubblica. Ciononostante, la convocazione del consiglio generale si fece gradualmente meno frequente e si legò alla trattazione degli argomenti e degli eventi più gravi, come la stipula di paci o le dichiarazioni di guerra. Rimaneva invece costante la convocazione per il giuramento di magistrati cittadini, come podestà, capitani del popolo e altri ufficiali, nonché per l'estrazione dei priori, il massimo collegio cittadino. Il potere decisionale era infatti slittato a organismi più circoscritti e, di conseguenza, più celeri nei provvedimenti da adottare, anche se formalmente ancora incardinati nell'assemblea generale, che spesso autorizzava la temporanea sospensione di alcune norme degli statuti. Tali organismi mantenevano inalterate le proporzioni della rappresentanza territoriale, ma rendevano esplicita quella sociale, aggiungendo l'appartenenza alle schiere nobiliari e popolari come criterio.

Il primo organismo ristretto, attestato dal 1377, era il consiglio di credenza, già istituito con gli statuti. Rinnovato ogni mese, esso era formato da ventiquattro cittadini in rappresentanza delle sei porte, ma anche suddivisi tra *nobiles* – otto – e *populares* – sedici. Insieme al consiglio di credenza e con la stessa durata venivano nominati dodici consiglieri, suddivisi tra *maioris et mediocris libre*, dei quali quattro appartenevano alla nobiltà e otto ai

²⁶ Si confronti il caso reatino con il profilo presentato in Mineo, *Popolo e bene comune*.

²⁷ ASRI ASCRI, *Libri di riformanze*, 5 (1383-1384), cc. 18r-19v e 73r-74v rispettivamente.

populares. Quest'assemblea si occupava delle operazioni relative alla gestione finanziaria, a entrate e uscite, alle imposizioni fiscali e alla tenuta, al controllo e alla revisione dei catasti di città e territorio. Al di sopra di questo gradino decisionale agivano quattro priori estratti a sorte alla fine di ogni mese, che entravano in carica all'inizio del mese successivo. Gli eletti dovevano possedere le caratteristiche idonee a ricoprire una carica di vertice all'interno della struttura politica che governava la città²⁸. Anche tra i priori doveva essere rispettata la proporzionalità tra *nobiles* – uno – e *populares* – tre. Le modalità attraverso le quali erano selezionati i nomi da porre all'interno dell'urna in questa fase non sono definite, ma il meccanismo di sorteggio era codificato negli statuti e prevedeva che ogni anno si preparassero due sacchetti all'interno dei quali venivano posti sei contenitori (*cartucce*) con quattro nomi che avrebbero ricoperto l'incarico di priori. I due sacchetti venivano riposti in una cassa che si conservava nel convento di San Francesco e che il giorno dell'estrazione veniva trasportata, accompagnata da due frati del convento, nel palazzo del capitano del popolo o del podestà. Alla presenza del consiglio dei consoli delle arti avveniva l'estrazione, effettuata da un frate per garantire l'imparzialità. Il frate consegnava poi la *cartuccia* al notaio *reformationum* che leggeva i nomi dei priori.

Nell'aprile del 1393 intervennero ulteriori mutamenti sostanziali, spostando l'equilibrio verso un regime dominato dai *populares*, in reazione a un tentativo di alcuni *nobiles* di assumere il potere, i quali furono allontanati dalla città ed emarginati dalla vita politica²⁹. In primo luogo, si dispose l'elezione bimestrale dei priori, sulla base della selezione annuale di ventiquattro cittadini per sestiere, imbussolati in sei urne diverse. In secondo luogo, il consiglio di credenza venne fuso con quello dei dodici, formando il nuovo consiglio dei ventiquattro, espressione dei *boni viri populares*, sei dei quali appartenevano ai *mediocres* e gli altri diciotto ai *minores*, con l'intento di inserire negli organi decisionali rappresentanti in grado di trattare *omnia negotia civitatis*, escludendo di fatto i *nobiles* da ogni consiglio ristretto. Furono anche introdotte norme che limitavano la presenza contemporanea della stessa persona in più organismi di rappresentanza, per evitare il cumulo delle cariche³⁰. Queste profonde trasformazioni si inserivano nel processo di transizione verso un regime di natura signorile, avviatosi negli anni Settanta del Trecento con la nascita dell'ufficio di gonfaloniere, egemonizzato dagli Alfani, mutuato da altre esperienze e sostenuto dai *minores* e dalle arti.

La diminuita capacità di elaborare architetture istituzionali complesse e di conservare gli importanti spazi di autonomia da parte di Rieti si riscontra, nella seconda metà del Quattrocento, nel disegno di riorganizzazione delle istituzioni pubbliche che governavano il mondo delle arti. A questo proposito,

²⁸ Purtroppo manca una ricerca prosopografica sulla società reatina di questo periodo, in grado di rendere più chiari i processi decisionali e le gerarchie interne alle varie componenti sociali.

²⁹ Michaeli, *Memorie storiche*, III, pp. 185-186.

³⁰ Dionisi, *Istituzioni cittadine a Rieti*, pp. 54-60.

Paolo Brezzi ha messo in luce da una parte la semplificazione di un quadro generale ormai superato, dall'altra che alcune corporazioni avessero mantenuto il potere dello *ius reddere* per i propri membri³¹. La trasformazione fu causata anche dall'indebolimento dell'economia cittadina, che fino al primo Quattrocento si era fondata sull'esportazione di guado, cuoio, pellami e, soprattutto, di pannilana di qualità media in vari mercati dell'Italia centrale, in particolare quello romano³². Nel corso del secolo XV si ridussero molto gli orizzonti commerciali e Rieti fu spinta verso una maggiore rilevanza dell'agricoltura, pur condizionata dalla situazione idrogeologica della piana e della pastorizia stanziale e transumante. Tutto ciò portò all'emersione di nuove famiglie come i Potenziani e i Mattei, affittuari delle terre comunali³³, o i Vincentini.

3. *Fazioni, schieramenti politici e poteri personali*

Nella seconda metà del XIV secolo, Rieti superò le contrapposizioni interne che si erano determinate nei decenni precedenti, in particolare durante la dominazione angioina, che aveva comportato l'esclusione dalla città dei ghibellini³⁴. Con la morte di Roberto d'Angiò la situazione sembrò stabilizzarsi e, nel 1344, rientrarono in città i fuoriusciti. Tuttavia, poco dopo, il prefetto Giovanni di Vico riuscì ad ampliare la sua zona di influenza fino a Rieti, inviando come suo vicario Giannotto d'Alviano³⁵. La città non resistette a lungo nelle sue mani, per la pressione esercitata da Napoleone Orsini, conte di Manoppello, per conto degli angioini, che nel 1353 ripristinarono la loro dominazione³⁶. Il 20 aprile 1354, però, scoppiò una rivolta interna che permise ai ghibellini di prevalere³⁷. Fu subito chiaro che per sottrarsi alla reazione angioina era necessario tornare a guardare al papato avignonese, che in quel momento, grazie all'operato del cardinale Egidio di Albornoz, stava riorganizzando il dominio della Chiesa³⁸.

In questo periodo le posizioni assunte da Rieti si modificavano, si riadattavano e si ridefinivano in funzione degli accadimenti di ordine più generale, mettendo in atto tattiche di antica origine legate a una sorta di "opportunismo di frontiera", sfruttando le *chances* che la collocazione geografica offriva. Questa politica fu incarnata principalmente dalla famiglia Alfani, ascesa in modo prorompente nella società reatina accumulando un ampio patrimonio

³¹ *Statuti dei consoli*, pp. 28-36.

³² Leggio, *Amatrice e la montagna*, p. 127.

³³ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, p. 47.

³⁴ Su questo periodo Caciorgna, *Tra comune e camera regia*.

³⁵ Calisse, *I Prefetti Di Vico*, p. 81. Sulla sua figura, più recentemente, Berardozi, *I Prefetti*, pp. 116-142, senza accenni a questo episodio.

³⁶ Su questo periodo si veda Bellucci, *Sulla storia dell'antico Comune di Rieti*, pp. 404-410. Si veda anche la sintesi di Brezzi, *Rieti e la Sabina*, pp. 186-188.

³⁷ Quadro di riferimento in Maire Vigueur, *Le rivolte cittadine contro i «tiranni»*.

³⁸ Jamme, *De la République dans la monarchie?*, pp. 37-51.

fondario in grado di supportarne le ambizioni³⁹. Gli Alfani, appartenenti all'aristocrazia cittadina⁴⁰, comparvero nel XIII secolo, quando uno dei membri faceva parte del capitolo della cattedrale, mentre altri due avevano partecipato all'occupazione di Collebaccaro, in contrasto con il vescovo che ne era possessore. Intorno alla metà del Trecento la famiglia emerse maggiormente con Luzio, morto nel 1363 durante un'epidemia di peste. Fu il figlio Cecco a determinare il successo politico della casata, sfruttando gli spazi istituzionali e quelli ecclesiastici, nonché la capacità di intessere relazioni con i poteri esterni. Ghibellino moderato, egli attuò una politica che consentì di mantenere rapporti proficui con il papato e l'*entourage* di curia, senza pregiudicare gli spazi di autonomia della città, dei quali si avvantaggiò per instaurare un potere personale. Egli fu il primo gonfaloniere della città, nel 1376⁴¹, carica che a Rieti non era simile a quella dei gonfalonieri di giustizia di molte altre città, ma essenzialmente consistente in una sorta di *primus inter pares* (i priori).

Cecco utilizzò la carica per condizionare la politica locale ponendo le basi per una signoria cittadina⁴², sia pur in forme non eccessivamente accentuate, ma esercitando comunque una forte influenza sulla vita pubblica, incarnando un ruolo che si potrebbe definire di «tiranno velato»⁴³. Cecco non cercò di forzare la mano in questa fase, evitando di assumere fino in fondo un ruolo egemonico, anche se non mancò di utilizzare la carica come strumento di promozione sociale, di propaganda e di ostentazione di potere. Paradigmatica, in proposito, la sua abitudine di convocare riunioni informali presso la propria casa – un palazzetto collocato in una delle piazze principali della città, nei pressi della cattedrale – nella sua stanza *caminata*, alla quale si accedeva senza nessun filtro direttamente dalla strada pubblica. Si trattava, dunque, di un osservatorio privilegiato per controllare ciò che avveniva nelle piazze e nei loro pressi, oltre che naturalmente di un luogo di incontro per i suoi *clientes*⁴⁴. Cecco fu anche abile nel tessere rapporti con i poteri sovraordinati, tanto che il figlio Gentile, nel 1371, fu proposto per assumere una castellania da papa Gregorio XI a Pierre d'Estaing, suo vicario generale. Va inoltre segnalato che Gentile apparteneva alla *familia* del cardinale Anglic de Grimoard, predecessore del d'Estaing nella carica⁴⁵. Questi rapporti riescono a spiegare alcuni aspetti della vita politica reatina in questo periodo, come la capacità dimostrata dalle strutture di governo cittadino di riuscire a mantenere forme

³⁹ Sulle vicende familiari degli Alfani si rimanda a Di Nicola, *Gli Alfani di Rieti*.

⁴⁰ Cecco è classificato nella categoria degli appartenenti alla milizia cittadina in Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 152, nota 71.

⁴¹ Michaeli, *Memorie storiche*, IV, p. 135, secondo il quale il primo sarebbe stato Ballo Tortolini nel 1365. Il Michaeli, tuttavia, cita molto genericamente documenti dell'Archivio capitolare di Rieti, senza che sia possibile verificare la notizia, che pertanto va considerata con cautela.

⁴² Uno sguardo generale sullo stato della Chiesa in Maire Vigueur, *Comuni e signorie*. Per Cecco, p. 130.

⁴³ Pio, *Il tiranno velato*.

⁴⁴ ASRI ASCRi, *Libri di riformanze*, 1 (1376-1379), c. 17r, dicembre 1376.

⁴⁵ Jamme, *Les contradictions du service*, p. 62, nota 86. Sulla composizione e sui ruoli dei membri della *familia* cardinalizia, notizie in Jugie, *Les cardinaux légats*.

di autonomia, in parte negoziate con i legati pontifici, in parte ottenute per l'intermittenza dei poteri sovraordinati.

Quando la sua posizione politica preminente sembrò stabilizzata, nel 1378 Cecco Alfani decise di abbandonare l'ufficio di gonfaloniere. Egli rimase comunque al governo, anche se in una posizione più defilata, adottando una strategia che mirava a garantire alla famiglia una continuità nella preminenza. Sul piano politico, Cecco passò la mano al figlio Gentile, mentre estese la sua azione anche all'ambito ecclesiastico riuscendo a ottenere, nel 1380, l'elevazione del figlio Ludovico alla carica di vescovo⁴⁶. In città sembrò delinearsi una maggiore fluidità del sistema di governo, dovuta in larga misura ai fenomeni di ridefinizione delle identità dei gruppi sociali che man mano lo avevano sostenuto. Gran parte delle aristocrazie urbane si allontanarono dalle posizioni dell'Alfani, con particolare riferimento a coloro che avevano radici nei castelli del contado e che erano stati costretti all'inurbamento nell'ultimo quarto del Duecento, come i da Labro e parte dei Poiani, mentre i maggiori consensi giungevano dai rappresentanti delle categorie produttive, interessate a un impulso della struttura commerciale della città. Cecco, inoltre, ampliò la sua influenza anche sul territorio, facendosi nominare nel 1379 vicario per la rocca di Montecalvo, che occupava una posizione strategica per i collegamenti con la valle del Tevere e l'Umbria meridionale, nei pressi del valico del monte Lacerone, a 925 metri di quota. Questo insediamento era appartenuto, in antico, proprio ai nobili di Labro, dai quali nel 1295 era stato acquistato dal comune reatino, a coronamento di una strategia tesa ad assicurarsi il controllo egemonico delle più importanti vie di comunicazione dell'area. Un altro settore nel quale si mosse Cecco fu quello del rafforzamento del suo potere economico, che non si basava soltanto sul possesso di molti beni fondiari, ma anche sul controllo delle attività commerciali, come nel caso della carne, dato che nel 1385 si aggiudicò per un anno la *gabella carnium*, indubbiamente la più lucrosa⁴⁷.

Nel 1383 fu nominato un *defensor civitatis*, carica non prevista dallo statuto, nella persona di Paolo Savelli⁴⁸, dato che il padre Luca, «cum suis armigeris gentibus», era stato capitano generale della città, compiendo gesta notevoli «ut cunctis Reatinis civibus est lucide manifestum»⁴⁹. Tale nomina aveva preoccupato Cecco Alfani, creando un dissidio tra i due, che però fu composto⁵⁰, dato che il Savelli non aveva intenzione di instaurare una signoria in città. Il 6 dicembre 1384 Luca Savelli rassegnò l'incarico⁵¹, molto proba-

⁴⁶ Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 416.

⁴⁷ ASRI ASCRI, *Libri di riformanze*, 7 (1385-1386), cc. 8v-9r.

⁴⁸ *Ibidem*, 5 (1383-1384), c. 96r.

⁴⁹ Michaeli, *Memorie storiche*, III, pp. 175-176. Non è chiaro quando Luca abbia detenuto la carica, non ci sono fonti in proposito, ma anche in questo caso in un momento conflittuale con gli Orsini, frequenti in questo periodo. Va segnalato, inoltre, che Luca e Paolo comparivano nelle truppe di Clemente VII tra 1378 e 1379.

⁵⁰ Di Nicola, *Gli Alfani di Rieti*, p. 49.

⁵¹ ASRI ASCRI, *Libri di riformanze*, 6 (1384-1385), c. 103.

bilmente perché il suo compito era ormai esaurito dopo la riconquista della rocca di Alatri che era in mano agli Orsini, ma i rapporti con Rieti rimasero ottimi⁵². Nel frattempo, un tumulto di ampia partecipazione era scoppiato nell'agosto dello stesso anno, quando il nuovo podestà, Marino *Aragni Nicolucci* da Fermo, aveva istruito processi per i reati commessi nei momenti di vacanza dell'ufficio; la sollevazione contro questa operazione portò all'assalto del palazzo podestarile, dal quale furono asportati vari documenti, tra i quali il *liber maleficiorum*⁵³. L'iniziativa giudiziaria del podestà, benché legittima, era stata vista come una sorta di intromissione nelle dinamiche locali. Inoltre, furono attaccate anche le residenze di alcuni tra i cittadini più eminenti di parte guelfa, sintomo di un diffuso malessere, causato da un impoverimento generale legato alla situazione economica della città e di castelli e ville del contado, tanto che fu necessario nuovamente censire i *miserabiles et pauperes*, in larga misura costituiti da vedove, che in città erano 151⁵⁴, circa il 4% della popolazione, per esentarli dalle imposte dirette. Per sanare la situazione furono nominati sei *banderati*, uno per porta, dotati di bandiera rossa con croce bianca nel mezzo – come nel passato avevano i *banderati* della città – ai quali fu conferito il potere di intervento armato nel caso del ripetersi di tumulti. Ma l'istituzione dei *banderati* non significò l'introduzione di nuove forme di governo, a imitazione del caso romano⁵⁵, che prevedesse una loro presenza attiva nelle funzioni decisionali, tant'è vero che questa carica si limitò a un periodo di tempo abbastanza ristretto.

A questo episodio convulso seguì la rapida scomparsa dalla scena di Gentile Alfani, forse per una morte prematura. A quel punto la figura di riferimento familiare divenne l'altro figlio, Rinaldo. Questi fu molto prudente inizialmente, e cercò di corroborare la propria posizione e la sfera d'influenza ereditata dal padre compiendo alcune esperienze di governo cittadino fuori da Rieti, pur continuando a coltivare interessi nell'ambito ecclesiastico. Nel gennaio 1392 fu eletto podestà dai priori di Terni⁵⁶, mentre si impegnò a dare seguito alla politica paterna di occupazione delle più importanti cariche religiose della città, ottenendo nel 1393, per il fratello Giannandrea, canonico della cattedrale, la carica di abate di Sant'Eleuterio, un importante monastero sito nel suburbio. Sul piano interno, in questa prima fase Rinaldo attuò una strategia abbastanza complessa, reagendo al tentativo di un gruppo di nobili di prendere il controllo della città e favorendo sempre più lo spostamento del potere istituzionale verso i *mediocres* e i *minores*.

Una delle problematiche principali cittadine, che riguardava da vicino anche la pace sociale, era costituita dall'annona e dal suo soddisfacimento. Le

⁵² Ad esempio, nel 1394 visitò la città ricevendo un regalo del valore di 15 fiorini d'oro: *ibidem*, 10 (1394-1395), c. 82v.

⁵³ *Ibidem*, 6 (1384-1385), cc. 51r e 71v. Leggio, *Il ponte romano*, p. 20.

⁵⁴ ASRi ASCRi, *Libri di riformanze*, 6 (1384-1385), cc. 116v-118r e, per il contado cc. 132r-133r.

⁵⁵ Per il quale Maire Vigueur, *La Felice 'Societas'* e Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 304-313.

⁵⁶ Archivio di Stato di Roma, ms 359, *Terni. Memorie diverse (1387-1615)*, c. 25v.

difficoltà di risolvere la carenza di cereali, che dovevano essere acquistati sul mercato attraverso l'imposizione di *dativae* e di tasse su ciascun focolare, furono affrontate a più riprese dai vari organi istituzionali. L'obiettivo era calmierare e controllare la produzione e la buona qualità del pane, che doveva essere «*albus, bene coctus, bene fermentatus et bene stacionatus*»⁵⁷. Non si trattava di un problema congiunturale, dovuto alle ricorrenti alluvioni e ai cattivi raccolti, ma soprattutto strutturale, legato all'equilibrio idrogeologico della piana reatina. Rinaldo si spese in prima persona per tale questione, considerati anche i buoni rapporti con Terni; egli aveva ritenuto di poter riattivare il progetto dello scavo di un nuovo canale di drenaggio alle Marmore, per combattere l'annoso avanzare delle acque nella piana. Quando i lavori iniziarono, però, i rapporti si lacerarono nuovamente, né si riuscì a risolvere il problema e gli esiti furono sostanzialmente negativi⁵⁸.

L'egemonia degli Alfani fu piuttosto solida fino a fine secolo, quando emerse in modo violento un gruppo di oppositori, nobili, i quali determinarono una frattura profonda in città. Nel febbraio 1397 il vescovo Ludovico, fratello di Rinaldo, fu ucciso da alcuni congiurati mentre officiava la messa a Cittaducale. I congiurati erano sia di parte guelfa che ghibellina, tra i quali Percival Saraceni, Giovanni Paolo da Labro, Tommaso Tortolini, Gianni e Lippo Pasinelli, Andrea Teodonari, solo per citare i più eminenti. Dopo questo episodio, essi corsero verso Rieti dove pugnalarono a morte l'altro fratello, Giannandrea, e cercarono di assassinare Rinaldo, senza riuscirvi. La reazione fu rapida e feroce, l'Alfani si vendicò facendo impiccare gran parte dei cospiratori. Da quel momento la vita cittadina mostrò profonde incrinature e il dominio di Rinaldo divenne dispotico; i suoi orientamenti rispetto ai grandi schieramenti mutarono spesso, oscillando in funzione delle sue ambizioni. Nonostante questa posizione, Rinaldo riuscì a conservare il potere, anche grazie alla sanzione che ne fece papa Martino V, che nel 1419 lo nominò suo vicario per la città di Rieti. Tuttavia, nel 1425 il papa privò Rinaldo della carica. La scelta fu ovviamente appoggiata dalla fazione avversa, capeggiata da personaggi dotati di esperienza e di cultura politica, come i da Labro, Francesco Morroni, Girolamo Teodonari, Buccio Saraceni. Parallelamente alla caduta di Rinaldo scoppiarono rivolte nel castello *de Plagis*, appartenente allo stesso Alfani, e in quello di Poggio Bustone, appartenente a Matteo Poiani, un seguace di Rinaldo, dove le fortificazioni furono «*posite in ruinam et descarcate*». L'azione riscosse ampio consenso nella fazione antialfaniana, perché le torri erano viste come «*habitacula tirampni*»⁵⁹, e il regime dello stesso Rinaldo era ritenuto tirannico.

L'espulsione dell'Alfani riportò la pace in città, che durò per un certo tempo. Alla morte di Martino V, Rinaldo, alleandosi con i Morroni, tentò di ri-

⁵⁷ ASRi ASCRi, *Libri di riformanze*, 6 (1384-1385), c. 26r.

⁵⁸ Leggio, Serva, *La bonifica della piana di Rieti*, pp. 61-70.

⁵⁹ ASRi ASCRi, *Libri di riformanze*, 18 (1424-1425), cc. 14v e 15v.

prendere il controllo di Rieti, senza tuttavia risultati di sorta. Gli ultimi grandi scossoni delle fazioni reatine si ebbero intorno alla metà del Quattrocento, ma l'azione incisiva e determinata del cardinal Vitelleschi, tra 1434 e 1439, aveva già chiuso ogni spiraglio di ritorno a una sia pur ridotta autonomia, e alla sua forma di espressione più compiuta costituita dall'egemonia di una fazione⁶⁰.

4. Città e territorio

In quanto detto sinora, il territorio di Rieti è emerso più volte come elemento fondamentale di alcune dinamiche interne e di relazione con l'esterno. Per analizzare organicamente i rapporti fra il centro urbano e il territorio, è opportuno dapprima sottolineare con forza un aspetto fondamentale: la diocesi di Rieti aveva la "testa" in città, ma buona parte del "corpo" nei territori del *regnum Sicilie*, per lo meno fino al 1502, quando venne creata la diocesi di Cittaducale per contrastare e risolvere questa anomalia. Prima di allora, il contado reatino non poteva coincidere con la diocesi, e pertanto fu meno esteso: la superficie complessiva raggiunse al massimo i 350 km², estensione molto modesta se paragonata con altre realtà italiane⁶¹. I suoi insediamenti maggiori, Contigliano e Poggio Bustone, superavano di poco i 300 abitanti⁶². Il paesaggio, come accennato, era connotato da una conca notevolmente impaludata, circondata da una chiostra di colline e da ampie zone montuose, dense di boschi.

La politica di espansione territoriale reatina, a cavallo tra XIII e XIV secolo, mirò principalmente a raggiungere tre obiettivi essenziali: la destrutturazione del potere ancora esercitato dai lignaggi signorili sui castelli della conca, come i da Labro, i Poiani e la nebulosa delle aristocrazie minori, costretti all'inurbamento o sottoposti a pressione militare; l'attuazione di una politica demografica tesa ad attrarre in città gli abitanti delle comunità rurali più prossime, con particolare attenzione a quelle situate nel regno di Napoli, come Cantalice e le sue *ville*⁶³; la conclusione di patti di sottomissione e di alleanza con i principali castelli posti al di fuori del *districtus* lungo le principali vie di comunicazione interessate dai commerci, come Machilone nel 1286, Leonessa nel 1287⁶⁴ e Stroncone nel 1307⁶⁵. Questa prima fase fu incentrata su una politica di aggressione per espandere il distretto, caratterizzato da una debole presenza signorile e una quasi inesistente componente feudale. Il dise-

⁶⁰ Leggio, *Il cardinal Giovanni Vitelleschi*.

⁶¹ Zorzi, *Il dominio territoriale di Firenze*, p. 81.

⁶² Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, pp. 40-42.

⁶³ Caciorgna, *Popolamento e agricoltura*, pp. 75-97; Caciorgna, *Confini e giurisdizioni*, pp. 306-307.

⁶⁴ Leggio, *Ad fines Regni*, pp. 239-240 e 250.

⁶⁵ AcRi, *Fondo comunale*, I, c. 2.

gno falli nei suoi tratti essenziali con la determinazione dei confini voluta nel 1307 da Carlo II, cui seguì un ripensamento sugli obiettivi da raggiungere, in considerazione del fatto che fu fondata nel 1309 Cittaducale, su impulso del duca di Calabria Roberto, con lo scopo di bloccare i tentativi reatini di travalicare il confine con il regno.

Le scelte furono da un lato tentare di stabilizzare la frontiera attraverso la fondazione di una *villa franca*, dall'altro dare avvio a un sostanziale riordino del popolamento⁶⁶. Quest'ultimo obiettivo fu perseguito concentrando le forme insediative sparse nei castelli principali del distretto, per un controllo sistematico della popolazione rurale⁶⁷. Questa strategia divenne più evidente al termine della dominazione angioina sulla città, quando si decise di procedere alla fondazione di nuovi insediamenti⁶⁸. Nel 1350 fu fondato San Giovanni Reatino, lungo la via Salaria, convogliandovi gli abitanti di due *ville*, con l'appiglio di stroncare forme di brigantaggio, ma forse col reale intento di riorganizzare il popolamento rurale⁶⁹. Nel 1376 fu la volta di Castelfranco, fondato alla frontiera con il regno, in un'altra zona caratterizzata da forme insediative scarsamente accentrate. Questa spinta era alimentata dall'insicurezza che percorreva il territorio reatino, attraversato ripetutamente da compagnie di ventura e oggetto di fenomeni di banditismo, incrementate da *mortalitate, feris brigis ac immensis carestiis*, che generavano la necessità di ingenti spese militari e di continue riparazioni alle fortificazioni urbane⁷⁰.

Il controllo sul territorio era attuato anche attraverso la nomina di castellani nei principali insediamenti fortificati del contado e di due *capitanei* per le valli Canera – verso la Sabina tiberina – e *Iosespenghe* – verso il Leonese⁷¹ – nonché stringendo patti di alleanza con i signori che controllavano posizioni strategiche sul territorio. Paradigmatici in proposito furono i *pacta et conventiones* sottoscritti il 31 ottobre 1383 tra il *magnificus populus* e il comune cittadino, da un lato, e i *magnifici viri* Antonio e Giacomo, figli del defunto Cola *de Romania*, dall'altro⁷². L'alleanza con i *de Romania* era cruciale, dato che il lignaggio possedeva numerosi castelli dislocati strategicamente lungo la via Salaria e nella valle del Turano, immuni alle superiori giurisdizioni *in temporalibus* sia della Chiesa sia dell'impero, pur se indeboliti da una logorante controversia giudiziaria per problemi di eredità, nella quale era intervenuto con un *consilium* – il LXXII – Bartolo da Sassoferrato⁷³. Si trattò, tuttavia, di tentativi spesso velleitari di controllare il distretto limitando al massimo le spese e l'impiego di risorse umane. Le difficoltà si colgono attraverso la lettura dei documenti ufficiali comunali, nei quali emergono in

⁶⁶ Un inquadramento generale in Dondarini, *Fondazioni e riassetto territoriali*.

⁶⁷ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, p. 25.

⁶⁸ SCR, III, 104, pp. 283-284.

⁶⁹ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, p. 25.

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 22-24.

⁷¹ ASRI ASCRI, *Libri di riformanze*, 6 (1384-1385), c. 32r.

⁷² Su di loro alcune notizie in Leggio, «*Li signori della Montagna*», *passim*.

⁷³ Condorelli, *Bartolo e il diritto canonico*, pp. 548-550.

maggior misura le aspirazioni dei vertici di governo della città nel risolvere i problemi del momento, piuttosto che l'effettiva situazione così come si era configurata, spesso sottovalutata⁷⁴. Tale azione, d'altro canto, consentiva anche una riorganizzazione del popolamento, alla quale non furono estranee iniziative signorili. Ad esempio, nel 1408 Rinaldo Alfani costruì una torre e una fortezza «in cacumine montis in contrata Plagiarum», mentre le istituzioni civiche reatine cercarono di imporre agli abitanti della vicina *villa* di San Patrignano il trasferimento nell'insediamento fortificato. Altrettanto significativo l'esempio del castello di Butro, posto ai margini della frontiera con il regno di Napoli nei pressi di Cantalice, che fu distrutto ciclicamente, ma ricostruito e ripopolato pervicacemente da Rieti.

Con gli inizi del Quattrocento si chiuse questa fase di profonda ristrutturazione delle forme insediative del contado, nella quale la crisi della sicurezza giocò un ruolo importante, ma non certamente unico. Non di rado, infatti, la città prese a pretesto questo stato di cose per cercare di affermare la sua autorità sulle aree marginali. Ma i progetti intrapresi non sempre raggiunsero gli scopi prefissati, per la resistenza delle comunità rurali e per l'incapacità di un effettivo controllo delle aree periferiche. Allo stesso tempo, l'ulteriore tentativo di accentrare il popolamento in queste aree, situate nelle zone montuose ai margini della conca reatina, favoriva una maggiore disponibilità di spazi da destinare al pascolo intensivo degli animali⁷⁵.

I rapporti tra città e territorio erano caratterizzati da una serie di obblighi nel campo fiscale e giudiziario, e da prestazioni straordinarie, sia individuali sia collettive, come ad esempio la produzione di calce per calmierarne il prezzo. A livello giurisdizionale una funzione centrale era svolta dai massari, i componenti degli organi di autogoverno dei castelli e delle *ville* distrettuali, che avevano l'obbligo di denunciare i crimini commessi alla curia del podestà, che aveva, a sua volta, l'onere di creare una rete di informatori in tutto il territorio soggetto alla sua giurisdizione⁷⁶.

Sul finire del XIV e agli inizi del XV secolo il prelievo fiscale su castelli e *ville* si muoveva su un'ampia gamma di imposte. Oltre a quelle dirette, derivanti dai beni posseduti, esistevano imposizioni straordinarie costituite dalle *dativae*, che in alcuni casi assumevano la forma di tassa sui fuochi o per fuochi, oppure di allibramento e altro ancora, generando spesso sovrapposizioni di imposte⁷⁷. Diffusa era l'evasione, che si cercava di combattere sensibilizzando i collettori nell'essere più attenti e scrupolosi. Nel 1394, di fronte al crescere della spesa pubblica, dovuta soprattutto agli oneri derivanti dalla manutenzione delle fortificazioni e dalle esigenze difensive, in un momento caratterizzato da grande instabilità locale e generale⁷⁸, fu avviata la riforma

⁷⁴ Per confronti Grillo, *L'ordine delle città*, pp. 119-141.

⁷⁵ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, pp. 24-27.

⁷⁶ SCR, III, 4, pp. 168-169.

⁷⁷ Se ne veda il dettaglio in Giovannelli, *Introduzione*, pp. CV-CXV.

⁷⁸ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, pp. 20-30.

della libbra che riguardava sia la città, sia castelli e *ville*. Tale riforma avvenne attraverso una complessa azione di controllo sui beni posseduti da privati ed enti ecclesiastici⁷⁹. Un mutamento complessivo avvenne nei decenni successivi, quando il prelievo fiscale fu riorganizzato dal governatore pontificio e si passò a una doppia tipologia di tassazione ordinaria. La prima era basata sulla distribuzione del sale, in ragione di un rubbio ogni quattro fuochi cittadini e ogni cinque fuochi comitatini, per poi giungere all'uniformazione. La seconda, invece, prevedeva l'imposizione per *libra*, ossia sul valore dei beni immobili posseduti da ciascuno, per il cui accertamento i catasti castrensi furono nuovamente aggiornati nel 1445⁸⁰.

Gli interessi reatini sul territorio, dunque, avevano anche un riflesso economico. Nonostante le turbolenze politiche interne, la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento costituirono una fase positiva per l'economia reatina, prima del declino della città. Lo dimostra, tra l'altro, una delibera del senato di Venezia del 1418, con la quale si concedeva l'esenzione per cinque anni dal «quarantesimo» ai mercanti di molte città dell'Italia centro-orientale appenninica, tra le quali Rieti, alla quale evidentemente interessava tenere aperte le vie di collegamento con l'Adriatico⁸¹. La fiera della Madonna di mezz'agosto costituiva un punto di passaggio, ma anche di commercializzazione, sia per i mercanti umbri⁸², sia per quelli che provenivano dal regno di Napoli e transitavano per Rieti, come evidenziano in modo chiaro i registri delle entrate e delle uscite della camera cittadina⁸³.

5. *Relazioni e negoziazioni con i poteri superiori*

La condizione di città di frontiera emerge nella maniera più netta quando si adotta il punto di vista dei rapporti con i poteri superiori. Rieti giocò un ruolo importante per gli Angiò, a partire da Carlo II, che vi fu incoronato re nella Pentecoste del 1289, transitandovi poi numerose volte⁸⁴. Fra queste, è da ricordare il passaggio del febbraio 1305, lungo il tragitto fra Cassino e Perugia, che costituì l'occasione per risolvere i problemi legati al confine fra il regno di Napoli e i possedimenti papali⁸⁵. L'interessamento del sovrano portò all'instaurazione di un controllo diretto sulla città, cui può collegarsi la fondazione nel 1309 di Cittaducale, nella quale fu accentrata la popolazione del pulviscolo di insediamenti fortificati o aperti che caratterizzavano l'area montagnosa di confine regnicola. Gli Angiò cedettero il passo alla ricostituzione del

⁷⁹ Filippi, *La documentazione catastale*.

⁸⁰ Giovannelli, *La documentazione catastale*.

⁸¹ Di Stefano, *Relazioni commerciali*, pp. 33-39.

⁸² Un'analisi in Lattanzio, *Il comune di Norcia*.

⁸³ Se ne veda l'ampio panorama tracciato da Di Nicola, *Mercanti in fiera*.

⁸⁴ Kiesewetter, *Das Itinerar König Karl II.*, pp. 105, 152, 154 e 251.

⁸⁵ Leggio, *Ad fines Regni*, p. 241, nota 1322.

potere pontificio, allorché non riuscirono a ripristinare una dominazione stabile dopo la morte di Roberto. Come si è detto, nel 1353 Napoleone Orsini riprese la città per conto della dinastia, ma nel 1354 i ghibellini si ribellarono. Di fronte alla possibile reazione angioina, rivolgersi al ricostituendo potere pontificio apparve essere la soluzione migliore. Così, nel novembre dello stesso anno, i reatini si sottomisero all'Albornoz, anche se questo atto non voleva significare il riconoscimento di un dominio stabile e duraturo della sede apostolica; l'intento, infatti, era chiamare il papa e lo stesso legato pontificio a titolo di persone private come signori sulla città e sul distretto⁸⁶. In cambio, Rieti ricevette delle *Constitutiones* a condizioni che possono essere giudicate assai generose⁸⁷. Basti ricordare che la comunità reatina sfuggì alla prassi della nomina di un vicario apostolico⁸⁸. Tale negoziazione, in sintesi, portò inizialmente allo stabilirsi di relazioni politiche più distese tra il legato e la città.

Il controllo, infatti, non fu subito molto rigido, tanto che nel maggio del 1358 fu concesso all'arcipresbitero di San Giovanni di confermare come capitano uno dei quattro uomini eletti dai cittadini a ricoprire la carica⁸⁹. Successivamente, un inasprimento delle forme di dominio comportò invece la nomina diretta del podestà e del capitano locali da parte del legato, come avvenne nel 1365⁹⁰ e nel 1366, quando furono incaricati il *legum doctor* Andrea Capocci da Viterbo, personaggio di notevole spessore⁹¹, nel ruolo podestarile, e Giovanni di Meluccio da Trevi, nel ruolo capitaneale⁹². L'esercizio del potere pontificio, in questa fase, si incardinava su tre presupposti di ordine più generale: il primo consisteva nel vigilare con insistita sollecitudine sull'effettivo versamento del censo annuo dovuto alla Camera apostolica; il secondo nel nominare gli ufficiali di vertice della comunità; il terzo nel costruire una rocca all'interno della città, con funzioni non soltanto militari, ma anche di controllo dell'ordine pubblico⁹³.

Tra 1371 e 1372, prima del mese di marzo, nell'ambito del programma di edificazione di fortezze pontificie all'interno dei principali centri urbani attivato dall'Albornoz, al quale era inizialmente sfuggita proprio Rieti⁹⁴, fu costruito il cassero di porta d'Arce (*arx nova*)⁹⁵, per ordine del vescovo di Lucca Guglielmo *de Lordato*, nominato riformatore cittadino⁹⁶. Il cassero era detto anche *rocca maior*, a significarne l'imponenza, e vi era insediato un castellano di nomina pontificia, che nel 1375 fu il fiammingo Jean de la Lohière della

⁸⁶ Colliva, *Il cardinale Albornoz*, p. 129.

⁸⁷ *L'administration des États de l'Église*, pp. 49-50, nn. 133-137.

⁸⁸ Jamme, *De la République dans la monarchie?*, pp. 43-51.

⁸⁹ AcRi, *Fondo comunale*, I, B, 1.

⁹⁰ Jamme, *Les contradictions du service*, p. 43, nota 36.

⁹¹ Jamme, *De la banque à la chambre?*, pp. 116 e 233-234.

⁹² *L'administration des États de l'Église*, p. 358, nn. 1180-1181.

⁹³ Si veda per la situazione generale nello stato della Chiesa, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 162-165.

⁹⁴ Si veda il quadro complessivo tracciato da Lanconelli, *Egidio de Albornoz*, pp. 227-249.

⁹⁵ Jamme, *Forteresses, centres urbains*, pp. 392-395.

⁹⁶ Leggio, *Le fortificazioni di Rieti*, p. 18.

diocesi di Tournai⁹⁷. Tale rocca, circondata da un fossato, apparve subito ai cittadini una fortificazione «contro la città», per mutuare una felice espressione di Aldo Settia⁹⁸, tant'è vero che non molto tempo dopo fu semidistrutta in una delle sommosse popolari susseguitesì nell'ultimo quarto del XIV secolo. Tale edificazione, pertanto, rappresentò senz'altro un simbolo del potere papale, utile anche per un certo controllo, ma non garantì il governo effettivo della comunità reatina. Nel 1373, inoltre, era stata realizzata una terminazione marcata con cippi tra il territorio della città e quello del regno di Napoli, eseguita da Ludovico *de Goth*, per conto della regina Giovanna I, e dal legato pontificio⁹⁹. Questo costituì, con tutta probabilità, un fattore scatenante per il repentino mutamento dell'orientamento dei reatini, molto sensibili a questo tema. In seguito al diniego di demolire le fortificazioni costruite sul confine da parte dei reatini, nel novembre del 1376 nel *regnum* fu reclutato un esercito al comando del conte di Montorio e signore dell'Aquila Lalle II Camponeschi. La spedizione, che aveva un carattere principalmente dimostrativo, si limitò alla sottrazione di due campane da chiese rurali, portate poi in trionfo all'Aquila¹⁰⁰.

Dopo questa prima fase di controllo pontificio – contesto nel quale, peraltro, si era intanto andato affermando il potere degli Alfani alla guida della città – i rapporti si incrinarono, forse a causa di dissidi sorti fra la famiglia egemone e il nuovo vicario generale. Per rimarcare la distanza creatasi con la sede apostolica, Rieti stipulò, probabilmente tra 1375 e 1376, un *pactum adherentie* con il comune di Roma, del quale non si conoscono molti dettagli, dal momento che la documentazione non si è conservata. L'unico elemento di cui si è a conoscenza sta nel fatto che il podestà era scelto dal conservatore di Roma tra una quaterna di cittadini romani proposti dalle autorità reatine. In effetti, Rieti era al di fuori del *districtus Urbis*, i cui confini erano affissi al ponte Sambuco all'incirca al XL miglio della via Salaria («in quo ponte sunt adfines districtus Urbis»)¹⁰¹, e questo lasciava qualche margine di manovra in più rispetto ad altre città che invece vi erano comprese, come dimostra il caso abbastanza ben documentato di Velletri¹⁰². I podestà romani compaiono a partire dal secondo semestre del 1376, con il «nobilis et potens vir Cicchus Iannis Ciminius de Burgaminis de Urbe pro sancto et magnifico populo Romano»¹⁰³.

⁹⁷ Jamme, *Les contradictions du service*, p. 46, nota 44.

⁹⁸ Settia, *Fortezze in città*, pp. 13-26.

⁹⁹ Gori, *Due monumenti*, pp. 283-287.

¹⁰⁰ Leggio, *Le fondazioni del comune di Rieti*.

¹⁰¹ Leggio, *I conti di Cunio*, p. 376; Leggio, *Momenti della riforma cistercense*, p. 57. Sulla formazione del *districtus Urbis* e sulla sua evoluzione nel tempo, Caciorgna, *Il districtus Urbis*.

¹⁰² Lazzari, *La lotta tra Roma e Velletri*.

¹⁰³ ASRi ASCRi, *Libri di riformanze*, 1 (1376-1379), c. 5r.

In questa logica, sul finire del pontificato di Gregorio XI, nel 1375 ebbe luogo una serie di ribellioni in tutta la Penisola¹⁰⁴, le quali si propagarono anche a Rieti, dove i guelfi fuoriusciti avevano occupato il castello di Rivodutri, posto ai margini settentrionali della conca. Nel marzo del 1377 la situazione precipitò quando il papa, all'indomani del suo ritorno a Roma, informò i reatini di voler nominare il castellano del cassero vecchio *de pede pontis*, proposta rifiutata con molta cortesia, ma fermamente, dai priori, che rivendicavano che la nomina spettasse alle autorità cittadine¹⁰⁵. Sulla città fece allora pressione un esercito composto da aquilani e altri regnicoli, che il 16 marzo pose l'assedio, durato sei giorni: «ex precepto dicto papa, assidiavit Reate (...) gens fuit Aquilana et pars regami (...) et fuerunt quingente milia homines cum quatuor milia homines de cavallo, et steterunt sex dies»¹⁰⁶, senza tuttavia grandi risultati. Questo comportò lo scoppio di una sommossa popolare che provocò la distruzione del cassero¹⁰⁷. L'episodio, tuttavia, risulta interessante perché ad esso seguì un tentativo di mediazione. Rieti, infatti, il 21 marzo propose al papa i nomi tra i quali scegliere il nuovo castellano: Oddone di Sant'Eustachio, Corrado di Antiochia e due Brancaloni, Martino e Antonello¹⁰⁸. Gregorio XI fu irremovibile, perciò nel maggio le autorità cittadine mutarono orientamento e riconobbero la superiorità pontificia, promettendo *fidelitas et devotio*. Allo stesso tempo, però, cercarono di mantenere una serie di privilegi e, soprattutto, puntarono all'obiettivo che il papa conservasse Rieti stessa almeno *in antiqua libertate*, per ottenere spazi di autonomia decisionale. Sottoscrissero la lettera, come testimoni, Cecco di Luzio Alfani, Cola di Pietro Colella, il *dominus* Bartolomeo Caselli e Vanni di Domenico, espressione dei ceti dirigenti cittadini. Qualche risultato dovette essere ottenuto, dato che Oddone di Sant'Eustachio ebbe la carica, sia pur temporanea, di riformatore e correttore della città¹⁰⁹.

Tale complicato sistema di equilibri – da una parte il patto di aderenza con Roma, che influiva sulla nomina dei podestà, dall'altra la sottomissione al papato, che a quanto pare influiva principalmente sulla questione del castellano e del controllo militare della rocca – non dette esiti molto soddisfacenti nel breve periodo. Nel 1383 infatti, all'indebolirsi del potere del comune romano, i reatini, su proposta di Gentile Alfani, manifestarono l'intenzione di sciogliere il *pactum* con l'Urbe. La proposta, che intendeva recuperare l'autonomia nella nomina podestarile, affidandola ai priori, al capitano del popolo e a dodici

¹⁰⁴ Per un quadro si rimanda a Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 362-364 e a Cohn, *Repression of Popular Revolt*.

¹⁰⁵ ASRi ASCRi, *Libri di riformanze*, 1 (1376-1379), c. 25v.

¹⁰⁶ Si propone qui una traduzione del precario testo edito dal Pertz: «per ordine del papa, Rieti fu assediata per sei giorni, con le truppe che provenivano dall'Aquila e da altre parti del regno, raggiungendo i 50.000 uomini, ai quali si univano 4.000 cavalieri»; *Annales Reatini*, p. 268.

¹⁰⁷ ASRi ASCRi, *Libri di riformanze*, 1 (1376-1379), c. 36. Leggio, *Il ponte romano*, p. 23.

¹⁰⁸ ASRi ASCRi, *Libri di riformanze*, 1 (1376-1379), c. 32r.

¹⁰⁹ *Ibidem*, 3 (1381-1382), c. 33v.

cittadini, due per porta, fu approvata con una maggioranza schiacciata di 74 voti favorevoli e 4 contrari¹¹⁰.

Se lo scioglimento dell'accordo con Roma non comportò la fine dei rapporti economici sottesi allo stesso patto, dal punto di vista prettamente politico le relazioni con questa città si fecero molto rarefatte, nonostante i tentativi compiuti dal comune capitolino, sul finire del 1396, di bloccare la soggezione di Rieti a Bonifacio IX¹¹¹, e si interruppero definitivamente nel momento in cui si chiuse la stagione del regime popolare romano, sotto la spinta impressa dallo stesso pontefice¹¹². Quest'ultimo, peraltro, non aveva mancato di favorire Rieti poco dopo la sua elezione, quando nel 1391 aveva concesso alla cattedrale reatina un'indulgenza per il 15 agosto simile a quella emanata per la Porziuncola di Assisi. L'indulgenza aveva molto agevolato il rilancio della fiera agostana, che negli anni precedenti non era riuscita a decollare, tanto che nel 1394 fu necessario ampliare e risistemare la *platea statue* al centro della città e riorganizzare tutta la disposizione dei mercanti e degli artigiani lungo le vie di accesso alla cattedrale¹¹³. D'altro canto, con Bonifacio IX il controllo pontificio si fece più serrato, anche se suo fratello, Giovannello Tomacelli, rettore e capitano generale del ducato di Spoleto e del Patrimonio, si era limitato ad esigere il versamento annuale del censo di 1.000 fiorini d'oro, la facoltà di intervento sulla nomina del podestà e, probabilmente, un controllo, in questa fase abbastanza embrionale, delle entrate della camera reatina¹¹⁴.

Naturalmente il Grande Scisma non poteva non avere ripercussioni su tale congiuntura. Nel 1408 Rinaldo Alfani si alleò con Ladislao di Durazzo, al culmine della sua espansione nei territori della Chiesa¹¹⁵, pur dicendosi fedele al papato nella dedizione al re. Un ulteriore mutamento di scenario si ebbe nel 1412, quando egli sciolse l'*adherentia* con Ladislao, affermando che la città era *totaliter sancte Matris Ecclesie*, salvo poi tornare indietro in un continuo oscillare di posizioni e di alleanze. Nell'agosto 1416 Rinaldo si sottomise a Braccio da Montone, una scelta quasi obbligata per anticipare la conquista della città. Il tentativo di conservare almeno una parvenza di autonomia sembrò riuscire, dato che Rieti era abbastanza marginale rispetto agli interessi dello stesso Braccio¹¹⁶. Questa sorta di alleanza, tuttavia, si sciolse nel 1419, quando Martino V nominò l'Alfani vicario generale in Rieti¹¹⁷, secondo il modello dell'Albornoz¹¹⁸. Ma fu con lo stesso papa Colonna che la situazione precipitò, come sottolineato da Sandro Carocci¹¹⁹. Nel 1425, infatti, Martino

¹¹⁰ *Ibidem*, 5 (1383-1384), cc. 117 e 118v.

¹¹¹ Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 235-236.

¹¹² Esch, *Dalla fine del libero comune*.

¹¹³ Leggio, *Il ponte romano*, p. 28.

¹¹⁴ Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 101-102.

¹¹⁵ Partner, *The Papal State*, pp. 18-20.

¹¹⁶ Benedetti, *Braccio da Montone*.

¹¹⁷ Sulla politica dei vicariati sotto Martino V, Partner, *Comuni e vicariati*.

¹¹⁸ Jamme, *De la République dans la monarchie?*, p. 57.

¹¹⁹ Carocci, *Vassalli del papa*, p. 105.

V¹²⁰ decise di riportare Rieti sotto il dominio diretto della sede apostolica, togliendo la carica vicariale a Rinaldo. Questo fatto, sommato a una pesante imposizione fiscale promossa per corrispondere il compenso a Rinaldo stesso, creò un forte malcontento in città; intanto ad aprile giunse il governatore nominato dal papa¹²¹, il vescovo spagnolo Diego Rapado, ordinario della diocesi di Tuy, poi nello stesso anno trasferito a quella di Ourense¹²², noto per il suo rigore.

Anche in questo caso la città tentò di avviare una negoziazione, ma il pontefice rifiutò molte delle richieste avanzate e non furono concessi spazi sulla nomina dei podestà. Martino V si riservò anche la nomina dei castellani in alcuni insediamenti strategici per il controllo del contado. Se su questi punti la delegazione reatina era disposta a cedere qualcosa, la resistenza maggiore fu esercitata nel cercare di limitare al massimo il prelievo sulle entrate e sulle uscite delle gabelle imposte dalla città, cercando inoltre di mantenere la situazione creatasi durante il papato di Innocenzo VII e di Gregorio XII. Martino V, tuttavia, fu irremovibile e, alla fine, decise per l'incameramento delle entrate cittadine, dalle quali sperava di ricavare 1.400 ducati netti. Per le istituzioni locali non c'erano più grandi alternative, anche in considerazione del fatto che Rinaldo Alfani era disponibile a offrire un censo annuo di ben 4.000 ducati per ottenere nuovamente il vicariato reatino. La miglior sintesi sugli esiti delle ambasciate inviate da Rieti a Roma appare quella delineata da Peter Partner, secondo il quale il risultato finale «shows clearly that essential communal liberties in this region were practically dead»¹²³.

La stretta accentratrice voluta dal pontefice di casa Colonna comportò una complessa e organica riforma del sistema finanziario della città, anch'esso sottoposto al rigoroso controllo papale. Se è pur vero che la struttura precedente, articolata intorno al camerario e ai suoi ufficiali, sopravvisse al mutamento, è anche vero che d'ora in avanti al vertice fu posto il depositario generale, figura esterna alle fazioni locali, intorno al quale ruotavano altri ufficiali anch'essi di nomina pontificia. La fase di riorganizzazione, comunque, fu abbastanza lunga e durò alcuni anni. L'esito finale fu codificato agli inizi del 1428 dal depositario generale *Antonius Sancti Buxi*, in un registro nel quale furono fissati tutti i cespiti percepiti dalla camera reatina e la suddivisione dei proventi tra sede apostolica e comunità locale, regolando in tal modo tanto la forma quanto la prassi del prelievo¹²⁴. Nei successivi registri annuali, in larga parte conservati, furono annotati tutti gli introiti e tutte le uscite della camera cittadina. La serie è di enorme interesse per la ricostruzione dell'intero tessuto commerciale che ruotava intorno alla città, in particolar modo per la fiera

¹²⁰ Sulla sua azione ancora valido Partner, *The Papal State*, pp. 42-93.

¹²¹ Sulla figura, sui compiti e sulle funzioni Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 118-128.

¹²² Di Nicola, *Gli Alfani*, pp. 95-101; Eubel, *Hierarchia Catholica*, I, pp. 501 e 191.

¹²³ Partner, *The Papal State*, p. 184.

¹²⁴ *Archivio storico del Comune di Rieti, inventario*, p. 140.

dell'Assunta, grazie ai pedaggi riscossi in entrata e in uscita¹²⁵. Venivano annotate nei registri anche le altre tipologie di entrate, come la tassazione generale, gli introiti dalle condanne giudiziarie, dai malefici, dai danni dati, oltre a quelle straordinarie. Infine, erano annotate anche le uscite. Con Eugenio IV, malgrado le fibrillazioni locali suscitate dalla crisi politica di ordine più ampio, non si ebbero mutamenti sostanziali nei rapporti con Rieti, nonostante le aspettative che si erano create; questa situazione, ormai, sanciva un marcato declino dell'autonomia della città, il venir meno di quel rilevante spazio di azione che sino a Martino V essa aveva comunque conservato, sulla base dei pur sottili equilibri configuratisi tra i secoli XIII e XIV. La società reatina, ormai, si era "arresa" al dominio pontificio. Basti pensare, quale semplice ma lampante esempio, che non fu neppure ritenuto utile, nel corso di tutto il Quattrocento, ricostruire la rocca, che aveva precedentemente simboleggiato il potere prima dei re angioini, poi dei papi.

6. *Considerazioni conclusive*

Le configurazioni istituzionali della città di Rieti, come pure la sua cultura politica, si erano gradualmente affinate nel corso delle trasformazioni particolarmente intense verificatesi in epoca bassomedievale. L'emergere di un'aristocrazia urbana abbastanza chiara, tra i secoli XIII e XIV, che si era andata costituendo al momento del confronto con Federico II di Svevia, aveva favorito lo svilupparsi di un'attenzione sempre più accentuata alle forme di rappresentanza, inizialmente assembleari, con l'elaborazione di forme via via più articolate di procedure per la formazione e la selezione di organismi rappresentativi snelli e meno farraginosi, mutuando in queste esperienze maturate nell'Italia centro-settentrionale. Lo mostra anche, come è stato possibile ricostruire nelle pagine precedenti, il tema della circolazione degli ufficiali: dall'esterno giunsero spesso in città figure di professionisti della politica per governarla, mentre alcuni reatini, nel frattempo, avevano compiuto il percorso inverso¹²⁶.

Se tale evoluzione, nella direzione della costruzione di un ampio spazio d'azione autonomo, aveva caratterizzato in particolare il Duecento, essa subì un arresto durante i primi decenni del XIV secolo, quando si verificò una lacerazione profonda all'interno della società locale, con la strage di ghibellini compiuta nel 1320¹²⁷, la quale si riverberò inevitabilmente nell'ambito degli aspetti politico-istituzionali reatini. La città, da quel momento, pur tentando a livello di cultura politica più generale di mantenere vivi alcuni legami con il passato, dovette fare i conti con i sempre più forti poteri sovracittadini, il

¹²⁵ Si veda in proposito Di Nicola, *Mercanti in fiera*.

¹²⁶ È sufficiente notare il numero e la provenienza sociale dei reatini chiamati a ricoprire cariche pubbliche in Italia centrale, come mostrato *ibidem*, pp. 287-291.

¹²⁷ Michaeli, *Memorie storiche*, III, p. 69.

che accentuò la necessità di rivendicare il valore della propria autonomia nei confronti di questi stessi altri poteri, considerati più come un ostacolo che in qualità di possibili strumenti di crescita e di confronto con una realtà in rapido mutamento. La posizione geografica del tutto particolare, che vedeva Rieti collocata in un'area di confine e di frizione tra i territori della Chiesa e quelli appartenenti all'autorità del regno meridionale, costrinse nella direzione della costruzione di un equilibrio più saldo possibile nelle relazioni con papi e sovrani, equilibrio che tuttavia si rivelò decisamente complesso e piuttosto labile. La contrattazione di potere è sembrata lo strumento principale nei rapporti con il papato e con il *regnum*, e al contempo solo la forza di alcune élites interne alla città nel portare avanti tali rapporti e tali negoziazioni consentì ad essa di mantenere spazi di autonomia politica sino alla prima metà del Quattrocento.

Fu in particolare la famiglia Alfani a impossessarsi di quei compiti di mediazione fondamentali. La figura maggiormente emergente, da questo punto di vista, fu indubbiamente quella di Cecco, abile stratega sia nel contesto interno, sia nello stabilire relazioni fruttuose con il governo pontificio. Paradigmatico, in proposito, il caso del figlio Gentile, entrato a far parte della *familia* del cardinale Anglic de Grimoard, operazione che aveva avuto lo scopo di dare una sufficiente stabilità al potere della casata sulla città. D'altro canto, la famiglia era riuscita, nell'arco di un cinquantennio circa, a essere percepita da una parte preponderante della società locale come punto di riferimento intorno al quale costruire un nuovo equilibrio, tentando di far coesistere le forme di autonomia del passato con l'ingerenza crescente dei poteri esterni, con riferimento soprattutto al papato. La strategia adottata dagli Alfani, col sostegno delle istituzioni cittadine, era senz'altro quella di ricavare la maggiore utilità possibile per Rieti, nella logica di applicare quello che può essere definito opportunismo di frontiera.

Rieti, dunque, tra XIV e XV secolo, apparteneva a una fascia centrale della penisola nella quale a soluzioni istituzionali e culture politiche più tipiche dell'Italia centro-settentrionale (podestà, capitani, assemblee, esperienze di potere personale) si affiancava una categorizzazione sociale – come emerge, ad esempio, dai membri dei consigli, anche quelli ristretti, suddivisi tra nobili e popolari – di stampo più centro-meridionale. Una fascia all'interno della quale, peraltro, gli elementi principali che evidenziano congruenze tra i centri urbani, in campo politico, appaiono proprio le pratiche di negoziazione, la circolazione degli ufficiali e l'emersione di figure o gruppi elitari che mediavano tra le comunità cittadine e i poteri superiori¹²⁸.

Tuttavia, se nei rapporti con le istituzioni ecclesiastiche sono emersi diversi aspetti negoziali, grazie al ruolo svolto dai gruppi dirigenti cittadini e,

¹²⁸ Per un quadro più generale su tali elementi, nel contesto soprattutto del dominio pontificio, si rimanda a: Carocci, *Governo papale e città*; Carocci, *Vassalli del papa*; Gardi, *Gli "ufficiari" nello Stato pontificio*; Jamme, *De la République dans la monarchie?*; Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento; Offices et papauté*; Terenzi, *L'Aquila nel Regno*; Zenobi, *Le «ben regolate città»*.

soprattutto, dagli Alfani stessi, procedettero in una direzione sostanzialmente opposta le relazioni con il regno meridionale, ritenuto più come un ostacolo all'espansione territoriale della città e al suo sviluppo economico. La politica di contrattazione, infatti, non fu mai avviata con gli angioini, né con un "nemico" ben individuato come L'Aquila, con la quale reiterati furono gli scontri anche di carattere militare. Paradigmatico, a tal proposito, fu l'attacco portato nel 1320, nel corso del quale gli aquilani fecero propria una campana soprannominata "Reatinella", che fu issata come trofeo nella piazza del mercato¹²⁹. Anche perché se apparentemente il confine con i territori regnicoli poteva sembrare rigido, nella realtà si rivelava più che poroso; basti pensare ai densi rapporti commerciali tra Rieti e tutta l'area meridionale, oltre a una grande fluidità di relazioni sociali, mentre un importante ruolo di mediazione veniva svolto dalle istituzioni ecclesiastiche locali, in considerazione di un elemento rilevante già ricordato in precedenza, ovvero che la diocesi di Rieti si estendeva, in parte, anche nello stesso *regnum*. Restarono inoltre irrisolti, fin sullo scorcio del medioevo, alcuni aspetti giuridici del *limes*, in particolare lungo la valle del Turano, dove la percezione dell'assenza dell'esercizio delle giurisdizioni superiori era stata netta, il che alimentò un'azione in grande autonomia da parte di alcuni signori locali, come i *de Romania*, i quali «in temporalibus non recognoscunt dominum nec Ecclesiam Romanam, nec Imperatorem, nec regem aliquem», secondo quanto rilevato da Bartolo da Sassoferrato¹³⁰. Dall'altra parte del confine una situazione molto simile fu quella dei Mareri, anch'essi attenti ad avere buoni rapporti con Rieti, nella prospettiva di una proiezione degli interessi del lignaggio più verso lo stato della Chiesa che verso il regno, dove L'Aquila costituiva un indubbio ostacolo alla loro espansione¹³¹.

¹²⁹ Berardi, *I monti d'oro*, p. 162, nota 55.

¹³⁰ *Consilia*, n. LXXII, cc. 19v-20r.

¹³¹ Leggio, «*Li signori della Montagna*».

Opere citate

- L'administration des États de l'Église au XIV^e siècle. Correspondance des Légats et Vicaires-généraux. Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353-1367)*, a cura di J. Glénisson, G. Mollat, Paris 1964.
- Annales Reatini*, a cura di G.H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XIX, pp. 267-268.
- Archivio storico del Comune di Rieti, inventario*, a cura di M. Giovannelli, Roma 2010 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, 188).
- Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII^e-XV^e siècle*, Colloque international de Madrid, 2008, a cura di F. Foronda, Paris 2011.
- A. Barbero, *L'Italia comunale e le dominazioni angioine. Un bilancio storiografico*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 91-31.
- A. Bellucci, *Sulla storia dell'antico Comune di Rieti. Note e documenti (Dal Comune alla signoria della Chiesa)*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria», 7 (1901), pp. 389-345.
- F. Benedetti, *Braccio da Montone e il Comune di Rieti*, Rieti 2019.
- M.R. Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005.
- A. Berardozi, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 58).
- F. Bougard, *Ludovico II, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2006, pp. 387-394.
- P. Brezzi, *Rieti e la Sabina*, in *Rieti e il suo territorio*, Milano 1976, pp. 167-211.
- M.T. Caciorgna, *Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 305-326.
- M.T. Caciorgna, *Il districtus Urbis: aspetti e problemi sulla formazione e sull'amministrazione*, in *Sulle orme di Jean Coste*, Atti della giornata di studio, Roma, 29 novembre 2004, a cura di P. Delogu, A. Esposito, Roma 2009, pp. 85-110.
- M.T. Caciorgna, *Popolamento e agricoltura: aspetti della politica territoriale del comune di Rieti nel Duecento*, in *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, Atti del convegno geografico internazionale, Rieti 1-4 novembre 1995, a cura di M.G. Di Giacomo Grillotti, L. Moretti, Genova 1998, I, pp. 99-115.
- M.T. Caciorgna, *Tra comune e camera regia: la gestione delle finanze a Roma e nel Lazio*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle)*, a cura di S. Morelli, Roma 2018, pp. 331-355.
- C. Calisse, *I Prefetti Di Vico*, Roma 1888.
- S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma 1996, pp. 151-224.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XI-XV sec.)*, Roma 2010.
- Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno, Cherasco, 15-16 novembre 2008, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009.
- P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le "Constitutiones Aegidiane" (1353-1357)*, Bologna 1977.
- O. Condorelli, *Bartolo e il diritto canonico*, in *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Atti del L convegno internazionale, Todi-Perugia, 13-16 ottobre 2013, Spoleto 2014, pp. 463-557.
- Conslia, quaestiones, et tractatus Bartoli a Saxoferrato*, Augustae Taurinorum 1577.
- A. Di Nicola, *Gli Alfani di Rieti. Una famiglia, una città fra XIII e XV secolo*, Rieti 1993 (Quaderni di storia della città, 3).
- A. Di Nicola, *Mercanti in fiera. Uomini e merci nell'Italia mediana durante il Quattrocento. Il caso di Rieti*, Rieti 2018.
- E. Di Stefano, *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia. Spogli d'archivi veneziani*, in *Fermo e la sua costa. Mercè, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, Cupra Marittima 2004, II, pp. 21-39.
- S. Dionisi, *Istituzioni cittadine a Rieti al tramonto del regimen comunale*, in «Rivista storica del Lazio», 6 (1998), 9, pp. 37-77.

- R. Dondarini, *Fondazioni e riassetto territoriali come sviluppi di distretti cittadini nell'Italia comunale*, in *'Fondare' tra antichità e medioevo*, Atti del convegno di studio, Bologna, 27-29 maggio 2015, a cura di P. Galetti, Spoleto 2016, pp. 363-380.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- A. Esch, *Dalla fine del libero comune al Quattrocento. Conflitti ed equilibri tra Papato e il Comune romano*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, Atti del convegno internazionale, Roma, 3-5 dicembre 2013, a cura di M. Chiabò et alii, Roma 2014, pp. 11-20.
- C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series (...)*, Monasterii 1913-1914, 2 voll.
- L. Fumi, *Aneddoti curiosi: 1) Coscienza netta; 2) Frati infedeli; 3) La pelle di un palafreniere di Carlo II re di Napoli per le vie di Rieti*, «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria», 4 (1898), pp. 183-190.
- R. Filippi, *La documentazione catastale del comune di Rieti e del suo contado. Sec. XIV: note e problemi*, in «Archivi per la storia», 8 (1995), pp. 71-80.
- A. Gardi, *Gli "officiali" nello Stato pontificio del Quattrocento*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», 1 (1997), pp. 225-291.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- M. Giovannelli, *La documentazione catastale dell'antico Comune reatino: la riforma quattrocentesca*, in «Archivi per la storia», 8 (1995), pp. 81-93.
- M. Giovannelli, *Introduzione*, in *Archivio storico del Comune di Rieti, inventario*, a cura di M. Giovannelli, Roma 2010 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 188).
- F. Gori, *Due monumenti relativi ad un vescovo e ad un papa e ad un antipapa svizzero*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria», 6 (1900), pp. 283-287.
- P. Grillo, *La frattura inesistente. L'età del comune consolare nella recente storiografia*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 673-699.
- P. Grillo, *L'ordine delle città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, Roma 2017.
- A. Jamme, *Les contradictions du service pontifical: procédures et raisons de l'office à travers la correspondance des papes et leurs vicaires généraux*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*, pp. 29-92.
- A. Jamme, *De la banque à la chambre? Naissance et mutations d'une culture comptable dans les provinces papales entre XIII^e et XV^e siècle*, in *Offices, écrit et papauté*, pp. 97-251.
- A. Jamme, *De la République dans la monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in *Avant le contrat social*, pp. 37-79.
- A. Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical: logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di É. Crouzet-Pavan, Roma 2003, pp. 375-417.
- P. Jugie, *Les cardinaux légats et leurs archives au XIV^e siècle*, in *Offices, écrit et papauté*, pp. 73-96.
- A. Kiesewetter, *Das Itinerar König Karl II. von Anjou (1271-1309)*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 43 (1997), pp. 85-283.
- A. Lanconelli, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città*, pp. 227-249.
- F. Lattanzio, *Il comune di Norcia e i suoi rapporti con il governo pontificio nel XV secolo*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, tutor S. Carocci, a.a. 2011-2013.
- F. Lazzari, *La lotta tra Roma e Velletri nella seconda metà del Trecento. Ceti dominanti e divisione del potere*, in *Due convegni veliterni. Giorgio Falco tra Roma e Torino, Velletri 12 ottobre 2016. Velletri e la Marittima al tempo del Giubileo, Velletri, 10 novembre 2016*, Velletri 2017, pp. 103-145.
- T. Leggio, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Velino, del Tronto e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011.
- T. Leggio, *Amatrice e la montagna tra opportunismo politico ed espansione economica*, in *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, a cura di E. Di Stefano, T. Croce, Ancona 2019, pp. 121-138.

- T. Leggio, *Il cardinale Giovanni Vitelleschi e Rieti. Complessità di un rapporto*, in *I Vitelleschi. Fonti, realtà e mito*, Atti dell'incontro di studio, Tarquinia, 25-26 ottobre 1996, a cura di G. Mencarelli, Tarquinia 1998, pp. 53-59.
- T. Leggio, *I conti di Cunio e la Sabina. Un problema tra storiografia e storia*, in «Studi romagnoli», 41 (1990), pp. 349-378.
- T. Leggio, *Le fondazioni del comune di Rieti tra strategie d'espansione e urgenze militari (secc. XIII-XIV)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 247-255.
- T. Leggio, *Le fortificazioni di Rieti dall'alto medioevo al Rinascimento (secc. VI-XVI)*, Rieti 1989.
- T. Leggio, *Momenti della riforma cistercense nella Sabina e nel Reatino tra XII e XIII secolo*, in «Rivista storica del Lazio», 2 (1994), pp. 17-61.
- T. Leggio, *Il ponte romano sul Velino nel medioevo*, in *Il ponte romano sul Velino a Rieti*, Rieti 1988, pp. 17-34.
- T. Leggio, «*Li signori della Montagna*». *I Mareri dalle origini alla prima metà del XIV secolo*, in *Le più antiche pergamene del monastero di Santa Filippa, i Mareri, Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo*, L'Aquila 2016, pp. 1-57.
- T. Leggio, L. Serva, *La bonifica della piana di Rieti dall'età romana al medioevo*, in «Sicurezza e protezione», 25-26 (1991), pp. 61-70.
- J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XI-XIV)*, Torino 2011.
- J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie nello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 105-172.
- J.-C. Maire Vigueur, *La Felice 'Societas' dei balestrieri e dei pavesati a Roma: una società popolare e i suoi ufficiali*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008, pp. 377-406.
- J.-C. Maire Vigueur, *Le rivolte cittadine contro i «tiranni»*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 351-380.
- R. Marinelli, *La bonifica reatina. Dal canale settecentesco di Pio VI alle Marmore, agli impianti idroelettrici del bacino Nera-Velino*, L'Aquila 2010.
- P. Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento. Politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Manziana 2004 (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 3).
- M. Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560*, Rieti 1897-1899, 4 voll.
- E.I. Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma 2018.
- Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2007 (Collection de l'École française de Rome, 386).
- Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 304).
- P. Partner, *Comuni e vicariati nello Stato pontificio al tempo di Martino V*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato nel Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 227-261.
- P. Partner, *The Lands of St Peter. The Papal State in the Middle Ages and Early Renaissance*, London 1972.
- P. Partner, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958.
- A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986 (Biblioteca di storia urbana medievale, 6).
- B. Pio, *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 95-118.
- A.A. Settia, *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale*, in *Castelli e fortezze nelle città*, pp. 13-26.
- A. Puglia, *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in 'Tuscia' da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 926/967)*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 675-733.
- Statuti dei consoli delle arti di Rieti (1474)*, a cura di M.L. Lombardo, M. Morelli, Rieti 1987.
- Lo statuto della città di Rieti dal secolo XIV al secolo XVI*, a cura di M. Caprioli, Roma 2008 (Fonti per la storia dell'Italia. Antiquitates, 30).

- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- P. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019 (Italia comunale e signorile, 13).
- G.B. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.
- A. Zorzi, *Il domino territoriale di Firenze nei secoli XIV-XV: mediazioni, negoziazioni, pattuizioni*, in *Avant le contrat social*, pp. 81-96.

Tersilio Leggio
Fara Sabina
t.leggio@libero.it



Norcia nello stato pontificio. Istituzioni, relazioni di potere e culture politiche nella Montagna umbra del Quattrocento

di Federico Lattanzio

Il testo analizza la storia politica di Norcia nel secolo XV, nelle sue relazioni con il governo pontificio. Partendo dal quadro istituzionale, sociale, territoriale e delle lotte di fazioni interne alla città, il saggio si concentra poi sui metodi di intervento da parte dell'autorità centrale nella gestione e nel controllo politico dell'area montana umbra posta sotto il dominio e l'influenza nursina, attraverso la selezione dei gruppi eminenti cittadini e la continua negoziazione con la comunità locale, in particolare per mezzo della mediazione di quegli stessi gruppi eminenti.

The essay analyses the political history of Norcia in the fifteenth century through its relations with the papal government. Starting from the institutional, social, territorial and factional framework of the city, the essay then moves on to the methods of intervention used by central authorities to exert political control over the Umbrian mountain area under the domination and influence of Norcia. As is argued, this was achieved through the selection of eminent groups of citizens and continuous negotiation with the local community through the mediation of local elites.

Medioevo; secolo XV; stato della Chiesa; Norcia; storia urbana.

Middle Ages; 15th Century; Papal States; Norcia; Urban History.

Abbreviazioni

AC = *Archivio Colonna*, presso la Biblioteca di Santa Scolastica di Subiaco

AO = *Archivio Orsini*, presso l'Archivio Storico Capitolino di Roma

ASCN = Archivio Storico Comunale di Norcia

ASM = Archivio di Stato di Milano

ASV = Archivio Segreto Vaticano (ora Archivio Apostolico Vaticano)

Cam. Ap., Div. Cam. = *Camera Apostolica, Diversa Cameralia*

Reg. Vat. = *Registri Vaticani*

1. Premessa

Norcia non era più sede vescovile dal 679¹, per l'esattezza dal momento in cui era stata inquadrata nella diocesi di Spoleto. La città si era data forme di autogoverno a partire dal secolo XIII, mentre nel corso del Trecento era divenuta il centro più importante dell'area della Valnerina e dei monti Sibillini. Il secolo XV, tuttavia, è quello su cui il presente contributo si concentra, a causa di una grave carenza di fonti documentarie politiche per i tempi precedenti². Nel Quattrocento la cittadinanza ammontava a circa cinquemila anime³, se si esclude poi il popolamento del contado e del distretto, composti da diversi altri piccoli centri demici. Dal punto di vista economico Norcia si fondava sull'allevamento del bestiame e sulle conseguenti attività manifatturiere, dalla macellazione alla lavorazione delle carni, dalla concia delle pelli alla produzione e alla tintura dei panni. Questo, anche grazie a una favorevole posizione geografica che la poneva lungo il percorso della via degli Abruzzi, consentì lo sviluppo di una fiorente attività commerciale⁴.

2. La forma delle istituzioni

La presenza di ufficiali come consoli, massari, podestà e capitano del popolo, ma anche la presenza di assemblee quali soprattutto il consiglio generale e la cerna ristretta di nobili e popolari, consente di ravvisare, nell'evoluzione della configurazione istituzionale nurcina, fenomeni di imitazione di altre esperienze urbane, in parte dell'Italia cittadina centro-settentrionale, in parte dell'Italia centro-meridionale. In particolare, le denominazioni e i compiti degli uffici principali si collegavano a quelli di molti contesti urbani delle città poste più a nord. È il caso, soprattutto, di ufficiali quali il podestà e il capitano, che rappresentavano i vertici dell'apparato di amministrazione della giustizia. Entrambe figure forestiere, che di solito restavano in carica per un semestre. Entrambe avevano giurisdizione sia sulle cause civili, sia su quelle criminali,

¹ Si rimanda a Ciucci, *Istorie*, p. 49.

² La documentazione esistente e conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Norcia (gran parte è stata poi spostata a Spoleto in seguito al sisma del 2016), per quanto riguarda le fonti politico-amministrative, non consente un lavoro sistematico sui secoli dal XIV indietro. Il primo registro di riformanze consultabile è relativo al periodo dal 1383 al 1387, mentre dal Quattrocento la serie di questi registri inizia ad essere più frequente. I primi statuti conservati, invece, risalgono al 1526, anche se in essi confluirono senz'altro normative cronologicamente precedenti.

³ Come emerge dall'incrocio di dati estrapolabili in parte dall'erudizione locale (Ciucci, *Istorie*, p. 137 e p. 190) e in parte dalla documentazione (ASCN, *Riformanze*, Reg. 1441-1442, cc. 54r-58v, Reg. 1471-1472, cc. 102v-103r, Reg. 1478-1479, cc. 73r-75r, Reg. 1482, cc. 10v-12r). Si rimanda, inoltre, a Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 129-135.

⁴ Si veda Lattanzio, *Le relazioni politiche*, pp. 351-352. Per un quadro delle attività di allevamento, con il conseguente sviluppo del commercio delle manifatture ad esso collegate, si rimanda in particolare a Di Nicola, *Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo*. Si veda anche Hoshino, *I rapporti economici*.

con una frequente sovrapposizione di competenze. Sotto di essi agivano il giudice dei malefici (o vicario del podestà), il giudice delle cause civili, i balivi, gli addetti ai danni dati, alcuni massari e una serie di notai⁵. È il caso, inoltre, dei consoli. Si trattava di una carica collegiale, di numero variabile tra le cinque e le sei unità e di durata bimestrale. Il collegio consolare era composto per metà da individui della terra di Norcia (ovvero dell'abitato interno alle mura) e per l'altra metà da individui di castelli e villaggi del contado, segno evidente del fatto che la terra e il contado formassero, insieme, un sistema politico unico. I loro compiti erano numerosi, a partire dal presiedere le riunioni destinate alle procedure di nomina di podestà e capitano⁶. Estraevano poi dalle bussole i nomi di altri ufficiali: i sindaci addetti alla valutazione dell'operato dei due vertici dell'amministrazione della giustizia, gli addetti *ad levandum et ponendum focularia*, il *notarius* forense civile e il *notarius examinum*, gli addetti ai danni dati – anche *in montibus* –, il *magister scholarum*, i revisori dei conti di entrate e uscite e altri revisori vari. I consoli, inoltre, avevano il compito di regolamentare altre materie rilevanti: l'approvvigionamento, i pascoli del bestiame, la vendita di prodotti quali il grano, i rapporti con la comunità ebraica. Infine rilasciavano diverse tipologie di concessioni, ad esempio i salvacondotti o particolari licenze, appaltavano la riscossione di gabelle varie a privati, stabilivano i termini per eventuali arbitrati e prendevano decisioni in merito a confische di beni, solitamente poi rivenduti⁷.

Qualche specifica sui massari, invece, è d'obbligo. A Norcia esistevano quello del comune e quelli *ad ius reddendum*. Il primo era solitamente in carica per due mesi. I secondi, un collegio composto nella maggior parte di casi da tre unità, restavano operativi per quattro mesi. Per entrambe le cariche l'estrazione dei nuovi eletti dalle bussole era di competenza del consiglio generale⁸. Il massario del comune, inoltre, era accompagnato anche da un'altra definizione: *conservator bonorum comunis*⁹; effettivamente si occupava della gestione e della conservazione dei beni comunali, come risulta, ad esempio, da alcune carte delle riformanze della fine di novembre del 1471, nelle quali si parla del massario stesso in quanto destinatario delle confische di beni abusivi, usurpati e, comunque, posseduti o utilizzati indebitamente¹⁰.

La presenza di un'assemblea ristretta di nobili e popolari, di contro, si collegava di più alle esperienze dei contesti urbani posti all'interno del territorio

⁵ Si veda in particolare Cordella, *Statuti di Norcia*, pp. 31-32, pp. 167-168, pp. 224-226, pp. 421-422, pp. 435-438 e p. 593.

⁶ ASCN, *Riformanze, Reg. 1441-1442*, c. 88v e *Reg. 1476*, c. 56r.

⁷ Per il funzionamento e i compiti del consolato si rimanda a Lattanzio, *Le relazioni politiche*, pp. 348-350.

⁸ Di seguito i rimandi diretti alle fonti per quanto riguarda alcune nomine di questi ufficiali: ASCN, *Riformanze, Reg. 1437-1438*, c. 5r; *Reg. 1491-1492*, c. 96r; *Reg. 1437-1438*, c. 64r; *Reg. 1491-1492*, c. 96v.

⁹ Di seguito il rimando diretto alle fonti per ciò che concerne un esempio di tale definizione: ASCN, *Riformanze, Reg. 1471-1472*, c. 85r.

¹⁰ *Ibidem*, cc. 43v-44v. Più complicato, invece, è risalire alle mansioni effettive dei massari *ad ius reddendum*, che nelle riformanze disponibili compaiono solo quando nominati.

monarchico. A quest'assemblea, mediamente, prendeva parte una cinquantina di unità ed essa deteneva i poteri legislativi principali, pur non riunendosi necessariamente con una frequenza predeterminata. Il consiglio generale cittadino – composto da trecento uomini, di cui duecento del popolo e cento cosiddetti *iuratores* (individui che probabilmente rappresentavano un corpo di aggiunti, ovvero figure che restavano con continuità all'interno dell'assemblea) – si riuniva invece una volta ogni mese, nei giorni conclusivi. Le sue mansioni riguardavano maggiormente la gestione corrente, dall'esame delle spese mensili all'estrazione dalle bussole dei nomi degli altri ufficiali che componevano la macchina amministrativa nursina: i consiglieri dei sedici, i massari cittadini e quelli *ad ius reddendum*, il camerlengo e il cancelliere (detto anche notaio alle riformanze), i regolatori delle spese, il notaio alle farine, i conestabili di *guaita* (che erano le unità amministrative in cui si suddivideva l'abitato interno alle mura) e i capi delle arti. In sede di consiglio generale, inoltre, erano anche estratti dalle bussole i nominativi dei consoli per il nuovo bimestre¹¹.

Le procedure di elezione degli ufficiali cittadini – ad esclusione di quelli forestieri – rappresentavano dunque un momento decisivo per la comunità ed erano fondate sulla pratica delle *imbussulationes*. L'inserimento delle liste nelle bussole si svolgeva proprio sotto il controllo dei consoli¹². Lo scopo primario era senz'altro quello di una frequente rotazione degli stessi ufficiali. In determinati momenti, tuttavia, il papato prese parte alla ridefinizione delle istituzioni e delle procedure istituzionali della città di Norcia. È il caso, in particolare, dello sforzo operato da Eugenio IV, prima nel novembre del 1436, con l'invio delle disposizioni sulle nuove *imbussulationes* per i consoli, poi nel maggio del 1444, quando le disposizioni si estesero a tutti i più importanti uffici amministrativi locali¹³. In particolare, l'obiettivo di quest'ultimo intervento era accrescere la rappresentanza dei comitatini nell'ambito delle cariche cittadine, equilibrando per tutti gli uffici collegiali il numero degli uomini del contado e del centro urbano¹⁴. Il contenimento delle lotte intestine alle comunità del proprio dominato, infatti, era tra gli scopi primari del governo papale: «Per l'autorità pontificia, il divampare delle lotte intestine aveva conseguenze gravissime: la completa pacificazione delle città era, all'epoca, un

¹¹ Di seguito i rimandi ad alcuni esempi, direttamente nelle fonti, di consigli generali: ASCN, *Riformanze*, Reg. 1437-1438, c. 5r, Reg. 1441-1442, c. 13r e cc. 27r-27v, Reg. 1471-1472, c. 65r e cc. 93v-94r, Reg. 1476, c. 23v, Reg. 1491-1492, cc. 96r-96v.

¹² Eccone alcuni esempi, direttamente dalle fonti: ASCN, *Riformanze*, Reg. 1441-1442, c. 5r e cc. 8v-9v, Reg. 1471-1472, cc. 45v-46r.

¹³ Si rimanda, rispettivamente, alla documentazione vaticana: ASV, Reg. Vat. 366, c. 184v e Reg. Vat. 362, c. 228v. La bolla del 1444, inoltre, è già edita in Theiner, *Codex diplomaticus*, III, p. 354.

¹⁴ Sulla negoziazione da cui scaturì la bolla e il ruolo di essa nel rapporto tra Norcia e il papato si veda più avanti, all'interno della sesta sezione del presente contributo. Qui, al momento, interessava semplicemente la ridefinizione istituzionale contenuta nella fonte.

fattore determinante, un vero e proprio presupposto per la loro stabile sottomissione»¹⁵, affermava già Sandro Carocci.

La presenza di ufficiali di nomina direttamente pontificia nel territorio nursino, invece, fu limitata ad alcuni brevi periodi, a differenza di quanto era accaduto in precedenza durante la fase albornoziana. Un governatore papale comparve con una certa costanza solo nel corso del pontificato di Paolo II (1464-1471). Si trattava, peraltro, di un governatore unico per le terre di Norcia, Cascia e Cerreto. I tre uomini chiamati a ricoprire questo ruolo furono Nicola di Bonaparte di San Miniato, nel novembre del 1466, Prospero vescovo di Ascoli, nel settembre del 1468, e Niccolò vescovo di Rieti, nel gennaio del 1470¹⁶. Anche il podestà nursino di nomina direttamente papale comparve solo sotto Paolo II. Dall'aprile del 1466 al settembre del 1471 si succedettero nove podestà, scelti non più dalla comunità cittadina, bensì dal governo pontificio, dei quali due provenienti da Perugia e gli altri sette da Bologna, Cesena, Rimini, Fermo, Sassoferrato, Terni e Bergamo¹⁷. I poteri di questi ufficiali erano gli stessi dei podestà che, in tutti gli altri periodi, venivano nominati dalle autorità nursine. I poteri dei governatori, invece, erano ancora maggiori, in quanto si trattava di veri e propri rettori di un'area in nome della sede apostolica. È evidente, allora, come la fase paolina rappresentò per Norcia un momento di forte contrazione dell'autonomia decisionale e politica locale, rispetto a una fase precedente di forte autonomia in cui la fedeltà al papato e lo stabile inserimento nel suo dominio erano meno agevolmente garantiti, sul piano politico ma anche fiscale. Da qui la necessità dei *capitula* di cui sopra o di richieste di pagamento del censo annuale – la tassa che ogni centro facente parte dello stato pontificio doveva alla Chiesa –, come ad esempio dovette fare nel dicembre del 1435 proprio Eugenio IV, tramite bolla¹⁸.

3. *La dialettica politica: gruppi sociali ed élite*

Dall'ultimo quarto del secolo XIV¹⁹ i gruppi sociali che trovarono rappresentanza all'interno delle assemblee cittadine nursine furono i nobili e i popolari; per lo meno queste sono le definizioni riscontrabili nella documentazione. Questi due gruppi assorbivano la quasi totalità della cittadinanza locale. Del popolo, con le sue arti, facevano parte tutti gli strati produttivi e legati all'economia della società, dai grandi mercanti ai lavoratori dell'artigianato e della terra. Le arti menzionate nelle fonti erano: *ars macellorum, lignaminum et lapidum, sutorum, fabrorum, lane, calzolaiorum, mercatorum*. Un

¹⁵ Carocci, *Governo papale e città*, p. 213.

¹⁶ ASV, *Reg. Vat. 542*, cc. 150r-151r e cc. 230r-232r, *Reg. Vat. 543*, cc. 77r-79v.

¹⁷ ASV, *Reg. Vat. 544*, c. 113r.

¹⁸ ASCN, *Diplomatico*, Cassetto MM, n. 18.

¹⁹ Ovvero da quando la documentazione dei registri di riformanze consente un'indagine adeguata.

ultimo corpo, invece, comprendeva *militēs*, giudici, medici e notai, raggruppando quattro diverse tipologie di professionisti, e alcune volte compariva con la formula *ars nobilium*²⁰. Il popolo, dunque, racchiudeva in sé un'ampia massa di individui, socialmente stratificata, e rispetto ad esso si ponevano su un piano più elevato alcune famiglie, che possono essere definite aristocratiche sulla base delle nomenclature sociali e professionali (soprattutto *dominus*, *nobilis*, *miles*, *ser*) che accompagnavano i nomi dei loro membri nella documentazione locale e vaticana. Si trattava di una decina di casati: Barattani, Berardelli, Buonconti, Galgani (o Gargani), Nursini, Passarini, Ranieri, Reguardati, Silvestrini e Tebaldi (o Tebaldeschi).

Un'aristocrazia non certo di sangue, ma di fatto; famiglie i cui membri acquisivano eminenza per le loro attività politico-militari e professionali, come mostrano nelle fonti le loro qualifiche e lo sviluppo di *cognomina* stabili. Rispetto all'ampio strato popolare nursino, queste poche famiglie che socialmente si innalzavano vivevano la prima stagione di un percorso verso una futura concreta nobilitazione²¹. Gli uomini da esse provenienti, tuttavia, ricoprivano molto raramente le cariche governative e amministrative locali. Eppure, in primo luogo, essi partecipavano da protagonisti alle assemblee cittadine, spesso prendendo la parola per primi. Tra 1438 e 1442, tra i non molti individui che comparivano con maggior frequenza all'interno delle sedute assembleari, c'erano Giovanni Cola Barattani, Nicolantonio Gentili, Marino Ranieri e Giacomo Silvestrini²². Più avanti, nel corso degli anni Settanta, tra gli uomini di riferimento nell'ambito dei consigli comparivano Giovanni Battista Barattani, Buonconte de' Buonconti, Montano Gargani, Nicolantonio Gentili, Emiliano Nursini, Baldassare Passarini e suo padre Giacomo²³. Infine, durante la prima metà degli anni Novanta, le sedute consiliari erano "dominate" ancora da Montano Gargani e Giacomo Passarini, ai quali si possono aggiungere Giovanni Ranieri e Berardo Tebaldeschi²⁴.

In secondo luogo, era da queste famiglie che il governo pontificio selezionava in diverse occasioni alcuni dei suoi ufficiali, centrali o periferici. Tra i Barattani, Martino fu nominato podestà della terra di San Severino nell'ottobre del 1431²⁵; Guidone di Stazio venne fatto podestà di Città di Castello nell'aprile del 1432²⁶; Giovanni Nicola fu giudice delle appellazioni e capitano della città di Roma nel 1464 e nel 1465, ottenendo poi la carica di giudice delle

²⁰ Di seguito un rimando diretto alle fonti per quanto riguarda la comparsa di questa definizione dell'ultima arte: ASCN, *Riformanze*, Reg. 1471-1472, cc. 93v-94r.

²¹ Si tratta, infatti, di famiglie che Fortunato Ciucci, nella sua opera erudita seicentesca sulla storia di Norcia, inseriva nell'elenco della nobiltà cittadina a lui coeva: Ciucci, *Istorie*, pp. 161-181.

²² Di seguito il rimando diretto ai registri di fonti che mostrano la comparsa di questi individui nelle assemblee cittadine: ASCN, *Riformanze*, Regg. 1437-1438, 1438-1439 e 1441-1442.

²³ Di seguito il rimando diretto ai registri di fonti che mostrano la comparsa di questi individui nelle assemblee cittadine: ASCN, *Riformanze*, Regg. 1471-1472, 1476 e 1478-1479.

²⁴ Di seguito il rimando diretto al registro di fonti che mostra la comparsa di questi individui nelle assemblee cittadine: ASCN, *Riformanze*, Reg. 1491-1492.

²⁵ ASV, Reg. Vat. 384, c. 7r.

²⁶ *Ibidem*, c. 40r.

cause civili e criminali per la provincia della Marca d'Ancona nel settembre del 1466; Giovanni di Matteo fu depositario di Orvieto da luglio del 1470; Giovanni Battista divenne podestà di Rieti nell'aprile del 1468 e di Recanati nell'aprile del 1470²⁷, mentre nel maggio del 1482 fu nominato senatore di Roma²⁸. Tra i Nursini, Paride venne nominato podestà di Trevi nel settembre del 1469, mentre suo padre Emiliano ricevette la stessa nomina, ma per Assisi, nel settembre dell'anno successivo²⁹. I Passarini figurano in questo elenco con tre membri: Baldassarre divenne podestà di Assisi nell'aprile del 1468 e di Terni nel settembre del 1469; Giacomo, suo figlio, fu podestà di Trevi dall'aprile del 1468 e di Orvieto dal settembre del 1469³⁰. Tra i Ranieri le attestazioni aumentano: Giovanni fu podestà di Orvieto del dicembre del 1422³¹; Scipione occupò la podesteria a Terni dall'aprile del 1467; Giulio di Marino, il cui padre, Raniero, era anche definito conte palatino dei Sacri Palazzi Lateranensi, fu cancelliere di Terni dal maggio del 1468 e di Viterbo dal febbraio del 1470; il fratello di Giulio, Giovanni, venne nominato capitano del popolo a Perugia nel gennaio del 1470³²; Giovanni Raniero, infine, fu posto alla podesteria di Bologna nel dicembre del 1477 e nel dicembre del 1486³³. Nel caso dei Reguardati, Marino divenne podestà di Forlì dal giugno del 1433³⁴; Pietro fu nominato giudice *civilium et maleficiorum* per la Marca anconetana nell'aprile del 1448³⁵; Gregorio diventò podestà presso Viterbo dall'aprile del 1471³⁶. Tra i Tebaldi (o Tebaldeschi), Pietro fu podestà di Narni del giugno del 1435³⁷ e capitano del popolo di Perugia dal luglio del 1445³⁸, mentre nel 1456 fu insignito del titolo di *Comes Palatinus Sacri Lateranensis Palatii*³⁹ e nel 1464 diventò senatore di Roma per un anno. Tra i Silvestrini, infine, Giacomo fu nominato vicario *terre Mundanii* (Mondavio), nella Marca, nel luglio del 1433⁴⁰; poi divenne podestà di Perugia, a gennaio del 1445⁴¹ e a gennaio del 1456⁴²; nel novembre del 1457 fu anche insignito del titolo di senatore di Roma⁴³.

²⁷ Per Giovanni Nicola, Giovanni di Matteo e Giovanni Battista Barattani il riferimento è: ASV, *Reg. Vat. 544*, alle voci relative.

²⁸ ASV, *Reg. Vat. 658*, cc. 214v-215r.

²⁹ Per Paride Nursini e suo padre Emiliano il riferimento è: ASV, *Reg. Vat. 544*, alle voci relative.

³⁰ Per Baldassarre Passarini e suo figlio Giacomo il riferimento è lo stesso della nota precedente.

³¹ ASV, *Reg. Vat. 349*, cc. 194v-195r.

³² Per Raniero Scipione, Giulio e Giovanni Ranieri il riferimento è: ASV, *Reg. Vat. 544*, alle voci relative.

³³ ASV, *Reg. Vat. 657*, cc. 107v-108r e ASV, *Reg. Vat. 694*, cc. 253v-254v.

³⁴ ASV, *Reg. Vat. 384*, c. 101r.

³⁵ ASV, *Reg. Vat. 432*, c. 162v.

³⁶ Per Gregorio Reguardati il riferimento è: ASV, *Reg. Vat. 544*, alla voce relativa.

³⁷ ASV, *Reg. Vat. 384*, c. 125r.

³⁸ ASV, *Reg. Vat. 383*, cc. 20r-20v.

³⁹ ASV, *Reg. Vat. 465*, cc. 214r-214v.

⁴⁰ ASV, *Reg. Vat. 384*, c. 108r.

⁴¹ ASV, *Reg. Vat. 383*, cc. 33r-33v.

⁴² ASV, *Reg. Vat. 465*, cc. 224r-224v.

⁴³ *Ibidem*, cc. 301v-302r.

Il decisivo ruolo politico nel contesto locale dei membri di queste famiglie, dunque, è testimoniato proprio dal loro peso nell'ambito dei consigli, ma anche da un altro fatto non meno consistente: quando il governo pontificio aveva necessità di intervenire politicamente in area nursina, per determinate imposizioni o per le pacificazioni interne, lo faceva attraverso la loro mediazione. Ciò risulta ad esempio evidente nel 1484, nella lista di nomi dei sei consoli che Innocenzo VIII imponeva alla città⁴⁴, o nel 1495, nella lista di nomi dei sei arbitri della pace incaricati da Alessandro VI della ricomposizione delle lotte intestine alla comunità locale⁴⁵: tra questi dodici uomini, quattro erano Berardino Barattani, Montano Gargani, Giacomo Passarini e Lazzaro Tebaldeschi. Il ruolo svolto dal papato nella definizione dell'*élite* politica nursina, allora, fu determinante. Attingendo solo da pochi gruppi familiari locali alcuni dei suoi ufficiali, e puntando fortemente sui membri di quelle stesse famiglie nella mediazione con la comunità, il governo pontificio contribuì notevolmente al processo di formazione di un'*élite* locale. Si tratta del primo passo verso l'aristocratizzazione delle future oligarchie patriziali delle città inserite nel dominio pontificio⁴⁶. Un processo che, a Norcia, appare più lento che altrove⁴⁷, e che ebbe inizio più al di fuori delle istituzioni che al loro interno, tramite soprattutto le cernite ristrette e i rapporti con il papato. Tale *élite*, nel corso dei secoli XIV e XV, era probabilmente ancora un gruppo aperto. Lo testimonia l'esistenza di una serie di altre famiglie, come in particolare Angelucci, Ansuini, Lalli, Laparini, Montani, Romani e Vanni, i cui membri, per ruoli professionali e anche amministrativi, si ponevano anch'essi in primo piano all'interno della società. L'esempio è quello dei Montani, in primo luogo commercianti di grande rilievo, ma che ricoprirono anche uffici cittadini quali il massaro, l'addetto *ad levandum et ponendum focularia*, il *grasserius grani*⁴⁸. Nelle fonti, i loro nomi non erano accompagnati dagli appellativi visti in precedenza (*dominus, nobilis, miles, ser*) e costoro non intesero relazioni politiche con il governo pontificio tali da portarli al livello delle famiglie nursine da cui l'autorità "centrale" reclutava i propri ufficiali; ma lo sviluppo dei loro *cognomina*, come pure la presenza di questi gruppi familiari tra gli elenchi della nobiltà nursina che compaiono nelle opere erudite locali seicentesche⁴⁹, rappresentano chiari segnali di un percorso di elevazione sociale.

Nella Norcia quattrocentesca, la rappresentanza nei consigli si esprimeva proprio attraverso le due categorie di nobili e popolari, dove per nobili evidentemente si intendevano gli appartenenti all'*élite* di cui sopra. Si trattava di categorie che, in effetti, rispondevano a una realtà in cui al di sopra dello strato

⁴⁴ ASV, Arm. XXXIX, vol. 18, cc. 87v-88r.

⁴⁵ Si rimanda a Patrizi, Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, pp. 305-306 e a de' Reguardati, *L'Umbria*, p. 90.

⁴⁶ Si veda Zenobi, *Le «ben regolate città»*, p. 37.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Come risulta dalle fonti: ASCN, *Riformanze, Reg. 1491-1492* (due nomine risalenti a ottobre 1491) e *Reg. 1482* (una nomina risalente a febbraio).

⁴⁹ Si rimanda a Ciucci, *Istorie*, pp. 161-181.

popolare della società si ergevano alcune famiglie. Tuttavia la nomenclatura utilizzata nelle fonti era anche mutuata dalle esperienze delle città di area monarchica, in cui la suddivisione tra nobili e popolari torna spesso, come testimonia l'uso del termine "nobiltà" per designare un'élite che, a Norcia, di strettamente nobile aveva poco.

4. *Le fazioni e gli schieramenti sovralocali*

La storia delle lotte di fazione a Norcia è fortemente collegata agli sviluppi delle relazioni tra la comunità locale e il governo papale. Nei contesti dei centri di quest'area le discordie interne erano facilmente innescate e alimentate dallo scenario politico e conflittuale, più generale, all'interno del quale essi erano inseriti. Uno scenario generale di frequente scontro tra grandi signori condottieri e autorità centrale, che non poteva non determinare il sorgere di schieramenti nell'ambito delle diverse realtà locali e l'innescare di ulteriori discordie tra le *partes* già esistenti all'interno delle stesse. La prima grande fonte di influenza esterna erano le due famiglie baronali romane degli Orsini e dei Colonna, che direzionavano i conflitti guelfo-ghibellini, ponendosi come rappresentanti primarie ciascuna della propria *factio*. Le reti delle relazioni sociali tra gli esponenti delle suddette famiglie e i membri di varie élites locali dei centri periferici di area pontificia indirizzavano in maniera decisiva la traiettoria che in ciascuno di essi disegnava il fenomeno del partitismo, in qualità di elemento anche strutturale del paesaggio politico⁵⁰. Risultava perciò di notevole rilevanza la «funzione di collante sovralocale svolta dalle due "metafazioni" guelfa e ghibellina»⁵¹. I contrasti tra queste due grandi casate baronali perdurarono fino a tutto il Quattrocento e la tensione tra esse si ravvivava proprio in virtù del «ruolo di Orsini e Colonna come capi delle contrapposte fazioni guelfe e ghibelline disseminate in ogni cittadina dello stato pontificio»⁵².

A Norcia le relazioni tra i singoli individui della comunità cittadina e i Colonna paiono quasi inesistenti, mentre più intense sembrano quelle con gli Orsini. Dall'esame della documentazione conservata nell'archivio familiare non si riscontrano testimonianze di grande interesse, ad esclusione di una carta datata al settembre del 1417 in cui Paolo Colonna e il figlio Giacomo Appiani, signori di Piombino, comunicavano ai priori e al capitano di Siena di concedere a Benedetto Sinibaldi dei Savelli di Norcia l'ufficio del vicariato locale⁵³. Se a ciò si aggiunge il breve di papa Martino V risalente all'ottobre del 1423, che sanciva e riconosceva la «sincerissimam devocionem»⁵⁴ da parte

⁵⁰ Si vedano Carocci, *Vassalli del papa*, p. 36 e Shaw, *The Roman barons*, p. 475.

⁵¹ Gentile, *Guelfi, ghibellini*, p. XI.

⁵² De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, p. 584.

⁵³ AC, *Serie III BB 95:39, collezione cartacea*, a.

⁵⁴ ASCN, *Diplomatico, Cassetto A, Fascicolo VI*, n. 21.

dei nursini nei confronti della Chiesa di Roma – anche grazie all’intercessione operata da *Johannes de Nursia, scriptor et familiaris* della sede apostolica⁵⁵ –, si chiarisce il consolidato rapporto di fedeltà e di amicizia tra Norcia e il pontefice della casata colonnese.

Più avanti nel tempo appaiono decisamente più intense le relazioni con gli Orsini. Nel settembre del 1491 Catalino di Norcia scriveva a Gentil Virginio Orsini, definendolo suo illustrissimo signore, per informarlo di trovarsi presso Appignano, per comunicargli di aver ricevuto la sua lettera del giorno precedente e per domandargli come dovesse comportarsi, dal momento che era al fianco del popolo ascolano nella battaglia contro Antonello Savelli⁵⁶. Tra l’agosto e l’ottobre del 1494, poi, si concentrano altre cinque lettere di grande rilievo. Nella prima Giovanni Antonio *Capotius* Amici di Norcia scriveva ancora a Virginio, definendolo suo unico signore, per informarlo della morte del suo fedelissimo Catalino, indicato inoltre come «schiavolino et allevato» dell’Orsini⁵⁷. Nella seconda Lorenzo Bezzi chiedeva a Virginio di inviare in area nursina ulteriori balestrieri, dal momento che quelli già presenti *in loco*, morto Catalino, intendevano andarsene, dichiarando inoltre esplicitamente che l’unica speranza per la città fosse la signoria illustre di Virginio stesso⁵⁸. Nella terza Simone Barnaba Casciolini di Norcia comunicava all’Orsini che senza il grave pericolo dei fuoriusciti nursini, i quali uccidevano chiunque gli si ponesse di fronte, sarebbe andato a fargli reverenza⁵⁹. Nella quarta Recchia da Norcia, altro fedelissimo di Virginio, gli scriveva per ribadirgli la sua fedeltà, nonostante pochi giorni prima avesse ricevuto domanda di entrare ai servizi di un altro signore⁶⁰. Nella quinta erano i consoli di Norcia a scrivere all’Orsini, definendolo benefattore nostro e chiedendo che la pieve di Ponte fosse assegnata a *Zenobio de Iulio de Iuliano de Ponte*⁶¹.

Non vanno poi tralasciate le connessioni tra le vicende interne alle singole realtà locali e gli sviluppi, più generali, legati ai tentativi di conquista ed espansione del proprio dominio portati avanti da alcuni grandi signori condottieri nel contesto dell’area centrale della penisola italiana. Il riferimento va soprattutto alle discordie tra bracceschi e sforzeschi che interessarono anche gli attuali territori umbri, ovvero tra coloro che, anche dopo la sua morte, tentarono di proseguire l’opera di Braccio da Montone e coloro che, invece, sostenevano Francesco Sforza. E se da un lato i bracceschi si avvicinavano alla parte guelfa, seppur in maniera ambigua⁶², dall’altro gli sforzeschi appariva-

⁵⁵ Si tratta, peraltro, di quello stesso notaio *Johannes* che compare all’interno dei *libri officiorum* vaticani risalenti al papato di Martino V e di Eugenio IV, quale redattore di vari documenti di nomina di ufficiali della macchina amministrativa pontificia.

⁵⁶ AO, *I Ser.*, vol. 102/2, c. 344.

⁵⁷ AO, *I Ser.*, vol. 102/3, c. 678.

⁵⁸ *Ibidem*, c. 729.

⁵⁹ *Ibidem*, c. 746.

⁶⁰ *Ibidem*, c. 712.

⁶¹ *Ibidem*, c. 717.

⁶² Si veda Ferente, *Soldato di ventura*, p. 634.

no più legati alla parte ghibellina⁶³. Tuttavia deve essere sottolineato come guelfismo e ghibellinismo, nel secolo XV, rappresentassero due categorie molto più “sfumate” rispetto a quanto era accaduto tra Duecento e Trecento⁶⁴.

Resta però che l'area pontificia fosse già, di fatto, un territorio decisamente frazionato, inquieto, denso di tensioni interne alle singole comunità e tra le comunità stesse, come pure tra i diversi soggetti politici che vi operavano (centri urbani, centri rurali e/o montani, piccole signorie rurali, signori cittadini)⁶⁵. A proposito di conflitti interni a Norcia, tre furono i momenti più intensi nel corso del secolo XV. In primo luogo nel 1454, nell'ambito di una delle diverse fasi di conflitto tra i nursini e gli spoletini, Everso di Anguillara si inserì nella questione parteggiando per Spoleto e trovando l'appoggio di alcuni fuoriusciti di Norcia, tra cui Giacomo Silvestrini e Pietro e Benedetto Reguardati. Papa Niccolò V ordinò a Everso di farsi da parte⁶⁶, per poi imporre la pace tra le due parti contendenti. La conseguenza fu che il partito guelfo nursino, guidato da uomini come Stazio Barattani, dette inizio a una serie di vendette contro i fuoriusciti, mettendo al bando diversi personaggi, tra cui lo stesso Benedetto Reguardati⁶⁷.

In secondo luogo, nel corso del pontificato di Sisto IV si accesero altre tensioni. Protagonista principale ne fu il conestabile Andrea Tartaglia da Norcia, che aveva intense relazioni con la curia papale. Basti pensare al fatto che nel 1471 il papa lo pose a capo della propria guarnigione personale di guardia⁶⁸. In un breve del settembre 1472, inoltre, la sede apostolica esortava i nursini a restituire ad Andrea i suoi beni⁶⁹. Nel luglio del 1478, poi, veniva stipulato un nuovo accordo in capitoli tra il governo pontificio e il conestabile, nel quale quest'ultimo si impegnava ancora a fornire una guarnigione militare al servizio del papa e ad operare in nome della Chiesa di Roma⁷⁰. Quando allora nel gennaio del 1484 vennero redatti i capitoli di pattuizione tra i nursini e i propri fuoriusciti, fu stabilito quanto segue: i colpevoli di omicidio non potevano rientrare nella terra e nel contado prima di tre anni; i fuoriusciti dovevano essere riaccolti nel giro di un mese, perdonando offese e danni vari; gli eletti alle cariche amministrative nell'anno successivo non potevano essere perseguitati e/o processati, nel caso si fosse trattato proprio di fuoriusciti; tra coloro che dovevano beneficiare della restituzione di beni, infine, c'era anche Andrea Tartaglia, per il quale dovevano essere cancellati procedimenti civili o penali

⁶³ *Ibidem*, p. 637, a proposito in particolare degli scontri interni al contesto milanese, sorti successivamente alla battaglia di Anghiari e in seguito al matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti.

⁶⁴ Si veda ancora Gentile, *Guelfi, ghibellini*.

⁶⁵ Si rimanda soprattutto a Cipolla, *Storie delle signorie*, pp. 397-398; Partner, *L'Umbria*, p. 90; Waley, *Lo Stato papale*, p. 312; Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 561.

⁶⁶ ASV, *Reg. Vat.* 430, cc. 22r-23v.

⁶⁷ Si vedano: Ciucci, *Istorie*, p. 199; Patrizi, Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, pp. 277-278; de' Reguardati, *L'Umbria*, pp. 47 e 58.

⁶⁸ ASV, *Arm.* 39, vol. 14, c. 36r e c. 386r.

⁶⁹ *Ibidem*, c. 384r.

⁷⁰ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 43, cc. 124r-126r.

a suo carico⁷¹. Un caso esemplare, questo, che consente di comprendere come le reti di relazioni personali e politico-sociali, tra uomini e/o gruppi, influenzassero e spesso determinassero anche le dinamiche del fazionismo locale⁷².

In terzo luogo, sotto papa Alessandro VI, con un breve del settembre 1492 la sede apostolica ordinava ai nursini che si presentassero personalmente a Roma, tra gli altri, Montano Gargani, Berardo e Stefano Berardelli e Alessandro Buonconti, coinvolti negli scontri che a Norcia stavano vedendo le famiglie Gargani e Celli alla guida di un colpo di mano atto a rovesciare il podestà in carica e i suoi seguaci⁷³. I conflitti si chiusero nel 1495, quando con un altro breve il governo pontificio concedeva autorità a Giulio Cesare da Varano, di Camerino, in ausilio al già impegnato Antonello Savelli, di adoperarsi per la ricomposizione delle fratture tra le fazioni di Norcia⁷⁴. Gli accordi di pace prevedevano la nomina di sei arbitri (tra cui Montano Gargani e Giacomo Passarini), che emisero una capitolazione in cui si stabiliva che ogni offesa e ingiuria fosse perdonata, che i fuoriusciti fossero autorizzati a ritornare in patria con le proprie famiglie e che si annullassero processi e sentenze di condanna⁷⁵.

Furono notevoli, dunque, gli sforzi operati dall'autorità centrale di fronte ai fenomeni di conflitto interni a Norcia, come pure nel controllo dei fenomeni di inclusione ed esclusione politica locale.

5. *Il potere personale*

Nell'arco cronologico considerato, la città umbra non si rese protagonista di esperienze di potere personale generatesi dall'interno della sua società. Il carattere fortemente popolare della comunità cittadina, come già esaminato, all'interno della quale una vera nobiltà di fatto e di sangue non esisteva – peculiarità che si rispecchiava anche nel sistema politico locale e nella composizione dell'*élite* nursina – giocò senz'altro un ruolo decisivo in questa lampante assenza. Molto più evidente, anche se limitata a pochi periodi ben precisi, fu l'assunzione da parte del governo pontificio di una consistente quota del *regimen* cittadino, elemento che coincise, nei fatti, esclusivamente con il papato di Paolo II.

I due fatti totalmente nuovi della politica paolina, nell'atteggiamento di spiccato dominio "signorile" nei confronti della realtà in questione, furono quelli già accennati in precedenza, ovvero la nomina di un governatore unico per le terre di Norcia, Cascia e Cerreto e la nomina, direttamente ad opera

⁷¹ *Ibidem*, cc. 345r-348v.

⁷² Quelle stesse reti di relazioni, non solo a proposito di fazionismo, ma più in generale per tutti i livelli e gli ambiti della società, di cui si tratta con dovizia in Lazzarini, *Amicizia e potere*.

⁷³ ASCN, *Diplomatico, Cassetto A, Fascicolo VI*, n. 12.

⁷⁴ *Ibidem*, *Fascicolo IV*, n. 11.

⁷⁵ Si rimanda a Patrizi, Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, pp. 305-306; de' Reguardati, *L'Umbria*, p. 90.

della sede apostolica, di una serie di podestà della città. I tre uomini che ricoprirono tale ufficio, tra il 1466 e il 1470-1471, sono già stati elencati. Un breve del papa, risalente al settembre del 1469, informa inoltre che questa figura, per quanto concerne in particolare la terra di Norcia, avesse il potere di concedere la grazia e la remissione nell'ambito delle cause criminali, solo «usque ad quintam partem pene et non ultra»⁷⁶. I governatori, dunque, reggevano i territori di propria competenza da un punto di vista prettamente giurisdizionale, rappresentando un livello di esercizio della giustizia superiore anche a quello dei podestà e dei capitani locali. A proposito dei podestà, invece, i nove uomini incaricati di ricoprire questo ruolo in area nursina, per conto del pontefice, risposero ai seguenti nomi: Baldassare Baglioni, cavaliere di Perugia, dall'aprile del 1466; Giordano di Baldassare de Serpi di Perugia, dal luglio del 1467; Nanni *de Viçano*, cavaliere di Bologna, prima dal novembre del 1467, poi dal dicembre dell'anno successivo; Domenico Carnario di Bergamo, anche se in tal caso la nomina risulta lasciata in sospeso e depennata; Angelino *de Çaffinis*, prima dall'aprile del 1469, poi dall'ottobre seguente; Azio *de Lapis*, cavaliere di Cesena, dal gennaio del 1470; Raniero de Maschi, cavaliere di Rimini, dal maggio del 1470; Giovanni Perotto de Perotti, cavaliere di Sassoferrato, dal novembre del 1470; Giovanni Aceto, dottore in legge di Fermo, dall'aprile del 1471⁷⁷. Essi si occupavano dei primi gradi della giustizia cittadina, esattamente come i podestà che la comunità locale nominava direttamente da sé, di norma, in tutti gli altri momenti in cui non erano scelti dal governo papale.

In nessuno di questi casi si trattò di vere e proprie esperienze di potere personale. Tuttavia si possono configurare come fasi di indubbio regime pontificio sulla città, per il tramite di queste figure. Le ragioni che spinsero Paolo II a un atteggiamento del genere vanno ricercate in uno sforzo generale, da parte sua, nell'accrescimento delle aree *immediate subiecte* alla sede apostolica. Quasi ovunque egli intervenne, in maniera pesante, nella nomina degli ufficiali e/o nella modifica delle strutture degli apparati istituzionali cittadini, rispondendo alle proteste locali con l'espressione della propria chiara volontà di essere lui stesso signore delle città⁷⁸.

⁷⁶ ASCN, *Diplomatico, Cassetto A, Fascicolo V*, n. 2.

⁷⁷ Per questo elenco di nomi si veda ASV, *Reg. Vat. 544*, c. 113r.

⁷⁸ Si rimanda a Carocci, *Governo papale e città*, p. 201, dove è riportato anche un passaggio riferito da ambasciatori milanesi a proposito di questa esplicita volontà signorile di Paolo II, tratto da ASM, *Archivio sforzesco, Potenze estere*, b. 60, 3 ottobre 1466. Un atteggiamento, quello paolino, rilevato ampiamente anche da Ian Robertson, nella sua analisi del caso bolognese, nel quale lo studioso inglese notava un fortissimo attacco da parte del pontefice nei confronti della ristretta oligarchia cittadina, tanto che nello stesso titolo del suo studio menzionava il tema della tirannia: Robertson, *Tyranny under the Mantel of St. Peter*.

6. *Il territorio*

È utile, in primo luogo, fornire una breve descrizione del quadro geografico all'interno del quale Norcia era ed è inserita. Sita a circa seicento metri d'altitudine, essa si colloca tra due contigue aree paesaggistiche. Da una parte la Valnerina, ossia la valle fluviale del corso d'acqua denominato Nera, dall'altra i monti tettonici Sibillini, nell'ambito dei quali corrono vasti altopiani decisamente adatti al pascolo dei bovini e delle greggi. Tra questi, il più conosciuto è quello di Castelluccio (il cui toponimo storico è Monteprecino), che prende il nome dal piccolo centro demico che occupa una delle sue sommità. L'altopiano più esteso, tuttavia, è il cosiddetto Pian Grande, che raggiunge i circa quindici chilometri quadrati.

Sino al Duecento, il territorio sottoposto alla giurisdizione di Norcia comprendeva i seguenti castelli, *guaita* (circostrizioni amministrative) e ville: Abeto, Argentigli, Biselli, Campi, Castel Santa Maria, Castelfranco, Castelvecchio, Collazzoni, Cortigno, Croce, Forsivo, *guaita* dell'Abbazia di Sant'Eutizio, *guaita* di Belvedere, *guaita* di Onde, Legogne, Mevale, Montaglioni, Montebufo, Monteprecino, Piediripa, Poggio di Croce, Preci, Riofreddo, Roccanolfi, San Marco, Todiano, Triponzo, Villa Frascaro, Villa Nottoria, Villa Ospedaletto, Villa Paganelli, Villa Popoli, Villa San Pellegrino, Villa Savelli, Villa Valcadara⁷⁹. Non siamo granché informati sulle tipologie di proiezione che il centro urbano nursino avesse sul suo territorio, fino a quell'altezza cronologica. Di certo, tuttavia, si trattava di proiezioni per lo meno politico-giurisdizionali. Tra la seconda metà del Duecento e il Quattrocento, però, Norcia si espanse ulteriormente, acquisendo il controllo di altre aree geografiche. Si trattava, in primo luogo, della valle superiore del Tronto, che comprendeva centri demici quali Accumoli, Capodacqua e Roccasalli. Entrarono poi a far parte della giurisdizione nursina anche la parte orientale dei monti Sibillini, l'alto vissano e una zona della fascia di frontiera con il territorio controllato da Spoleto, in cui rientravano Cerreto⁸⁰, Nortosce e Rocchetta Oddi. Senza dimenticare alcuni spazi in direzione di Cascia, all'interno dei quali si situavano località come Colle d'Avèndita, e altri castelli sparsi nell'area montana attorno a Norcia, come ad esempio Pesca⁸¹.

Un caso del tutto particolare, inoltre, riguarda Arquata, sita tra i monti del Tronto a distanza di circa venticinque chilometri da Norcia stessa. All'epoca era contesa tra quest'ultima e Ascoli Piceno, in quanto posta in una posizione geografica favorevole per lo sviluppo di rilevanti attività produttive e manifatturiere, nonché lungo il corso della via Salaria, che la inseriva nel pie-

⁷⁹ Si rimanda a Cordella, *Statuti di Norcia*, p. XXVII. Si tratta della rubrica VI.71 della normativa statutaria nursina, che riporta queste chiare informazioni.

⁸⁰ Su Cerreto è necessario un chiarimento: non fu mai pienamente sotto il controllo della giurisdizione di Norcia, come testimoniano i costanti conflitti che vengono esaminati più avanti.

⁸¹ Per la ricostruzione di tali acquisizioni si rimanda in parte a Cordella, *Statuti di Norcia*, p. XXVI, in parte all'analisi dei registri di riformanze nursine.

no dei fiorenti itinerari commerciali che caratterizzavano l'area centrale della penisola italiana, i quali collegavano il settore settentrionale a quello meridionale. Nel luglio del 1429, in seguito alle ulteriori rivendicazioni nursine e ai costanti focolai di scontro tra le due suddette parti in gioco, papa Martino V si decise a concedere a Norcia il vicariato su Arquata, dietro pagamento di 7.000 fiorini⁸². Nell'agosto successivo, poi, veniva chiarito che da quel momento la città umbra dovesse pagare annualmente alla Camera apostolica un censo per tale vicariato⁸³.

Tra la seconda metà del secolo XIV e tutto il secolo XV, la comunità nursina aveva piena giurisdizione, anche fiscale, sui centri demici posti sotto il proprio diretto controllo. Non solo, i consoli nominavano con grande frequenza dei castellani che fossero posti alla custodia di alcuni dei *castra* elencati sopra. Almeno già dalla prima metà del Quattrocento, le località interessate da questa procedura erano Arquata, Belforte, Cortigno, Mevale, Monteprecino, Pescia, Riofreddo, Rocca Nucilli, Rocchetta Oddi, Torre Colle Silo, Torre Croce, Torre Nova, Triponzo⁸⁴. Nel biennio 1491-1492, invece, tali nomine erano attive per Arquata, Croce, Mevale, Pescia, Preci, Riofreddo e Triponzo⁸⁵. Il numero dei castellani variava da luogo a luogo, così come la durata della loro carica, anche se con maggiore frequenza restavano operativi per un trimestre. Il castellano, di per sé, era una figura presente in molte altre aree centro-settentrionali della penisola italiana. Negli stessi territori sottoposti al dominio pontificio, il governo papale si serviva spesso di questo genere di ufficiali per la custodia e la gestione delle rocche, con il compito di garantire il presidio militare e di provvedere all'organizzazione della difesa in caso di attacco, gestendo un contingente di soldati. Dai castellani papali, pertanto, dipendeva la presenza militare del potere centrale in un gran numero di località⁸⁶. Qualcosa di simile accadeva per Norcia con il proprio territorio, soprattutto nella seconda metà del Quattrocento: durante il pontificato di Paolo II, infatti, ben cinque brevi prodotti tra 1465 e 1470 documentano le richieste fatte ai nursini, da Roma, su pagamenti vari da effettuare per la costruzione di una rocca pontificia presso Cascia⁸⁷. Anche analizzando il ruolo dei fideiussori, quali garanti economici, si comprende meglio la questione. Per i castellani papali l'intervento dei fideiussori era determinato dall'esposizione di forti quantità di denaro per le esigenze della gestione delle rocche, per il pagamento dei salari dei soldati, per la realizzazione di opere di ordinaria e straordinaria manutenzione, per i costi delle attrezzature militari e per l'approvvigionamento alimentare del presidio⁸⁸. Allo stesso modo, l'elenco consueto dei fideiussori

⁸² ASV, *Arm.* 36, vol. 9, cc. 78r-79r.

⁸³ *Ibidem*, cc. 80r-81r.

⁸⁴ ASCN, *Riformanze*, *Reg. 1437-1438*, cc. 7v-8r, 17v, 41r-41v, 45v-46v, 49r, 50v-51r, 53v, 59r, 63v-64r.

⁸⁵ ASCN, *Riformanze*, *Reg. 1491-1492*, cc. 4v-5r, 8r, 11v-12r, 24r, 42v-43r, 62r, 81r-81v.

⁸⁶ Vaquero Piñeiro, *Le castellanie nello Stato della Chiesa*, pp. 442-444.

⁸⁷ ASCN, *Diplomatico*, *Cassetto MM*, n. 39 e *Cassetto A*, *Fascicolo V*, nn. 1, 4, 8 e 9.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 454.

presente in ciascuna nomina quattrocentesca di castellani nursini mostra che i compiti dei castellani imposti da Norcia in determinati *castra* del proprio dominio fossero in parte anche militari, oltre che politici e giuridici. Risulta interessante, inoltre, come fare da fideiussore potesse rappresentare anche un trampolino di lancio per una certa ascesa politica. L'esempio è quello di Bartolomeo Marini, che nel febbraio del 1442 figurava tra i fideiussori dei nuovi castellani per Croce e Pescia⁸⁹, mentre nel marzo successivo era nominato tra i conestabili di *guaita* per l'anno futuro⁹⁰.

Un ruolo di rilievo, inoltre, era quello svolto dai vicari nominati dai consoli nursini, seppur con minore frequenza, per alcune località site nel territorio. Ad esempio, nel luglio del 1437 ne furono posti alcuni a Belvedere, Castel Monte e Castel San Marco⁹¹. Oppure nel febbraio del 1482 se ne eleggeva uno per Preci, mentre nell'aprile seguente uno per Mevale, a luglio uno per Poggio Croce e ad agosto uno per Croce⁹². La durata di questa carica era anch'essa variabile: solitamente mensile, bimestrale o trimestrale. L'istituto del vicariato era decisamente diverso dalla castellania. Nel caso specifico, il vicario aveva il compito di far eseguire nel luogo in cui veniva inviato le disposizioni delle autorità nursine, assicurandone inoltre la fedeltà. Un istituto, peraltro, che affondava le sue radici in un passato recente. Nel corso del secolo XIV, durante la fase in cui il papato si era trasferito presso Avignone, la sede apostolica se ne servì con grande frequenza⁹³, e rimase vivo e operativo, pur se a livelli inferiori, anche quando i pontefici tornarono a Roma e ripresero il controllo delle proprie aree di competenza, soprattutto a partire da Martino V. Deve essere specificato, tuttavia, che tra i vicari pontifici e quelli che Norcia inviava in alcuni castelli (di rado) esistevano ampie differenze. Nel primo caso si trattava, in estrema sintesi, di uomini che erano veri e propri signori della località concessagli attraverso tale istituto. Nel secondo caso, invece, rappresentavano un ulteriore rafforzamento del controllo giurisdizionale che la città esercitava in alcuni dei castelli del proprio dominio.

Le comunità del territorio, comunque, assunsero un ruolo non indifferente all'interno dello spazio politico nursino. L'elemento più evidente, a conferma di quest'affermazione, è la presenza di un numero di comitatini elevatissimo tra gli individui che composero il collegio consolare di Norcia, per lo meno tra il 1437 e il 1492⁹⁴. Nel campione di cinquantacinque nomi esaminato in

⁸⁹ ASCN, *Riformanze*, Reg. 1441-1442, c. 25r.

⁹⁰ *Ibidem*, cc. 27r-27v.

⁹¹ ASCN, *Riformanze*, Reg. 1437-1438, cc. 19r-19v.

⁹² ASCN, *Riformanze*, Reg. 1482, cc. 19v, 29v, 56v e 66r.

⁹³ Si veda Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 69-70.

⁹⁴ Ecco alcuni esempi: per il bimestre luglio-agosto del 1437 i consoli erano *Boncambius Cole*, *Antonius Mei*, *Cola Simonis*, *Paulus Cole Iusi de guaita Abbatie*, *Cola Alexii de castro Belvederis*; per il bimestre novembre-dicembre dello stesso anno, invece, erano *Ciprianus Francisci*, *Palmerius Bartholutii*, *Petrus Lazari*, *Johannes Jannutii de Sancto Marcho*, *Massius Laurentii de Montebufo*; per il bimestre gennaio-febbraio del 1442 i consoli in carica rispondevano ai nomi di *Nicola Jacobi Augustini*, *Crucianus Massarutii*, *Nicola Vannutii Amurusi*, *Valterius ser Angeli de castro Crucis*, *Benedictus Gliaccii de Valle Cardaria*; per il bimestre luglio-agosto

nota, ben venticinque erano di provenienza comitatina, il che dimostra come la città e il suo territorio rappresentassero un sistema politico unico e in continua connessione, nel quale sia il “centro”, sia la “periferia”, avevano un ruolo di rilievo e potevano entrare in contrasto. E il papato, in alcune occasioni, non si fece scrupolo di intervenire sullo spazio locale proprio per garantire l'equilibrio di quello stesso sistema politico, ma anche per riaffermare, al contempo, l'obbedienza e la fedeltà dei nursini nei confronti della sua autorità. Il caso più chiaro, già esaminato in precedenza, è quello dello sforzo operato da papa Eugenio IV nel maggio del 1444⁹⁵, quando con le disposizioni inviate per le nuove *imbussulationes* relative a tutti i più importanti uffici cittadini di Norcia intese accrescere la rappresentanza dei comitatini nell'ambito delle cariche governative e amministrative, sollevatisi contro gli abusi in tal senso dei cittadini⁹⁶. Uno sforzo comprensibile alla luce soprattutto della rilevante peculiarità del caso nursino, ovvero l'ampiezza del suo contado, a livello sia spaziale, sia di popolamento.

7. La negoziazione con i poteri superiori

Nel corso del Quattrocento Norcia poté godere di una consistente autonomia. Questo non vuol dire che il papato non facesse avvertire la propria forza e la propria ingerenza, come è stato ampiamente mostrato nelle sezioni precedenti. Tuttavia fu sempre vivo, nei confronti della città umbra, un atteggiamento di apertura, le cui ragioni vanno ricercate in primo luogo nella struttura della società locale, di carattere decisamente popolare. Ampia era la base

immediatamente seguente i nomi estratti dalle bussole erano *Claudius Romani Pauli, Johannis Pauli, Catarinus Vinnicti Cole, Massius Laurentii de Montebufo, Dominicus Vinnitti de castro Montis Precini*; per il bimestre gennaio-febbraio del 1472 il collegio consolare era composto da *Baptista Anthonii Francisci, Petruspaulus Petrutii Jacobi, Marianus Sanctis Cole, Petrus Ruscieti de Guaita Abbatie, Paulus Leonardi de Sancto Marco, Petrus Bucciarelli de Legognie*, mentre per il bimestre subito successivo da *Petrus Romani, Jacobus Bartholomei Jacobutii, Jacantonius Jacobi Petripauli, Magister Bartholomeus Jacobi de Fursinio, Petrus Johannis Petri de castro Montis Bufi, Cola Agneli de castro Cortinei*; per il bimestre gennaio-febbraio del 1482 i nomi estratti dalle bussole erano *Petrus Johannis Anthonii Gentilis, Benedictus Jacobi Catharini, Paulus Cole alias Roccio, Johannes Mancusi Abbatie de guaita Abbatie, Anthonius Cole de castro Montis Bufi, Ser Jacobus Francisci de castro Mevalis*; per marzo-aprile subito seguenti, invece, si trattava di *Dominicus Fantoni, Berardus Petrutii, Catharinus Nicole, Sanctus Juctii de castro Belvederis, Pascalis Bartholi de castro Tripontii*; infine per il bimestre novembre-dicembre del 1491 i consoli in carica erano *Andreas Hieronimi, Marinus Dominici Cuciani de castro Biselli, Vannes Magistri Berardi de Montebufo*. Per tutti i nomi riportati si rimanda ad ASCN, *Riformanze, Regg. 1437-1438, 1441-1442, 1471-1472, 1482 e 1491-1492*, all'interno dei consigli generali di nomina dei consoli relativi ai diversi bimestri indicati nel testo.

⁹⁵ Si veda la nota numero 13.

⁹⁶ Come si spiega più ampiamente nella sezione successiva del presente contributo.

della ricchezza, ancora elevate le possibilità di ascesa, e tutto ciò non rendeva semplice il compito di contrarre l'autonomia politico-finanziaria cittadina da parte della sede apostolica, come invece nel corso del secolo XV avvenne in maniera più evidente per altri centri urbani appartenenti al dominio pontificio⁹⁷. Deve inoltre essere sottolineato il fatto che Norcia si configurava come un alleato prezioso, per il papato, nel contesto di un'area complessa, quella della cosiddetta *Montania*, notevolmente frammentata⁹⁸; medi e piccoli centri ne erano i protagonisti principali, anzi praticamente gli unici, se si tiene conto dell'assenza della signoria rurale. Le stesse famiglie eminenti nursine non erano affatto di natura feudale, bensì di natura prettamente cittadina, seppur con interessi e possessi fondiari nel territorio. Mancava, in questo spazio, un soggetto politico dominante, e il governo pontificio era senza dubbio interessato a trovarvi una specie di alleato con cui relazionarsi in maniera costruttiva e meno rigorosa per affidargli una sorta di dominio dell'area, con l'obiettivo di accrescerne la propria presenza, seppur mediata attraverso il rapporto con quell'interlocutore privilegiato. Come è stato già esaminato, soltanto la fase del papato di Paolo II rappresentò un momento diverso, di netta maggiore pressione. Ma, più in generale, l'assenza fino al terzo quarto del Quattrocento di una rocca pontificia, nonché la grande autonomia finanziaria che la sede apostolica concedeva alla comunità locale⁹⁹, già bastano per dimostrare quell'atteggiamento di maggiore apertura.

Alcuni dei temi sui quali si attivava la negoziazione tra Norcia e la curia papale erano legati a questioni più interne alla comunità locale, come nel caso del già descritto intervento di papa Eugenio IV nel maggio del 1444, che era stato la conseguenza diretta di una serie di lamentele da parte degli uomini del territorio posto sotto la giurisdizione nursina: secondo la storiografia erudita, i comitatini si erano sollevati «contro l'abuso fatto dai cittadini nel tentativo di monopolizzare tutte le cariche comunali nelle loro mani. Per ottenere il ripristino dei loro diritti, i nursini del Contado si erano rivolti al papa affinché fosse mantenuto il rispetto degli statuti»¹⁰⁰. La presenza di un riferimento a una supplica, nelle righe iniziali del testo della bolla pontificia, consente di

⁹⁷ Un caso esemplare, da questo punto di vista, è senz'altro Viterbo, come mostrato chiaramente in Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*. Senza dimenticare le informazioni fornite da Pirani, in questa stessa sezione monografica, sui casi di Ascoli e Fermo.

⁹⁸ Quel frazionamento, quella definizione di area inquieta e torbida cui si fa riferimento, ad esempio, in Partner, *L'Umbria*, p. 90. Situazione peraltro simile a quella descritta da Pirani nel contributo inserito nella stessa sezione monografica.

⁹⁹ Il governo papale non si appropriava mai delle entrate cittadine, come accadeva altrove. Esigeva semplicemente il più generico censo o sussidio annuale e la taglia sul vicariato di Arquata. Per il censo o sussidio annuale si rimanda ai due bilanci pontifici del 1454-1458 e del 1480-1481: Caravale, *Entrate e uscite dello Stato della Chiesa*, pp. 169-190; Bauer, *Studi per la storia delle finanze papali*, pp. 319-400. Per la taglia sul vicariato di Arquata un esempio, risalente al 1454, è contenuto in ASV, *Reg. Vat. 430*, cc. 186r-186v.

¹⁰⁰ De' Reguardati, *L'Umbria*, p. 51.

poter credere a questo racconto¹⁰¹; tuttavia Eugenio IV sfruttò l'occasione per intervenire non soltanto accogliendo le richieste, ma anche riaffermando la sua autorità dominante e ristabilendo i concetti di obbedienza e fedeltà che la comunità locale doveva rispettare¹⁰². Per questo motivo, il documento in questione può rientrare nel tema più generale dei *capitula* di soggezione tra papato e città del suo dominio: nel tentativo di regolare obblighi e prerogative dei centri urbani posti in territorio papale, infatti, furono spesso redatti una serie di *capitula* in forma di bolle, solitamente frutto di occasioni di negoziazione con le realtà locali, le quali cronologicamente vennero prodotte soprattutto a cavallo della metà del Quattrocento¹⁰³. Nel caso di Norcia questi *capitula* erano rappresentati proprio dalla bolla del maggio 1444, esito del processo di contrattazione descritto sopra.

Inoltre i sei consoli imposti da papa Innocenzo VIII nel 1484, come pure i sei arbitri adibiti alla pacificazione interna nominati dal pontefice Alessandro VI nel 1495, rappresentano situazioni di chiara negoziazione, mediata in particolare attraverso i rapporti con alcuni membri delle famiglie più eminenti locali, quei nobili di popolo cui si è già più volte fatto riferimento. Quelli che, in sintesi, possono essere definiti *cives ecclesiastici* – definizione già chiarita dalla storiografia¹⁰⁴ –, ovvero quei cittadini che, per relazioni politiche già esistenti con il governo papale, si configuravano quali interlocutori primari in caso di necessità di mediazione con la comunità cittadina.

Anche altre, tuttavia, erano le questioni su cui si attivava il dialogo tra Norcia e il papato. In particolare fu sulle continue rivendicazioni territoriali nursine che la negoziazione si mostrò costantemente operativa. Nel secolo XV la città fu ancora impegnata nella sua politica di espansione: a danno di Cascia e Cerreto per quanto concerne il versante umbro; a danno di Ascoli – ovvero la già citata questione di Arquata – e Visso per quanto riguarda il versante marchigiano; a danno di Accumoli nell'area di confine con le terre monarchiche abruzzesi. Le frequenti concessioni che in proposito la sede apostolica attuò in favore di Norcia, allora, mostrano in maniera chiara come il papato avesse scelto quel soggetto al quale appoggiarsi per gestire con maggiore facilità il controllo dell'area qui oggetto di analisi. È evidente che tali concessioni avessero anche l'obiettivo di tenere il popolo fedele all'autorità centrale¹⁰⁵, ma la frammentazione tipica di quell'area incentivava anche le altre comunità ad avanzare richieste e rivendicazioni. Se allora per Norcia i favoritismi dei pontefici appaiono più frequenti, rispetto all'atteggiamento tenuto nei confronti

¹⁰¹ Non si possiedono, purtroppo, registri di riformanze per quell'anno, né altra documentazione che consenta di seguire più attentamente la fase di negoziazione.

¹⁰² Come risulta chiaramente dalla parte iniziale del testo della bolla, per i cui riferimenti si rimanda alla nota numero 13.

¹⁰³ Si vedano Carocci, *Governo papale e città*, p. 170 e Carocci, *Regimi signorili*, pp. 254-255.

¹⁰⁴ Si veda quanto sostenuto in Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 41-42 e in Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*, pp. 339-342.

¹⁰⁵ Si veda Carocci, *Governo papale e città*, pp. 202-203.

di altri centri inseriti in quella stessa zona montana¹⁰⁶, ciò fu proprio dovuto alle intenzioni discusse sopra. È il caso di esaminare, più nel dettaglio, come il governo papale gestì tali conflittualità.

A proposito della rivalità con Cascia, l'apertura del papato verso i nursini fu meno evidente, il che rientra pienamente negli intenti più generali di mantenimento di un equilibrio che rendesse più agevole l'obbedienza e la soggezione di tutte le comunità in questione. Durante il pontificato di Sisto IV, infatti, le autorità di Norcia stavano facendo edificare due costruzioni a carattere militare site in territori in piena contestazione con i casciani. Tra l'agosto e il settembre del 1471, pertanto, il papa ordinò la sospensione dei lavori, e l'invio di un supervisore per presenziare agli smantellamenti, nella figura del cardinale Latino Orsini¹⁰⁷. Nel 1485, poi, Innocenzo VIII fu costretto a imporre la distruzione di due nuove torri militari in via di edificazione ai confini con Cascia¹⁰⁸, mentre nel 1488 il papa affidava al cardinale Giovanni Colonna l'incarico di dirigere l'arbitrato atto a dirimere il dissidio tra le parti in merito a quelle costruzioni¹⁰⁹. Nel caso di Cerreto, invece, risulta lampante il favoritismo adottato verso Norcia: l'esempio principale è quello risalente al dicembre del 1442, quando Eugenio IV le concesse i castelli di Nortosce, Rocchetta Belforte e Triponzo, tolti proprio a Cerreto e all'autorità di Francesco Sforza¹¹⁰. Con Visso, poi, le ostilità si erano accese già dal Trecento, per i confini territoriali¹¹¹. La situazione di instabilità, tuttavia, rimase latente. Così, nel settembre del 1436, veniva ordinato dallo stesso Eugenio IV che nessuno accordasse rifugio ai vissani, definiti ribelli della Chiesa, poiché proseguivano nelle rivendicazioni¹¹². Alla fine del 1476, inoltre, Sisto IV incaricava il governatore di Spoleto di porre fine alle continue ribellioni dei medesimi vissani, e quest'ultimo si servì proprio di alcuni nursini per svolgere l'incarico, quali garanti dell'equilibrio¹¹³.

La conflittualità legata al caso di Arquata consente di evidenziare in modo ancor più chiaro come a lungo il papato tentò di accontentare Norcia su tale questione. Dopo averla concessa a quest'ultima in vicariato nel 1429, Ascoli non si arrese e ne scaturirono aspri conflitti, che per un lungo periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Ottanta costrinsero i pontefici a non assegnare più il *castrum* del Tronto ad alcun contendente. Tuttavia Innocenzo VIII, nel 1491, riconfermò i diritti dei nursini su Arquata, pur se stavolta in pegno, senza

¹⁰⁶ Ma anche rispetto al più generale tema dei diritti delle città sui propri contadi, che nel corso del Quattrocento furono sempre più riconosciuti da parte delle autorità centrali. La soggezione della maggioranza dei centri urbani, infatti, era ormai garantita e diritti potevano essere più facilmente avallati. Si rimanda, per questo, a *ibidem*, p. 204.

¹⁰⁷ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 36, cc. 10v-11r e 25r.

¹⁰⁸ ASCN, *Diplomatico, Cassetto A, Fascicolo IV*, n. 4.

¹⁰⁹ AC, *Serie III, BB 16:36, collezione pergameneacea*, O, 10.

¹¹⁰ ASCN, *Diplomatico, Cassetto N*, n. 2.

¹¹¹ Si rimanda a de' Reguardati, *L'Umbria*, p. 22.

¹¹² ASV, *Cam. Ap., Div. Cam., libro X de Curia Eugenii IV*, c. 169.

¹¹³ Si rimanda a Patrizi, Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, p. 286; de' Reguardati, *L'Umbria*, p. 67.

quindi la piena sovranità accordata attraverso il vecchio vicariato¹¹⁴. Soltanto con Alessandro VI vennero definitivamente sciolti i patti, nel 1496, e la comunità arquatana tornò sotto il dominio diretto della sede apostolica¹¹⁵. Anche nelle tensioni con Accumoli, per i confini territoriali, il governo pontificio favorì Norcia. Tra 1472 e 1473, l'inchiesta diretta dai due commissari incaricati – uno di parte papale, Gioacchino di Narni, uno di parte regnicola, Francesco de' Pagani – portò alla concessione ai nursini di estendere il proprio territorio fino a Monticoli. La popolazione della località abruzzese, tuttavia, in seguito rimosse i termini in pietra che i due commissari avevano fatto posizionare presso il confine individuato. A quel punto la curia papale fu costretta a ricordare che quanto era stato stabilito in precedenza restava totalmente valido¹¹⁶.

Che l'equilibrio dell'area della *Montania* fosse affidato principalmente alle relazioni di negoziazione con Norcia, infine, è testimoniato da un ultimo esempio. Nel marzo del 1473, quando nel castello di Poggio Croce sorsero contrasti tra le fazioni interne, Sisto IV decise di incaricare il capitano nursino, Giacomo Mandosio di Amelia, di mettere in atto tutta la diplomazia del caso per la ricomposizione delle tensioni. Se però fossero trascorsi oltre venti giorni senza alcun successo, egli sarebbe stato autorizzato ad intervenire militarmente¹¹⁷. Il dialogo tra il governo pontificio e la città umbra, pertanto, risultava fortemente condizionato dagli attori politici esterni a quest'ultima e in particolare dalle vivaci conflittualità con essi, rimaste sempre accese nel contesto geografico in questione. E non poteva essere altrimenti, se si tiene conto della notevole frammentazione più volte osservata.

8. *Elementi della cultura politica urbana*

Attraverso l'esame della forma delle istituzioni, come pure delle loro procedure, è stato possibile comprendere che le idee su cui esse si basavano intendessero prevalentemente preservare un'ampia e frequente rotazione degli ufficiali, elemento senz'altro legato al carattere marcatamente popolare della società nursina tra i secoli XIV e XV, sita peraltro in territorio montano e fondata su attività economiche quali l'allevamento del bestiame e il suo conseguente sviluppo manifatturiero. Ne scaturiva, inoltre, il tentativo di mantenere ampia anche la base del ceto dirigente cittadino. La rappresentanza era senza dubbio guidata dall'obiettivo di tutelare da una parte gli interessi di una società fortemente produttiva e notevolmente sviluppata anche nel settore del commercio, dall'altra la politica espansionistica di cui si sono portati

¹¹⁴ ASV, *Indici, Garampi*, n. 676.

¹¹⁵ ASV, *Arm.* 36, vol. 9, cc. 602r-604v.

¹¹⁶ ASV, *Arm.* 28, vol. 37, c. 220r; ASV, *Arm.* 1, vol. 18, n. 1104, cc. 1r-2r; ASV, *Arm.* 29, vol. 37, c. 220r; ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 37, c. 220r. Un ausilio importante è inoltre fornito da de' Reguardati, *L'Umbria*, pp. 152-153.

¹¹⁷ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 37, c. 178v.

numerosi esempi. Tanto che quell'atteggiamento di frequente favoritismo da parte della sede apostolica, nei confronti di Norcia, non era solo determinato dagli obiettivi papali sviscerati in precedenza, né semplicemente da una più generale attitudine al riconoscimento delle richieste delle città poste sotto il dominio della Chiesa di Roma – tipica del papato post avignonese e post Scisma d'Occidente, e non solo¹¹⁸ –, ma anche dalla veemenza con cui i nursini portavano avanti le proprie rivendicazioni. Un esempio può aiutare a chiarire meglio: se la località di Triponzo, come detto, venne ufficialmente concessa a Norcia da papa Eugenio IV nel 1442, già nel luglio del 1437 quest'ultima nominava castellani per quel *castrum*, come se si stesse relazionando con una realtà posta, di fatto, sotto il proprio pieno dominio¹¹⁹.

Il territorio che la città della *Montania* controllava e nel quale intendeva ulteriormente espandersi, inoltre, era considerato in primo luogo come una risorsa a scopo militare. Lo testimonia, per l'appunto, proprio la più volte ricordata politica di nomina dei castellani e dei relativi fideiussori. Tuttavia, alla base degli intenti di estensione, c'era anche l'idea di un dominio il più ampio possibile dell'area in questione. Dominare più spazi significava poter disporre, intanto, di maggiori risorse per uno sviluppo sempre crescente delle proprie attività economiche, con particolare riferimento, ad esempio, all'allargamento delle terre da destinare ai pascoli. Significava, poi, ampliare la propria zona doganale commerciale ed estendere il numero di uomini da cui ricavare risorse fiscali, oltre che di manodopera. A livello più prettamente politico, inoltre, significava garantirsi da una parte una maggior forza nell'ambito della conflittualità con gli altri centri rivali, più o meno vicini, dall'altra potersi sedere al tavolo delle negoziazioni con il governo pontificio con un consistente peso specifico, presentandosi al potere centrale in qualità di realtà più importante dell'area della Montagna umbra. E al di là del periodo del pontificato di Paolo II, in cui senz'altro quel potere superiore era visto dai nursini come un'ingerenza esterna eccessivamente pesante, nella netta gran parte del resto del Quattrocento l'appartenenza a quel grande organismo politico-territoriale papale rappresentò per Norcia una risorsa che le consentì, senza troppe opposizioni, di portare avanti la sua politica espansionistica.

Non va sottovalutato, anzi deve essere fortemente sottolineato, il tema della circolazione degli ufficiali. Come è stato dimostrato, quando lo stesso Paolo II nominò in maniera diretta podestà e governatori per la comunità nursina, le provenienze di questi individui furono Ascoli, Bologna, Cesena, Fermo, Perugia, Rieti, Rimini, Sassoferrato, San Miniato e Terni. Quando invece la città nursina, in tutti gli altri momenti, sceglieva da sé i propri podestà

¹¹⁸ Questa politica, infatti, era già attiva in epoca albornoziana, in quanto peculiare per la concezione dell'autorità dei papi non tanto quale dominio dall'alto, bensì come azione costante di contrattazione, pacificazione e coordinamento tra un insieme di realtà diverse e spesso contrapposte. Si rimanda, per tali temi, soprattutto a Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, pp. 105-106.

¹¹⁹ ASCN, *Riformanze, Reg. 1437-1438*, c. 17v.

e capitani, le provenienze abbracciavano ancora quest'ampia fascia centrale della Penisola, che giungeva fino alla Toscana e alla Romagna, ma sfondava anche il confine con il regno, se ad esempio si tiene conto che tra il 1439 e il 1483 diversi podestà di Norcia furono aquilani¹²⁰. L'inserimento di Norcia in questa rete di circolazione di ufficiali non soltanto locale, ma anche sovra-locale, evidenzia un chiaro collegamento con le culture politiche urbane diffuse all'interno di quella medesima ampia area centrale italiana.

Nonostante non sia stato ancora possibile effettuare comparazioni con casi già studiati per la stessa area¹²¹, le dinamiche politiche tra "centro" e "periferia" mostrate in questa sede per l'area della *Montania*, in conclusione, appaiono simili a quelle di molte altre zone poste più a nord, ma anche più a sud, sino a sfociare nelle terre monarchiche più settentrionali¹²². Segno che la netta separazione storiografica tra le due Italie¹²³ possa essere ridiscussa, iniziando a tentare di ridefinire in quali aspetti si debba parlare di separazione e in quali di congruenze. Ed è soprattutto nelle pratiche politiche di negoziazione, nella circolazione degli ufficiali e nella selezione di *élites* di collegamento tra comunità e poteri superiori che pare di poter individuare le maggiori congruenze¹²⁴.

¹²⁰ È il caso del *legum doctor* Nicola Porcinari dell'Aquila, podestà per il semestre a partire da giugno del 1439 (ASCN, *Riformanze, Reg. 1438-1439*, cc. 117r-117v), o dell'insigne cavaliere Giacomo Antonio Casella, anch'egli aquilano, podestà per il semestre a partire da febbraio del 1483 (ASCN, *Riformanze, Reg. 1482*, cc. 62r-62v). Ma è utile dare conto anche di qualche altro esempio di provenienze, a conferma di quanto argomentato: il *legum doctor* Battista Bellanti di Siena fu podestà di Norcia dal dicembre del 1438 (ASCN, *Riformanze, Reg. 1438-1439*, cc. 38v-39r), mentre il nobile uomo Francesco Scalamonti di Ancona lo divenne dal dicembre del 1441 (ASCN, *Riformanze, Reg. 1441-1442*, c. 2v); e ancora, l'illustrissimo uomo Antonio Ranieri di Urbino occupò la carica di capitano della città umbra dall'ottobre del 1471 (ASCN, *Riformanze, Reg. 1471-1472*, c. 82v), mentre il *clarissimus doctor* Sebastiano Montani di Fabriano la tenne dal maggio del 1492 (ASCN, *Riformanze, Reg. 1491-1492*, c. 59r).

¹²¹ Si fa riferimento a casi come Orvieto, Gubbio, Gualdo Tadino, Spoleto, Bevagna, San Gemini, Visso, Deruta, tutti centri già oggetto di indagini politico-istituzionali sul periodo fra fine XIV e inizio XVI secolo ad opera di Santilli, Cardinali, Nico Ottaviani, Bianciardi, Zucchini, Regni, Nicolini, Modigliani. Tra le ragioni per cui questi confronti non sono stati possibili c'è in primo luogo il fatto che la ricerca su Norcia, da cui scaturisce il presente contributo, è frutto di anni di lavoro, tra dottorato e post-dottorato: un lungo studio di numerosi registri di documenti, prevalentemente inediti, che non ha ancora concesso il tempo necessario alla comparazione puntuale con gli altri casi di cui sopra. Anche le chiusure legate al Covid-19 hanno influito su tali tempistiche. Inoltre l'obiettivo della presente raccolta non è portare casi di studio che possano partire da comparazioni già effettuate, ma offrire una serie di casi di studio che possano fornire l'occasione di confronti nuovi, partendo dall'ipotesi concettuale oggetto della sezione introduttiva.

¹²² Come i casi di studio trattati nella presente sezione monografica cercano di mostrare.

¹²³ Si rimanda ad Abulafia, *Le due Italie* e Abulafia, *Il contesto mediterraneo*.

¹²⁴ Per un quadro su queste tematiche, prevalentemente relativo alle città poste sotto il dominio pontificio, ma anche a qualche caso regnicolo, si rimanda a Carocci, *Governo papale e città*; Carocci, *Vassalli del papa*; Gardi, *Gli "ufficiali" nello Stato pontificio*; Jamme, *De la République dans la monarchie?*; Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*; *Offices et papauté*; Terenzi, *L'Aquila nel Regno*; Zenobi, *Le «ben regolate città»*.

Opere citate

- D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli 1991 (Cambridge 1977).
- D. Abulafia, *Il contesto mediterraneo e il primo disegno delle due Italie*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011), a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014, pp. 11-28.
- C. Bauer, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della regia società romana di storia patria», 150 (1927), pp. 319-400.
- A. Caracciolo, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in «Quaderni storici», 18 (1983), pp. 279-286.
- M. Caravale, *Entrate e uscite dello Stato della Chiesa in un bilancio della metà del Quattrocento*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 169-190.
- M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 14), pp. 1-371.
- S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Roma 1996, pp. 151-224.
- S. Carocci, *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, Atti del convegno, Ferrara, 2000, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 245-269.
- S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (*Nuovi studi storici*, 2).
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XI-I-XV sec.)*, Roma 2010.
- C. Cipolla, *Storie delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881.
- F. Ciucci, *Istorie dell'antica città di Norsia*, a cura di G. Ceccarelli, C. Comino, Firenze 2003.
- Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 7/2).
- R. Cordella, *Statuti di Norsia: testo volgare a stampa del 1526*, Perugia 2011.
- J. Delumeau, *Les progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVI^e siècle*, in «Revue historique», 226 (1961), pp. 399-410.
- F. de' Reguardati, *L'Umbria, Ducati di Spoleto e Norsia nel sec. XV*, Perugia 1989.
- A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.
- A. Di Nicola, *Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso Medioevo: Norsia, Amatrice, L'Aquila, Rieti*, Terni 2011.
- S. Ferente, *Soldato di ventura e «partesano». Bracceschi e guelfi alla metà del Quattrocento*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, pp. 625-650.
- A. Gardi, *Gli "officiali" nello Stato pontificio del Quattrocento*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», 1 (1997), pp. 225-291.
- M. Gentile, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, pp. VII-XXV.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso medioevo*, L'Aquila 1988.
- A. Jamme, *De la République dans la monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII^e-XV^e siècle*, Colloque international de Madrid, 2008, a cura di F. Foronda, Paris 2011, pp. 37-79.
- F. Lattanzio, *Le relazioni politiche tra Norsia e il governo pontificio nel Quattrocento*, in «Il capitale culturale. Studies on the value of cultural heritage», 19 (2019), pp. 345-375.
- I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.
- Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004.
- J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie*, pp. 321-606.

- P. Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento. Politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Manziana 2004 (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 3).
- M. Monaco, *Lo Stato della Chiesa, I, Dalla fine del Grande Scisma alla pace di Cateau-Cambrésis*, Lecce 1971.
- Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 304).
- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderni, 3).
- P. Partner, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958.
- P. Partner, *L'Umbria durante i pontificati di Martino V e di Eugenio IV*, in *Storia e cultura in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, Atti del VII Convegno di studi umbri, Gubbio, 18-22 maggio 1969, Perugia 1972, pp. 89-99.
- F. Patrizi-Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869 (ed. anast. Bologna 1968).
- P. Prodi, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, Bologna 1968.
- P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.
- I. Robertson, *Tyranny under the Mantel of St. Peter. Pope Paul II and Bologna*, Turnhout 2002.
- P. Santoni, *Il "Libro delle sottomissioni" del comune di Norcia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 104 (2007), 2, pp. 57-78.
- P. Santoni, *Un altro liber iurium nell'archivio storico del Comune di Norcia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 107 (2010), 1-2, pp. 363-381.
- C. Shaw, *The Roman barons and the Guelf and Ghibelline factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* [v.], pp. 475-494.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican*, Roma 1861-1864, 3 voll.
- M. Vaquero Piñeiro, *Le castellanie nello Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XV: figure e gruppi sociali*, in *Offices et papauté*, pp. 439-481.
- D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie*, pp. 229-320.
- G.B. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

Federico Lattanzio
 Università di Roma Tor Vergata
 federico-83@hotmail.it



Libertas, oligarchie e governo papale. Ascoli nel “lungo” Quattrocento (1377-1502)*

di Francesco Pirani

Il testo esamina la storia politica di Ascoli nel Quattrocento attraverso i rapporti con la monarchia papale e con i regimi signorili che si affermarono nella prima metà del secolo. L'indagine si focalizza sulle relazioni fra regimi e assetti istituzionali, dimostrando la sostanziale tenuta dei secondi nel rapido susseguirsi dei primi. La società politica ascolana fu animata da laceranti lotte fazionarie, che presero talora la forma di faide familiari, ma la conflittualità interna può essere letta anche alla luce del processo di selezione nelle oligarchie di governo, socialmente fluide e non ancora cristallizzate. Gli equilibri fra città e papato appaiono cangianti: l'ottenimento della *libertas ecclesiastica* alla fine del Quattrocento denota la capacità dell'*élite* egemone di dialogare con il papato e di far valere la propria cultura politica.

The essay examines the political history of Ascoli in the Quattrocento through its relations with the Papacy and the various regimes which arose in the first half of that century. The focus is on the relationships between the regimes and the institutional frameworks, showing a substantial resistance of the latter in the rapid succession of the former. Political society in Ascoli was animated by disruptive struggles between factions, which at times took the form of family feuds. At the same time, the conflicts that arose may also be seen in light of the selection process of governmental oligarchies, which were socially fluid and not yet crystallized. The balance between the city and the Papacy appears to have been subject to change: the obtainment of the *libertas ecclesiastica* at the end of the century shows the ability of the hegemonic elite to engage in fruitful dialogue with the popes, and to enforce their own political culture.

Medioevo; XV secolo; stato della Chiesa; Ascoli Piceno; storia urbana

Middle Ages; 15th Century; Papal States; Ascoli Piceno; Urban History

Abbreviazioni

ASAP ASA = Archivio di Stato di Ascoli Piceno, *Comune di Ascoli Piceno, Archivio segreto anzianale*

ASR TP = Archivio di Stato di Roma, *Camerali I, Tesorerie provinciali*

* Si ringraziano Giuliano Pinto per la lettura del testo e i curatori di questa sezione monografica, Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi, per il proficuo dialogo intessuto su varie questioni metodologiche e interpretative.

1. Introduzione

A dar credito al dettato del testo, gli statuti del comune e del popolo di Ascoli del 1377 furono redatti e approvati nello spazio di una sola notte, quella del 15 marzo. Alcune rubriche narrano infatti che il popolo si fosse sollevato contro i suoi tiranni e, ripristinato in tutta furia l'ordinamento comunale, avesse varato a tempo di record un *corpus* normativo monumentale, accordato alle mutate condizioni politiche¹. In realtà, le cose erano andate in modo assai diverso. Nel marzo 1376 Ascoli era stata assediata dalle truppe delle città dell'Italia centrale che conducevano la guerra degli Otto Santi contro papa Gregorio XI e alla fine dello stesso anno ne era stato cacciato il vicario papale Gómez Albornoz. La promulgazione di un *corpus* di leggi municipali nella primavera del 1377 sancì dunque un nuovo ordine costituzionale, mentre la funambolica autorappresentazione data dai suoi estensori costituiva un abile espediente retorico, utile a garantirne la legittimazione². Non si trattava però di rifondare soltanto la memoria, poiché il testo normativo esprime genuinamente la coscienza di una cesura nella storia cittadina, inaugurata all'insegna della *libertas*, citata espressamente nel proemio. Ora, se si decide di assumere la *libertas* come cartina di tornasole per periodizzare la storia ascolana nel tardo medioevo, tale operazione si dimostra piuttosto agevole. Pur fra molti fattori perturbanti, l'idea tutta politica della *libertas* ascolana trovò un chiaro abbrivio nel 1377 e una fine altrettanto acclarata nel 1502, quando il papato la revocò per inaugurare una fase di sudditanza, durata per tutto l'*ancien régime*.

Entro tali estremi cronologici si svolgerà pertanto l'esame della storia politica ascolana nel testo che segue, incardinato su alcune questioni di fondo. Quali erano i contenuti politici della *libertas* e quali i margini della sua applicabilità? Chi erano i soggetti formalmente e informalmente implicati nel suo esercizio? Con quali ruoli e con quali mezzi le *élites* locali dialogavano con la monarchia papale e conducevano al contempo una forte competizione interna? Qual era infine la cultura politica su cui si innestava il valore della *libertas*? Alcune di queste domande troveranno risposta nelle pagine seguenti, mentre altre resteranno confinate nello spazio delle ipotesi, condizionata come appare la ricerca da una documentazione piuttosto frammentaria per larga parte del Quattrocento³.

¹ *Statuti di Ascoli*, I, *Statuti del Popolo*, I, 96; V, 19; V, 21.

² Sul significato della *fictio* e sulle sue implicazioni politiche, Ortalli, *Lo statuto*; sulla lega antipapale, Jamme, *Renverser le pape*.

³ Sul panorama delle fonti, si rinvia all'ampia disamina in Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 109-130. Per questo testo si è fatto ricorso principalmente alla lacunosa e discontinua serie delle delibere consiliari: ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52 (*Bastardello A*, aa. 1458-1461), vol. 53 (*Bastardello B*, aa. 1483-1486), vol. 54 (*Bastardello C*, a. 1487); vol. 55 (*Riformanze*, aa. 1469-1473), vol. 56 (*Riformanze*, aa. 1476-1477), vol. 57 (*Riformanze*, aa. 1482-1488). Fra le fonti narrative, invece, molto prezioso è l'anonimo testo cronachistico cinquecentesco edito con ricco apparato di note da Antonio Salvi in *Cronaca ascolana* (sugli aspetti compositivi del testo, si veda l'*Introduzione*

Ascoli era la città più meridionale dello stato della Chiesa nella fascia adriatica: il confine con il regno di Napoli passava infatti sulle montagne a pochi chilometri a sud del centro piceno. Durante la seconda metà del Trecento, la crisi demografica ed economica infierì duramente. Nonostante il giurista diplomatico della corte angioina di Napoli Niccolò Spinelli descrivesse nel 1392 Ascoli come un'*optima civitas* della Marca anconetana e annotasse pure l'attività del suo porto sull'Adriatico⁴, il centro piceno stava attraversando una fase di netto declino. La popolazione era scesa sotto la soglia dei 10.000 abitanti, ben lungi dai 25.000 che poteva contare all'epoca del suo apogeo, fra Due e Trecento, mentre le produzioni urbane e i commerci facevano registrare una forte contrazione⁵. Ascoli controllava alla fine del medioevo una stretta fascia territoriale, che si imperniava sul bacino del fiume Tronto, fra l'Appennino e il mare Adriatico: quest'area era erede del contado comunale tardo-duecentesco e comprendeva una decina di modesti castelli, fra i quali spiccava Arquata, in posizione strategica lungo il tracciato della via Salaria, aspramente contesa a Norcia⁶. Non insistevano peraltro su questo territorio poteri signorili o feudali di qualche rilevanza: la città appariva dunque indiscussa protagonista al cospetto della monarchia papale.

2. Regimi politici e configurazioni istituzionali tra discontinuità e resilienza

Il continuo susseguirsi di regimi rappresentò la cifra della storia ascolana nel periodo compreso fra l'inizio del Grande Scisma d'Occidente e la metà del Quattrocento. La sua posizione di cerniera fra lo stato della Chiesa e il regno di Napoli – attraversato, il primo, da una profonda crisi autoritativa, il secondo da laceranti lotte per la successione al trono – contribuì ad alimentare un rapido avvicendamento al vertice politico della città. Se l'intera Marca costituì in questo periodo una «camera di compensazione» dei maggiori conflitti che investivano la penisola italiana⁷, la città di Ascoli finì per fungere da cassa di risonanza. Ad accrescere l'instabilità contribuì anche la esiziale presenza sul territorio di condottieri e di milizie mercenarie, tanto che fra la metà del Trecento e quella del Quattrocento le Marche meridionali furono teatro di una sorta di estenuante «guerra dei cento anni»⁸. Converrà dunque ripercorrere in breve l'alternanza dei regimi nel periodo compreso fra l'inizio dello Scisma

del curatore, pp. VII-X). Purtroppo non è stato possibile svolgere ricerche nell'Archivio Apostolico Vaticano, che avrebbe fornito ulteriori materiali sui rapporti fra la monarchia pontificia e la città.

⁴ La relazione è edita in Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 639-644.

⁵ Sulla popolazione urbana, Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 22-32; sull'economia e la società, Pinto, *Ascoli nel tardo Medioevo*.

⁶ Sugli assetti territoriali, si vedano Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 8-22, e *Ascoli e il suo territorio*.

⁷ Carocci, *Vassalli del papa*, p. 19. Sulle vicende politiche, Partner, *The Lands of St. Peter*, pp. 366-395.

⁸ La suggestiva espressione è impiegata da Jansen, *Démographie et société*, p. 91.

e il 1445, anno che segna il definitivo reintegro di Ascoli nel novero delle città *immediate subiecte* allo stato della Chiesa.

La perdurante debolezza del potere papale durante l'ultimo quarto del secolo XIV si tradusse in un lasco controllo territoriale da parte dello stato: Ascoli poté pertanto assicurarsi un'autonomia molto ampia. Nel febbraio 1390 Bonifacio IX riconobbe alla città il vicariato *in temporalibus* per 25 anni dietro il pagamento di un canone annuo di 2.000 fiorini d'oro⁹. La legittimazione sanciva la rinuncia del pontefice a ogni ingerenza sul governo della città e comportava tacitamente una dichiarazione di disinteresse della sede apostolica rispetto alle dinamiche politiche interne. Le magistrature ascolane ottennero così dal papa la piena giurisdizione e la garanzia che la città fosse mantenuta nella condizione di *immediate subiecta*, così da evitare ogni eventuale ed esecrato potere personale. Nella scelta del podestà, gli ascolani avrebbero presentato agli ufficiali della Chiesa una rosa di due nomi, su cui sarebbe ricaduta la designazione. Nel campo della giustizia, inoltre, gli organi giurisdicenti cittadini potevano giudicare anche le cause d'appello, mentre la gestione fiscale e finanziaria era interamente delegata al comune. Le magistrature cittadine si apprestarono al contempo a giurare solennemente la fedeltà al papa e a consegnare *reverenter et honorifice* le chiavi delle porte urbane, aderendo così a una consolidata tradizione simbolica¹⁰. L'ampia concessione di Bonifacio IX per Ascoli non aveva tuttavia nulla di eccezionale, nel contesto dello stato pontificio: papa Tomacelli aveva legittimato una pletera di signori ed elargito analoghi riconoscimenti anche ad altre città, quali Bologna, Perugia, Città di Castello e Fermo¹¹.

Non si dovrà però credere che la sostanziale rinuncia del papato a interferire nel governo di Ascoli costituisse *tout court* un vantaggio per i suoi cittadini, poiché al tempo stesso li lasciava più esposti alle alterne sorti politiche e militari delle competizioni che investivano la turbolenta area di confine fra lo stato della Chiesa e il regno di Napoli. Ascoli si dimostrò nei fatti una fragile pedina in uno scacchiere più ampio e frastagliato, vedendo instaurarsi diversi regimi personali dall'esterno. La porosità del confine giocò in questa fase un ruolo fondamentale e la città picena ne subì gli effetti. Nel 1395 Andrea Matteo Acquaviva – esponente di spicco di una delle principali famiglie del regno, insignitosi dopo la morte del padre del titolo di duca d'Atri, forte di un legame matrimoniale con i Tomacelli e del sostegno della fazione durazzesca – riuscì a fare ingresso ad Ascoli *manu militari*, imponendo la propria egemonia per due anni, grazie al sostegno di un gruppo di ascolani¹². Privo di ogni formaliz-

⁹ Per una sinossi delle concessioni vicariali di papa Tomacelli nello stato della Chiesa, Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 595-603.

¹⁰ Sul ruolo dei giuramenti nella costruzione dell'autorità dello stato pontificio, Jamme, *Le serment*.

¹¹ Per un quadro comparativo, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 100-103; sullo snaturamento giuridico dell'istituto vicariale, piegato a fine Trecento a riconoscere forme di autogoverno cittadino, Ascheri, *Il vicariato apostolico*.

¹² *Cronaca ascolana*, p. 24; sull'ascesa degli Acquaviva, Pio, *Patrimoni feudali*.

zazione, quello a cui diede vita il duca di Acquaviva fu un dominato personale a cavallo fra Marche e Abruzzo: lo dimostra, ad esempio, il fatto che in quegli anni egli fece coniare monete piccole sia ad Ascoli sia a Teramo¹³. Bonifacio IX, da parte sua, si premurò di assicurare gli ascolani, nel settembre 1401, che non avrebbe mai concesso la città in vicariato né ad Andrea Matteo né ad altri¹⁴: segno tangibile, quest'ultimo, del concreto rischio che il centro piceno fosse facile bersaglio di ambizioni personali.

Il pontificato di Innocenzo VII rese reale tale possibilità. Nel novembre 1404 il papa concesse in feudo la città per tre anni a Ladislao d'Angiò Durazzo, dietro l'impegno di questi a recuperare territori usurpati da alcuni piccoli signori locali. Nonostante gli altalenanti rapporti fra il re e il papato, Ladislao mantenne ininterrottamente il controllo su Ascoli fino alla sua morte, nel 1414¹⁵. Prese così forma una sorta di protettorato, nel contesto del quale il re, in cambio di un censo di 1.500 ducati, riconosceva l'ordinamento ascolano e si garantiva la presenza nella città di un rettore di sua nomina; il podestà cittadino sarebbe stato designato all'interno di una rosa di otto candidati a lui graditi, quattro dei quali provenienti dal regno e quattro da altri luoghi¹⁶. Il re napoletano non mirò mai ad allargare i confini del regno a nord del Tronto, bensì ad assicurarsi il controllo di una città di frontiera¹⁷. Ladislao concentrò in realtà il suo impegno sul settore economico: favorì gli scambi commerciali, soprattutto attraverso il porto abruzzese di San Flaviano (Giulianova); indisse una fiera annuale in occasione della festa del patrono sant'Emidio, con l'obiettivo – peraltro fallito – di rilanciare la stagnante economia urbana¹⁸; consentì infine ai mercanti ascolani di importare ed esportare il grano senza pagare dazi, come se fossero regnicoli.

Dopo la morte di Ladislao, il testimone passò a Conte da Carrara, figlio naturale di Francesco il Vecchio da Carrara e ora viceré degli Abruzzi nominato da Giovanna II. Conte occupò militarmente Ascoli nel novembre 1415, in teoria per garantire continuità alla dominazione angioina dopo la morte di Ladislao, ma in pratica per istituire un potere personale. Per sanare la situazione venuta a crearsi, fu necessaria una doppia legittimazione: nel 1416 da parte di Martino V, che concesse a Conte il titolo di vicario *in temporalibus* in modo da salvaguardare nella forma la sovranità eminente della Chiesa; nel

¹³ Tuttavia il tentativo di dar vita a un più vasto dominato fallì: Pio, *La guerra degli "Otto Santi"*, pp. 396-397; si veda anche, in riferimento alle fonti ascolane, De Santis, *Ascoli nel Trecento*, II, pp. 365-379.

¹⁴ ASAP ASA, *Pergamene*, A III 1.

¹⁵ Su questa fase, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 38-40.

¹⁶ Ladislao confermò agli ambasciatori ascolani i contenuti della loro supplica, ossia di prendere la città «sub nostra proteptione et gubernatione»: ASAP ASA, *Pergamene*, K, II 2, 15 settembre 1407.

¹⁷ Il ruolo di Ascoli risulta infatti marginale nella politica di Ladislao: se ne fa solo breve cenno nell'ampia biografia di Cutolo, *Re Ladislao*.

¹⁸ Il riferimento alla condizione economica si legge nello stesso atto del 1407, allorché si afferma che la città picena «ex amplo et magno quo fuerat statu et opulentia, est, ut comperimus, depressa multipliciter et collassa».

1417 da parte della regina Giovanna, che contravvenne a quanto promesso agli ascolani due anni prima, allorché si era impegnata a mantenere la città sotto il suo diretto dominio¹⁹. Alla morte di Conte gli succedettero i suoi figli Obizzo e Ardizzone, ai quali papa Colonna rinnovò il vicariato nel 1422; tuttavia nel 1426 Obizzo, ora in aperto attrito col pontefice, finì per abbandonare la città in una congiuntura piuttosto concitata. Della decennale dominazione della stirpe patavina su Ascoli la testimonianza più eloquente è costituita dalla coniazione di due monete – un bolognino e un denaro – nelle cui facce si associano le insegne carraresi e i simboli dell'identità civica (l'arme del comune e la legenda dedicata al santo patrono): tale accostamento, dal forte valore simbolico, cercava di riproporre ad Ascoli quella unità fra *dominus*, *civitas* ed *ecclesia* che i Carraresi avevano lungamente sperimentato a Padova²⁰. Questa aspirazione fu però destinata a essere frustrata: l'esperienza carrarese ad Ascoli va infatti rubricata, a parere di chi scrive, nel novero di quegli effimeri dominati di condottieri che si configuravano un po' ovunque come «malcelate proiezioni di un potere che è soprattutto militare e politico e che raramente giunge a radicarsi nel tempo»²¹. Del resto, «la stupefacente casualità che presiedette alla creazione delle nuove formazioni politiche» durante la «fase costituente» del primo Quattrocento fu un fatto che investì larghi spazi nella penisola²².

Ascoli tornò alla soggezione papale alla metà del 1426, in forme più stringenti. Martino V vi istituì un governatore pontificio, privò il comune dell'autonomia finanziaria e ne ridimensionò la proiezione giurisdizionale sul territorio²³. Ma questa radicale riscrittura dei rapporti fra papato e città lasciò nuovamente spazio alla dominazione di un condottiero. Nel 1433 Francesco Sforza occupò in armi le Marche centro-meridionali e ricomprese subito Ascoli all'interno di un vasto dominato subregionale, che può essere considerato forse l'esperimento geograficamente e politicamente più ambizioso fra gli stati creati in Italia centrale dai condottieri nel primo Rinascimento. Il condottiero stipulò nel dicembre dello stesso anno i patti di dedizione, nei quali gli si accordava il *plenum dominium* della città e del comitato, ben presto stretto in un presidio territoriale²⁴. Papa Eugenio IV non poté far altro che riconoscere allo Sforza il titolo di gonfaloniere della Chiesa, in cambio della

¹⁹ Sul periodo carrarese, ampia e aggiornata analisi in Rigon, *Gente d'arme*, pp. 202-220.

²⁰ Le monete sono riprodotte *ibidem*, p. 357.

²¹ Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati*, p. 492.

²² Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 149; sul vario aggregarsi delle alleanze politiche e sui loro riflessi negli equilibri territoriali, Somaini, *Geografie politiche*.

²³ Si rinvia alla dettagliata ricostruzione fattuale, istituzionale e prosopografica di Cristofari Mancina in *Il primo registro della Tesoreria*, pp. 1-22, e nelle ampie note al testo edito; sul contesto generale, Partner, *The Papal State*.

²⁴ Per il testo dei patti, Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza*, Appendice, doc. I (registro). Si veda Isaacs, *Condottieri, stati e territori* per un bilancio degli stati dei condottieri, misurato sulla capacità di questi di istaurare «un rapporto di dipendenza, o meglio, di simbiosi polivalente con le formazioni statali più potenti» della penisola (p. 33). Sul difficile rapporto fra cittadini e signori-condottieri nella Marca, Jansen, *Citadins et hommes de guerre*.

sua fedeltà: di fatto la monarchia papale rinunciava *in toto* alla propria presenza nel vasto spazio interregionale controllato dagli Sforza. Ma non si trattò soltanto di una parentesi, come talora viene derubricata nella storiografia²⁵, poiché il clan familiare sforzesco seppe esercitare una presa forte e capillare. Ad Ascoli il suo potere si materializzò nella stabile presenza di un governatore, Rinaldo da Fogliano, fratellastro del futuro duca di Milano, che impose la sua autorità con il pugno di ferro, finendo per provocare e quindi reprimere vari tumulti²⁶. All'odiata dominazione fu posta fine nell'estate del 1445, dopo l'ennesima rivolta urbana, che si concluse con l'uccisione di Rinaldo e l'espulsione degli sforzeschi. Da allora la vicenda storica di Ascoli – in consonanza con quanto avvenne nella Marca del centro-sud, ove a metà secolo si registrò un generalizzato “collasso signorile” e la Chiesa diede avvio alla “grande recupero”²⁷ – si sarebbe stabilizzata all'interno della monarchia papale.

Proviamo ora a considerare nel complesso le esperienze di potere del periodo fin qui considerato e a chiederci se si possa trovare un minimo comun denominatore. Nonostante le evidenti difformità, alcuni comuni tratti di fondo si possono ravvisare. Un fattore estrinseco consiste nella fragile base euristica, che preclude di conoscere dall'interno la storia politica ascolana. Un elemento strutturalmente comune appare invece la permeabilità del confine fra stato della Chiesa e regno di Napoli: il territorio ascolano e quello teramano appaiono infatti connessi in una trama di pretese territoriali e di egemonie militari. Dapprima gli Acquaviva mirarono a estendere il loro controllo a nord del Tronto, poi Ladislao e Giovanna considerarono di fatto Ascoli come una città del regno. Anche durante la signoria carrarese si registrò una significativa saldatura, allorché Stefano da Carrara, fratellastro di Conte, fu nominato vescovo di Teramo nel 1411 e dunque i carraresi tentarono di creare un'area posta sotto l'influenza della loro famiglia. Quanto a Francesco Sforza e al suo clan, infine, si registra la volontà di travalicare i tradizionali confini per dare vita, fra Umbria, Marche centro-meridionali e Abruzzo settentrionale, a uno stato sub-regionale composito, che aspirava a uno *status principesco*²⁸.

La valutazione storica che si può dare a questi instabili dominati dipende naturalmente dal punto di osservazione che si intende assumere: una cosa è interrogarsi sul ruolo di Ascoli nelle ambizioni di dinasti o di condottieri provenienti da contesti assai difformi fra loro; altra cosa è chiedersi, in consonanza con il questionario di questa sezione monografica, cosa rappresentarono tali dominazioni per la storia ascolana. In questa seconda prospettiva

²⁵ Un giudizio liquidatorio sulla fase sforzesca si legge peraltro in Partner, *The Lands of St. Peter*, p. 411, «In the March of Ancona, Sforza ruled without any reference to the pope and paying little attention to his subjects except for the money he could squeeze out of them»; per una rivalutazione di tale esperienza, Pirani, «*Sunt Picentes natura mobiles*»; per Ascoli, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 57-83.

²⁶ Nelle fonti narrative sono attestate tre rivolte soltanto per l'anno 1443: *Cronaca ascolana*, pp. 28-29.

²⁷ Zenobi, *Le «ben regolate città»*, pp. 36-42.

²⁸ Su tale aspirazione, Jansen, *Les fastes princiers*; Pirani, *Lo stato sforzesco*.

si deve rimarcare che le compagini sovralocali entro cui Ascoli fu ricompresa non furono dotate di sufficiente stabilità e coerenza. A rileggere tanto le richieste avanzate alla regina Giovanna II nel 1414, quanto le pattuizioni del 1426 con il governatore della Marca, traspare che le esperienze signorili acuirono l'avversione dei *cives* per ogni forma di potere personale e la loro aspirazione per una condizione della città *immediate subiecta*²⁹. Un dato è comunque certo: il “lungo” Quattrocento ascolano si presenta in modo bipartito. Fino alla metà del secolo XV si assiste a un susseguirsi di dominazioni scarsamente documentate, cosa che rende pressoché indecifrabile la loro reale incidenza, mentre per il periodo successivo una maggiore disponibilità di fonti permette di valutare in modo più approfondito la costruzione di un equilibrio, sempre riscrivibile, fra la città e la monarchia papale.

Quanto agli assetti ordinamentali ascolani, si può valutare il grado di incidenza dei diversi regimi sulle magistrature cittadine, considerando come cartina di tornasole il quadro istituzionale configurato negli statuti del 1377. Tale architettura vedeva come indiscusso vertice la magistratura degli anziani, composta da quattro membri designati su base topografica: al pari di quanto accadeva nelle maggiori città dell'Italia pontificia – come a Bologna per gli anziani del popolo, a Perugia per i priori delle arti, ad Ancona per gli anziani, a Fermo per i priori – tale magistratura costituiva «un nucleo istituzionale iper-politico»³⁰, che governava nel proliferare di una fitta schiera di consigli e di magistrature concorrenti. Gli statuti del 1377 presentano tratti schiettamente antimagnatizi e per converso esaltano in varie forme il fondamento popolare degli ordinamenti. Tale carattere derivava con ogni probabilità da modelli formali riconducibili alla tradizione normativa fiorentina trecentesca: la stessa struttura bipartita fra *Statuti del Comune* e *Statuti del Popolo* – un *unicum* nella Marca anconetana – ricalca da vicino tale pratica documentaria³¹. L'ispirazione antimagnatizia si traduceva nel divieto rivolto a categorie sociali espressamente individuate – i nobili (*gentili homines*), gli avvocati e i giudici – di accedere alle magistrature più importanti e anche al consiglio dei Cinquanta *de la adjonta*, che integrava altre assemblee in particolari circostanze. Le arti non esercitavano tuttavia un potere diretto, ma fungevano formalmente da garanti di fronte al capitano del popolo; si occupavano inoltre di rilevanti questioni, quali l'annuale ricognizione della giurisdizione.

²⁹ Lo dimostra l'impegno assunto dalla Chiesa, evidentemente su istanza degli stessi ascolani, di «non alienare, neque suppignorare, neque in vicariatum concedere, neque in pagamentum dare (...) quovis quesito, colore, causa, vel ratione» nei patti stipulati nel 1445 fra il legato Ludovico Scarampi e Ascoli: Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. 2, p. 88.

³⁰ Per un raffronto con l'organigramma previsto in altri statuti degli stessi anni, Vallerani, *L'arbitrio negli statuti*, pp. 128-129, da cui è tratta la citazione. Nella vicina città di Fermo, ad esempio, fu varato nel 1383 uno statuto che inaugurò una egemonia popolare fondata sulla preminenza dei priori: Tomei, *Il comune a Fermo*, pp. 451-464.

³¹ L'intensità dei rapporti politici fra Firenze e Ascoli è documentata in Grelli, *Le relazioni di amicizia*, pp. 218-222, con utili profili prosopografici.

zione e delle proprietà comunali, affidata a quattro mercanti con beni stimati per almeno mille lire, designati da un consiglio dei Duecento³².

In che misura l'assetto istituzionale fissato dagli statuti resse di fronte al mutare dei regimi, specialmente quelli creati dall'esterno? Complessivamente, al netto della contingenza storica e di un fisiologico riassetto, la sua tenuta fu forte. Tenendo a bordone il dettato statutario "neo-comunale" di fine Trecento³³, la società politica ascolana consolidò l'autoconsapevolezza del proprio ruolo, che il susseguirsi dei regimi non riuscì a scalfire in profondità. I signori del primo Quattrocento furono incapaci di suggerire nuovi assetti istituzionali o semplicemente non ritennero di qualche utilità porvi mano. E quando le magistrature cittadine, alla fine del secolo XV, vollero ribadire la loro identità politica di fronte alla monarchia papale, non trovarono di meglio che dare alle stampe, con pochi ritocchi, il volgarizzamento del *corpus* statutario del 1377³⁴. La monumentalizzazione del testo dimostra il prevalere del valore politico e simbolico su quello giuridico dello statuto; denota al tempo stesso un fattore di lunga persistenza, non soltanto formale, delle istituzioni forgiate nella storia comunale. Ma fino a che grado di tensione queste ultime erano resiste e si erano dunque rimodulate nel "lungo" Quattrocento?

Il collegio degli anziani, i cui componenti oscillarono da quattro a sei, restò il supremo organo di governo e non fu mai intaccato nelle sue funzioni; anzi, fu l'interlocutore privilegiato del papato. Le altre cariche subirono invece assestamenti più o meno sensibili³⁵. Il podestà, generalmente in carica per sei mesi, assunse talora il titolo di pretore: nel secondo Quattrocento la sua *familia* era composta da un collaterale, da un giudice dei malefici, da due *militēs socii* e quattro notai – due per la materia penale, uno per quella civile, uno per gli affari straordinari. Il raggio di reclutamento di questo ufficiale si restrinse parallelamente al diminuire del suo ruolo politico e al prevalere della funzione amministrativa: quasi tutti i podestà ascolani quattrocenteschi provenivano da città marchigiane o umbre³⁶. Dopo il ritorno di Ascoli all'obbedienza papale nel 1445 l'ufficio podestarile fu designato dal papa o dai suoi ufficiali, su una rosa di nomi proposta dagli anziani; non mancavano le lettere di raccomandazione, talora inviate dai cardinali della curia, per far includere nomi loro graditi nella lista. Intanto, la carica di capitano del popolo subiva un appannamento: fu progressivamente assorbita da quella del podestà e finì per scomparire attorno alla metà del secolo. È pur vero che la figura di un capitano *tout court*, in concorrenza nelle sue funzioni con il podestà, risorse verso

³² Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 87-88; De Santis, *Ascoli nel Trecento*, II, 199-239.

³³ Mutuo l'efficace espressione da Vallerani, *L'arbitrio negli statuti*, p. 128.

³⁴ L'operazione fu avviata nel 1486 e vide la luce dieci anni dopo; sulla lunga vigenza dello statuto ascolano, Ortalli, *Lo statuto*; sul significato politico del volgarizzamento, Salvestrini, Tanzini, *La lingua della legge*.

³⁵ Per un quadro d'insieme, anche se scarsamente lineare nell'esposizione, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 22-32; Nardini, *Potere politico*, pp. 182-190.

³⁶ Una lista dei podestà del Quattrocento è riportata in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 412-414.

la fine del secolo, ma si trattò di un esperimento che non riuscì a tradursi in prassi di governo.

Qualche sperimentazione si registra nell'organigramma degli organi assembleari nel secondo Quattrocento. Dal 1469 compare un consiglio dell'Ordine, composto da sessanta membri, nominato su base topografica dagli anziani e da questi presieduto. L'assemblea ereditava il ruolo del consiglio dei Quarantotto dell'Ordine, previsto nello statuto del popolo del 1377 e ad esso venivano applicate le relative norme. Ad ogni nuova designazione del collegio anzianale, in carica per due mesi, si provvedeva pure a nominare i membri di tale assemblea. Un inedito consiglio dei Cento e della pace fa la sua comparsa nelle fonti nel 1474, ma se ne perdono ben presto le tracce³⁷. Quanto infine al consiglio generale, che si radunava nella grande aula del palazzo del popolo su convocazione degli anziani, esso veniva interpellato sporadicamente per discutere affari di natura straordinaria.

Complessivamente, i riassetti istituzionali intervenuti durante il Quattrocento risultano dunque modesti. Né il succedersi delle dominazioni personali né la diversa intensità della presenza papale comportarono mai una riscrittura istituzionale: alla discontinuità dei regimi fece invece riscontro una sostanziale tenuta degli ordinamenti municipali.

3. *Negoziare la libertas: la città nelle relazioni potestative con la monarchia papale*

L'evoluzione delle forme di relazione fra la monarchia papale e le città costituisce un tema centrale nel recente dibattito storiografico, che ha messo in primo piano il ruolo delle pattuizioni³⁸. In tutto lo stato pontificio le petizioni delle comunità urbane al papa, tradite sotto la forma di *capitula*, si diffusero in modo uniforme a partire dal pontificato di Martino V³⁹. Non si dovrà però credere che da papa Colonna in poi prese avvio un processo lineare, in cui il papato riuscì a rafforzare sempre più la propria posizione, né si dovrà ritenere che la ripartizione dei ruoli fosse ovunque netta. La storia di Ascoli mostra infatti come fossero applicabili varie soluzioni negoziali e come gli equilibri raggiunti di volta in volta potessero essere rimessi in discussione a vantaggio dell'una o dell'altra parte. Tutto ciò non faceva che alimentare il dialogo fra il papato e la città e consolidare all'interno di quest'ultima un gruppo di autorevoli referenti, pronti a rafforzare il proprio ruolo.

³⁷ Carfagna, *Il lambello*, p. 87 sostiene infondatamente che questa assemblea avrebbe costituito l'organo di azione politica dell'aristocrazia, cosa che in realtà si sarebbe realizzata soltanto molto più tardi, nella piena età moderna.

³⁸ Jamme, *De la République dans la monarchie?* sostiene che i rapporti fra sovrano-pontefice e città fossero fondati e modellati «autour du pacte et de ses modalités d'application, d'abord inavouées, finalement relevées» (p. 42), mentre Carocci, *Vassalli del papa*, p. 29, nota 46, tende a negare un ruolo giuridicamente fondante ai patti.

³⁹ *Ibidem*, p. 109, nota 29, si elencano una cinquantina di pattuizioni per le maggiori città.

Le negoziazioni fra Ascoli e il papato sugli spazi di autogoverno – nel 1390, nel 1426, nel 1445, e nel 1482 – descrivono un percorso accidentato, fatto di continui cambiamenti di rotta. Nel 1390 Bonifacio IX aveva concesso ai quattro ambasciatori ascolani giunti a Roma il vicariato alla città, senza che ciò apparisse nella forma in contrasto con il «plenum, liberum, integrum et totale dominium» che gli stessi oratori erano pronti a riconoscere solo nominalmente alla Chiesa⁴⁰. I diciotto capitoli che compongono il testo rappresentano, secondo Armand Jamme, il trionfo di una contrattualizzazione al termine di un incessante negoziato: il testo menziona infatti espressamente precedenti suppliche rivolte a Urbano VI nel luglio 1378, dopo il ritorno della città all'obbedienza romana, e la stessa struttura farragginosa e circonvoluta dell'atto è rivelatrice di una faticosa gestazione⁴¹. La città di Ascoli, del resto, aveva impiegato per raggiungere l'obiettivo le migliori forze in campo: a capo della delegazione risulta infatti Ciuffuto di Nuccio de' Cauzi, dottore in legge, attivo in campo politico e diplomatico, come ambasciatore a Firenze nel 1376 e due anni dopo come oratore della pace presso Urbano VI; fu anche uno dei redattori dello statuto ascolano del 1377 e nel 1385 risulta fra gli anziani⁴². Riprendeva così avvio quel dialogo fra élite locale e papato, che si sarebbe arricchito nel corso del secolo XV.

La restaurazione del potere papale impressa da Martino V dopo la fine della dominazione carrarese si compì secondo modalità ed equilibri di forze a tutto vantaggio della Chiesa. I capitoli stipulati nell'agosto 1426 fra gli ambasciatori di Ascoli e il governatore della Marca, Pietro Emigli, nella fortezza di Mozzano hanno più il tenore di una resa che non quello di una trattativa⁴³. Il testo prescrive infatti una forte compressione degli spazi di autonomia. Il papa nominò per la prima volta un governatore di Ascoli, nella persona di Matteo del Carretto, abate di Subiaco, il quale entrò in città nel novembre dello stesso anno; il testimone passò dopo la morte di questi, nell'ottobre 1430, ad Astorgio Agnesi, vescovo di Ancona, che assommava già nelle sue mani le cariche di governatore e di tesoriere della Marca anconetana⁴⁴. Ad Ascoli la presenza di un governatore pontificio si rese immediatamente visibile: questi si insediò nel palazzo del popolo, occupando l'ala fino ad allora riservata agli anziani costringendoli a trasferirsi altrove. Qui furono fatti dipingere tre stemmi, segno di un'inedita sinergia nel governo della città: al centro campeggiava l'arme di papa Colonna, mentre ai lati quella del governatore e quella della città⁴⁵. Gli accordi del 1426 comportavano inoltre l'incameramento delle finanze comunali e l'istituzione *de facto* di una tesoreria ascolana, che tutta-

⁴⁰ Theiner, *Codex diplomaticus*, III, doc. 4, pp. 6-14, citazione a p. 7.

⁴¹ Jamme, *De la République dans la monarchie?*, pp. 68-69.

⁴² Un profilo in Grelli, *Festa, giostra e moda*, pp. 78-80, con rinvii documentari.

⁴³ Il testo è edito in Partner, *The Papal State*, doc. 23, pp. 230-233.

⁴⁴ Per una ricostruzione dettagliata di questa fase e per la prosopografia dei personaggi, *Il primo registro della Tesoreria, ad ind.*; sul contesto coevo, Partner, *The Papal State*.

⁴⁵ Ha restituito a papa Colonna e al governatore sublacense l'identità degli stemmi Salvi, *Iscrizioni medievali*, pp. 173-174. *Il primo registro della Tesoreria*, p. 128 attesta pure le spese per

via continuava a interagire con quella provinciale⁴⁶. Tale assetto, pur con la sospensione durante la fase sforzesca, si sarebbe conservato fino al 1482⁴⁷.

Non si dovrà però esagerare nel valutare la portata della politica accentratrice di Martino V. Se l'introduzione del governatore comportava un controllo dell'apparato comunale, attuato secondo modalità che non è dato di cogliere, il comune conservava ampia facoltà di nomina dei suoi ufficiali, come pure la giustizia di primo grado. Quanto alle finanze, il passaggio alla gestione della Camera apostolica non deve essere letto solo come segno di subordinazione, ma anche quale istanza di razionalizzazione. Il tesoriere provinciale Astorgio Agnesi, un personaggio chiave nella politica finanziaria della Marca in questo torno di anni, provvide durante il suo mandato (settembre 1423-maggio 1427) a una generale riorganizzazione del sistema delle esazioni⁴⁸. La decisione di creare una tesoreria separata trova pertanto ottime ragioni sul piano tecnico, ancor prima che politico: si trattava infatti di una soluzione pragmatica, capace di garantire alla Chiesa introiti più sicuri e regolari⁴⁹. Il comune ascolano, beninteso, manteneva la gestione delle finanze e della fiscalità territoriale, come pure restavano in vita le magistrature previste in tali settori nell'organigramma delle istituzioni. Le entrate comunali si reggevano essenzialmente sull'imposizione indiretta, ossia sulle gabelle, termine che descriveva una lunga e diversificata serie di prelievi assai capillari. Ciò che cambiava, nel passaggio alla gestione della Camera apostolica, concerneva essenzialmente le uscite. Non soltanto il salario del governatore papale, bensì anche quelli spettanti agli ufficiali del comune, come pure tutte le altre spese ordinarie, venivano ora gestite dal dicastero finanziario della sede apostolica, che aveva diritto a incassare l'eventuale residuo attivo⁵⁰.

confezionare bandiere seriche recanti l'arme di Martino V e altri stendardi da porre sul cassero della città.

⁴⁶ *Il primo registro della Tesoreria* fa espresso riferimento allo stipendio degli anziani «secundum capitula promissa et conclusa cum gubernatore Marchie» (p. 65), mentre per il podestà si annota «de consensu et voluntate gubernatoris Marchie» (p. 69). Sulla cultura contabile, si veda Jamme, *De la banque à la chambre?*

⁴⁷ Come attestato nella *Tabula officiorum* (1464-1471) di Paolo II, ove l'organigramma ascolano ricalca da vicino quello del 1426: Petrini, *La Tabula officiorum, Appendice*. La tesoreria separata è documentata per gli anni 1449-1454, 1456-1457, 1459-1460 e 1462-1470: i registri si conservano in ASR TP, *Tesoreria provinciale di Ascoli*, voll. 2-20 (non si è potuto visionare questo materiale). Per gli anni nei quali Ascoli fu accorpata alla tesoreria provinciale, si deve ricorrere alla serie documentaria in ASR TP, *Tesoreria provinciale della Marca* (digitalizzata nel progetto Imago II del medesimo archivio: <http://www.imago.archiviodistatoroma.beniculturali.it/Tesorerie/tesorerie_intro.html> [8 gennaio 2021]). Per un quadro complessivo delle fonti, Lodolini, *I registri delle Tesorerie provinciali*; per uno spoglio sommario, Fumi, *Inventario e spoglio*.

⁴⁸ Sul suo ruolo e sulla riorganizzazione degli apparati fiscali in questo periodo, Lodolini, *I libri di conti*; Partner, *The Papal State*, pp. 110-116; Caravale, *Le entrate pontificie*; Graziani, *La tesoreria provinciale*.

⁴⁹ Sul controllo delle finanze comunali e sui limiti dell'autonomia finanziaria, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 128-132.

⁵⁰ Sul funzionamento del prelievo si può fare riferimento, in assenza di studi su Ascoli, al caso comparabile di Ancona, per il quale si veda Roia, *L'amministrazione finanziaria*: nel 1421, ad

Altre considerazioni invitano ad attenuare l'impatto delle novità introdotte ad Ascoli durante il pontificato di Martino V. Come ha sostenuto in modo convincente Armand Jamme, nella volontà di fare *tabula rasa* di quanto era avvenuto durante lo Scisma e di tornare ad applicare quegli schemi potestativi sperimentati con successo da Albornoz alla metà del Trecento, fondati su una logica di sottomissione "incondizionata", il papato ricorreva a un patto per risolvere sul piano formale la contraddizione fra le sue indiscutibili rivendicazioni potestative e l'oggettiva necessità di governare le città di concerto con le élites locali⁵¹. Se però Albornoz aveva cercato un raccordo diretto con le realtà urbane, sottraendole non di rado all'autorità del rettore provinciale, nell'età di Martino V le istituzioni provinciali continuavano ad avere ancora un peso. Lo dimostra il fatto stesso che i patti ascolani del 1426 fossero stati stipulati con il governatore della Marca anziché con il papa, come pure la nomina del tesoriere provinciale a governatore della città. Inoltre, i parlamenti provinciali mantenevano in vita un proprio ruolo e venivano convocati dai rettori, seppure saltuariamente, per l'approvazione di imposizioni fiscali straordinarie⁵². Insomma, mancava a questa altezza cronologica un rapporto esclusivo fra papato e città, mediato com'era da altre istituzioni concorrenti.

La modulazione dei rapporti potestativi fra la città e il papato investiva anche il territorio ascolano. Nel corso del Quattrocento il controllo che vi esercitava la città andò infatti consolidandosi sotto il profilo amministrativo. I patti stipulati nel 1445 con il legato pontificio Ludovico Scarampi ribadivano nella sostanza i contenuti dell'accordo del 1426 e riconoscevano alla città i centri fortificati del territorio, a patto di garantirne la fedeltà alla Chiesa⁵³. Dopo la metà del secolo i centri soggetti furono distinti in tre settori in base a criteri geografici – montagna, mezzina e marina – e ripartiti funzionalmente in tre gradi di rilevanza, sulla base dei quali veniva computato il salario dell'ufficiale inviato dalla città per amministrarli. L'offerta del palio rituale ogni anno, nel corso di una solenne processione, era la manifestazione visibile di un legame sempre vivo fra città dominante e centri soggetti⁵⁴. Il papato, da parte sua, accettò proprio alla fine del medioevo quel principio di "comitatianza" che

esempio, in regime di gestione finanziaria autonoma, risulta che il 54% della spesa totale prevista dal comune era dovuta alle casse della Camera apostolica (p. 144).

⁵¹ Jamme, *De la République dans la monarchie?*, pp. 70-71.

⁵² Cecchi, *Il parlamento*: le convocazioni si diradarono nel corso del Quattrocento – si contano sei riunioni dal 1425 al 1456, soltanto tre dal 1464 al 1495 – mentre la sua funzione politica si restrinse a quella di contenzioso tributario, animato principalmente dalle comunità minori; al contempo, le città maggiori, sottoposte a un governatore papale, si sottrassero agli obblighi di partecipazione.

⁵³ Il testo dei patti si può leggere nella trascrizione di Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. 2.

⁵⁴ Sui gradi dei castelli, un elenco in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 32; sui riti di sottomissioni, dati documentari per la fine del Quattrocento in Ciaffardoni, Ciotti, *I documenti archivistici*.

in età comunale aveva contestato, ma perché considerò Ascoli come perno di organizzazione territoriale nei confronti del territorio soggetto⁵⁵.

Nella seconda metà del XV secolo la mobilità degli equilibri fra papato e città riflesse da un lato le fisiologiche fluttuazioni fra le politiche temporali adottate da ogni sovrano-pontefice, e dimostrò dall'altro l'apertura a soluzioni continuamente negoziabili. Occorre così ribadire con Sandro Carocci che il "governo misto" promosso dal papato prevedeva un sistema rivedibile, capace di sperimentare soluzioni di volta in volta più opportune⁵⁶. Per Ascoli l'anno della svolta per la messa a punto di nuovi equilibri fu il 1482, allorché fu posta fine sia alla presenza del governatore papale, sia alla gestione separata delle finanze. Ascoli rivendicò e ottenne dal papato una condizione di autogoverno molto ampia, che nei contenuti ricalcava quella del vicariato apostolico di un secolo prima, mentre nella forma si espresse attraverso lo *slogan* politico di *libertas ecclesiastica*, in auge per un ventennio⁵⁷.

Non si dispone purtroppo dei capitoli proposti dagli ambasciatori ascolani a Sisto IV, né di registri delle riformanze che coprono i primi mesi del 1482, ma resta traccia di una concitata negoziazione a più livelli. La trattativa fu intavolata dagli oratori ascolani presso la corte papale nei primi mesi dell'anno: il 12 marzo Sisto IV comunicò agli anziani di aver ascoltato le petizioni degli oratori sul desiderio degli ascolani di «vivere prout faciunt nonnullae alie civitates provincie Marchie», ossia tacitamente di ottenere quel grado di autonomia che altre città della provincia erano riuscite a garantirsi; il pontefice comunicava inoltre di aver immediatamente disposto di inviare ad Ascoli come commissario *ad hoc* il vescovo di Camerino e ingiunto di ricevere prontamente a Roma quattordici cittadini ben istruiti sulla petizione, nominativamente designati nell'atto⁵⁸. Gli ascolani esitarono a inviare l'ambasceria al papa, che intanto, il 22 marzo, comunicò loro che il vescovo di Camerino era pronto a partire per la sua missione. Nelle more, gli anziani si affrettarono a diffondere pubblicamente l'infondata notizia che il papa avesse approvato tutte le loro richieste e conseguentemente esautorarono il governatore e gli altri ufficiali della Chiesa presenti nella città. Questa mossa si può dedurre da una nuova lettera, stavolta sdegnata, di Sisto IV, datata 30 aprile, nella quale il pontefice deprecava il comportamento degli ascolani e li invitava a ristabilire il *pristinum statum*. La missiva indulgeva tuttavia alla mitezza, poiché il

⁵⁵ A differenza della pluralità dei casi dell'Italia centro-settentrionale analizzati in Somaini, *Il tracollo delle città-stato*, non si può parlare per la Marca meridionale di un superamento dei distretti comunali, che semmai andarono rafforzandosi amministrativamente fra la fine del medioevo e la prima età moderna: si vedano Zenobi, *I caratteri della distrettuazione e La Marca e le sue istituzioni*.

⁵⁶ Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 142-145.

⁵⁷ Sul periodo compreso fra il 1482 e il 1502, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 117-148; Giorgi, *Venti anni di democrazia* (con utili appendici documentarie alle pp. 82-113).

⁵⁸ *Ibidem*, Appendice, doc. XVIII.

papa lasciava ancora aperto il campo alla negoziazione e si dichiarava pronto a discutere con gli oratori⁵⁹.

Fu a questo punto che gli ascolani giocarono la carta dei mediatori. Sia il vescovo della città, Prospero Caffarelli, un prelado che aveva già rivestito per la Curia romana missioni politiche fuori d'Italia, sia Girolamo Riario, nipote del papa, si interessarono alla questione. Quest'ultimo, in una lettera inviata agli anziani il 22 aprile, riferì di aver incontrato frate Giacomo di Giovanni, ambasciatore ascolano, e assicurava la propria intercessione presso il pontefice, chiedendo di inviare nuovi oratori, ma anche di mettere in campo più denaro possibile per emendare «el grande errore»⁶⁰. Spettò al vescovo Caffarelli di ricucire la trattativa: il 14 giugno annunciò agli ascolani che il papa era ormai disposto a concedere ufficialmente le «inmunità et gratia, come gode Fermo et l'altre terre della Marcha» e di aver trovato un'intesa sul censo di 3.000 ducati⁶¹. Qualche tempo dopo, il 20 luglio, il legato della Marca, il cardinale Giovanni Battista Orsini, rincuorava gli anziani per le more della concessione papale, accordando il proprio favore e chiedendo loro gratitudine per «tanto dono [...] gratiosamente [...] concesso» dal papa⁶². La bolla papale giunse infine il 15 agosto a legittimare una situazione già operante: in essa si concedevano ad Ascoli le stesse ampie attribuzioni potestative di cui godevano le città espressamente citate di Ancona e di Fermo, ossia l'amministrazione della giustizia in tutti i suoi gradi, l'autonomia finanziaria, la libera designazione degli ufficiali comunali, il controllo sul territorio⁶³.

Quanto al ripristino della diretta gestione delle finanze, non furono soltanto gli ascolani ad avvantaggiarsene, ma pure il papato. Il gettito annuale previsto fu fissato a 3.000 ducati, una cifra immutata rispetto al censo annuo registrato vent'anni prima e dunque a quanto ricavato dalla tesoreria separata⁶⁴. Il papato rinunciava dunque agli eventuali residui attivi della gestione, ma si garantiva per converso un'entrata più sicura ed esigibile. Del resto,

⁵⁹ Tutte le lettere papali citate sono editate sia in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 386-387, sia in Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, docc. XVII-XXI. La diffusione della (falsa) notizia ad Ascoli della concessione della *libertas* il 25 marzo è attestata in *Cronaca ascolana*, p. 41.

⁶⁰ Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 387-388. L'interessamento di Girolamo Riario può forse essere messo in relazione con l'incarico di legato della Marca rivestito da suo fratello Raffaele fino al gennaio 1482. Per un profilo del Caffarelli, vescovo di Ascoli dal 1463 al 1500, Zappari, *Caffarelli, Prospero*.

⁶¹ Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 388. Nel testo si fa riferimento a un esame *ad hoc* nei registri di tesoreria della Camera apostolica per calcolare il censo sulla base degli introiti annui equivalenti.

⁶² *Ibidem*, p. 389.

⁶³ ASAP ASA, *Pergamene*, A III 8. Per un confronto con gli ordinamenti fermani, Tomei, *Il comune a Fermo*.

⁶⁴ Per il confronto con la somma dei registri di Antonio Fatati, risalenti al 1464-1465, Lodolini, *I libri di conti*, pp. 14-15. I pagamenti del censo, versati in quote bimestrali (*sextarie*), sono attestati, per i periodi in cui le finanze dipendevano dalla tesoreria provinciale, in ASR TP, *Tesoreria provinciale della Marca*, b. 14, reg. 39, c. 3v (1484); reg. 40, c. 5r (1486-1487); reg. 42, cc. 4v-5r (1487); b. 16, reg. 45 (1490-1491), c. 4r.

anche l'evoluzione intervenuta nella gestione delle finanze dello stato papale suggeriva tale scelta: in questa fase, infatti, i tesoriere provinciali videro scolorire la loro natura di ufficiali, per rivestire invece quella di veri e propri appaltatori delle entrate; la locazione fu affidata ora a compagnie mercantili, spesso toscane, che miravano a una gestione più razionale delle entrate⁶⁵.

Così, la battaglia degli ascolani per ottenere una più vantaggiosa condizione di inquadramento della città in seno alla monarchia papale fu vinta e si schiuse un ventennio di autogoverno, che la memoria cittadina rese immediatamente e consapevolmente un oggetto di esaltazione e mitizzazione. È opportuno però rinviare all'ultimo paragrafo una riflessione d'insieme sul valore politico della *libertas ecclesiastica* ascolana, mentre conviene ora rivolgere uno sguardo più ravvicinato alla società politica e alle sue dinamiche interne. Ripercorrere un secolo di lotte e osservare i gruppi al potere forniranno infatti le chiavi di lettura sia per comprendere più in profondità la qualità del confronto fra la città e il papato, sia per verificare come il concetto di *libertas* possa applicarsi anche alle «organizzazioni autonome della società politica quattrocentesca»: ci troviamo infatti di fronte a una sorta di «libertà-pluralismo», in cui il gioco delle forze politiche appare aperto e spregiudicato⁶⁶.

4. *L'agone politico tra logiche fazionarie e istanze regolatrici papali*

Nonostante le costituzioni albornoziane per lo stato della Chiesa (1357) vietassero espressamente l'uso di un lessico delle parti, il proemio degli statuti del 1377 inneggia alla parte guelfa, mentre una risoluzione degli anziani del 1383 prescriveva che il podestà dovesse essere *de vera parte guelfa*⁶⁷. Molto più tardi, nei primi anni del Cinquecento, il canonico fiorentino Bonsignore Bonsignori descrisse gli ascolani come «huomini molto bellicosi et partiali; tutti o la maggior parte guelfi»⁶⁸. Non è tuttavia sotto il segno di un generico guelfismo che andrà letta la storia ascolana quattrocentesca. In realtà, seppure l'erudizione municipale ascolana faccia un uso tanto insistito quanto disinvolto del binomio guelfi/ghibellini, le fonti recano solo molto occasionalmente tracce significative di tali denominazioni. È indubbio invece che la lotta fazionaria fu molto accesa e che emerse ciclicamente con una veemenza che la documentazione lascia pienamente intendere. Come si strutturavano gli scontri fra fazioni e in quali periodi trovarono maggiormente sfogo? La scarsa disponibilità dei verbali dei consigli, nonché l'insistenza della principale fonte narrativa sui momenti *clou* – spesso i più violenti – dello scontro politico o

⁶⁵ Su tale evoluzione, si vedano Caravale, *Le entrate pontificie* e Graziani, *La tesoreria provinciale*.

⁶⁶ Ferente, *Gli ultimi guelfi*, p. 235.

⁶⁷ L'estratto della delibera del 1383 si legge in ASAP ASA, *Pergamene*, S III 1.

⁶⁸ Il passo è citato in Pinto, *Ascoli Piceno*, p. 98.

sullo stigma morale dei disordini⁶⁹, limitano in larga parte la comprensione dei meccanismi di funzionamento delle fazioni e della loro logica organizzativa. Tuttavia, pur nei condizionamenti imposti dalle fonti e nel groviglio evenemenziale in cui la storiografia ascolana ha tradizionalmente relegato i conflitti fazionari – derubricandoli a mera patologia del sistema, quando non addirittura a emblema di una degenerazione morale⁷⁰ – si può provare a individuare qualche lineamento di fondo.

Le fonti narrative offrono l'impressione di un andamento ciclico delle lotte fazionarie. Gli scontri di maggiore intensità sono documentati per gli anni 1395-1397, 1433, 1451-1452, 1456-1458, 1467-1468, 1471, 1490, 1496-1498. Che la violenza dilagasse in certi momenti non è però un caso, perché essa si disloca sempre cronologicamente nei periodi in cui la Chiesa lasciava alla città maggiori margini di autogestione. E non è neppure un caso che proprio a seguito dell'*escalation* dei disordini cui si assistette negli ultimi anni del Quattrocento la Chiesa abbia maturato la decisione di revocare agli ascolani la *libertas*. Complessivamente si può affermare che gli scontri di fazione fossero scevri da istanze ideologiche, come pure da forme di coordinamento che travalicassero l'orizzonte della città e del suo territorio. Prevaleva la fluidità delle alleanze e una forte contingenza dell'azione fazionaria: per quanto le fonti possono farci intendere, le fazioni non riuscirono a incarnare stabilmente il ruolo di corpi intermedi nelle ordinarie dinamiche politiche⁷¹, quanto invece si fecero vettori di egemonie familiari e talora personali, progressivamente più evidenti verso la fine del XV secolo.

Il primo scontro significativo si colloca sullo scorcio del Trecento, quando un tumulto, sollevato da Roberto di Lino della Rocca per sovvertire il regime popolare, provocò la morte di sei uomini, fra cui un membro dell'aristocrazia, Petrocco Sgariglia⁷². Queste violenze precedono soltanto di un mese la presa di una fortificazione urbana, annessa al Ponte maggiore, da parte di un esponente della parte avversa, Giovanni di Massio Tibaldeschi, e quindi l'instaurazione della signoria di Andrea Matteo d'Acquaviva. Non appena il duca d'Atri si insignorì della città affidò le redini del governo a Giovanni di Massio, che guidava una frangia che gli era favorevole, ed esiliò Roberto di Lino; due anni dopo, però, Andrea Matteo lo riammise in città, nonostante la forte contrarietà di Giovanni. Nell'estate 1397 seguirono disordini e l'inter-

⁶⁹ La *Cronaca ascolana* è la fonte principale per ricostruire le fasi della lotta: l'estensore del testo dimostra di essere un «simpatizzante per il popolo, ma certamente estraneo alla cerchia dei capi-fazione», nonché anelante alla pace (Pinto, *Ascoli Piceno*, pp. 114-115).

⁷⁰ Sotto questo segno si svolge la narrazione delle lotte fazionarie occorse fra 1447 e 1482 in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 84-116: l'autore utilizza come emblema di tali lotte un verso dell'umanista ascolano Pacifico Massimi – indirettamente coinvolto nelle competizioni, poiché nacque verso il 1410 durante il confino politico della sua famiglia – verso nel quale gli ascolani sono descritti come figli di Marte e incessantemente tormentati dalla violenza: «gens fera nil ullo tempore pacis habet» (*Hecatelegium*, II, 4, vv. 7-8).

⁷¹ Per un confronto con altre aree della penisola, si vedano almeno Gentile, *Fazioni e partiti; Guelfi e ghibellini*; Ferente, *Guelphs!*.

⁷² *Cronaca ascolana*, p. 24.

vento del condottiero forlivese Mostarda, inviato dalla Chiesa, comportò l'esilio di Roberto della Rocca e dei suoi fautori, ma a prezzo del saccheggio della città perpetrato dalle truppe del capitano romagnolo. La lotta sarebbe ripresa di lì a poco, nel 1405, assumendo le connotazioni di una faida: Roberto della Rocca fu assassinato nel castello di Montemoro dopo un sanguinoso scontro, la stessa sorte toccò l'anno seguente al Tebaldeschi⁷³.

I regimi personali del primo Quattrocento contribuirono a soffocare la conflittualità interna alla società ascolana, ma le violenze riesplosero durante il pontificato di Eugenio IV. Erano però cambiate le bandiere: i della Rocca e i Saladini – subentrati ora ai Tibaldeschi nelle competizioni – avevano abbandonato lo schieramento in cui militavano nella generazione precedente e si erano ricollocati all'interno di una lotta connotata in modo schiettamente familiare⁷⁴. Nell'autunno 1433 si aprì una nuova faida, nel corso della quale perirono Giovanni Saladini e Pietro Agostini con i suoi figli⁷⁵. Il mimetismo delle fazioni costituisce una cifra complessiva della lotta politica ascolana, che dopo la metà del secolo adottò denominazioni e strategie continuamente cangianti. Nel 1447 il legato della Marca, Domenico Capranica, fece approvare dalle magistrature cittadine il divieto di nominare le fazioni dei guelfi e dei ghibellini: si trattava però di una generica disposizione, diffusa nelle terre della Chiesa da oltre un secolo⁷⁶. Più interessanti appaiono invece due testimonianze specificamente ascolane: la prima, risalente al 1460, riguarda una norma approvata dal consiglio che proibiva espressamente di esibire simboli di riconoscimento sugli abiti e soprattutto sulle calzature⁷⁷; la seconda attesta invece l'emergere dei nomi locali di *malcontenti* e *bencontenti* (dei quali si dirà più avanti), che il legato della Marca, Bartolomeo Roverella, vietò di usare nel 1471⁷⁸. Occorre dunque immaginare che, seppure i confini fra gli schieramenti potessero essere valicati liberamente, essi apparivano ben più visibili e percepibili nella vita politica quotidiana di quanto le fonti ci possono permettere di cogliere.

Dopo la metà del secolo le lotte assunsero toni più aspri e si concretizzarono nei reiterati tentativi dei Saladini, fuoriusciti in un momento non precisato, di forzare la difesa della città. Fra 1451 e 1452 Giosia di Giovanni Saladini provò più volte a entrare in armi ad Ascoli insieme a un nutrito gruppo di esuli: ogni volta ne sortì un tumulto, che i magistrati cittadini riuscirono a placare⁷⁹.

⁷³ *Ibidem*, p. 25; Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 85-86.

⁷⁴ Lino di Roberto della Rocca, figlio del Roberto di Lino ucciso nel 1405, fu senatore di Roma nel 1424 e poi capitano del popolo a Firenze nel 1430 (Carfagna, *Il lambello*, p. 299).

⁷⁵ *Cronaca ascolana*, p. 28: gli Agostini morirono nel 1433, il Saladini fu ucciso nel maggio 1437.

⁷⁶ Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 88.

⁷⁷ ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, c. 173r (30 marzo 1460); la norma fu reiterata il 3 giugno (c. 198v): si riservava di indossare divise soltanto per i funzionari pubblici minori (messi e banditori) e per i fanciulli di età minore di otto anni.

⁷⁸ ASAP ASA, *Consigli*, vol. 57, c. 141 (16 aprile 1471).

⁷⁹ *Cronaca ascolana*, pp. 29-30; Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 88-90.

Una temporanea pacificazione fra le *partes* avvenne con una solenne messa, celebrata nell'arengo dall'arcidiacono della cattedrale⁸⁰. Il cardinale legato Bartolomeo Roverella ritenne però necessario far arrestare Giosia, ma durante le operazioni di cattura i suoi sostenitori provocarono risse e si contarono vittime fra questi ultimi. Giosia, facendo leva sul controllo di alcune roccaforti nel territorio, tentò in seguito per più volte di scalare le mura di Ascoli e di entrarvi *manu militari*: il tentativo del 1457 fu appoggiato dalle soldatesche di Jacopo Piccinino, allocate ai confini del regno, forse con il tacito sostegno di re Alfonso⁸¹. In entrambi i casi, stando alle fonti narrative, Giosia fu respinto dal popolo ascolano in armi. Papa Callisto III, sollecitato dagli ambasciatori degli anziani, ingiunse allora al nuovo legato, suo nipote Rodrigo Borgia, di inviare un folto contingente armato, che riuscì finalmente a catturarlo insieme i suoi satelliti asserragliati a Castel Trosino⁸².

La parabola di Giosia Saladini risulta interessante sotto vari profili. Intanto perché mostra una tendenza, destinata a radicalizzarsi nel secondo Quattrocento: l'emergere di un *leader* fazionario, capace di minacciare il regime popolare fino al punto di rottura dell'instaurazione di un regime personale, che si realizzerà alla fine del secolo. Non sorprende dunque che le magistrature ascolane accolsero con preoccupazione la mite pacificazione promossa dal papa nel 1452-1453, tant'è che qualche anno dopo agirono nella direzione opposta. Il 10 agosto 1458 il consiglio, paventando che i fuoriusciti – fra cui spiccavano Nicola di Masino dei signori di Monte Passillo e Piergiovanni di Marino – tentassero di nuovo la scalata delle mura, deliberò quasi all'unanimità la distruzione delle loro case – eccezion fatta per le facciate, per salvaguardare decoro urbano – e di dipingere nei luoghi pubblici l'immagine di coloro che erano considerati traditori della città⁸³. Insomma, gli uomini al governo si spinsero ben oltre i limiti imposti dagli ufficiali papali nei loro interventi di pacificazione, dimostratisi quasi sempre pressoché vani.

Nel settembre 1467 gli esuli, ancora capeggiati dai Saladini, irrupero di nuovo nella città: stavolta le magistrature cittadine non indugiarono nel condannarli a morte. All'inizio dell'anno successivo il governatore papale della città, il vescovo umanista Niccolò di Cattaro procedette a una nuova pacificazione fra le fazioni nel palazzo dell'arengo, alla presenza di tutti i «cives Asculani utriusque factionis»⁸⁴. Tale pacificazione era improntata a una pratica conciliativa, poiché prevedeva la riammissione di alcuni esuli e la restituzione dei loro beni. La fazione al potere si identificava ora nel nome di *malcontenti*, mentre fra i *bencontenti* esiliati si registravano Pietro Falconieri, esponen-

⁸⁰ Nel luglio 1452 Niccolò V elogiò gli anziani per la rappacificazione (ASAP ASA, *Pergamene*, B5), mentre nel marzo dell'anno seguente assolse i fuoriusciti (ASAP ASA, *Pergamene*, B6).

⁸¹ Su questo episodio, Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, pp. 70-72.

⁸² Dai registri camerati risulta che Giosia fu condotto in ceppi a Roma: Fumi, *Inventario e spoglio*, IV, pp. 246.

⁸³ ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, cc. 64r-66v (10 agosto 1458): l'intera vicenda è ben tratteggiata in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 93.

⁸⁴ *Cronaca ascolana*, pp. 36-37; Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 95-97.

te di spicco dell'aristocrazia, il medico Vanni e Piergiovanni di Marino, che abbiamo già incontrato come aderente ai Saladini⁸⁵. Questi ultimi tentarono nuovamente di imporsi: nel settembre 1471 Luca di ser Cola, alcuni membri dei Saladini e Nicola di Masino portarono le armi nel cuore della città, ma il primo finì ucciso durante gli scontri e gli altri furono respinti. Pertanto il consiglio dei Sessanta stilò una lista con un centinaio di nomi destinati al confino, primi fra i quali gli esponenti dei Saladini; mandò inoltre oratori a Roma – scortati in armi nel loro viaggio per non incorrere in un'eventuale imboscata dei fuoriusciti – e fece approvare dal papa uno stato d'eccezione in cui erano rimesse le pene a coloro che si fossero macchiati di sangue «pro defensione pacifici status ecclesiastici et pacis»⁸⁶.

Poco tempo dopo il cardinale Roverella, governatore della Marca, ordinò la riammissione di Pietro Falconieri, che intanto aveva ricoperto per la Chiesa una podesteria a Recanati. Anche stavolta le magistrature comunali espressero la loro preoccupazione e chiesero la revoca del provvedimento, ritenuto pericoloso per la pace cittadina⁸⁷. Non si conoscono gli sviluppi delle tensioni, forse mitigate dalla predicazione di Giacomo della Marca all'inizio del 1472, ma essa risulta quanto mai istruttiva per comprendere i meccanismi della competizione politica. Questa si dipanava secondo formule costanti: le competizioni fazionarie fungevano da motore, le magistrature cittadine erano in qualche modo una compensazione delle diverse spinte egemoniche, mentre gli ufficiali della Chiesa applicavano formule compromissorie, senza però avere né la forza né forse la volontà di incidere sulla società politica, e senza neppure stabilire relazioni preferenziali con l'una o l'altra parte. Mancava infatti nella città picena un partito o un'élite legata a doppio filo con gli interessi della curia romana, così come accadeva altrove nello stato papale, ad esempio a Viterbo, ove il gruppo dei *cives ecclesiastici* giocò un ruolo importante nella stabilizzazione dei conflitti locali⁸⁸. Le parti, ad Ascoli, non istituzionalizzarono il proprio ruolo, né divennero mai stabili interlocutori per il potere papale, muovendosi in modo ambiguo in quell'originale impasto fra pubblico e privato, fra uffici e dinamiche di potere, che costituiva il brodo di coltura delle formazioni statuali del Quattrocento⁸⁹.

Resta tuttavia ancora da capire a cosa aspirasse ogni volta il partito degli esclusi: se cercasse solo di ottenere i seggi nei consigli cittadini dai quali erano stati allontanati – così accade, ad esempio, per quel Piergiovanni di Marino, più volte bandito e infine riammesso nel 1468, che rivestirà negli anni

⁸⁵ ASAP ASA, *Consigli*, vol. 55, c. 238r. Il Falconieri aveva pure promesso qualche tempo prima agli anziani di essere fedele alla Chiesa e al comune: ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, c. 36v (30 novembre 1457).

⁸⁶ ASAP ASA, *Pergamene*, B 34: puntuale ricostruzione in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 96-97.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 98-99.

⁸⁸ Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento*, pp. 224-267.

⁸⁹ Chittolini, *Il "privato"*; Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, pp. 160-184; *Lo Stato del Rinascimento*.

seguenti vari incarichi, o per Niccolò *Iacchini*, che compare nella lista dei confinati nel 1458 e che occuperà molto più tardi, nel 1484, un seggio nell'anzianato⁹⁰–, oppure se i loro *leader* potessero perfino ambire a un'egemonia personale. Quest'ultima eventualità si profilò con nettezza alla fine del secolo, quando la conflittualità politica deflagrò nuovamente, adesso sotto l'ombrello della *libertas ecclesiastica*. L'anonima cronaca cinquecentesca descrive i disordini del 1490 come il portato delle «maledicte factiones machinatorum et non machinatorum»⁹¹. La fazione esclusa avrebbe tentato di porre in atto un progetto eversivo, teso a rovesciare il regime: furono fatti prigionieri alcuni componenti del consiglio di credenza ed ex anziani. La cronaca lascia pure intendere che furono posti al confino numerosi cittadini, fra cui esponenti degli Sgariglia, dei Cauti e il dottore in legge Diofebo Novello. Negli anni successivi però si assistette a un nuovo rovesciamento di fronte, accompagnato dalle conseguenti condanne, mentre una pacificazione generale fu raggiunta soltanto nel marzo 1495.

Sullo scorcio del Quattrocento emerge il protagonismo di Astolfo Guiderocchi, che si segnalò come spregiudicato capo militare nelle guerre territoriali contro Fermo. Verso la fine del secolo furono infatti condotte su più fronti tre vere e proprie guerre contro l'eterna città rivale – la prima fra 1484 e 1486, la seconda nel 1491, la terza fra 1495 e 1500 – nelle quali il presidio dei centri minori funse da base per minacciare dall'esterno la città⁹². Fu infatti per via militare che avvenne l'ascesa di Astolfo Guiderocchi: questi deteneva insieme ai suoi fedeli il castello di Offida nel 1497 e l'anno successivo quello di Castignano. Nella confusa situazione militare, che vide l'intervento delle truppe pontificie e delle milizie del re di Napoli, Guiderocchi agì destabilizzando il territorio e riuscì infine a imporre entro il 1498 un vero e proprio regime personale su Ascoli. La cronaca cinquecentesca definisce Astolfo *civis primarius*⁹³, mentre un notaio ascolano descrive il suo atteggiamento nei confronti dei suoi nemici – primi fra i quali Bernardino Falconieri e Ciotto Miliani – «come uno dragone, bucerando foco, et minacciando ad più ciptadini»⁹⁴. Nell'estate 1498 Guiderocchi fu espulso e furono devastate le sue case; egli riuscì però a restaurare il suo potere due anni dopo, inaugurando un regime autoritario, su cui le fonti superstiti gettano scarsa luce. Non sappiamo nulla sulla reazione delle magistrature cittadine, ma l'esito fu chiarissimo: nel gennaio 1502 giunse in città da Roma un nuovo governatore papale, Giacomo Alberini e, come afferma a chiare lettere la cronaca cinquecentesca, «perdita

⁹⁰ Si vedano i puntuali rinvii alle fonti in *Cronaca ascolana*, rispettivamente p. 30, nota 172 e p. 33, nota 196.

⁹¹ *Ibidem*, p. 44 (e note per l'identificazione dei personaggi coinvolti): è questa l'unica testimonianza dei due nomi, di non facile contestualizzazione.

⁹² Sull'intricata trama degli scontri militari, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 139-143.

⁹³ *Cronaca ascolana*, p. 46.

⁹⁴ Il passo, contenuto in un atto del notaio Colasante dell'ottobre 1499, è citato in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, p. 147, nota 114.

est libertas ecclesiastica»⁹⁵. Nel consiglio generale del 23 gennaio un oratore rimise nelle mani del governatore il *baculus libertatis*⁹⁶. Le magistrature cittadine decisero dunque di sacrificare gli spazi di autonomia faticosamente conquistati pur di non esporli ai rischi di una lacerante lotta fazionaria, mai esente dalla minaccia di un esiziale regime personale. Insomma, la presenza di un governatore papale appariva ormai come necessaria per assicurare la pace cittadina.

5. Un'oligarchia alla ricerca di equilibri

Possiamo sentirci dunque autorizzati a rileggere l'intera parabola delle lotte ascolane come un lento processo di riassetto e di selezione in seno all'oligarchia urbana? E ammesso che lo fosse, il papato e i suoi ufficiali giocarono un ruolo di qualche rilevanza? Tali questioni investono di petto la natura della società politica ascolana e pongono al contempo alla loro radice due grandi temi: il sistema di rappresentanza e i fattori di distinzione sociale. Occorre dire subito che per il caso ascolano tali problematiche aspettano ancora puntuali riscontri documentari. Certo, la storiografia marchigiana può vantare un'autorevole tradizione di studi – inaugurata da Giacomo Bandino Zenobi⁹⁷ – che ha indagato a fondo il tema della cristallizzazione dei ceti dirigenti secondo moduli dapprima oligarchici e poi, nel Cinquecento, formalmente patriziali. Se questi studi hanno avuto il pregio di attirare l'interesse sul funzionamento e sull'evoluzione di corpi sociali chiusi e legati a doppio filo con Roma, tipici delle “ben regolate” città della periferia pontificia durante l'*ancien régime*, essi hanno però indotto a derubricare il Quattrocento come mera fase di incubazione degli assetti a venire⁹⁸. Occorre invece muovere da una prospettiva del tutto opposta, suggerita nel metodo da Gian Maria Varanini: prendere atto che in questa fase le distinzioni sociali erano poco formalizzate, che la contrazione degli organi decisionali non comportava una diminuita capacità di rappresentare la società cittadina nel suo complesso e che, come si è visto, molte erano le forme di egemonia ancora praticabili⁹⁹.

L'oligarchia di governo si aggregava attorno al consiglio dell'Ordine e soprattutto agli anziani. Gli statuti del 1377 prevedevano un complesso sistema

⁹⁵ *Cronaca ascolana*, p. 52.

⁹⁶ L'estratto dei verbali si conserva in ASAP ASA, *Buste materiale cartaceo*, V, 11.

⁹⁷ Essenzialmente: Zenobi, *Le «ben regolate città»*; Zenobi, *I caratteri della distrettuazione; Zenobi, Ceti e potere*.

⁹⁸ Zenobi ha dato enfasi alla cesura di metà Quattrocento che comportò il collasso di molti regimi signorili e il reintegro di numerose città nel rango di *immediate subiecte* alla Chiesa, ritenendo che a questa altezza cronologica fosse già in atto «il coagularsi definitivo dei gruppi al potere secondo moduli di sapore oligarchico che evitano appunto, attraverso il perpetuarsi dei ruoli e delle famiglie nelle istituzioni cittadine, l'arroventarsi del sistema politico, operando con cautela e circospezione sul giunto istituzioni-società» (Zenobi, *Le «ben regolate città»*, p. 37).

⁹⁹ Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 163-173; sui fattori di distinzione sociale, rilevanti considerazioni di metodo in Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*.

di imbussolamento dei nomi dei candidati, ma nella seconda metà del Quattrocento il sistema si semplificò, per rispondere a una più generale istanza di «temperare affidabilità politica e trasparenza della designazione»¹⁰⁰. Gli anziani in carica, insieme a un consiglio ristretto, compilavano una lista di persone idonee, che sarebbe rimasta in vigore per otto anni: ogni due mesi gli eletti erano sorteggiati all'interno di questa lista, custodita in tre copie¹⁰¹. Si comprende dunque che il periodico rinnovo della lista costituisse un momento assai delicato e non meraviglia che nel 1482, ottenuta la *libertas*, si fosse proceduto subito a riformularla¹⁰². Quali erano i requisiti richiesti per l'elezione? Nel volgarizzamento degli statuti del 1377 si prevede per il consiglio degli Ottocento che i suoi membri fossero «prudenti, popolari et ecclesiastici et amatori del presente popolare stato»¹⁰³: si descrivevano così le qualità politiche del buon cittadino, senza però ricorrere a categorie sociali. Gli stessi statuti fanno reiteratamente cenno a una tripartizione della società fra *maiori* (o *magnati*), *mediocri* (o *pari*) e *minuti*, come pure distinguono fra *grandi* e *minimi* popolari¹⁰⁴. Tali demarcazioni sociali non si tradussero però, nel corso del Quattrocento, in una logica cetuale della partecipazione e della competizione politica, al punto che si potrebbero derubricare tali *discrimina* come un residuo lessicale forse già obsoleto nella redazione “neo-comunale” del 1377.

Certo, vorremmo conoscere molto di più sulla composizione dei ceti dirigenti ascolani, ma una documentazione ancora troppo poco indagata non consente di tracciarne un profilo. Un certosino incrocio fra le liste superstiti degli idonei all'anzianato e i dati che potrebbero scaturire dai catasti quattrocenteschi e dalle fonti notarili fornirebbe senz'altro materiale utile per ricostruire i vertici della società politica e per osservare i nessi fra l'*élite* politica e quella economica¹⁰⁵. Si sa che quest'ultima era composta da famiglie di varia estrazione, tutte impegnate in attività remunerative, quali la produzione tessile e la mercatura, esercitata in Toscana, a Roma e nel regno di Napoli. Un robusto ceto medio, formato per lo più da artigiani e bottegai, ma anche da notai, si qualificava per un diffuso possesso di beni immobili urbani e rurali. La vivace reazione alla crisi trecentesca aveva fornito agli uomini più intraprendenti l'occasione di una mobilità sociale, soprattutto attraverso i ricavi derivanti dagli investimenti in attività manifatturiere, prima fra tutte quella dei panni di lana. Nel Quattrocento sia famiglie che potevano vantare un'ascendenza

¹⁰⁰ Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza*, p. 169.

¹⁰¹ Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 28-29 (con rinvii alle fonti): il bossolo *cum palluctis* contenenti i nomi veniva chiuso dopo ogni elezione e le chiavi custodite dal vescovo, nei conventi degli ordini mendicanti e di altri enti religiosi.

¹⁰² ASAP ASA, *Consigli*, vol. 52, c. 8r (17 agosto 1482).

¹⁰³ *Statuti di Ascoli*, I, *Statuti del Popolo*, I, 1; il passo è analizzato in Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza*, p. 152.

¹⁰⁴ *Statuti di Ascoli*, II, *ad indicem*.

¹⁰⁵ Importanti spunti in Pinto, *Ascoli nel tardo medioevo*, e Pinto, *Ascoli: una città manifatturiera*, a partire dall'analisi economica e sociale dei catasti ascolani del 1383; utili materiali anche in Ciotti, *Il catasto trecentesco*.

aristocratica, con qualche residua persistenza di potere territoriale – i Malaspina, i Guiderocchi e i Falconieri – sia famiglie di più recente vocazione mercantile potevano rivolgere i propri interessi verso i settori produttivi più redditizi, appaltando ad esempio dalla Camera apostolica le gualchiere lungo il Tronto per la follatura dei panni¹⁰⁶. Si affermò insomma ai vertici della società un coagulo di famiglie dedite alle manifatture e ai commerci, senza che gli steccati sociali avessero un ruolo significativo: quando nel maggio 1488 Innocenzo VIII chiese l'invio di oratori ascolani, gli fu comunicato che i più autorevoli cittadini erano in trasferta nelle fiere di Lanciano e si incaricò dunque della missione il vescovo Caffarelli con l'arcidiacono della cattedrale¹⁰⁷.

L'élite politica ascolana appariva dunque socialmente eterogenea. Fra i cinque cittadini invitati a Roma da Sisto IV nel 1474, due di loro riportano il titolo di *dominus* – Tommaso Guiderocchi e Gentile Malaspina, che rivestì vari uffici comunali e fu pure podestà a Perugia nel 1470 – due di *ser* – fra cui Giacomo Alvireti, proconsole del collegio dei notai e attivo in vari uffici comunali – uno infine non riporta alcun titolo, Damiano Damiani, castellano della rocca di Morro e custode delle finanze comunali¹⁰⁸. Anche i partecipanti alle lotte fazionarie, del resto, presentavano un profilo sociale composito: ser Luca di Cola fu uno dei capi dei *bencontenti* che nel settembre 1471 pagò con la vita la sconfitta della sua parte¹⁰⁹; nella lunga lista dei ribelli del 1490, oltre a esponenti dell'aristocrazia – due fra questi sono insigniti del titolo di *equus auratus* – risulta Diofebo di ser Santorio, dottore in legge, e l'aromatario Battista, che rivestì vari ruoli nelle istituzioni cittadine¹¹⁰. Risulta pertanto chiaro che l'appartenenza cetuale non costituiva un fattore determinante. Quali erano allora i modi attraverso cui i gruppi oligarchici definivano se stessi e rivendicavano la propria azione?

Per approntare una risposta a questa domanda appare illuminante una testimonianza tratta dai registri di Sisto IV¹¹¹. Nel 1477 alcuni commissari del papa giunti nella città picena ricevettero una petizione «pro conservatione status ecclesiastici» e registrarono le lamentele di coloro che si sentivano minacciati da un ristretto gruppo che si poneva come «patrui grandi et patrui de li altri», avvalendosi di facinorose clientele e perpetrando violenze. I testimoni consultati dai commissari sostenevano che questa frangia mirava a incamerare la gestione delle finanze per lucrarvi ed accrescere il loro potere «socto colore de la libertà», limitando l'autorità degli ufficiali papali. Essi chiedevano pertanto al papa di ostacolare le loro iniziative eversive e di inviare un governatore «speciale, quale sia homo verile, integro et nicto de simonie». La petizione getta ora qualche ombra sul processo che condusse alla

¹⁰⁶ Esempi in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 303-320.

¹⁰⁷ ASAP ASA, *Consigli*, vol. 57, c. 381r.

¹⁰⁸ *Cronaca ascolana*, p. 38 e relativi profili prosopografici alle note 237-241.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 37 (e nota 228).

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 44 (e note 272-278).

¹¹¹ L'episodio è ottimamente analizzato in Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 145-147, cui si rinvia.

libertas ecclesiastica del 1482. Possiamo allora ritenere che l'obiettivo della *libertas* fosse perseguito soltanto da quella porzione dell'*élite* che Sandro Carrocci chiama efficacemente «super-oligarchia», capace di imporre le proprie scelte e di dialogare più efficacemente con il papa. A riprova di ciò sappiamo che Sisto IV, nel marzo 1482, nel pieno della trattativa sulla *libertas*, invitò in curia quattordici cittadini per discutere sulle pretese degli ascolani: la lista, acclusa al breve papale, annovera esponenti dei Guiderocchi, degli Alvirreti, dei Migliori, dei Morani, degli Sgariglia, dei Parisani, nei quali è agevole identificare quella frangia dell'oligarchia che faceva della *libertas* il proprio cavallo di battaglia¹¹². Appare altresì rilevante il fatto che il papato riuscisse a imbastire un dialogo con varie e difformi istanze dei cittadini e operare poi la scelta più confacente alle proprie aspirazioni.

La società politica ascolana offre dunque l'impressione di una polifonia scarsamente accordata. Prevalse una lunga competizione fra gruppi d'interesse ed è difficile dire fino a che punto la Chiesa potesse o volesse incidere nel favorire questo o quel gruppo o nel creare opportunità per i relativi esponenti. Certo, le modalità di riconoscimento del prestigio personale erano molteplici: dalla nomina a funzionari nei centri minori dello stato della Chiesa – molto numerosi i podestà ascolani nominati ad esempio a Cascia nel corso del Quattrocento – alla designazione nella carica di senatore a Roma, dalle carriere ecclesiastiche a quelle militari¹¹³.

6. *A mo' di conclusione: la cultura politica e il senso della libertas*

Per tentare di tirare le fila sulla vita politica ascolana nel “lungo” Quattrocento si può assumere ora come cartina di tornasole la *libertas* nelle sue diverse declinazioni. Questo *slogan* costituì infatti un vero un *Leitmotiv* sulle cui variazioni si costruì la coscienza civica ascolana alla fine del medioevo. Al pari di quanto si produsse in molte altre città italiane¹¹⁴, il concetto di libertà assunse valori e sfumature difformi, che è opportuno mettere in ordine logico e cronologico. Torniamo dunque a riconsiderare il testo degli statuti del 1377,

¹¹² I nomi sono riportati in Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, p. 119 e in Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. XVII.

¹¹³ Una lista dei podestà ascolani di Cascia in Carfagna, *Il lambello*, pp. 281-282; per la nomina di Bernardino Falconieri a senatore di Roma, a fine Quattrocento, *Cronaca ascolana*, p. 46, nota 298; per la designazione di Nello Guiderocchi ad arcidiacono della cattedrale, a metà secolo, e per l'impegno militare di Guglielmo Guiderocchi, ricompensato con la podesteria a Macerata nel 1446, e altri casi Carfagna, *Il lambello*, pp. 168-169. Non è stato possibile svolgere ricerche all'Archivio diocesano di Ascoli Piceno, che avrebbero permesso di riscontrare il grado di influenza delle maggiori famiglie dell'oligarchia locale in seno alle istituzioni ecclesiastiche cittadine, prima fra le quali il capitolo della cattedrale.

¹¹⁴ Sulla straordinaria varietà di significati e di declinazioni assunte dalla nozione di libertà nelle città italiane del tardo medioevo, si rinvia all'aggiornata e puntuale analisi di Zorzi, *Le libertà*; si vedano inoltre Ferente, *The liberty*, e il recente Zorzi, *Le declinazioni della libertà*.

dai quali abbiamo preso l'abbrivio. Dopo le invocazioni sacre, il proemio esalta la Chiesa, il papa e il collegio cardinalizio, per poi continuare così:

Ad honorem, triumphum et exaltationem felicis leghae Italicae libertatis, cunctorum colligatorum et maxime magnificorum communium civitatum Florentiae et Perusiae; ad conservationem perpetuae libertatis et partis guelfae, et popularis status dicte civitatis et officiorum dominorum Antianorum et Confalonierorum libertatis dictae partis guelfae dicte civitatis¹¹⁵.

In questo passo il termine *libertas* ricorre ben tre volte. Nella prima, esso si attaglia alla lega di quelle città che avevano sostenuto la rivolta contro Gregorio XI nella guerra degli Otto Santi. La parola è associata in seguito all'aggettivo *perpetua*, per attestare l'incontestabile sua lunga vigenza. Infine, essa declina il valore politico della magistratura del gonfaloniere, espressione eloquente del regime popolare in carica. Ora, queste tre declinazioni della libertà appaiono largamente debentrici della propaganda di Coluccio Salutati e assumono seppur tacitamente accenti antipapali. Il ruolo del cancelliere fiorentino nell'inoculare non solo ad Ascoli, ma anche nelle altre maggiori città della Marca anconetana, un lessico libertario e antitirannico – che, come si è visto, spira profondamente nello statuto ascolano del 1377 – è ampiamente riconoscibile. In questa fase l'intensità dei rapporti epistolari, degli scambi funzionali e delle alleanze militari con Firenze orientò la cultura politica di Ascoli, così come pure quelle di Ancona e di Fermo¹¹⁶. Da questo punto di vista, i confini fra le città adriatiche meridionali dello stato della Chiesa e quelle settentrionali del regno apparivano assai netti. Mentre Ancona, Ascoli e Fermo mettevano a punto in quel torno di anni un ordinamento “neo-comunale”, e mentre le stesse città si muovevano su uno spazio territoriale privo di nuclei di potere signorile o feudale di qualche spessore, più a sud, Teramo e Atri si apprestavano a fronteggiare le aspirazioni degli Acquaviva, che entro la fine secolo ottennero dal re il titolo ducale¹¹⁷.

Le tormentate vicende delle dominazioni signorili su Ascoli del primo Quattrocento dovettero però segnare una brusca inversione di rotta. La città picena non poté più cullarsi sugli allori di un glorioso passato comunale, ma scendere ogni volta a duri compromessi con dinasti e condottieri, più o meno graditi che fossero. Per effetto di un «incessante dinamismo politico-territoriale, disperante nella sua complessità», ma non perciò «privo di senso», che

¹¹⁵ ASAP ASA, *Registro 23*, c. 6r. Il registro cancelleresco, composito e frammentario, risalente con ogni probabilità alla prima metà del XVI secolo, contiene in forma incompleta la redazione latina dello statuto del 1377: si ringrazia la dott.ssa Laura Ciotti, direttrice dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, per le informazioni descrittive su questo codice. Il testo del proemio latino si può leggere anche in Grelli, *Le relazioni di amicizia*, p. 222.

¹¹⁶ Per Ancona, Borgognoni, *Quattro notai* e Rinaldi, *Libertas*; per Fermo, Pirani, “*Crudelissimo Nerone*” e Tomei, *Il comune a Fermo*; per Ascoli, puntuali riscontri in Grelli, *Le relazioni di amicizia*.

¹¹⁷ Pio, *La guerra degli “Otto Santi”*; Pio, *Patrimoni feudali*.

investì l'intera penisola¹¹⁸, Ascoli passò da un dominato all'altro e fu iscritta in compagini territoriali di diversa proiezione. Le istituzioni popolari riuscirono a garantire la loro tenuta, come abbiamo visto, ma nei ceti dirigenti ascolani dovette prodursi un mutamento di prospettiva. Così, quando nel 1426 la città tornò temporaneamente sotto il controllo della monarchia papale, i patti stipulati con il governatore Emigli non accoppiarono più l'aggettivo *perpetua* alla parola *libertas*, bensì a quella di *fidelitas*, riferita naturalmente al potere temporale della Chiesa¹¹⁹. Pochi anni più tardi, le pattuizioni con Francesco Sforza, ancora più restrittive per l'autonomia cittadina, ribadivano una logica contrattuale che accomunava ora Ascoli agli altri centri umbri e marchigiani, ma anche a Teramo, tutti sottoposti al dominato degli Sforza. Si può pertanto ritenere che verso la metà del secolo il confine culturale fosse ormai crollato: non tanto perché la frontiera fra lo stato della Chiesa e il regno si fosse spostata né per una circolazione di uomini o di idee fra le città poste sul limite, bensì perché la convulsa ristrutturazione dei poteri nell'intera penisola e la conseguente semplificazione della carta politica aveva portato con sé una qualche assimilazione fra esperienze e tradizioni diverse.

Dopo la metà del secolo tale convergenza si fece più ancora evidente. I testi dei privilegi papali, che rinnovavano periodicamente le prerogative riconosciute agli ascolani¹²⁰, non erano difformi nei contenuti dalle analoghe concessioni fatte dai re aragonesi a Teramo o ad altre città abruzzesi: pur nella varietà di sfumature e di gradazioni, vertevano tutte sulle competenze nella nomina degli uffici, nella giustizia, nella fiscalità, nel controllo sul distretto e nella difesa cittadina¹²¹. In ogni caso, fra la tradizione civica e le rivendicazioni potestative della monarchia occorreva negoziare un mobile equilibrio. Il discrimine riguardava però il lessico attraverso cui si cercò di esprimere tale equilibrio. Per Ascoli, come per altre città della Marca, la formula capace di compendiarlo fu quella della *libertas ecclesiastica*. Può forse sorprendere che questa espressione emerga per la prima volta nei patti stipulati fra la comunità picena e il legato papale Ludovico Scarampi nel 1445. Il testo allude alla liberazione della città dal giogo della servitù sforzesca e descrive il suo ritorno

¹¹⁸ Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 148.

¹¹⁹ Partner, *The Papal State*, p. 230: il passo è relativo alle fortificazioni urbane, per le quali si prescrive: «Inprimis quod, considerato quod cassera et fortificia Esculi fuerint hactenus causa omnis mali et discipationis dicte civitatis Esculi, ut eadem civitas liberius gubernetur et manutetur sub fidelitate perpetua sancte matris Ecclesie, dicta cassera et fortificia penitus et funditus destruantur, et quod nullo unquam tempore reconstruantur» (il corsivo è mio).

¹²⁰ I papi che confermarono gli spazi di autogoverno di Ascoli nella seconda metà del XV secolo, prima della svolta del 1482, furono: Niccolò V nel 1452, Callisto III nel 1455, Pio II nel 1458, Paolo II nel 1469, Sisto IV nel 1472. Alcuni testi si possono leggere nella trascrizione (non sempre accurata) di Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, docc. 5-9.

¹²¹ Per un parallelismo con i rinnovi della demanialità riconosciuta all'*universitas* Teramo nel 1458, si veda Savini, *Il comune teramano*, Appendice, doc. XXV; per L'Aquila, Terenzi, *Una città superiore* recognoscens; in generale, per un confronto con le città del regno, Terenzi, *Evoluzione politica*; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 45-52, 62-66; Vitale, «Universitates» e «*officiales regii*».

nel grembo della Chiesa come un passaggio dalla cecità alla luce, dalla separatezza alla libertà ecclesiastica¹²². Insomma, dalla *perpetua libertas* del 1377 era intercorsa una rivoluzione copernicana.

Dopo la metà del Quattrocento le rivendicazioni potestative della città non poterono più essere fatte derivare da un antico retaggio, come nel testo “neo-comunale” del 1377, ma trovavano ogni ragion d’essere entro la cornice istituzionale della monarchia pontificia. Ciò che poteva cambiare semmai era il grado dell’autonomia negoziata. Questa consapevolezza si fece particolarmente viva durante il pontificato di Sisto IV: nel 1476 si procedette a correggere il tiro del testo proemiale degli statuti del 1377, sostituendo l’anacronistica espressione «*felicitatis leghae Italicae libertatis*» con quella di «*felicitatis leghae ecclesiasticae libertatis*»¹²³. Dopo il 1482, allorché Ascoli, come si è visto, strappò a papa Sisto IV margini straordinariamente ampi di autogoverno, la storia politica si svolse all’insegna della celebrazione della *libertas ecclesiastica*. Di questa libertà si celebrava orgogliosamente il *felix tempus* nell’intestazione del registro di delibere consiliari di quello stesso anno¹²⁴. Si indissero subito grandi festeggiamenti «pro memoria impetrate libertatis», nella festa dell’Annunciazione un corteo composto dai sindaci dei castelli posti sotto la giurisdizione ascolana e da numerosi membri delle arti offrì ceri nella chiesa dell’Annunziata¹²⁵. Fu fatta pure realizzare un’iscrizione nella sala della ragione del palazzo del popolo, sopra la cornice che inquadra un vecchio saggio, per fissare la memoria della *pontificia libertas* concessa da Sisto IV; fu poi commissionata a un artista d’Oltralpe, Pietro Alamanno, una grande pala d’altare con il soggetto dell’Annunciazione, nella quale fu raffigurato, fra l’angelo e la Vergine, un modellino della città sormontato da un grande stemma e dalla scritta in carattere capitale *libertas ecclesiastica*; si diede nuovo lustro al decoro degli anziani e, come abbiamo visto, si ordinò la stampa degli statuti del 1377 volgarizzati; infine, nel 1485 fu fatta fondere una campana con la scritta *libertas*¹²⁶.

La *libertas ecclesiastica* monumentalizzata nella città picena di fine Quattrocento non era però una gelosa prerogativa degli ascolani. Rappresentava invece sia una condizione sia uno slogan circolanti nelle maggiori città della Marca dopo la metà del secolo¹²⁷. Per dirla con le parole di Andrea Zorzi, nelle

¹²² ASAP ASA, *Pergamene*, N 11: una trascrizione (non senza qualche scorrettezza) in Giorgi, *Venti anni di democrazia*, Appendice, doc. 5.

¹²³ ASAP ASA, *Consigli*, vol. 56, c. 3v.

¹²⁴ ASAP ASA, *Consigli*, vol. 57, c. 3r (7 agosto 1482); una delibera del 22 agosto dello stesso anno, ad esempio, è approvata «ad conservationem et augmentum ecclesiasticae libertatis, ad pacem et concordia civium» (c. 24r).

¹²⁵ ASAP ASA, *Consigli*, col. 57, c. 88v; *Cronaca ascolana*, p. 41.

¹²⁶ Salvi, *Iscrizioni medievali*, pp. 168-169, 186-187, 242; sul clima di festa e di euforia, talora perfino scomposta, attestato nelle delibere degli anni 1482-1483, Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, I, pp. 122-124; a p. 409 l’elenco dei cittadini impegnati nell’acquisto degli statuti.

¹²⁷ Ad esempio, sulla facciata del palazzo pubblico di Jesi, fu collocata nel 1500 una iscrizione con le parole *Libertas ecclesiastica* ancor oggi visibile (Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio*, pp. 100-102); a Fermo, invece, un registro amministrativo della seconda metà del secolo si

città italiane la *libertas* «non era attribuito di una specifica forma di governo, bensì il valore irrinunciabile della comunità politica»¹²⁸. Il suo coniugarsi, ad Ascoli, con lo *status ecclesiasticus*, ossia con la condizione di sudditanza alla monarchia papale, forniva la sintesi lessicale dell'avvenuta fusione fra tradizione cittadina e ordinamento statale. Pertanto, quando nel 1496 si diede alle stampe il volgarizzamento degli statuti del 1377 e si rimodulò la parte finale dell'invocazione, ne venne fuori un'endiadi, forse stilisticamente maldestra, ma senz'altro eloquente nella sostanza. Il testo inneggiava ora a qualcosa di profondamente diverso, rispetto a un secolo prima: «ad conservazione de la perpetua libertà et de lu stato ecclesiastico»¹²⁹. Al di là del risultato retorico, questa formula condensava il portato della storia politica ascolana nel Quattrocento.

apriva con l'intitolazione «Civitas Firmana regens se sub libero populari et ecclesiastico statu» (Archivio di Stato di Fermo, *Archivio del comune di Fermo, Acta diversa*, I, c. 1r).

¹²⁸ Zorzi, *Le libertà*, p. 23.

¹²⁹ *Statuti di Ascoli*, I, *Statuti del Comune, Proemio*, p. 3.

Opere citate

- M. Agostinelli, F. Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, Jesi 1986.
- M. Ascheri, *Il vicariato apostolico dei Malatesti per Cesena*, in *Malatesta Novello nell'Italia delle Signorie. Fonti e interpretazioni*, a cura di M. Mengozzi, C. Riva, Cesena 2005, pp. 21-37.
- Ascoli ai tempi dell'antica quintana, 1377-1496*, Atti del convegno sui giochi storici, Ascoli Piceno, 19-20 novembre 2011, a cura di B. Nardi, S. Papetti, Ascoli Piceno 2012 (Ente Quintana, Quaderni, 12).
- Ascoli e il suo territorio. Struttura urbana e insediamenti dalle origini a oggi*, a cura di R. Rozzi, E. Sori, Milano 1984.
- G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (dicembre 1433-agosto 1447): narrazione storica con 165 documenti inediti*, Tolentino 1892.
- R. Borgognoni, *Quattro notai anconetani nella Firenze di Salutati*, in *Notariorum Itinera. Notai marchigiani del Basso Medioevo*, a cura di A. Falcioni, G. Piccinini, Ancona 2019, pp. 57-86.
- M. Caravale, *Le entrate pontificie*, in *Roma capitale (1447-1527)*, Roma 1994, pp. 73-105.
- B. Carfagna, *Il lambello, il monte e il leone. Storia e araldica della città di Ascoli e della Marchia meridionale tra Medioevo e fine dell'ancien régime*, Ascoli Piceno 2004.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
- D. Cecchi, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano 1965.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento). Alcune note*, in «Società e storia», 31 (2008), 121, pp. 473-498.
- G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589.
- C. Ciaffardoni, L. Ciotti, *I documenti archivistici dei secoli XIII-XV relativi alle feste patronali ascolane, in Origine delle feste patronali e dei giochi storici ascolani in onore di S. Emidio*, Atti del convegno biennale sui giochi storici, Ascoli Piceno, 11 luglio 1987, Ascoli Piceno 1987 (Ente Quintana, Quaderni, 2).
- L. Ciotti, *Il catasto trecentesco del comune di Ascoli e delle ville e dei castelli del suo distretto*, «Archivi per la storia», 8 (1995), pp. 101-120.
- Cronaca ascolana dal 1345 al 1523*, a cura di A. Salvi, Ascoli Piceno 1993.
- A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936.
- A. De Santis, *Ascoli nel Trecento*, Ascoli Piceno 1984-1988, 2 voll.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno 1950-1951, 2 voll.
- S. Ferente, *Guelphs! Factions, liberty and sovereignty: inquiries about the Quattrocento*, in «History of political thought», 28 (2007), pp. 571-598.
- S. Ferente, *The liberty of Italian city-states*, in *Freedom and the construction of Europe, I, Religious and constitutional liberty*, a cura di Q. Skinner, M. Van Gelderen, Cambridge 2013, pp. 157-175.
- S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
- L. Fumi, *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica della Marca (dal R. Archivio di Stato di Roma)*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti», 4 (1904), pp. 1-7, 109-118, 163-176, 282-298; 5 (1905), pp. 153-161, 238-256; 6 (1906), pp. 193-219.
- M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 277-292.
- R. Giorgi, *Venti anni di democrazia in Ascoli. Pagine ignorate di storia ascolana*, Fermo 1971.
- E. Graziani, *La tesoreria provinciale della Marca d'Ancona nel Quattrocento: "un bel mulino"*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), pp. 615-629.
- M.E. Grelli, *Festa, giostra e moda in Ascoli tra Trecento e Quattrocento: prosopografia e "liturgia del potere"*, in *Ascoli ai tempi dell'antica quintana*, pp. 64-95.

- M.E. Grelli, *Le relazioni di amicizia nella storia politica del comune di Ascoli nel XIV secolo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, Atti del convegno, Ascoli Piceno, 2-4 dicembre 2010, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2012.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, I, *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 23-60.
- Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*, II, 2, *Le realtà territoriali*, a cura di V. Villani, Ancona 2007.
- A. Jamme, *De la banque à la chambre? Naissance et mutations d'une culture comptable dans les provinces papales entre XIII^e et XV^e siècle*, in *Offices, écrits et papauté (XIII^e-XVII^e siècles)*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Roma 2007, pp. 97-161.
- A. Jamme, *De la République dans la monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII^e-XV^e siècle*, Colloque international de Madrid, 2008, a cura di F. Foronda, Paris 2011, pp. 37-79.
- A. Jamme, *Renverser le pape. Droits, complots et conceptions politiques aux origines du Grand Schisme d'Occident*, in *Coups d'États à la fin du Moyen Âge?*, a cura di F. Foronda, J.-Ph. Genet, J.M. Nieto Soria, Madrid 2005, pp. 433-482.
- A. Jamme, *Le serment. Rites de soumission et ordre politique dans les terres de l'Église (XIII^e-XIV^e siècles)*, in *Serment, promesse et engagement. Rituels et modalités au Moyen Âge*, a cura di F. Laurent, Montpellier 2008, pp. 317-332.
- Ph. Jansen, *Citadins et hommes de guerre dans les Marches aux XIV^e et XV^e siècles: une difficile cohabitation*, in *Villes en guerre (XIV^e-XV^e siècles)*, a cura di C. Raynaud, Aix-en-Provence 2008, pp. 63-84.
- Ph. Jansen, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Âge. Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma 2001.
- Ph. Jansen, *Les fastes princiers: quand la noblesse s'impose aux communes italiennes d'après l'exemple des Sforza dans les Marches*, in *L'identité nobiliaire. Dix siècles de métamorphoses (IX^e-XIX^e siècles)*, Le Mans 1997, pp. 280-292.
- I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.
- E. Lodolini, *I libri di conti di Antonio Fatati, Tesoriere generale della Marca (1449-1453) nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», ser. 8^a, vol. 4 (1964-1965), pp. 137-176.
- E. Lodolini, *I registri delle Tesorerie provinciali dello Stato pontificio (1397-1816) nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli 1978, II, pp. 431-439.
- La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di P. Cartechini, Roma 1991.
- P. Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento. Politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Manziana 2004 (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 3).
- E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 293-312.
- S. Nardini, *Potere politico ed organizzazione sociale nelle fonti*, in *Ascoli ai tempi dell'antica quintana*, pp. 162-206.
- G. Ortalli, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*. Atti del convegno di studio, Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998, a cura di E. Menestò, Spoleto 1999, pp. 11-35.
- P. Partner, *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the early Renaissance*, London 1972.
- P. Partner, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958.
- A. Petrini, *La Tabula officiorum di Paolo II (1464-1471)*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2005, pp. 125-148.
- G. Pinto, *Ascoli: una città manifatturiera ai confini col Regno*, in G. Pinto, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 187-201.
- G. Pinto, *Ascoli e il suo territorio*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca*, pp. 301-340.
- G. Pinto, *Ascoli nel tardo medioevo: aspetti della società e dell'economia cittadina dai catasti tre-quattrocenteschi*, in «Archivio storico italiano», 159 (2001), pp. 319-336.
- G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013 (Il Medioevo nelle città italiane, 4).
- B. Pio, *La guerra degli "Otto Santi", gli Acquaviva ed Ascoli tra XIV e XV secolo*, in *Il confine*

- nel tempo. Atti del convegno, Ancarani, 22-24 maggio 2000, a cura di R. Ricci, A. Anselmi, L'Aquila 2005, pp. 375-403.
- B. Pio, *Patrimoni feudali, carriere ecclesiastiche, signorie cittadine. L'ascesa degli Acquaviva tra XIII e XV secolo*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*. Atti del convegno, Atri, 18-19 giugno 2005, a cura di R. Ricci, L'Aquila 2012, pp. 83-111.
- F. Pirani, «*Crudelissimo Nerone*»: la memoria damnata di Rinaldo da Monteverde, signore di Fermo († 1380), in «*Studia picena*», 76 (2011), pp. 83-110.
- F. Pirani, *Lo stato sforzesco nelle Marche: forme e rappresentazioni del potere*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di S. Fiaschi, Roma 2018, pp. 1-25.
- F. Pirani, «*Sunt Picentes natura mobiles novisque studentes*». Francesco Sforza e le città della Marca di Ancona (1433-1447), in «*Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*», 110 (2012), pp. 147-188.
- Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di M. Cristofari Mancina, Roma 1974 (Publicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e sussidi, 6).
- A. Rigon, *Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma 2017.
- R. Roia, *L'amministrazione finanziaria del comune di Ancona nel secolo XV*, in «*Atti e memorie della Deputazione di storia per le Marche*», ser. 6^a, 1 (1924), pp. 141-246.
- R. Rinaldi, Libertas e origines di Ancona: antiquaria e ideologia nel Quattrocento marchigiano, in «*Studi umanistici Piceni*», 14 (1994) pp. 179-191.
- F. Salvestrini, L. Tanzini, *La lingua della legge. I volgarizzamenti di statuti nell'Italia del Basso Medioevo*, in *Comunicare nel medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*, Atti del convegno, Ascoli Piceno, 28-30 novembre 2013, a cura di I. Lori Sanfilippo, G. Pinto, Roma 2015, pp. 250-301.
- A. Salvi, *Iscrizioni medievali di Ascoli*, Ascoli Piceno 1999 (Istituto superiore di studi medievali "Cecco d'Ascoli", Testi e documenti, 5).
- F. Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma 1895.
- F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012.
- F. Somaini, *Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 221-240.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- Statuti di Ascoli Piceno*, a cura di G. Breschi, U. Vignuzzi, Acquaviva Picena 1999-2004, 2 voll.
- L. Tanzini, *Il fantasma della rappresentanza: sorteggio e rotazione delle cariche nelle città comunali (secc. XIII-XIV)*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, pp. 145-174.
- P. Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «*Archivio storico italiano*», 170 (2012), pp. 619-653.
- P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, in «*Archivio storico italiano*», 177 (2019), pp. 95-125.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican*, Roma 1861-1864, 3 voll.
- L. Tomei, *Il comune a Fermo e nel suo antico comitato dalle prime origini fino al Quattrocento*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca*, pp. 341-512.
- M. Vallerani, *L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 117-147.
- G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- G. Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «*Studi storici*», 51 (2010), 1, pp. 53-72.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- R. Zapperi, *Caffarelli, Prospero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 251-254.
- G.B. Zenobi, *Le «ben regolate città»*. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna, Roma 1994.
- G.B. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105.

- G.B. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976.
- A. Zorzi, *Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII-XIV)*, in *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, a cura di A. Zorzi, Roma 2020, pp. 11-75.
- A. Zorzi, *Le libertà delle città italiane nel tardo medioevo: qualche riflessione*, in «*Edad Media. Revista de historia*», 21 (2020), pp. 11-30.

Francesco Pirani
Università di Macerata
francesco.pirani@unimc.it

Signori, sovrani e mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento

di Pierluigi Terenzi

Il saggio propone una rilettura della storia politica dell'Aquila da metà Trecento a fine Quattrocento, per attribuire il giusto peso a tre attori politici: signori, sovrani, mercanti. Attraverso l'analisi di forme e procedure istituzionali, gruppi e articolazioni sociali e fazioni si rimarca la centralità dei mercanti nel delineare gli assetti politici e la rappresentanza, si illustrano le convergenze e le divergenze fra *partes* e gruppo dirigente, e la sinergia fra quest'ultimo e i signori cittadini. Tale sinergia fu essenziale per il controllo del contado – di cui si esamina il ruolo politico – e per la negoziazione con la monarchia, che permette di considerare quest'ultima come una risorsa per gli aquilani. In conclusione, si riprendono gli aspetti trattati per mettere in luce alcuni elementi della cultura politica aquilana.

This essay offers a reinterpretation of the political history of L'Aquila between the middle of the fourteenth and the end of the fifteenth century, in order to give due weight to three political actors: urban lords, monarchy, merchants. Through the analysis of the institutional forms and procedures, as well as of social groups and factions, the essay stresses the centrality of merchants in shaping political structure and representation, sheds light on the relations between the *partes* and the ruling groups and on the synergy between the latter and urban lords. That synergy was crucial for the city's control over the *contado* – the political role of which is analysed – and for negotiation with the monarchy, which constituted a resource for the community. Finally, this essay discusses some aspects of local political culture.

Medioevo; secoli XIV-XV; regno di Napoli; L'Aquila; storia urbana

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Kingdom of Naples; L'Aquila; Urban History

Abbreviazioni

AdB = Antonio di Buccio, *Delle cose dell'Aquila*

ASA ACA = Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano

Lib. ref. = *Liber reformationum*

Reg. = *Registrum*

ASA ANA = Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Notarile Aquilano

BdR = Buccio di Ranallo, *Cronica*

FdA = Francesco d'Angeluccio, *Cronaca*

LR1 = *Liber reformationum. 1467-1469* (edito)

SCA = *Statuta Civitatis Aquile*

1. *Premessa*

L'Aquila gode di una discreta fortuna storiografica, anche grazie all'originalità delle sue forme istituzionali e al grado di autonomia, che l'hanno fatta accostare spesso alle città comunali¹. Non meno importanti, in questo, sono state la centralità del mondo corporativo e la forza dei mercanti-imprenditori dell'arte della lana, capaci di porsi alla guida del governo locale coinvolgendo altre associazioni di mestiere. Questo saggio, in linea con i progressi della storiografia sul mondo urbano meridionale, intende proporre una lettura diversa della storia politica aquilana, mettendo da parte la questione dell'autonomia e la conseguente analogia con i comuni, per osservare i suoi aspetti "strutturali" di città appartenente al regno. In particolare, si punta a rimarcare il ruolo dei tre principali attori dello spazio politico aquilano: i mercanti, certo, ma anche la monarchia – come attore, appunto, e non come potere limitativo della "libertà" – e i signori cittadini, al ruolo dei quali spesso non si conferisce sufficiente rilievo. Per cogliere l'obiettivo, aderendo al questionario della sezione monografica, si indagheranno istituzioni, gruppi sociali, fazioni, signorie, territorio e negoziazione con la monarchia, per concludere con gli elementi della cultura politica aquilana desumibili da quanto analizzato.

Prima di entrare nel merito, bisogna ricordare che L'Aquila fu fondata a metà Duecento aggregando gli abitanti di *castra* e villaggi della valle del fiume Aterno, nell'Abruzzo interno, ai confini con le *terre Ecclesie*. Diventata sede diocesana nel 1256-1257, Manfredi di Svevia la distrusse nel 1259, ma Carlo I d'Angiò ne autorizzò la ricostruzione nel 1266. Nei decenni seguenti, con il supporto dei sovrani angioini, L'Aquila sviluppò un'economia commerciale basata sulla produzione della lana e a metà Trecento adottò un nuovo assetto politico-istituzionale. La comunità era suddivisa in quattro quartieri (San Giorgio, San Giovanni, San Pietro, Santa Maria), a ciascuno dei quali afferivano varie circoscrizioni (*localia*), che portavano lo stesso nome del *castrum* o villaggio da cui provennero i primi abitatori. Nel Quattrocento, la città raggiunse i 7.600-8.000 cittadini e gli oltre 20.000 abitanti nel territorio, superata solo da Napoli nel Meridione continentale². La disponibilità di fonti non trova eguali nel regno, per qualità e quantità. Sul piano documentario, spiccano le serie di *libri reformationum* (11 per gli anni 1467-1503, con lacune) e di *registra* amministrativi contenenti copie di lettere, bandi e altre scritture (7 per gli anni 1467-1503, con lacune) che affiancano gli statuti redatti a inizio Quattrocento, due cartulari di privilegi (1299-1524), decine di lettere e pergamene, un'ottantina di catasti (dal secondo Quattrocento in poi), 180 registri notarili (1447-1503), gli statuti di alcune corporazioni e altro ancora. La cronachistica cittadina non è da meno: 9 cronache della città, 4 in

¹ Terenzi, *Città, autonomia e monarchia*, pp. 357-361.

² De Matteis, *L'Aquila e il contado*, pp. 111-120. Le monografie di riferimento per la storia politica aquilana sono: Pontieri, *Il comune dell'Aquila*; Clementi, Piroddi, *L'Aquila*; Clementi, *Storia dell'Aquila*; Berardi, *I monti d'oro*.

versi e 5 in prosa, coprono la storia aquilana dalla fondazione ai primi decenni del Cinquecento³.

2. *Le istituzioni politiche: elaborazione ed evoluzione di un sistema*

La storia delle istituzioni politiche aquilane del Trecento riflette l'emersione delle corporazioni come attori politici e la loro capacità di preservare, nei meccanismi di rappresentanza, l'ancoraggio dell'identità cittadina alla dimensione territoriale. Attestate dal 1327⁴, le corporazioni elaborarono nel 1354 un'architettura istituzionale che le pose al centro della vita politica. La nuova struttura consiliare aveva tre livelli: un collegio di cinque membri, un consiglio intermedio e il già esistente parlamento. Per i primi due si adottò un criterio misto di composizione: da un lato, i quattro quartieri, come forse era stato per un precedente collegio di dodici⁵; dall'altro lato, un criterio sociale originale per il regno di Napoli, quello delle corporazioni. In altre città, la rappresentanza sociale si fondava sugli strati (*maiores, mediocres, minores*) o su strati e gruppi (nobili e popolari; nobili, mercanti e popolari; altre simili ripartizioni) e poteva anche lì intrecciarsi con quella territoriale (quartieri, porte, *pictagia*, piazze, seggi), come nel caso dei sedili napoletani monopolizzati di fatto dai nobili⁶.

All'Aquila, invece, al vertice delle istituzioni furono posti i *Quinque artium*, uno per arte, e il livello intermedio fu occupato dal consiglio delle arti, composto di 80 membri, 16 per arte. In quest'ultimo si garantiva anche la rappresentanza paritaria ai quattro quartieri: 20 membri per ciascuno⁷. I quartieri, invece, non compaiono nelle norme statutarie sui *Quinque*⁸, ma le serie disponibili dagli anni 1420 dimostrano che si attuò con una certa regolarità una rotazione, per cui a ciascun quartiere spettavano due esponenti ogni quattro mandati. Lo stesso meccanismo fu adottato per il *camerarius*, l'originario tesoriere cittadino che acquisì peso politico fino a diventare il capo del collegio di governo⁹. Gli statuti parlano di un «vir providus et discre-

³ Berardi, *I monti d'oro*, pp. 35-85.

⁴ BdR, 291, p. 90.

⁵ I dodici sono attestati solo in BdR, 113-114, p. 37 (1268); 511, p. 158 (1341). Si veda Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 8-9. In altre città il collegio variava da 3 a 12 membri: Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 386-394.

⁶ Qualche esempio: a Salerno, nel 1290, i Dodici erano composti da 4 *nobiles*, 4 *mercatores* e 4 *mediocres* (Faraglia, *Il comune*, pp. 92-94); a Sessa, nel 1308, si contano cinque *pictagia* o porte, sei nel 1315 (Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 370); altri casi *ibidem*, pp. 369-375. Per riflessioni aggiornate su questi meccanismi, Mineo, «*Faire l'université*»; sui seggi napoletani, Santangelo, *Preminenza aristocratica*, e Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 172-182.

⁷ SCA, 166, pp. 125-127.

⁸ SCA, 165, pp. 119-125.

⁹ È disponibile una lista dei sei, redatta in età moderna, a partire dal 1421 (Biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi" dell'Aquila, ms 337), da integrare con Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, app. I, pp. 561-616.

tus, legalis et fidelis», senza indicare arti o quartieri¹⁰. Nel Trecento, in effetti, l'incarico fu ricoperto spesso da religiosi, anche quando cominciò ad assumere funzioni politiche¹¹. Nella più antica *reformatio* pervenutaci, del 1371, è il *camerarius* – un frate – a presentare una *propositio* sull'annona al consiglio delle arti. I quattro che furono deputati alla questione si riunirono con *camerarius* e *Quinque* per prendere le decisioni¹². Nel Quattrocento, invece, l'ufficio di *camerarius* fu ricoperto solo da laici delle corporazioni, a rotazione fra i quartieri. Nel frattempo, si era stabilizzata l'endiadi «Camerarius et Quinque Artium» per indicare la Camera aquilana, che pur distinta nelle due componenti (elette separatamente) agiva come un corpo solo, definito nella documentazione non destinata all'esterno (verbali e registri) come «domini de Camera»¹³.

Con l'impianto istituzionale ideato nel 1354 le corporazioni presero le redini della città dopo il fallimento di altri tentativi di superare lo stallo determinato dalla morte del conte Camponeschi, di cui si dirà. Con la nuova configurazione, esse monopolizzarono i consigli ma fecero in modo che anche i quartieri fossero rappresentati e determinarono un ampliamento della partecipazione politica, poiché si passò da dodici consiglieri a un totale di 85 in due consigli. Ma se l'assunzione di un ruolo politico-istituzionale da parte delle arti fu «un fattore decisivo (...) di allargamento della partecipazione politica», esso definì anche «nuovi modi di gerarchizzazione e di esclusione»¹⁴. Tutte le forme di partecipazione attraverso le istituzioni, tranne il parlamento, richiedevano infatti l'appartenenza al mondo delle corporazioni. Si trattava di una rielaborazione – non dichiarata nelle fonti, ma evidente – di sistemi in uso in alcune città dell'Italia centrale, con la quale L'Aquila intratteneva rapporti commerciali e con la quale si era verificata una certa circolazione di ufficiali¹⁵. L'adattamento del sistema è chiaro nel rapporto fra arti e spazi di rappresentanza istituzionale. Le corporazioni su cui si strutturarono i consigli erano sì cinque, ma le associazioni di mestiere erano di più: ciascuna

¹⁰ SCA, 49, pp. 44-50.

¹¹ Berardi, *I monaci camerari*. Sull'evoluzione del *camerarius*, Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 23-32.

¹² SCA, 647-651, pp. 352-354.

¹³ Verbale di elezione del 1467 con *camerarius* e *Quinque* separati: *LR1*, p. 55; primo verbale consiliare che cita i «domini de Camera» (1457): SCA, 683, pp. 361-363; così è in molti verbali di *LR1*, *passim*, e degli altri *libri* della serie archivistica. Nella documentazione indirizzata all'esterno si usava invece «Camerarius et Quinque Artium»: si vedano le istruzioni agli ambasciatori (ad esempio in ASA ACA S 78, *Reg. 1492-1495*, cc. 105v-107r); così era anche per le comunicazioni in arrivo, inviate a *camerarius* e *Quinque* (ASA ACA S 75, *Reg. 1467-1469*, c. 7v).

¹⁴ Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, p. 299.

¹⁵ Per le relazioni commerciali, Hoshino, *I rapporti economici*. La circolazione di ufficiali, pur limitata nel numero di persone, percorse entrambe le direzioni: dal circuito podestarile furono tratti alcuni capitani regi dell'Aquila, nel secondo Duecento e primo Trecento (ad esempio Lucchesino da Firenze: *I registri della cancelleria angioina*, XLIV, parte prima, n. 183, p. 361); alcuni aquilani furono invece podestà nelle terre della Chiesa (ad esempio a Camerino nel 1313: *Il libro rosso del comune di Camerino*, n. 90, pp. 210-212) e in Toscana (ad esempio a Firenze, nel vicariato angioino del 1314: *Consigli della Repubblica fiorentina*, I/2, n. 23, pp. 673-675).

«arte istituzionale» accoglieva membri di più di una corporazione o collegio, tranne che per i *mercatores*, tutti appartenenti all'arte della lana. Le altre arti istituzionali erano: *litterati* (notai, *legum doctores*, medici); artigiani dei metalli (orafi, fabbri, ecc.); artigiani delle pelli (cuoiai, calzolai, ecc.); *vivarii* (macellai e mercanti di bestiame)¹⁶. Il mondo dei mestieri era dunque ben rappresentato, includendo professionisti della scrittura, del diritto e della medicina, mercanti (alcuni dei quali banchieri), artigiani e macellai. Torneremo più avanti sull'assenza di *milites* o *nobiles* in questa configurazione e sul peso politico maggiore di alcuni gruppi.

L'assetto raggiunto a fine Trecento non ebbe lunga durata, poiché il consiglio delle arti si trasformò nella *cerna* o *concio civium*, un'assemblea a numero variabile composta senza un criterio stabilito. La trasformazione era già avvenuta nel 1458, quando si tenne un'assemblea alla quale presero parte, oltre alla Camera aquilana, quaranta «cives Aquile ibidem congregati et coadunati ex mandato et requisitione Dominorum de Camera (...) more solito coadunati ad similia negotia»¹⁷. I membri della *cerna* erano scelti e convocati volta per volta dalla Camera aquilana. Si erano dunque superate le procedure di elezione per il consiglio delle arti, che prevedevano più fasi in cui erano protagonisti i consiglieri uscenti¹⁸, per affidarsi a una cooptazione non regolata formalmente: nei verbali consiliari anteriori all'ottobre 1476 non c'è traccia di elezione, né di selezione da liste di eleggibili¹⁹. Anche per la Camera fu probabilmente accantonato il meccanismo elettorale definito negli statuti. Per i *Quinque*, venivano coinvolti in più fasi gli uscenti, i consiglieri delle arti e il capitano regio, cui spettava la selezione finale²⁰. Il *camerarius*, invece, doveva essere eletto insieme ad altri funzionari da una commissione di consiglieri delle arti insieme ai *Quinque*²¹.

Nel giro di qualche decennio era insomma venuta meno la rappresentanza arti-quartieri nel livello consiliare intermedio, mantenuta invece per la Camera, di fatto, e per molti uffici amministrativi della città²². La rarità di liste di partecipanti alle *cerne* impedisce di conoscere con esattezza i gruppi più rappresentati. Ma l'analisi di chi prendeva la parola, della sua ricorrenza in consiglio e delle *reformationes* basate sulle opinioni dei consiglieri, dimostra che le *cerne* erano il luogo di espressione di un gruppo dirigente delineato-

¹⁶ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 15-23, per approfondire.

¹⁷ *Regia Munificentia*, pp. 201-205. Il nome di *cerna* o *concio* si trova a partire dal primo *liber reformationum*: *LR1*, p. 5, prima seduta (5 aprile 1467).

¹⁸ I consiglieri in scadenza, arte per arte, nominavano 8 elettori per arte (2 per quartiere) fra coloro che non erano in consiglio da almeno due anni; gli 8 eleggevano 16 consiglieri per la propria arte, 4 per quartiere, arrivando a 80: *SCA*, 166, pp. 125-126.

¹⁹ Nelle *publicationes dominorum*, i verbali dei parlamenti in cui si ufficializzavano i componenti di magistrature e uffici, si trovano solo elenchi degli incaricati: *LR1*, pp. 55-59.

²⁰ In consiglio si sceglievano 15 *boni viri*, 3 per arte, che assieme ai *Quinque* in scadenza nominavano altri 20 *boni viri*, 4 per arte. Fra questi ultimi, il capitano regio sceglieva i nuovi *Quinque*: *SCA*, 165, pp. 119-125.

²¹ *SCA*, 49, pp. 44-50.

²² Si veda ad esempio la *publicatio* in *LR1*, pp. 97-119.

si nel primo Quattrocento. Ad animare le assemblee erano spesso gli stessi individui che, a rotazione, occupavano anche i posti della Camera. Il potere effettivo del collegio era cresciuto tanto da poter selezionare in autonomia i consiglieri, senza alcun intervento del capitano regio, che non partecipava alle assemblee della *cerna*. Il gruppo dirigente istituzionale non intese però quest'ultima come un organismo chiuso, giacché venivano convocati anche altri cittadini, persino in buon numero, ma si trattava forse di individui legati al gruppo stesso. Era insomma un coinvolgimento sorvegliato, che permetteva da un lato di conferire alla *cerna* il carattere di assemblea aperta, non oligarchica, ma dall'altro di controllarla²³.

Questo stato di cose mutò nel 1476 con una revisione istituzionale voluta da re Ferrante, che intervenne o approvò modifiche anche in altre città²⁴. La corte era normalmente coinvolta nelle trasformazioni istituzionali, anche se concepite dai cittadini, come accadde proprio all'Aquila nel 1354, quando Luigi e Giovanna I diedero il loro assenso. Ma nel 1476 Ferrante inviò un luogotenente per assicurare la giustizia e la riscossione delle tasse e, in seconda battuta, per «rinovare le antique bone ordinationi già abolite et postergate» e «suscitare li vecchi et di novo fare statuti»²⁵. Con la revisione, negoziata con il gruppo dirigente, la Camera fu mantenuta ma il livello intermedio fu ristrutturato introducendo due consigli a numero fisso, i Dodici e i Quaranta, composti su base solo territoriale. La soluzione certificava il superamento della centralità delle corporazioni nel livello intermedio, confermandola in quello di vertice, mentre fu rafforzato il ruolo del parlamento, che doveva essere convocato per le questioni più importanti e le cui decisioni non potevano essere disattese dagli altri consigli²⁶.

Le procedure di voto e di elezione diventarono più rigide. Si stabilì l'obbligo di voto segreto in tutti i consigli su tutte le materie²⁷. Esso era solo opzionale negli statuti, in caso di disaccordo fra consiglieri²⁸, ma fu utilizzato anche in alcune circostanze particolari. Nel 1381, ad esempio, in consiglio si votò per una ristrutturazione istituzionale, che fu respinta con 42 contrari e 41 favorevoli²⁹. Ma nei verbali degli anni 1467-1476 mancano tracce di votazione, palese o segreta: dopo i *consilia* si passa alla *reformatio*. Probabilmente i *domini de Camera* operavano una sintesi delle posizioni espresse, decretando la

²³ Per esemplificare, si può considerare l'elenco di partecipanti alla *cerna* dell'11 agosto 1467, di cui quasi la metà (15 su 32) non faceva parte del gruppo dirigente: alcuni compaiono solo in questa occasione, altri avrebbero ricoperto alcuni uffici e/o partecipato a poche altre *cerne* (*LR1*, p. 49).

²⁴ Terenzi, *The citizens and the king*; D'Arcangelo, *Capitanata*, pp. 77-101; Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 179-195.

²⁵ *I capitoli*, 1, p. 228.

²⁶ Si stabilirono delle soglie di valore delle materie trattate dai consigli: fino a 12 ducati, la Camera da sola; fino a 50, Camera e Dodici; fino a 100, anche i Quaranta; oltre i 100, era necessario il parlamento: *ibidem*, 65-66 e 69-70, pp. 257-261.

²⁷ *Ibidem*, 62-63, pp. 256-257.

²⁸ *SCA*, 188, pp. 137-138.

²⁹ Antonio di Buccio, *Della venuta del re Carlo*, IV, 10-15, coll. 840-841.

reformatio poi verbalizzata dal cancelliere. Dall'ottobre 1476, invece, i verbali si attengono al dettato della revisione, limitando la registrazione dei *consilia* per dare spazio ai voti, con lupini bianchi e neri³⁰. Per le elezioni, si introdusse l'estrazione a sorte da liste di eleggibili, l'aspetto di maggior impatto sulle pratiche precedenti poiché impediva al gruppo dirigente di selezionare a piacimento i componenti dei consigli. È da notare inoltre l'introduzione della ripartizione per quartiere anche per la Camera, e il fatto che gli eleggibili a *camerarius* dovevano rappresentare i quartieri e non le arti. Per tutti gli organismi, Camera inclusa, il parlamento approvava gli eleggibili con voto segreto, avendo così la possibilità (mai concretizzatasi) di condizionare la selezione dei governanti³¹. Esaurite le liste per il periodo, la corte ordinava su richiesta della città una nuova imborsazione e, in alcuni casi, verificava l'elenco di eleggibili³².

Queste norme definirono alcuni contrappesi al potere del gruppo dirigente, attraverso le facoltà attribuite al parlamento, il ripristino di un'ampia rappresentanza territoriale nei consigli (peraltro senza incrocio con le arti) e una maggiore presenza della monarchia. La revisione fu applicata scrupolosamente nel 1477, ma nel 1482 – dopo una lacuna documentaria – alcuni aspetti risultano accantonati. Si tornò a non registrare le votazioni e, soprattutto, a usare la *cerna*, mentre i Quaranta erano scomparsi; l'elezione per sorteggio era però rimasta, così come i Dodici (anche se convocati meno spesso della *cerna*). La monarchia non sollevò obiezioni perché si erano preservati gli aspetti fondamentali, quali il sorteggio, la chiara composizione di un consiglio deliberativo a base territoriale e l'alternanza nelle cariche – che però il gruppo dirigente aggirava affidando a suoi membri gli incarichi esecutivi attraverso apposite commissioni, come faceva già in precedenza. Si era così trovato un equilibrio fra il mantenimento delle posizioni di potere e l'allargamento e la regolamentazione della partecipazione secondo i dettami della corte. A dimostrarlo è anche il fatto che il gruppo dirigente seguì alcuni principi della revisione del 1476 un decennio dopo, quando ne realizzò un'altra, di breve durata. Nel luglio 1486 si crearono i consigli dei Sedici e dei Trentadue, a base esclusivamente territoriale, e si confermò l'elezione per sorteggio³³. La

³⁰ Il primo verbale del nuovo corso è in ASA ACA T 2, *Lib. ref. 1476-1477*, c. 33r.

³¹ *I capitoli*, 8-43, pp. 231-248 (con altre norme sul procedimento); 66, pp. 258-259; 69, p. 260. Le liste per la Camera duravano quattro anni: *camerarius* e *Quinque* erano tratti da un unico bacino di eleggibili, definito dalla Camera e dai Dodici in scadenza, che sceglievano gli idonei al camerariato per quattro anni (6 per quartiere), mentre i restanti avrebbero composto i *Quinque* (30 per quartiere). Dodici e Quaranta venivano rinnovati, rispettivamente, ogni due e sei mesi: la Camera in carica e i consiglieri uscenti di entrambi gli organismi sceglievano 24 e 80 eleggibili, dai quali trarre i nuovi membri dei due consigli. Approvate le liste, si creavano le *pallotte* di cera dei *Quinque*, contenenti cinque nomi (uno per arte) per ogni quartiere: ad "accoppiare" le serie di *Quinque* e *camerarii* eleggibili era il capitano regio, «meschiando deli mancho sufficienti con li altri piu sufficienti secundo li parera per miglior governo dela republica» (*ibidem*, 35, p. 243).

³² Così accadde nel 1490: ASA ACA S 77, *Reg. 1488-1492*, cc. 56r-66r.

³³ Il verbale della seduta consiliare si trova in ASA ACA T 4, *Lib. ref. 1486-1489*, cc. 60r-66r.

revisione servì a preparare il rientro all'obbedienza aragonese dopo la ribellione del 1485, attraverso un ampliamento della partecipazione (anche per i comitatini) e il ripristino di procedure trasparenti. Superata la crisi, a fine ottobre 1486 tornarono le *cerne*, forse con il consenso della monarchia per agevolare la pacificazione, ma nei primi anni Novanta ricomparvero i Dodici³⁴.

Per chiarezza, nella tabella seguente si riassumono le linee essenziali dell'evoluzione tracciata.

Tab. 1. *L'evoluzione dei consigli aquilani (1355-fine Quattrocento)*

Periodo	Consiglio intermedio (I livello)	Consiglio intermedio (II livello)	Collegio di vertice
1355-fine sec. XIV	Consiglio delle arti	-	<i>Quinque artium</i>
Fine sec. XIV-metà sec. XV		-	<i>Camerarius e Quinque artium</i>
Metà sec. XV-1476	<i>cerna</i>	-	
1477-1482	Dodici	Quaranta	
1482-1486	<i>cerna</i> + Dodici	-	
1486 luglio-ottobre	Sedici	Trentadue	
1486-1492 ca.	<i>cerna</i>	-	
1492 ca.-sec. XVI	<i>cerna</i> + Dodici	-	

La revisione del 1476 aveva rafforzato il ruolo del capitano regio, che doveva controllare le operazioni elettorali e scegliere le “coppie” di *camerarii* e *Quinque*. Attestato sin dai primi anni di vita della città³⁵, fino a metà Trecento ne fu la guida politica, assistito da dodici cittadini³⁶. Ma con la crescita di responsabilità politico-istituzionali degli aquilani, il capitano assunse gradualmente il profilo di un funzionario che, con la sua *familia*, era titolare della giustizia criminale e di quella civile di appello, e si occupava dell'ordine pubblico. Egli presiedeva soltanto il parlamento cittadino, ma non partecipava alle altre assemblee³⁷. Le fonti del secondo Quattrocento ci permettono di vederlo in azione in diversi campi, ma soprattutto di considerarlo come funzionario al servizio tanto della monarchia quanto della città. I *domini de Camera* gli chiedevano di intervenire negli ambiti di sua competenza, dovevano essere informati su denunce e accuse e uno dei *Quinque* doveva presenziare ai processi criminali, mentre il notaio del *miles* capitaneale era nominato da-

³⁴ *Ibidem*, c. 98r (1486); ASA ACA T 5, *Lib. ref. 1492-1493*, cc. 9r-12r (1492). Su questi aspetti e per altri dettagli, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 48-50 e 535-542.

³⁵ Rivera, *Catalogo* (1906), p. 239.

³⁶ Così sembra considerando la loro convocazione del 1268 in BdR, 113, p. 37.

³⁷ Il capitano convocava e presiedeva i parlamenti nel suo palazzo, anche in caso di *publicatio dominorum* (31 ottobre 1468: LR1, p. 225: «Consilium publicum et generale, celebratum in sala magna regii palatii, domini capitanei de consensu et voluntate»). Per un confronto, si veda l'esemplare l'analisi del capitano capuano, con molte indicazioni generali, in Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 147-169. Si vedano anche D'Arcangelo, *Capitanata*, pp. 101-113; Vitale, *Percorsi urbani*, pp. 35-52; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 149-168.

gli aquilani³⁸. Inoltre, il capitano mediava talora con la corte perché la città ottenesse dei privilegi³⁹. La monarchia, dal canto suo, usava l'ufficiale come strumento per inserirsi nell'ambito locale, specialmente nell'amministrazione della giustizia, intervenendo *a posteriori* su sentenze e incarcerazioni⁴⁰; e ovviamente come elemento della catena di trasmissione di informazioni e volontà dalla corte alla città, benché anche la Camera fosse destinataria delle comunicazioni dei sovrani e dei suoi ufficiali⁴¹. Ma il sovrano pretendeva anche che il capitano, oltre a non commettere abusi (e prevenire quelli della *familia*) svolgesse correttamente i suoi compiti, se la comunità si lamentava delle sue mancanze⁴². Monarchia e città erano insomma concordi nell'idea che avevano di questo ufficiale, quella di un funzionario – nominato dal re fra quelli proposti dagli aquilani⁴³ – che doveva attenersi alle regole locali (gli statuti e le norme dell'ufficio), operare su richiesta anche del governo cittadino e rispettare gli equilibri politici locali. Non a caso, quando la monarchia volle agire con maggiore decisione sulla città non si affidò a questo ufficiale, ma inviò luogotenenti o altri funzionari con ampi poteri⁴⁴. Il più noto è Antonio Cicinello, con il quale si riformarono le istituzioni nel 1476 e si cercò anche di prevenire la ribellione della città nel 1485. Ma proprio la sua presenza con truppe al seguito suscitò una rivolta, durante la quale fu ucciso⁴⁵.

3. Gruppo dirigente, articolazione sociale, nobiltà

L'interlocutore del capitano era la Camera, espressione di un gruppo dirigente intercorporativo, equilibrato fra i quartieri, identificabile attraverso la ricorrenza nelle posizioni chiave delle istituzioni cittadine⁴⁶. Le fonti non per-

³⁸ Nel 1461, ad esempio, la Camera chiese al capitano di espellere alcuni perugini che avevano provocato la rottura di una tregua con re Ferrante, al quale L'Aquila si era ribellata (ASA ANA, not. Giovanni Cascianelli da Roio, 14.III, c. 148r). Gli interventi nell'attività giudiziaria capitaneale erano diritti sanciti dalla monarchia da inizio Quattrocento in avanti: si vedano i documenti elencati in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, p. 384, note 226-229.

³⁹ Così fu per l'istituzione del fondaco del sale nel 1468: *LR1*, p. 197.

⁴⁰ Il 27 marzo 1467 re Ferrante ordinò al capitano di liberare alcuni nursini dal carcere; la lettera fu trasmessa alla Camera e copiata in ASA ACA S 75, *Reg. 1467-1476*, cc. 2v-3v.

⁴¹ Su questa funzione del capitano, Airò, *La scrittura delle regole*, pp. 122-131.

⁴² Nel 1484 i *domini de Camera* segnalavano al re i «mali e repressibili portamenti» del capitano, «con recepto de ioco publico, de meretrice et de altre cose desoneste» e che «licentiosamente omne uno fa cio che vole, et li tristi non se poniscono»: ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 23r-24r.

⁴³ Un esempio in ASA ACA S 75, *Reg. 1467-1476*, c. 5r.

⁴⁴ Sugli ufficiali straordinari, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 503-508.

⁴⁵ La vicenda è narrata in FdA, coll. 924-925, ma richiamata anche nelle comunicazioni con la corte, che perdonò gli aquilani (ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 200v-201r; V 4, perg. 19, perdono del duca di Calabria).

⁴⁶ La ricorrenza considerata riguarda la Camera, le commissioni esecutive, le ambascerie, le *cerne* (con presa di parola), con alcuni correttivi: Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 198-200. Nella tab. 19, pp. 200-201, si mostra l'equilibrio fra quartieri, con un lieve sbilanciamento a favore di San Giovanni (27%); gli altri tre oscillano fra il 22% e il 25%.

mettono di ripercorrere le tappe della sua formazione, ma di rilevarne le sue caratteristiche nel secondo Quattrocento. Esso era composto da un centinaio di persone (1,3% della popolazione urbana), il 35% circa dei quali (0,4% della popolazione) costituiva una cerchia di vertice, un insieme di individui che soddisfacano più spesso i criteri. I mercanti sono nettamente più numerosi, costituendo il 45% del gruppo e il 48% della cerchia di vertice⁴⁷. Poiché la mercatura, in particolare nell'ambito laniero, era l'attività economica prevalente ed era sostenuta da una serie di privilegi sin dal primo Trecento, si può supporre che i mercanti siano stati protagonisti già nell'elaborazione istituzionale del 1354⁴⁸. In seconda posizione, con un notevole distacco, c'erano i dottori in legge e i notai, esponenti della categoria istituzionale dei *litterati*, che nel gruppo dirigente contavano il 10% ciascuno⁴⁹. Nella cerchia di vertice, però, i *legum doctores* erano di più (14% contro l'8% dei notai). Questo porta a concludere che, all'interno delle istituzioni, i gruppi trainanti erano due: i mercanti, più numerosi e portatori di interessi e competenze commerciali; i dottori in legge, che svolgevano un ruolo cruciale nella difesa e nell'ottenimento di privilegi e diritti grazie alla loro cultura. A confermarlo è l'analisi degli uffici ricoperti da aquilani nel regno, negli organismi di corte e in quelli dislocati nel territorio, affidati soprattutto a mercanti e *legum doctores*⁵⁰. Con l'assegnazione degli uffici, la monarchia non determinava l'inclusione nel gruppo dirigente né un'ascesa sociale, ma riconosceva le posizioni traendo gli uomini idonei da un bacino già esistente. Del resto, erano gli aquilani stessi a chiedere quelle assegnazioni per certi cittadini, oppure era il sovrano a chiedere di individuare un aquilano per un certo ufficio⁵¹. Ciò non toglie che la relazione con la corte potesse essere un elemento di rafforzamento della posizione di alcune famiglie⁵², specialmente se erano schierate politicamente con la dinastia aragonesa in una città a grande maggioranza filoangioina⁵³. Non va poi dimenticato che era la monarchia ad assegnare il cingolo militare, sancendo una posizione di rilievo sociale già conseguita, ma spesso per premiare il sostegno prestato alla dinastia (anche quando pretendente e non insediata)⁵⁴.

⁴⁷ Questo spiega anche perché, nella cerchia di vertice, il quartiere Santa Maria – cui appartenevano molti mercanti – risulta più presente (31%).

⁴⁸ Non è possibile entrare nel dettaglio della produzione e del commercio di pannilani, di qualità medio-bassa e con sbocco nei mercati regionali e nei circuiti dell'Italia centrale: si vedano Hoshino, *I rapporti economici*; Clementi, *L'Arte della lana*; Berardi, *Fonti notarili*; Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 83-101, per gli aspetti politici; per una contestualizzazione a livello regionale, Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 334-417.

⁴⁹ Simile è il caso di Capua: Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 382-390.

⁵⁰ Alcuni esempi in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 409-420.

⁵¹ Si possono ricordare le richieste di nomina a giudice della Gran Corte della Vicaria fatte dagli aquilani (ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 87r-88v) o quelle di indicare un cittadino da nominare a quell'incarico da parte di Ferrante (ASA ACA S 77, c. 5r-v, 11 ottobre 1488).

⁵² Come a Capua: Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 387-390.

⁵³ I Rosi e i Legisti, ad esempio, furono nominati a diversi uffici e gratificati con diritti e concessioni: Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 289-291.

⁵⁴ È il caso di due *militēs* nominati da Giovanni d'Angiò durante la ribellione dei primi anni Sessanta: FdA, col. 905.

Tutto ciò si basa sull'osservazione delle istituzioni locali e regnicole e dei processi che le riguardano. Per ampliare lo sguardo e osservare la società nel suo insieme, al fine di cogliere al meglio il rapporto fra i suoi settori e la sfera politica, si dovrebbe operare un'analisi dettagliata dei numerosi protocolli notarili del secondo Quattrocento⁵⁵. Qui non è possibile svolgerla, ma si possono considerare modi e forme dell'articolazione e della distinzione sociale, esaminando la terminologia utilizzata nelle fonti. Grazie alla disponibilità di cronache si può risalire al Trecento con l'analisi e far luce su aggregazioni diverse da quelle corporative.

In queste opere i raggruppamenti territoriali, *localia* e quartieri, sono centrali e frequentemente richiamati. Buccio di Ranallo attribuisce ai *locali* un ruolo preponderante, allorché imputa loro diverse azioni collettive, specialmente conflittuali: a muovere *briga* erano i *localia*, prima e dopo che gli scontri venissero animati dai capitani⁵⁶. In questo, L'Aquila non si discosta molto dalle città in cui la solidarietà di vicinato era centrale nella definizione dei gruppi. Lo stesso vale per la funzione aggregativa dei quartieri, che aveva però un taglio più "pubblico" e istituzionale. A parte la rappresentanza in consigli e uffici, essi innervavano la rappresentazione pubblica della città in molte occasioni. Ad esempio, nelle operazioni belliche le bandiere issate dall'esercito aquilano, insieme al gonfalone cittadino e quello regio, erano spesso quelle dei quartieri⁵⁷, che sfilavano «a simiti» (contemporaneamente ma separatamente) nelle *monstre* militari che si tenevano in città⁵⁸.

Ma nelle cronache non mancano gruppi sociali trasversali alla dimensione territoriale. Buccio fa riferimento più volte al popolo e ai maggiorenti. Con «populo» intende la popolazione di status medio-basso ma non un'organizzazione politica⁵⁹, mentre i «maiurenti» o «grossi» erano un gruppo preminente solo in parte sovrapponibile a coloro che animavano le istituzioni (il «comuno»). Parte di questo gruppo orientava la politica senza far parte delle magistrature, ma condizionandole, per esempio facendo prevedere risarcimenti per i danni di una *briga* nel 1337 dalle casse pubbliche, invece che da chi li aveva procurati⁶⁰. I protagonisti delle lotte appartenenti al gruppo erano i Pretatti, i Camponeschi e altre famiglie originarie del territorio, che esprimevano il loro potere con le armi e – appunto – condizionando istituzioni e politica, come vedremo meglio.

⁵⁵ Maria Rita Berardi sta valorizzando queste fonti da diversi anni, utilizzandole sistematicamente nei suoi studi sulla società aquilana. Per qualche esempio, Berardi, *I monti d'oro, passim*; Berardi, *Fonti notarili*.

⁵⁶ Si vedano i frequenti riferimenti in BdR, pp. 107-122.

⁵⁷ BdR, 275, p. 85. È da notare che nel 1380 i quattro quartieri rappresentati nell'esercito portarono altrettante bandiere dei *Quinque artium* (uno escluso, non sappiamo quale): AdB, 726, col. 798.

⁵⁸ Come quella voluta dal duca di Calabria nel 1328: BdR, 302, p. 94.

⁵⁹ Su questo punto, fra gli altri, Mineo, *Preminenza e distinzione*, in particolare pp. 197-200.

⁶⁰ BdR, 379-389, pp. 117-120.

La distinzione fra *maiores* e resto della cittadinanza ricorre anche negli altri cronisti, fino a fine Quattrocento. Nelle loro opere, come in quella di Buccio, tale distinzione è più frequente della tripartizione fra «li piccioli, li mezzani e li maiuri»⁶¹, che si riscontra in molte altre città. Ciò si deve forse agli scopi stessi delle cronache, redatte per ammonire i contemporanei sui pericoli del malgoverno e del mancato perseguimento del bene comune, e pertanto concentrate sui gruppi che gestivano la politica⁶². Così, Antonio di Buccio qualificò come «rodeturi» quei pochi «magiori» che nel 1377 «a loro modo partivano fatti de comuni», affermando che «quelo che illi voleano in Aquila allora fatto fovi»; il «comuno» – cioè le istituzioni a guida corporativa – non fu in grado di impedire a questi «tiranni» di signoreggiare, e anzi il consiglio, i *Quinque* e gli uffici erano popolati da cittadini scelti da loro⁶³. Fra i maggiorenti, però, doveva esserci anche qualche mercante di maggior rilievo economico e sociale, il più noto dei quali è Giacomo di Tommaso detto Gaglioffo. Oltre al considerevole patrimonio che deteneva, attestato dall'inventario dei beni realizzato dopo la sua morte (1335), egli era creditore di importanti personaggi, di intere *universitates* del contado e dei Bonaccorsi, ed era legato alla corte angioina, alla quale procurava grandi quantità di bestiame anticipandone il costo e a cui lasciò parte del patrimonio⁶⁴. Egli ricoprì anche alcuni incarichi pubblici⁶⁵.

I *maiores*, dunque, non corrispondevano ai *nobiles*, che peraltro non vengono menzionati come gruppo dai cronisti, che si limitano a qualificare come *ser* o *misser* singoli *milites*, oltre a ricordare il titolo comitale dei Camponeschi⁶⁶. Alcuni *milites* furono protagonisti della vita sociale e politica sin dalla fondazione, alla quale parteciparono⁶⁷, distinguendosi soprattutto nelle operazioni militari⁶⁸. Le tracce di *nobiles* sono invece scarse in tutte le scritture pragmatiche, sino alla fine del Quattrocento. Più in generale, mancano attestazioni di un gruppo organizzato – o almeno attivo saltuariamente come insieme coordinato – che andasse oltre la comune detenzione di una qualifica (*miles*) o l'attribuzione di descrittori più generici della preminenza, come *do-*

⁶¹ Così BdR, 582, p. 183.

⁶² Sul bene comune come tema centrale dei gruppi popolari, cui appartenevano i cronisti, Mino, *Popolo e bene comune*.

⁶³ AdB, 394-400, col. 761. I «grandi rodeturi» che decidevano a proprio favore e a danno dei «poveri omini» erano già stati richiamati da Buccio: BdR, 502, p. 156.

⁶⁴ Per il sunto dell'inventario Clementi, *L'Arte della lana*, pp. 101-102, nota 30. Molti atti riguardanti Gaglioffo in Rivera, *Catalogo* (1901). Si veda anche Hoshino, *I rapporti economici*, pp. 25-27.

⁶⁵ BdR, 327-334, pp. 101-104.

⁶⁶ Gli esempi sono molti: per la *Cronica* di Buccio di Ranallo si può usare l'indice dei nomi (Camponeschi, Bonagiunta, Pretatti e altri), per le altre è necessario scorrere il testo.

⁶⁷ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 525-527.

⁶⁸ Ad esempio BdR, 272, p. 58.

minus, utilizzato tanto per i *legum doctores*, i medici e gli ecclesiastici, quanto per i nobili titolati e il capitano regio⁶⁹.

Insomma, nell'Aquila del Tre-Quattrocento sembra mancassero i due gruppi esistenti in altre città, *nobiles* e *populares*, che talora costituivano vere e proprie *universitates*, anche se non socialmente omogenee⁷⁰. La bipartizione era legata all'esazione fiscale, che prevedeva aliquote differenti ed esenzioni per i nobili, generando contese per il controllo delle città, che permetteva di decidere la ripartizione delle imposte⁷¹. Proprio a questo campo si riconduce la sola menzione di conflitti fra nobili e popolari all'Aquila. Negli statuti cittadini si decreta il pagamento di avvocati e procuratori dalle casse pubbliche in caso di *questio* tra nobili, o chi asseriva di esserlo, e popolari «occasione collectarum, exactionum et quorumlibet onerum» che i primi si rifiutavano di pagare. La norma, che per la verità si applicava a chiunque non volesse contribuire («aut quilibet alius»), è l'ultima di tre in cui si citano i *nobiles*, dei quali emergono i tentativi di sottrarsi alle obbligazioni o di prevaricare. In una, si decreta l'elezione di sindaci – uno per quartiere – per difendere gli *iura* dei *localia* e dei *burgenses* (unica attestazione di questo termine nelle fonti) di fronte al rifiuto di contribuire al pagamento delle imposte da parte di nobili o presunti tali; nell'altra, si prevede l'elezione dei sindaci per difendere cittadini e comitatini dalle «questiones motas et movendas (...) de terris et bonis» venduti da nobili e chiese, che evidentemente ne rivendicavano indebitamente il possesso⁷².

Queste norme, considerando le menzioni del *consilium*, furono prodotte dopo il 1354, ma affrontavano un problema che si protraeva da tempo. Lo dimostra un diploma del 1300, con il quale Carlo II ordinava al capitano di far pagare le tasse ai nobili che non potevano dimostrare di pagare già l'*adoha* per i beni feudali e che pertanto non potevano sottrarsi alle imposte. Questo particolare riflette l'identità composita di almeno alcuni nobili aquilani, cittadini e detentori di beni feudali, con ogni probabilità da prima che L'Aquila venisse fondata. Inoltre, a differenza di altre città, la richiesta di intervento al re fu presentata non dai *populares* ma dalla «universitas hominum civitatis Aquile» e a tentare di sottrarsi erano «nonnulli nobiles», non l'intera categoria⁷³.

⁶⁹ È quanto risulta dall'analisi delle scritture pragmatiche di Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 137-152. Considerazioni fondamentali sui marcatori della preminenza in Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 196-205, cui aggiungere quelle di Santangelo, *Spazio urbano*, per Napoli; per un raffronto con il quadro italiano, Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*.

⁷⁰ Diversi esempi di *universitates* in Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, pp. 369-380. Sulla disomogeneità si possono richiamare i casi di Bitonto e Barletta (Senatore, Terenzi, *Aspects of social mobility*, pp. 250-253) e Capua (Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 370-381); in alcuni centri pugliesi esistevano delle sottocategorie per ciascun gruppo (D'Arcangelo, *Capitanata*, p. 163, per Lucera).

⁷¹ Vitolo, *Il regno angioino*, pp. 28-32.

⁷² SCA, rispettivamente 207, 206, 205, pp. 146-148.

⁷³ ASA ACA, V 42, cc. 10v-11r.

La debole coesione caratterizza i *nobiles* per tutto il periodo in esame, nel quale però seppero polarizzarsi intorno a famiglie capofazione. Il non agire come gruppo unitario, insieme ai conflitti politici, contribuisce a spiegare la mancanza di rappresentanti all'interno dell'architettura istituzionale elaborata nel 1354. Essa esprimeva lo spazio sociale popolare, di quel popolo «qui comuni vocabulo dicitur grassus», che per Roberto d'Angiò era il solo a poter assumere responsabilità di governo⁷⁴. All'Aquila, quello spazio politico-istituzionale popolare era occupato e articolato dalle corporazioni, non dai *populares* nel loro insieme, e la partecipazione non era preclusa ai *nobiles*, purché si immatricolassero a un'arte. I nobili, a quanto pare, costruirono un'egemonia (non un monopolio) sullo spazio istituzionale dei *vivarii*, grazie alla disponibilità di capi di bestiame. Lo possiamo ipotizzare leggendo la cronaca dell'assedio di Braccio da Montone (1423-1424), in cui si afferma che «el quinto [*Quinque*] de gentili omini se chiamo»⁷⁵. L'autore anonimo rifletteva un dato di fatto, non una realtà istituzionale, giacché ancora nel secondo Quattrocento il quinto *Quinque* era detto *vivarius* e la carica era ricoperta anche da macellai⁷⁶. Sarà solo nel Cinquecento che i nobili avranno un loro posto nel collegio di governo⁷⁷.

4. *Le fazioni e l'egemonia dei Camponeschi*

Le solidarietà politiche di fazione si intersecavano con gli strati e i gruppi sociali. Dagli anni Trenta del Trecento, i membri di varie stirpi originarie del territorio avviarono un conflitto nel quale si alternarono alleanze e vincitori: Camponeschi, Pretatti, *de Roio*, *de Poppleto*⁷⁸. Nel 1345 si affermò Lalle Camponeschi, la cui supremazia fu riconosciuta dalla corte con l'attribuzione del titolo di conte di Montorio, località sul versante teramano del Gran Sasso, fuori dal territorio aquilano. L'assegnazione era il risultato dell'impegno di Lalle al fianco di Luigi d'Ungheria, che lo nominò anche maestro camerario⁷⁹. Il legame con la monarchia fu uno degli elementi caratterizzanti degli scontri di fazione del Tre-Quattrocento, arrivando a segnare i destini dei protagonisti e degli assetti politici. Quando Luigi di Taranto e Giovanna I recuperarono il potere, Lalle mantenne titoli e posizione locale dopo aver riconosciuto i sovrani. Ma quando nel 1354 rifiutò di far rientrare gli avversari esuli, il principe Filippo di Taranto, in missione per la pacificazione, lo uccise. Fu dopo questo evento che gli aquilani elaborarono il nuovo sistema istituzionale, la cui nascita fu anche una via d'uscita da quella *impasse*. Le arti colsero il doppio

⁷⁴ Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, p. 275 e nota 2 (1339).

⁷⁵ *La guerra dell'Aquila*, I 42, pp. 20-21.

⁷⁶ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 15-23.

⁷⁷ In diverse forme a seconda del periodo: Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 89-115.

⁷⁸ Su alcuni dei protagonisti, Casalboni, *Nobiltà di frontiera*, pp. 132-136.

⁷⁹ La biografia politica più recente di Lalle è in Pio, *Il tiranno velato*, pp. 106-112.

obiettivo di acquisire il controllo istituzionale e prospettare un equilibrio che godesse del consenso della popolazione e contenesse la conflittualità fra fazioni, tutt'altro che sopita, convincendo la corte ad avallare la proposta⁸⁰.

La monarchia svolse due ruoli diversi nei confronti delle fazioni. Da un lato, essa agì per porre un freno ai conflitti decretando la pace e il rientro degli esuli, spesso senza successo. Ad esempio, il rinnovato scontro fra Pretatti e Camponeschi, dal 1368, spinse Giovanna I a imporre loro la pace e a ordinare la sostituzione dei membri del governo – probabilmente perché implicati – ma i conflitti proseguirono⁸¹. Dall'altro lato, in alternativa, la corte sostenne una delle parti: nel 1337 «da corte Canponischi non erano aiutati, per Carlo [d'Artois] a chi Pretacti allora s'erano dati»⁸². Durante il Grande Scisma, invece, Giovanna I affiancò i Camponeschi nella lotta ai Pretatti, quando questi ultimi si schierarono con il papa romano e tentarono di impossessarsi dell'Aquila: la regina dispose la caccia ai nemici politici, riuscendo a farne giustiziare il capo nel 1381. È da notare che, durante l'assalto alla città, i Pretatti «gridavano: viva parte Guelfa, el papa Romano»⁸³. Si tratta di una delle due attestazioni nelle fonti aquilane dell'uso di "guelfo", che affiancano altrettante menzioni di "ghibellino". I termini, di importazione, non si riferivano a gruppi stabilmente connotati in questo senso, ma a un collegamento ai grandi schieramenti in lotta in quel momento attraverso i protagonisti attivi nelle vicinanze, come Rinaldo Orsini⁸⁴. Ad essere stabile, però, era il nesso fra le grandi contese politiche e quelle locali. Lalle II partecipò alla lotta dinastica angioina schierandosi e facendo schierare L'Aquila con Carlo di Durazzo nel 1381, all'approssimarsi delle sue truppe, per poi tornare sull'altro fronte quando la politica del nuovo re si rivelò finanziariamente onerosa per la città⁸⁵. Dal 1382 L'Aquila restò antidurazzesca e dovette affrontare la reazione di Ladislao, che impose la sua autorità esiliando i Camponeschi, che poi rientrarono.

Furono anni, quelli a cavallo fra Tre e Quattrocento, in cui le fazioni non ebbero la capacità di stabilizzarsi al potere, sia perché legate all'andamento della guerra e dello Scisma, sia perché si impose per un periodo una sorta di *pars* antifazioni, incarnata dal gruppo dirigente istituzionale e sostenuta militarmente dalla popolazione. Nel 1415, ad esempio, il popolo fu guidato dal *camerarius* in carica, «persona popolare e di buona conditione», all'attacco contro gli esponenti delle fazioni, costringendo le parti a pacificarsi⁸⁶. In effetti, per affermarsi e mantenere il potere, una *pars* doveva godere di un consenso abbastanza ampio nel gruppo dirigente e nella popolazione, che dovevano trarre qualche vantaggio dalla supremazia di una parte, almeno in

⁸⁰ Nel negoziato con la corte, il tema della pace fu centrale: BdR, 978-980, pp. 303-304.

⁸¹ Lopez, *Gli ordinamenti*, pp. 18-21.

⁸² BdR, 397, p. 123.

⁸³ AdB, 470, col. 769.

⁸⁴ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 130-133, con altri esempi.

⁸⁵ Partner, *Camponeschi Lalle*, p. 577.

⁸⁶ Cirillo, *Annali*, p. 58v.

termini di stabilità. Anche per questo, nel secondo Quattrocento fu debole la presa dei Gaglioffi, discendenti del mercante del primo Trecento, che avevano intrapreso carriere ecclesiastiche e militari e che, di fronte all'egemonia dei Camponeschi, non avevano trovato spazio per la preminenza politica. I Gaglioffi animarono il passaggio dell'Aquila alla dominazione pontificia nel 1485, dopo una rivolta. Il colpo di mano riuscì perché il capo dei Camponeschi, Pietro Lalle, era stato arrestato dal re per evitare che partecipasse alla congiura dei baroni. I Gaglioffi furono sostenuti solo all'apparenza dal gruppo dirigente, che si impegnò a far tornare il Camponeschi e, di fronte all'impossibilità di sostenere economicamente la secessione (la transumanza delle pecore in Puglia era vietata e le greggi erano ferme nel Tavoliere), spinse per il ritorno all'obbedienza aragonese⁸⁷.

Anche a inizio secolo, era stata l'azione dei Camponeschi, positiva per la comunità, a permettere che la famiglia raggiungesse una stabile egemonia. Il condottiero Antonuccio gestì la resistenza all'assedio di Braccio da Montone, provocandone la sconfitta, un successo che cementò le relazioni fra la città e gli Angiò e rafforzò i Camponeschi. Il loro potere era ormai incontrastato e rimase tale dopo la conquista aragonese e la ribellione che Pietro Lalle scatenò contro Ferrante nel 1460. A riprova di questa egemonia sta il fatto che gli antagonisti dei Camponeschi non avevano neanche un nome: i cronisti usano infatti termini generici come avversari, contrari o nemici della famiglia⁸⁸. Meglio definita è l'endiadi «Ragonenses et Jncivanes» (aragonesi e angioini) per il 1459, anno in cui si scontrarono molti *cives* delle due *partes*, senza scalfire quella egemone filoangioina⁸⁹.

La monarchia aragonese, però, non poteva fare a meno dei Camponeschi: nonostante la loro posizione filoangioina, si trattava di esponenti della feudalità del regno e intermediari preziosi per il mantenimento dell'equilibrio politico, non solo all'Aquila ma in buona parte dell'Abruzzo, dove erano in grado di mobilitare una importante rete di relazioni e alleanze che poteva minare o, al contrario, rafforzare la stabilità della dinastia regnante. Nel 1485 Pietro Lalle fu arrestato preventivamente proprio perché la sua partecipazione alla congiura poteva rivelarsi fatale, ma nel 1486, quando fu chiaro che la sottomissione dell'Aquila alla Chiesa non era ampiamente sostenuta dai cittadini, fu rilasciato perché riconducesse la città all'obbedienza aragonese, con il sostegno del gruppo dirigente. Negli ultimi anni della sua vita, il conte supportò Ferrante nella lotta ai Gaglioffi, ai quali la corte non offrì la pace perché avevano agito contro di essa. Pietro Lalle non riuscì però a costruire un equilibrio che evitasse il riaccendersi degli animi, dopo la sua morte nel 1490⁹⁰.

⁸⁷ Per la vicenda e le sue connessioni con il guelfismo italiano, Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 177-207.

⁸⁸ Cirillo, *Annali*, p. 69v; *La «Chronica civitatis Aquile»* (1943), p. 216.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 205. Dettagli in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 283-288.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 308-324.

Gli effetti dell'egemonia di fazione sulla partecipazione politica ordinaria si possono verificare nei dettagli solo per il Quattrocento, quando è chiara la convergenza fra il gruppo dirigente e i Camponeschi. Pietro Lalle partecipò talora in prima persona alle *cerne* e alle commissioni incaricate di gestire determinate questioni, non ultima quella fiscale, ma più spesso erano suoi collegati a far parte delle istituzioni (senza occupare tutti gli spazi), garantendogli influenza sui processi decisionali⁹¹. Peraltro, quei pochi aquilani di cui è certa o probabile l'adesione al fronte aragonese poterono partecipare alla vita istituzionale senza impedimenti, giacché la loro posizione non interferiva con l'egemonia dei Camponeschi e godeva ovviamente della protezione della corte⁹².

5. *L'Aquila, una città (anche) di signori*

L'egemonia esercitata da casati e fazioni è un tratto di lungo periodo nella storia aquilana, che si tradusse in esperienze di potere personale o familiare. Molto chiaro, in merito, è Buccio di Ranallo sui Pretatti: nel 1341 «li fili de ser Todino l'Aquila singioriavano, illi, co-lli altri dudici questa terra guidavano»⁹³. Questo affiancamento fra poteri personali o familiari e istituzioni si verificò varie volte nel nostro periodo e fu legato all'alternanza nell'affermazione delle *partes*. Le fazioni, infatti, espressero sempre un signore cittadino o aspirante tale, riconducibile alla categoria dei signori capifazione⁹⁴. È sufficiente mettere in fila i poteri personali e familiari che si susseguirono dalla fondazione per rendersi conto di quanto frequente sia stato il fenomeno:

Niccolò dell'Isola (anni 1280-1294)
 alternanza di capifazione: Pretatti, Camponeschi, Bonagiunta (1337-1345)
 Lalle I Camponeschi (1345-1354)
 Lalle II Camponeschi (1366-1383)
 Giampaolo Camponeschi (1383-1384, 1390-1391)
 fratelli Pretatti (1386-1390)
 Rinaldo Orsini (1390)
 Niccolò Mozzapiede (1391-1392)
 Antonuccio Camponeschi e fratelli (1423-1457)
 Pietro Lalle Camponeschi (1457-1485, 1486-1490)
 fratelli Gaglioffi (1485-1486)

Sui 224 anni compresi fra il 1266 e la morte di Pietro Lalle (1490), si contano 109 anni di signorie, certe o probabili. Il salto dal 1392 al 1423 corri-

⁹¹ Pietro Lalle fu presente a 4 *cerne* (la prima in *LR1*, pp. 49-53) ma in molti più casi fu designato nelle commissioni: si veda la scheda in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, app. II, pp. 620-622. Uno dei più fidati collegati era Francesco di Lucoli, notaio diventato *miles*, appartenente al gruppo dirigente: *ibidem*, pp. 639-641.

⁹² *Ibidem*, pp. 289-293.

⁹³ *BdR*, 511, p. 158.

⁹⁴ Perani, *I signori capifazione*.

sponde all'affermazione della *pars* antifazioni e di Ladislao, che impose un controllo stretto sulla città facendo anche costruire una fortezza nella piazza del duomo e del mercato, abbattuta dopo la sua morte. La maggior parte dei signori condivideva le origini familiari nel territorio aquilano, la condizione sociale elevata, la dignità militare e i fondamenti del potere nella dialettica fra fazioni e nella capacità di imporsi militarmente e attraverso la propria rete di clienti e *amici*. Solo i Camponeschi vantavano un titolo, che non evitò loro di essere esiliati quando si affermava un'altra *pars*. Anche Rinaldo Orsini, l'unico forestiero della serie, prese il potere in un contesto di lotta, ma durò poco per la natura impositiva del suo dominio, che provocò la ribellione degli aquilani⁹⁵.

All'Aquila le signorie non scaturirono dall'evoluzione di un regime popolare, ma fu quest'ultimo a nascere dalle ceneri di una signoria, quella di Lalle I. Ciò non toglie che nel secolo e mezzo seguente si sia realizzata a più riprese una convergenza fra il gruppo dirigente e i poteri personali. In alcuni casi, essa fu tale che il gruppo e la popolazione difesero i signori contro i colpi di mano tentati dai loro avversari⁹⁶. Osservando nel loro insieme i rapporti fra popolazione, gruppo dirigente e signori, nonché la durata complessiva delle esperienze signorili, si può affermare che il sistema politico cittadino fondasse la propria stabilità sull'equilibrio fra signori (purché garanti della pace) e gruppi popolari che gestivano le istituzioni. Da questo punto di vista, è significativo che dopo la morte di Lalle I la prima iniziativa degli aquilani per colmare il vuoto politico fosse la ricerca di un nuovo signore: chiesero infatti al conte di Celano di guidare la comunità, almeno per qualche tempo, e solo dopo il suo rifiuto concepirono il nuovo sistema istituzionale⁹⁷.

Il quadro definito allora non subì modifiche strutturali legate alle signorie, che non ebbero mai una formalizzazione. I signori non ricoprirono uffici già esistenti, né furono insigniti di titoli straordinari, come *dominus generalis* e simili⁹⁸. Era del resto improbabile che accadesse in un contesto regolato dalla monarchia, entro il quale erano ammissibili soltanto gli uffici riconosciuti – ma quello di capitano non era attribuibile a un eminente cittadino locale – oppure l'assegnazione di una città come parte di un feudo⁹⁹. Né si riscontrano casi di vicariati cittadini assegnati dalla corte, sul modello pontificio¹⁰⁰. Ma la monarchia, pur senza formalizzazioni, accettò l'esistenza dei poteri personali all'Aquila, a patto che – com'era per gli aquilani – contribuissero a mantenere pace, stabilità e fedeltà. Se invece rappresentavano una minaccia perché si

⁹⁵ Pio, *Orsini, Rinaldo*.

⁹⁶ Nel 1385, il popolo scacciò i «multi partesciani usciti» che, sotto la guida di Paolo di Janni di Roio tentarono di conquistare il potere: Niccolò di Borbona, *Cronaca*, 25, col. 858.

⁹⁷ BdR, 952-953, p. 296.

⁹⁸ Per un confronto con l'Italia centro-settentrionale, si veda fra gli altri Caciorgna, *Alterazione e continuità delle istituzioni*.

⁹⁹ Anche in vasti domini feudali, come quello degli Orsini Del Balzo in Puglia, sul quale I *domini del principe*.

¹⁰⁰ Su cui, fra gli altri, Pirani, *Il papato e i signori*.

affermavano come nemici della dinastia, la corte tentava di sottrarre loro il controllo della città, come accadeva con le fazioni. Quando non era un altro signore ad affermarsi, la corte tendeva a riempire il vuoto con l'invio di ufficiali che controllassero la città senza annullare l'attività e il valore rappresentativo delle istituzioni. Si potrebbe quasi affermare che quegli ufficiali assumessero poteri signorili, questa volta formalizzati, anche se sorvegliati dalla monarchia. Ma erano gli stessi aquilani a puntare in questa direzione, cercando un "uomo forte" nei momenti di crisi: dopo la morte di Pietro Lalle Camponeschi nel 1490, con la ripresa degli scontri di fazione, il gruppo dirigente chiese alla monarchia l'invio di certi specifici ufficiali che si erano dimostrati autorevoli o persino autoritari in precedenza¹⁰¹.

La durata delle signorie dipese molto dalla capacità di operare a favore della comunità, il consenso della quale – mediato dal gruppo dirigente – era necessario per rimanere al potere. Era qualcosa di simile alle signorie di popolo dell'Italia centro-settentrionale, in cui il *dominus* rivestì «un ruolo di fiduciario nei confronti delle collettività urbane»¹⁰². Tale ruolo si esprimeva tramite un «*patronage* politico di diversa ampiezza» che toccava vari gruppi e strati sociali, tanto in città quanto nel contado¹⁰³. Pietro Lalle, ad esempio, procurava uffici dentro e fuori L'Aquila e promuoveva e garantiva paci fra individui e famiglie di ogni estrazione sociale, entrati in contrasto per varie ragioni con atti violenti – anche omicidi – che preludevano alla faida¹⁰⁴. Il fatto che tali paci private fossero promosse anche da membri del gruppo dirigente, pure in assenza del conte, conferma la convergenza fra questi soggetti¹⁰⁵. Verso l'esterno, i Camponeschi erano la maggiore risorsa diplomatica della città nei rapporti con la monarchia, per la loro capacità di influenzare la vita politica locale e di coagulare forze antiaragonesi, aspetti che rendevano ineludibile per la corte confrontarsi con loro. Ferrante spiegò ad alcuni ambasciatori che l'arresto di Pietro Lalle nel 1485 era dovuto alle interferenze del conte in ambito fiscale e giudiziario, tali e tante da mostrare «che quella città fusse quasi più sua che de sua Maestà», ma anche al fatto che in passato (nella ribellione del 1460) e in quel momento teneva «sublevata» la città e l'Abruzzo contro il sovrano¹⁰⁶. Passata la tempesta, il Camponeschi tornò a essere signore con il consenso della monarchia.

¹⁰¹ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 491-494.

¹⁰² Rao, *Le signorie di popolo*, p. 188.

¹⁰³ Lazzarini, *Amicizia e potere*, p. 44.

¹⁰⁴ ASA ANA, not. Domenico di Pizzoli, 4.III, c. 100v-r, *ratificatio pacis* (1458); ASA ANA, not. Giovanni di Cascianello, 14.VI, c. 67r, *pax* (1464), entrambe intese a chiudere inimicizie con spargimenti di sangue.

¹⁰⁵ Un paio di esempi in ASA ANA, not. Marino di Mico, 29.IX, c. 16v (1490) e ASA ANA, not. Giovanni di Cascianello, 18.XXXVI, c. 125r-v (1496). Su questi aspetti, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 244-250.

¹⁰⁶ Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 2 luglio 1485, in Paladino, *Per la storia della congiura* (1919), pp. 355-356.

6. *Il ruolo politico del contado*

Le vicende dei signori e delle loro fazioni interessarono il territorio aquilano, comprendente la vallata dell'Aterno e le catene montuose circostanti. Era infatti lì che si annidavano gli esuli ed era lì che signori e capifazione coltivavano clientele e *amicitie*. Ma bisogna parlarne all'interno del contesto, a partire dalle caratteristiche e dalle vicende del contado¹⁰⁷. Si deve anche tener presente che esso, come la città, rientrava nelle disponibilità della Corona, per cui ogni aspetto che riguardasse la configurazione del dominio cittadino sul territorio necessitava di un intervento regio. Per la stessa ragione, alcuni *castra* potevano essere assegnati in feudo dalla corte, come avvenne nella prima età angioina, pur senza sconvolgere l'assetto¹⁰⁸.

La città trasse la sua origine dal territorio. Al di là del sinecismo fondativo, va rimarcato che essa sorse come «città-contado» anche per la condizione giuridica di chi abitava fuori e dentro L'Aquila: i cittadini *intus* ed *extra mœnia* appartenevano a una medesima circoscrizione (*locale*), godendo degli stessi diritti di sfruttamento dei beni comuni¹⁰⁹. A ciò corrispondeva una tassazione per la colletta regia imposta separatamente a ciascun *locale*¹¹⁰. Ma nel 1294 Carlo II modificò il sistema, imponendo una tassazione unitaria per città e contado. Per la monarchia, la riorganizzazione produsse una gestione più efficiente, poiché gli ufficiali dovevano considerare non decine di unità contribuenti (i *localia*), ma una sola (città e contado). Si trattava anche di un riassetto politico, promosso all'indomani dell'attacco degli aquilani alle rocche del circondario per costringerne i signori a permettere la migrazione in città dei loro abitanti. Con la mediazione di Celestino V, durante i giorni della sua consacrazione a pontefice avvenuta all'Aquila, Carlo II perdonò gli aquilani e pose i centri del contado sotto il controllo della città¹¹¹. Ciò non comportò la fine dei *localia intus* ed *extra, universitates* che continuarono a gestire i beni comuni condivisi dagli appartenenti a ciascun *locale*, com'era sin dalla fondazione.

Tale sistema misto – un centro e un'area sottoposta, “attraversati” dai *localia* – fu esteso alle località inglobate a partire da fine Duecento. L'estensione del contado fu realizzata attraverso tre modalità, talora combinate: la conquista, l'acquisto, l'attribuzione da parte della monarchia¹¹². In tutti i casi, era la

¹⁰⁷ L'uso del termine contado è legittimo per la banale ragione che *comitatus* è impiegato nelle fonti, anche regie, sia pure insieme o in alternativa ad altri vocaboli (soprattutto *districtus*): si veda ad esempio il diploma di Giovanna I in *Regia munificentia*, pp. 53-54. Sulla questione terminologica, che richiama quella più ampia dei territori delle città meridionali, Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 169-186, e suoi riferimenti bibliografici.

¹⁰⁸ De Matteis, *L'Aquila e il contado*, p. 21.

¹⁰⁹ Clementi, Piroddi, *L'Aquila*, p. 1 per la citazione.

¹¹⁰ Ne abbiamo prova nella *taxatio generalis* del 1269: *I registri della cancelleria angioina*, V, n. 97, pp. 122-123.

¹¹¹ *Regia munificentia*, pp. 1-3.

¹¹² Nel 1299 Machilone, un *castrum* oltre i confini nord-occidentali del contado, fu occupato e distrutto; due anni dopo la monarchia vendette il territorio agli aquilani (Casalboni, *Nobiltà di frontiera*, pp. 127-130). Nel 1423, nel contesto della guerra angioino-aragonese, i Campone-

corte a dover sancire, a monte o a valle, le acquisizioni, poiché si trattava di territori demaniali. Ma le acquisizioni non furono sempre lineari, come dimostra il caso di Antrodoto, un *castrum* che nel secondo Trecento fungeva da rifugio per i fuorusciti. Esso fu comprato dagli aquilani nel 1368 per 10.000 ducati, per sottrarre ai Pretatti la loro base e tentare di ristabilire la pace, ma all'acquisto non seguì la presa di possesso¹¹³. Non servì neanche l'intervento militare disposto da Giovanna I, che peraltro nel 1381 assegnò il *castrum* a Rinaldo Orsini. Solo quando questi lo vendette di nuovo agli aquilani, per 11.000 fiorini, si riuscì a inglobarlo¹¹⁴.

Nella sua massima estensione, nella prima metà del Quattrocento, il contado includeva 83 *universitates*, alcune delle quali disabitate¹¹⁵. Ognuna aveva a capo un massaro, le funzioni del quale sono precisate in un diploma del 1374: gestire i *facta* del *castrum*, disporre dei beni comuni, nominare conestabili, giurati, custodi dei terreni agricoli e altri, ma soprattutto denunciare al capitano regio coloro che intendevano «non pacifice vivere»¹¹⁶. La giurisdizione capitaneale si estendeva su tutto il territorio, costituendo uno degli elementi di raccordo con il centro urbano. Sul piano istituzionale, era anche prevista la partecipazione di due o tre massari ogni cento abitanti «secundum quod materia requireret», convocati insieme al consiglio cittadino «quando necesse fuerit», forse su questioni riguardanti il territorio e i beni comuni¹¹⁷. Una testimonianza risale a poco prima del 1354, quando il consiglio provvisorio dei sessantotto negò al capitano regio il denaro richiesto argomentando che «dove corra moneta che-sse degia pagare» bisognava convocare conestabili e massari¹¹⁸. Ma nel secondo Quattrocento, pur esistendo ancora i massari, L'Aquila nominava dei *rectores castrorum*, capitani o castellani fra i suoi cittadini. Questi ufficiali garantivano l'applicazione delle decisioni prese in città e si occupavano probabilmente dell'ordine pubblico, della difesa e del servizio militare¹¹⁹. Un nuovo coinvolgimento fu attuato con la revisione istituzionale del 1486, che prevede la partecipazione dei massari alle procedure elettorali dei Sedici, ma che fu di brevissima durata.

Molto più regolare fu il drenaggio di risorse operato da città e cittadini. Fra questi ultimi, i mercanti-imprenditori sfruttarono il diritto – in quanto appartenenti ai *localia* – di vendere, locare e cedere terre comuni per realizzare profitti. Giacomo Gaglioffi è esemplare: prendeva in affitto un insieme di

schi guidarono l'esercito all'occupazione di Farindola e Montebello, sul versante adriatico del Gran Sasso, ma nel 1475 le due *terre* furono riassegnate a Penne. L'acquisto riguardò Antrodoto (1368) e Acciano (1419). Laposta (1304), Santogna e Borbona (prima del 1331), e Cittareale (1421) furono assegnati all'Aquila dopo un negoziato con la monarchia. Per i dettagli, De Matteis, *L'Aquila e il contado*, pp. 11-28.

¹¹³ «Li denari pagammo, e no abemmo la possitione»: AdB, 107, col. 724.

¹¹⁴ Berardi, *I monti d'oro*, pp. 128-130.

¹¹⁵ Clementi, *Momenti del medioevo*, p. 106.

¹¹⁶ SCA, pp. 139-140, nota 2.

¹¹⁷ SCA, 191-192, pp. 139-140.

¹¹⁸ BdR, 964, p. 299.

¹¹⁹ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 37-39 e 456-457.

appezzamenti, per poi imporre un prezzo per il pascolo ai pastori che rientravano dalla transumanza in Puglia. Il fitto era pagato spesso in lana, utilizzata per produrre panni in quantità tale da esportarli a prezzi vantaggiosi¹²⁰. A ciò si aggiungeva la capacità creditizia crescente dei mercanti, utilizzata anche per creare legami con gli abitanti del territorio, insieme all'impegno dei cittadini nel dirimere contese sui confini e sui beni comuni¹²¹.

La comunità cittadina, attraverso le operazioni economiche, le mediazioni nei conflitti e l'accentramento istituzionale, realizzava la superiorità sul contado. Essa si rifletteva nello squilibrio degli oneri militari e fiscali richiesti a cittadini e a comitatini, decisi dal centro urbano. Il contado costituiva un serbatoio di uomini per le azioni militari, alle quali era associato un inasprimento fiscale derivante dalle spese connesse¹²². In alcuni momenti questo carico, ritenuto eccessivo, scatenò rivolte. Nel 1370, di fronte ai fallimentari tentativi di prendere Antrodoco, «nacque un grande sdengno da' nostri contadini», abitanti delle *universitates* prossime all'area del conflitto e più interessati dall'impegno militare, «contro a' cittadini d'Aquila, biasimando le soperchie spese disordinate per le guerre parziali e male regementi»¹²³. La mediazione di alcuni cittadini fece rientrare il moto, che si ripresentò poco dopo nell'area meridionale del contado, dove la ribellione fu spenta con la repressione attuata da «jente de cavallu»¹²⁴. Le tensioni furono superate con la redazione di un nuovo catasto, sul contenuto del quale non siamo informati, ma che evidentemente riequilibrava il carico attraverso una valutazione più equa¹²⁵.

Il fatto stesso che la distribuzione dei carichi fosse decisa dai cittadini faceva sì che essa avvantaggiasse il centro urbano, come dimostrano alcune richieste o rifiuti di pagamento da parte degli *agrestes*¹²⁶. Non conosciamo i dettagli delle operazioni di ripartizione, ma nel secondo Quattrocento il compito era affidato a commissioni di soli cittadini. Essi componevano la *tabula collecte* per città e contado, poi sottoposta all'approvazione del parlamento; si procedeva infine alla realizzazione delle cedole per i pagamenti¹²⁷. In più, erano sempre funzionari cittadini a realizzare e aggiornare i catasti e a numerare i fuochi¹²⁸.

¹²⁰ Clementi, *Storia dell'Aquila*, p. 55.

¹²¹ Diversi esempi in Berardi, *I monti d'oro*, pp. 96-105.

¹²² Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 457-461.

¹²³ Niccolò di Borbona, *Cronaca*, 9, col. 854.

¹²⁴ AdB, 142, col. 728.

¹²⁵ Sull'episodio, Colapietra, *La rivolta contadina*.

¹²⁶ Ad esempio, nel 1477 (ASA ACA T 2, *Lib. ref. 1476-1477*, c. 163v) e nel 1498 (ASA ACA T 8, *Lib. ref. 1497-1500*, cc. 72r-73r).

¹²⁷ Elezione di una commissione in ASA ACA T 4, *Lib. ref. 1486-1489*, cc. 204v-206r; approvazione di una *tabula* in parlamento *ibidem*, cc. 35v-39r.

¹²⁸ Nel 1483 si dibatté sul fatto che i *correctores catastorum*, eletti *ad hoc*, necessitavano dei catasti per aggiornarli, ma servivano anche ai *catasterii*, ufficiali ordinari: ASA ACA T 3, *Lib. ref. 1482-1485*, cc. 47r-48v. Una *numeratio fochulariorum* in ASA ACA T 6, *Lib. ref. 1493-1494*, cc. 27r-29r.

Nonostante l'attenzione portata dal gruppo dirigente al contado (quasi un quinto delle sedute consiliari verbalizzate fra 1467 e 1503 lo riguarda), nel secondo Quattrocento si produsse una spaccatura. Per punire la ribellione del 1460, Ferrante sottrasse all'Aquila due *castra* montani, Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo. Ritornata la città all'obbedienza, il re restituì le rocche ma i loro abitanti rifiutarono di rientrare, chiedendo con successo di contribuire separatamente al fisco regio e di sottrarsi alla giurisdizione cittadina. Queste "terre separate", la cui condizione era meglio definita rispetto alle omologhe del ducato milanese¹²⁹, dimostrarono tenacia e consapevolezza politica, attivando la risorsa monarchica per ottenere una condizione più vantaggiosa. I cittadini le tagliarono fuori dal sistema produttivo della lana – quello maggiormente praticato dai roccani, e che con la separazione aveva subito un'importante decurtazione di pascoli per gli aquilani – e ricorsero a loro volta alla corte. Nel 1483 Ferrante sancì la reintegrazione, ma Rocca di Mezzo resistette ancora per un anno, per poi stipulare una *reductio ad fidelitatem*, come aveva fatto Rocca di Cambio. Ma con questi accordi entrambe ottennero migliori condizioni di "soggezione": proporre una rosa di nomi per il capitano scelto dagli aquilani e godere del privilegio di foro¹³⁰. Ma nel frattempo (1479-1480) ben altre 30 *universitates* del contado si erano separate, sempre con l'avallo della monarchia. Questa volta fu Pietro Lalle Camponeschi a gestire la ricomposizione trattando con le *universitates*, ed entro il 1481 la reintegrazione si completò¹³¹.

Nei conflitti che travagliarono i rapporti fra città e territorio, la monarchia rivestì un ruolo importante, ma sempre reagendo agli input provenienti dalla realtà locale. Essa si pose come tutrice dei sudditi, anche quando ciò comportava una posizione sfavorevole al centro urbano, con un duplice effetto: dimostrare il senso di equità e giustizia proprio della monarchia e, utilizzando l'incontestabile facoltà di disporre dei territori demaniali, dare un segnale politico alla città riaffermando la superiorità regia.

7. La negoziazione fra città e corte: temi, modalità, risultati

La monarchia, per la sua stessa natura di garante di pace e giustizia, rappresentava una risorsa alla quale ricorrere. D'altro canto, gli interventi diretti della corte non erano incondizionati, perché per ragioni di opportunità politica – alimentare il consenso, o meglio la fedeltà – la corte teneva conto delle esigenze delle comunità e solo in pochi casi interveniva d'autorità. L'insieme di privilegi degli aquilani, unito alle altre scritture pragmatiche disponibili, dimostra la continuità di negoziazione fra città e corte, anche nei momenti

¹²⁹ Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 61-83.

¹³⁰ ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 28r-29r.

¹³¹ Su queste vicende Berardi, *I monti d'oro*, pp. 131-141, e Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 461-466.

più critici. Anzi, era spesso dopo i contrasti che si rinnovava il *corpus* di prerogative, immunità e diritti che, contestualmente ai giuramenti di fedeltà, venivano riconosciuti alla comunità, su richiesta di quest'ultima attraverso una serie di suppliche, poi placitate e incluse nei capitoli di un diploma regio¹³². Fu così anche dopo la ribellione filoangioina del 1460-1463 voluta da Pietro Lalle Camponeschi, e quella del 1485 che condusse la città sotto la dominazione papale per volontà dei Gaglioffi: gli unici due momenti in cui si interruppe la negoziazione con la monarchia.

Nei capitoli stipulati all'atto del giuramento di fedeltà ai vari sovrani si riscontrano tre macro-obiettivi degli aquilani¹³³: la reintegrazione di possessi e diritti, la conferma di privilegi esistenti e la concessione di nuove prerogative, ciascuno di essi riguardante la comunità o alcuni gruppi o singole persone. Suppliche tipiche, non solo all'Aquila, erano quelle per il riconoscimento di privilegi, immunità, grazie e diritti già goduti; per la remissione dei crimini commessi durante le lotte dinastiche; per la reintegrazione di terre e castelli; per il pagamento di un *forfait* fiscale annuale. Un gruppo di suppliche riguardava il capitano e la sua corte: fu così che si definirono gradualmente caratteristiche (per esempio l'essere *miles*), funzioni, limiti del potere, procedure, proventi, salario e altri aspetti dell'ufficio, costituendo un *corpus* di regole – i “capitoli del capitano” – che l'ufficiale doveva giurare di rispettare¹³⁴.

Ma è osservando i capitoli “non comuni” che emergono le specificità dell'Aquila, i rapporti di forza al suo interno e la capacità di ciascun gruppo di inserirvi i propri interessi. Senza alcuna sorpresa, nelle petizioni si replica la preminenza osservabile nelle istituzioni, con i mercanti come gruppo prevalente. L'attività commerciale fu sostenuta dalla monarchia attraverso privilegi di vario genere, il primo gruppo consistente dei quali risale a Roberto¹³⁵. Nei capitoli quattrocenteschi si confermarono o ampliarono i privilegi fiscali per il commercio dei prodotti aquilani, si stabilirono garanzie per i creditori e si sancì l'attribuzione in via esclusiva a cittadini aquilani di certe cariche, fra cui il doganiere di Puglia (per la transumanza) e il procuratore del fisco regio in città, detenuti da membri dell'*élite* mercantile¹³⁶. Dottori in legge e notai, secondo gruppo anche in questo caso, chiesero privilegi per i rispettivi *collegia* al fine di assicurarsi l'esercizio della professione senza troppi vincoli e di ottenere l'esclusiva su certe giurisdizioni e uffici locali.

¹³² Corrao, *Negoziare la politica*; Senatore, *Le scritture*; Senatore, *Forme testuali del potere*, pp. 129-141.

¹³³ Il discorso si basa sui capitoli in *Regia Munificentia*, pp. 106-112 (Ladislao), 116-121 (Giovanna II), 158-163 (Isabella), 164-172 (Renato), 176-189 (Alfonso), 200-219 e 228-241 (Ferrante), 255-267 (Ferrandino), 268-280 (Federico).

¹³⁴ Alcuni capitoli in Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, I, pp. 449-465. Per approfondire, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 469-484.

¹³⁵ Berardi, *I monti d'oro*, p. 166, nota 74.

¹³⁶ Su questo punto, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 409-420.

Immancabili sono le petizioni concernenti i Camponeschi, con richieste che riguardano i loro possedimenti e feudi personali e i loro uffici¹³⁷. La presenza di tali interessi, anche di carattere feudale, nei capitoli presentati dalla città non è che un altro aspetto della convergenza fra il gruppo dirigente e i Camponeschi. Per la famiglia e i cittadini ciò costituiva un punto di forza, in quanto segnale della compattezza del corpo politico. I capitoli del 1458 aiutano a fare chiarezza su questo punto. Il diploma rilasciato da Ferrante, nuovo re a cui si giurava fedeltà, contiene anche il verbale del consiglio che nominò il procuratore che doveva presentare le petizioni. Anche se le richieste componevano un unico elenco e il rappresentante era lo stesso, Pietro Lalle agì «suo proprio nomine»: si metteva così in evidenza la figura del conte, facendo un distinguo utile al successo della negoziazione, ma al contempo si agiva coralmemente per quanto riguardava i suoi contenuti¹³⁸.

Gli esiti delle trattative erano di solito buoni, perché era interesse della monarchia curare il benessere dei sudditi, per quanto possibile, anche per ottenere un gettito fiscale regolare¹³⁹. A ciascuna supplica i sovrani risposero in tre modi: l'accettazione *tout court* («fiat» o «placet regie maiestati»), l'accettazione parziale o vincolata ad alcune condizioni (quando il diritto o l'immunità che si chiedeva poteva ledere gli interessi o i diritti di terzi), il rifiuto. Nella maggior parte dei casi, si accettò la supplica senza condizioni. Talora il sovrano «estrasse» la supplica dalla negoziazione riservandosi una decisione futura oppure attribuendo un diritto, un'immunità o un ufficio *ad beneplacitum*. Rarissimo era il rifiuto: nel 1442 Alfonso respinse 2 petizioni su 81. Una richiedeva l'esenzione fiscale per cinque anni, per i danni subiti dagli aquilani durante la guerra di conquista aragonese, e il sovrano non la concesse perché anche la corte era in ristrettezze economiche; l'altra chiedeva la nomina a vita del conte Loise Camponeschi a capitano e castellano di Isernia, e fu respinta con un semplice «non potest acceptare capitulum praedictum»¹⁴⁰.

Fra un insieme di «capitoli di fedeltà» e l'altro, città e monarchia si rivolgevano continuamente richieste. La questione fiscale era al centro di questi scambi, insieme ad altri servizi dovuti alla corte. Gli aquilani cercavano di alleggerire le difficoltà finanziarie chiedendo dilazioni o grazie sul pagamento delle tre rate annuali delle collette, il cui ammontare era stato stabilito in un forfait di 4.000 ducati l'anno, più altri 4.000 circa per l'acquisto obbligatorio di sale e le imposizioni straordinarie¹⁴¹. Fra le richieste degli aquilani, spicca quella di poter pagare in panni di lana, cavalli o altre mercanzie, per conservare la liquidità per le casse cittadine, dando luogo a un'ulteriore negoziazione

¹³⁷ Nei capitoli di Alfonso il Magnanimo del 1442, ad esempio, 25 suppliche su 81 riguardano i Camponeschi, per i quali si chiedevano provvigioni ed esenzioni, conferma e ampliamento di possedimenti feudali esterni al territorio aquilano, uffici cittadini e non.

¹³⁸ *Regia Munificentia*, pp. 201-205.

¹³⁹ Corrao, *Negoziare la politica*, pp. 134-135.

¹⁴⁰ *Regia munificentia*, pp. 176-189.

¹⁴¹ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 361-362. Sulla tassazione diretta nel regno, Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 110-116; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 89-104.

sul valore di oggetti e animali¹⁴². La corte di solito accettava perché destinava animali e manufatti all'esercito. La monarchia chiedeva talora il pagamento anticipato delle rate, che gli aquilani non potevano negare, oppure dei prestiti, non obbligatori ma la cui erogazione era opportuna; in entrambi i casi, si negoziava sull'entità dell'esborso¹⁴³. Gli aquilani, dal canto loro, potevano richiedere una dilazione di pagamento¹⁴⁴, ma soprattutto opporre i propri diritti di esenzione di fronte a richieste di servizi provenienti dalla corte, come nel caso di buoi «et alia opportuna» per la fortificazione di Cittareale nel 1467¹⁴⁵. In altri casi, L'Aquila non poté opporre rifiuti, così si trattò sul numero di uomini, buoi e cavalli da fornire o sulla durata di vettovagliamento e alloggio di truppe nel contado¹⁴⁶.

Nel complesso, diritti, immunità e privilegi riconosciuti all'Aquila nel secondo Quattrocento, sul piano degli assetti locali, consolidarono i poteri già esercitati dai gruppi sociopolitici e dagli individui (i Camponeschi), e rafforzarono la posizione della città nei confronti del capitano regio e del contado. Più lontano, gli effetti si fecero sentire in ambito commerciale e produttivo, quando gli aquilani acquisirono l'egemonia nell'amministrazione della dogana delle pecore di Puglia e in altri ambiti riguardanti la transumanza. Bisogna però rimarcare, con Ernesto Pontieri, che «non è che i privilegi aquilani avessero dimensioni più ragguardevoli di quelli ottenuti da altre cospicue città demaniali del Mezzogiorno»¹⁴⁷.

Come altri centri, L'Aquila fu invitata a partecipare ad alcuni parlamenti del regno, sui quali si è fatta maggiore chiarezza di recente¹⁴⁸. Era un'occasione solenne, ma non sostanzialmente diversa dalle altre, per trattare con il sovrano. Nell'assemblea si decretavano disposizioni generali, ma i rappresentanti delle comunità avviavano dei colloqui con la corte, con cui si stabilivano le eccezioni al sistema e le sue forme di applicazione reale. Per L'Aquila si possono approfondire le modalità con cui avveniva, in ogni momento, il contatto con la monarchia. Da un lato, c'era la comunicazione diretta con il sovrano o un suo rappresentante, attraverso lettere e ambasciatori; dall'altro, si attivava la rete di *amici* degli aquilani a corte, intermediari che troviamo elencati nelle istruzioni agli ambasciatori e nella documentazione amministrativa, sui quali si faceva conto per influenzare il sovrano¹⁴⁹. Durante il regno di Ferrante, fu soprattutto il conte di Maddaloni Diomede Carafa a rivestire questo ruolo. Oltre a sostenere più volte la causa della città fornì anche consigli e indicazioni, rivestendo il ruolo di portatore di interessi e “protettore” degli aquilani¹⁵⁰.

¹⁴² Esempi in *LR1*, pp. 49-53 (1467) e in *ASA ACA T 3, Lib. ref. 1482-1485*, cc. 71v-73r (1484).

¹⁴³ *LR1*, pp. 21-23 e 147-149 (1467).

¹⁴⁴ *ASA ACA T 2, Lib. ref. 1476-1477*, c. 6v (1476).

¹⁴⁵ *LR1*, pp. 9-19.

¹⁴⁶ *ASA ACA T 3, Lib. ref. 1482-1485*, cc. 7v-8v e 16r-18r (1482).

¹⁴⁷ Pontieri, *Il comune dell'Aquila*, p. 72, riferendosi all'età angioina.

¹⁴⁸ Scarton, *Senatore, Parlamenti generali*.

¹⁴⁹ Un esempio in *ASA ACA S 77, Reg. 1488-1492*, cc. 151v-153v (1492).

¹⁵⁰ Dettagli in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 395-403.

Il legame fra questi ultimi e Diomede si doveva, perlomeno in gran parte, al matrimonio fra la secondogenita di Pietro Lalle Camponeschi e il secondogenito del Carafa, avvenuto nel 1469: anche in questo modo, L'Aquila traeva vantaggio dall'avere un conte fra i suoi cittadini.

8. *Elementi della cultura politica aquilana*

Il quadro delineato sin qui, sfaccettato nei temi ma con al centro i tre attori principali dello spazio politico aquilano – mercanti, signori, monarchia –, può essere ricomposto mettendo in luce certi elementi della cultura politica aquilana. Alcuni di essi riflettono l'identità collettiva, altri sono espressione degli attori locali, tutti sono in dialogo con quelli pertinenti alla monarchia.

Chiariamo innanzitutto che L'Aquila condivideva alcuni aspetti con le altre città del regno, in quanto parte del medesimo organismo che implicava il rapporto fra due attori non paritari – città e monarchia – tenuti ciascuno a svolgere un ruolo: obbedienza, fedeltà, servizio, da un lato; protezione, giustizia, equità, benessere, dall'altro¹⁵¹. Al di là di questi elementi generici, il servizio al re – dimostrazione della *fidelitas* giurata –, l'utile e la quiete della città erano valori condivisi fra cittadini e monarchia, come ha rilevato Francesco Senatore¹⁵². All'Aquila, sulla quiete si realizzò più spesso la convergenza fra la corte e i gruppi corporativi guidati dai mercanti, nella lotta alle fazioni e nell'ambito istituzionale. La pace, richiamata molte volte dai cronisti di estrazione popolare, guidò le azioni del gruppo dirigente a guida mercantile, con maggior vigore quando combatté le fazioni, come fece la monarchia, tra Tre e Quattrocento. Sul piano istituzionale, la proposta del 1354 fu accettata solo quando gli aquilani dimostrarono che poteva portare pace¹⁵³, mentre la revisione del 1476 – come quelle di altre città – era fatta «pro bono statu nostro [*del re*], pace et quiete civitatis et comitatus predicti civiumque et incolarum»¹⁵⁴. La pace si poteva raggiungere anche ampliando la partecipazione attraverso regole chiare, altro elemento condiviso fra la monarchia e le corporazioni di governo, fino a inizio Quattrocento. Da allora in poi, però, il gruppo dirigente intercorporativo rese elastiche le istituzioni, mantenendo una partecipazione ampia ma ponendola sotto il proprio controllo.

Questi elementi delineano una cultura politica di matrice al tempo stesso popolare – con riferimento al popolo dell'Italia centro-settentrionale – e monarchica. Altri erano frutto di imitazione o del ricorso a un comune bacino di idealità di stampo regale. Fu così per i signori: il paternalismo del sovrano

¹⁵¹ Molti sono i titoli sui concetti monarchici. Per limitarsi ad alcuni dei più recenti, riguardanti gli aragonesi: Storti, «*El buen marinero*»; Cappelli, *Maiestas; Linguaggi e ideologie*.

¹⁵² Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 414-425, cui si rinvia per i riferimenti bibliografici sul servizio e l'utile.

¹⁵³ BdR, 978-980, pp. 303-304.

¹⁵⁴ *I capitoli*, p. 225.

rispetto ai sudditi, codificato anche nella trattatistica politica del tempo¹⁵⁵, si replicava tra il conte Camponeschi e gli aquilani senza alcun fondamento giuridico, basandosi sul legame politico e sul *patronage*¹⁵⁶. Pietro Lalle trattava i cittadini «come el patre li fillioli», li «teneva con frino dulcissimo» se scoppiavano scintille fra di loro, garantendo «la universale pace de tutti»¹⁵⁷. Non c'è da stupirsi, visto che si tratta di un barone del regno. Tuttavia, a scrivere queste parole non fu il conte, ma il governo della città al re, dopo l'arresto del 1485. Il gruppo dirigente ricorreva a questa immagine, cara al sovrano, per dare forza alla propria richiesta, insieme all'accento sulla quiete – di nuovo – che Pietro Lalle era in grado di garantire.

Lo stesso gruppo dirigente animato dai mercanti mutuò dalla monarchia il modo di concepire il rapporto con il territorio, in alcuni frangenti. La reintegrazione di Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio è descritta nelle fonti come «*reductio ad fidelitatem et obedientiam*», mentre i relativi capitoli concordati con le comunità sono intesi come «*gratie concesse nomine communitatis*»¹⁵⁸. Gli aquilani, anche se la relazione con le *universitates* del contado non era paragonabile in termini giuridici, ricorsero agli stessi concetti che connotavano il rapporto fra sovrano e sudditi: *fidelitas*, *obedientia*, *gratia*¹⁵⁹. Proprio il territorio, d'altro canto, era una componente identitaria radicata e duratura di tutta la comunità. Il sinecismo fondativo e l'originaria comunanza di beni e diritti fra abitanti *intus* ed *extra* di ciascun *locale* giocarono un ruolo fondamentale in questo. Le definizioni dell'Aquila come «città-territorio» o «città-contado» sono appropriate¹⁶⁰: tale fu anche quando il rapporto si sbilanciò a favore della città, dove rimase forte l'ancoraggio ai *localia* e ai quartieri. Oltre a ricordare la ripartizione delle magistrature fra quartieri – peraltro spesso indicati accanto ai *Quinque* nei verbali – la strutturazione dell'esercito sulla loro base, nonché i *localia* come attori politici ricordati dai cronisti, va detto che ancora a fine Quattrocento nell'onomastica compariva l'indicazione del *locale*¹⁶¹.

Pace, partecipazione, paternalismo, territorio: questi aspetti spiccano rispetto ad altri come elementi qualificanti della cultura di comunità, mercanti (come gruppo alla guida delle corporazioni) e signori, ma allo stesso tempo della monarchia. Ma ce n'è un altro – raro in altre città del regno – che mostra come si potesse interpretare in modi diversi un concetto condiviso fra parti

¹⁵⁵ Specialmente in Pontano: Cappelli, Maiestas, in particolare pp. 129-130.

¹⁵⁶ Per un confronto con l'Italia centro-settentrionale, *Signorie italiane e modelli monarchici*.

¹⁵⁷ ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 204r-205r.

¹⁵⁸ *Reductio* in ASA ANA, not. Antonio di Giorgio, 55.I, c. 55r; capitoli in ASA ACA S 76, *Reg. 1484-1485*, cc. 28r-29r.

¹⁵⁹ Si veda ancora Cappelli, Maiestas, pp. 105-115, 140-142, 154-157, con richiami al pensiero di Tommaso d'Aquino, Bartolo da Sassoferrato e altri.

¹⁶⁰ Rispettivamente da Clementi, Piroddi, *L'Aquila*, p. 1, e da Berardi, *I monti d'oro*, p. 147.

¹⁶¹ In certi casi, per esempio nell'elezione di due soli ambasciatori, riemergevano anche le due diocesi precedenti all'istituzione di quella aquilana, Amiterno e Forcona, alle quali «appartenevano» due quartieri ciascuna: un esempio in ASA ACA T 5, *Lib. ref. 1492-1493*, cc. 148v-149r (1493).

del corpo politico e fra città e monarchia: la *libertas*¹⁶². Durante la rivolta del 1485, se ne produssero letture e usi diversi. I cronisti coevi narrano che alcuni rivoltosi inneggiavano alla libertà: per Francesco d'Angeluccio c'era «chi volea libertà; chi volea la Ecclesia, e chi lu Re»¹⁶³. Alessandro de Ritiis è più preciso: «alii vero quia volebant libertatem et non subsistere subter gabellam (...) ideo vero clamabant libertatem», con riferimento alla riforma fiscale di Ferrante, impostata sulla tassazione indiretta¹⁶⁴. Quelle grida non si riferivano all'indipendenza, ma alla liberazione dalla pressione fiscale indotta dal nuovo sistema, evidentemente ritenuta eccessiva. Senza consapevolezza – «volgari, et plebei, che non discorrendo più che tanto, gridavano libertà, libertà»¹⁶⁵ – si applicò in un modo particolare il senso di *libertas* come liberazione, richiamato dagli stessi aquilani all'atto della fondazione, narrata da Buccio come sottrazione dal dominio signorile: «per non eser vassalli, cercaro la libertade»; ma quest'ultima si otteneva ponendosi sotto la protezione del re, cioè in stato demaniale: «e non volere singiore, se-nno la magestade»¹⁶⁶. In questo senso, la *libertas* era connessa all'obbedienza al potere del sovrano legittimo, un'idea in linea con quella monarchica¹⁶⁷.

Ma il gruppo dirigente declinò in altro modo questa lettura del concetto, applicandolo in maniera ufficiale alla dipendenza dal pontefice. Durante la sottomissione a Innocenzo VIII (1485-1486), la zecca locale – già attiva per conto dei sovrani napoletani – coniò una moneta che recava, da un lato, lo stemma cittadino accompagnato dal testo «Aquilana libertas»; dall'altro, il nome del papa e le chiavi pontificie¹⁶⁸. Per sostenere la pericolosa secessione si fece ricorso esplicito alla *libertas* come tutela di un potere superiore, intendendo però anche – implicitamente – liberazione da un altro potere monarchico. Ma poiché la secessione fu gestita dai Gaglioffi, possiamo senz'altro vederci anche un riferimento alla *libertas* in senso guelfo¹⁶⁹. È insomma un esempio chiaro della «impossibilità di ricondurre il linguaggio politico a un unico campo di significazione, a un messaggio politico univoco»¹⁷⁰.

Quella esperienza durò poco e la *libertas* non campeggiò più in alcuna moneta né altrove. Molto più duraturi, perché radicati nella cultura politica della città e del regno, furono gli altri concetti ricordati, che sono solo una parte del patrimonio considerabile. Esso era composto di elementi che non erano in contraddizione ma che dialogavano con la cultura politica della monarchia.

¹⁶² Per un confronto, si veda ora Zorzi, *Le declinazioni della libertà*.

¹⁶³ FdA, col. 926.

¹⁶⁴ La «*Chronica civitatis Aquile*» (1943), p. 232.

¹⁶⁵ Cirillo, *Annali*, p. 81v, che scrisse però nel Cinquecento.

¹⁶⁶ BdR, 3, p. 4.

¹⁶⁷ Cappelli, *Maiestas*, pp. 122-125.

¹⁶⁸ Per gli aspetti numismatici e la zecca, Giuliani, *L'Aquila pontificia*.

¹⁶⁹ Ferente, *Guelphs!*.

¹⁷⁰ Gamberini, *Linguaggi politici*, pp. 370-371.

Opere citate

- A. Airò, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, tesi di dottorato, Università di Firenze, coordinatore J.-C. Maire Vigueur, a.a. 2003/2004.
- Antonio di Buccio, *Della venuta del re Carlo di Durazzo nel regno e delle cose dell'Aquila*, in *Aquilanarum rerum scriptores*, coll. 825-848.
- Antonio di Buccio, *Delle cose dell'Aquila*, in *Aquilanarum rerum scriptores*, coll. 707-824.
- Aquilanarum rerum scriptores aliquot rudes (...)*, a cura di A.L. Antinori, in *Antiquitates Italiae Medii Aevii*, a cura di L.A. Muratori, ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, Milano 1742, VI, coll. 485-1032.
- M.R. Berardi, *Fonti notarili sui tiratori dei lanaiooli Aquilani della seconda metà del sec. XV*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 66-67 (1976-1978), pp. 453-471.
- M.R. Berardi, *I monaci camerari della città dell'Aquila e la costruzione della nuova chiesa di S. Maria di Collemaggio*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 96 (2006), pp. 43-86.
- M.R. Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005.
- Buccio di Ranallo, *Cronica*, a cura di C. De Matteis, Firenze 2008 (Archivio romanzo, 13).
- M.T. Caciorgna, *Alterazione e continuità delle istituzioni comunali in ambito signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 347-382.
- R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922-1930, 2 voll.
- I capitoli della riforma istituzionale dell'Aquila del 1476*, in P. Terenzi, «Per libera populi suffragia». *I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 25 (2010), pp. 183-266: 216-266.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- A. Casalboni, *Nobiltà di frontiera nell'Abruzzo angioino tra XIII e XIV secolo. Due casi di studio: de Machilone e de Roio*, in «Eurostudium», 52-53 (2019), pp. 121-139.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-V-XV)*, Milano 1996.
- La «Chronica civitatis Aquile» di Alessandro de Ritiis*, a cura di L. Cassese, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s. 27 (1941), pp. 151-216; 29 (1943), pp. 185-268.
- B. Cirillo, *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo*, Roma, appresso Giulio Accolto, 1570.
- A. Clementi, *L'Arte della lana in una città del Regno di Napoli (Secoli XIV-XVI)*, L'Aquila 1979.
- A. Clementi, *Momenti del medioevo abruzzese*, Roma 1976.
- A. Clementi, *Storia dell'Aquila dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1997.
- A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 2009⁴.
- R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno 1972-1973, 2 voll.
- R. Colapietra, *La rivolta contadina del 1370*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi» 16 (1994), pp. 227-242.
- Consigli della Repubblica fiorentina*, a cura di B. Barbadoro, Bologna 1921-1930.
- P. Corrao, *Negoziare la politica: i «capitula impetrata» delle comunità del regno siciliano nel XV secolo*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Supplique, gravamina, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Bologna-Berlin 2004, pp. 119-136.
- P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017 (Biblioteca storica meridionale, Saggi, 2).
- A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (secoli XV-XVIII)*, Napoli 1973.
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 87-201.
- I domini del principe di Taranto in età orsiniana, 1399-1463. Geografia e linguaggi politici alla fine del Medio Evo*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
- S. Ferente, *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty: Inquiries about the Quattrocento*, in «History of political thought», 28 (2007), pp. 571-598.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.

- Francesco d'Angeluccio, *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485*, in *Aquilanarum rerum scriptores*, coll. 883-926.
- A. Gamberini, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 367-383.
- A. Giuliani, *L'Aquila pontificia e l'utopia della libertas. Zecche e monete nella dedizione a Innocenzo VIII (1485-1486)*, Ariccia 2013.
- La guerra dell'Aquila. Cantare anonimo del XV secolo*, a cura di C. De Matteis, L'Aquila 1996.
- H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo Aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.
- Liber reformationum. 1467-1469*, a cura di M.R. Berardi, L'Aquila 2012.
- Il libro rosso del comune di Camerino*, a cura di I. Biondi, Spoleto 2014.
- Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018 (Regna, 3).
- L. Lopez, *Gli ordinamenti municipali dell'Aquila dalle origini al 1806*, L'Aquila 1982.
- Marquer la prééminence*, Actes de la conférence organisée à Palerme en 2011, a cura di J.-Ph. Genet, E.I. Mineo, Paris 2014.
- E.I. Mineo, «Faire l'université». *Délimitation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Consensus et représentation*. Actes du colloque, Dijon, 2013, a cura di J.-Ph. Genet, D. Le Page, O. Mattéoni, Paris-Roma 2017, pp. 497-509.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 1998.
- E.I. Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma 2018.
- E.I. Mineo, *Preminenza e distinzione in Italia tra XIV e XV secolo. Alcuni problemi*, in *Marquer la prééminence*, pp. 195-214.
- E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 293-311.
- Niccolò di Borbona, *Cronaca delle cose dell'Aquila, dall'anno 1363 all'anno 1424*, in *Aquilanarum rerum scriptores*, coll. 852-880.
- G. Paladino, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 44 (1919), pp. 336-367; 45 (1920), pp. 128-151, 325-351; 46 (1921), pp. 221-265; 48 (1923), pp. 219-290.
- P. Partner, *Camponeschi Lalle*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 576-578.
- T. Perani, *I signori capifazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 191-209.
- B. Pio, *Orsini, Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 701-703.
- B. Pio, *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 95-118.
- F. Pirani, *Il papato e i signori cittadini nell'Italia del Trecento*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 509-547.
- E. Pontieri, *Il comune dell'Aquila nel declino del Medioevo*, L'Aquila 1979.
- R. Rao, *Le signorie di popolo*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 173-189.
- Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis priuilegiis exornatam*, Aquilae, typis Francisci Marini, 1639.
- I registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1950-2010, 50 voll.
- G. Rivera, *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternita di S. Maria della Pietà nell'Aquila*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 13 (1901), 1, pp. 1-42; 2, pp. 33-69; 14 (1902), pp. 89-99, 179-195, 309-324; 15 (1903), pp. 61-75, 133-157; 17 (1905), pp. 1-31, 177-197; 18 (1906), pp. 3-19, 113-133, 223-246.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012 (The Medieval Mediterranean, 94).
- M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019 (Regna, 5).
- M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), pp. 273-318.
- M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence*, pp. 157-177.

- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna, 4).
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, 2 voll. (Nuovi studi storici, 111).
- F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 113-145.
- F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), < <https://doi.org/10.6092/1593-2214/108> > [01/02/2021].
- F. Senatore, P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility in the Towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci, I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 247-262.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 1).
- Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 4).
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- Statuta civitatis Aquile*, a cura di A. Clementi, Roma 1977 (Fonti per la storia d'Italia, 102).
- F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- P. Terenzi, *The citizens and the king: voting and electoral procedures in southern Italian towns under the Aragonese*, in *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, a cura di S. Ferente, L. Kunčević, M. Pattenden, London 2018, pp. 257-273.
- P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, in «Studi storici», 56 (2015), 2, pp. 349-375.
- G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 9-86.
- A. Zorzi, *Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII-XIV)*, in *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, a cura di A. Zorzi, Roma 2020, pp. 11-75.

Pierluigi Terenzi
Università degli Studi di Firenze
pierluigi.terenzi@unifi.it



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.),

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

DOI: 10.6092/1593-2214/8050

Considerazioni conclusive*

di Armand Jamme, Igor E. Mineo e Francesco Senatore

Il saggio presenta alcune considerazioni conclusive sulla sezione monografica dedicata a *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.)*. I tre autori, adottando un approccio comparativo, riflettono sulla definizione degli spazi nelle due aree confinanti, sulla condizione delle città pontificie e sulle culture politiche e le specificità dei centri urbani considerati nella raccolta.

This essay presents some remarks about the monographic section *Institutions, relationships, and political cultures in the cities along the border between the Papal States and the Kingdom of Naples (c. 1350-1500)*. Through adopting a comparative approach, the three authors reflect on the spatial definition between the two border areas, also discussing the role of the pontifical towns, the emerging local political cultures, as well as the specific features of the various urban centres examined in this anthology.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia; stato della Chiesa; regno di Napoli; città; politica.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Italy; Papal States; Kingdom of Naples; Cities; Politics.

* Il paragrafo 1 è stato scritto da Igor E. Mineo; il paragrafo 2 da Armand Jamme; il paragrafo 3 da Francesco Senatore.

1. *I fattori della spazializzazione. Confine, comparazione, morfologia*

Il presupposto che i testi qui raccolti condividono, come già i curatori sottolineano nell'*Introduzione*, è l'accantonamento di una nozione che ha contribuito fortemente a dare forma al pensiero storico sull'Italia, a tal punto che è difficile imbattersi in rappresentazioni della penisola disposte a prescindere. Almeno questo accadeva ancora pochi anni fa. Il dualismo ha generato agende politiche e questionari sociali, diventando rapidamente anche un potente riflettore sul passato, funzionale ai problemi drammaticamente avvertiti, subito dopo l'Unità, dalla giovane cultura meridionalista¹. Dell'immagine polarizzata della storia del paese costituitasi a fine Ottocento, rapidamente reificata e acquisita al nucleo dei tratti fondamentali di un canone non solo storiografico, colpisce oggi la resilienza, a fronte delle smentite empiriche accumulate ormai da almeno un trentennio².

I saggi, in realtà, documentano una cultura storiografica che ha già archiviato quell'immagine d'insieme, e con essa il principale dei suoi *faux-semblants*: omogeneità, interdipendenza e specularità dei due blocchi di cui si presumeva fosse costituita l'Italia preunitaria, fin dal medioevo. In questo quadro, è ormai maturo il senso di inadeguatezza della rappresentazione sintetica e indifferenziata dei due mondi e del loro strano comune destino, e dunque delle categorie storiche con le quali essi sono stati pensati per circa un secolo e mezzo.

Il percorso proposto è quello della graduale definizione di un'altra prospettiva, dalla quale scorgere forme di spazialità del tutto diverse. Ad esempio, come nel nostro caso, quella generata dalle dinamiche politiche che caratterizzarono, tra XIII e XVI secolo, le aree prossime al confine che separava il regno meridionale, prima angioino, poi aragonese, dalle terre della Chiesa: uno spazio fatto di scambi, relazioni, fenomeni imitativi; ma costituito anche, *a parte subiecti*, da un'intenzione comparativa mai davvero tentata finora.

Comparare cosa? Alcune città, tutte vicine al confine, indagate con l'esplicita finalità di mettere in evidenza e commentare analogie e differenze. È questa prossimità evidentemente il primo dei tratti in comune (che non si applica, com'è ovvio, a Benevento, uno dei casi in esame). La frontiera agiva prevedibilmente sulla fisionomia di queste città: condizionava gli scambi di uomini e di cose; le esponeva a maggiori pressioni esterne (a senso unico, sembrerebbe,

¹ Le tappe della formazione del vocabolario meridionalista, a partire dal 1875, in Lupo, *La questione*.

² Il punto di partenza di questo tormentato ripensamento circa il dualismo come schema storico può essere datato al 1991 con l'apparizione dell'articolo di Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis*, nel quale, per la prima volta, non si discuteva più della contrapposizione fra le due macro-aree, Nord e Sud della penisola, ma si ritagliava una comparazione regionale, non per negare le differenze fra Toscana (Toscana fiorentina essenzialmente) e Sicilia, ma per riformularle, nel senso della scoperta di un'isola altamente urbanizzata e policentrica e una Toscana fortemente condizionata, all'opposto, dalla centralità di Firenze. Alcune considerazioni in Mineo, *Sicilia urbana*.

da parte della corona napoletana verso le città pontificie) nei momenti di crisi politica e militare; in particolare ne influenzava la dimensione territoriale, facendola più composita e più incerta, malgrado l'apparente linearità del confine: si veda il caso esemplare della diocesi di Rieti estesa al di qua e al di là di quella stessa frontiera; oppure la presenza di un potentato "meridionale", la contea di Fondi, di cui era titolare una famiglia dell'aristocrazia laziale, i Caetani, che riuscirono a imporsi in molti centri della provincia pontificia di Campagna e Marittima, tra cui una delle città prese in esame.

Sono elementi già significativi, e tuttavia un po' estrinseci. Almeno se confrontati al problema che ne condiziona preliminarmente la valutazione: che non è, a ben vedere, quello (o non tanto quello) delle specificità della condizione, nel nostro caso politico-istituzionale, delle comunità di frontiera, quanto la possibilità stessa di osservarne una piccola serie come componenti rappresentative di uno spazio caratterizzato anche dal confine, ma non determinato da quest'ultimo. Non è un caso forse che i saggi non isolino il confine come problema a sé stante; di fatto ne attenuano radicalmente l'immagine, che la storiografia ha talora alimentato (in verità per un'epoca un po' precedente a quella qui considerata), di limite "ermetico", di vera e propria barriera efficacemente controllata dalla monarchia (più che dal papato)³.

Il tratto comune fondamentale, e per ciò stesso privo di vera rilevanza comparativa, è un altro: la subordinazione a un'autorità superiore, effettiva, di tipo monarchico, quella del papa e quella del re di Napoli. In altri ambienti comunali l'incombere potenziale dell'impero aveva, fra Tre e Quattrocento, significati del tutto diversi. Sicché l'universo comunale che per tradizione comprende le terre della Chiesa in Italia centrale e che immaginavamo dotato di una sua intima coerenza risulta, alla luce di un esercizio come questo, scomposto, e svelato nella sua vera natura di idealtipo intellettuale, da adoperare senza pregiudizi: la qualità della tradizione comunale nelle città delle terre della Chiesa variava molto, e spesso rimaneva elevata, ma dal riferimento del governo esercitato in nome del papa le città non potevano prescindere; ed era un governo che, in particolare dopo la riforma istituzionale orchestrata dall'Albornoz, tendeva al rafforzamento e a una più effettiva regolarità. Dunque le concrete modalità dell'autonomia, anche quelle più esplicitamente "comunali" (magistrature tipiche come il podestà o i priori, i consigli, la dialettica magnati-popolo, le arti come canale di partecipazione ecc.), convivevano in forme localmente variabili con la presenza del vicario apostolico e dei suoi rappresentanti, e le città erano stabilmente integrate nel quadrante amministrativo delle province pontificie. Attraversato il confine, nel regno il linguaggio comunale veniva meno, salvo eccezioni sporadiche, ma l'autonomia si esercitava in molti modi, distinguibili a seconda della specificità delle tradizioni istituzionali locali come pure della piega che la relazione con la mo-

³ Martin, *La frontière septentrionale*; ma si veda la correzione di questa immagine molto rigida elaborata da Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing*.

narchia prendeva in una data congiuntura; in ogni caso tutto avveniva all'interno del perimetro fissato da questa relazione. Risulta dunque possedere un significato estendibile l'assioma giustamente riferito all'Aquila: «la desiderata libertà era da conseguire *con* la monarchia, non *contro* di essa»⁴.

La presenza del papa e del re, seppure costante, non aveva sempre la stessa intensità, e neppure la stessa forma, come il caso di Benevento contribuisce a documentare da una prospettiva eccentrica; l'interazione fra le dinamiche di autonomia e la continuità dell'impianto politico sovralocale del quale le città facevano parte era soggetta cioè a oscillazioni continue, ma dello spazio che qui si tenta di mettere a fuoco costituisce l'unica vera variabile indipendente. A contare è la continuità del principio ordinamentale, non solo di una mera cornice di legittimità, valido nelle terre della Chiesa come in quelle del re, e, insieme, una tendenza riscontrata dai curatori a una qualche «convergenza» nella vita delle comunità fra Tre e Quattrocento, laddove il rafforzamento del potere temporale pontificio procedeva parallelamente alla «crescita politica delle città meridionali».

Differenze e analogie fra le città del campione acquistano pertinenza, a partire dal caso forse più ambiguo (sul piano storiografico, s'intende), quello dell'Aquila, sulla base di tali presupposti. Come individuarle? È qui si che attiva la comparazione vera e propria. Selezionando alcuni aspetti fondamentali del funzionamento delle comunità, tutti di tipo sociale e politico-istituzionale (sacrificando dunque, momentaneamente, il livello dei fenomeni economici, decisivo nella discussione sulle due Italie). Si è scelto dunque di mettere a fuoco: i caratteri dell'assetto istituzionale, la fisionomia dei gruppi sociali e delle *élites*, la dinamica delle fazioni, il manifestarsi di poteri personali, l'articolazione del territorio urbano, i rapporti con l'autorità superiore, la cultura politica locale. Considerati insieme, tutti questi fattori, o meglio la loro concreta declinazione, costituiscono una matrice assai articolata, che consente di intravedere l'intelaiatura dei tratti ricorrenti in un sistema politico urbano, al di qua e al di là del confine. Ricorrenti, non regolari (a differenza della variabile primaria): le contingenze, e qualche specificità locale, dettano il loro manifestarsi e il loro venir meno, senza invalidare il loro rilievo generale, quello di modulazioni possibili di queste e di altre comunità presenti nell'area considerata.

Sono tutti significativi, in effetti. Ma alcuni, come quello relativo alla forma delle istituzioni, svolgono una funzione introduttiva e descrittiva, altri forse aiutano di più a segnalare la natura delle differenze e a delineare i termini di una possibile morfologia. Se consideriamo ad esempio il tema del controllo signorile o quello delle fazioni, ci rendiamo conto che quasi tutti i centri presi in considerazione ne furono interessati, e che anche quando le attestazioni sono deboli o mancano del tutto, la circostanza esprime qualcosa della struttura politica, perché la presenza del signore o la divisione fazio-

⁴ Terenzi, *Città, autonomia e monarchia*, p. 353.

naria erano sempre processi *possibili*, in queste unità politiche aperte alla comunicazione e all'imitazione.

A Gaeta, come mostra Caciorgna, il grado zero della fenomenologia del potere personale sembra funzionale a un assetto che vedeva una relazione assai stretta tra *élites* locali e Corona, una vicinanza marcata di quest'ultima alla comunità, in modi non troppo dissimili da quelli recentemente ricostruiti per Capua⁵, che rendeva difficile la soluzione signorile delle crisi politiche. Per converso, i casi di Ascoli, di Rieti e soprattutto dell'Aquila, dove la signoria era una costante, sembrano attestare che la possibilità del governo personale aumentava nelle situazioni segnate da una più forte tradizione di autonomia rispetto all'autorità centrale. Ipotesi avvalorata indirettamente dal caso di Norcia, illustrato da Lattanzio, città nella quale, simile in questo a Gaeta, il controllo del papa appare più continuo e regolare, almeno nel XV secolo. In ogni caso il complesso ventaglio di sfumature, dal grado zero di Gaeta a quello elevato dell'Aquila, conferma che l'autonomia non aveva, con ogni evidenza, una colorazione omogenea.

Occorre anche considerare, riflettendo ancora su Ascoli, Rieti e L'Aquila, che le esperienze signorili potevano svilupparsi in contesti istituzionali che mantenevano una logica e una denominazione "popolare". Niente di sorprendente, dall'osservatorio di molte città comunali, tanto in area padana quanto in Toscana e nelle province settentrionali del dominio pontificio. Ma il caso aquilano espone due elementi aggiuntivi rilevanti: da un lato la presenza stabile, da metà Trecento, di istituzioni a base formalmente corporativa che non vanno fatte coincidere – avverte Terenzi – con un "popolo" presente nello spazio pubblico ma non organizzato in strutture associative specifiche; dall'altro la convivenza di lungo periodo, un secolo e mezzo circa, di questo governo guidato dalle arti (la *Camera*) con il potere informale di veri e propri signori. Prendere sul serio L'Aquila e superarne definitivamente l'immagine inverosimile di *enclave* comunale nel Mezzogiorno monarchico ha un evidente vantaggio euristico⁶ per il discorso che in questi saggi viene tentato. Rimuovendo la tentazione di trattare la città abruzzese come eccezione, l'assetto del regno appare sotto una luce diversa, perché sembra ora compatibile con uno statuto istituzionale urbano che, per quanto peculiare, non contraddice affatto la centralità della Corona. Essa poteva esercitarsi in molti modi nella rete delle relazioni con le comunità, così come la forma istituzionale di queste ultime, all'interno di un grande regno, ci appare condizionata da un numero di variabili più alto di quanto eravamo soliti immaginare.

A proposito delle fazioni, basterà accennare alla prevedibile circostanza per cui le tensioni interne si sommavano ripetutamente ai conflitti sovralocali, riconnettendosi talora in modo esplicito al gioco delle "metafazioni" guelfa e ghibellina, e che i momenti di crisi dinastica nel regno o uno spasmo inatte-

⁵ Senatore, *Una città, il Regno*.

⁶ Sfruttabile da poco sulla base di Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

so come il Grande Scisma fecero da innesco all'acuirsi di tensioni che in alcuni casi (come Gaeta) sembrano solo lambire la società, in altri la attraversavano in modo più o meno permanente. Il fazionalismo viene confermato in effetti come uno dei codici elementari di funzionamento della politica locale: un codice estremamente plastico che in alcuni casi estremi – a Benevento, come mette in evidenza Araldi – poteva contribuire a dare forma, segmentandolo, allo spazio urbano.

Vorrei aggiungere qualcosa a proposito di un tema che non viene messo sotto i riflettori ma che ricorre quasi sempre, quello dell'organizzazione corporativa e del suo significato politico, considerato in parallelo con l'eventuale manifestarsi di una soggettività "popolare". Anche le corporazioni, in realtà, c'erano dappertutto, svolgendo ruoli cerimoniali e qualche volta assistenziali; ma solo in alcuni casi assunsero un ruolo politico e assicurarono un canale di rappresentanza. A Terracina, ad esempio, il "popolo" aveva una costituzione zonale, sembrerebbe, per quartieri o vicinie, comunque non corporativa⁷. E anche ad Ascoli l'assetto istituzionale più classicamente popolare (con l'anzianato e il perdurare di divieti antimagnatizi) non prevedeva il «potere diretto» delle arti, avverte Pirani. La denominazione "popolare" della cornice istituzionale, più o meno duratura, non risentì in questi casi dell'assenza di centralità politica delle arti. È il contrario di ciò che accadeva a Norcia, Rieti, L'Aquila, dove invece il nesso è evidente, anche se nella terza città, come abbiamo visto, c'erano le arti, come attori istituzionali a pieno titolo, ma non un popolo organizzato.

Quanto variabili fossero, al di qua e al di là del confine, le morfologie del "popolo" verrebbe ulteriormente confermato se il campione comprendesse altre città meridionali. In quelle selezionate emerge con fatica qualcosa che assomigli all'articolazione sociale, e alle sue ricadute in termini di rappresentanza, che troviamo spesso nel Mezzogiorno urbano; qualcosa che assomigli cioè alla distinzione del corpo comunitario in due livelli associativi (nobili/popolo), qualche volta tre (nobili/mercanti/popolo, in alcuni esempi campani e pugliesi). Tuttavia Lattanzio suggerisce, per Norcia, di mettere in collegamento la forma bipartita dei suoi consigli con lo schema di distinzione formale fra "popolari" e "gentiluomini" diffuso nelle città del regno (piuttosto che con quello "popolo-magnati" della tradizione comunale). È certo un indizio che merita di essere approfondito. D'altra parte quello schema si legava spesso, nel regno, alla presenza di associazioni a base topografica (tocchi, seggi, piazze) che riguardavano tanto le famiglie aristocratiche che il "popolo" e che disciplinavano così la socialità interna come la rappresentanza. Tracce di questa tradizione mancano del tutto nelle città del campione. Del resto neppure nel regno era universale questo tipo di distinzione (ed è significativo che fosse assente, allo stato delle ricerche, non solo all'Aquila, ma anche nelle altre città

⁷ Si veda, insieme all'articolo qui pubblicato, Caciorgna, *Una città di frontiera*, p. 302 e nota 122.

abruzzesi). Questo significa che la ricerca di questa variabile avrebbe molto complicato la matrice adottata dai curatori per delimitare il campo dell'operazione comparativa, probabilmente senza un significativo guadagno euristico.

Al contrario, sforzarsi di non spostare troppo il punto di osservazione dal confine paga, nel senso che alcuni fenomeni imitativi risultano meglio documentabili, e soprattutto perché le esperienze locali risposero in alcuni casi alle medesime crisi politiche; crisi che, a loro volta, potevano mettere momentaneamente in discussione la territorialità ordinaria. Il caso di Terracina, già richiamato, è del tutto emblematico in questo senso: città pontificia dotata di istituzioni comunali, ma attratta a più riprese nell'orbita meridionale, a partire dagli inizi del XIV secolo. Se l'incertezza circa la collocazione della città ha un segno di lungo periodo, in modo particolare negli anni di Ladislao e poi in quelli di Alfonso V, questo si deve anche alla lunga supremazia nella seconda parte del Trecento su questa e altre città (da Sezze ad Anagni) di Onorato Caetani, potente titolare di una contea del regno (Fondi), esperienza che non poteva che rafforzare la gravitazione verso sud. Ma la vicenda di Terracina è meglio valutabile se letta, come qui diventa possibile, accanto a quella di una città come Rieti, che Leggio ricostruisce valorizzando anche lui il tema del confine, declinato però, fra Tre e Quattrocento, nel senso della sua graduale "stabilizzazione", rispetto a un passato non lontano nel quale il limite risultava ben più incerto, e anche modificabile, dato che la geografia della diocesi lo inglobava (fino a inizio Cinquecento) e una politica cittadina attiva fino ai primi del XIV secolo, destinata a fallire, mirava ad allargare il distretto e l'area di influenza. Due vicende diverse, dunque, nello stesso universo istituzionale, di configurazione dello spazio di frontiera.

A lettura avvenuta, risulta evidente che il campione è sbilanciato, dal lato delle città delle terre pontificie; nello stesso tempo esso fotografa lo stato effettivo della ricerca, costituendo il primo tentativo non più solo di guardare alle città meridionali come aspetto ormai fondamentale della storia del Mezzogiorno e della Sicilia. La legittimazione è alle nostre spalle. La possibilità che si apre sembra essere adesso quella di ritagliare oggetti storicamente più verosimili all'interno dei vecchi blocchi: l'antica "Italia comunale" da un lato, il sud monarchico dall'altro. Se, per quanto riguarda quest'ultimo, è stata innanzitutto la ricerca sulla Sicilia a rivelare l'utilità della messa in evidenza delle differenze subregionali (*in primis* all'interno stesso dell'isola), è possibile, rispetto al vecchio universo comunale, che, proprio come questi saggi suggeriscono, la complessità della geografia politica di un'altra monarchia, lo stato della Chiesa, induca a regionalizzare lo sguardo sulle città del centro-nord molto più di quanto non sia ancora avvenuto.

2. *Papato, stato e comunità di confine*

La presenza nel campione considerato di un maggior numero di centri appartenenti allo stato della Chiesa, segnalata poco sopra, induce a dedicare una

riflessione a queste città, per domandarsi se avessero rilevanti specificità nel quadro della dominazione pontificia. Prima di farlo, vorrei ricordare che una delle fortune dell'Italia sta certamente nella ricchezza, sia quantitativa che qualitativa, delle sue fonti documentarie, che permettono di aprire e riaprire vari filoni di ricerca. Tuttavia, il modo in cui si studia una comunità urbana, il suo sviluppo e le sue connessioni, dipende anche dalla storiografia. L'analisi storica tende oggi a distinguere le comunità secondo la loro consistenza demografica e importanza politica, mentre l'anima dei cittadini era ben lontana dal riconoscere queste gerarchie come definitive: anche in quello che era di fatto un grande villaggio, gli abitanti si concepivano come membri di una comunità che pretendeva di vivere e gestirsi come una città. È dunque molto sensato aver incluso nella riflessione collettiva di questa sezione monografica delle comunità di diverso peso politico ed economico, ricadenti nell'ambito territoriale che strutturava i confini dell'autorità diretta del papato.

Nella Marca anconetana, nel Ducato di Spoleto, in Sabina e nella Campagna romana, colpisce la diversità delle situazioni locali; ma tutte le comunità anelavano a un rapporto diretto, senza intermediari, con un pontefice che dispensava privilegi negoziati a ciascuna di loro. Pertanto, un modello di sviluppo urbano tipicamente pontificio non emerge da sé nella lettura dei cinque studi relativi ad Ascoli, Benevento, Norcia, Rieti e Terracina, dedicati al periodo (dalla conquista albornoziana al pontificato di Giulio II) che è, nel suo insieme, innegabilmente quello della costruzione di un potere statale⁸.

Nel contesto così definito i temi che intendo affrontare sono due: da un lato, l'evoluzione istituzionale delle città – regimi signorili inclusi – su cui il pontefice esercitava un dominio legittimo; dall'altro, proprio il ruolo giocato dal papato, in particolare per quanto riguarda gli ufficiali e la conflittualità.

2.1. *Specificità istituzionali?*

Quattro dei cinque centri considerati – Ascoli, Benevento, Rieti e Terracina – si svilupparono distaccandosi dall'autorità episcopale. Per queste città, la creazione di un nuovo assetto politico passò dall'istituzione del consolato, che è attestata – in una documentazione lacunosa – in momenti diversi. A Benevento, ciò avvenne più tardi che altrove: lì si mantenne un regime tanto efficiente quanto chiuso, diretto da un rettore pontificio e da 12 giudici nominati a vita dal papa, una forma di governo papale che si appoggiava su importanti famiglie ben radicate nella vita locale. Ad ogni modo, anche a Benevento la comparsa dei consoli testimonia la necessità d'integrare nel processo decisionale i rappresentanti di altri settori della popolazione e di seguire le

⁸ Caravale, *Lo Stato pontificio*; Waley, *Lo stato papale*; Maire Vigueur, *Comuni e signorie*; Carrocci, *Vassalli del papa*.

evoluzioni dell'area mediterranea⁹. In quasi tutte le città considerate si ritrova poi l'altra figura tipica del processo di sviluppo istituzionale dei comuni, il podestà forestiero, in tempi non molto diversi dalle altre città del centro Italia, se si pensa a Viterbo o a Todi¹⁰. Ma va rilevata di nuovo la specificità di Benevento, dove non ne fu mai istituito uno, probabilmente perché le funzioni del podestà furono svolte in parte dal rettore pontificio, quasi sempre non beneventano. Infine, si riscontra la terza figura dello sviluppo comunale, il popolo, a volte con un suo capitano e suoi statuti, a volte senza, come a Terracina¹¹; popolo che, ancora una volta, non compare a Benevento, forse perché sconvolta dalle distruzioni di Federico II e dal dominio svevo fino al 1266, e poi dalle lotte di fazione.

Su queste basi, si potrebbe ipotizzare che lontano dal confine fra terre della Chiesa e regno si ebbe una forma singolare di sviluppo comunale, manifestata dalla frequente non adesione a fenomeni politici condivisi altrove. Ma si deve considerare che Benevento era molto particolare: fu la sola città a beneficiare del quadro amministrativo di un'intera provincia pontificia, con rettore, tesoriere, giudice, maresciallo (fino al procuratore fiscale nel Trecento), insomma una corte provinciale paragonabile a quella del Patrimonio di San Pietro, che necessariamente – poiché regnava sulla sola città e sul suo immediato territorio – pesava sul suo governo più che altrove. Lo studio di Araldi presenta bene questa interessante e unica commistione tra istituzioni di governo provinciale e urbano che, al di là delle possibili specificità organizzative delle città del regno di Napoli cui Benevento era vicina, vi produsse un sistema politico del tutto peculiare.

La quarta figura da considerare è quella del signore. Nella nostra area ci fu chiaramente una scarsa adesione delle popolazioni al modello signorile, tanto frequente nell'Italia centro-settentrionale¹². Ma ciò non significa che mancarono “colpi di Stato” per instaurare regimi signorili o processi avviati da alcune famiglie per acquisire il controllo delle procedure decisionali al fine di preparare la presa di potere. Come altrove, questi tentativi ebbero successo, nella prima metà del Trecento e durante il Grande Scisma e la crisi conciliare: in questo, è tipica la parabola degli Alfani a Rieti, sviluppatasi attraverso una fedele obbedienza alla Chiesa ma anche tramite episodi sanguinosi come l'assassinio di un vescovo in piena messa¹³.

Ma in queste quattro città, il fenomeno prese delle forme più specifiche. In primo luogo, il regime signorile fu spesso l'esito della conquista da parte di soggetti estranei, come i Malatesta e i da Carrara ad Ascoli. In secondo luogo,

⁹ Gouron, *Diffusion des consulats*; Salvatori, *Società e istituzioni*.

¹⁰ Kamp, *Istituzioni comunali*; Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi*.

¹¹ Si veda Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 303 sgg.

¹² Pirani, *Il papato e i signori cittadini*.

¹³ Il 6 dicembre 1372 Gregorio XI attribuì un ruolo importante a Cecco di Luca Alfani («quasi principalis fuit et cui ob hoc majora premia debita fuissent») nella sottomissione della città, confermando il perdono ottenuto da Anglico Grimoard per gli eccessi commessi vent'anni prima (Grégoire XI, *Lettres communes*, n. 20654).

il peso del re di Napoli sulla signorilizzazione fu forte: a Terracina e a Rieti la nomina del podestà, la comparsa di un vicario e talora la piena manifestazione della signoria (nella seconda città, nel 1322) furono progressive¹⁴. Invece ad Ascoli, durante il regno di Ladislao, la signorilizzazione fu più diretta, forse perché faceva parte di un programma di espansione del potere regio verso la Marca, il Ducato e la valle del Tevere, favorito dall'indebolimento dell'autorità papale. Inoltre, ad Ascoli e a Terracina l'influenza del re sembrò aprire la via a un'eventuale integrazione nel regno, nel momento in cui Ladislao offrì ai loro abitanti i privilegi concessi ai regnicoli.

Queste tendenze politiche, da tempo identificate nell'Italia centro-settentrionale, assunsero spesso una fisionomia particolare nelle nostre città. Le soluzioni signorili furono infatti effimere: quando possibile, le popolazioni esprimevano la loro avversione a qualsiasi forma di potere personale, in favore di regimi basati sulle decisioni collettive. Ad Ascoli, il comune ottenne nel 1390 il privilegio che di solito legittimava l'autorità di un signore, il vicariato apostolico, diventando così formalmente il rappresentante impersonale del papa in città. Ciò mostra il forte radicamento delle forme comunali nella cultura politica locale, rendendo lo sviluppo di Ascoli paragonabile a quello di Bologna, di Perugia o di altri centri.

Le tendenze antisignorili si osservano anche nel ruolo attribuito ai consigli. A Rieti, dopo la fine del *regimen* angioino, si tornò al podestà forestiero e al capitano del popolo, con le arti al loro fianco, ma la convalida delle decisioni rimase una prerogativa del consiglio generale, freneticamente portato a 480 membri, poi diminuito, ma sempre rispettando una rappresentanza proporzionale dei ceti sociali e dei sestieri, come spiega Leggio. Sembra chiaro che nelle reazioni urbane contro i sistemi signorili, i consigli, grandi e piccoli, assunsero nuovi ruoli che ridimensionarono le funzioni attribuite ai podestà e ai capitani del popolo. Nomi e configurazioni numeriche furono ovviamente diversi e i sistemi di selezione (piuttosto che di elezione) originali e complessi. L'obiettivo, palese, era che nelle decisioni fossero pienamente coinvolte le basi della società cittadina. Questa rappresentanza ampia, che rispettasse la proporzionalità (a Rieti, ad esempio, tra *nobiles* e *populares*) affidando però la gestione della comunità a persone capaci e professionalmente attive, era frutto di una volontà di costruzione del consenso orientata allo smantellamento delle lotte civili. Si trattava di evitare le accuse di emarginazione di certe parti della popolazione e di sedare la violenza politica offrendo a tutti la possibilità di partecipare e di misurare il successo delle proposte alla luce delle opinioni contrarie e dei voti. Il che, in sostanza, non sembra aver funzionato, se consideriamo per il Quattrocento i movimenti sediziosi di Ascoli ricordati da Pirani e i vari casi illustrati per Benevento da Araldi.

¹⁴ Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 314 sgg.; si veda anche il testo di Leggio in questa sezione monografica.

2.2. *Sporadicità pontificie?*

Ma quale fu il ruolo del papato o della Chiesa in questi sviluppi? La risposta non è semplice: sovrano e città sperimentarono forse quasi tutte le possibilità di regolazione delle loro relazioni. Di conseguenza, il carattere pragmatico delle soluzioni appare decisamente più forte di qualsiasi modellazione teorica. Non è da escludere, ovviamente, l'ideazione di veri e propri programmi, visto che gli strumenti istituzionali e militari erano diffusi in varie parti del territorio¹⁵; ma non sembra fosse in atto una logica di equiparazione delle condizioni politico-economiche dei soggetti rispetto al loro sovrano.

Già nel Duecento, per il papato il problema principale non era quello dell'obbedienza – sul quale, invece, la storiografia è stata singolarmente proficua – ma di fronteggiare le conseguenze delle guerre tra le comunità soggette¹⁶ e di porre rimedio alle lotte interne e delle fazioni, da cui dipendevano in definitiva le forme concrete della sottomissione alla Chiesa. A Benevento, dopo gli Svevi, le decisioni della Chiesa per risanare la situazione furono molto diverse da un pontefice all'altro, rivelando l'assenza di una logica e dunque di un vero programma politico. Sembra tutto condizionato dalla ricorrente ricerca di una soluzione, tanto per sedare le lotte quanto per preservare l'autorità: all'abolizione dei diritti di elezione seguì la loro restituzione, con allargamento delle basi partecipative tramite l'aumento del numero dei consiglieri; poi si lasciò la gestione della città ai consoli, in cambio di un censo e del pagamento dello stipendio del rettore.

Un'altra questione ricorrente fu senza dubbio la nomina del podestà, fonte di infiniti casi legali che coinvolgevano il papa, il rettore provinciale e le comunità. Nominare il podestà era una delle vantaggiose prerogative del rettore, che poteva così far retribuire, a spese delle comunità, i suoi intimi e fedeli. In piena contraddizione con Martino IV, che invitava i rettori a rimanere inflessibili e punire *acriter* i contravventori¹⁷, per uscire dalla spirale conflittuale Niccolò IV decise di vendere questo diritto alle comunità che lo volevano acquisire, anche se solo a quelle marchigiane¹⁸. Anche in questo ambito, dunque, si registra l'assenza di una linea di continuità del governo pontificio. L'allontanamento della curia ad Avignone, poi, non risolse la questione, tanto che il problema si pose con le legazioni albornoziane: il cardinale non intervenne a Benevento e a Ter-

¹⁵ Si fa riferimento al sistema delle rocche, al vicariato apostolico, all'uniformazione cinquecentesca della fiscalità, eccetera.

¹⁶ Ben noti, ad esempio, sono gli innumerevoli interventi papali nel lungo conflitto tra Perugia e Foligno: Morghen, *Una legazione di Benedetto Gaetani*; Bartoli Langelì, *I documenti sulla guerra*; Lattanzi, *Foligno tra il 1493 e il 1502*.

¹⁷ Anche se in curia si moltiplicavano gli appelli contro lui: Jamme, *Una delle fonti della Descriptio Marchiae?*, p. 486.

¹⁸ Sono state conservate nell'Archivio Vaticano 26 procure comunali per ottenere questa facoltà, la cui stesura formalizzata fa pensare a un modello fornito alle comunità dal rettore, tanto più che tra le prime comunità che designano il loro procuratore si trovano Montolmo e Macerata, residenze abituali della curia provinciale (*ibidem*, pp. 500-501).

racina, genovese in quegli anni, ma a Rieti nel 1354¹⁹, ad Ascoli nel 1356 e a Norcia qualche anno dopo²⁰, dove rivendicò la nomina dell'ufficiale, privando i comuni di una facoltà che potevano considerare acquisita.

Nel Trecento, tuttavia, fu l'amministrazione delegata (corte del vicario generale, rettori provinciali) a diventare il vero interlocutore delle città, che non potevano più scavalcare i rettori per ottenere privilegi direttamente dai papi. Durante il periodo albornoziano si riscontrano atti e metodi caratterizzati da una certa flessibilità, ma appare chiaro l'obiettivo di uniformazione, autoritario, costoso e pesante per le comunità, come dimostra il caso di Ascoli. Con la sottomissione del 1356, il cardinale ottenne la nomina del podestà e di un vicario, che dovevano governare con gli anziani e il consiglio cittadino; s'impegnava a non costruire nuove fortezze in città, poteva ordinare nuove imposizioni con il consenso del comune, ma il tesoriere locale era costretto a pagare gli stipendi degli ufficiali e le imposizioni dovute alla Chiesa prima di poter spendere per la comunità. Era insomma un vero contratto di governo, che vincolava il destino del comune al suo sovrano. Poi scoppiarono delle rivolte e il podestà nominato dall'Albornoz fu ucciso: la città fu allora presa dall'esercito del cardinale e saccheggiata per punizione. I suoi margini di autonomia si ridussero: fu eretta una terza fortezza e Ascoli fu concessa a Gomez Albornoz, a mio avviso non come dono nepotistico ma per meglio dominare una città spesso ribelle²¹. Il caso ascolano è particolarmente rappresentativo del metodo usato dal cardinale: in un primo tempo apriva la via ad una contrattazione, ma in caso di ribellioni – che non devono essere considerate come generali, ma di fazione – si passava alla sottomissione completa, che trasformava il governo ecclesiastico in governo signorile.

Si spiega così il successo della propaganda in favore della *libertas* promossa dal cancelliere di Firenze, Coluccio Salutati, che raggiunse le città poste ai confini come Rieti e Ascoli, dove il completo rinnovamento del funzionamento politico voleva segnare l'inizio di una nuova era. Ma le comunità forse più lontane dal controllo dell'autorità centrale, come Norcia, Benevento e Terracina, non si lasciarono sedurre dai sogni iperbolici dell'umanista fiorentino. La corrispondenza di Gregorio XI, proprio in questi anni, testimonia le lodi ai cittadini per la loro fedeltà. Ad esempio, egli ricompensò Norcia con la concessione della nomina di podestà, capitani del popolo e cancellieri, perdonando i cittadini coinvolti nella rivolta di Ascoli e cancellando tutti i suoi

¹⁹ Che nella guerra contro Giovanni di Vico sostenne il cardinale. Negli anni Sessanta, era quest'ultimo che nominava podestà e capitano del popolo (Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats*, nn. 133-145, 303, 346, 1132 e 1180-1181).

²⁰ Sembra che la città sia giunta tardivamente a normalizzare le sue relazioni con il legato; il suo governo pare riformato, con statuti ristrutturati nel 1363-1364. Come a Rieti, il podestà nominato dal legato ogni semestre sembra essere il rappresentante del cardinale (*ibidem*, nn. 363, 1051, 1124, 1255 e 1258).

²¹ Gomez, vicario apostolico in Ascoli, non fu tanto un signore quanto un ufficiale papale, allo stesso tempo rettore del Ducato di Spoleto (De Santis, *Ascoli nel Trecento*, II, pp. 94 sgg.). Sulle varie forme di punizione, rinvio a Jamme, *Le pape et le châtement*.

debiti verso la Camera apostolica²². I pochi disordini che Benevento aveva conosciuto furono attribuiti al rettore, che non aveva applicato rigorosamente le costituzioni di Bertrand de Deaux, mentre si affidò la tesoreria a un suo fidato segretario, il noto giurista abruzzese Luca da Penne²³. Anche Rieti, che nel giro di un anno aveva totalmente cambiato la sua posizione, fu lodata per la sua fedeltà il 2 dicembre 1377²⁴.

Se gli appellativi guelfi e ghibellini furono proibiti dopo la conquista albornoziana, come ricorda Pirani, il metodo autoritario del cardinale non spense i giochi della faziosità. Gli anni 1375-1377 videro combattersi avversari e partigiani del papa, e non tutte le città aderirono alla rivolta promossa dai fiorentini: in che misura, allora, la guerra degli Otto Santi contribuì alla rinascita dei qualificativi guelfi e ghibellini, pur spogliati dei loro significati originari²⁵? Se è difficile rispondere, è palese che l'indebolimento dell'autorità centrale durante il Grande Scisma costrinse a volte il papa ad allearsi con i suoi avversari "naturali" per ristabilire formalmente il suo dominio.

Gli studi qui raccolti richiedono un ripensamento del sistema di analisi del fazionalismo, che in queste città non passò sistematicamente attraverso un'opposizione "classica" tra guelfi e ghibellini o tra magnati e popolani. Sembra chiaro che la faziosità, intesa come propensione partigiana violenta, si sovrapponeva a realtà molto complesse²⁶. Si nutriva di un'opposizione semplice, duale, che rafforzava la sua intransigenza e, di conseguenza, il bifazionalismo fu molto frequente; ma senza necessariamente sposare le logiche oppostive modellate altrove. Questi studi evidenziano altre forme, tanto "calmanti" quanto "autoironiche", che in qualche modo sdrammatizzavano l'attivismo politico delle fazioni, a volte considerato dagli osservatori, sia cronisti che storici, come malaticcio (bella la formula di Pirani sulla «patologia del sistema»); forme che meriterebbero di essere studiate, se possibile, più a fondo. Il fatto che a Norcia si affermasse un partito favorevole agli Orsini, che sognava di affidare loro la signoria della comunità, costituisce l'eco di un bifazionalismo romano "depapalizzato", concepito come base di un'argomentazione politica imitativa o anche come adesione ai valori delle società urbane quantitativamente più sviluppate, che può essere discussa per il suo apparente scollamento dalle questioni puramente locali. Questa logica bifazionale assunse una declinazione "nevrotico-comica" ad Ascoli, dove si incontrano *malcontenti* e *bencontenti*, così come a Benevento, dove la divisione tra Rosa

²² Tra il 1° luglio 1376 e il 15 dicembre 1377 (Archivio Apostolico Vaticano [già Archivio Segreto Vaticano; d'ora in avanti ASV], *Reg. Vat.* 288, c. 149v; *Reg. Vat.* 287, c. 206r; *Reg. Aven.* 201, cc. 122v-123v). Rispondendo alle loro suppliche, promise anche di non concedere mai Norcia in feudo o vicariato apostolico ad alcuno (*ibidem*, c. 158v).

²³ ASV, *Reg. Vat.* 287, c. 71v; *Reg. Aven.* 201, c. 34r.

²⁴ Grégoire XI, *Lettres communes*, n. 4038; come Norcia, riceveva anche la promessa di non essere concessa in feudo o vicariato ad alcuno nel giugno dello stesso anno (ASV, *Reg. Aven.* 201, cc. 307v-308r).

²⁵ *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*; Ferente, *Gli ultimi guelfi*.

²⁶ Schiera, *Il Buongoverno*, pp. 93-108.

rossa e Rosa bianca, di cui si ignora la ragione, era saldamente radicata nella topografia urbana.

Il bifazionalismo quattrocentesco riposava su basi diverse dalla lotta di classe, ma questo non basta a spiegare gli episodi di violenza. Ad Ascoli, il gioco delle opposizioni appare più fluido, basato su ambizioni personali e familiari che potevano intersecarsi con le logiche di fazione, ma si manifestavano spesso attraverso “colpi di Stato”, fomentati a quanto sembra da puri capibanda. A Benevento, invece, parte di sopra e parte di sotto, definite dalla topografia della città – svuotando così i due partiti di ogni sostanza ideologica – si radicavano nelle tradizioni politiche, nelle famiglie, e facevano così della parzialità un motore della vita politica cittadina, contraria agli interessi della collettività. Inoltre, questo bifazionalismo fu spesso definito in relazione alle due capitali che Roma e Napoli stavano diventando, nonché ai dibattiti politici che le attraversavano, sia a Norcia, apparentemente, che a Benevento. Qui il cambiamento del sistema di riferimento è palese: quando la parte di sopra si avvicinò alla monarchia aragonese, spinse la parte di sotto non verso il papa, ma verso il pretendente angioino e, dopo la sua scomparsa, verso il re di Francia. Tuttavia, come suggerito da Araldi, la sovrarappresentazione nelle fonti scritte delle fazioni e dei gruppi familiari più attivi potrebbe far pensare che la faziosità dominasse il comportamento dei cittadini, mentre i faziosi, all’origine di fenomeni eruttivi violenti, erano perlopiù incapaci di organizzare futuri alternativi. La ricerca tende forse a sottovalutare tutti quelli che non volevano aderire a delle forme potenzialmente estreme dell’azione politica. E sembra che il papato facesse spesso affidamento su questa “maggioranza silenziosa”, che l’odierna scienza politica oppone ad una “minoranza rumorosa”²⁷, il che spiegherebbe la resilienza di molti elementi della vita politica di queste città, nonostante l’insistenza delle cronache sui tentativi di sovvertire l’ordine.

Anche se il potere pontificio, come in passato, si manifestava nel Quattrocento a intermittenza, apparendo e scomparendo a seconda delle personalità dei pontefici e dell’atteggiamento più o meno inaccettabile delle comunità, si ricostituivano sempre degli equilibri che invariabilmente riportavano il sovrano e le élites urbane verso il governo misto. Le fragili conquiste di Martino V non devono essere esagerate. Solo a partire dalla metà del secolo, infatti, si mise in atto una politica di controllo, articolata intorno alla figura del governatore, che sotto Paolo II forse rispondeva a una messa in rete del territorio²⁸, con la creazione di un governatore di Norcia, che assimilava la città a un grande comune.

Questi governatori, come i vicari dei tempi albornoziani, sorvegliavano solo il buon funzionamento del comune, regolato dagli statuti convalidati dai rettori provinciali. Ciò che è stato definito governo misto dagli storici, per

²⁷ Si vedano le riflessioni filosofiche in Baudrillard, *A l'ombre des majorités silencieuses*, in cui le masse sono presentate come una forma ideale di resistenza al progresso sociale.

²⁸ Se si paragona audacemente il caso di Norcia con quello di Bologna (Robertson, *Tyranny under the mantle of Saint Peter*).

sancire forme diverse di accordo per governare le città, è da intendersi come somma di equilibri negoziati caso per caso e non come schema di governo prestabilito e generalizzato. Il governo misto è una schematizzazione storicistica e non un concetto dell'epoca riprodotto a varie scale. Pirani mostra che Ascoli ottenne nel 1482, a forza di suppliche, un'estensione della sua autonomia, sul modello del vicariato apostolico del 1390, che durò solo una ventina d'anni, concludendosi con un inequivocabile fallimento: lo sviluppo di un regime tirannico costrinse il papa a ristabilire l'ordine riprendendo le redini della comunità. Questo caso dimostra che la questione dell'intensità del dominio apostolico non può essere considerata solo dal punto di vista dei programmi politici della curia. Essa derivava anche dal comportamento delle comunità, dalla loro stessa capacità di autogestione – una dimensione un po' accantonata dalla ricerca storica, che non mette spesso in discussione le competenze amministrative comunali – poiché lì, come altrove in Europa, l'intervento del pontefice derivava spesso dall'incapacità dei suoi "cari figli" di andare d'accordo tra loro.

Sulla base di quanto messo in luce nelle pagine precedenti, devo rilevare come non esistesse una specifica politica papale verso le città di confine, che si distinguesse da quella seguita altrove nell'Italia centrale. Ciò si deve, fra l'altro, alla stessa concezione pontificia della frontiera con il regno: la sede apostolica non la pensava come barriera militare e fiscale, ma come un semplice limite di giurisdizione²⁹. Rispetto al regno³⁰, il papato non andò oltre la semplice fissazione di limiti precisi per permettere il pieno esercizio della giustizia, ragione per cui la linea di demarcazione non aveva bisogno di essere dotata, dal punto di vista "monumentale" e amministrativo, di una struttura particolare. Così si produsse una certa vacuità, una frontiera impalpabile insomma, che ci rimanda forse a Dino Buzzati e Julien Gracq. Di conseguenza, le città che ricadevano in quell'area non ebbero uno statuto né un trattamento speciale da parte del papato. È invece sul piano squisitamente interno, come abbiamo visto, che alcune specificità le accomunano.

3. *Culture politiche e società urbane*

A questo punto, non resta che chiedersi: il ricco dossier che ci è offerto da Federico Lattanzio, Pierluigi Terenzi e dagli altri quattro studiosi da loro coinvolti ha raggiunto l'obiettivo di «riconsiderare la storia politica delle città italiane da altri punti di vista»? Artolerò la risposta in quattro punti: le novità nel merito e nel metodo dei saggi, alcuni postulati impliciti, ma soprattutto la cultura politica e le specificità delle società urbane considerate.

²⁹ Come suggerito dalle condizioni di infeudazione proposte da Innocenzo IV a Carlo d'Angiò nel 1253 (*Les Registres d'Innocent IV*, n. 6819b), riprodotte in parte da Urbano IV dieci anni dopo (*Les Registres d'Urbain IV*, n. 269). Si veda Carocci, *Conclusioni*, per altre considerazioni.

³⁰ Sul quale richiamo anche io Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing*.

Non c'è dubbio che il proposito dei curatori sia pienamente condivisibile e che il metodo usato sia stato quello giusto. Il proposito è duplice: affrancare la storia delle città italiane da uno stereotipo di lunga durata (il dualismo italiano riscontrato nella diversità delle istituzioni politiche urbane) e superare anche i più recenti approcci al riguardo (la comparazione fra stati regionali, la constatazione della varietà di esiti locali). Il metodo è quello della comparazione fra sette città situate nello stato della Chiesa e nel regno di Napoli, di calibro demografico non troppo diverso, sulla base di un questionario ben articolato. Il questionario è forse la parte più preziosa del dossier, per la chiarezza e la rilevanza delle domande poste, tanto che può essere un punto di riferimento anche per altre città. A quelle domande non era possibile dare risposte altrettanto chiare, per la difformità delle fonti disponibili e per i condizionamenti di diverse tradizioni storiografiche, generali e regionali.

Un obiettivo importante è stato raggiunto. Nei sette studi di caso viene certamente superato il confine storiografico fra l'Italia comunale e l'Italia monarchica. Gli autori, mettendo da parte ricette preconfezionate (senza perdere neppure tanto tempo a contestarle), hanno affinato la loro interpretazione, individuato analogie e specificità. Ci viene spiegato che l'autorità politica sovrordinata (il pontefice, il sovrano, ma anche il signore) non era necessariamente un elemento negativo per la cittadinanza, per la quale quell'autorità poteva essere una risorsa politica straordinaria (Terenzi), fino al punto che l'assoggettamento a Martino V è visto, per Ascoli, come un grande vantaggio (Pirani). La definizione del reggimento cittadino e la costruzione del territorio potevano realizzarsi *insieme* con l'autorità superiore. Particolarmente felice è la scelta provocatoria di considerare signorile il potere del re (Terenzi) o del pontefice (Lattanzio), nel senso che esso si sovrapponeva alle istituzioni cittadine come quello di altri signori, tanto che le concessioni dei precedenti sovrani erano confermate senza problemi (nel regno quelle del sovrano dai baroni, e viceversa; nelle città pontificie di frontiera quelle del pontefice dal re, e viceversa) e – aggiungo – le modalità del prelievo potevano restare le stesse. Queste città avevano una propria irriducibile identità istituzionale, capace di sopravvivere a questi e ad altri passaggi politici. Stava poi al signore riuscire a mantenere il consenso – parola che compare in alcuni saggi – della cittadinanza.

È sorprendente la varietà dei poteri personali che si riscontrano nelle nostre città: il signore poteva essere un cittadino o un signore rurale, un ufficiale o un condottiero, il vescovo e, come abbiamo detto, il sovrano in persona. Il più delle volte i poteri signorili erano informali, ma non per questo meno evidenti e incisivi. Dal 1266 al 1490 L'Aquila fu sotto il *patronage* di un signore quasi per la metà del tempo.

La *libertas* esibita nelle monete dell'Aquila e negli statuti di Ascoli non può essere vista come indizio inequivocabile della stessa cultura politica di un comune toscano o umbro. Libertà voleva dire cose diverse nei diversi contesti, fino ad essere accoppiata, in formulazioni ossimoriche, alla fedeltà al papa (Pirani). Nello stato della Chiesa e soprattutto nel regno non era possibi-

le prescindere dalla natura autocratica del potere centrale e dal modello cortigiano delle relazioni politiche, improntate al *patronage*. I *principali* della città – come si diceva nel regno – esercitavano il loro *patronage* nei confronti dei concittadini, i funzionari statali e i cortigiani verso l'intera città, la città verso il territorio circostante. Tuttavia, i sovrani, i pontefici e i loro ufficiali non interferivano per principio negli ordinamenti cittadini, né tanto meno nei meccanismi locali della preminenza sociale. Monarchia e papato non rifiutavano la collegialità, la partecipazione, l'alternanza, anzi all'occorrenza le promossero, d'altro canto accettarono i poteri personali e signorili, a patto che fossero in grado di disciplinare la cittadinanza.

Nelle città dominate c'era una vita politica intensa (anche questo è finalmente un dato acquisito), il più delle volte conflittuale, con fazioni a base topografica, politica o familiare, con un tasso di violenza significativo, un ricorso frequente all'esilio dell'avversario, un forte senso di identità. Le fazioni non erano il mero riflesso delle contrapposizioni generali (guelfi/ghibellini, urbanisti/clementisti, angioini/aragonesi), né il portato di una generica litigiosità. Esse avevano radici profonde nella società politica. Le motivazioni, a volte, ci sfuggono perché le fonti le danno per scontate, o perché non conosciamo abbastanza il profilo prosopografico dei protagonisti. Probabilmente, il conflitto derivava in primo luogo dalla «gara d'uffici» all'interno della città, come scrisse Dino Compagni a proposito della contrapposizione fra Cerchi e Donati, o dalla natura stessa degli uffici, il cui esercizio poteva provocare risentimenti nei concittadini, come scrisse Ferrante d'Aragona in una bella lettera citata da Araldi³¹. Erano inoltre motivo di scontro il controllo degli appalti pubblici, l'occupazione degli spazi fisici e simbolici della città e dell'*hinterland*, gli interessi economici, le solidarietà familiari e di vicinato.

La varietà degli assetti socio-istituzionali nelle nostre città è stata ricondotta, quindi resa intelligibile, alla relazione interno/esterno (relazioni con i poteri superiori; riforme dell'ordinamento *vs* trasformazioni politiche regionali; fazioni cittadine *vs* quadri politici generali). È particolarmente apprezzabile l'attenzione degli autori al contesto, ai vari elementi del gioco politico: la molteplicità dei poteri superiori (monarchia, Chiesa, grandi signori feudali, condottieri); la pluralità dei canali di preminenza sociale e di azione politica (istituzioni cittadine, feudali, ecclesiastiche, monarchiche); l'ampiezza variabile degli spazi di riferimento (l'intero stato, pontificio o regnicolo, il coordinamento guelfo, la Corona d'Aragona); la circolazione degli uomini e quindi delle pratiche fra dominazioni territoriali diverse; la creativa risemantizzazione degli statuti, aggiornati, ripresi, monumentalizzati (Pirani).

Sono venuti fuori parallelismi, convergenze e influenze (sono sempre parole di Lattanzio e Terenzi). Le istituzioni e la cultura politica in cinque centri (L'Aquila, Ascoli, Benevento, Rieti, Terracina) sembrano essere state influen-

³¹ Lettera al figlio Federico, su un ufficio concesso a Lucrezio Catone, 11 dicembre 1492: «la natura deli officii è tale che volendose exercitare è necessario che ad alcuno se faccia dispiacere».

zate dalla loro condizione di città di frontiera; dall'inesistenza di un confine chiuso fra i due stati; dalla presenza ingombrante, anche quando era intermittente, del pontefice e del sovrano; dalle sovrapposizioni giurisdizionali; dall'intreccio di relazioni economiche, politiche, ecclesiastiche fra la città e il territorio oltre confine (si pensi alle diocesi *extra moenia* di Benevento e Rieti). Non saprei dire, in tutta franchezza, se queste sette città (e magari le altre di cui si parlò al convegno) possano essere considerate come un «insieme coerente» di «esperienze urbane» (Lattanzio, Terenzi). Non è ancora possibile, però, identificare nel dettaglio una specifica “regione” urbana a cavallo del «confine culturale» (Pirani) che si intravede dietro quello storiografico e istituzionale che separava Chiesa e regno. Si tratta, beninteso, di un confine culturale che cambiò nel periodo 1350-1500, e che opportunamente si è cercato in un'area di frontiera. Non tutti gli autori hanno raccolto la sfida allo stesso modo. Non sono molti, d'altra parte, i casi di evidente *transfer* culturale, di chiare mutazioni dall'esterno: il concetto di *libertas* delle lettere di Coluccio Salutati per gli statuti di Ascoli del 1377, i consigli comunali fiorentini per Rieti nel 1349, forse l'esclusione dei nobili dalle istituzioni, che richiama le politiche antimagnatizie, per L'Aquila nel 1354. Tutti nello stesso periodo?

Le nuove acquisizioni nel merito e nel metodo sono dunque numerose. Nonostante lo sforzo di rinnovamento dell'approccio, è possibile cogliere qua e là alcuni postulati impliciti, che vanno – si fa per dire – denunciati (è del resto impossibile procedere nell'argomentazione senza fondarsi su qualche postulato implicito).

Alcuni “indicatori” della vita politica urbana sembrano essere considerati di per sé positivi: l'autonomia della città, innanzitutto; la capacità di negoziazione (quasi un “risarcimento” storiografico della limitazione o mancanza di autonomia); il controllo o almeno l'egemonia sul contado/territorio; la vivacità del conflitto politico interno, fin quasi a compiacersi della presenza delle fazioni e della violenza (una valutazione – questa – opposta a quella dei contemporanei); la resilienza nei confronti dei poteri signorili, con riferimento a tutte le tipologie di signori: quelli radicati nel contado, i condottieri, i cittadini che costruivano un potere personale, i signori esterni che godevano di un ufficio pubblico, un'infeudazione, i sovrani che stabilivano o rafforzavano la loro dominazione diretta.

In filigrana, si avverte il fascino di una sorta di età dell'oro, o anche di un modello politico: il comune di popolo, da un lato, l'età prenormanna, dall'altro. Ora, alcuni elementi di epoche risalenti ebbero senz'altro una lunga durata, ma forse converrebbe limitarsi, prudentemente, alla misura temporale di tre o quattro generazioni, verificando con attenzione le continuità istituzionali, sociali e culturali. Ci vengono infatti spiegati gli adattamenti che subirono nel tempo i valori comunali riscontrabili nelle riforme ordinamentali all'Aquila nel 1354 e ad Ascoli del 1377. Né il carattere popolare del reggimento dell'Aquila (un comune fondato sulle “arti istituzionali” che fu generato da una signoria cittadina), né il concetto ispiratore degli statuti ascolani (la triplice *libertas* del proemio) restano gli stessi nella prassi e negli ideali politici

delle rispettive cittadinanze in epoche successive. A Gaeta, colpisce la lunga durata delle preminenze sociali: alcuni cognomi importanti risalgono addirittura all'età ducale. Prima di trarre affrettate conclusioni da questo dato, Caciorgna ammonisce giustamente sulla necessità di indagini prosopografiche, per riannodare le fila delle storie familiari in un lasso di tempo così esteso. Nel caso di Benevento, la continuità di certi caratteri della società urbana nell'arco di quasi mezzo millennio mi sembra ancora da dimostrare, sicché resto scettico rispetto alla proposta di Araldi, secondo il quale il protagonismo della cittadinanza e le modalità della sua azione politica avrebbero conservato fino agli albori del Cinquecento l'«imprinting» dell'XI secolo, il tempo cioè del passaggio sotto il dominio pontificio (1077).

Esistevano, a quanto pare, due culture politiche nelle società urbane dell'Italia tardomedievale. Una è la cultura politica comunale. Chiameremo l'altra, per semplicità, cultura politica monarchica, con riferimento però alla sua declinazione nell'ambiente cittadino, ciò che implica di per sé la pulsione verso la collegialità e verso il contenimento degli interessi espressi dalle varie configurazioni sociali. Tra i saggi più interessanti a tale riguardo ci sono senz'altro quelli di Pirani e di Terenzi. Mettendo da parte il rapporto con il territorio (poi diremo perché), sembrano ascrivibili alla cultura politica comunale l'emarginazione dei nobili (fino ad arrivare alle leggi antimagnatizie), la funzione politica delle arti, la rotazione delle cariche, l'alta percentuale di cittadini che hanno accesso ai collegi, l'ideale della pace, il valore della *libertas* (sullo *ius statuendi* si dice poco, ci siamo finalmente liberati da un feticcio). Sembrano tipici dell'Italia monarchica il paternalismo, la divisione amministrativa per ceti (nobili e popolari), l'endiadi stato del re/del pontefice e utile della città, e soprattutto la negoziazione asimmetrica, nel segno della grazia erogata dal sovrano e della garanzia di fedeltà e obbedienza da parte dei soggetti (ciò non esclude che chi è soggetto abbia forza contrattuale quando chiede una grazia). Curiosamente, nessuno fa riferimento alla categoria del «dissenso disciplinato», proposta da Fabrizio Titone proprio per spiegare i meccanismi della negoziazione e i suoi vantaggi per i sudditi³². Sarebbe stato forse opportuno prenderla in considerazione, anche solo per negarne l'utilità.

In questo «catalogo» dei caratteri delle culture politiche urbane sono state messe insieme cose e parole, per così dire, istituzioni e discorsi (atti di dedizione, arenghe degli statuti e dei diplomi, cronache in prosa e in versi). Alle parole vanno aggiunti, naturalmente, i simboli del potere (monete, insegne) e in generale i linguaggi simbolici (cerimonie, pitture infamanti, gesti), che sono presenti nei saggi, ma forse non nella misura in cui sarebbe stato auspicabile (se si eccettua Pirani)³³.

³² *Disciplined Dissent*.

³³ Si sarebbe potuta sviluppare l'analisi delle miniature del codice Favagrossa (1489). In esso campeggiano gli stemmi del papa (al centro), del governatore pontificio Francesco Maria Settala e della città ai lati (D'Urso, *Il codice Favagrossa*; da vedere anche Senatore, *Sistema documentario*, pp. 53-55 e figg. 7-8 e, per il cinghiale calidonio dell'arme beneventana presente nel ms,

La definizione della cultura politica nelle città è l'obiettivo più ambizioso di Lattanzio e di Terenzi, il vero focus del loro questionario. La forma delle istituzioni, la negoziazione, il territorio, da una parte, i gruppi sociali, le *élites*, le fazioni, dall'altra, sono, rispettivamente, gli ambiti in cui essa si manifesta e gli attori che la esprimono. È questione complessa, e di questo i curatori sono consapevoli, tanto da aver definito l'ultima delle consegne date agli autori come «*elementi della cultura politica urbana*» (corsivo mio). Le osservazioni degli autori al riguardo sono un ottimo risultato, un proficuo punto di partenza per ulteriori ricerche. Usciamo – come auspicato – dalla genericità di un confronto fra tante città e tante forme della statualità tardomedievale. Nei decenni passati, tale confronto, peraltro condotto in convegni e pubblicazioni collettive di alta qualità scientifica, ha rischiato di accontentarsi, data la difficoltà oggettiva in termini di fonti disponibili e di concettualizzazioni efficaci, del mero accostamento fra “pratiche” e “linguaggi” censiti in contesti diversi oppure della conferma di quelle “sperimentazioni” e di quei “processi di ricomposizione territoriale” che erano stati individuati già negli anni Settanta e Ottanta del Novecento come tipici di questi secoli.

Gli elementi del “catalogo” non vanno trattati rigidamente. Uno, a mio giudizio, va escluso: la rotazione delle cariche, con le soluzioni connesse (liste degli eleggibili, imborsazioni, *vacatio*). Essa è diffusa in tutt'Europa: all'altezza del primo Quattrocento non è, in sé, un elemento ascrivibile alla cultura politica comunale. Più in generale, le modifiche delle forme istituzionali sono difficili da compararsi, perché, pur essendo cruciali nel confronto politico interno (e pur essendo indispensabile ricostruirle attentamente), ne sono comunque l'aspetto estrinseco. Mi riferisco alle riforme dei collegi e dei consigli; all'equilibrio, nella loro composizione, fra “ceti amministrativi”, quartieri, *partes*; ai restringimenti e allargamenti (con qualche dato quantitativo di incerta valutazione³⁴). Peraltro, non conosciamo sempre a fondo tutte le riforme e talvolta non le conosciamo affatto. Che senso ha considerare come un *prìus* le istituzioni attestate da una fonte di cinquanta o cent'anni prima, se non è possibile seguirne l'effettivo funzionamento nel corso del tempo?

Restiamo interdetti davanti alle continue modifiche statutarie, all'obsolescenza quasi immediata di alcune di esse, alle infinite variazioni dei regolamenti elettorali, all'indecifrabile complessità delle forme istituzionali. «È la

Miletti, *Rediscovering Miths*, pp. 794-809). La stessa soluzione è segnalata da Pirani per Ascoli negli anni Trenta del secolo: nel palazzo del popolo furono dipinti gli stemmi del papa (al centro), del governatore Astorgio Agnesi e della città.

³⁴ Araldi parla di «ben cinquantasei posti» riservati ai cittadini negli statuti beneventani del 1203; Leggio, per Rieti, di un consiglio generale, «ristretto» a 480 cittadini nel 1349. Prendo spunto da queste due citazioni, senza voler affatto criticare gli autori, per osservare che raramente è possibile calcolare il tasso di partecipazione alla vita politica per mancanza di dati (totale degli abitanti e numero di quelli che accedono a consigli, collegi e uffici cittadini), come ha fatto Terenzi.

politica, bellezza, la politica. E tu non ci puoi far niente, niente», verrebbe da dire facendo il verso a un vecchio film³⁵.

Al contrario, qualcosa possiamo farci e qualcosa è stato fatto in questo dossier. Quando le fonti e l'acume dello studioso lo consentono, ci vengono finalmente rivelati gli intenti reali che sono dietro quei cambiamenti, il significato opposto, in periodi e in città diverse, del medesimo *outillage* istituzionale.

Quelle cangianti forme istituzionali, quelle motivazioni con cui furono introdotte le riforme possono essere ricostruite quando, grazie alla disponibilità delle fonti (lo sanno bene gli autori che lamentano la mancanza, o al contrario l'abbondanza dei protocolli notarili³⁶), possiamo identificare il profilo sociale e politico dei gruppi che ne sono avvantaggiati. Qui emergono le differenze fra le città nella composizione dei ceti dirigenti, da distinguersi rispetto all'*élite* economica; le cesure nelle egemonie politiche interne, quasi sempre favorite da eventi militari e politici esterni alla città; le continuità nelle egemonie sociali ed economiche, quasi sempre indipendenti da eventi militari e politici esterni alla città. Qui emerge, spesso, la trasversalità sociale degli schieramenti politici e delle fazioni. Qui si riscontrano le viscosità, nel breve e nel medio periodo, delle pratiche sociali, dunque i caratteri più stabili delle società politiche locali. È forse possibile coglierli nel «copione» evocato tre volte da Araldi per Benevento; nei «meccanismi della competizione politica» che Pirani evidenzia per Ascoli; nell'«opportunismo di frontiera» individuato da Leggio per Rieti; nella resilienza delle istituzioni cittadine che, sempre ad Ascoli, rendono «effimeri» i dominati di condottieri potenti come Francesco Sforza; nella triangolazione fra signore, sovrano e mercanti che Terenzi ci illustra per L'Aquila.

È proprio il confronto fra città non lontane fra loro, soggette a condizionamenti analoghi nell'ambito dei processi di assestamento del potere monarchico (del papa, del re), che favorisce l'individuazione di caratteri propri delle società politiche locali. Esse hanno, sempre, un considerevole spazio di manovra, e questo perché le preminenze sociali sembrano avere una genesi il più delle volte locale, nonostante le interferenze dei poteri centrali (si pensi all'apparente paradosso di Pietro Lalle Camponeschi, patrono filoangioino dell'Aquila durante la dominazione aragonese).

Se quelle preminenze sociali si esprimevano nel controllo esplicito delle istituzioni urbane, ecco che diventano visibili al radar dello studioso. Ma ciò non avveniva in tutte le città e in tutti i periodi. La forza di un gruppo sociale va allora colta nello spazio dell'informale e dell'implicito, come è stato fatto da alcuni autori, interrogandosi sui silenzi di scritture quali i verbali delle riunioni, le delibere, le capitolazioni. Certamente, laddove la matrice comunale degli ordinamenti cittadini ha determinato la regolare messa per iscritto delle

³⁵ *Deadline/L'ultima minaccia*, Richard Brooks 1952.

³⁶ Terenzi, nota 55; Pirani, nota 105; Caciorgna, appendice.

decisioni e l'attenta conservazione delle carte (salvo disastri e dispersioni documentarie successive) è meno arduo cogliere le ragioni del conflitto politico e identificarne i protagonisti. Tuttavia, come dimostrano le ricerche qui raccolte, è possibile conoscere i progetti politici delle *élites* urbane e le divisioni al loro interno anche attraverso una bolla pontificia, un diploma regio, un *placet* più o meno effettivo in calce a una supplica.

In mancanza di fonti prodotte dalla città e per la città³⁷, è possibile cercare le egemonie sociali in ambiti istituzionali e documentari diversi. Mi riferisco non solo agli uffici regi e pontifici, ma anche – per fare un solo esempio – alle Annunziate di Benevento e Gaeta, opportunamente ricordate da Araldi e Caciorgna. Le Annunziate sono, a quanto pare, un indizio dell'appartenenza allo spazio culturale del regno, nel quale agiva il modello costituito da quelle di Napoli, Capua e Aversa³⁸. Nei casi in cui disponiamo di registri e altre scritture delle Annunziate, riscontriamo come questi enti ospedalieri fossero, al pari degli ospedali di altre città, un luogo significativo dell'egemonia sociale e dell'identità cittadina, una manifestazione evidente dello spirito d'iniziativa dei ceti produttivi medio-alti³⁹.

Quando una città era “addomesticata” dal potere centrale, come si potrebbe dire per Rieti nel secondo Quattrocento, o quando era pienamente integrata nel dominio del sovrano, la vitalità politica dei gruppi sociali più influenti non si esprimeva soltanto nel servizio del re o del pontefice, magari acquisendo uffici all'esterno della città, e nella mediazione fra queste autorità e la città, ma anche nel controllo delle altre istituzioni cittadine (gli ospedali, le confraternite, il capitolo cattedrale, le arti); nell'accumulo degli appalti; nella gestione dei beni comuni; nella risoluzione arbitrare dei conflitti; nelle alleanze matrimoniali. Situazioni, tutte queste, che possono essere conosciute solo attraverso i protocolli notarili e il contenzioso giudiziario ed extragiudiziario (quest'ultimo può essere ricostruito indirettamente nella corrispondenza delle magistrature centrali).

Nel “catalogo” qui seguito il rapporto della città con il territorio merita qualche ulteriore considerazione. Ai “nastri di partenza”, alcune delle nostre città non avevano un territorio, né avevano alcuna possibilità di farselo: è il caso di Benevento, Gaeta e Terracina. Ma una città, per essere tale, aveva bisogno di un dominio territoriale, di un contado assoggettato in termini fiscali, giurisdizionali, o anche solo amministrativi? Non intendo affatto negare l'importanza, per la città, del controllo del territorio. Intendo dire che quando quel controllo mancava oppure era assai debole, per ragioni storiche e geografiche ineludibili, non veniva meno di per sé la centralità della città, se di una città stiamo parlando. Dunque, il controllo del territorio e l'esplicita o

³⁷ O potremmo dire, con Bartoli Langeli, *Codice diplomatico*, I, p. XIX, le scritture prodotte e ricevute dalla città.

³⁸ Marino, *Ospedali e città*.

³⁹ Si vedano Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza; L'Annunziata di Capua* e la bibliografia in essi citata.

implicita teoria della comitatina non possono essere assunti come discrimine per valutare il ruolo di una città in tutti i sistemi territoriali e politici. Lo dimostra il caso di Benevento, città senza territorio, la cui importanza è innegabile nel periodo considerato, tanto che i sovrani di Sicilia/Napoli fecero di tutto per controllarla. Una celebre relazione sul regno (1444) indicava in Benevento una delle quattro chiavi del regno, per l'estensione della sua diocesi e perché era «capo di valle Berbentana», era cioè ancora il punto di riferimento di un'area strategica lungo i percorsi fra la Campania e la Puglia⁴⁰. Certo, la città non aveva un territorio, ma era a tal punto connessa al regno da reagire alle sue vicende politiche e militari con «fibrillazioni» fazionarie e politiche. Dovremmo usare la definizione di *enclave* pontificia per Benevento solo sul piano istituzionale, non su quello della vita politica, economica e sociale.

Per tutte le città, d'altra parte, possiamo parlare di una posizione strategica, non solo per quelle che si trovano al confine fra Chiesa e regno. Nel periodo qui considerato la penisola italiana era caratterizzata dall'attivismo puntiforme dei più diversi attori politici in concorrenza tra loro. L'attivismo si palesava facilmente: comunità e signori sapevano giocare la loro partita approfittando di qualsiasi occasione militare e politica che potesse favorire il conseguimento dei propri obiettivi, anche di quelli apparentemente più modesti: il possesso di un castello, il controllo di un corso d'acqua, il diritto di pascolo nelle aree vicine (si pensi a Salto di Fondi per Terracina). Le azioni militari dei sovrani e dei loro avversari, nell'ambito di conflitti di un livello evidentemente sovralocale, dovevano fare i conti con una pluralità di signori e comunità. Sappiamo bene che le guerre tre e quattrocentesche erano una logorante partita a scacchi, in cui anche un piccolo centro fortificato poteva tener testa a un esercito agguerrito o comunque rallentarne l'avanzata.

In conclusione, vanno ricordate le questioni che non sono state approfondite a sufficienza in tutti i saggi. Della necessità di una maggiore attenzione alle manifestazioni non verbali della cultura politica e di un confronto con la categoria del dissenso disciplinato si è già detto. Si sarebbe forse dovuto approfondire, anche in sede di questionario, la questione fiscale, toccata solo da alcuni autori. Quali erano le entrate della città (dirette, indirette, appartenenti alla città o al potere centrale), e soprattutto come erano gestite e da chi? La ripartizione dei carichi fiscali e l'accertamento del reddito sono questioni cruciali nella vita politica urbana. Inoltre: quanto ha influito la crisi demografica della seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento sugli assetti sociali e politici della città e sul suo rapporto con il territorio? Al principio del Quattrocento, Gaeta ottenne dai sovrani durazzeschi e aragonesi di fare nuovi cittadini. Nello stesso periodo, Capua si fece riconoscere da Ladislao la facoltà di concedere la cittadinanza (1401), prerogativa regia. La concorrenza

⁴⁰ *Dispacci sforzeschi*, pp. 12-13. Si rifletta anche, *mutatis mutandis*, su città come Amalfi e Venezia nei secoli IX e X. La loro potenza commerciale, la loro natura urbana prescindono senza dubbio dal controllo di un territorio.

territoriale fra città vicine si manifestava anche nell'attrazione di immigrati di qualità, per la necessità di mantenere a un livello di sicurezza la popolazione. Con la demografia hanno forse qualcosa a che fare il conflitto fra Rieti e L'Aquila, le nuove fondazioni in quella regione, l'incremento del proprio status privilegiato, il collegamento con poteri signorili vicini.

Trovare quello che manca è esercizio fin troppo facile per chi è chiamato a recensire i lavori altrui. Rientra però nel genere letterario, a patto che si chiarisca che è stato possibile individuare qualche mancanza grazie alla densità degli studi qui raccolti. Per questo è doveroso ringraziare, senza esitazioni, i curatori e gli autori.

Opere citate

- L'Annunziata di Capua fra XV e XVI secolo*, a cura di F. Senatore, in «Quaderni dell'Archivio storico della Fondazione Banco di Napoli», n.s., 3 (2020), 2, pp. 79-329.
- A. Bartoli Langeli, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile. 1139-1254*, Perugia 1983-1991, 3 voll.
- A. Bartoli Langeli, *I documenti sulla guerra tra Perugia e Foligno del 1253-1254*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 69 (1972), 2, pp. 1-44.
- J. Baudrillard, *A l'ombre des majorités silencieuses*, Paris 1978.
- M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008.
- M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 14), pp. 1-371.
- S. Carocci, *Conclusioni*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 425-434.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
- G. Colesanti, S. Marino, *Leconomia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 1, pp. 308-344, < <http://www.rmajs.unina.it/index.php/rm/issue/view/385> > [30/04/2021].
- Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 7/2).
- A. De Santis, *Ascoli nel Trecento*, Ascoli Piceno 1984-1988, 2 voll.
- Disciplined Dissent. Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di F. Titone, Roma 2016.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, I: 1444-2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, Salerno 1997.
- T. D'Urso, *Il codice Favagrossa tre arte e storia: cultura artistica e vita politica a Benevento al principio dell'età moderna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 138 (2020), pp. 31-39.
- S.R. Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in «Past and Present», 130 (1991), pp. 3-50.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
- J. Glénisson, G. Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux. Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353-1367)*, Paris 1964.
- A. Gouron, *Diffusion des consulats méridionaux et expansion du droit romain dans le Midi de la France au Moyen Âge*, London 1984.
- Grégoire XI, *Lettres communes*, a cura di A.-M. Hayez, J. Mathieu, M.-F. Yvan, Roma 1992-1993, 3 voll.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- A. Jamme, *Le pape et le châtement de ses cités du XIII^e au XVI^e siècle: de la ville incomprise à la ville apprise?*, in *Le châtement des villes dans les espaces méditerranéens*, a cura di P. Gilli, J.-P. Guilhemmet, Turnhout 2012, pp. 201-222.
- A. Jamme, *Una delle fonti della Descriptio Marchiae? L'ignoto registro del tesoriere fiorentino Rinaldo Campana (1283-1284)*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. S. Pagano, prefetto dell'ASV*, a cura di A. Grottsmann, P. Piatti, A. Rehberg, Roma 2018, II, pp. 479-501.
- N. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel Medioevo. I: Consoli, podestà, balivi e capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963.
- B. Lattanzi, *Foligno tra il 1493 e il 1502. La quinta guerra con Perugia*, in «Bollettino storico della città di Foligno», 12 (1988), pp. 151-166.
- S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma 2015.
- J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie*, pp. 321-606.
- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- J.-M. Martin, *La frontière septentrionale du royaume de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 291-303.

- G. Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del “paradigma tudertino”*, in *Todi nel Medioevo (sec. VI-XIV)*, Atti del XLVI Convegno storico internazionale, Todi, 10-15 ottobre 2009, Spoleto 2010, I, pp. 351-376.
- L. Miletta, *Rediscovering Miths in the Renaissance: the Calydonian Boar and the Reception of Procopius’s Gothic War in Benevento*, in «Greek, Roman, and Byzantine Studies», 55 (2015), pp. 788-811.
- E.I. Mineo, *Sicilia urbana*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Atti del Convegno di studi, a cura di F. Benigno, C. Torrisi, Caltanissetta 2003, pp. 19-41.
- R. Morghen, *Una legazione di Benedetto Gaetani nell’Umbria e la guerra tra Perugia e Foligno del 1288*, in «Bollettino dell’Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale», 52 (1929), pp. 485-490.
- F. Pirani, *Il papato e i signori cittadini nell’Italia del Trecento*, in *Signorie cittadine nell’Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 509-547.
- Les Registres d’Innocent IV*, a cura di É. Berger, Paris 1884-1921, 4 voll.
- Les Registres d’Urbain IV (1261-1264)*, a cura di L. Dorez, J. Guiraud, Paris 1892-1958, 4 voll.
- I. Robertson, *Tyranny under the mantle of Saint Peter: Pope Paul II and Bologna*, Turnhout 2002.
- E. Salvatori, *Società e istituzioni nelle città dell’Occitania tra XII e XIII*, in «Mélanges de l’École française de Rome – Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 383-395.
- P. Schiera, *Il Buongoverno “melancolico” di Ambrogio Lorenzetti e la “costituzionale faziosità” della città*, in «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche», 34 (2006), pp. 93-108.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018 (Nuovi studi storici, 111), 2 voll.
- F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel regno di Napoli durante l’antico regime*, in «Archivi», 10 (2015), 1, pp. 33-74.
- P. Terenzi, *L’Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, in «Studi storici», 56 (2015), 2, pp. 349-375.
- K. Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th-14th Centuries)*, in *Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th-14th Centuries)*, a cura di I. Baumgärtner, M. Vagnoni, M. Welton, Firenze 2014, pp. 29-49.
- D. Waley, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie*, pp. 229-320.

Armand Jamme
Université de Lyon 2
armand.jamme@univ-lyon2.fr

Igor E. Mineo
Università degli Studi di Palermo
igor.mineo@unipa.it

Francesco Senatore
Università degli Studi di Napoli Federico II
francesco.senatore@unina.it

RM

Materiali

Osservazioni sulla tradizione della lettera di un papa Gregorio al duca delle Venezie e al patriarca di Grado (prima metà del secolo VIII)*

di Andrea Galletti

Scopo di questo articolo è quello di esaminare due lettere pontificie indirizzate ai rappresentanti religiosi e politici della laguna veneta durante la controversia iconoclasta con Bisanzio e gli scontri con i longobardi nella prima metà del secolo VIII. L'obiettivo è dimostrare che una di esse è stata ottenuta dalla modifica operata in epoca successiva e di dare un'attribuzione certa all'altra oltre a definirne in maniera più ristretta il possibile arco cronologico di redazione. Per fare ciò si intende dapprima descrivere il contesto storico e poi quello storiografico, che si è interrogato sulle lettere soprattutto alla fine dell'Ottocento. Infine si avvanzeranno nuove proposte aggiungendo al dibattito elementi ancora non presi in considerazione nei lavori precedenti.

This article aims at examining two papal letters sent to the religious and political representatives of the Venetian lagoon during the iconoclast controversy with Byzantium and the clash with the Lombards in the first half of the 8th century. The intention is first, to prove that one of them was altered at a later date; secondly to provide certain attribution to the other, and to define as precisely as possible when these letters were drawn up. To do so, I will first consider the historical context and past literature that has tackled the letters (especially at the end of the 19th century). Finally, a new hypothesis will be suggested, adding new elements to the debate that previous scholarship has not considered.

Medioevo; secolo VIII; lettere papali; Orso duca delle Venezie; Andrea Dandolo; papa Gregorio II; papa Gregorio III.

Middle Ages; 8th Century; papal letters; Orso Venetian duke; Andrea Dandolo; Pope Gregory II; Pope Gregory III.

* Questo articolo nasce da una ricerca parallela a quella condotta per la scrittura di una tesi sulla rappresentazione dei longobardi nelle fonti del papato, nell'ambito del corso di dottorato in "Studio e valorizzazione del patrimonio storico, artistico-architettonico e ambientale" dell'Università di Genova, XXXIII ciclo.

1. *Due lettere gemelle, una diversa tradizione documentaria*

La prima metà del secolo VIII costituisce un momento cruciale per la storia del papato: una svolta nell'itinerario non lineare che conduce i vicari dell'apostolo Pietro alla piena autonomia dall'Impero bizantino e li porta a legarsi ai franchi di Pipino e Carlo Magno. In quei decenni, prima di poter contare sull'aiuto dei sovrani transalpini, i papi si trovarono ad affrontare i longobardi e Bisanzio. Le testimonianze documentarie di questo periodo hanno dunque una particolare importanza, e sono state spesso oggetto di lunghe discussioni quanto a datazione, destinatari e contesto. È il caso di due lettere papali relative all'area ravennate e adriatica, molto importanti anche perché aprono uno spiraglio sui primi tempi della storia degli insediamenti lagunari che andranno a costituire Venezia¹.

Quella delle popolazioni della laguna veneta nei secoli altomedievali è stata definita in maniera provocatoria «una storia senza fonti scritte»², a evidenziare il vuoto documentario proprio di questa e di altre aree geografiche almeno fino al secolo IX. I primi documenti redatti *in loco* e giunti fino a noi risalgono infatti alla costruzione del *palatium* di Rialto, datata all'811³, e in ogni caso tutto ciò che è noto sulla storia altomedievale degli insediamenti lagunari e dei loro governanti è trådito in copia non anteriore al secolo XI⁴. Fornire una descrizione chiara, dettagliata e condivisibile dalla maggior parte degli studiosi di quanto accadde nelle prime fasi dell'autonomia politica del territorio lagunare è dunque ancora oggi un tentativo difficile. Ogni indizio documentario anteriore al secolo IX, ma più generalmente altomedievale, rischia di essere sovraccaricato di interpretazioni e deve essere analizzato con estrema cura.

Le lettere papali in questione – ma in realtà come si dirà subito si tratta di una sola lettera, con due distinti destinatari – sono dirette al duca delle Venezie Orso e al patriarca di Grado Antonino, entrambi scarsamente attestati nelle fonti⁵. La datazione – nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* a cui si fa usualmente riferimento – è compresa tra il 726 e il 735, mentre del mittente sappiamo solo che si tratta di un papa Gregorio, che data l'ampiezza della forbice cronologica potrebbe essere II o III. Il contenuto è una richiesta di aiuto per recuperare Ravenna, città di grande importanza simbolica oltre che strategica, da poco caduta in mano longobarda. La conquista della sede esarcale era avvenuta in un momento molto delicato del rapporto tra Roma

¹ *Epistolae Langobardicae Collectae*, 11-12, p. 702.

² Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, p. 3.

³ Gasparri, *Anno 713*, pp. 27-28.

⁴ Carile, Fedalto, *Le origini di Venezia*, p. 137.

⁵ Su Orso si dirà poco più avanti, ma è importante ricordare che anche nel caso del patriarca le informazioni, oltre a essere scarse, sono basate su una tradizione documentaria non sempre affidabile. Si veda al proposito Spiazzi, *Antonino*, in cui tra l'altro si attribuisce la lettera a Gregorio III e si propone la datazione al periodo 731-735 oppure al 740, senza fornire elementi di sostegno a tali affermazioni.

e Bisanzio: il papato, insieme al resto della Penisola, si era infatti opposto in maniera decisa alla dottrina iconoclasta, promossa dall'imperatore Leone III (717-741) a partire dal 726⁶.

Per quanto riguarda Orso, tenendo presenti le difficoltà nel ricostruire le prime fasi della storia venetica, è importante sottolineare come la sua figura sia legata a una tradizione di studi che pone le proprie basi nella lettera e nella *vita* di Gregorio II (715-731) contenuta nel *Liber pontificalis*. Egli viene descritto dagli studiosi come il primo duca "ribelle" eletto senza il consenso imperiale; il suo governo – seppur basato su una cronologia incerta – viene solitamente compreso tra il 726 e il 737, in corrispondenza delle rivolte anti-iconoclaste⁷. Il contesto in cui si mossero i primi duchi è peraltro molto fluido anche nelle sue linee di sviluppo generali, poiché nella Penisola andavano delineandosi nuovi equilibri di potere, favoriti dalla contrapposizione tra papa e imperatore⁸.

Se passiamo all'esame dei due testi, il primo elemento da mettere in evidenza è che essi sono uguali per quanto riguarda forma e contenuto, e le differenze, escluse poche discrepanze di carattere ortografico, riguardano esclusivamente i destinatari. Di seguito se ne riporta per esteso il contenuto secondo l'edizione dei *Monumenta*⁹.

GREGORIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI, DILECTO FILIO URSO DUCI VENECIE.

Quia peccato faciente Ravennantium civitas, quae caput extat omnium, ab nec dicenda gente Longobardorum capta est, et filius noster eximius dominis exarchus apud Venecias, ut cognovimus, moratur, debeat nobilitas tua ei adherere et cum eo nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum sanctae rei publicae et imperiali servitio dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini magnorum imperatorum ipsa revocetur Ravennantium civitas, ut zelo et amore sanctae fidei nostrae in statu rei publicae et imperiali servitio firmi persistere Domino coherente valeamus. Deus te incolumem custodiat, dilectissime fili.

DILECTISSIMO FRATRI ANTONINO GREGORIUS.

Quia peccato faciente Ravenantium civitas, qui caput extat a omnium, ab nec dicenda gente Longobardorum capta est, et filius noster eximius dominus exarchus apud Venecias, ut cognovimus, moratur, debeat tua fraterna sanctitas ei adhaerere et cum eo nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum sanctae rei publicae et imperiali

⁶ Sul tema si veda in sintesi Gallina, *Ortodossia ed eterodossia*, pp. 152-169.

⁷ Carile, Fedalto, *Le origini di Venezia*, p. 223. Nella *vita* di papa Gregorio II, *Liber pontificalis*, I, p. 404, si fa un accenno generico alla ribellione ma non ci si sofferma mai in maniera specifica su di un territorio che non sia quello di Roma.

⁸ Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 365-376. Per una panoramica sul periodo si veda Azzara, Venetiae, pp. 97-101, in cui la nomina dei *magistri militum* non è vista come il risultato di una reazione da parte di Bisanzio per riottenere il controllo dei territori lagunari, bensì come una nuova fase nel percorso in senso autonomistico del governo da parte delle élites locali. La fluidità della situazione politica nella laguna veneta è testimoniata dal fatto che Orso non venne deposto per ordine di Bisanzio, ma a causa di una rivolta interna. In seguito vennero nominati dei *magistri militum*, terzo dei quali era il figlio di Orso, Deusdedit, eletto duca di Malamocco dopo una nuova sollevazione avvenuta nel 742, con cui si depose l'ultimo *magister militum* imperiale, Giovanni Fabriaco.

⁹ Il testo viene presentato non normalizzato e con le differenze tra le due lettere, di cui si renderà conto più avanti, come vengono riportate dai curatori dei *Monumenta Germaniae Historica*.

servicio dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini magnorum imperatorum ipsa revocetur Ravenantium civitas, ut zelo et amore sanctae fidei nostrae in statu rei publicae et imperiali servicio firmi persistere Domino cooperante valeamus. Deus te incolomem custodiat, dilectissime frater.

La sovrapponibilità degli scritti, con l'eccezione di ciò che concerne il destinatario, all'inizio e in fine, potrebbe far pensare a un invio simultaneo, pratica non difficile da espletare per una qualsiasi cancelleria minimamente organizzata, tanto più per quello che potremmo definire l'apparato burocratico papale, il quale aveva raggiunto a questa altezza cronologica un buon livello di efficienza e complessità¹⁰.

Al fine di giustificare i dubbi e le discussioni soffermatesi a lungo intorno ai due brevi testi occorre innanzitutto ragionare sulla loro ben distinta tradizione documentaria. La lettera al patriarca è infatti trascritta nel *Chronicon Venetiarum* di Giovanni Diacono, che risale ai primi decenni del secolo XI¹¹, mentre quella destinata al duca Orso è tramandata dalla *Chronica per extensum descripta* di Andrea Dandolo, il doge cronista, composta tra il 1343 e la fine del 1352¹². Ambedue le fonti vengono tuttora impiegate dagli studiosi ma, considerata la distanza temporale tra le due opere, la missiva al duca è stata talvolta bollata come una riscrittura di quella al patriarca, all'interno di una discussione che ha occupato una parte del mondo accademico per diverso tempo¹³.

2. Il dibattito storiografico

I dubbi sulla lettera a Orso sono stati sollevati perché essa compare solo nell'opera di Dandolo, che usa spesso la cronaca giovannea per costruire la propria narrazione. La problematica sottesa è stata oggetto di indagine in particolar modo alla fine dell'Ottocento. Ma la riflessione degli studiosi – lo ha sintetizzato di recente Stefano Gasparri – non ha mai proposto alternative concrete alla sostanziale accettazione delle due testimonianze, che è ancora oggi l'opzione più accreditata, e anche chi si è accostato al tema in tempi recenti ha concentrato l'attenzione solo sulle difficoltà di datazione e attribuzio-

¹⁰ Per una panoramica sulla formazione della burocrazia pontificia si vedano Arnaldi, *Le origini dello Stato della Chiesa*, pp. 8-9 e Toubert, *Scrinium et Palatium*, pp. 57-118.

¹¹ *La cronaca veneziana del diacono Giovanni*, pp. 59-171; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*. Sull'autore si veda Berto, *Giovanni Diacono*, pp. 8-10.

¹² Andrea Dandolo, *Chronica per extensum descripta*. Sull'autore si veda Arnaldi, *Andrea Dandolo doge-cronista*; Ravagnani, *Dandolo Andrea*, pp. 432-440.

¹³ La differente provenienza spiega anche le piccole differenze ortografiche riscontrabili nei due testi, dove la lettera al patriarca costituirebbe la *lectio difficilior* mentre quella contenuta nella cronaca dandoliana riporta alcune correzioni – che peraltro contengono a loro volta alcuni errori: si pensi ad *adherere* scritto senza il dittongo *ae* – molto probabilmente apportate durante la trascrizione del documento.

ne, senza però giungere a nuovi risultati¹⁴. L'affidabilità della lettera a Orso è questione posta spesso in secondo piano perché data per assodata; ciò che preme risolvere è la collocazione cronologica delle missive, a cui si lega anche la datazione della presa di Ravenna.

Il dibattito si articolò per la maggior parte tra il 1880 e il 1893, coinvolgendo – nel clima dell'erudizione positivista – studiosi italiani e tedeschi, bizantinisti illustri e venezianisti, attraverso una serie di tesi e confutazioni che finirono sostanzialmente con il confermare il quadro interpretativo che ancora oggi resta immutato¹⁵. Da quanto si legge nei lavori che hanno dato vita al dibattito, emerge come gli studiosi che hanno affrontato il tema cadano spesso in un corto circuito logico, dal momento che ricorrono alla lettera a Orso per avere informazioni relative al ducato venetico e alla presa di Ravenna da parte dei longobardi, impiegando poi le loro argomentazioni nell'affermare la veridicità della fonte. Si parte dal presupposto che la missiva è la prova della caduta della città e della sua riconquista, sostenendo poi che se essa venne ripresa con l'aiuto dei venetici allora la missiva è autentica. In ogni caso – con l'eccezione di Roberto Cessi (1940), che dichiarò falsa la lettera a Orso ma senza addurre motivazioni¹⁶ – non si mette mai in dubbio che la lettera sia stata effettivamente inviata al duca, un'assunzione *a priori* che falsa in modo inevitabile la riflessione. Avanzare dubbi a riguardo permetterebbe invece di dare risposte nuove e delimitare in maniera più efficace la cronologia dei testi, con buona pace degli studiosi che a fine Ottocento hanno animato una discussione che può apparire modesta, ma che contiene una serie di questioni di una certa importanza.

3. *Andrea Dandolo come manipolatore di fonti documentarie*

Nuovi spunti di riflessione possono essere tratti, innanzitutto, da una prima considerazione: se Orso aveva preso il potere a seguito di una rivolta antibizantina, sarebbe stato più sicuro per il papa rivolgersi al patriarca lagunare al fine di ottenere aiuto contro i longobardi, piuttosto che a una figura dai contorni politicamente non definiti come quella di un duca ribelle. In un momento di necessità è maggiormente plausibile che papa Gregorio, II o III

¹⁴ Si veda Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 87-88, dove si presenta la problematica in maniera sintetica.

¹⁵ Di seguito vengono elencati gli autori che hanno dato vita al dibattito con le relative opere (la paginazione indicata concerne specificamente le lettere): Martens, *Politische Geschichte des Langobardenreichs unter König Liutprand*, pp. 66-71; Cipolla, *Alcune aggiunte e una postilla*, pp. 166-171; Diehl, *Études sur l'administration byzantine*, pp. 377-378, nota 5; Pinton, *Longobardi e veneziani a Ravenna*, pp. 374-375; Monticolo, *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni*, pp. 187-188 e 195-199; Monticolo, *Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato*, pp. 346-349; Monticolo, recensione a P. Pinton, *Longobardi e veneziani a Ravenna*, in particolare p. 264.

¹⁶ *Documenti relativi alla storia di Venezia*, pp. 40-41; Cessi datò la lettera ad Antonino al 740-741.

che fosse, avesse cercato l'aiuto di un confratello col quale era già in contatto e non quello di uno sconosciuto, peraltro in aperto conflitto con l'Impero, al quale veniva chiesto di aiutare il rappresentante dell'imperatore in Italia nel recupero della capitale dell'esarcato.

Ma occorre soffermare l'attenzione, più di quanto non sia stato fatto sinora, soprattutto sulle cronache che trasmettono le due lettere ed esaminare la logica che governa la loro (ri)scrittura della storia veneziana antichissima. Non stupisce che Dandolo faccia menzione di entrambe le missive, pur riportando nel testo – dato già di per sé significativo – solo quella destinata a Orso, ma desta qualche sospetto che Giovanni non abbia fatto altrettanto.

Il doge-cronista non poteva non accennare alla lettera a Antonino, poiché essa era stata resa nota in precedenza dal *Chronicon* giovanneo. Ma forse, prima di Dandolo, la comunicazione al duca passò sotto silenzio semplicemente perché *non esisteva*. Non esistono ragioni fondate per ritenere, anche se talvolta è avvenuto¹⁷, che essa sia stata omessa di proposito; mentre è molto più ragionevole ritenere che se Giovanni ha costruito la sua cronologia in un certo modo è poiché non aveva a disposizione la missiva a Orso. Uno scritto indirizzato al duca sarebbe stato prezioso anche per Giovanni, poiché non ci sono altre fonti che ne danno notizia. Egli avrebbe potuto mettere in risalto l'antichità e il prestigio dell'istituzione ducale veneziana, particolarmente importanti nell'alto medioevo, povero di quegli elementi legittimanti di cui i nuovi poteri emergenti nel secolo XI, ma non solo in quel momento, avevano bisogno per consolidare la propria posizione all'interno della società. Non è difficile capire quanto fosse rilevante disporre di uno scritto attestante la piena operatività di un duca che agiva in maniera autonoma da Bisanzio a quell'altezza cronologica.

Il problema si estende a ritroso anche ai predecessori di Orso i cui nomi sono tramandati dalla tradizione legata alle origini del governo lagunare indipendente: Paulicio e Marcello. Del primo le uniche notizie a disposizione sono quelle fornite dallo stesso Giovanni Diacono, cronista affidabile ma certo non prodigo di dettagli¹⁸. Di Marcello non si hanno che pochissime notizie, come nel caso del predecessore; di fatto la base documentaria da cui *in primis* Giovanni Diacono e poi altri autori tra cui Dandolo hanno impostato la loro narrazione riguardo ai due dogi è il *Pactum Lotharii*, redatto nell'840 per regolare i rapporti tra l'imperatore Lotario I e i Veneziani¹⁹. Come nel caso di Paulicio, anche con Marcello ci si trova di fronte a una figura i cui contorni

¹⁷ Si veda Cipolla, *Alcune aggiunte e una postilla*, pp. 170-171, dove lo studioso afferma che Giovanni Diacono si era "dimenticato" della lettera a Orso perché essa avrebbe «atterrato il suo sistema cronologico».

¹⁸ Non manca chi ha sostenuto un'idea diversa da quella tradizionale, e vede invece Paulicio come un duca longobardo e in particolare duca di Treviso; l'ipotesi fornisce una versione alternativa credibile a quella che altrimenti rimane una storia quasi leggendaria e pressoché priva di basi solide. Si veda Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, pp. 14-19.

¹⁹ *Pactum Lotharii*, pp. 101-108; p. 107: «De finibus autem Civitatis Novae statuimus, ut, sicut a tempore Liuthprandi regis terminatio facta est inter Paulitionem ducem et Marcellum

sfumano nel mito, utilizzata, si tratti di un cronista medievale o di uno studioso contemporaneo, per colmare il vuoto di informazioni e allo stesso tempo dare continuità all'istituzione ducale autonoma²⁰.

Dunque emergono di nuovo con chiarezza l'importanza e le conseguenze di una valutazione critica approfondita del ruolo di Dandolo in qualità di "mediatore documentario": obiettiva trasmissione o, in qualche forma, manipolazione? Per infrangere l'aura di imparzialità e di trasparenza mai messe in dubbio da quasi tutti gli studiosi, è importante mettere in evidenza un dato non ancora preso in considerazione, che accresce di molto i sospetti su di lui. Nel corso del suo racconto, già prima della lettera a Orso e secondo un identico *modus operandi*, il doge intervenne infatti sulle fonti inserite nella sua opera, modificando l'intestazione di una missiva di Gregorio II, datata al dicembre del 723 nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, col fine di inserire il nome del duca Marcello²¹.

La lettera è presente anche nella *Chronica patriarcharum gradensium*, il cui manoscritto più antico risale al secolo XI: qui appare indirizzata «universis episcopis Venetiae seu Hystriae vel plebi eiusdem»²², mentre nella *Cronaca* Dandolo la riporta come indirizzata «dilectissimis fratribus Donato patriarche et episcopis, atque Marcelo duci et plebi Venecie et Ystrie etcetera»²³. La differenza fra le intestazioni è evidente, mentre nel testo non compaiono modifiche, perché al suo interno non sono presenti riferimenti espliciti ai vescovi o ad altre personalità del mondo venetico.

Si delinea un evidente parallelismo: Donato e Marcello, Antonino e Orso, in base al quale si cerca di affiancare all'autorità ecclesiastica un doge che ne rappresentasse il corrispettivo civile. Per ottenere questo risultato Dandolo non fu nemmeno costretto a intervenire sul contenuto come nel caso della lettera a Orso, ma gli bastò cambiare l'intestazione per ottenere una nuova testimonianza della presenza di un duca addirittura precedente, in modo da delineare una continuità storica della carica fino a quel momento mai sostenuta dalle fonti.

Anche in questo caso venne alterata una testimonianza con lo scopo di dare prova tangibile dell'esistenza di uno tra i primi rappresentanti del potere ducale e fornire tramite i testi una base su cui costruire la narrazione. L'operazione compiuta dal cronista è tutt'altro che sorprendente, del resto: si tratta

magistrum militum, ita permanere debeat, secundum quod Aistulfus ad vos Civitatinos novos largitus est».

²⁰ Gasparri, *Anno 713*, p. 38.

²¹ *Epistolae Langobardicae collectae*, 9, pp. 699-700. Il curatore riporta la discrepanza tra l'edizione di Dandolo e quelle precedenti, ma non ritiene che ciò sia sufficiente a mettere in discussione quanto detto dagli storici fino a quel momento. Carile, Fedalto, *Le origini di Venezia*, p. 335, accettano l'intestazione della lettera a Marcello senza rilevare l'incongruenza già evidenziata dai curatori della fonte.

²² *Chronica patriarcharum gradensium*, pp. 392-397.

²³ La versione fornita dal doge è accettata anche dall'editore della lettera per i *MGH*, che si limita a segnalare la discrepanza tra i testi in nota: *Epistolae Langobardicae collectae*, nota 1 p. 700.

di un doge, colmo di consapevolezza del proprio prestigio e della gloria di Venezia, e uno dei suoi interessi principali era quello di certificare l'antichità del governo autonomo della sua città, ricorrendo anche a testimonianze che sconfinavano nella leggenda, ma che erano importanti per accrescere il grado di autorevolezza e di legittimità della carica dogale che egli stesso rivestiva.

Dandolo ricostruì un passato cui era legato a doppio filo e di cui aveva tutto l'interesse di dimostrare la continuità, ma gli studiosi che analizzarono la sua opera non si accorsero, o non vollero accorgersi, dell'incongruenza. Ciò avvenne forse perché non si ragionò a sufficienza su quanto fosse forte l'esigenza di dare continuità storica, e di conseguenza politica, all'istituzione, che come tante altre era il frutto di un momento fortemente creativo sotto molti aspetti, ma che pagava questa creatività con un dazio notevole in termini di legittimità. Egli invece era ben conscio della problematica, e vi pose rimedio anche "manomettendo" il materiale a sua disposizione.

In prosieguo di tempo, la sua autorità in materia di storia veneziana divenne così forte che metterla in dubbio non dovette essere facile, in particolar modo per coloro che utilizzavano il suo testo come fonte di informazioni. Impiegare il testo del doge-cronista nella ricostruzione di una storia a dir poco nebulosa come quella dei primi tempi del ducato venetico rese molto difficile avanzare dubbi sulla sua attendibilità, elemento che avrebbe ridimensionato il valore di una tra le più importanti opere a disposizione per conoscere la storia di Venezia, anche in virtù del suo ruolo di mediatrice documentaria.

La *Chronica* aveva acquistato grande fama ben prima dell'Ottocento, tanto che già «nel XV secolo la cronaca estesa del Dandolo era adoperata generalmente come fonte, perché aveva oscurata la memoria de' cronisti precedenti»²⁴. Tale prestigio è confermato per esempio dal fatto che anche Cesare Baronio, nei suoi *Annales ecclesiastici*, riportò il testo della lettera a Orso prendendolo dalla cronaca dogale e datando peraltro la missiva al 726 senza motivare la sua decisione²⁵. L'importanza dell'opera era tale che le notizie riportate al suo interno non potevano essere messe in dubbio, tanto che alcuni autori arrivarono persino a accusare Giovanni Diacono di aver manomesso la cronologia degli eventi tacendo di alcune fonti.

La revisione critica del testo dandoliano qui proposta trova conferma anche negli studi di alcuni dei più autorevoli storici occupatisi di Venezia nel secolo scorso. Allargando il campo al resto della cronaca, si possono trovare infatti altri casi in cui le fonti utilizzate dal cronista non sono degne di fede, come rilevato da Roberto Cessi e Paolo Preto. Oltre agli esempi forniti occorre segnalare un riferimento a una presunta lettera di Gregorio Magno destinata al patriarca Severo che Cessi ha dimostrato essere falsa, mentre dopo le due missive modificate per inserire i nomi di Marcello e Orso, all'anno 1084 è

²⁴ Monticolo, *I manoscritti e le fonti*, p. 174. Sull'influenza che la cronaca ebbe già sulle opere dei secoli XIV e XV si veda Carile, Fedalto, *Le origini di Venezia*, p. 116.

²⁵ Cesare Baronio, *Annales ecclesiastici*, XII, p. 343.

attestata la notizia del conferimento al doge Vitale Falier da parte dell'imperatore Alessio I Comneno di una crisobolla che attestava la giurisdizione di Venezia su Istria e Dalmazia. Secondo Preto si tratta di un falso che serviva a giustificare le mire espansionistiche della città lagunare su quei territori²⁶. Il caso delle lettere ai duchi non è quindi l'unica occasione in cui il cronista introduce nel testo fonti non affidabili, elemento che mina ulteriormente la fiducia attribuibile al doge quando si tratta di descrivere fatti e personaggi molto lontani da lui²⁷. L'esempio fornito dalla *Chronica* peraltro non rappresenta un'eccezione nella storia di Venezia, sempre accompagnata nel corso della sua vita politica autonoma, a partire dalle origini fino alla conquista napoleonica, da una lunga serie di falsi che non si limitano solo alle fonti documentarie²⁸.

4. La datazione della lettera: una proposta

Dimostrato l'intervento di Dandolo sulla lettera al patriarca, si tratta ora di trovare un'attribuzione e una datazione certa. Il problema della cronologia si lega anche a quello della conquista di Ravenna da parte longobarda durante il regno di Liutprando (712-744). Le notizie al riguardo, oltre alle fonti oggetto di questo studio, sono limitate alla solitaria testimonianza di due capitoli dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Al suo interno si data la presa di Ravenna al 726 e poco dopo se ne segnala la riconquista per mano dei venetici, che comportò la cattura del nipote del re Ildeprando e la morte di Peredeo, duca di Vicenza²⁹. Il testo di Paolo pur essendo posteriore agli eventi è importante, ma non sono presenti riscontri da altre fonti: ancora una volta le due comunicazioni gemelle rivestono un ruolo di assoluta rilevanza nel cercare di fare luce su un tema altrimenti oscuro.

Per provare a sciogliere il nodo occorre guardare al contenuto, che già in passato ha sollevato perplessità. In una fase di opposizione all'iconoclastia come quella vissuta da Gregorio II e Gregorio III, le parole a favore di Leone III e del figlio Costantino V (741-775) associato al trono risultano quanto meno singolari. Essi vengono definiti infatti «domini et filii nostri» e in loro nome occorre riconquistare e restituire Ravenna, come segno di fedeltà nei confronti dell'Impero. Il primo a sollevare dubbi sul tema fu Ludovico Antonio Muratori, che mosse obiezioni tutt'oggi più che legittime: sembra strano che il

²⁶ Si vedano Cessi, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 229-230 per la missiva di Gregorio Magno e Preto, *Le origini di Venezia*, pp. 8-9 per la crisobolla imperiale.

²⁷ Elemento già emerso in altri studi, si vedano ad esempio Lenel, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs*, in particolare pp. 85-103 e Arnaldi, *Andrea Dandolo*.

²⁸ Si rimanda di nuovo al saggio di Preto, *Le origini*, che si dedica alla disamina di numerosi esempi di falsi legati alla storia di Venezia.

²⁹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI, 49, p. 348: «Eoque tempore [726] rex Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit atque destruxit»; VI, 54, pp. 354-356: «cum Ravennam Hildeprandus, regis nepus, et Peredeo Vicentinus dux optinerent, inruentibus subito Veneticis, Hildeprandus ab eis captus est, Peredeo viriliter pugnans occubuit».

papa si preoccupi così tanto di restituire agli imperatori scismatici i territori persi rivolgendosi ai rappresentanti di una regione ribellatasi al loro dominio³⁰. Si può rispondere alla riflessione muratoriana affermando che Bisanzio era una realtà più lontana e forse meno minacciosa rispetto ai longobardi. Per questo motivo il papa, che ancora non poteva contare sui franchi, preferiva un imperatore causa di seri problemi sul piano religioso ma che almeno dal punto di vista della distanza era meno incumbente rispetto a Liutprando e al suo esercito. Il pontefice agiva ancora come un rappresentante dell'Impero, in quel momento l'unica fonte di potere in grado di opporsi all'avanzata del regno longobardo³¹.

La datazione può essere circoscritta in maniera più efficace di quanto visto sin qui se si pensa alle circostanze in cui si svolgono i fatti e utilizzando la testimonianza delle *vitae* di Gregorio II e Gregorio III contenute nel *Liber pontificalis*. Difficile pensare che la conquista e la ripresa di Ravenna si siano verificate durante il pontificato di Gregorio II, data l'opposizione tra l'esarca Paolo e l'imperatore Leone da una parte e il pontefice dall'altra. Il papa ottenne anzi l'aiuto dei longobardi dei ducati meridionali, che si schierarono al suo fianco contro le truppe dell'esarca³². Le perplessità di Muratori sono plausibili se rapportate ai tempi di Gregorio II, ma meno valide se si guarda al pontificato del suo successore. Com'è ben noto Gregorio III scrisse a Carlo Martello chiedendo l'appoggio del maestro di palazzo franco contro l'aggressività crescente dell'esercito di Liutprando, che si era diretto verso il centro Italia nel tentativo di sottomettere i ducati autonomi di Spoleto e Benevento³³. Come in quella ad Antonino, così nelle lettere indirizzate oltralpe il linguaggio utilizzato caratterizza negativamente i longobardi e descrive una situazione di difficoltà.

Nel seguire questa linea interpretativa si può richiamare quanto affermato da Pietro Pinton – il più “localistico” degli storici italiani che intervennero a fine Ottocento nella discussione –, le cui considerazioni sugli errori commessi da Dandolo a livello cronologico non furono recepite dalla maggior parte degli studiosi. Egli, riprendendo quanto narrato nella *vita* di papa Zaccaria (741-752)³⁴ – che nei primi paragrafi tratta degli avvenimenti occorsi nell'ultimo periodo del pontificato di Gregorio III – affermò che la presa della capitale esarcale costituì il primo passo di Liutprando per guadagnare l'accesso al centro Italia grazie al controllo della via Flaminia, direttrice principale verso Roma e soprattutto verso il ducato longobardo di Spoleto che voleva sottomettere³⁵. A ulteriore conferma del fatto che la città fu conquistata da Il-

³⁰ Muratori, *Annali d'Italia*, vol. 4, pp. 256-260.

³¹ Carile, Fedalto, *Le origini di Venezia*, p. 29, giungono alla stessa conclusione partendo però da un presupposto diverso.

³² *Liber pontificalis*, I, pp. 403-406.

³³ *Codex Carolinus*, Epp. 1-2, pp. 476-479.

³⁴ *Liber Pontificalis*, I, pp. 426-439.

³⁵ Pinton, *Longobardi e veneziani a Ravenna*, p. 379.

deprando, citò una notizia tratta dal *Liber pontificalis* secondo cui nella pace ventennale firmata a Terni con Zaccaria nel 742, Liutprando restituì quattro consoli ravennati fatti prigionieri³⁶.

A quelle di Pinton si devono aggiungere le osservazioni di Charles Diehl, legato anch'egli alla menzionata *querelle*, che attribuì gli scritti a Gregorio III (731-741) e rifletté sulla conquista di Ravenna³⁷. Dal suo studio emerge sia che l'unica menzione di un assedio longobardo a Ravenna nel *Liber* è collocata nel 726, sia che successivamente nella *vita* di Gregorio II non si fa più menzione di spedizioni longobarde in quella direzione. Si tratta di un elemento importante dal momento che tutti gli altri movimenti dei longobardi sono registrati nella *vita* e che induce a pensare che la città rimase sotto il controllo bizantino al tempo di Gregorio II. Secondo Diehl il *terminus post quem* è dato dal fatto che Paolo Diacono parla di Ildeprando come di *regis nepos* e non come re, collocando il fatto prima del 735, anno in cui egli venne associato al potere³⁸. Diehl mise inoltre in evidenza che il biografo di Gregorio III non cita mai i longobardi nella sua narrazione, ad eccezione del duca spoletino Transamondo e della restituzione previo pagamento di un tributo del *castrum* di Gallese; perciò risulta meno strano che non segnali la presa di Ravenna e la successiva riconquista.

In base a tali osservazioni e alla caratterizzazione negativa dei longobardi che compare in altre lettere dello stesso papa, si potrebbe collocare la caduta di Ravenna e la successiva richiesta di aiuto a Antonino durante il pontificato di Gregorio III. Molto probabilmente furono le vicende descritte a spingere il papa a rivolgersi a Carlo Martello, vista l'incapacità delle forze presenti nella Penisola di arrestare l'espansione longobarda. L'esarca non sarebbe stato Paolo ma Eutichio, che come si legge nella *vita* di Gregorio III donò al papa sei colonne di marmo, forse un'attestazione di stima e un ringraziamento per l'aiuto ottenuto nella riconquista di Ravenna, anche se la *vita* non offre riferimenti cronologici che consentano di collocare la donazione³⁹. Se si considera l'estremo cronologico del 735 fornito dalla co-reggenza di Ildeprando e accettato anche dai curatori dei *Monumenta*, escludendo al contempo la possibilità che il papa Gregorio fosse il secondo del suo nome, rimane un lasso di tempo compreso tra il 731 e il 735 durante il pontificato di Gregorio III, ma risulta difficile raggiungere un livello di precisione maggiore.

³⁶ *Liber pontificalis*, I, p. 428 «Sed et captivos omnes quos detenebat ex diversis provinciis Romanorum, missis litteris suis tam in Tuscia suam quamque trans Pado, una cum Ravinianos captivos, Leonem, Sergium, Victorem et Agnellum consules, praedicto beatissimo redonavit pontifici».

³⁷ Diehl, *Études sur l'administration byzantine*, pp. 377-378, nota 5.

³⁸ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 55

³⁹ Come già sottolineava Cipolla, *Alcune aggiunte*, p. 168. Per la donazione si veda il *Liber pontificalis*, I, p. 417 «Hic concessas sibi columnas VI onychinas volutiles ab Eutychio exarcho, duxit eas in ecclesiam beati Petri apostoli, quas statuit erga presbiterium, ante confessionem, tres a destris et tres a sinistris, iuxta alias antiquas sex filopares».

Un altro riferimento utilizzabile nella ricerca di riferimenti più precisi potrebbe però essere l'elezione di Antonino a patriarca, che secondo la cronologia fornita dalla *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* – non sempre degna di fede – dev'essere posta dopo la nomina di Gregorio III⁴⁰. Si può aggiungere che la prima comunicazione indirizzata dal nuovo papa al presule di Grado invitandolo al sinodo romano convocato per condannare l'iconoclastia viene collocata nel 731, elemento che tuttavia non consente di precisare ulteriormente la data di redazione della missiva a Antonino⁴¹.

5. *Conclusione*

In conclusione, si può affermare che la lettera a Orso è stata ottenuta da Andrea Dandolo tramite una modifica operata a partire da quella destinata a Antonino, così da avere una testimonianza aggiuntiva legata al duca. Lo scritto originale al patriarca va attribuito a papa Gregorio III, in un periodo compreso tra il 731 e il 735.

La datazione proposta rende più comprensibile il contenuto e il tipo di linguaggio utilizzato, che altrimenti risulterebbero alquanto dissonanti rispetto al contesto in cui aveva agito Gregorio II e che lo aveva visto opporsi a Bisanzio. Con queste considerazioni non si vuole negare la storicità del duca venetico, ma solo invitare a leggere con maggiore cautela le poche e posteriori fonti a disposizione: il desiderio di trovare nuovi spunti per la ricerca rischia talvolta di creare più confusione di quanto non faccia una semplice ammissione di ignoranza riguardo ad avvenimenti che restano per larga parte inavvicinabili. Il caso della lettera modificata mette in evidenza come anche il giudizio dello storico più attento possa essere sviato da quelle stesse curiosità e sete di conoscenza che stanno alla base di ogni indagine.

⁴⁰ *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, pp. 13-14.

⁴¹ *Epistolae Langobardicae Collectae*, X, 13, p. 703.

Opere citate

- G. Arnaldi, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 127-268.
- G. Arnaldi, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino 1987.
- C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra tarda antichità e alto medioevo*, Treviso 1994.
- Cesare Baronio, *Annales ecclesiastici*, XII, Lucae, typis Leonardi Venturini, 1742.
- L.A. Berto, *Giovanni Diacono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 8-10.
- A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, 1, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, G. Folena, Vicenza 1976, pp. 135-116.
- A. Carile, G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978.
- R. Cessi, *Venezia ducale*, I, *Duca e Popolo*, Venezia 1963².
- Chronica patriarcharum gradensium*, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1878 (*MGH, Scriptores*, III, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), pp. 392-397.
- C. Cipolla, *Alcune aggiunte e una postilla alla bibliografia storica della Venezia al tempo dei longobardi*, in «Archivio veneto», 10 (1880), t. XX, pp. 166-171.
- Codex Carolinus*, a cura di W. Gundlach, Hannoverae 1892 (*MGH, Epistolae*, III, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, I), pp. 469-657.
- La cronaca veneziana del diacono Giovanni*, in *Cronache veneziane antichissime*, pp. 59-171.
- Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 9).
- Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, in *Cronache veneziane antichissime*, pp. 5-16.
- Andrea Dandolo, *Chronica per extensum descripta*, a cura di E. Pastorello, XII, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., Bologna 1938-58, pp. 1-327.
- Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, a cura di L.A. Berto, Bologna 1999.
- C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 53).
- Epistolae Langobardicae Collectae*, X, a cura di W. Gundlach, Hannoverae 1892 (*MGH, Epistolae*, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, I), pp. 691-715.
- M. Gallina, *Ortodossia ed eterodossia*, in *Storia del cristianesimo. Il medioevo*, a cura di G. Filoramo, D. Menozzi, Roma-Bari 1997, pp. 109-218.
- S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 3-39.
- S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 3-18.
- S. Gasparri, *Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma 2011, pp. 27-45.
- S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012.
- W. Lenel, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Straßburg 1897.
- Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, voll. I-II, Paris 1886-1888.
- W. Martens, *Politische Geschichte des Langobardenreichs unter König Liutprand (712-744)*, Heidelberg 1880.
- G. Monticolo, *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 9 (1890), pp. 37-328.
- G. Monticolo, *Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso*, in «Archivio della reale Società romana di storia patria», 15 (1892), pp. 321-363.
- G. Monticolo, recensione a P. Pinton, *Longobardi e veneziani a Ravenna. Nota storica sulle fonti*, in «Archivio della reale Società romana di storia patria», 16 (1893), pp. 249-267.
- L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, 4, *Dall'anno 601 dell'Era volgare fino all'anno 840*, Napoli, stamperia Vincenzo Giuntini, 1773.
- G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia*, 1, *Longobardi e bizantini*, a cura di G. Galasso, Torino 1980, pp. 339-428.
- Pactum Lotharii*, in *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, *Secoli V-IX*, a cura di R. Cessi, Padova 1940, pp. 101-108.
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Capo, Milano 1992.
- P. Pinton, *Longobardi e veneziani a Ravenna. Nota critica*, in «Archivio veneto», 19 (1889), pp. 369-384.
- P. Preto, *Le origini di Venezia: falsi medievali e falsi moderni*, in «Archivio veneto», 139 (2008), s. V, vol. CLXX, pp. 5-24.

[14] Andrea Galletti

G. Ravegnani, *Dandolo Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, pp. 432-440.

G. Spiazzi, *Antonino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, p. 523.

P. Toubert, *Scrinium et Palatium: la formation de la bureaucratie romano-pontificale aux VIII^e-IX^e siècles*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2001, pp. 57-118.

Andrea Galletti
Università degli Studi di Genova
galletti476@gmail.com

Il ruolo di Enea Silvio Piccolomini nei rapporti diplomatici tra Siena e Callisto III. Lettere inedite dall'Archivio di Stato di Siena*

di Rita Saviano

Presso l'Archivio di Stato di Siena sono conservate 27 lettere inedite, scritte tra il 1455 e il 1458 da Enea Silvio Piccolomini al governo di Siena in qualità di mediatore dei rapporti diplomatici intrattenuti dalla repubblica con papa Callisto III. Il presente studio si propone di offrirne un'analisi contenutistica e stilistica e di vagliarne gli aspetti peculiari nel complesso panorama della biografia e della produzione del futuro Pio II.

The State Archives of Siena preserve 27 unpublished letters, written by Aeneas Sylvius Piccolomini to the governors of Siena between 1455 and 1458, when Piccolomini acted as ambassador at the court of pope Callixtus III. This work presents an analysis of the contents and style of the *corpus* and an attempt to situate it in relation to Piccolomini's biography and literary production.

Medioevo; secolo XV; Siena; Enea Silvio Piccolomini; Pio II; Callisto III; Alfonso d'Aragona; epistolografia; diplomazia; Rinascimento; Umanesimo.

Middle Ages; 15th Century; Siena; Aeneas Sylvius Piccolomini; Pius II; Callixtus III; Alphonse of Aragon; epistolography; diplomacy; Renaissance; Humanism.

* La mia gratitudine va a Francesco Senatore, mio maestro in questo percorso di ricerca, e a Giancarlo Abbamonte, che mi ha iniziata agli studi sul Rinascimento. Ringrazio, inoltre, Giovanni Castaldo e i docenti della Scuola Vaticana di Paleografia e Archivistica per avermi introdotta all'affascinante mestiere dell'indagine storica. La trascrizione delle epistole è avvenuta nel contesto di un più ampio lavoro, svolto da Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), da Veronica Mele e da me, sui fondi dell'archivio senese, in vista della prossima pubblicazione del volume *La corrispondenza diplomatica tra Callisto III e Siena*, destinato alla collana *Diplomatari Borja* dell'Istitut d'estudis borjans di Valenza. Di qui in avanti le lettere saranno citate con riferimento alla numerazione adottata in *Appendice*.

Questo studio ha per oggetto un gruppo di lettere inedite, scritte da Enea Silvio Piccolomini al governo di Siena tra il 1455 e il 1458 e conservate presso l'Archivio di Stato di Siena¹. Nelle serie *Concistoro* e *Balia*² si trovano, infatti, 27 epistole originali, afferenti ai rapporti diplomatici intrattenuti dalla repubblica senese con papa Callisto III Borgia e con il re di Napoli Alfonso d'Aragona, nell'ambito dei quali Piccolomini svolse un'intensa opera di mediazione³.

Tali lettere non risultano inserite in nessuna delle raccolte epistolari allestite dallo stesso Piccolomini o dai suoi seguaci e non sono, dunque, note alla tradizione manoscritta: pertanto, pur essendo citate in alcuni contributi dedicati a Pio II⁴, non hanno mai goduto di studi sistematici.

Il *corpus* senese costituisce un'interessante fonte storica su eventi ancora poco noti della storia rinascimentale, probabilmente secondari nel complesso della biografia dell'umanista, ma centrali per le sorti della città di Siena; esso risulta, inoltre, ancor più prezioso, se si tiene conto che l'edizione di riferimento delle epistole di Piccolomini, pubblicata da Rudolf Wolkan tra il 1909 e il 1918, copre soltanto gli anni 1431-1454⁵.

¹ Sulla documentazione relativa ai rapporti diplomatici tra Siena e Callisto III si vedano i contributi di Senatore, *Filologia e buon senso e Callisto III*.

² Il Concistoro fu, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, organo supremo di governo della repubblica. La Balia, anch'essa attiva dal secolo XIII, nacque, invece, come magistratura straordinaria, istituita per un tempo limitato, al fine di gestire particolari affari o situazioni di peculiare gravità. A partire dal XV secolo, tuttavia, essa divenne, di fatto se non formalmente, una magistratura permanente, attraendo progressivamente molte prerogative del Concistoro, sino a soppiantarne l'autorità. Si vedano i due inventari: Archivio di Stato di Siena, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena* e Archivio di Stato di Siena, *Archivio di Balia*.

³ Su Piccolomini è disponibile una bibliografia sterminata. Mi limito a rimandare ai lavori di Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini e Enea Silvio Piccolomini. L'Umanesimo sul soglio di Pietro*; Mitchell, *The Laurels and the Tiara*; Veit, *Pensiero e vita*; Ugurgieri Della Berardenga, *Pio II*; Garin, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*. Sulla politica senese nel Rinascimento si vedano i contributi di Ascheri, *Siena nel Rinascimento* e Ascheri-Pertici, *La situazione politica senese*.

⁴ Rimando, in primo luogo, alla preziosa monografia di Wagendorfer, *Die Schrift*, dove si trovano elencati gli scritti autografi dell'umanista.

⁵ L'edizione di Rudolf Wolkan, *Der Briefwechsel*, rappresenta ancora oggi la più completa edizione critica delle epistole di Piccolomini. Il progetto originario avrebbe dovuto raccogliere 1236 lettere (1431-1458), ma la morte dell'autore comportò un'interruzione precoce. La raccolta comprende, dunque, in totale 681 epistole: le cosiddette lettere laiche (1431-1445), quelle scritte come vescovo di Trieste (1445-1450) e quelle scritte in qualità di vescovo di Siena, dal settembre del 1450 al 1454. Si veda Baldi, *La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini*. Oltre all'opera del Wolkan, disponiamo di altre raccolte di mole inferiore, in particolare quelle del Voigt, *Die Briefe des Aeneas Sylvius*, di Cugnoni, *Aeneae Silvii Piccolomini*, e di Ratti, *Quarantadue lettere originali*. Raccolte più recenti sono quelle di Baca, *Selected Lecters*, Izbicki-Christianson-Krey, *Reject Aeneas, accept Pius*, e Clough, *The chancery letter-files*. Numerose epistole (molte delle quali si collocano tra l'estate del 1454 e quella del 1455) sono pubblicate in *Deutsche Reichstagsakten ältere Reihe*, voll. 19/2 e 19/3, rispettivamente a cura di Helmrath e Annas. Molte sono citate, inoltre, nel recente saggio di Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom*. Per le epistole relative al periodo del cardinalato rimando, infine, alle ricerche condotte da Forner: in *Le lettere del cardinalato* e in *Enea Silvio Piccolomini*, lo studioso ha analizzato i vari testimoni manoscritti che tramandano *corpora* di lettere scritte da Piccolomini in veste di cardinale. In un ulteriore contributo (*Nuove fonti per l'epistolario*), sono presentati gli studi preliminari condotti per l'edizione della raccolta canonica delle lettere cardinalizie. In *Lettere, amicizia e diplomazia*, infine, sono pubblicate alcune lettere inviate dal Piccolomini negli ultimi mesi del 1457, degne di nota in quanto redatte in lingua volgare, adoperata assai di rado dal cardinale di Siena.

Una prima sezione del contributo ripercorrerà il contenuto delle epistole, nel tentativo di vagliare, attraverso di esse, l'evolversi del ruolo diplomatico assunto da Piccolomini nei rapporti tra Roma e Siena, a partire dalle prime missioni svolte per conto dalla repubblica (1455) sino alla funzione di patronato espletata in veste di cardinale (1456-1458). In un secondo momento sarà, invece, fornita un'analisi stilistica delle lettere più rappresentative e si tenterà, attraverso un'indagine condotta su elementi linguistici e contenutistici, di delineare i rapporti di continuità che sussistono tra le epistole qui esaminate e il complesso della produzione latina dell'umanista senese, istituendo, in particolare, un confronto con l'opera storica dei *Commentarii*⁶. In appendice sarà, infine, fornito un elenco cronologico delle lettere analizzate, con indicazione della relativa collocazione.

1. *Il precario equilibrio della pace italiana: gli «homini» del Magnanimo contro Siena*

Alfonso Borgia (1378-1458) fu eletto papa, col nome di Callisto III, l'8 aprile del 1457. Nel corso dei mesi precedenti e successivi tra le maggiori potenze italiane si verificarono profondi contrasti⁸: la repubblica di Siena, in particolare, si trovò a fronteggiare le ostilità di Aldobrandino Orsini († 1472), conte di Pitigliano, e del conte Everso dell'Anguillara (1394-1464), nonché del condottiero Giacomo Piccinino (1423-1495)⁹, uomo del re di Napoli, il quale era riuscito a impadronirsi di diverse località del contado senese, prima di rifugiarsi presso Castiglione della Pescaia, rocca situata sul litorale, conquistata dalle truppe aragonesi nel 1447. A Roma fu inviato Antonio Petrucci (1400-1471), condottiero senese passato ai servigi del papa come commissario degli eserciti ecclesiastici¹⁰, mentre, in nome degli accordi della Lega Italiana¹¹, le truppe fiorentine, sforzesche ed ecclesiastiche si preparavano ad assediare Piccinino. Crescevano, però, parallelamente, i sospetti di un coinvolgimento di Alfonso d'Aragona nell'attacco contro Siena.

Piccolomini aveva preso i sacri voti nel 1447 e poco più di tre anni dopo, il 23 settembre del 1450, era stato nominato vescovo di Siena. Egli stesso racconta nei *Commentarii* di essere pervenuto alla corte del neoeletto Callisto come membro della delegazione inviata dall'imperatore Federico III¹². Le abi-

⁶ I *Commentarii* sono disponibili nell'edizione di Van Heck, *Pii II. Commentarii* e nell'edizione italiana di Totaro, oltre che in quella, qui utilizzata, curata da Bellus - Boronkai.

⁷ Navarro Sorní, *Callisto III*.

⁸ Sulla diplomazia italiana nel Rinascimento si veda Lazzarini, *Communication and Conflict*.

⁹ Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*.

¹⁰ Le missioni degli ambasciatori senesi a Roma sono registrate, presso l'Archivio di Stato di Siena, nel fondo *Concistoro* 2408.

¹¹ Soranzo, *La Lega Italiana*.

¹² *Commentarii*, I, 29, pp. 69-70. Sugli anni tedeschi si rimanda a Helmrath, «*Vestigia Aeneae imitari*», e Baldi, *Il cardinale tedesco*. I rapporti epistolari tra il vescovo e la madrepatria si

lità diplomatiche del vescovo si rivelarono presto utili anche alla madre patria: giunto a Roma il 10 agosto¹³, fu affiancato, tre giorni dopo, dall'ambasciatore senese Bindo Bindì¹⁴, incaricato di impetrare dal pontefice una rapida reazione contro Piccinino.

La prima lettera inviata dal vescovo ai Dieci di Balìa è datata al 20 agosto¹⁵; vi riferisce di avere avuto con il papa tre udienze: nel corso della prima, più breve, ha raccomandato, come da prassi, la città al pontefice, presentando, inoltre, le difficoltà dello *status belli* e richiedendo, a riguardo, l'intervento di Callisto. Le successive due orazioni sono state tenute assieme a Bindì: gli ambasciatori sono stati rassicurati riguardo all'impegno del pontefice in favore di Siena. Il vescovo fornisce, tuttavia, soltanto un breve avviso sull'andamento degli incontri, rimandando alla più ampia relazione del collega. D'altra parte, dichiara di essere stato «occupatus in negociis imperialibus»¹⁶; lo stretto legame con l'autorità imperiale è ribadito anche nella sottoscrizione, laddove si riporta il *titulus* di «episcopus [S]enensis et imperialis [consiliarius]»¹⁷. A quest'altezza cronologica, in effetti, Piccolomini non era ancora investito di alcun incarico ufficiale da parte delle autorità senesi, ma agiva per conto della repubblica in veste di ecclesiastico residente presso la Curia.

Il 10 settembre Piccolomini inviò una seconda, breve missiva¹⁸, estranea però alle vicende guerresche: riferisce di aver ottenuto, come richiesto da Siena, il beneficio della cura di un monastero femminile, per il quale, tuttavia,

erano comunque mantenuti costanti anche durante gli anni trascorsi in Germania; già a partire dalla fine del 1453, inoltre, Piccolomini aveva espresso in diverse lettere il desiderio di rientrare in patria: su tale aspirazione pesavano, tra l'altro, le preoccupazioni per lo stato della sua diocesi, da tempo affidata alle cure di un vicario (Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom*, in particolare pp. 379-386).

¹³ La notizia è riportata in un'epistola indirizzata alle autorità senesi dal commerciante Luca Amadei (*Concistoro* 1985, c. 78). La legazione imperiale, partita per l'Italia ai primi di giugno, aveva sostato per qualche tempo in Friuli e a Venezia: si veda il succitato saggio di Annas, pp. 398-403.

¹⁴ Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena*, p. 240 e *Ultime relazioni dei Senesi*, p. 429.

¹⁵ Doc. 1. Lettera autografa. Si veda Wagendorfer, *Die Schrift*, p. 147, dove, tuttavia, la lettera risulta datata al 19 agosto, probabilmente a causa della presenza, tra le due X, di un nesso sormontato da un foro, che potrebbe essere confuso con il punto sovrascritto di una i. L'epistola è cartacea, come tutte quelle qui esaminate.

¹⁶ Doc. 1. Sulle trattative condotte in Curia da Piccolomini e dal collega Johannes Hinderbach si veda, ancora una volta, Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom*, pp. 407-412.

¹⁷ Doc. 1. I criteri utilizzati per la trascrizione seguono le consuetudini delle edizioni curate da storici, in particolare nell'ambito della medievistica: la resa ortografica è improntata a un assoluto rispetto del testo, anche nel caso in cui le forme non seguano le norme del latino classico; eventuali lacune causate da danni materiali saranno segnalate da parentesi quadre; per ragioni di chiarezza, si è scelto di introdurre la distinzione grafica tra le lettere *v* e *u*; per la trascrizione del dittongo *ae*, spesso reso con la semplice *e* o con apposizione della cediglia, si è scelto, invece, di rispettare la grafia degli originali; le abbreviazioni, infine, sono sciolte seguendo le norme ortografiche del latino classico. I tagli operati nel testo da chi scrive sono segnalati da parentesi tonde.

¹⁸ Doc. 2. Wagendorfer, *Die Schrift*, p. 150 considera la lettera non autografa; il confronto con gli altri scritti di mano del Piccolomini analizzati in questo studio mi sembra rivelare, tuttavia, una notevole somiglianza di tracciato: ritengo, dunque, che il documento potrebbe essere autografo.

a causa dell'opposizione dei precedenti beneficiari, non ha ancora ricevuto la lettera di concessione¹⁹.

Il 15 ottobre, con il supporto ormai scoperto delle navi regie, Piccinino riuscì a impadronirsi di Orbetello²⁰. Gli eserciti del papa e degli alleati si preparavano all'assedio, ma Siena era allo stremo per la carenza di denaro e di rifornimenti. Il rischio di un eventuale fallimento era altissimo: Piccinino era intenzionato a occupare la repubblica e dichiararsene tiranno. Piccolomini rientrò per un certo periodo a Siena, con l'intenzione di recarsi, poi, in Germania, ma fu convocato dalle autorità cittadine, ricevendo la richiesta di tornare a Roma²¹. La repubblica era, infatti, decisa a inviare, previa autorizzazione del papa, un'ambasceria a Napoli: il delicato incarico fu affidato a Bindo Bindi e allo stesso Piccolomini.

2. Piccolomini «orator ad summum pontificem et ad regem Aragonum»

Il 25 ottobre, dunque, Piccolomini ricevette un incarico ufficiale come «orator ad summum pontificem»²²: avrebbe dovuto esortare il papa ad approvare la missione diplomatica voluta da Siena presso Alfonso d'Aragona.

Il precipitare degli eventi bellici corrispose, nel mese di novembre, a un infittirsi della corrispondenza²³. Il 3 novembre Piccolomini e Bindi inviavano una lettera congiunta, dando notizia dei colloqui avuti con Callisto: un ambasciatore giunto da Napoli aveva riferito che re Alfonso prometteva di richiamare Piccinino, se il pontefice avesse accettato di impiegarlo in una spedizione contro i Turchi in Albania, naturalmente a spese della Chiesa²⁴. Il pontefice aveva, a sua volta, decretato di inviare a Napoli il segretario pontificio Mateu Joan, che godeva della fiducia del re. Di conseguenza, la missione senese fu sospesa:

Hec cum ita essent concluse, quesivi ego Eneas de meo transitu quid placeret beatitudini apostolice. Respondit quod vellet hodie plenius conferire mecum et assignavit horam xxii s[er]a²⁵, tunc suam mentem mihi aperiret. Sanctitas sua non videretur multum laudare hunc transitum, tame[n] non vult negare, ut ait²⁶.

¹⁹ Doc. 2: «Et in primis quidem requisivistis ut monasteriorum sanctimonialium curam, que aliorum est, ad me transferre curarem»; non mi è stato, tuttavia, possibile identificare il monastero a cui si accenna nella lettera.

²⁰ *Commentarii*, I, 31, p. 71. Si veda Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena*, pp. 234-236.

²¹ *Commentarii*, I, 31, p. 72.

²² Istruzioni in *Balia* 396, cc. 136r-137v e 170v-172v.

²³ Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena*, p. 230.

²⁴ Lo svolgimento di una crociata antiturca, tema cruciale anche del pontificato di Niccolò V, era auspicato anche dall'imperatore Federico III. Si veda Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom*, pp. 386-391 e 405.

²⁵ La lacuna, come quelle successive, è causata da una lacerazione nella carta.

²⁶ Doc. 3. Lettera autografa (Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 147, 164 e 169-170, dove si trova una disamina delle caratteristiche grafiche).

Pur non vietando apertamente la legazione, il papa aveva espresso molti dubbi sulla sua efficacia: la sua opposizione derivava, in realtà, dall'intento di mantenere l'esclusiva dell'arbitrato ecclesiastico sulle trattative. Le rimostranze espresse da Callisto sono oggetto anche di un'altra missiva, vergata tra il 4 e il 5 novembre, che ancora conserva sul *verso* il sigillo ottagonale del vescovo:

Nunc autem quoad iter meum dixit illud non esse necessarium, quia mitteretur Matheus Iohannes ad intelligendam voluntatem regis, et infra octo dies haberetur responsum; regem autem talis esse nature ut secum non verbis supplicibus sit agendum, sed ostendendum sibi fortem animum et paratum ad resistendum. Denique vero conclusit quod iter meum non impediret, sed suspenderet donec intelligeremus quid proficeret legatio Mathei Iohannis, qui esset in crastinum profecturus²⁷.

Si è deciso di attendere il rientro di Mateu Joan, in partenza per il regno, e di sospendere ogni altra iniziativa diplomatica. Il pontefice è convinto, infatti, che un intervento diretto degli ambasciatori senesi risulterebbe controproducente. Il Magnanimo non è incline alle suppliche, ma più sensibile alle dimostrazioni di forza: piuttosto, sarà utile palesare al re il legame tra la Chiesa e la repubblica senese²⁸. Il vescovo, aspramente rimproverato per aver accettato ordini avventati, ha risposto con umiltà, ma anche con franchezza:

Quod autem ego insulse legationem acceptassem, confessus sum hebetis me esse ingenii, neque nosse omni tempore que sint magis expedientia; cum tamen civis essem Senensis et episcopus, quamvis indignus, imputabam [...]situm²⁹ me non debere patrie mee aut plebi mihi commisse negare laborem, et presertim cum legatio ad pacem [com]mitteretur que est res episcopo digna³⁰.

Piccolomini ha rivendicato *in primis* il duplice dovere di obbedienza dovuto alla madrepatria in quanto «civis et episcopus Senensis», rimarcando, d'altro canto, come lo sforzo volto alla pace, scopo precipuo dell'ambasceria, sia compito adeguato a un vescovo. Preso atto, comunque, del diniego papale, nella sezione finale della lettera riferisce la propria volontà di lasciare Roma appena possibile. Siena non rispose all'appello e, anzi, inviò in Curia, in aggiunta ai diplomatici presenti, anche Giacomo Guidini, commissario senese preposto al controllo delle milizie ecclesiastiche schierate contro Piccinino. Il 10 novembre Piccolomini riferì sull'udienza concessa da Callisto a Guidi-

²⁷ Doc. 4. È autografo soltanto il poscritto (c. 32). Si veda Wagedorfer, *Die Schrift*, pp. 147, 150 e 164.

²⁸ A partire dal 1447, con l'ingresso in guerra del Magnanimo contro Firenze, Siena era gradualmente stata attratta nella sfera d'influenza del regno di Napoli e aveva aderito alla Lega Italica proprio in virtù della protezione di re Alfonso. Callisto III, dunque, era intenzionato a indebolire i rapporti tra Napoli e Siena, rafforzando il legame della repubblica con la Chiesa.

²⁹ La lacuna è dovuta a una lacerazione che interessa l'angolo superiore sinistro della carta. In assenza di integrazioni certe, si è scelto di trascrivere soltanto ciò che l'originale consente di leggere: integrazioni possibili potrebbero comunque essere *compositum* o *propositum*.

³⁰ Doc. 4.

ni, alla quale egli stesso aveva presenziato³¹. Il pontefice era convinto che le minacce di re Alfonso avessero l'obiettivo di allontanare Siena dagli alleati della Lega, per riportarla nella propria sfera d'influenza. Cedere ai ricatti del sovrano aragonese sarebbe risultato, tuttavia, pericoloso poiché, privata del sostegno degli alleati e ingannata da una pace «simulata atque insidiosa», la città avrebbe rischiato di trasformarsi in una stalla per i cavalli regi³². A Siena fu vietata ogni iniziativa autonoma: nel caso in cui Mateu Joan avesse fallito, sarebbe stata sollecitata una missione diplomatica concordata con le potenze collegate³³. In una nuova missiva (12 novembre) Piccolomini riferì, tuttavia, che il messo pontificio si era ammalato durante il viaggio e che a Roma non se ne avevano notizie. Il pontefice aveva nuovamente ricevuto gli ambasciatori, per discutere delle accuse mosse contro Siena dai commissari del campo ecclesiastico, che lamentavano l'inefficienza della repubblica nel condurre i preparativi per l'assedio a Piccinino. Piccolomini era intervenuto in difesa della città, stremata dalle spese militari e dalla carenza di rifornimenti. Alle preoccupazioni del vescovo si aggiunse un affare piuttosto spinoso; a Roma erano state intercettate alcune lettere inviate da Siena a Piccinino, nelle quali lo stesso Piccolomini era sottoposto a pesanti accuse:

Alike littere ex Sena misse ad hostes et intercepte, que me ad regem ire pacem omnino acceptaturum ab eo, quamcumque daret, falso narrabant, in suspicionem ac periculum erga Romanum pontificem me adduxere, quamquam egregie me purgaverim benignitate eorum, qui me certiore de talibus fecere. Deus illis ignoscat, qui talia scribunt³⁴.

Anonimi detrattori miravano a convincere il papa che Siena, per il tramite di Piccolomini, volesse trattare la pace con Napoli senza la sua autorizzazione. Il vescovo, informato delle calunnie, si era difeso con forza, ma temeva che le accuse potessero indebolire il suo prestigio presso il pontefice.

Nel corso della seconda metà di novembre gli *oratores* senesi si trovarono ad affrontare nuove emergenze, *in primis* i preparativi messi in campo da

³¹ Doc. 5. Lettera autografa (Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 147, 164 e 170, dove sono esposte alcune particolarità della grafia).

³² Doc. 5: «Ait regem illum potentissimum Aragonie sine causa vobis adversari, litterasque quibus indicit bellum ad terrorem missas, ut populum vestrum in suam partem trahat, territoriumque Senense stabulum equorum efficiat».

³³ Piccolomini nutriva la convinzione che sulle decisioni del papa pesasse anche un astio personale nutrito nei confronti del Magnanimo. Si legge nei *Commentarii*, I, 31, p. 72: «Rediit ergo Romam, pontificemque non sine magno labore in sententiam traxit, ut pax ab Alfonso peteretur, quem singulari odio insectabatur, neque id suae existimationi conducere arbitrabatur».

³⁴ Doc. 6. In questa lettera e in molte altre tra quelle vergate nel periodo successivo, sino alla fine del 1455, la grafia appare meno posata; si evidenziano, inoltre, sporadiche differenze nel tratteggio di alcune lettere, come nel caso della *d*, qui quasi sempre di forma onciale. Ritengo, comunque, che la lettera sia autografa: le leggere differenze del tratto possono essere addotte a un *ductus* più rapido, a sua volta causato dall'infittirsi della corrispondenza nel corso degli ultimi mesi del 1455. D'altronde, la lettera è inclusa tra gli autografi citati da Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 147 e 164 (sulle varianti grafiche nella scrittura di Piccolomini si vedano anche le pp. 150 e 166).

Piccinino per assaltare il porto di Talamone e le minacce di guerra che giungevano da Napoli. Piccolomini si affrettò a ottenere udienza dal papa; gli esiti dell'incontro sono riportati in una missiva datata al 20 di novembre:

His ex causis consultum sibi videri dixit magnificum virum Iacobum Guidini in castra proficisci quantocius (...). Egregium vero legum doctorem dominum Bindum ad serenissimum regem iter arripere multis rationibus suasit, qui et indicendi belli iniustam causam ostenderet, et mentem regis ab indignatione revocaret quam induit contra Senensem populum³⁵.

Callisto, scavalcando l'autorità delle magistrature senesi, comandava a Guidini di recarsi al campo militare per predisporre la difesa del contado. Bindi fu, invece, inviato a Napoli per trattare con il re. Piccolomini, costretto a restare a Roma da solo, ribadì che l'imminente partenza dei due colleghi gli avrebbe reso la permanenza particolarmente sgradita:

Mihi autem grave est hic solum remanere: neque enim ego is sum qui possim cubiculum cuiusque secretarii frequentare ut inde brevia apostolica extraham. Hoc egregie collebat dominus Bindus et ego certe consultissimum puto eum hic retineri cum redierit³⁶.

Il vescovo sottolineava, probabilmente con un'eccessiva professione di umiltà, di godere di scarsa influenza presso i segretari di Curia: molto più utile sarebbe stata l'intercessione di Bindo Bindi. Non possediamo, purtroppo, il responso della Balìa, ma l'epistola è di particolare interesse anche dal punto di vista paleografico, in quanto la sottoscrizione finale, «Eneas episcopus Senensis manu propria», ci permette di identificare l'autografia del Piccolomini.

Il 25 novembre, comunque, fece seguito una nuova comunicazione, nella quale il vescovo dava avviso delle recenti richieste di Alfonso d'Aragona³⁷: Piccinino sarebbe stato richiamato in cambio del versamento di un'indennità di 20.000 ducati, addebitata al papa, a Venezia, a Siena e a Milano. Francesco Sforza si era, però, dichiarato contrario: nonostante la dispendiosità dell'impresa, il duca preferiva preservare l'onore sconfiggendo Piccinino sul campo³⁸ e l'opinione era condivisa anche da Firenze. Il 26 novembre, dunque, Piccolomini fu tenuto nuovamente a difendere la repubblica dall'accusa di voler patteggiare in segreto la pace³⁹: lo *scandalum*, legato alle false lettere senesi, che Piccolomini aveva tanto temuto, fu per il momento evitato; il pontefice dimostrò infatti piena fiducia nei confronti di Siena e del suo vescovo. L'ostilità del re di Napoli costituiva, tuttavia, ancora una questione di somma urgenza:

³⁵ Doc. 7. Lettera autografa (per questo scritto e per quelli segnalati alle note 37, e 39-41 si veda Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 147 e 164).

³⁶ Doc. 7.

³⁷ Doc. 8. Lettera autografa.

³⁸ Fumi, *Francesco Sforza contro Jacomo Piccinino*.

³⁹ Doc. 9. Lettera autografa del 27 novembre 1455.

Alfonso aveva minacciato di armare contro la repubblica le navi regie e di rifornire Piccinino di denaro, cavalli e uomini.

Il 30 novembre Piccolomini riferì che Bindi era finalmente partito per Napoli, ma non si avevano ancora notizie della sua missione⁴⁰. L'ambasciatore e Mateu Joan rientrarono a Roma agli inizi del mese successivo. Piccolomini scrisse alla Balìa il 2 dicembre, principalmente per sollecitare il rispetto delle volontà del pontefice, dal quale dipendeva la salvezza della città⁴¹. A impensierire il vescovo contribuivano le voci, diffuse in Curia, secondo cui alcuni cittadini senesi avevano effettivamente avviato trattative segrete con Alfonso d'Aragona:

Ait papa regem Aragonum se iactare quod Senenses contentantur Iacobum Picinimum sine offensa stare per hanc hiemen in suo territorio et darent sibi xii milia ducatorum, dummodo promitteret et iuraret, postea recedere Romam, restituere, et putat papa quod talia faciant regem solidiorem in suo proposito, et hec dixit heri sero nobis. Ego dixi quod rex posset talia ex se ipso dicere, hoc scire quod vestre magnificentie nihil tractarent cum rege sine scitu sue sanctitatis. Tunc sua sanctitas dixit quod essent fortasse aliqui qui et se ipsi talia praticarent et posuit exempla preterita, que non expedit referre. Replicavi sanctitatem suam certam esse debere de constantia illorum qui gubernant, nec curandum esse si aliqui particulares per se aliquid dicerent, quia in eis non esse pondus rei publice⁴².

Piccolomini non smentì del tutto la presenza a Siena di una fazione filoaragonese, ma si adoperò per garantire l'assoluta fedeltà al papa da parte del governo della città. Nei sospetti del pontefice e nell'apologia condotta dal vescovo sembra di poter intravedere tracce dei contrasti che di lì a pochi mesi avrebbero scosso, come vedremo, il tessuto civico della repubblica. Per il momento, comunque, il problema più rilevante restava l'organizzazione dell'assalto a Piccinino. Il 4 dicembre, infatti, Piccolomini scrisse nuovamente, per riferire sugli ultimi incontri avuti col papa⁴³: ricevuto, come di consueto, assieme a Bindi e agli ambasciatori di Milano e Firenze, aveva saputo delle difficoltà in cui versava Piccinino, assediato e ormai privo di rifornimenti. Il vescovo consigliò alle autorità cittadine di continuare ad adeguarsi, «cum constantia», alle volontà del pontefice⁴⁴. Siena, tuttavia, versava in gravi difficoltà, in parte a causa degli aiuti inviati a Piccinino da Napoli, in parte a causa della malafede delle genti d'arme, che, interessate com'erano a prolungare i tempi della guerra e quindi della propria paga, rifornivano il nemico di vettovagliamenti e informazioni⁴⁵. Il 9 dicembre, inoltre, Piccolomini dovette

⁴⁰ Doc. 10. Lettera autografa.

⁴¹ Doc. 11. Lettera autografa: «Ego, licet nesciam consulere, tamen in hoc puto consultissimum satisfieri voluntati pape, quia ab eo pendet salus nostra».

⁴² Doc. 11.

⁴³ Doc. 12. Lettera autografa. Per questa lettera e per quelle citate alle note 46 e 47 si veda Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 147 e 164.

⁴⁴ Doc. 12: «Nam hostis fame oppressus est et equos incipiunt com[m]eare] milites, non habentes alia alimenta, quantum necesse est; quod, si obsideantur cominus, inedia affligentur».

⁴⁵ *Commentarii*, I, 31, p. 71: «Animadverterant bellatores italici expugnato captoque Picinino sibi ad excolendos agros redeundum fore, cum pax ubique vigeret, Picinimumque quasi deum colebant, qui solus belli materiam ministraret».

nuovamente mettere in guardia la città, tacciata dai commissari dell'esercito di non aver provveduto con efficienza ai preparativi per l'assedio di Orbetello⁴⁶; sugli stessi temi verte anche una lettera del 17 dicembre:

Vos nihil parasse dicunt, verba a nobis non facta dari confirmant et denique ita vos agere scribunt ac si res aliena, non vestra gereretur. Hec pietas apostolica molestissimo fert animo, meque et dominum Bindum coram ceteris legatis increpat quasi non satis a nobis scribatur quanta sit necessitas huius obsidionis. Nos vero qui scimus nihil a nobis omisum esse, excusamus rem quantum possumus, cum intelligamus ex litteris vestris animum vestrum in hoc obsidionis opus paratissimum; existimamus vos agere totis viribus qui vobis incumbunt neque deficere ex vobis nisi impossibilia, sed ista excusatio non sufficit. (...) Vos obsidionem faciendam suasistis (...). Si deficitis, turpe est, vituperabile, damnosum⁴⁷.

I commissari di campo lamentavano che il contributo senese alla guerra era consistito in mere parole, invece che nelle azioni necessarie al successo: l'accusa era aggravata dal fatto che l'assedio era stato progettato proprio su petizione di Siena, la quale, inoltre, era anche, tra le potenze italice, quella più minacciata da Piccinino. Con una *climax* ascendente, Piccolomini insiste sulla necessità di perseverare nell'impegno bellico: un eventuale ritiro sarebbe, infatti, di per sé vergognoso, comporterebbe il biasimo degli alleati e, soprattutto, sarebbe fonte di mali futuri. Il vescovo aveva, inoltre, avuto notizia di una lettera a lui indirizzata dalla corte imperiale: Federico III reclamava la sua presenza a corte e Piccolomini chiese licenza di raggiungerlo quanto prima, a patto che il papa si mostrasse concorde. Le sollecite richieste volte al rientro, comunque, proseguono in parallelo con l'impegno profuso in relazione alle trattative con Napoli. La lettera è, infatti, dotata di un poscritto, vergato in seguito al rientro a Roma di Joan Soler, nunzio apostolico e collettore delle decime in Aragona, che era stato incaricato di proseguire le trattative con Alfonso. Il Magnanimo aveva proposto un nuovo accordo: prima di partire per la spedizione antiturca in Albania, Piccinino avrebbe alloggiato per 4 mesi nel regno, ma soltanto dietro un versamento di 20.000 ducati. Il re aveva, inoltre, richiesto di trattare la pace esclusivamente con il pontefice. Callisto III aveva ottenuto l'agognato arbitrato sulle questioni belliche, ma Piccolomini, Bindi e gli altri ambasciatori si mostrarono scettici in relazione ai tributi da versare per il ritiro di Piccinino. Il papa incaricò, pertanto, Bindi di rientrare a Siena per informare pienamente le autorità cittadine; Piccolomini, costretto a rimanere a Roma, non poté, di conseguenza, raggiungere l'imperatore.

Le esose richieste di Alfonso rendevano ancora lontana una soluzione pacifica, costringendo Siena e gli alleati a proseguire sulla via della guerra. Così, il 24 dicembre Piccolomini scrisse personalmente al commissario Giacomo Guidini, che era tornato in Toscana per monitorare l'andamento della cam-

⁴⁶ Doc. 13. Lettera autografa.

⁴⁷ Doc. 14. Lettera autografa.

pagna militare. Tra quelle qui esaminate, si tratta dell'unica lettera scritta in volgare⁴⁸:

Il papa vuole in ogni modo si seguiti l'assedio d'Orbetello, facendo e senesi el debito suo, et non vuole udire il contrario; et comanda che chi non li vuole andare si parta dal soldo suo (...); vuolsi in ogni modo compiacere al papa et fare che questa obsidione non manchi a manco per noi, avisandovi che 'l papa era sì turbato quando udiva che i senesi non facevano il debito, che voleva ridurre indietro le genti sue⁴⁹.

I temi sono quelli consueti: il papa è saldamente deciso all'assedio di Orbetello. Ulteriori ritardi nella spedizione potrebbero essere puniti con il ritiro delle truppe ecclesiastiche.

Il 26 dicembre, ancora, Piccolomini informava la Balia che il papa, scoraggiato dai disordini nel campo, s'era detto incline ad accettare un accordo di pace⁵⁰: riteneva, tuttavia, che bisognasse mostrare coraggio e inflessibilità di fronte alle minacce dei nemici, al fine di conseguire condizioni più vantaggiose anche in caso di fallimento dell'impresa bellica. Il 28 dicembre, infine, il vescovo notificò la nomina, da parte di Callisto, di due nuovi commissari generali per l'esercito, nelle persone di Simonetto da Castel Piero († 1460) e Bongiovanni da Recanati († 1460)⁵¹.

3. *Dalla spedizione a Napoli al cardinalato (1456)*

Al principio del 1456 le trattative di pace non avevano ancora dato frutto: il 2 febbraio, dunque, furono inviati a Roma gli ambasciatori Galgano Borghesi e Leonardo Benvoglianti⁵², incaricati di convincere il papa a consentire la partenza di Piccolomini per Napoli, dove si trovavano già riuniti i legati di quasi tutte le potenze italiane. La missione fu finalmente autorizzata il 20 febbraio.

Dalla corte del Magnanimo furono spedite diverse lettere, che, tuttavia, non sono state comprese in questo studio⁵³. Dai *Commentarii*, comunque, si apprende che il vescovo, costretto a letto dalla gotta, fu anticipato dai legati

⁴⁸ Sull'utilizzo del volgare in altre missive del Piccolomini, relative agli anni del cardinalato, si rimanda a Forner, *Lettere, amicizia e diplomazia*.

⁴⁹ Doc. 15. Lettera autografa. Una disamina della veste grafica dell'epistola è in Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 165-166. Dello stesso giorno è il doc. 16, anch'esso autografo, in cui Piccolomini riferisce sui nuovi colloqui avuti col pontefice (Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 147 e 164).

⁵⁰ Doc. 17. Lettera autografa (Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 147 e 164, come per la lettera citata a nota 51): «Si non potest obsidio obtineri nullo pacto, laudat pontifex dissolutionem exercitus».

⁵¹ Doc 18. Lettera autografa.

⁵² Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena*, p. 243.

⁵³ Le epistole, tutte spedite nel corso del 1456, si trovano sotto le seguenti segnature: *Balia* 490, c. 17 e c. 23, rispettivamente del 20 e del 27 aprile; *Concistoro* 1987, c. 18 (4 maggio), c. 29 (12 maggio), c. 36 (18 maggio), c. 39 (23 maggio); *Concistoro* 1989, c. 73 (21 agosto); *Concistoro* 1990, c. 3 (12 settembre).

senesi (Borghesi e Benvoglianti) e dal messo pontificio Joan Soler⁵⁴. La prima fase dei colloqui con il sovrano fu, però, infruttuosa; a sollevare le sorti della repubblica fu proprio l'arrivo di Piccolomini, che raggiunse la corte probabilmente nell'aprile del 1456: il re nutriva nei confronti del vescovo una grande ammirazione e, per questo, accettò di avviare nuove trattative. Il 31 maggio, così, veniva firmato il cosiddetto accordo di Napoli: le condizioni di pace prevedevano che a Piccinino fosse corrisposta un'indennità di 50.000 fiorini; il condottiero si impegnava, in cambio, a riconsegnare Orbetello ai senesi e a uscire con le proprie truppe dalla Toscana. La legazione svolta presso il Magnanimo valse al Piccolomini la gratitudine del pontefice, agevolando una rapida svolta nella sua carriera: il vescovo rinunciò definitivamente a ritornare in Germania, ma ottenne dal pontefice la promessa di un'imminente promozione al rango cardinalizio.

La tranquillità ristabilita ebbe, però, breve durata. Proprio nei primi mesi del 1456, infatti, fu sventata a Siena una congiura, di cui fu indicato come principale responsabile Antonio di Checco Rosso Petrucci⁵⁵, l'ex commissario di campo che aveva lavorato ai servizi del papa per debellare gli eserciti di Piccinino, ora accusato di complottare con il condottiero per consegnare la città nelle mani di Alfonso d'Aragona. Oltre a Petrucci, risultarono coinvolti molti esponenti del ceto dirigente, tutti aderenti al partito filoaragonese. Le condanne emesse nel mese di agosto punirono i ribelli con la pena capitale o con l'esilio. Tale clima di tensione coinvolse, probabilmente, anche la famiglia Piccolomini, da tempo legata al gruppo dei Petrucci e parte integrante di quella classe nobiliare che a partire dalla metà del Trecento era stata esclusa dalle magistrature senesi e che la repressione della congiura del 1456 mirava a sradicare definitivamente⁵⁶.

Piccolomini, comunque, fu investito di un nuovo incarico nel novembre dello stesso anno⁵⁷: scopo della commissione era convincere Callisto III a vietare ogni udienza ai ribelli, molti dei quali, condannati all'esilio, avevano fatto appello all'autorità del pontefice. Tuttavia, rimase ufficialmente in carica per

⁵⁴ *Commentarii*, I, 31, pp. 72-73.

⁵⁵ Durante il Medioevo la politica senese ebbe le sue basi nell'istituto dei Monti, raggruppamenti consortili spesso in contrasto gli uni con gli altri, al fine di assicurarsi il reggimento della città. La famiglia Petrucci, tradizionalmente di posizioni filoviscontee e antiflorentine, era parte del Monte dei Nove e annoverava al proprio interno uomini che per decenni avevano rivestito ruoli di primo piano nella repubblica. Francesco di Bartolomeo, o Checco Rosso, aveva militato a lungo al servizio del Magnanimo contro gli Angiò e contro Firenze. Dopo la sua morte (1427), il figlio Antonio aveva ricoperto cariche di grande prestigio in campo militare e diplomatico. A seguito della congiura, fu condannato all'esilio e alla confisca dei beni il 13 ottobre del 1456; a gennaio, infine, venne condannato a morte in contumacia (Banchi, *Ultime relazioni dei Senesi*, p. 427 e Pertici, *Le epistole di Andreuccio Petrucci*).

⁵⁶ Si veda Mucciarelli, *Piccolomini a Siena*. A partire dall'ultimo quarto del XIV secolo, una serie di statuti aveva decretato la progressiva estromissione dei gruppi magnatizi, tradizionalmente di posizioni ghibelline, dal governo di Siena.

⁵⁷ *Balia* 397, cc. 221r, 231v-232v. Si veda Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena*, p. 428.

sole tre settimane, giacché il 17 dicembre fu promosso al cardinalato⁵⁸. La notizia provocò in Siena grande fermento: la repubblica sperò, infatti, di aver trovato nel religioso un potente protettore. A Roma fu inviato Francesco Tolomei⁵⁹, incaricato di portare al neopromosso cardinale le felicitazioni della città⁶⁰.

Cessati gli incarichi ufficiali, come normalmente avveniva nell'ambito della diplomazia quattrocentesca, Piccolomini continuò a occuparsi in altra veste delle trattative diplomatiche commissionategli dalla madrepatria. Non tornò, tuttavia, più a Siena fino al febbraio del 1459, diversi mesi dopo l'elezione al soglio pontificio⁶¹: le motivazioni vanno ricercate nelle condizioni di salute del cardinale, da anni ormai gravato dalla gotta⁶², ma anche e soprattutto nelle condizioni politiche di Siena, dove il potere restava nelle mani di fazioni antiaristocratiche⁶³.

4. *Da orator a patronus: le lettere del 1457-1458*

A partire dal gennaio 1457, nei circa venti mesi trascorsi da cardinale⁶⁴, Piccolomini assunse sempre di più nei confronti della città un ruolo che potremmo definire di patronato: presenziò, ad esempio, quasi sempre alle udienze concesse dal pontefice agli oratori della repubblica, Francesco Tolomei e Leonardo Benvoglianti⁶⁵.

⁵⁸ Le lettere cardinalizie sono state studiate, come si è detto, da Forner (nota 5). In *Nuove fonti per l'epistolario*, pp. 227-228, lo studioso precisa che: «Le lettere del cardinalato di Enea Silvio Piccolomini non sono state oggetto di un riordinamento ad opera del loro autore. Le raccolte manoscritte che sono giunte fino a noi sono il risultato dell'opera di una ristretta cerchia di amici e parenti che, dopo la morte del pontefice, hanno sentito la necessità di tutelare la memoria del loro mecenate. (...) Nel compiere dunque le ricerche necessarie all'edizione, non pochi sono stati i ritrovamenti di testimoni inediti, sovente missive connesse alla corrispondenza ordinaria, che poco si addicevano al ritratto del defunto pontefice che era nella mente degli organizzatori delle raccolte epistolari». Una raccolta di queste lettere fu approntata, dopo la morte del Piccolomini, ad opera di Antonio Lolli. Il testimone di riferimento è il ms. 1200 della Biblioteca Universitaria di Bologna, allestito attorno al 1465 dallo stesso Lolli e commissionato da Francesco Piccolomini.

⁵⁹ Banchi, *Ultime relazioni dei Senesi*, p. 431. Nel 1454 Tolomei aveva ricoperto il ruolo di vicario della diocesi di Siena (Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom*, pp. 379-380).

⁶⁰ *Balia* 397, cc. 239r-239v. Nei *Commentarii*, I, 33, p. 75, Piccolomini commenta, tuttavia, l'ipocrisia di tali felicitazioni: «Sena quoque, ut accepit, suo præsuli ornamenta quæ accesserant, festos dies celebravit, fuitque publice gaudium, privatim apud eos, qui urbem gubernabant, ingens in mente dolor: verentes – quod secutum est – ne pontificatum adeptus Eneas aliquando maximum nobiles eius urbis ad munia civitatis conaretur asciscere, quos illi oderant, et iam pridem a regimine procul amoverant». Si veda Forner, *Lettere, amicizia e diplomazia*.

⁶¹ Carli, *Pienza*.

⁶² Sulle conseguenze della malattia sulla pratica scrittoria dell'umanista si veda Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 136-137, 150-155 e 153.

⁶³ Una mitigazione dei provvedimenti di esclusione del partito nobiliare si registrò soltanto a partire dal dicembre del 1458, proprio in virtù delle pressanti richieste mosse dal pontefice.

⁶⁴ Piccolomini fu incoronato papa il 3 settembre 1458.

⁶⁵ *Concistoro* 2408, c. 108r. Si veda Banchi, *Ultime relazioni dei Senesi*, pp. 431-434 e 438.

Tra febbraio e maggio del 1457 il cardinale inviò in patria diverse lettere. Nella prima (6 febbraio) manifestò la propria preoccupazione per i gravi rischi che investivano la repubblica:

Intelligetis ex domino Francisco de Ptolomeis quo in periculo res vestre sunt. Nos multa in excusationem vestram summo pontifici locuti sumus, sed omnia nobis resecat tarditas missionis pecuniarum. Comes Iacobus miro modo instat ut permittatur contra vos arma movere, cum sibi dicat non servari pacta. Papa id periculosum censet, non solum vobis sed universo Tuscie atque Italie et omnino iubet comitem ipsum quiescere⁶⁶.

La pace con Piccinino era stata conclusa grazie alla promessa di pagamento di una consistente indennità: una parte di questa era stata anticipata dal pontefice, il quale attendeva ora la restituzione del denaro da parte dei senesi; la restante quota, tuttavia, non era stata ancora versata e Piccinino chiese al papa il permesso di muovere rappresaglie contro i debitori. Callisto, pertanto, minacciò di emanare una bolla di scomunica nei confronti della città. Piccolomini ottenne una sospensione di otto giorni per il provvedimento, ma la situazione era tanto pericolosa da richiedere un tempestivo rientro dell'ambasciatore Tolomei, inviato a conferire di persona con le autorità cittadine.

Una seconda lettera fu inviata il 12 febbraio⁶⁷: il messaggio consisteva in una raccomandazione per Gregorio Lolli⁶⁸, congiunto del Piccolomini, detenuto nelle carceri senesi, probabilmente perché coinvolto nella congiura del 1456⁶⁹. Il cardinale si offrì come garante dell'innocenza del proprio familiare, di cui aveva potuto sperimentare personalmente l'onestà e la devozione alla patria: chiese, dunque, che il prigioniero venisse rilasciato o, quantomeno, trattato con riguardo.

Seguì, il 23 febbraio, una nuova sollecitazione perché Siena onorasse rapidamente il debito contratto con Callisto⁷⁰. La città, oppressa dalle difficoltà economiche, aveva più che mai bisogno dell'intercessione del cardinale e si apprestò a compiacerlo, provvedendo a rilasciare Gregorio Lolli⁷¹. Il 2 maggio, infatti, Piccolomini scrisse una lettera di ringraziamento ai Signori di

⁶⁶ Doc. 19. Wagendorfer, *Die Schrift*, p. 147, considera la lettera autografa, sebbene la grafia presenti un *ductus* più angoloso e spezzato rispetto a quello degli altri autografi: notevole è, comunque, la somiglianza nel tracciato delle lettere e certamente è autografa la sottoscrizione.

⁶⁷ Doc. 20. Una parte del testo è pubblicata in Forner, *Le lettere del cardinalato*, p. 233. Questa lettera e le seguenti non sono vergate da Piccolomini, ma da diversi segretari. Autografe sono, tuttavia, in questo caso, le due righe di chiusura e la sottoscrizione. Si veda Wagendorfer, *Die Schrift*, p. 147 e p. 166, dove si trovano alcune considerazioni sui motivi della sostanziale riduzione di scritti autografi del Piccolomini negli anni del cardinalato.

⁶⁸ Gregorio (Goro) Lolli Piccolomini, figlio di Niccolò Lolli e Bartolomea de' Tolomei, era nato a Siena nel 1415. La madre era sorellastra del padre di Piccolomini (Ugurgieri della Berardenga, *Pio II*, p. 35, e Pellegrini, *Un gentiluomo 'piesco'*).

⁶⁹ Forner, *Nuove fonti per l'epistolario*, pp. 228-234.

⁷⁰ Doc. 21. È probabilmente autografa la sola sottoscrizione: come per le lettere citate alle note 72 e 74-77 si veda, a riguardo, Wagendorfer, *Die Schrift*, p. 150.

⁷¹ Il 16 marzo il Lolli fu condannato all'esilio e si recò a Roma, dove fu ospite dello stesso Piccolomini. Il bando fu revocato soltanto l'11 aprile del 1459, su intervento dell'ormai papa Pio II.

Balia⁷². Il legame tra il cardinale e il Lolli sembra genuino, se si considera che quest'ultimo, poco più di un anno dopo gli eventi appena narrati, fu scelto dal neoeletto Pio II per il ruolo di segretario pontificio⁷³.

Il primo giugno, ancora, Piccolomini si rivolse alla Balia in relazione a una controversia per la quale era stato chiesto il suo intervento⁷⁴. Le autorità cittadine avevano appoggiato la mozione di alcuni sacerdoti, che sostenevano di dover entrare in possesso dei beni appartenuti al canonico senese Mariano Nanni, da poco defunto. A tali rivendicazioni si oppose, tuttavia, il nuovo canonico, un certo *ser Thomas*, replicando che il suo predecessore non aveva lasciato alcuna eredità e che, seppure fosse esistito qualche lascito, esso sarebbe stato necessario per pagare i debiti di cui lo stesso Nanni aveva onerato la parrocchia. Piccolomini rifiutò di occuparsi in prima persona della controversia, demandando l'intera questione all'arbitrato del Tolomei.

A partire da questo momento, i rapporti epistolari tra Siena e il cardinale s'interrompono sino alla primavera del 1458: circa dodici mesi di vuoto, in cui la città si trovò a far fronte a nuove difficoltà economiche, politiche e militari. Piccinino, al quale non era stata corrisposta l'intera somma prevista dai trattati di pace, chiese più volte l'autorizzazione a rivalersi per mezzo di scorrerie e rappresaglie nel contado. Dalle lettere di Benvoglianti apprendiamo che Piccolomini partecipò attivamente alle trattative, intervenendo come protettore della repubblica presso il papa.

Le ultime lettere risalgono al giugno del 1458. Si tratta di quattro brevi missive, tutte spedite dai Bagni di Viterbo, dove Piccolomini si trovava probabilmente per curare la podagra.

La prima (5 giugno) è una raccomandazione in favore di un parente, Salomone Piccolomini, gravato da un debito con la repubblica⁷⁵. Due lettere furono inviate l'11 giugno: la prima fa ancora riferimento alle vicende del canonico senese *Thomas*, il cui giudizio era stato demandato all'abate di Santo Virgilio⁷⁶; la seconda contiene, invece, un conciso messaggio di ringraziamento per alcuni doni, «plures marçapanes et reliquas confectiones», consegnanti al cardinale da Tolomei⁷⁷.

L'ultima epistola risale al 18 giugno del 1458: vi riaffiorano questioni relative agli eventi politici e militari che ancora ponevano Siena in pericolo. Minacciata da Everso dell'Anguillara, la città aveva richiesto l'intervento del cardinale per sollecitare un accordo di pace:

Excogitavimus modum per quem intentioni vestre satisfacere possemus: non enim nobis visum est sic ex rupto comitem de re ista alloqui, cognita ipsius natura, dubitantes ne, si senserit vestro nomine concordiam hanc nos querere, duriozem ac obstinatum se

⁷² Doc. 22.

⁷³ Forner, *Nuove fonti per l'epistolario*, pp. 232-233.

⁷⁴ Doc. 23.

⁷⁵ Doc. 24.

⁷⁶ Doc. 25.

⁷⁷ Doc. 26.

magis redderet. Scripsimus igitur oratori vestro Leonardo quod nobis pro hac re commodius tractanda videbatur, reverendum dominum cardinalem Firmanum tanquam ex se de materia alloqueretur exposceretque ab eo ut comitem Eversum suis litteris ortaretur [sic], ut nos, qui eidem vicini sumus, interpellaret super huiusmodi concordia inter magnificentias vestras et ipsum componenda, cum magis utilitati vestre convenire videretur si comes ipse concordiam ipsam quereret quam si ultro per nos illi offereretur, prout aliis nostris litteris intimavimus⁷⁸.

Piccolomini aveva ritenuto, in un primo momento, di non poter agire personalmente: essendo a conoscenza del carattere bizzoso del conte e temendo di urtarne la suscettibilità, aveva optato per coinvolgere un altro protettore della repubblica, il cardinale di Fermo, Domenico Capranica, al quale era legato egli stesso da profondi rapporti. La strategia non aveva, tuttavia, prodotto gli esiti sperati e Piccolomini aveva provveduto a spedire, tramite Benvoglianti, al conte dell'Anguillara una lettera di propria mano, in cui chiedeva di poter parlare di persona con un suo emissario, al fine di rinvenire rapidamente un accordo tra le parti.

I mesi seguenti furono caratterizzati da profondi mutamenti nel tessuto politico degli stati italiani. La morte del Magnanimo (27 giugno 1458) aprì la strada a una complessa crisi di successione, con il riaccendersi dei contrasti tra l'erede designato, Ferrante d'Aragona, malvisto da Callisto III, e la casata angioina, sostenuta da alcuni settori della nobiltà del regno. La Francia, che aveva già consolidato il proprio controllo su Genova, minacciava di avanzare pretese anche sul ducato di Milano, ponendo Francesco Sforza in grave pericolo. Piccinino si preparava a muovere contro l'Umbria.

Callisto III, da tempo malato, morì il 6 agosto 1458; una settimana dopo trovò la morte anche Domenico Capranica, il maggior favorito alla successione. Il conclave si aprì con un forte contrasto tra la fazione filofrancese, facente capo al normanno Guillaume d'Estouteville, e il partito italiano, che promuoveva l'elezione del veneziano Pietro Barbo (il futuro Paolo II). La vittoria spettò invece al Piccolomini, sostenuto dal duca di Milano e dal nuovo re di Napoli, entrambi interessati a veicolare l'elezione di un pontefice che limitasse la potenza del regno di Francia e della signoria di Venezia. Il 19 agosto 1458 la Balìa ricevette la notifica dell'elezione:

Questo dì a hore 14 fumò, essendo in quel punto creato el sommo pontefice, cioè el nostro felicissimo cittadino misser Enea, chiamato papa Pio Secondo. (...) Suolsi dire: «Chi entra papa in conclavi n'esce poi cardinale et non papa», ma di costui è paruto una cosa divina et dal populo desiderata, siché tutto el populo e 'l paese reputa have-re grande felicità di questo pontificato ne la persona del vostro cittadino, reputato, come è, doctissimo, prudentissimo, non partiale, pacifico, benigno, devoto et humano et molto experimentato et noto in fra le natione et principi christiani, più che prelato havesse la Chiesa⁷⁹.

⁷⁸ Doc. 27 (Wagendorfer, *Die Schrift*, p. 150). Gran parte della lettera è pubblicata in Forner, *Lettere, amicizia e diplomazia*, p. 179.

⁷⁹ *Concistoro* 1992, c. 51.

Autore del messaggio fu l'ambasciatore senese a Roma, quel Leonardo che, nei *Commentarii*, Piccolomini dirà, con un pizzico di cattiveria, ingiustamente chiamato *Benevolente*⁸⁰.

5. *Struttura e stile nella prassi diplomatico-epistolare di Piccolomini*

Le epistole sopra presentate costituiscono, come si è detto, un'interessante fonte storica, utile a ricostruire l'opera di mediazione che Piccolomini svolse tra la repubblica senese e la corte romana. Dal punto di vista della diplomatica, esse vanno inquadrare nel panorama, assai vario, delle lettere cancelleresche medievali⁸¹: si tratta, in particolare, di *litterae clausae* o «lettere d'ufficio»⁸². È lo stesso Piccolomini a fornirci informazioni sulla natura e il ruolo di tale mezzo di comunicazione. In un'epistola del 28 dicembre 1455, infatti, informa di aver ricevuto un'istruzione della Balìa indirizzata al collega Bindo Bindi:

Litteras vestras ad dominum Bindum missas remitto, ut accepi, clausas, quamvis fortasse aliquid erat quod me nosse, ipso absente, oportuisset, sed non est boni viri non iussi aliorum scripta pervidere⁸³.

Piccolomini e Bindi lavoravano nell'ambito della stessa missione diplomatica, per ordine e in favore dei medesimi committenti; Piccolomini, al quale era stata recapitata la missiva indirizzata al collega, sapeva, dunque, che vi avrebbe rinvenuto informazioni utili anche per il proprio lavoro. Tuttavia, come si addice a un uomo onesto, ha trasmesso a Bindi le missive *clausae*, ossia ancora sigillate. L'espressione non fu certamente utilizzata da Piccolomini con riferimento alla tipologia documentaria designata dalla diplomatica, appunto, come lettera chiusa: e, tuttavia, i documenti qui presi in esame rientrano proprio in quella particolare categoria di *littera* cancelleresca che, in quanto veicolo di informazioni riservate, era destinata a essere aperta da un destinatario specifico e di cui, *ipso absente*, andava mantenuta la segretezza.

Della scrittura diplomatica le lettere senesi conservano anche il rigore formulare: così, ad esempio, il soprascritto, ove si riporta il *titulus* del destinatario, è sempre apposto sul *verso*. Sottoscrizione e *intitulatio* del mittente, sempre autografe, sono, invece, apposte in calce al *recto*, separate dal corpo della lettera, negli scritti del primo periodo, mentre nelle epistole cardinalizie, secondo la prassi del XV secolo, sono riportate sul *verso*, al di sotto del

⁸⁰ *Commentarii*, I, 31, p. 72: «Leonardum, cognomento non aequo Benevolentem».

⁸¹ Sull'epistolografia medievale si vedano Constable, *Letters* e Petrucci, *Scrittura ed epistolografia e Comunicazione scritta*. Sulla lettera cancelleresca si veda Senatore, «Uno mundo de carta» e *Ai confini del «mundo de carta»*.

⁸² Senatore, *Ai confini del «mundo de carta»*.

⁸³ Doc. 18.

soprascritto. Brevi formule di raccomandazione si trovano nelle parti fisse del testo, subito dopo l'*inscriptio* e subito prima dell'escatocollo⁸⁴.

Non essendo state pensate né rielaborate ai fini della pubblicazione, queste lettere conservano tutta l'immediatezza della lettera missiva, collocandosi, per così dire, al confine tra la corrispondenza ufficiale e quella riservata, tra le categorie del pubblico e del privato⁸⁵: il Piccolomini umanista, letterato, uomo di chiesa, pertanto, cede qui il passo al valente diplomatico, all'uomo politico che agisce nel proprio ambiente in vista di uno scopo pratico; per questo motivo, nessuna delle epistole presentate entrò a far parte delle raccolte allestite da Piccolomini o dai suoi seguaci⁸⁶: estranee alle discussioni culturali o religiose e aderenti unicamente alla contingenza storico-politica che ne ha determinato la produzione, le lettere senesi ci sono pervenute solo grazie alla selezione, spesso casuale, della conservazione archivistica.

Oltre che nei contenuti, il carattere pratico si riflette anche nella fisionomia del dettato e nella struttura compositiva. Particolarmente esplicitiva può rivelarsi la disamina dell'epistola indirizzata il 20 agosto del 1455 alla Balìa, che risulta composta secondo uno schema argomentativo tipico della lettera cancelleresca. L'epistola si apre, secondo il modello canonico, con l'allocuzione al destinatario (*inscriptio*), cui segue una breve formula di raccomandazione:

Magnifici et potentes [domini] post recommendationem⁸⁷.

Dopo il protocollo, il corpo della lettera ha inizio con un breve richiamo alle commissioni affidate al vescovo (*commendatio* della città e del popolo senese presso il papa, esposizione dei pericoli della guerra e richiesta di intervenire contro Piccinino):

Commiserunt mihi vestre magnificentie, cum Senis discessi, ut postquam ad pedes sanctitatis Domini nostri magnificentias vestras totumque populum Senensem beatitudini sue commendarem ac gratias agerem pro immensis beneficiis vestre rei publice prestitis narraremque belli statum et quanta celeritate opus esset ad vincendum hostem pro mea facultate demonstrarem⁸⁸.

⁸⁴ Le lettere risultano sigillate attraverso il tradizionale sistema della chiusura cancelleresca: il sigillo ottagonale aderente è apposto su una striscia di carta, il girolo, infilata, attraverso un piccolo taglio, nella carta ripiegata e avvolta attorno ad essa. Il soprascritto è vergato in parte sul girolo e in parte sulla carta.

⁸⁵ Tale dicotomia risponde, peraltro, alla concezione moderna, mentre la distinzione è piuttosto sfumata per il Medioevo: si veda a riguardo, Constable, *Letters*, in particolare pp. 23-24.

⁸⁶ Lo studio della tradizione manoscritta delle raccolte epistolari di Piccolomini resta, anche per motivi di spazio, estraneo a questo contributo: si veda, a riguardo, l'opera del Wolkan, *Der Briefwechsel*, I, I, pp. VII-XXVIII; II, pp. V-XV; III, I.I, pp. V-XV. Rimando, inoltre, ad Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom*, pp. 405-406. Per la tradizione manoscritta e a stampa delle epistole del cardinalato si veda Forner, *Le lettere del cardinalato*.

⁸⁷ Doc. 1. Il soprascritto sul verso è «Magnifici et potentibus dominis Decem de Balìa civitatis Senarum dominis honorandis». Sigillo e girolo sono dispersi. La lacuna è dovuta a una lacerazione della carta.

⁸⁸ *Ibidem*.

Di seguito, Piccolomini espone per ordine quanto egli stesso e gli altri ambasciatori hanno operato in risposta alle *commissiones* della Balia, elencando le udienze ottenute dal papa e accennando stringatamente al tenore delle repliche del pontefice, la cui completa esposizione è rimandata all'opera di Bindi:

Parui iussioni vestre et, cum primo sanctum Dominum nostrum adivi, attigi quam brevissimam commissionem mihi factam, dicens me alio tempore cum episcopo Clusino comparitur et mandata vestra latius expositurus.

Beatitudo sua id gratanter audivit et multa dixit de sua benivolentia erga civitatem Senensem. Postea fui occupatus in negociis imperialibus et intervenerunt festa beatissime matris Domini, itaque non potuimus episcopus et ego pro nostro desiderio sanctitatem domini nostri presentiam habere. Interea supervenit dominus Bindus, cum quo accessimus Dominum nostrum duabus vicibus et in summa tam per dominum Bindum quam per episcopum Clusinum et me omnia fuerunt exposita que commissa nobis erant. (...) Que fuerit responsio ipsius Domini nostri non dubito vestris magnificentiis per episcopum et dominum Bindum latissime rescriptum iri, eius tamen sententiam quam brevissime recensebo, que huiusmodi fuit: respondit sanctus Dominus noster se attentissimum esse ad tutelam vestre civitatis et ad suppressionem communis hostis⁸⁹.

Una terza sezione contiene un sunto delle più urgenti questioni che interessano la repubblica. Il discorso è strutturato secondo uno schema ricorrente nelle lettere cancelleresche, che prevede, essenzialmente, una bipartizione del periodo: quest'ultimo si apre con l'esposizione del *tema*, ossia con un complemento di argomento (più spesso *de + abl.*, ma anche altre formule), che introduce un breve richiamo a una particolare questione trattata nella lettera a cui si risponde; al tema segue, dunque, il *rema*, che consiste nell'effettiva trattazione degli sviluppi relativi al medesimo argomento. Nella lettera qui presa in esame si susseguono, in particolare, quattro periodi così strutturati:

- De gentibus armorum, que molestissime sunt agro Senensi et commeatus diripiunt, dixit id genus hominum natura noxium esse tolerandaque multa incommoda pro libertate tuenda, quam sanctus Petrus vestre civitati peperisset; se tamen non dubitare ait quin hostis brevissimo tempore aut moreretur aut caperetur aut fugeret; se scripsisse et Venetis et regi Aragonum et aliis pluribus contra eum.

- De comite Fundorum querelam fecisse regi, qui iuvavit Iacobum Piceninum, illum aliquando redditurum rationem Ecclesie, a qua domus sua incrementa suscepisse.

- De comite Pitiliani et de Monte Agutolo ait se facturum pro desiderio vestro, sed videri sibi quod ille verba, non facta, det. Conquestus est et de oratore venit, qui vestro in senatu pacem suaserit cum hoste et suasit papa ne credatis omni spiritui et c[on]f[ite] detis⁹⁰, quia prospere cuncta succedent nec [...]tis⁹¹ regem Aragonum, quamvis nolit omnino destrui Iacobum, velle ipsum nimis potentem esse.

- De frumento petito gratissimum dedit responsum [...]tis⁹² contentatur ut quantum vultis⁹³ possitis extrahere. Hec in effectu responsio sua fuit⁹⁴.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ La lacuna è causata da una lacerazione della carta.

⁹¹ La lettura è, in questo caso, inficiata da una macchia di umidità, a causa della quale l'inchiostro risulta particolarmente sbiadito.

⁹² La lacuna è causata da una lacerazione che interessa l'angolo inferiore sinistro della carta.

⁹³ *Vultis* è corretto su *vultus*.

⁹⁴ Il brano è tratto, ancora, dal doc. 1.

La lettera si chiude, infine, con una seconda raccomandazione (purtroppo mutila), con l'apposizione della data topica e cronica e con l'*intitulatio* dello scrivente:

Alia non occurrunt scriptu di[gn]a. Recomando [me vestris] magnificentiis. Ex Roma
xx die augusti 1455.
Eneas Dei gratia episcopus [S]enensis et imperialis [consiliarius]⁹⁵.

La medesima struttura ricorre nell'epistola inviata alla Balìa il 27 novembre dello stesso anno. Dopo l'*inscriptio*, manca, in questo caso, la formula di *commendatio*, ma il corpo dell'epistola si apre, *in medias res*, con la consueta esposizione dei colloqui avuti con il pontefice e delle risposte da quest'ultimo ottenute:

Magnifici et potentes domini honorandi.
Heri, ad multam noctem, habita sanctitatis Domini nostri ampla audientia, decrevi verbum facere de litteris, que dicebantur intercepte, conficte in vestrum et meum scandalum et, quoniam scripta vestra ita copiosa, ornata et caute composita erant ut nihil addi posset, statui ea ex ordine legere. (...) Papa, ubi lecturam audivit: «Utinam – inquit – has litteras videret rex Aragonum, aliam enim opinionem indueret de Senensibus quam nunc habet»⁹⁶.

Particolarmente interessante risulta il richiamo alle lettere inviate dalla Balìa e lette alla presenza del papa, che ci consente di avere un'idea del ruolo centrale svolto dalla pratica epistolare nello svolgimento dei rapporti diplomatici. Segue la trattazione delle questioni di maggiore importanza; anche in questo caso, come per la lettera precedentemente descritta, i periodi si articolano seguendo una struttura bipartita, con la presenza di un tema (breve riferimento all'argomento), al quale segue il rema (l'effettivo sviluppo di ciascuna questione):

- De Corneto autem contentatur ut quantum vultis asportetis terra marique, sed viam maris insecurem arbitratur, etiam si navigio papali frumentum veheretur, quemadmodum alias scriptum est. Atque in hunc modum res frumentaria sese habet.
- De Corriganis placet concordatum esse.
- Querelas de vobis factas ab his qui sunt in campo presulibus excusatas habere, se pontifex ait putareque nihil in nobis deesse, quoniam res, ut scribitis, vestra geritur.
- Et de reductione campi versus Urbetellum, quamvis prius statuta res esset, postea tamen mutata sententia est, quia omnes de campo rem illam difficultant et cupiunt habere mansiones ad hibernandum (...).
- De commissariis in campo non retentis audivit pontifex excusationem neque contra locutus est atque bonum esse, quod illic commissarius semper aliquis sit et stat in proposito de Iacobo Guidini.
- De reditu Iacobi Picinini ad Urbetellum, iamdiu pontifex certior factus est atque ideo non videtur illa ordinatio prior de campo illuc deducendo tenenda.
- De Matheo Iohanne, quantum habitum esset, in tempus exactum scriptum est⁹⁷.

⁹⁵ *Ibidem*. Anche in questo caso la causa delle lacune è costituita dal cattivo stato di conservazione della carta (si veda nota 92).

⁹⁶ Doc. 9.

⁹⁷ Ancora doc. 9.

Particolare rilievo assume l'uso, niente affatto scontato, del latino: gli altri ambasciatori senesi scrivono, infatti, esclusivamente in volgare. D'altra parte, in un mondo in cui la lettera costituisce lo strumento principale, se non l'unico, della comunicazione a distanza, la perizia dello scrivere costituisce una qualità imprescindibile dell'oratore e le stesse autorità senesi non mancano di esplicitare la propria gratitudine e approvazione, poiché le lettere inviate dal vescovo si rivelano:

*litteras plenas novarum rerum, quibus plane cognovimus que scire nostre rei publice prestat, nec aut gravius, aut concinnius, aut omnino melius scribi poterat*⁹⁸.

La competenza stilistica, la capacità di selezionare i contenuti più rilevanti e di esporli con chiarezza sono i pregi essenziali della prassi diplomatica ed epistolare. Piccolomini, da parte sua, appare consapevole della propria abilità retorica e dell'ammirazione nutrita nei suoi confronti dai committenti senesi. Lo dimostrano, ad esempio, gli espedienti, tipici del *topos* della *captatio benevolentiae*, con i quali si apre l'epistola inviata alla Balìa il 10 novembre del 1455:

*Que me tangunt absolvam paucis. Nam quid aliud nisi quia facturus sum pro facultate imperata, quamvis minus est in me multo quam creditis eloquentie, prudentie, consilii, auctoritatis*⁹⁹?

Altrove, invece, Piccolomini non esita a dimostrare piena coscienza del proprio carisma. È quel che accade, ad esempio, allorché, nel tentativo di convincere il papa a consentire la sua partenza per Napoli, suggerisce che la sua mediazione potrebbe agevolare il raggiungimento di un rapido accordo:

*quia inter loquendum multa cum rege possem dicere que flecterent eius animum*¹⁰⁰.

L'utilizzo del verbo *flectere*, termine tecnico dell'arte oratoria, non è certo casuale: al contrario, rivela la fiducia riposta da Piccolomini nella propria capacità di conquistare e persuadere, tramite l'arte della parola, l'animo dell'ascoltatore, persino quando quest'ultimo sia un personaggio di rango regale. Una fiducia, a ben vedere, lontana da ogni autocompiacimento e, piuttosto, derivante da una lucida consapevolezza del proprio prestigio, dato che, come si è detto, fu proprio l'intervento di Piccolomini, in qualità di avvocato della madrepatria senese, a consentire la pacificazione con il re di Napoli.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Doc. 5. Di seguito, un'ulteriore osservazione di carattere retorico è introdotta in relazione a Giacomo Guidini, il quale, ascoltato dal papa, ha ricevuto l'apprezzamento di Piccolomini per aver condotto la propria orazione «graviter ac sapienter, pro veteri more».

¹⁰⁰ Doc. 4.

6. Le epistole senesi nel panorama della produzione latina di Enea Silvio Piccolomini

Oltre all'*eloquentia*, a emergere con forza nelle lettere senesi, è l'*auctoritas* del consigliere capace di unire in sé tensione morale, abilità persuasive e piena padronanza delle dinamiche politiche. In molte epistole, ad esempio, sono presenti espressioni di carattere sentenzioso, come quando, invitando le autorità senesi a pazientare di fronte ai lunghi tempi necessari alle trattative per la pace, Piccolomini afferma che «magna negocia tempus exposcunt»¹⁰¹, e che, nel frattanto, è necessario valorizzare il sostegno ottenuto dal pontefice, poiché «utendum est fortuna dum benigna est»¹⁰². La gnome, già di per sé improntata a una morale pratica, risulta inoltre seguita da una declinazione in termini pragmatici, da un monito solenne, dalla pianificazione dell'azione. Così, nel sollecitare i senesi ad accelerare i preparativi per l'assedio di Orbetello, il vescovo rivolgeva alla Balia un accalorato appello:

Cum magna ostenditur utilitas, etiam ultra vires nitendum est. Omnes aiunt si firmetur obsidio, hostem fame periturum et, quid pulchrius aut utilius esse potest, si capitur ille aut fugit, non erunt necessarii de concordia tractatus qui non possunt non onerosi esse. (...) Cogitate quantum pondus res ista secum ferat et si difficile est quod petitur. Alterum cum altero compensate. xv dies sunt, ut affirmatur, qui vobis possunt hostem conficere. Cur non huc unius mensis impenses conferantur? Sapientes estis neque indigetis consilio meo¹⁰³.

A emergere è la *prudencia* dell'uomo abituato a districarsi negli intrighi dell'agone politico: cosciente delle difficoltà che investono Siena, il vescovo incita la repubblica a usufruire dell'unico vantaggio di cui essa dispone, ossia della protezione offerta da Callisto III. Nel perseguire tale *utilitas*, si rende necessario uno sforzo *ultra vires*: la città dovrà dar fondo alle proprie risorse, *in primis* quelle economiche, per soddisfare il volere del pontefice, che consiste, appunto, nell'assedio e nella definitiva sconfitta di Piccinino. La neutralizzazione del nemico comporterà vantaggi tali da ripagare pienamente le difficoltà dell'impresa: la ricerca della pace al di fuori del campo di battaglia, invece, si rivelerebbe ancor più onerosa della guerra. L'appello finale alla *cogitatio* sembra esser dettato da un legame autentico con la madrepatria e, in effetti, lo spirito d'appartenenza, l'orgoglio e l'impegno civico sono tratti costanti anche nelle epistole vergate durante il cardinalato, dove spesso Piccolomini ribadisce la propria volontà di difendere gli interessi di Siena. Il 6 febbraio del 1457, ad esempio, di fronte ai ritardi della città nel pagamento dei tributi dovuti a Piccinino e alle conseguenti minacce del condottiero, il cardinale ribadiva:

¹⁰¹ Doc. 13.

¹⁰² Doc. 14.

¹⁰³ *Ibidem*.

Nos quantum possumus honori vestro studemus et studebimus semper, sed potestis considerare quod difficile est impetum fluminis sustinere¹⁰⁴.

Il *flumen* cui si fa riferimento rende bene l'idea dei sovvertimenti improvvisi che caratterizzarono le vicende storiche dell'Italia nel XV secolo. Un flusso di eventi talvolta imprevedibili, che, tuttavia, Piccolomini fu sempre in grado di incanalare in virtù del proprio vantaggio e, quando possibile, dell'onore e della salvaguardia della patria senese.

Da un punto di vista linguistico, il dettato delle epistole si attesta su un registro classicheggiante, con poche interferenze della lingua volgare e di quella ecclesiastica: per i rifornimenti impetrati per l'esercito, ad esempio, indicati come «res frumentaria» nel doc. 5, è usata nel doc. 17 la voce «victualia», di uso più comune nel latino tardoantico, mentre l'espressione «illi de campo», utilizzata nella stessa lettera per designare i commissari dell'esercito, è sostituita dal titolo più solenne di «prefecti castrorum» nel doc. 16; ancora, nel doc. 4 il popolo senese è indicato come «plebs», secondo l'uso cristiano del termine, con cui s'intende l'insieme dei fedeli sottoposti all'autorità di un vescovo¹⁰⁵. Nel complesso, comunque, pur non indulgendo a un'eccessiva magniloquenza, Piccolomini s'inserisce nella più raffinata prassi del latino riscoperto e promosso dagli umanisti. Le nuove istanze della lingua volgare (e del nuovo mondo da essa veicolato) sono immesse in una cornice sintattica che rispetta con rigore le strutture della lingua letteraria, attraverso un'elegante impalcatura ipotattica che si fa specchio della sottigliezza logica e veicola la coerenza interna di testi spesso lunghi e articolati.

Il futuro Pio II, d'altronde, s'era formato, negli anni giovanili, con la lettura dei grandi classici della letteratura latina e dei nuovi classici umanistici¹⁰⁶. Sin dal suo esordio poetico, segnato dalla pubblicazione della *Cinthia*, i versi di Piccolomini appaiono infarciti di suggestioni tratte dai più vari *auctores* della letteratura latina e volgare¹⁰⁷. Lo stesso si può affermare per la commedia *Chrysis* (1444)¹⁰⁸ e per la *Historia de duobus amantibus*, novella in forma epistolare composta nello stesso anno e inclusa in un'epistola inviata a Mariano Sozzini¹⁰⁹: in entrambi i casi è possibile rilevare una commistione strutturale tra forme del latino letterario e nuovi motivi, talvolta anche linguistici, pertinenti alla cultura volgare¹¹⁰.

¹⁰⁴ Doc. 19.

¹⁰⁵ Schiaffini, *Per la storia di parrocchia e plebs*.

¹⁰⁶ Iaria, *Tra Basilea e Vienna*. Sulla formazione giovanile di Piccolomini si veda anche Wagentorfer, *Die Schrift*, pp. 28-29.

¹⁰⁷ Lopera è edita in Van Heck, *Aeneae Silvii Piccolominei Carmina*. Sulle fonti della *Cinthia* rimando ai contributi di Baca, *Propertian elements*, Paparelli, *Properzio nella poesia*, e Galand-Hallyn, *Pie II, poète élégiaque*.

¹⁰⁸ Mariotti, *Sul testo e le fonti comiche*, e Jocelyn, *The unclassical aspects*.

¹⁰⁹ *L'Historia* è edita in Wolkan, *Der Briefwechsel*, I, pp. 353-393 e più di recente in Van Heck, *Eneae Silvii Piccolomini Epistolarium seculare*, pp. 311-345.

¹¹⁰ Sulle fonti della *Historia* rimando ai contributi di Bottari, *Il teatro latino*; Tateo, *Piccolomini*; Pirovano, *Memoria dei classici*; Curti, *Il modello boccacciano*; Pittalunga, *La Historia*. Più

Nel caso delle epistole senesi, la prassi del latino letterario deve, almeno in certa misura, piegarsi alla convenzionalità delle cancellerie quattrocentesche e, più in generale, alle esigenze di un mondo che si esprime nelle mille sfaccettature delle lingue vernacolari: lo stesso Lorenzo Valla, d'altronde, s'era trovato ad ammettere che «nova res novum vocabulum flagitat»¹¹¹. Una teorizzazione dell'uso linguistico di Piccolomini si trova esposta nel *Tractatus de liberorum educatione*, composto in forma epistolare, nel 1449, come dono per il giovane principe Ladislao, erede della corona di Boemia e Ungheria¹¹²: l'umanista vi inserisce un vero e proprio elogio della parola scritta e parlata, strumento indispensabile per pervenire alla conoscenza e per formare e affermare la dignità dell'uomo. La correttezza del parlare e dello scrivere è propedeutica alla correttezza dell'agire e dunque, lungi dall'essere concepita come arida tecnica o esercizio di stile, l'eloquenza si afferma come viatico per l'acquisizione della virtù¹¹³. In tale prospettiva, i criteri dettati per la giusta modulazione del linguaggio appaiono tutt'altro che secondari: accanto alla guida fornita dagli *auctores*, che rappresentano il modello estetico (e morale) di riferimento, assume grande importanza il parametro della *consuetudo*¹¹⁴.

Tali norme compositive sembrano trovare piena applicazione nella pratica della scrittura epistolare. Qui il lessico, in particolare, pur attestandosi in linea di massima sul modello linguistico fornito dai classici, è spesso condizionato dalla prassi cancelleresca e da quella militare¹¹⁵, a comporre, soprattutto in alcune sezioni (*in primis* quelle introduttive e conclusive, contraddistinte da maggiore convenzionalità) un vocabolario specialistico intessuto di *com-missiones*, *mandata*, *iussiones* e *instructiones*, di *quaerelae* ed *excusationes*, *sententiae* e *negocia*, dove lo strumento della *commendatio* vale a move-

recentemente, Abbamonte, *Piccolomini's Novella*, ha analizzato il *corpus* di autori che Piccolomini utilizzò come modello per le varie sezioni del testo: accanto a Ovidio e Boccaccio, Plauto e Terenzio, vi compaiono Orazio e Giovenale, Properzio, Seneca, Tacito, Valerio Massimo e Virgilio. Piccolomini avrebbe, dunque, fatto uso di testi assai diffusi nel *curriculum* scolastico delle arti liberali, che egli stesso avrebbe letto negli anni della propria formazione.

¹¹¹ Così nell'*Antidotum in Facium*, I, XIV, 19, a cura di Regoliosi, p. 106. In riferimento alle particolarità linguistiche della *Historia de duobus amantibus*, Pittalunga, *La Historia*, pp. 259-260, evidenzia come la struttura stessa del latino umanistico presupponga un «impasto», in cui la «presenza discreta di elementi allogeni sulla superficie lessicale classicheggiante» rappresenta la regola, inducendo una certa compenetrazione tra tracce dell'oralità volgare e scrittura colta in latino.

¹¹² Il trattato, un compendio di *ars dictaminis* dedicato ai futuri governanti, è stato tradotto in italiano da Garin, *Il pensiero pedagogico*, e in inglese da Kallendorf, *Humanist educational treatises*. Si veda anche Terreaux-Scotto, *L'éducation du prince*.

¹¹³ Musumeci, *L'epistolario di Enea Silvio Piccolomini*.

¹¹⁴ Piccolomini fornisce un canone di autori, la cui lettura può fornire una guida nella scelta dei termini più corretti ed eleganti: tra i poeti epici Ovidio, Virgilio e Lucano; tra i satirici Orazio, Giovenale e Persio, tra i drammaturghi Plauto, Terenzio e Seneca; per l'oratoria si consiglia la lettura di Cicerone, cui vanno affiancati Ambrogio, Lattanzio e Girolamo, Agostino e Gregorio; tra gli storici si menzionano Livio, Sallustio e Valerio Massimo. Si prescrive, infine, la lettura della Bibbia, mentre si sconsiglia l'uso di Marziale e Svetonio, colpevoli di allontanare il lettore dalla via della virtù.

¹¹⁵ In questa chiave va letto l'*usus* medievale di termini come *avisamenta* (doc. 8), *brigantinus*, *bombardae* (doc. 14).

re l'animo del protettore e a confermare la *fides* del richiedente, così come l'*expositio* degli *scandala* perpetuati da un *hostis* e la costante vigilanza sui progressi delle *gentes armorum* sono mezzi necessari a conquistare la *pax* e, soprattutto, a preservare il valore irrinunciabile, ancora più importante della pace, in virtù del quale «toleranda omnia»¹¹⁶: quello della *libertas*. Proprio nella rievocazione dei valori cari all'umanesimo civile emerge in modo più evidente il modello della solennità classicheggiante: così, ad esempio, la Balia si trova designata col nome di *Senatus*, uso, peraltro, estraneo a tutti gli altri ambasciatori senesi.

Lo stile delle lettere risulta, inoltre, assai simile a quello adoperato anni dopo da Piccolomini nella redazione dei *Commentarii*¹¹⁷: d'altra parte, la scrittura epistolare non disdegna, talvolta, l'impiego di tecniche mutuata dalla prassi storiografica¹¹⁸. In molte epistole, ad esempio, i passaggi più rilevanti sono enfatizzati da discorsi riportati in forma diretta o indiretta. È quanto accade nell'epistola inviata alla Balia il 27 novembre 1455, dove Piccolomini riferisce sui colloqui tenuti con il re di Napoli dall'ambasciatore Mateu Joan. Il discorso del Magnanimo, in forma diretta, è inserito in una scena di grande impatto narrativo:

Heri dixit pontifex (...) se habuisse litteras Mathei in hanc sententiam; scribebat ille se fuisse cum rege ad longam horam solum cum solo atque inter loquendum vicisse quodammodo regem ut Iacobum Picininum ad se vocaret in regnum, sed cum prope rex consentiret pulsatum esse hostium nuntiatumque litteras adesse ex prefecto Castris Leonis, tumque regem, intromisso tabellario, legisse epistolas prefecti cognitaque diffidatione missa Senensibus, et responsione eorum, qui negassent quinque miliaolvere, in grandem iram exarsisse vociferantemque dixisse: «Siccine Senenses illudunt nobis, ut neque, spoliato subdito nostro, velint satisfacere! Siccine nostra mansuetudine abutuntur! Adiumento erimus Iacobo Picinino, commeatum ministrabimus, aurum dabimus, equos, arma, viros, naves adversus Senenses armatas et admodum instructas mitemus experiemurque Senenses an rex Aragonum bello plus valeant!». Exinde inquit Matheus Iohannes adversus iratum tumentemque regem se, miti voce tot tantaque dixisse ut aliquantulum ire diminuerit feceritque diligentia Mathei ut rex diffidationis effectum suspenderit promiseritque supersedere in prosecutione offensionis¹¹⁹.

Le parole pronunciate dal re costituiscono una sorta di discorso nel discorso. Esse sono, infatti, presentate come parte della narrazione riportata nelle lettere di Mateu Joan, che il pontefice, a sua volta, ha letto agli amba-

¹¹⁶ Doc. 5.

¹¹⁷ La bibliografia sull'opera è vastissima: mi limito, senza alcuna pretesa di esaustività, a rimandare ai contributi di Vivanti, *I Commentarii*; O' Brien, *Armas and Letters* e *The Commentaries*; Stock, *Aeneas redivivus*; Märkl, *Wie schreibt ein Papst Geschichte?, Pius II e Les Commentarii*.

¹¹⁸ Forner, *Enea Silvio Piccolomini*, pp. 230-231: «Le lettere di Piccolomini erano, come ben si capisce, anche una sorta di incubatrice di altre opere, erano il luogo nel quale si formavano, si consolidavano e trovavano fondamento nel dialogo le idee che muovevano tutto l'operato del segretario, del cardinale e poi del pontefice senese. (...) Gli stessi *Commentarii* respirano in simbiosi con le lettere del cardinalato, seppur per un breve tratto del primo libro».

¹¹⁹ Doc. 9.

sciatori. Ciò che colpisce, in particolare, è la minuzia con cui Piccolomini si sofferma sulla successione degli eventi, sui gesti, sulla caratterizzazione dei personaggi: la meticolosa opera di persuasione messa in campo da Mateu Joan viene interrotta, appena prima che il re ceda alle richieste del messo, dagli improvvisi colpi alla porta e dall'introduzione, altrettanto improvvisa, del *tabellarius*, giunto per riferire gli ultimi sviluppi delle vicende toscane; alle urla e alle minacce del re, infiammato e rigonfio d'ira, si contrappone la voce mite dell'ambasciatore, che, ancora una volta con pazienza e zelo, riesce a ricondurre il sovrano su posizioni più pacate. Il discorso di Alfonso, la cui rilevanza narrativa è sottolineata già dall'efficace scelta terminologica, si trova, così, a essere ulteriormente enfatizzato dalla posizione centrale che esso assume nell'ambito di una sorta di *ring composition*.

Un altro caso emblematico di discorso riportato si ritrova nell'epistola del 4-5 novembre, laddove Piccolomini, in procinto di esporre i motivi addotti dal papa per negare la missione a Napoli, promette di riferire le parole di Callisto quasi alla lettera:

Sanctissimus Dominus noster, postquam me plenius audivit, in hunc fere modum respondit, ait enim, (...) quia Senenses tantopere pacem querebant, posuisse in animo suo relinquere vos arbitrio vestro et permittere ut pacem prout velletis amplecteremini, tandem cum animadverteret omnia insidiarum plena, tanquam bonus pastor noluit oves relinquere, sed iuvit et consuluit, quoad potuit, quia doleret illam civitatem Romae Ecclesie vicinam et devotissimam decipi et in predam dari¹²⁰.

L'incipit del discorso, in effetti, appare conforme a una registrazione delle parole pronunciate dal pontefice, il quale si professa intenzionato a lasciare piena libertà ai senesi di ottenere la pace che tanto ardentemente sembrano desiderare, ma che, allo stesso tempo, come si addice a un buon pastore, continua a mettere in guardia le proprie greggi dai pericoli che si annidano nelle false alleanze. In un secondo momento, tuttavia, la narrazione cede il passo a una resa più libera e Piccolomini passa a enumerare le conclusioni che egli stesso ha tratto dalle parole di Callisto:

Ex quibus verbis quatuor annotavi: primum, quod sanctitati Domini nostri egre est vestrum collegium tantopere pacis cupidum videri, quia timet inde regem fieri duriorum. Secundo, non placere instructiones mihi datas quia supplices viderentur. Tertio quod ego insulse fecissem acceptare legationem hanc et per consequentiam nec liberationem vestram ei placere. Quarto quod iter meum omnino suspendendum esset usque quo videretur quid sequeretur ex tractatu pendenti¹²¹.

La sintesi, articolata secondo una stringente logica deduttiva, si conclude con la difesa operata dal vescovo in favore dei senesi, il cui desiderio di pace è addotto alla mancanza dei mezzi pratici necessari a conseguire il successo bellico:

¹²⁰ Doc. 4.

¹²¹ *Ibidem*.

Eapropter dixi et supplicavi sanctissimo Domino nostro ne miraretur si Senenses pacem cuperent, quia omnibus his carerent, que sunt ad bellum necessaria, argento, commeatu et fidelibus militibus¹²².

L'affermazione è di peculiare interesse, in quanto la stessa disamina è presente anche in *Commentarii* I, 31, laddove si precisa che i senesi, in procinto di trattare la pace con re Alfonso, erano: «exhausti auro atque frumento» e che «nec ceteri bello socii ut ab initio alacres ferebant suppetias»¹²³.

Lo stretto rapporto che sembra sussistere tra l'epistola e la redazione di questa sezione dei *Commentarii* è rivelato da due ulteriori *loci* della stessa lettera. Nel primo, parlando delle cause che hanno provocato l'ostilità del re di Napoli, Piccolomini afferma:

Intellexisse me quoque dixi regem subiratum esse Senensibus, quia pacem se incon-sulto ratificaverint¹²⁴.

Il vescovo fa riferimento, in particolare, alla recente alleanza stretta da Siena con Milano e Firenze, che di fatto comportava il distacco della città dal precedente sodalizio con il sovrano aragonese. Un'espressione assai simile ricorre anche nei *Commentarii*:

Erat in Senenses subirato animo rex Siciliae Alfonsus, quod hi, sibi affoederati bellique socii, se minime consulto, duci Mediolanensi Florentinisque pacem reddiderant¹²⁵.

La coincidenza delle espressioni utilizzate per descrivere lo stato d'indignazione del Magnanimo e la presenza, in entrambi i testi, di un ablativo assoluto volto a sottolineare l'esclusione del re dal controllo delle alleanze senesi sembrano confermare che l'epistola sia stata impiegata come fonte dell'opera storica. Nel secondo passo, posto poco più avanti, Piccolomini riporta l'opinione nutrita da Callisto III sul consenso offerto dal re alla spedizione anti-senese di Piccinino:

Tunc sua sanctitas ait: «(...) Cum nollet eum suis expensis nutrire, permisit eum ire supra debiliorem partem et hic est totum fundamentum»¹²⁶.

La convinzione che la causa della guerra avesse il suo più vero fondamento nella endogena debolezza di Siena, peraltro espressa anche nel doc. 9, dove è ancora Callisto ad affermare di essere sorpreso «quod rex potentissimus tam ferocem se ostendat contra humiliorem Italie potentiam», trova eco in un

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Commentarii*, I, 31, p. 72. Per la stesura dell'opera (1462-1464), Piccolomini utilizzò un'enorme quantità di materiali (dispacci, orazioni, lettere, relazioni), da lui stesso raccolti nel corso della propria carriera (Totaro, *I Commentarii*, pp. XLVIII-LI e Märkl, *Wie schreibt ein Papst Geschichte?*, in particolare p. 248).

¹²⁴ Doc. 4.

¹²⁵ *Commentarii*, I, 31, p. 71.

¹²⁶ Doc. 4.

passo dei *Commentarii*, laddove si dice che Piccinino aveva dichiarato guerra ai Sensi in quanto «omnium Italiae potentatum minus validos»¹²⁷.

Il riuso delle epistole senesi ai fini della stesura dei *Commentarii* risulta evidente anche nel caso della lettera del 20 agosto 1455; qui, Piccolomini, parlando di Piccinino, afferma che il condottiero, benché non fosse altro che un *latrunculus*, si comportava con alterigia e già «se ducem Senarum [con]stituerat appellare»¹²⁸. L'espressione si presenta sostanzialmente identica in *Commentarii* I, 31, dove si dice che Piccinino aveva occupato il contado senese con lo scopo preciso di istituire una tirannide sulla città e che, appunto «iam sese ducem Senarum appellari sinebat»¹²⁹.

Potrebbe comparire tra le fonti dei *Commentarii* anche l'epistola del 26 dicembre 1455, in particolare per quanto concerne la narrazione degli atti di ribellione e tradimento perpetuati dalle truppe ecclesiastiche. Piccolomini rivolge pesanti accuse all'esercito «qui hostem pascit, neque victoriam cupit, ducit et trahit bellum»¹³⁰. Poco più avanti, inoltre, riferisce di aver appreso che gli uomini del campo, nel tentativo di protrarre le operazioni belliche e dunque le proprie paghe, hanno più volte fornito a Piccinino cibo e informazioni, ribellandosi agli ordini dei comandanti:

Nam dominus Sceva dicit se compertum habere quod plus quam mille some in diversis vicibus frumenti, panis et aliorum rerum ad hostes allate sunt et nulla in facta punitio, quia episcopi non audent¹³¹.

La medesima versione dei fatti si ritrova nell'opera storica, dove si afferma, in particolare che «erat difficilis expugnatio, his presertim qui vincere nolebant» e che, nel sostenere Piccinino, i *bellatores italici* «suggerebant igitur fame laboranti panem; consilia ducum ad eum deferebant, neque dicto maiorum parebant»¹³².

Se, da un lato, le lettere senesi appaiono vicine, sia nello stile che nei contenuti, ai *Commentarii*, è altrettanto vero, però, che i testi epistolari presentano una veste linguistica dotata, per ovvie ragioni, di maggiore elasticità e capace, laddove sia richiesto da esigenze di maggiore chiarezza o immediatezza, di piegarsi all'impiego di un gergo tecnico e di strutture tipiche della prassi cancelleresca. L'impressione generale resta quella di una scrittura accurata, ma priva di ogni superflua ridondanza, capace di stabilire un perfetto equilibrio tra la cura letteraria e il pragmatismo proprio di quel particolare genere di epistola che Armando Petrucci definiva come «vera e propria materiale let-

¹²⁷ *Commentarii*, I, 31, p. 71.

¹²⁸ Doc. 1. La lacuna è dovuta a una lacerazione nella carta.

¹²⁹ *Commentarii*, I, 31, p. 71.

¹³⁰ Doc. 17.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Commentarii*, I, 31, pp. 71-72.

tera missiva, effettivamente scritta da un mittente identificabile e inviata a un destinatario preciso»¹³³.

7. Conclusioni

Dalla rassegna proposta nella prima sezione di questo studio si evince, innanzitutto, un significativo dato numerico: i due terzi delle lettere inviate da Piccolomini (ben 18 su 27) si concentrano nel corso della seconda metà del 1455; queste sono, inoltre, per la maggior parte, assai più lunghe e più ricche di quelle vergate negli anni successivi: si qualificano, in gergo diplomatico, come *litterae* cancelleresche complesse, contraddistinte, cioè, da un'articolazione in più argomenti e, dal punto di vista grafico, dalla disposizione della scrittura parallelamente al lato corto del supporto cartaceo. Le lettere successive all'assunzione del rango cardinalizio (appena 9 tra il 1457 e la prima metà dell'anno successivo) assumono, invece, per lo più, la struttura della *littera* cancelleresca semplice: si tratta, infatti, spesso di biglietti di breve estensione, a contenuto monotematico, con la scrittura vergata parallelamente al lato lungo. I motivi di tale differenza vanno ricercati nel graduale mutamento del ruolo di Piccolomini in rapporto agli obblighi imposti dall'attività diplomatica: durante il primo anno di pontificato di Callisto, infatti, il vescovo si servì della corrispondenza come tramite necessario allo svolgimento delle azioni diplomatiche commissionate da Siena, agendo, dunque, almeno in parte come ufficiale sottoposto alle autorità cittadine; dopo l'assunzione della sacra porpora, naturalmente, i ruoli risultarono ribaltati: ecco, allora, il proliferare delle richieste di raccomandazione e protezione rivolte dalla città al cardinale, laddove, invece, l'opera di Piccolomini in favore della madrepatria si svolse per lo più nell'ombra, attraverso discorsi pronunciati e non più scritti e per il tramite degli *oratores* di volta in volta incaricati di inviare a Siena le notizie che giungevano dalla Curia.

Un secondo aspetto rilevante va ricercato nella veste paleografica di questi scritti, che Piccolomini vergò in diversi casi di propria mano, in una mi-

¹³³ Petrucci, *Comunicazione scritta*, p. 58. Quanto alla cura formale che Piccolomini utilizzò nella redazione delle proprie lettere, ritengo utile riportare le considerazioni di Forner, *Enea Silvio Piccolomini*, pp. 227-228: «Sbaglierebbe però chi desse alle missive del senese un vero valore strumentale, privandole di qualunque rilievo letterario. (...) L'epistola è dunque per Piccolomini un'opera letteraria vera e propria, dotata di una certa sua autonomia e dignità. La sua vita non terminava, già nelle intenzioni dello scrivente, con la spedizione e la lettura del destinatario; non solo perché l'autore, in generale, certamente auspicava o presupponeva la sopravvivenza di una o più epistole, magari raggruppate per gruppi tematici, dopo la loro lettura, ma anche perché lo stesso Enea era pronto a riutilizzare e far rivivere parti o intere lettere in opere più complesse e destinate da subito a un ampio pubblico». Sul rapporto tra cura letteraria e funzione pratica nelle epistole di Piccolomini si veda anche Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom*, p. 383.

nuscola umanistica¹³⁴ tondeggiante e ariosa, senza avvalersi dell'opera di un segretario. Si è detto, inoltre, delle particolarità stilistiche e lessicali che pongono queste lettere al di fuori del panorama dell'epistola letteraria, di cui pure Piccolomini fece ampio uso per intenti propagandistici e culturali. Nelle lettere senesi non compaiono né teorie letterarie né scrupoli religiosi; la retorica e la finezza argomentativa non rappresentano altro che un mezzo: a risaltare sono, piuttosto, il carattere strettamente strumentale della scrittura e la profonda conoscenza delle condizioni politiche in cui l'autore si trovò ad agire. Al di là del bel latino, delle formule di cortesia proprie della scrittura cortigiana, oltre gli stilemi e i *loci communes* della lingua di cancelleria, tali documenti rivelano un vivido universo di persone, luoghi e fatti storici, dando prova della lunga esperienza maturata da Piccolomini al servizio di uomini potenti, che si traduce, in questa sede, anche linguisticamente, in una tensione essenzialmente mirata all'azione: il *focus* non va, dunque, ricercato nelle modalità espositive, ma nel tentativo d'interpretare gli eventi per poter concretamente influire, attraverso la persuasione o l'ammonimento, per il tramite della parola scritta e di quella detta, sul presente. Piccolomini rappresenta, in questo senso, una voce autorevole all'interno di un mondo complesso, che comunica e spesso agisce per il tramite rappresentato, appunto, dalle *litterae*: *litterae interceptae*, *litterae confictae*, *litterae cautae* o *copiosae*, tutte accomunate, comunque, dallo scopo di trasmettere informazioni più o meno riservate, di mantenere viva una complessa rete di contatti, di condurre trattative, di veicolare scelte e azioni¹³⁵. *Litterae* che rivelano, in ultima istanza, la scaltrezza politica, ma anche la veracità dell'impegno civile che permisero a Piccolomini di assicurarsi il sostegno degli uomini più influenti del suo tempo (Callisto III, Alfonso e Ferrante d'Aragona, Francesco Sforza), di assumere un ruolo centrale nel progressivo affrancamento di Siena dai sovrani aragonesi e nel passaggio della città sotto la protezione della Chiesa e, infine, di raggiungere, a soli 53 anni, ma con tutta l'esperienza di un uomo che aveva vissuto «immerso nella realtà delle cose»¹³⁶, la più alta carica di quella Chiesa stessa, il soglio di Pietro.

¹³⁴ Per una più approfondita disamina di tale definizione rimando a Wagendorfer, *Die Schrift*, pp. 23-24, mentre si rimanda alle pp. 136-170 per una panoramica sull'evoluzione della scrittura di Piccolomini negli anni Cinquanta del Quattrocento. Quanto alle lettere qui esaminate, mi limito a rilevare qualche dato morfologico, come l'omissione, nella resa grafica, del dittongo *ae*, sostituito dalla semplice vocale *e*, tratto tipico della scrittura latina medievale, che tende a omologare la grafia alla pronuncia, o, ancora, come l'uso, peraltro non regolare, di grafie come *negocia* (doc. 2), *dampunum* (doc. 27) e *calumpnia* (doc. 13). Rimando, a riguardo, al saggio dedicato dallo stesso Wagendorfer alla descrizione sistematica dell'ortografia di Piccolomini (*Zur Orthographie*).

¹³⁵ Sulla trasmissione di informazioni nella diplomazia rinascimentale si veda Lazzarini, *Communication and Conflict*.

¹³⁶ Così parlò di Piccolomini Jacob Burckhardt, nella sua ancora fondamentale monografia su *La civiltà del Rinascimento in Italia*, p. 306.

Appendice

Si fornisce di seguito un elenco delle lettere utilizzate per questo studio, tutte attualmente conservate presso l'Archivio di Stato di Siena. Per ciascuna sono riportati, oltre ad un breve regesto, i dati relativi alla collocazione, ai destinatari e alla data topica e cronica.

1. *Concistoro* 1985, c. 82. Alla Balia di Siena, Roma 20 agosto 1455.
Notizia delle udienze concesse da Callisto III agli ambasciatori senesi. Il papa ha assicurato di intervenire per neutralizzare in breve tempo Giacomo Piccinino, colpevole dell'occupazione di alcuni territori del contado senese.
2. *Concistoro* 1985, c. 93. Ai Priori e al Capitano di Siena, Roma 10 settembre 1455.
Piccolomini ha ricevuto dal papa il beneficio di un monastero; dubita, invece, di poter ottenere l'approvazione, richiesta da Siena, del nuovo ufficio di San Bernardino.
3. *Concistoro* 1986, c. 30. Piccolomini e Bindo Bindi ai Priori e al Capitano di Siena, Roma 3 novembre 1455.
Notizia della proposta, avanzata dal legato aragonese a Roma, di impiegare Piccinino in una spedizione contro i Turchi in Albania. Callisto III si è opposto all'invio di Piccolomini a Napoli.
4. *Concistoro* 1986, cc. 31-32. Alla Balia di Siena, Roma 4-5 novembre 1455.
Il pontefice ha negato l'autorizzazione alla missione senese a Napoli, dove è stato, invece, inviato Mateu Joan. Piccolomini e Bindi ritengono che Callisto III voglia condurre da solo le trattative con Alfonso d'Aragona per il ritiro di Piccinino dai territori senesi.
5. *Concistoro* 1986 c. 39. Alla Balia di Siena, Roma 10 novembre 1455.
Alfonso d'Aragona minaccia di muovere guerra a Siena. La missione di Piccolomini a Napoli è ancora sospesa, in attesa del ritorno a Roma del messo pontificio Mateu Joan.
6. *Balia* 489, c. 32. Alla Balia di Siena, Roma 12 novembre 1455.
I responsabili dell'esercito pontificio schierato contro Piccinino denunciano la negligenza di Siena. A Roma sono giunte lettere di anonimi detrattori, che denunciano i senesi e lo stesso Piccolomini di voler trattare la pace con Piccinino senza l'autorizzazione del papa.
7. *Concistoro* 1986, c. 42. Alla Balia di Siena, Roma 20 novembre 1455.
Joan de Liria, governatore aragonese di Castiglione della Pescaia, ha dichiarato guerra a Siena. Callisto III ha convocato gli ambasciatori degli alleati per predisporre l'assedio a Piccinino. Bindi dovrà recarsi a Napoli, assieme agli altri ambasciatori della Lega Italica. Piccolomini, costretto a restare a Roma, chiede di essere stipendiato.
8. *Concistoro* 1983, c. 75. Alla Balia di Siena, Roma 25 novembre 1455.
Alfonso il Magnanimo ha proposto che vengano corrisposti a Giacomo Piccinino, in cambio della liberazione di Orbetello, 20.000 ducati, che dovranno essere versati dal papa e da Venezia, Siena e Milano. Francesco Sforza si è dichiarato contrario.
9. *Concistoro* 1986, c. 53. Alla Balia di Siena, Roma 27 novembre 1455.
Aggiornamenti sulle udienze concesse dal pontefice in relazione alle trattative con Napoli. Notizia dell'invio di un legato pontificio in Francia.
10. *Concistoro* 1986, c. 56. Alla Balia di Siena, Roma 30 novembre 1455.
Si teme che le truppe del defunto Giberto da Correggio possano, in assenza di paga, essere assoldate da Piccinino. Il pontefice trattiene a Roma l'ambasciatore regio Juan de Hajar. Aggiornamenti sulla campagna militare.
11. *Concistoro* 1986, c. 57. Alla Balia di Siena, Roma 2 dicembre 1455.
Aggiornamenti sulle trattative con Napoli. Callisto III ha obbligato i cardinali Orsini, Capranica

e Trevisan ad anticipare 500 ducati per la condotta delle truppe di da Correggio, garantendone la restituzione da parte di Siena.

12. *Concistoro* 1986, c. 60. Alla Balìa di Siena, Roma 4 dicembre 1455. Notizie sull'andamento della guerra e delle trattative con Napoli.

13. *Concistoro* 1986, c. 63. Alla Balìa di Siena, Roma 9 dicembre 1455. Alfonso d'Aragona ha revocato le minacce di guerra contro Siena, a seguito della proposta, avanzata dal pontefice e dagli alleati, di alloggiare Piccinino a Castiglione della Pescaia. I commissari dell'esercito continuano a lamentare la negligenza di Siena.

14. *Concistoro*, 1986, c. 66. Alla Balìa di Siena, Roma 17 dicembre 1455. Callisto III è indignato per la lentezza dei senesi nei preparativi bellici. Piccolomini chiede licenza di recarsi alla corte imperiale, dove è stato richiamato. Il re di Napoli ha accettato di alloggiare Piccinino nel regno per quattro mesi, a condizione che in seguito il condottiero venga inviato in Albania contro i Turchi: Bindi tornerà a Siena per informare le autorità cittadine; Piccolomini è, dunque, tenuto a restare a Roma.

15. *Balia* 489, c. 59.1. A Giacomo Guidini, Roma 24 dicembre 1455. Callisto III vuole che Piccinino sia assediato ad Orbetello. È importante che Siena si occupi della condotta delle truppe di Giberto da Correggio e che s'impegni per compiacere il papa.

16. *Balia* 489, c. 59.2. Alla Balìa di Siena, Roma 24 dicembre 1455. Aggiornamento sulle difficoltà che impediscono l'assedio di Orbetello. Callisto III ha rimproverato Piccolomini per aver proposto a Siena di imporre una decima sui chierici.

17. *Concistoro*, 1986, c. 69. Alla Balìa di Siena, Roma 26 dicembre 1455. Notizie sulle condizioni di pace imposte dal Magnanimo. Il pontefice è incline ad accettare un accordo.

18. *Concistoro*, 1986, c. 70. Alla Balìa di Siena, Roma 28 dicembre 1455. Aggiornamenti sui negoziati di pace.

19. *Concistoro* 1991, c. 79.1. Alla Balìa di Siena, Roma 6 febbraio 1457. Notizia dei colloqui avuti con l'ambasciatore senese Francesco Tolomei. Piccinino non è stato pagato e minaccia rappresaglie nel contado. Callisto III intende emanare una bolla di scomunica contro Siena, ma il cardinale è riuscito a differire di 8 giorni il provvedimento.

20. *Concistoro* 1991, c. 78. Alla Balìa di Siena, Roma 12 febbraio 1457. Raccomandazione in favore di Gregorio Lolli, incarcerato a Siena.

21. *Concistoro* 1991, c. 82. Alla Balìa di Siena, Roma 23 marzo 1457. Piccolomini è intervenuto presso il pontefice per garantire la restituzione di Montacuto a Siena. Consiglia di pagare al più presto i debiti contratti durante la guerra contro Piccinino.

22. *Concistoro* 1991, c. 11. Alla Balìa di Siena, Roma 2 maggio 1457. Ringraziamento per la scarcerazione di Gregorio Lolli.

23. *Concistoro* 1991, c. 19. Alla Balìa di Siena, Roma 1° giugno 1457. Notizie sulla controversia tra alcuni sacerdoti e il canonico senese *ser Thomas*.

24. *Concistoro* 1992, c. 27.1. Alla Balìa di Siena, Bagni di Viterbo 5 giugno 1458. Raccomandazione in favore di Salomone Piccolomini.

25. *Concistoro* 1992, c. 24. Alla Balìa di Siena, Bagni di Viterbo 11 giugno 1458. Ha demandato all'abate di Santo Virgilio il giudizio del canonico senese *ser Thomas*.

26. *Concistoro* 1992, c. 25. Alla Balìa di Siena, Bagni di Viterbo 11 giugno 1458. Ringraziamento per alcuni doni recapitati da Francesco Tolomei.

27. *Concistoro* 1992, c. 27.2. Alla Balìa di Siena, Bagni di Viterbo 18 giugno 1458. Informazioni sulle trattative di pace con Everso dell'Anguillara.

Opere citate

- G. Abbamonte, *Piccolomini's Novella The History of the Two Lovers in the Context of the Humanistic Novella Genre*, in «PAN. Rivista di filologia latina», 7 (2018), pp. 115-122.
- G. Annas, *Von Wiener Neustadt nach Rom. Enea Silvio Piccolomini und die Obödienzgesandtschaft Kaiser Friedrichs III. an Papst Calixt III. im Sommer 1455*, in *Et l'homme dans tout cela? Von Menschen, Mächten und Motiven; Festschrift für Heribert Müller zum 70. Geburtstag*, a cura di G. Annas e J. Nowak, Frankfurt 2017, pp. 379-414.
- Archivio di Stato di Siena, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena*, Roma 1952.
- Archivio di Stato di Siena, *Archivio di Balìa*, Roma 1957.
- M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena 1985.
- M. Ascheri, P. Pertici, *La situazione politica senese del secondo Quattrocento (1456-1479)*, in *La Toscana ai tempi di Lorenzo il Magnifico: politica, economia, cultura e arte*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze-Pisa-Siena, 5-8 novembre 1992, a cura di R. Fubini, Pisa 1996, pp. 996-1012.
- A.R. Baca, *Selected Letters of Aeneas Silvius Piccolomini (Pope Pius II)*, Northridge 1986.
- A.R. Baca, *Properian Elements in the Cinthia of Aeneas Silvius Piccolomini*, in «The Classical Journal», 67 (1972), pp. 221-226.
- B. Baldi, *La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini tra 1431 e 1454. La maturazione di un'esperienza tra politica e cultura*, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), pp. 293-314.
- B. Baldi, *Il 'cardinale tedesco'. Enea Silvio Piccolomini fra impero, papato, Europa*, Milano 2012.
- L. Banchi, *La guerra de' senesi col conte di Pitigliano (1454-1455)*, in «Archivio storico italiano», s. 4, 3 (1879), 110, pp. 184-197.
- L. Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena e la lega italiana*, in «Archivio storico italiano», s. 4, 4 (1879), 112, pp. 44-58; e 113, pp. 225-245.
- L. Banchi, *Ultime relazioni dei senesi con papa Callisto III*, in «Archivio storico italiano», s. 4, 5 (1880), 117, pp. 427-446.
- G. Bottari, *Il teatro latino nell'Historia de duobus amantibus*, in *I classici nel Medioevo e nell'Umanesimo. Miscellanea filologica*, Genova 1975, pp. 113-126.
- Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a cura di R. Wolkan, I-IV, in *Fontes rerum Austriacarum*, 51, 52, 57, 58, Wien 1909-1918.
- J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1952.
- E. Carli, *Pienza. La città di Pio II*, Roma 1996.
- C. Clough, *The chancery letter-files of Aeneas Silvius Piccolomini*, in *Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II*, Atti del convegno per il V centenario della morte, a cura di D. Maffei, Siena 1968, pp. 187-203.
- G. Constable, *Letters and Letter Collections*, Turnhout 1976.
- G. Cugnoni, *Aeneae Silvii Piccolomini Senensis qui postea fuit Pius II Pont. Max. Opera inedita descripsit ex codicibus Chisianis vulgavit notisque illustravit Josephus Cugnoni*, Roma 1883.
- E. Curti, *Il modello boccacciano nell'Historia de duobus amantibus (tra Elegia di Madonna Fiammetta e Decameron)*, in *Pio II umanista europeo*, Atti del XVII Convegno Internazionale, Chianciano-Pienza, 18-21 luglio 2005, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze 2007, pp. 419-430.
- Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Friedrich III.*, 5. Abt., 2. Teil, *Reichsversammlung zu Frankfurt 1454*, a cura di J. Helmuth, in *Deutsche Reichstagsakten*, vol. 19/2, München 2013.
- Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Friedrich III.*, 5. Abt., 3. Teil, *Reichsversammlung zu Wiener Neustadt 1455*, a cura di G. Annas, in *Deutsche Reichstagsakten*, vol. 19/2, München 2013.
- S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465*, Firenze 2005.
- F. Forner, *Le lettere del cardinalato di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II (Enea Silvio Piccolomini). Lettere scritte durante il cardinalato*, a cura di E. Malnati, F. Forner, I. Romanzin, Brescia 2007, pp. 23-49.
- F. Forner, *Enea Silvio Piccolomini e le epistole del cardinalato. Alcune considerazioni*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*, Atti del XXV Convegno Internazionale, Chianciano-Pienza, 18-20 luglio 2013, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze 2015, pp. 223-236.

- F. Forner, *Nuove fonti per l'epistolario del cardinale Enea Silvio Piccolomini*, in «Studi medievali e umanistici», 16 (2018), pp. 227-236.
- F. Forner, *Lettere, amicizia e diplomazia in un'epistola in volgare del cardinale Enea Silvio Piccolomini*, in *Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco. Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe Frasso*, a cura di E.R. Barbieri, M. Giola, D. Piccini, Pisa 2019, pp. 173-180.
- L. Fumi, *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III)*, Perugia 1910.
- P. Galand-Hallyn, *Pie II, poète élégiaque dans la Cinthia*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 105-117.
- E. Garin, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*, in *Ritratti di umanisti*, Milano 1996, pp. 9-39.
- J. Helmrath, «*Vestigia Aeneae imitari*», *Enea Silvio Piccolomini als Apostel des Humanismus. Formen und Wege seiner Diffusion*, in *Diffusion des Humanismus. Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, a cura di J. Helmrath, U. Muhlack, G. Walther, Göttingen 2002, pp. 99-141.
- S. Iaria, *Tra Basilea e Vienna: letture umanistiche di Enea Silvio Piccolomini e la frequentazione della 'Biblioteca' di Francesco Pizolpasso*, in «*Humanistica Lovaniensia*», 52 (2003), pp. 1-32.
- H.D. Jocelyn, *The Unclassical Aspects of Aeneas Silvius Piccolomini's Chrysis*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 215-227.
- C.W. Kallendorf, *Humanist Educational Treatises*, Cambridge 2002, pp. 126-259.
- Laurentii Valle *Antidotum in Facium*, a cura di M. Regoliosi, Padova 1981.
- I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015.
- S. Mariotti, *Sul testo e le fonti comiche della Chrysis di Enea Silvio Piccolomini*, in «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*», 15 (1942), s. 2, pp. 118-130.
- C. Märtl, *Wie schreibt ein Papst Geschichte? Zum Umgang mit Vorlagen in den Commentarii Pius II*, in *Die Hofgeschichtsschreibung im mittelalterlichen Europa*, a cura di R. Schieffer e J. Wenta, Toruń 2006, pp. 232-251.
- C. Märtl, *Pius II. (1458-1464): offensive und defensive Strategien seiner Selbstdarstellung als Papst, in Eigenbild im Konflikt. Krisensituationen des Papsttums zwischen Gregor VII. und Benedikt XV.*, a cura di M. Matheus, Darmstadt 2009, pp. 64-88.
- C. Märtl, *Les Commentarii d'Enea Silvio Piccolomini (Pie II, 1405/1458-1464)*, in *Autobiographies souveraines*, a cura di P. Monnet e J. Schmitt, Paris 2012, pp. 221-245.
- R.J. Mitchell, *The Laurels and the Tiara. Pope Pius II 1458-1464*, London 1962.
- R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena, XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa 2005.
- A. Musumeci, *L'epistolario di Enea Silvio Piccolomini. Il discorso sulla letteratura*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 373-384.
- M. Navarro Sorni, *Callisto III. Alfonso Borgia e Alfonso il Magnanimo*, Roma 2006.
- E. O' Brien, *Arms and Letters: the Commentaries of Pope Pius II, and the Politicization of Papal Imagery*, in «*Renaissance Quarterly*», 62 (2009), pp. 1057-1097.
- E. O' Brien, *The Commentaries of Pope Pius II (1458-1464) and the Crisis of the Fifteenth-Century Papacy*, Toronto 2015.
- G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini (Pio II)*, Bari 1950.
- G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini. L'umanesimo sul soglio di Pietro*, Ravenna 1978.
- G. Paparelli, *Properzio nella poesia giovanile di Enea Silvio Piccolomini*, in *Properzio nella Letteratura Italiana*, Atti del convegno nazionale, Assisi, 15-17 novembre 1985, a cura di S. Pasquazi, Roma 1987, pp. 65-70.
- M. Pellegrini, *Un gentiluomo "piesco" tra la patria senese e la corte papale: Goro Lolli Piccolomini*, in *Pio II Piccolomini: il papa del Rinascimento a Siena*, Atti del Convegno internazionale di studi, Siena, 5-7 maggio 2005, a cura di F. Nevola, Siena 2009, pp. 79-108.
- Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, a cura di E. Garin, Firenze 1985.
- P. Pertici, *Le epistole di Andreaccio Petrucci. Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese (1426-1443)*, Siena 1990.
- A. Petrucci, *Scrittura ed epistolografia. Discorso per l'inaugurazione del corso biennale (anni accademici 2002-2004)*, Scuola vaticana di paleografia e archivistica, Città del Vaticano 2004.
- A. Petrucci, *Comunicazione scritta ed epistolarità*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo*, Atti del convegno, Spoleto, 15-20 aprile 2004, vol. I, Spoleto 2005, pp. 57-79.
- Enea Silvii Piccolominei Carmina*, a cura di A. Van Heck, Città del Vaticano 1994, pp. 3-37.

- Eneae Silvii Piccolominei *Epistolarium seculare, complectens De duobus amantibus, De naturis equorum. De curialium miseris*, a cura di A. Van Heck, Città del Vaticano 2007.
- Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 1984.
- Pii secundi pontificis maximi *Commentarii*, a cura di I. Bellus, I. Boronkai, voll. 1-2, Budapest 1993-1994.
- Pii II *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, a cura di A. Van Heck, Città del Vaticano 1984.
- D. Pirovano, *Memoria dei classici nell'Historia de duobus amantibus di Enea Silvio Piccolomini*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano 2000 (Quaderni di Acme», 41), pp. 255-275.
- S. Pittalunga, *La Historia de duobus amantibus fra classicismi e volgarismi*, in «Studia Universitatis Babes-Bolyai Philologia», 57 (2012), 3, pp. 253-260.
- A. Ratti, *Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione nel reame di Napoli*, in «Archivio storico lombardo», 19 (1903), s. 3, pp. 263-293.
- «*Reject Aeneas, Accept Pius*»: *Selected Letters of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II)*, a cura di T.M. Izbicki, G. Christianson, P.D. Krey, Washington 2006.
- A. Schiaffini, *Per la storia di 'parochia' e 'plebs'*, in «Archivio storico italiano», 80 (1922), 305/306, pp. 65-83.
- F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.
- F. Senatore, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 110 (2008), 2, pp. 61-95.
- F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), 1, pp. 239-291.
- F. Senatore, *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena, in I figli del signor Papa. Quinto centenario della morte di Cesare Borgia (1507-2007)*, Actes del II Simposi Borja, València-Gandia, 21-23 novembre 2007, in «Revista Borja», 2 (2009), pp. 141-182.
- G. Soranzo, *La lega italica (1454-1455)*, Milano 1924.
- F. Stock, *Aeneas Redivivus: Piccolomini and Virgil*, in «PAN. Rivista di filologia latina», 7 (2018), n.s., pp. 164-176.
- F. Tateo, *Piccolomini, Enea Silvio*, in *Enciclopedia virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 90-91.
- C. Terreaux-Scotto, *L'éducation du prince dans le Tractatus de liberorum educatione*, in «Cahiers d'études italiennes», 13 (2011), pp. 103-128.
- C. Ugurgieri della Berardenga, *Pio II Piccolomini, con notizie su Pio III e altri membri della famiglia*, Firenze 1973.
- L.M. Veit, *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*, Roma 1964.
- C. Vivanti, *I Commentarii di Pio II*, in «Studi storici», 26 (1985), pp. 443-462.
- G. Voigt, *Die Briefe des Aeneas Sylvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl, chronologisch geordnet und durch Einfügung von 46 bisher ungedruckten vermehrt, als Vorarbeit zu einer künftigen Ausgabe dieser Briefe*, in «Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen», 16 (1856).
- M. Wagendorfer, *Die Schrift des Eneas Silvius Piccolomini*, Città del Vaticano 2008.
- M. Wagendorfer, *Zur Orthographie des Eneas Silvius Piccolomini*, in «Mittelateinisches Jahrbuch», 42 (2007), pp. 431-476.

Rita Saviano
 Università degli Studi della Campania L. Vanvitelli
 rita.saviano@unicampania.it

RM

**Presentazione,
Redazione, Referees**

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. In primo luogo, dovranno registrarsi, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >, per poi effettuare il login, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login> >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. They will be required first and foremost to register, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >, in order to log in, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login> >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*
William J. Connell, *Seton Hall University*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Julius Kirshner, *University of Chicago*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Francesco Stella, *Università di Siena*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redazione

Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Federica Cengarle, *Scuola Normale Superiore di Pisa*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Maria Elena Cortese, *Università di Genova*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (Direzione)*
Paolo Evangelisti, *Camera dei Deputati*
Thomas Frank, *Università di Pavia (Direzione)*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Milano*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (Direzione)*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca (Direzione)*
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Paolo Rosso, *Università di Torino (Direzione)*
Fabio Saggiaro, *Università di Verona*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Direzione)*
Charles West, *University of Sheffield*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Denise Bezzina, *Notariorum Itinera – Università di Genova*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Gianmarco De Angelis, *Università di Padova*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Universität Mainz*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella peer review dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/83>. Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.

